ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. II. - FASC. I-III — GENNAIO-GIUGNO 1912

SOMMARIO

Elenco dei Soci — TORRACA F.: Cose di Romagna in tre egloghe del Boccaccio — PAZZI M.: I servizi sanitari d'urgenza nel medioevo — FRATI L.: Il saccheggio del Castello di Porta Galliera nel 1334 — MARINELLI L.: Fieravante Fieravanti e i lavori del Velino — PALMIERI A.: Maestri comacini nell'Appennino Bolognese — TESTI-RASPONI A.: Note marginali al L. P. di Agnello — Atti della Deputazione: Sunti delle letture (A. SORBELLI, segretario).

BOLOGNA - 1912

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. L. 23 —
   - » II. » 28. 20
   - » III. » 28. 50
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6. 50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.* Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9. 50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . » 13. 75
   - » » » II. . . . . » 11. 25
   - » II, » I. . . . . » 10. 25
   - » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   - » II. » 25 —
   - » III. (parte prima). . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

Serie esaurita

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . » 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II. tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.

2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un' antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*

2. MATT. PULON: *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza*, per G. G. Bagli.

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

(1) Se ne continuerà la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

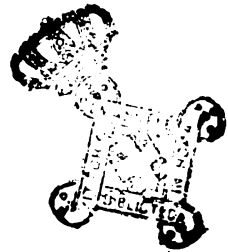
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Serie IV, Vol. II - Fasc. I-III — Gennaio-Giugno 1912

ANNO ACCADEMICO 1911-1912

BOLOGNA - 1912
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE
DELLA
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA
(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE
FALLETTI prof. comm. PIO CARLO

SEGRETARIO
SORBELLI prof. cav. uff. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

COSTA prof. cav. EMILIO
MALVEZZI DE' MEDICI conte comm. dott. NERIO
Senatore del Regno
GHIRARDINI prof. comm. GHERARDO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA conte dott. comm. FRANCESCO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
} *Consiglieri*
RUBBIANI comm. ALFONSO, *Tesoriere*

---

(1) Presidenti e Segretari della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887

Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, nominato con decreto reale del 25 aprile 1907: riconfermato per R. Decreto del giugno 1910.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1865.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 26 ottobre dell'anno stesso.

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1910-1913 furono eletti nella seduta 24 aprile 1910 e confermati dal Ministro di P. I. con lettera delli 9 maggio. Il dott. cav. Ludovico Frati fu eletto nella seduta del 14 gennaio 1912 e confermato con lettera ministeriale del 1. marzo 1912.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp.
della R. Deputazione con la data dei decreti di nomina

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. comm. Nerio, Accademico onorario della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. comm. Corrado, Dottore Collegiato Onorario della Facoltà di Lettere nella R. Università di Bologna, Direttore Gener. delle Antichità e Belle Arti, *Roma*. 19 aprile 1906 [2]
3. VILLARI S. E. prof. Pasquale, cav. della SS. Annunziata, Senatore del Regno, Socio ord. della R. Acc. dei Lincei, Socio onor. della R. Dep. veneta di St. Patr., Pres. della toscana, Accad. corr. della Crusca, Pres. del Cons. degli Archivi, Pres. della Facoltà di Lettere nel R. Istituto di Studi superiori, *Firenze* . . . . 27 ottobre 1907 [3]
4. FACCIOLI prof. ing. comm. Raffaele, ex Direttore dell' Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti dell' Emilia, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [4]
5. COMELLI dott. cav. ing. Giambattista, *Bologna* 19 aprile 1906 [5]
6. DALLARI dott. cav. Umberto, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patria per le prov. Modenesi, Membro della Commissione Araldica Modenese, Direttore dell' Archivio di Stato di *Modena* . . . 4 aprile 1907. [6]
7. FINALI S. E. avv. comm. Gaspare, Senatore del Regno, cav. dell' Ord. supremo della SS. Annunziata, cav. del Merito Civile di Savoia, Socio della R. Accademia dei Lincei, decorato della medaglia dei benemeriti della

[1] Socio corrispon. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; « » 8 giugno 1884.
[3] Membro attivo . . . . 8 giugno 1884.
[4] Socio corrispon. 4 giugno 1873; membro attivo 19 marzo 1885.
[5] Socio corrisp. 21 febbraio 1881; » » 17 gennaio 1889.
[6] Socio corrisp. 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889.

Pubblica Istruz., già Pres. della R. Corte dei Conti, *Roma* . . . . 11 dicembre 1910 [1]

8. RUBBIANI comm. Alfonso, Membro della Commiss. conservatrice dei Monumenti, R. Ispettore pei monumenti e per gli scavi, *Bologna* . . . . 9 marzo 1911 [2]

9. GAUDENZI prof. cav. Augusto, Socio della Dep. di St. patria per le prov. Modenesi, delegato dalla Deputaz. nell' Istituto Storico Italiano, professore di Storia del Diritto italiano nella R. Università di *Bologna* 9 marzo 1911 [3]

10. ORSI dott. cav. uff. Paolo, R. Sopraintendente Archeologico, Direttore del R. Museo, *Siracusa* 9 marzo 1911 [4]

MEMBRI ATTIVI

1. FAVARO n. u. comm. Antonio, Membro dell' Istituto Storico Italiano, Accademico della Crusca, Socio effettivo del R. Istit. Veneto e della R. Dep. veneta di Storia Patria e corr. della toscana, prof. nella Scuola d' Appl. degl' Ingegneri, *Padova* . . . . . 1892 - 5 maggio [5]

2. PASOLINI dott. conte comm. Pier Desiderio, Senatore del Regno, Socio corr. della R. Dep. veneta di St. Patria, della toscana, dell' Umbria e della Valdelsa, Membro del Consiglio degli Archivi, della Consulta Araldica, della R. Comm. Cent. dei Mon., Accademico corr. dei Lincei, di S. Luca, ecc., *Ravenna* . 1893 - 8 giugno [6]

3. SALVIONI dott. Giambattista, membro ordin. dell' Institut internationale de statistique, Socio della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Padova, della Società Agraria di Bologna, professore di Statistica all' Università di Bologna, ... 1896 - 19 gennaio [7]

---

[1] Membro attivo 26 marzo 1860; poi socio corrispon., 6 gennaio 1866

[2] Socio corrisp. 6 marzo 1881; membro att. 16 gennaio 1887.

[3] Socio corrisp. 29 marzo 1885; membro att. 17 gennaio 1889.

[4] Socio corrisp 3 ottobre 1882; membro att. 13 marzo 1890.

[5] Socio corrisp. 4 aprile 1886

[6] » » 2 maggio 1869.

[7] » » 7 febbraio 1890.

4. CAVAZZA co. dott. comm. Francesco, *Bologna* 1896 - 19 gennaio [1]
5. TAMASSIA prof. comm. Nino, Socio effettivo del R. Istituto Veneto, professore di Storia del Diritto Italiano nella R. Università, *Padova* . . . 1896 - 2 febbraio [2]
6. FALLETTI prof. comm. Pio Carlo, Accademico effettivo della R. Accademia dell' Istituto, professore di Storia moderna nella R. Univ., *Bologna* 1898 - 22 dicembre [3]
7. ALBINI prof. Giuseppe Accademico effettivo della R. Accademia dell'Istituto, prof. di Grammatica greca e latina nella R. Università, *Bologna* . . . 1899 - 11 giugno [4]
8. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . 1903 - 8 febbraio [5]
9. AMADUCCI prof. cav. Paolo, Regio Provveditore agli Studi, *Rovigo* . . . . 1906 - 28 giugno [6]
10. COSTA dott. cav. Emilio, prof. di Storia del Diritto romano nella R. Università, Accademico effettivo e Segretario della R. Accademia dell' Istituto, Socio emerito della R. Deputazione di Storia Patria Parmense, Socio corr. del R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere. Socio corrisp. della R. Accademia di Scienze e Lettere di Padova, *Bologna*. . . . . 1906 - 28 giugno [7]
11. FIORINI prof. comm. Vittorio, Ispettore generale per la istruzione secondaria al Min. di Pubbl. Istruz., *Roma* 1906 - 28 giugno [8]
12. FRATI dott. cav. Ludovico, Sottoconservatore dei manoscritti della Biblioteca Universitaria, Socio della R. Commissione pe' testi di lingua e della Deputazione ferrarese di Storia Patria, *Bologna* 1906 - 28 giugno [9]
13. LIVI cav. Giovanni, Socio corr. della R. Deput. Toscana e Modenese, della Società ligure di Storia Patria e dell' Ateneo di Brescia, Membro della R. Comm. Araldica per le Provincie di Romagna, Direttore del R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . 1906 - 28 giugno [10]

---

[1] Socio corrisp. 17 gennaio 1889.
[2] » » 7 maggio 1893.
[3] » » 15 febbraio 1894.
[4] » » 11 agosto 1886.
[5] » » 20 marzo 1898.
[6] Socio corrisp. 22 febbraio 1894.
[7] » » 2 febbraio 1896.
[8] » » 31 maggio 1900.
[9] » » 28 giugno 1884.
[10] » » 22 gennaio 1889.

14. ORIOLI dott. cav. Battista Emilio, Archivista nel R. Archivio di Stato, *Bologna*. . . . . 1906 - 28 giugno [1]
15. SORBELLI dott. cav. uff. Albano, Accademico onor. della R. Accademia dell' Istituto, Socio corr. della R. Deputazione di Storia Patria delle prov. modenesi, e della R. Accademia di Scienze Lett. ed Arti di Lucca, Libero doc. di Storia moderna nell' Università di Bologna, Bibliotecario della Comunale, *Bologna* 1906 - 28 giugno [2]
16. BACCHI DELLA LEGA dott. cav. Alberto, Sotto bibliotecario della Universitaria, Segretario della R. Commissione dei Testi di lingua, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [3]
17. BRINI dott. comm. Giuseppe, professore di Diritto Romano nella R. Università di Bologna, Accademico effettivo della R. Accademia delle Scienze di Bologna, Socio corrisp. della R. Accademia delle Scienze di Torino, *Bologna* . . . . 1908 - 2 febbraio [4]
18. DALLOLIO dott. comm. Alberto, Sen. del Regno, *Bologna* 1908 - 2 febbraio [5]
19. TROVANELLI avv. cav. Nazareno, R. Ispettore degli scavi e monumenti, sopraintendente della Bibliot. Malatestiana e dell'Archivio storico comunale, *Cesena* 1908 - febbraio [6]
20. GHIRARDINI dott. comm. Gherardo, socio corr. dell' Acc. dei Lincei, Accademico della R. Accademia dell' Istituto, Direttore del Museo Civico, professore di Archeologia nella R. Università, *Bologna* . . . 1908 - 5 marzo [7]
21. LANZONI mons. prof. Francesco, Rettore del Seminario di *Faenza* . . . . 1911 - 4 aprile [8]
22. RAVA prof. comm. Luigi, Dep. al Parlam., Accademico effettivo della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto, prof. nella R. Università di *Bologna*. 1911 - 4 aprile [9]
23. SUPINO cav. Igino Benvenuto, Accad. on. della R. Accademia dell' Istituto, professore di Storia dell'arte nella R. Università di *Bologna*. . . . . 1911 - 4 aprile [10]
24. MARINELLI cav. Lodovico, colonnello del Genio, professore alla Scuola militare di *Modena*. 1912 - 14 aprile [11]

---

[1] Socio corrisp. 28 maggio 1896.
[2] » » 10 febbraio 1901
[3] » » 16 gennaio 1887.
[4] » » 27 febbraio 1900.
[5] » » 3 maggio 1903.
[6] » » 22 gennaio 1899.
[7] Socio corrisp. 11 febbraio 1883.
[8] » » 2 febbraio 1908.
[9] » » 17 gennaio 1889.
[10] » » 2 febbraio 1908.
[11] » » 16 marzo 1905.

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME prof. avv. comm. Paolo, Deputato effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e Lombardia, Membro effettivo della Società Ligure di Storia Patria, Membro aggregato « honoris causa » della Soc. Gen. di stat. ed Arch. di Marsiglia, *Pietra Ligure* 11 giugno 1896

ALBERTAZZI prof. cav. Adolfo, *Bologna* . . 18 marzo 1909

ALDROVANDI conte dott. cav. Luigi, console a *Nuova-York* 28 maggio 1896

AMBROSINI avv. Raimondo, *Bologna* . . 23 febbraio 1905

BALDACCI prof. comm. Antonio, Libero docente di botanica nell' Univ. di Bologna, Vice-direttore dell' orto botanico di *Palermo* . . . . 22 giugno 1905

BALLARDINI rag. cav. Gaetano, Archiv. Com., R. Ispettore degli Scavi e Mon. del Circondario di *Faenza* 8 febbraio 1906

BARNABEI prof. comm. Felice, Deputato al Parlamento, Consigliere di Stato, Socio nazionale dell' Acc. dei Lincei, Socio ordinario dell' Imp. Inst. archeologico Germanico, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

BATTISTELLA prof. cav. Antonio, R. Provveditore agli Studi, *Udine* . . . . 16 giugno 1898

BELLUCCI dott. comm. Giuseppe, prof. di Chimica nell' Università, *Perugia* . . . . 11 febbraio 1883

BELTRAMI comm. Luca, Senatore del Regno, Architetto del Duomo di Milano, Membro del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. di Piem. e Lomb., Membro dell' Istituto di Francia e del R. Istituto britannico, *Milano* 2 giugno 1889

BELTRANI dott. Pietro, professore nel R. Liceo di *Faenza* 2 febbraio 1908

BERNICOLI Silvio, Arch. Com. di *Ravenna* . 8 aprile 1900

BERTACCHI prof. cav. Cosimo, Membro corr. dell' Accademia delle Scienze, professore di Geografia all' Università di *Bologna* . . . . 9 marzo 1911

BERTONI prof. cav. Giulio, *Modena*. . . 23 febbraio 1905

BORMANN prof. Eugenio, Direttore del Seminario archeologico-epigrafico nell' Università di Vienna, consigliere aulico, Socio corr. delle Accademie di Berlino, Vienna, Modena, Spoleto e della pontificia di archeologia in Roma, membro onor. dell'Accad. di Bucarest, *Vienna* 27 giugno 1901

Bosdari conte dott. Filippo, Assessore alla Polizia nel comune di *Bologna* . . . . 3 febbraio 1897

Brandi avv. prof. cav. Brando, Bibliotecario del Ministero dell' Interno, *Roma* . . . . 19 luglio 1888

Brandileone dott. comm. Francesco, professore di Diritto Canonico, *Bologna* . . . . 2 febbraio 1908

Calzini prof. cav. Egidio, Direttore della Scuola Tecnica e Preside dell' Istituto Tenico in Ascoli-Piceno, Socio ordinario della R. Dep. di St. Patria per le Marche, *Ascoli-Piceno* . . . . 22 maggio 1894

Cantalamessa prof. comm. Giulio, Socio della R. Dep. di St. Patr. delle Marche, Direttore della Galleria Borghese, *Roma* . . . . 13 agosto 1889

Capellini prof. comm. Giovanni, senatore del Regno, Dott. « honoris causa » dell' Università di Edimburgo, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, Pres. della I. R. Accademia Valdarnese di Poggio, professore di geologia e Direttore del Museo geologico della R. Università di *Bologna* . . . . 31 ottobre 1882

Casagrandi prof. cav. Vincenzo, Ordinario di Storia antica e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Catania, Vice-Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Membro della Società Ligure di st. patr., Onorario della società di storia patria di Messina, Vice-Presidente del Consiglio Direttivo dell' Istituto di storia del Dir. romano nella R. Università di Catania, Vice Presidente della Commissione conservatrice dei monumenti nella provincia di *Catania* . . . . 31 ottobre 1882

Casini dott. Luigi, professore nella R. Scuola Tecnica, *Modena* . . . . 5 agosto 1905

Casini prof. comm. Tommaso, Membro attivo della R. Deputazione di St. Patr. per le Prov. modenesi, Direttore dell' Acc. di Sc. Lett. ed Arti di Modena, R. Provveditore agli Studi, *Modena* . . . . . 30 aprile 1896

Castelfranco prof. cav. uff. Pompeo, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Socio onorario delle società antropologiche di Berlino e di Parigi, della scuola di Antropologia, della R. Accademia svedese di antichità, del Museo cittadino di Rovereto, dell' Ateneo di sc. lettere

ed arti di Bergamo, dell' Ateneo di sc. lett. ed arti di Brescia, Presidente onorario della soc. archeologica comense, *Milano* . . . . 15 aprile 1883

CESARI ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907

CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . . . . 11 giugno 1903

CORRADI prof. cav. Augusto, Preside del R. Liceo e Rettore del R. Convitto Nazionale, *Novara* 8 giugno 1884

COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna) . . . 31 ottobre 1882

DALL' OSSO dott. cav. Innocenzo, Direttore del Museo Archeologico, *Ancona* . . . . 11 febbraio 1883

DA PONTE dott. cav. Nobile Pietro, R. Ispettore degli scavi e mon., Socio dell' Ateneo di Brescia, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patria di Torino e Socio corrisp. della R. Dep. parmense, Conservatore del Museo patrio, *Brescia* . . . . 3 maggio 1900

DEL LUNGO prof. comm. Isidoro, Senatore del Regno, Socio nazionale della R. Accad. dei Lincei, Vice-presidente della R. Dep. tosc. di Storia Patria, Socio corr. della R. Dep. Veneta, Vice-pres. della società dantesca italiana e socio onorario della « Dante Society » d' America, Socio corr. della R. Accademia delle scienze di Torino, del R. Istituto Lombardo, Socio della R. commissione pei testi di lingua, Socio ordinario dei Georgofili ecc., Accad. residente della Crusca, *Firenze* 15 marzo 1863

DE MONTET cav. Alberto, socio corr. della R. Dep. di St. Patr. di Piemonte e Lombardia, Segretario della Società storica della Svizzera romanza, *Vevey* (Svizzera) 18 febbraio 1886

DE PAOLI avv. comm. Enrico, Soprintendente-Direttore dell' Archivio di Stato, Cancelliere onorario della R. Consulta Araldica, *Roma* . . . . . . 19 giugno 1890

DUCATI dott. Pericle, Ispettore nel Museo Civico, *Bologna* 4 aprile 1907

DUHN (von) dott. Federico, professore di Archeologia classica nell' Università, *Heidelberg* (Baden) 24 febbraio 1884

ELLERO comm. Pietro, Senatore del Regno, Consigliere di Stato, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, prof. emer. della R. Univ. di Bologna, *Roma* . . 17 aprile 1865

FATTORI dott. Onofrio, *Repubblica di S. Marino* 9 marzo 1911

FEDERZONI dott. cav. Giovanni, Libero Docente nella R. Università di Bologna, professore nel R. Liceo Umberto I, *Roma* . . . . 27 aprile 1905

FILIPPINI dott. Francesco, professore nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* . . . . 18 marzo 1909

FORNELLI dott. comm. Nicola, prof. di Pedagogia nella R. Università, *Napoli* . . . . 29 gennaio 1891

FRANCIOSI prof. dott. Pietro, membro del Congresso Superiore della P. Istruzione in S. Marino e della Commissione di vigilanza della Biblioteca Govern., sopraintendente scolastico nel comune di Verucchio (Regno d'Italia), socio corr. della Soc. geogr. italiana, della R. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi), della Rubiconia Accademia dei Filopatridi di Savignano e della R. Accademia Raffaello (Urbino), Accad. dell'Accademia Nazionale di scienze, lettere, arti ecc., *Repubblica di S. Marino* . . . . 2 febbraio 1908

GABOTTO dott. cav. Ferdinando, presidente della Società Storica Subalpina, professore di Storia moderna nella R. Università, *Genova* . . . . 8 febbraio 1906

GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . 9 marzo 1911

GAMURRINI comm. Gian Francesco, Socio nazionale della R. Acc. dei Lincei, e della R. Dep. tosc. di Storia Patria, Presidente dell'Accademia di Scienze, lettere e arti d'Arezzo, *Monte S. Savino* . . . . 31 ottobre 1882

GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . . . 18 marzo 1909

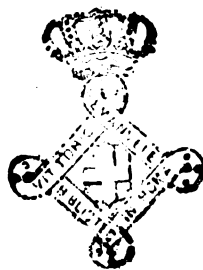
GASPERONI prof. Gaetano, Pres. del Liceo di *Jesi* 11 giugno 1903

GATTI prof. Angelo, Titolare di Storia dell'Arte nel R. Istituto delle Belle Arti, Socio corrispondente dell'Associazione archeologica romana, *Bologna* 2 giugno 1889

GIORGI cav. Francesco, ufficiale nel R. Archivio di Stato, *Bologna* . . . . 6 agosto 1890

GOIDANICH dott. Pietro Gabriele, professore di storia comparata delle Lingue classiche e neo-latine, *Bologna* 2 febbraio 1908

GOLDMANN dott. Arturo, Archivista dell'I. e R. Archivio di Stato e direttore dell'Archivio dell'Univ. di *Vienna* 2 Giugno 1889

GORRINI dott. comm. grand. uff. Giacomo, Direttore degli

Archivi del Ministero degli Esteri, Membro effettivo del Consiglio per gli Archivi del Regno, e del Consiglio Direttivo della Società Geografica ital., Membro effettivo della R. Deputazione sovra gli studii di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, Socio corrispondente di quella per la Romagna e di quella per la Toscana. Socio corrispondente della Société d'histoire diplomatique di Parigi, *Roma* 28 gennaio 1900

GOTTLIEB dott. Teodoro, Vice Bibliotecario dell'Imperiale di *Vienna* . . . . 29 giugno 1902

GUARINI conte Filippo, Barone di Castel Falcino, già Bibliotecario onorario della Comunale di Forlì, Membro della R. Commissione Araldica per le provincie di Romagna e del Consiglio araldico di Francia, *Forlì* 24 aprile 1873

GUERRINI dott. cav. Olindo, Presidente della Commissione dei testi di lingua, Bibl. della Università, *Bologna* 3 giugno 1880

GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882

HERCOLANI principe Alfonso, cav. dell'Ord. di Malta, *Bologna* 31 ottobre 1882

HESSEL dott. Alfredo, *Strassburg* . . . . 8 febbraio 1906

HODGKIN prof. Tommaso, *Newcastle on-Tyne* (Inghilterra) 11 febbraio 1883

JONESCO dott. Nicola, Socio ord. dell'Accad. rumena, e professore nell'Univ., *Jassy* (Rumenia) 17 gennaio 1889

KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Freiburg* . 8 febbraio 1906

LEICHT prof. Pietro Silverio, Ispettore degli Scavi e Monumenti, *Udine* . . . . 8 febbraio 1906

LONGHI dott. Sac. Michele, *Lugo* . . . . 5 agosto 1905

LOVARINI dott. cav. Emilio, professore di letteratura italiana nel Liceo « Galvani », *Bologna* . . 23 febbraio 1902

LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta, Socia nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Roma* . . . . 31 ottobre 1882

LUMBROSO prof. cav. Giacomo, Socio nazionale della R. Accademia dei Lincei, *Viareggio* . . 11 febbraio 1883

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, Membro effettivo della Camera dei Signori dell'Impero Austriaco, Membro eff. dell'Accademia delle Scienze di

Vienna, membro estero delle Accademie delle Scienze di Berlino e Monaco, e del R. Istituto Veneto di scienze ed arti, Membro della Direzione degli *Monumenta Germaniae historica* (Berlino) e della I. R. Commissione Centrale per i Monumenti di storia ed arte (Vienna), professore di storia del diritto nella I. R. Univ., *Graz* 31 ottobre 1882

MAIOCCHI dott. comm. Domenico, professore di dermopatologia, accad. eff. dell' Accad. dell' Istituto, *Bologna* 2 febbraio 1908

MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. Francesco, Socio eff. della R. Dep. di St. Patr. per le Prov. modenesi, Socio della Società stor. Lombarda e dell' Accademia di Belle Arti di Milano, Ispettore della R. Pinacoteca di Brera a *Milano* . . . . 5 febbraio 1893

MARCELLO n. u. conte cav. uff. Andrea, Socio effettivo della R. Dep. veneta di Storia Patria, Segretario della R. Commiss. Araldica veneta, Socio residente dell' Ateneo veneto, *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

MARTINOZZI dott. cav. Giuseppe, prof. nel R. Liceo Galvani, *Bologna* . . . . 17 aprile 1908

MARTUCCI cav. dott. Giovanni, *Roma* . . 11 gennaio 1900

MASSAROLI Ignazio, *Bagnacavallo*. . . . 27 marzo 1904

MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906

MESSERI dott. cav. Antonio, professore ord. di Storia nel R. Liceo di Faenza, socio corrispondente della Colombaria di Firenze, *Faenza* . . . . 16 marzo 1905

MILANI prof. comm. Adriano, Direttore nel R. Museo Archeologico, professore di Archeologia nell' Istituto di Studi superiori, Socio corr. della R. Acc. dei Lincei, Membro della Comm. centr. dei mon., *Firenze* 11 febbraio 1883

MONTELIUS prof. comm. Oscar, Direttore del R. Museo di antichità e medaglie, e Segretario della R. Accademia svedese di antichità, *Stoccolma* . . 11 febbraio 1883

MORINI prof. cav. Fausto, professore di Botanica nella R. Università, *Firenze* . . . . . . 18 marzo 1909

MORPURGO dott. cav. Salomone, Libero docente di letteratura ital. nella R. Università di Bologna, Bibliotecario della Naz. Centr. *Firenze* . . . . . . 11 febbraio 1883

MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, Socio straordinario della R.

Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, socio corrispondente dell' Ateneo Veneto della R. Deputazione veneta di Storia Patria, Libero docente di Storia moderna nella R. Univ., *Padova*. . . 2 giugno 1889

NARDI dott. cav. Luigi, conservatore dell' Archvio Notarile di *Torino* . . . . 4 aprile 1907

NEGRIOLI dott. Augusto, Ispettore del R. Museo Archeologico, Conservatore della R. Accademia Filarmonica di di *Bologna* . . . . 27 giugno 1901

ORSINI Antonio, *Cento*. . . . . 24 febbraio 1884

PAIS dott. comm. Ettore, professore di epigrafia giuridica nella R. Università di Roma. Socio straniero della R. Accademia delle scienze di Monaco di Baviera, socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, socio ordinario dell' I. R. Istituto Archeologico dell' Impero tedesco, socio ordinario dell' Istituto Reale di Napoli e e dell' Accad. di Archeologia Lettere e Belle Arti, corr. dell' Accademia Pontaniana e della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, socio onorario della R. Deputazione di storia patria delle Marche, della *Société d' Histoire diplomatique* di Parigi, corr. della R. Accademia di Messina e di Acireale, socio onorario della società storica delle Puglie, della Sardegna e dell' Accademia Properziana del Subasio, *Roma* . . . . 31 maggio 1900

PALMIERI avv. Giambattista, *Bologna*. . 5 febbraio 1893

PAPA dott. cav. Pasquale, R. Provveditore agli studi per la la provincia di *Lecce* . . . . . 1 giugno 1897

PAZZI prof. cav. uff. Muzio, professore pareggiato di ostetricia e ginecologia nella R. Università di Genova, ostetrico primario degli ospedali di Bologna, Bibliotecario della società medico chirurgica di Bologna, Medico Capo della Croce Rossa Italiana, Dir. della scuola Samaritana bolognese, *Bologna* . . . . . 27 aprile 1905

PELLEGRINI dott. Amedeo, prof. di storia e geografia nel R. Istituto Tecnico di Arezzo, *Arezzo* 23 febbraio 1902

PELLEGRINI dott. Flaminio, professore di Lettere italiane nel R. Liceo A. Doria, *Genova* . . 6 agosto 1890

PELLEGRINI dott. cav. Giuseppe, professore di Archeologia nella R. Università, R. Sopraintendente ai Musei e Scavi del Veneto, *Padova* . . . . 5 luglio 1900

POGGI tenente col. dott. comm. Vittorio, Prefetto della Biblioteca e dell' Archivio Civico di Savona, già R. Commissario per le antichità e Belle Arti della Liguria, Membro della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia, corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, socio emerito della R. Deputazione di storia patria di Parma, Vice Presidente della società storica savonese, Membro della R. Commissione conservatrice dei monumenti per la provincia di Genova, Membro dell' I. Istituto archeologico germanico, Accademico di merito dell'Accademia Liguistica di belle arti, Membro della commissione araldica Ligure, Membro della società Ligure di storia patria, Membro della commissione direttiva del Museo Civico d' arte e storia nel Palazzo Bianco di Genova. Socio corrispondente della società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Membro della Commissione per la Pinacoteca civica di Savona, R. Ispettore pei Monumenti e scavi per il circondario di *Savona* 11 febbraio 1883

PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, professore nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 10 febbraio 1901

PUNTONI Grande Uff. prof. comm. Vittorio, Accademico effettivo della classe di scienze morali della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, prof. di letteratura greca nell' Università, *Bologna* 1 giugno 1897

QUAGLIATI prof. Quintino, Direttore del Museo archeologico, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909

RAINA prof. cav. Michele, professore di Astronomia nell'Università, *Bologna* 18 marzo 1909

RANDI Tommaso, agricoltore, Membro dell' Accademia dei Liberi di Città di Castello, *Cotignola* 6 agosto 1890

RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Faenza* . 23 febbraio 1902

RIVALTA avv. cav. Valentino, *Ravenna* . 20 marzo 1898

ROCCHI prof. cav. Gino, prof. nel R. Istituto Tecnico, *Bologna* 3 gennaio 1875

RODOLICO dott. Niccolò, professore di Storia nel R. Istituto Sup. femminile, *Firenze* . . . . 20 marzo 1898

ROSSI prof. comm. Girolamo, Ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Porto Maurizio, Membro effettivo della R. Dep. di St. Patr. per le antiche provincie

e la Lombardia, corrisp. della R. Dep. toscana di st. patr., dell' Imperiale istituto archeologico della Germania, della società di storia della Svizzera, dell'accad. Dafnica di Acireale, degli Incolti di Cingoli, della società georgica di Treja, dell'economica di Chiavari, della società di scienze naturali e storiche di Nizza, della società degli architetti delle Alpi marittime, dell' istituto di numismatica e di antichità di Buenos Ayres, della R. consulta araldica del Regno, Membro titolare (straniero) dell' Istituto delle provincie di Francia, Socio onorario dell'accademia ventim. di San Tommaso d'Aquino, *Ventimiglia* . . 2 maggio 1869

Rossi comm. Luigi, prof. di Diritto costituzionale nella R. Univ., Deputato al Parlamento, *Bologna* 29 gennaio 1891

Ruga dott. Cesare, Ispettore nel Museo archeologico nel palazzo ducale di *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887

Salinas prof. comm. Antonino, Socio corr. della R. Accad. dei Lincei, dell' Istituto di Francia, Membro della R. Consulta Araldica e R. sopraintendente dei Musei e degli scavi, professore di archeologia nella R. Università, *Palermo* . . . . 31 ottobre 1882

Santarelli avv. comm. Antonino, Direttore del Museo Civico, R. Ispettore dei mon. e degli scavi, Socio corrispondente dell' imp. istituto arch. germanico, della Dep. di st. patr. di Ferrara e di altre accademie, *Forlì* 31 ottobre 1882

Santini dott. Umberto, professore nella R. Scuola Tecnica di *Spezia* . . . . 28 giugno 1903

Sanvitale conte cav. Stefano, *Parma* . 31 ottobre 1882

Schupfer avv. comm. Francesco, Membro del Cons. Super. della Pubbl. Istr., Socio nazionale dell' Acc. dei Lincei, Socio onorario della R. Dep. veneta di St. Patr., professore di storia del Diritto italiano nella R. Università, *Roma* . . . . 28 gennaio 1872

Sergi dott. Giuseppe, prof. di antropologia e Direttore del Gabinetto antropol. nella R. Univ., Membro ordinario della R. accademia medica di Roma, socio e presidente della società romana di antropologia di Roma, socio della società italiana di antropologia di Firenze, socio onorario del R. istituto antropologico della Gran Bre-

tagna e Irlanda, Membro titolare della società imperiale degli amici delle scienze naturali di Mosca, socio corrispondente della società veneto-triestina-istriana di scienze naturali di Padova, della società adriatica di scienze naturali di Trieste, dell'Ateneo di Brescia, membro della società antropologica di Parigi, di Lione, di Bruxelles, di Berlino, di Washington, socio della R. accademia peloritana di Messina, del circolo partenopeo G. Vico di Napoli, della società geografica di Roma, accademico libero nazionale della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, socio dell'American Philosophical society di Filadelfia, e dell'American numismatic and antiquarian society di Filadelfia, socio della società di sociologia dell'Università di Mosca, membro dell'istituto internazionale di sociologia di Parigi, *Roma* . . . . 11 febbraio 1883

SIGHINOLFI dott. Lino, aggiunto nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Bologna*. . . . 27 marzo 1904

SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, R. Ispettore dei monumenti e degli scavi. *Macerata* 1 febbraio 1883

TESTONI cav. Alfredo, *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906

TORRACA prof. comm. Francesco, decorato della medaglia d'oro ai benemeriti della P. Istruz., socio della società romana di storia patria, dell'accademia pontaniana e della R. commissione dei testi di lingua, socio corr. della R. Dep. di storia patria per l'Umbria, professore ordinario di letteratura italiana, incaricato della letteratura comparata nella Università di Napoli, membro della giunta del consiglio sup. per l'istruz. media, *Napoli* 28 gennaio 1900

TOSCHI dott. Giambattista, Socio corr. della R. Dep. di St. Patr. per le prov. modenesi, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Baiso* (Reggio Emilia). 8 giugno 1884

TRAUZZI dott. Alberto, professore nell'Istituto Tecnico, *Forlì*. 5 marzo 1899

TROMBETTI dott. cav. Alfredo, prof. di filologia semitica nella R. Università, *Bologna* . . . . . . 8 gennaio 1905

UNGARELLI Gaspare, *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891

VANCINI dott. Oreste, prof. nelle Scuole tecniche di *Bologna* 23 febbraio 1905

VENTURI prof. comm. Adolfo, membro dell'Institut de France socio dell'ateneo bresciano, accademico d'onore della R. accademia di belle arti di Bologna, socio onor. dell'accademia Albertina di belle arti di Torino e della R. accademia di belle arti di Milano, Socio corr. della R. accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, socio corr. della R. Dep. di Storia Patr. per le Prov. modenesi, per le Romagne, per l'Umbria, socio corr. della commissione senese di storia patria, socio del Φιλολογικὸς Σύλλογος Παρνασσὸς di Atene. accademico della R. accademia romana di belle arti di S. Luca, membro onorario del *Burlington Fine-Arts Club* di Londra, accademico d'onore dell'Accademia di belle arti di Ravenna, socio benemerito dell'accademia artistica Raffaello Sanzio di Urbino, socio onorario dell'accademia di belle arti modenese, socio d'onore della congregazione dei Virtuosi del Pantheon, membro onorario della R. accademia di belle arti di Anversa, accademico onorario dell'accademia di Perugia, per la storia dell'arte medioevale e moderna, *Roma* 29 marzo 1885

VERNARECCI canonico prof. cav. Augusto, Socio della R. Deputazione di Storia Patria nelle Marche, Bibliotecario comunale, R. Ispett. dei monumenti e degli scavi, *Fossombrone* . . . . 26 marzo 1882

VICINI dott. Emilio Paolo, conservatore dell'archivio notarile provinciale, *Modena* . . . . 23 febbraio 1905

ZANARDELLI Tito, prof. nel R. Ginnasio Minghetti, *Bologna* 7 marzo 1901

ZENATTI prof. cav. Albino, Socio corr. della R. Dep. tosc. di di Storia Patr., socio della R. commissione per i testi di lingua, dell'accademia veneto-trentino-istriana ecc., Lib. doc. di lett. ital. nella R. Università di Roma, Provveditore agli studi, *Roma* . . 11 febbraio 1883

ZOLI dott. Andrea, Bibliotecario della Comunale, *Ravenna* 3 maggio 1900

ZORLI conte dott. Alberto, professore di Scienza delle finanze nella R. Università, *Macerata* . . 15 aprile 1883

ZUCCHINI ing. Guido, *Bologna* . . . . . 17 marzo 1909

COSE DI ROMAGNA
IN TRE EGLOGHE DEL BOCCACCIO [1]

I

Tra la fine di dicembre 1347 e i primi giorni di febbraio 1348, il Boccaccio scrisse a Zanobi da Strada d'esser sul punto di partire da Forlì per accompagnare il suo ospite Cecco Ordelaffi, il quale voleva raggiungere Ludovico d'Ungheria nel Regno [2]. Lo accompagnò davvero? L'Hauvette ha sempre risposto affermativamente, anzi ora, da questa premessa vuol trarre notevoli conseguenze rispetto alla nascita e alla morte di Violante, la figlioletta del Boccaccio [3]. Eppure, il *De Casibus* riferisce all'anno 1345 il supplizio di Sancia contessa di Morcone che fu mandata al rogo dal re ungherese tre anni più

[1] Da un volume di prossima pubblicazione, *Per la biografia di G. Boccaccio.*

[2] L'HUTTEN (*G. Boccaccio, a biographical study*; London, 1910) fa partire l'Ordelaffi da Forlì il 17 dicembre, e rimanda agli *Annales Caesenates*, che pongono la partenza al 5 febbraio. — Riesce alquanto strano che, nella lettera a Zanobi, il Boccaccio scriva del Re d'Ungheria: « in extremis Brutiorum et Campaniae quo moratur ». Egli sapeva benissimo (cfr. *Ecl.* IV, 43 sgg.) che, tra il Brutium (l'Hutten come già l'Hortis, traduce alla brava: *gli Abruzzi*) e la Campania, si stende, e non per pochi chilometri quadrati, la Lucania. Forse la comprese nel Brutium perchè « Lucanos Brutiosque omnes mutato nomine Calabros nominant incolae? » *De Montibus*, sotto *Apenninus*.

[3] *Pour la biographie de Boccace*, nel *Bulletin italien*, luglio-settembre 1911, 205 sgg.

tardi, nel 1348. È vero che alcuni cronisti non meridionali la fanno morire con gli altri complici dell'assassinio di Andrea; ma non credo si possa dubitare dell'esattezza di Domenico di Gravina, il quale era del Regno e nel Regno, ed è, da critici autorevoli, ritenuto degno di fede sicura nel racconto dei fatti (¹). Si consideri che, della morte di Sancia, egli non fa un cenno sommario, *en passant*; si ferma a dar notizie di lei molto precise a due riprese, in due luoghi diversi e lontani della sua cronaca. Nel 1346, dice, ella non fu giustiziata con gli altri rei, perchè incinta; patì la sorte, che si meritava, un anno e mezzo dopo, per ordine del re d'Ungheria. (²)

Ludovico entrò in Napoli il 25 gennaio; non molti giorni dopo ve lo raggiunse l'Ordelaffi; in tempo, credo, perchè potesse assistere al supplizio di Sancia. Se il Boccaccio fosse venuto con lui, vi avrebbe assistito, e ne avrebbe serbato esatto ricordo. Supponiamo fosse giunto dopo: è mai verisimile che, dell'atroce morte di lei, nessuno gli avesse detto una parola? Che non avesse egli domandato qual fine avesse fatta una donna, che aveva certo veduta, forse conosciuta, al tempo dello splendore e della potenza? L'Ordelaffi dovè tornare in fretta e furia a Forlì per provvedere ai casi suoi; in fretta e furia Ludovico, alla fine di maggio, se ne andò *satis pueriliter* in Ungheria per fuggire la peste; il Boccaccio, dicono, rimase a Napoli, anzi vi fece un *séjour prolongé*. A che fare? Ad aspettarvi il ritorno di Giovanna e di Luigi di Taranto, egli, venuto in compagnia de' loro nemici? E con qual faccia si sarebbe presentato al suo amico Niccolò Acciaiuoli, che li riconduceva nel Regno? Si sarebbe, questi, contentato di proverbiarlo, chiamandolo *Giovanni delle tranquillità*? O non

(¹) Sorbelli, pref. alla sua edizione del *Chronicon* di notar Domenico; Città di Castello, 1903, XIX.

(²) In altro luogo il cronista ci rappresenta Sancia in atto di vantarsi delle sue ribalderie, una delle quali potè commettere perchè « pregnans erat ».

avrebbe avuto tutto il diritto di usar « parole ancor più gravi? »

La notizia dell'*immediato* ritorno di Cecco a Forlì, della quale non trovo traccia negli studiosi del Boccaccio recenti ed antichi, ci è data dal *Chronicon Estense* (1). Profittando dell'assenza di lui, il conte di Romagna Astorgio di Durfort, con grande numero di fanti e cavalli, si spinse fino alle porte di Forlì, spargendo dappertutto incendi e rovine; « et hoc fecit quia dominus Franciscus antedictus nolebat solvere censum et tributum ordinarium Ecclesiae Romanae ». I figli di Francesco resistettero, e riuscirono a conchiudere col conte una tregua; ma subito mandarono avviso al padre, « qui immediate narravit omnia domino regi, et petiit licentiam redeundi ad partes suas ». — Non sarà inutile osservare, qui, che questi particolari dichiarano alquanti versi dell'egloga III del Boccaccio. A Fauno, il quale, come dal Boccaccio stesso sappiamo, rappresenta l'Ordelaffi, dice Testili:

> Non te cura tui retinet? Non parva tuorum
> haedis mixta cohors, cornu ludentibus arvis
> natorum? Non matris amor? dic, obsecro, nescis
> qualis in hos rabies, circumstrepat atra luporum
> Allobrogum? credis tantis obstare periclis,
> foemina sum, possim paucis sociata molossis?

Chi è Testili? La Chiesa — rispose l'Hortis; la Chiesa « senza dubbio », ripiglia ora l'Hutten, ignorando che la opinione del dotto triestino fu dimostrata erronea dallo Zumbini; « una donna strettamente legata a Fauno per legami di parentela o d'affezione » giudicò l'Hauvette (2).

---

(1) *RR. II. SS.*, XV, 449. Il *Chronicon* (ivi 440) ci fa vedere l'Ordelaffi ad Argenta il 1° aprile, a Bologna il 2.

(2) *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace*, ne' *Mélanges d'arch. e d'hist.* della scuola francese di Roma, XIV, 129. Nella prima redazione dell'egloga, pubblicata dall'Hauvette, Testili dice:

> *Insidie quorum nondum quater ubere lac tu*
> *ex his mulsisti postquam patuere.*

Gli *Annales Forolivienses* e il Cobelli non danno lume; il *Chr Estense*, sotto l'anno 1344 (in fine), dice soltanto: « Dominus marchio

Ricordando opportunamente che, nell'egloga V, Calcidia, atteggiata alla stessa maniera di Testili, rappresenta la patria di Panfilo, lo Zumbini domandò: « Sarebbe dunque proprio strano il sospetto che un personaggio della stessa natura possa nascondersi in Testili? ». Tutt'altro! E il *Chronicon Estense* ci fa intendere che Testili rappresenta Forlì, presaga di ciò, che veramente le accadde durante l'assenza di Cecco [1]. Ella dice di temere gli *Allobrogi;* Astorgio di Durfort governava la Romagna per il papa, che risiedeva ad Avignone.

Iustissima arma quelle del re d'Ungheria, scriveva il Boccaccio da Forlì a Zanobi; nell'egloga III, parecchio tempo dopo, non disapprovò che, partitosi da' suoi paesi, *Titiro* fosse disceso a divellere l'infame selva napoletana, a cercar di prendervi la lupa e i biondi leoni,

> ut poenas tribuat meritis, nam frater Alexis
> Tityrus iste fuit.

Sinanche da *Doro,* da Luigi di Taranto, nell'egloga IV, fa dire che Polifemo fu *iusta rabie succensus et ira.* Qual maraviglia? Un così orribile delitto non doveva restare impunito. Al tempo del Boccaccio, come al tempo di Dante, era sacro il dovere della vendetta. Più di tutti s'era mostrato infiammato alla vendetta, e aveva sollecitato Ludovico a venire, il duca di Durazzo, quegli, che, nove anni innanzi, gli aveva chiesto amicamente versi e questioni; al quale aveva egli devotamente augurato da Dio *fortuna candidior;* della cui madre aveva cantato la

Obizo direxit nuntium suum Francisco de Ordelaffis quod incontinenti *treguam peteret cum inimicis suis et sibi dari auxillium,* qui sic fecit immediate, et gentes suas duxit in auxilio domini marchionis ».

(1) Che Testili rappresenti Forlì era stato benissimo veduto dal Carrara, (*Cecco da Mileto e il Boccaccio,* nel *Giorn. stor.*, XLIII, 15) al quale non rincrescerà trovar qui alcune notizie, che confermano la sua interpretazione.

singolare bellezza nell' *Amorosa Visione* [1]. La causa di Ludovico si confondeva nella sua mente con la causa di Carlo.

Or, quando a Forlì, o per via, ricevette il tristissimo annunzio che il primo atto di Ludovico era stato quello di far uccidere o, peggio, di uccidere con le proprie mani il giovine, e bellissimo, e innocente « onor di Durazzo »,

> Innocui Paphi foedasse cruore
> sidereos vultus, truncum et iecisse cadaver,

costringendo la tenera moglie di lui, Maria, a fuggire

> tremebunda, manus onerata gemella
> prole, per umbrosam noctem magalia tentans
> passibus incertis;.

non credo gli reggesse il cuore d'intraprendere o di continuare il viaggio. Di ciò mi offre buon indizio il fatto che, alla fine dell'egloga III, sia nella prima, sia nella seconda redazione, si vede Palemone risoluto a lasciare le selve forlivesi per seguire Fauno, come, dalla lettera a Zanobi, appare il Boccaccio in atto di far le valige per accompagnare l' Odelaffi; ma, tanto nell' egloga V, che descrive la desolazione di Napoli sotto l'oppressione di Polifemo (Ludovico), quanto nella VI, che canta il ritorno di Luigi di Taranto e di Giovanna dalla Provenza, si cercherebbe invano un qualunque particolare una sola impressione, da cui si potesse arguire la sua presenza in Napoli nel 1348, mentre vi accadevano i fatti in esse dipinti co' colori bucolici. Il suo « prolungato soggiorno » non durò, almeno, sino al mese di settembre del

---

[1] XLI, 13:

> Subito innanzi all'altre riguardai
> ornata quale a sua somma grandezza
> si convenia, pien d'amorosi rai
> esser la rara e piacevol bellezza
> di Peragota, nata genitrice
> dell'onor di Durazzo e di sua altezza.

1348? Non ignoro che, in generale, gli argomenti *ex silentio* meritano poca fiducia; ma, questa volta, si tratta del caso davvero singolare di uno scrittore, il quale potrebbe, se non dire, lasciar intendere: *quel che vidi, scrissi*, e si chiude, invece, nel più impenetrabile silenzio. Lascia pure intendere, e come! nelle egloghe VIII e XVI, di essere stato a Napoli nel 1361!

II.

Nell'egloga X, l'Hortis credè trovare « allusioni alla morte di re Andrea, al matrimonio tra Giovanna e Luigi di Taranto » [1]. Lo Zumbini, che ad esuberanza dimostrò errate altre interpretazioni, per altri passi di essa proposte dal benemerito dotto triestino, di questa non si occupò, e fece bene; ma poi, rilevando l'accenno a Pizia, che, nell'egloga ottava, rappresenta il Boccaccio, congetturò che « l'egloga presente fosse sorella dell'ottava ».

Nell'una si narrerebbe come già avvenuto, ciò che nell'altra si temeva che dovesse avvenire. Fitia qui si lamenterebbe dei suoi danni, prevedutigli già dall'amico Damone. Una stessa persona sarebbe Mida dell'egloga VIII e Polibo della X: un pastore, cioè malvagio o rapace, da cui si aveva tutto a temere, e che veramente finisce col rapire a Dorilo gregge, campi, e il resto....

Che se poi Fitia è il Boccaccio medesimo, allora se ne farebbe più probabile la mia congettura, che, cioè, Dorilo sia lo stesso Fitia, e le due egloghe facciano un'egloga sola; perchè da ciò che Licida dice a Dorilo, dobbiamo argomentare esser questi un poeta seguace di Omero e di Virgilio [2].

In altre parole, il Boccaccio (*Dorilo*) parlerebbe di sè (*Pizia*) come di un'altra persona, al modo stesso che, nella lettera in dialetto napoletano, egli, fingendosi Iannetto,

---

[1] *Studii*, 543.

[2] *Le egloghe del B.* nel *Giornale storico d. Lett. italiana*, VII.

parla dell' abate Boccaccio. La congettura non pare incontrasse favore, almeno sino al 1896, a giudicarne dalla confessione dell' Hauvette, che, in quell' anno, « dopo i tentativi dell' Hortis e l' acuta confutazione che ne fece lo Zumbini », non si lusingava di trovare facilmente la chiave » dell' allegoria « più oscura, più misteriosa di tutte » (1). Ignoro se, dopo, altri si sia provato a sciogliere l' enigma. Ne sarò io l' Edipo? Mi proverò.

Rileggiamo ciò, che il Boccaccio scrisse a fra Martino:

Decima egloga titulatur *vallis opaca*, eo quod in ea de infernalibus sermo sit, quos penes nulla numquam lux est. Collocutores autem duo sunt, Lycidas et Dorilus: pro Lycida ego quemdam *olim* tyrannum intelligo, quem Lycidam a Lyco denomino, qui latine lupus est, et ubi lupus rapacissimum animal est, sic et tyranni rapacissimi sunt homines: Dorilus vero est quidam *captivus* in assiduo moerore consistens, dictus a doris, quod amaritudo sonat.

Le delucidazioni dell' autore non concordano con la congettura dello Zumbini. Dorilo era *captivus;* il Boccaccio, per quanto ne sappiamo, non patì mai prigionia. Polibo aveva già tolto a Dorilo, con la libertà, gregge e campi; l' Acciaiuoli (*Mida*) non tolse niente al Boccaccio, nemmeno i libri, unica sua ricchezza.

Dorilo ricorda che Polibo, *cui rustica cessit libertas*, divenuto alla sua volta tiranno, tra le altre bricconate, che ha sulla coscienza,

> lascivusque meis formosam Phyllida rivis
> eripuit Phytiae nostro.

Dalle sue parole caviamo che Pizia è un suo amico, il quale un tempo menò le greggi al pascolo negli stessi suoi prati (*rivis meis*), ed ebbe cordiali relazioni anche col morto Licida (*Phytiae nostro*). Licida o, per dir meglio, la sua ombra ci lascia capire di avere, in un paese abbondante d' acque stagnanti, de' cui pascoli era stato solo

(1) *Sulla cronologia delle egloghe del B.*, 170.

e potente signore, generato figli di perversa indole, ciò che lo tormenta più delle pene infernali:

> non sordida laedunt
> munera Plutarchi quantum mala nota furentum
> quos genui calamos inter ranasque palustres.

Ciò basta a Dorilo perchè lo riconosca: « Di grazia, non sei tu *il mio Licida?* »

Non era stato uno stinco di santo, Licida; fu dannato all'Inferno per due colpe gravissime, la seconda delle quali non è di quelle, che la fama facilmente divulghi:

> heu mihi, iam dudum pecudes rapuisse Myconis
> et, scelus infaustum! pueros traxisse per umbras
> in vetitam Venerem, melior dum vita maneret.
> has sedes tribuere mihi...

Un signore di terre paludose, padre di figli furibondi, usurpatore di dominio altrui, oh! non è Ostasio da Polenta, già signore di Cervia, che fraudolentemente s'impossessò di Ravenna durante l'assenza di suo cugino Guido Novello? I cui tre figli, lui morto, si fecero guerra per l'eredità, sinchè il primo, Bernardino, avuti nelle mani gli altri due, che prima avevano imprigionato lui, li fece morire di fame? Ostasio, nel 1346, anno della sua morte, ospitò il Boccaccio, che, ad istanza di lui, « suo specialissimo signore », cominciò a tradurre Tito Livio [1]. Torna a mente come e dove dice di averlo veduto Appennino nell'egloga XVI:

> Iam vidisse senem memini, nostrisque sub antris
> nonnumquam duros solitum recreare labores,
> dumque ravennatis Cyclopis staret in antro,
> et fessus silvas ambiret saepe palustres,
> vidimus...

Silvas palustres sono quelle stesse dove, dice Licida, crescono le canne e gracidano le rane palustri. Licida rap-

---

[1] Questa notizia si legge nel proemio al volgarizzamento, non in quello al *De Genealogiis*, come stampa l'Hutten, 119

presenta, dunque, Ostasio, Pizia il suo ospite, alla biografia del quale viene ad aggiungersi, così, un particolare sinora ignoto. Fu il crudele e rapace Bernardino — meritamente chiamato *Polipo* — più benigno agli uomini di corte che agli uomini di lettere [1], quegli, che gl'impedì di continuare ad attendere placidamente agli studi nella sua corte (*meis Phyllida rivis eripuit Phytiae*) e lo costrinse ad abbandonare Ravenna [2].

Ora non ci vorrà molto a scoprire chi si celi sotto le vesti di Dorilo. Era stato mandato in prigione da Polipo; è, se non poeta insigne, cultore della poesia: infatti, a sentirlo lamentarsi, a vederlo piangere, Licida gli domanda severo:

> Castaliae, dic oro, puer, docuere sorores
> te lachrymis transire diem?

Lo esorta a sollevarsi « in più spirabil aere » con la parte migliore di sè; gli rimprovera di non aver imparato ancora, benchè maturo (*annosus*), ad esser forte, e consolarsi delle avversità poetando. Corrado Ricci ed Ezio Levi, se mi leggessero, giunti qui, esclamerebbero certamente: - Ma è ser Menghino Mezzani, « l'umile dantista », l'autore del famoso epitaffio *Iura Monarchiae!* [3]. Le sue relazioni con Ostasio sono attestate da parecchi strumenti, che rogò per lui in occasioni solenni. La sua prigionia è argomento

(1) Cfr. SACCHETTI, nov. CXC.

(2) Però, nel 1353, vediamo il Boccaccio andar a Ravenna « visitaturus civitatis principem ». CORAZZINI, 49. Licida si presenta a Dorilo, che lo prende per un fabbroferraio, *nigra fuligine tinctus*, certo perchè viene dall'Inferno; ma, curiosa coincidenza, Ostasio, trovandosi in Lombardia presso i Visconti, il 25 settembre 1346 passò pericolo di morire asfissiato « propter fumositatem » di un fuoco di carbone, acceso dai servitori nella camera, in cui egli dormiva. *Chron. Estense*, 432. Il *Chron. Mutinense*, 606, aggiunge che non si riebbe più, e, portato infermo a Ravenna, vi morì.

(3) RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante;* Milano, Hoepli, 218 sgg. LEVI, *Antonio e Niccolò da Ferrara;* Ferrara, Zuffi, 174 sgg.

de' sonetti, che scambiò con Antonio da Ferrara e con Bernardo Canacci. Al suo culto per il sommo poeta sembra voglia alludere Licida, rammentando e proponendo all'infelice Dorilo l'esempio di *Argo*, oltre quelli di Mopso (Omero) e di Titiro (Virgilio). Questa volta - se non m'inganno - *Argo* è un gran poeta in compagnia di due altri grandi poeti, non il re Roberto e non Mercurio: un poeta che ascese al cielo, e vi vide l'ordinamento de' beati, anzi lo fece conoscere ([1]). Chi potrebbe essere se non Dante Alighieri? E sarà semplice caso che ricorra sotto la penna del Boccaccio la parola stessa, con cui comincia l'epitaffio composto da Menghino per la tomba di Dante?

> Quis prohibet meliore tui quin parte peragres
> gnosiacos saltus et menala pascua? quis ve
> pastores Idae videas, fontesque bicornis
> Parnasi et lauri dulces per culmina silvas?
> Ah! scelus infandum! Sic nondum vivere nosti
> annosus tecum? secum, superavit Olympum
> olim Argus, qui iura deum viditque deditque:
> pastores phrygios orbatus lumine Mopsus,
> et Danaos cecinit; sic Tityrus arva latina
> non vidit, Rutulus dum tinxit sanguine Turnus. ([2])

Povero Menghino! avrebbe avuto bisogno di altre ali al gran volo! Frattanto egli langue nel « chiuso chiostro » ([3])

([1]) Roberto per l'Hortis, Mercurio per lo Zumbini, che però suppose un errore di lezione, *Argus* per *Arcas* (infatti *Arcas* è denominato, senz'altro, più giù). Anche Stilbone, nell'egloga XIII, accenna ad Argo come a poeta, e povero:

> Si vacat, enumera quot pavit Taurus Amyntae,
> quotque greges Mopso, Pindus, quot Menalus Argo,
> quot Polibo Eurotas, *ecc.*

([2]) Mi permetto di vedere nella frase concisa del testo una reminiscenza del dantesco: « Chi 'l vide quassù gliel discoperse »: *Par.* XXVIII, 138.

([3]) Un suo sonetto comincia:

> Se mai dal chiuso chiostro mi dischiostro
> per grazia del mio sire...

senza aver commesso delitti, tra « pene e paura » Invece di lui,

> pecudes ad prata Myconis
> nunc Ilas pellit, manibus nunc ubera pressit...
> Ille suos cantat calamis invisus amores.

Che Ila sia Antonio da Ferrara[1]?

Licida predice che Dorilo uscirà di prigione quando Polipo sarà morto:

> Tunc Polipus quercum dum scandet, forte palumbes
> perquirens, mihi crede, ruet....
> Teque tuis linquet campis, sic vincula solvet.

Bernardino morì il 9 marzo 1359[2]; l'egloga del Boccaccio non fu scritta, dunque, « dal 1356 al 1358 » [3]. Se non l'ho male interpretata, essa avvalora l'opinione del Ricci -- « che Menghino fosse dei centoventi cittadini, che Bernardino da Polenta mise in ceppi dopo le novità del 28 maggio 1357 » [4] — e « che il Petrarca a lui pensasse mentre scriveva al Boccaccio che un *vecchio* ravennate assai competente assegnava a lui, Boccaccio, il terzo posto come poeta, mettendolo subito dopo Dante e dopo lo stesso messer Francesco ». Così facendo, Dorilo esprimeva a Pizia la sua riconoscenza.

---

[1] A. da Ferrara fu a Ravenna alla corte di Bernardino, mentre Menghino stava in carcere, e cercò di confortarlo co' suoi versi, Ricci, 223, 403 sgg.; Levi 181.

[2] Cadendo da un albero? Non sono riuscito a trovar conferma o spiegazione del cenno del Boccaccio.

[3] Hauvette, *Sulla cronologia*, 175.

[4] Per le eccessive gravezze imposte da Bernardino, il popolo si sollevò; ma « avendo la libertà nelle proprie mani, non la seppono per propria pigrizia seguitare ». M. Villani, VII, 70. Dorilo ricorda che Polipo

> ... Crisifabro Iunoni sacra paranti
> abstulit optatam frustra per tempora Rufam.

III.

Torniamo a quel luogo dell' egloga XVI, già ricordato per altra ragione, dov'è introdotto *Angelo* (l'egloga stessa) a domandare se *Appennino* — il grammatico Donato degli Albanzani — abbia mai veduto *Cerrezio* (il Boccaccio):

> dic oro, senem novistis hetruscum
> hos inter montes et pinguia pabula nostrum?

e Appennino risponde:

> Iam vidisse senem memini, nostrisque sub antris
> nonnumquam duros solitum recreare labores;
> dumque ravennatis Cyclopis staret in antro
> et fessus silvas ambiret saepe palustres
> vidimus, atque Henetum dum venit cernere colles.

L' Hauvette (1) ha bene osservato che l' ultimo verso « allude chiaramente ai viaggi del Boccaccio a Venezia, il più recente de' quali rimontava al 1363 » — che, nel terzo e nel quarto, Donato ricorda di averlo veduto a Ravenna, alla corte de' signori da Polenta; che i due primi « alludono a un incontro di Donato con lui anteriormente a quelli di Ravenna e di Padova ». A parer suo, esso incontro avvenne probabilmente in Firenze, giacchè l' espressione *nostris sub antris* indica i colli fiorentini. Sennonchè non si comprende come il Boccaccio, stando a Firenze, cercasse « distrazione in mezzo a' suoi duri lavori » dentro le mura stesse di Firenze; e perciò crederei che fosse solito di andar a passar qualche tempo, l'estate, nel Casentino. Donato, che era di Pratovecchio, direbbe *nostris sub antris* per indicare non genericamente la Toscana, ma, con molto maggior precisione, il suo Casentino. A una o più dimore del Boccaccio tra i verdi colli e i ruscelletti della bella valle, m'avevan già fatto pensare un

(1) *Bulletin Italien*, 211-12

passo della *Vita Dante* ed uno del così detto *Compendio* (1). Il primo ci dà la notizia che Dante fu (2) col conte Salvatico in Casentino, nella quale mi par di sentire l'eco di una vaga tradizione locale. Veramente il sommo poeta, nel 1311, fu a Poppi, presso il conte Guido da Battifolle ma — si noti — il conte Salvatico era stato signore di Pratovechio (3) luogo nativo di Donato. Il secondo riferisce che Dante, « vicino allo estremo di sua vita », sospirò « nell' Alpi di Casentino per una Alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta ». Quest' ultimo curioso particolare, e l'inciso *se mentito non m'è* accennano a voce raccolta: escludono, voglio dire, che il Boccaccio avesse desunto le sue informazioni dal canzoniere di Dante.

L'Hauvette rammenta che l'Hecker non crede possa essere anteriore al 1350 o al 1353 il primo incontro del Boccaccio con l'Albanzani; per conto suo, non vuol discutere se il ricordo contenuto ne' versi dell'egloga XVI si riferisca al 1346 piuttosto che al 1350. A questo proposito, c'è da domandare: il Boccaccio andò a Ravenna nel 1350 o nel 1351? O nell'uno e nell'altro anno? Abbiamo tre notizie, che non so se qualcuno abbia cercato di metter d'accordo tra loro. 1.a Nel *settembre* del 1350, i Capitani di Or S. Michele deliberarono di pagare « a messer Giovanni Boccaccio fiorini dieci perchè gli desse a

---

(1) Nel *Commento* alla *Divina Commedia*, il Boccaccio racconta di essersi trovato « nel monisterio di San Benedetto » dell' Alpe con l'abate del luogo, e di aver udito da lui « che fu già tenuto ragionamento per quelli conti *(Guidi)* i quali sono i signori di quella Alpe di volere assai presso di questo luogo dove quest' acqua *(dell' Acquacheta)* cade, siccome in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate da torno di lor vassalli ». Andò il Boccaccio a S. Benedetto dal Casentino, oppure vi salì in uno de' suoi viaggi dalla Toscana alla Romagna?

(2) Cfr. *Compendio*, ediz. Rostagno: Bologna, Zanichelli, 27: « per alcun tempo fu ».

(3) BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, ivi.

suora Beatrice figliuola che fu di Dante Alleghieri monaca nel monastero di San Stefano dell' Uliva di Ravenna » (1). 2.a Un documento degli 11 *novembre* 1350, veduto dal Mehus, recava: « Dominus Ioannes Boccacci *olim* ambasciator trasmissus ad parte Romandiolae » 3.a L'elargizione de' Capitani di Or S. Michele fu fatta nel mese di *dicembre* 1350 (2). Se la terza notizia fosse credibile, converrebbe ritardare al 1351 l' andata del Boccaccio in Romagna; ma se, come pare, sono più esatte la seconda e la prima, nella terza è errore di lettura o di trascrizione *dicembre* per *settembre*, e tanto l' ambasceria, quanto il pietoso incarico dei Capitani, si devono collocare tra il settembre e l' ottobre del 1350. Alla fine di ottobre il Boccaccio era a Firenze, e vi ospitò il Petrarca (3).

(1) Con la solita sbadataggine, l' Hutten, 120 n., crede che questo sia il documento *riscoperto* dal Bernicoli a Ravenna.

(2) BALDELLI, *Vita di G. B.*, 377.

(3) Bisogna vedere in quale imbarazzo si trovi l' Hutten, 150, 153, per la difficoltà di conciliare la presenza del Boccaccio e il suo incontro col Petrarca in Firenze, nel mese di *ottobre*, con l' ospitalità da lui offerta all' amico nel mese di *dicembre*. « Il Petrarca venne a Firenze in ottobre, il 2 novembre era a Roma, donde scrisse al Boccaccio con quella data una relazione del suo viaggio. Ora, in una lettera scritta molto più tardi (*Famil.*, XXI, 15) egli esplicitamente dice che s' incontrò la prima volta col Boccaccio, il quale gli era andato incontro quando egli rapidamente traversava l' Italia centrale, *a mezzo inverno (in midwinter)*. Nessuno, meno di tutti un italiano e un uomo colto abbastanza esatto chiamerebbe il 15 ottobre *mezzo inverno* Forse, dunque, si deve dire che lo incontrò, quando ritornò da Roma in dicembre ». Ma il Petrarca parla del *primo* incontro, al suo primo metter piede in *patrios muros*. « Nello stato presente delle nostre cognizioni il problema » — conchiude malinconicamente l' egregio uomo dopo aver fantasticato un pezzetto — è insolubile ». — Non mi pare. Si tratta di un piccolo pasticcio del buon Fracassetti, il quale le parole del Petrarca *iam saeviente bruma* tradusse: *nel cuor dell'inverno*, senza riflettere che l' inverno comincia nel calendario il 21 dicembre, ma che nell' Italia centrale, alla fine d' ottobre, bene spesso *iam saevit bruma*. — Il COCHIN, *Boccace*, 33, ritiene soltanto « fort probable » che il Petrarca avesse accettato l'ospitalità del Boccaccio a Firenze: ma il Petrarca ricorda, tra l'altro: « Non tu me Phinei sub moenia, sed amicitiae tuae sacris penetralibus induxisti ».

Non so perchè, l' Hauvette, non tenendo conto del suggerimento dell' Hecker, abbia tralasciato il 1353. In quell'anno, il Boccaccio si trattenne a Ravenna parecchi mesi: è del 18 luglio la bella lettera, nella quale rimproverò al Petrarca d'essersi fermato presso l' arcivescovo Giovanni Visconti a Milano; dev'essere del 2 gennaio 1354 l' altra, con la quale lo informò dei risultati delle ricerche da lui fatte, in Ravenna, intorno a S. Pier Damiano ([1]). Il Petrarca gli aveva chiesto la vita e gli opuscoli del santo, e li aspettava con gran desiderio *a Milano* — circostanza a cui non badarono quegli eruditi, che credettero la lettera scritta nel 1368, quando, cioè, il Petrarca non dimorava più a Milano. Or, da chi il Boccaccio aveva appreso il desiderio del suo grande amico? « *Nuper cum fide retulit noster Donatus grammaticus* ». Importa avvertire che maestro Donato del fu Nencio da Pratovecchio, « dottore in grammatica e maestro di scuola », comparisce testimone di atti notarili ([2]) rogati in Ravenna il 2 dicembre 1351 e il 18 febbraio 1356. Abitava, dunque, e insegnava in Ravenna, non vi fu *incontrato* per caso dal Boccaccio; perciò *Appennino* potè veder *Cerrezio* andare *spesso* a passeggiare nella *selva palustre*.

Tutto questo non giova a risolvere, anzi rende più complicato il problema posto dall' Hauvette: — Dove e quando l' Albanzani potè vedere la figliuoletta del Boccaccio, Violante? E non paia un voler perdere il tempo l' affaticarsi a cercarne la soluzione, perchè questa può condurre a determinare la data della nascita e della morte di Violante, e, per conseguenza, la data d' un viaggio del padre di lei a Napoli. Nell' egloga XIV, dice di averla perduta mentre egli andava a Napoli ([3]); nella lettera a

([1]) Corazzini. 307.

([2]) Pubblicati nel *Codice diplomatico dantesco;* dispensa quinta.

([3]) Te Fusca ferebat
Calchidicos colles et pascua lata Vesevi
dum petii, raptam nobis, Cybelisque sacrato
absconsam gremio.

Dum petii, per l' Hauvette, vale: « durante un soggiorno che feci a

fra Martino, aggiunge che era morta prima del suo settimo anno [1]: nella lettera *Ut te viderem*, scritta al Petrarca il 30 giugno 1367 [2], ricorda mestamente di averla veduta l'ultima volta quando ella toccava i cinque anni e mezzo, e che somigliava molto alla nipotina del Petrarca, Eletta, come potevano attestare Donato e Guglielmo ravennate, i quali l'avevano conosciuta. La grande somiglianza dell'una all'altra fanciulletta gli fece profonda impressione, quando, nella casa di Francesco da Brossano, a Venezia, gli apparve improvvisamente la piccola Eletta.

Et ecce modestiori passu quam deceret aetatem venit Electa tua, dilecta mea, et antequam me nosceret ridens aspexit. Quam ego non laetus tantum sed avidus ulnis suscepi. Primo intuitu virgunculam olim meam suspicatus. Quid dicam? Si mihi non credis, Guilielmo ravennati medico et Donato nostro *qui novere* credito: eadem que meae fuit, Electae tuae facies est, idem risus, eademque oculorum laetitia. gestus incessusque, et eadem totius corpusculi habitudo, quamquam grandiuscula mea eoque aetate esset provectior: quintum quippe jam annum attigerat et dimidium dum ultimo illam vidi. Insuper, si idioma idem fuisset, verba eadem erant atque simplicitas. Quid multa? in nihilo differentes esse cognovi nisi quia aurea caesaries tuae est, meae inter nigram rufamque fuit.

La testimonianza di Donato e di Guglielmo non sarebbe più opportunamente invocata qui, in ultimo, dopo la dimostrazione della singolare rassomiglianza delle due fanciulle, piuttosto che prima del confronto? — Insom-

Napoli »: per l'Hecker: « mentre ero in viaggio per Napoli ». Il primo si trattiene a dimostrare che il Boccaccio potè usare il perfetto invece del piucheperfetto per indicare un'azione interamente terminata; ma *petere* può valere *soggiornare, stare in un luogo?* Non soggiornava nel Lazio Enea, quando *Italiam fatis petiit auctoribus*: con lungo e difficile viaggio *invito numine Troes Italiam petiere*. Cfr. *Aeneis*, X, 31, 67

[1] « Pro Olympia intelligo parvulam filiam meam olim mortuam ea in aetate in qua morientes caelestes effici cives credimus ».

[2] Questa data fu acutamente determinata dal COCHIN, *Boccace*, 383 sgg. (105 della traduzione italiana da me pubblicata nella *Biblioteca critica;* Firenze, Sansoni, 1901).

ma, era tale e quale; se non credi a me, credi a quelli, che la conobbero! — Va da sè, Donato avrebbe potuto vederla su le ginocchia paterne nel Casentino — se non a Firenze, come vorrebbe l'Hauvette; ma ignoriamo, e non abbiamo nessuna ragione di supporre che, insieme con lui, l'avesse *conosciuta* nel Casentino, o a Firenze, il medico ravennate. *Insieme con lui*, o, su per giù, verso lo stesso tempo, giacchè potrebbe anch'egli, Guglielmo, confermare che Violante, all'età di cinque anni e mezzo, aveva la statura, le fattezze, i gesti, il garbo di Eletta. Abbiamo veduto che, nel 1354, il Boccaccio e Donato si trovarono insieme a Ravenna; niente più probabile che Guglielmo dimorasse allora nella sua città; ma Violante, così piccina, aveva, forse, seguito il padre in Romagna? Tornato a Firenze, egli fu, nell'aprile, mandato ambasciatore ad Avignone; a Napoli non venne prima del 1361. — Dunque? Non vedo se non una sola via di uscita da queste difficoltà; — sostituire a *novere*, nel racconto del Boccaccio, la lezione già data dal De Sade, *videre*: — Se non credi a me, credi a Guglielmo ravennate e al nostro Donato, che *furono presenti*, quando io, lieto e bramoso, mi trassi la tua Eletta su le ginocchia, avendola, al primo vederla, scambiata per la mia fanciulletta morta. — Sappiamo dallo stesso Boccaccio che, alla visita da lui fatta alla figliuola del Petrarca, erano presenti parecchi *amici* (1); tra questi, Donato, che invano, quando egli era sbarcato a Venezia, aveva tentato di menarselo a casa sua (2), e, molto probabilmente, — stavo per dire *certamente* — anche Guglielmo.

Se mi sono ingannato, sarò lieto che altri sbrogli questo viluppo meglio che io non abbia saputo fare.

FRANCESCO TORRACA

---

(1) Lettera citata: «in hortulo tuo, assistentibus ex amicis nonnullis». L'amicizia del Petrarca per Guglielmo è attestata dalla lett. 1 III delle *Senili*.

(2) « Invito etiam Donato nostro », accettò l'ospitalità di Francesco Allegri.

L'ORGANIZZAZIONE
DEI SERVIZI SANITARI D'URGENZA
NEL MEDIO EVO
CON PARTICOLARI RIGUARDI A BOLOGNA

Con l'era cristiana sorsero case di rifugio a beneficio di orfani, vecchi, trovatelli e malati e chi assicurò maggiormente la considerazione morale e la vita finanziaria di queste istituzioni fu un Imperatore, Costantino il grande (274-337), che elevò il cristianesimo a religione di stato.

Nel secolo V, poi, S. Basilio fondò in Palestina l'Ospedale di Cesarea ed il Pontefice Leone I istituì i cosidetti *procuratores pauperum;* ma alla caduta dell'Impero romano (anno 476) i popoli barbari che scesero in Italia paralizzarono ogni progresso civile per oltre 50 anni, durante i quali il medico individuo piombò nella sfiducia delle clientele; tanto, che dovette presentare cauzione o garanzia prima di accingersi alla cura di una malattia, o al trattamento di una ferita.

E questo spiega perchè per molti secoli ancora tardò ad organizzarsi il servizio sanitario in genere e quello di urgenza in ispecie, anche dopo il trionfo del verbo cristiano.

Narra Cornelio Tacito al capitolo VII della *Germania*, che presso quei barbari invasori dell'italo suolo nè il punire, nè l'imprigionare, nè il battere, era permesso all'infuori dei sacerdoti « non quasi per castigo, nè per comando del capitano, ma come il dio comandandolo, cui credono assistere i combattenti. E portano in battaglia

immagini o certe bandiere tolte dai boschi e ciò che è il principale eccitamento del coraggio.... sono le famiglie e le parentele.... testimoni imparziali e lodatori solenni per ciascuno...; portano le loro ferite da vedere alle madri ed alle consorti, nè esse paventano di noverare ed esaminare le piaghe e recano ai combattenti cibi ed esortazioni ». Non erano dunque i Germani così previdenti e sagaci nelle cure delle ferite come erano sobrii nel bere e nel mangiare, e il loro contatto, fra le genti latine, ritardò alquanto la organizzazione del soccorso sanitario.

Fu il Pontefice Gregorio Magno (542-604) il riordinatore dei più benemeriti istituti di beneficenza, il fondatore di asili e di ospedali, chiamato per autonomasia il *padre del suo paese*. Un altro grande protettore delle arti e delle scienze nel Medio Evo fu Carlo Magno (742-814) re dei Franchi ed Imperatore Romano che fondò ospedali e ricoveri in Italia, in Francia, nella Spagna ed in Sassonia.

Qualche secolo più tardi, precisamente nel 1086 quando Gerusalemme cadde in mano dei feroci turchi Ortochidi, cominciò a delinearsi nell' Occidente la preparazione ad una guerra di religione (prima Crociata contro i Saraceni). Il Papa Urbano II al Concilio di Piacenza prima ed a quello di Clermont poscia predicò la guerra santa; e Pietro d' Amiens, l' eremita, fu il promotore di quella schiera di pellegrini armati che si fregiarono della croce e fra il 1095 e il 1096 partirono per l' Oriente alla conquista del Santo Sepolcro.

Le crociate si rinnovarono fino al 1571, sempre con lo stesso scopo mistico e politico di proteggere i pellegrini cristiani e di difendere i luoghi santi, ma fino dal 1099 Goffredo di Buglione, al tempo della seconda crociata, nel cosiddetto Codice dell' Assedio di Gerusalemme indicò le norme per ricoverare e soccorrere i pellegrini ed i bisognosi esistenti nei vari Ospedali, poichè da un lato il Concilio ecumenico di Nicea (a. 325) nel canone 70 aveva stabilito che ogni città dovesse avere un pubblico Ospe-

dale e da altra parte gli insegnamenti della chiesa, insieme alle leggi degli imperatori cristiani, avevano fatto sorgere ovunque nelle vicinanze del tempio e nelle case dei privati asili di sventura, o rifugi per deboli ed abbandonati.

Una considerazione di grande importanza è quella che il grande esercito crociato, benchè sotto la protezione della Chiesa cattolica, era composto di laici, in gran parte signori feudali e relativi vassalli; ma ancora da contadini, artigiani, da donne e fra i quali purtroppo molti ladri ed assassini (questo mal seme è dunque sempre esistito e non è da meravigliarsi se sulle rovine di Messina (1908) furono uccisi a colpi di fucile famelici svaligiatori ed infami sfruttatori delle vittime del terremoto Calabro-siculo).

Tale organizzazione laica di un corpo armato di spedizione in soccorso dei fratelli cristiani in pericolo di massacro turco e le discipline codificate da Goffredo di Buglione, precedettero la formazione degli Ordini monastici cavallereschi che si formarono nei primi decenni del secolo XII. Infatti il primo di questi ebbe origine in Gerusalemme nell' anno 1118 per la pietà di nove gentiluomini fra cui Ugo de Payens e Goffredo di Saint' Amour i quali si unirono in società per proteggere i pellegrini dalla persecuzione degli infedeli, per difendere la religione cristiana e per provvedere alla sicurezza delle vie. Solamente più tardi questi Cavalieri della Carità chiesero ed ottennero dal Guarimondo, patriarca di Gerusalemme, di mantenere i voti di castità, di carità, di povertà e di obbedienza.

L' Ordine ospitaliero di S. Giovanni di Gerusalemme, secondo alcune versioni, venne fondato da alcuni mercanti di Amalfi che negoziavano in Oriente, dietro permesso del Califfo di Egitto per proteggere i loro compatriotti che si recarono in Palestina e fabbricarono un ospizio, per ammalati, detti perciò *Franchi muratori:* secondo altre versioni tale ospizio fu fondato nel 1048 dal patrizio Mauro d' Amalfi, che fondò anche un Ospedale ad Antiochia con altri gentiluomini. E vicino a questi Ospe-

dali sorsero sempre delle Chiese, una delle quali si pose sotto la protezione di S. Giovanni, da cui l'ordine cavaleresco che doveva diventare il più potente e il più glorioso di Europa col nome di Sovrano Militare, Ordine dei Cavalieri di Malta, promotori di altre istituzioni ospitaliere a Tantur, a Napoli, a Milano, in Boemia, in Inghilterra, nella Slesia e nella Westfalia. Alla gloria delle opere di carità aggiunse questo Ordine la gloria delle imprese militari contro i Turchi per cui ebbe la sovranità sopra Rodi, Candia e Malta. Tuttavia la balda colonia dei Cavalieri nell' anno 1187 fu trasferita a San Giovanni d' Acri, quando cioè il Saladino, sultano dell' Egitto e di Siria conquistò Gerusalemme e successivamente cambiò più volte sua sede; passò a Cipro nel 1291, a Rodi nel 1310, a Malta dal 1530 al 1798, a Catania nel 1799, a Ferrara nel 1828 ed a Roma nel 1834 dove si trova anche attualmente e fiorentissima. Diremo quì per incidenza che il Sovrano Militare Ordine di Malta dopo di avere aderito alla conferenza internazionale di Ginevra, nella quale il 22 agosto 1864 fu firmata la convenzione per la completa neutralizzazione delle ambulanze in guerra e per tutelare il personale sanitario e di assistenza ai malati e feriti in guerra, intervenne poscia alla conferenza internazionale della Croce Rossa tenutasi a Berlino nel 1869, a Roma nel 1892 ed a Vienna nel 1897, adottandone i principii ed organizzando sin dal tempo di pace i mezzi di soccorso per cooperare al benefico scopo.

L' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme intervenne anche a mezzo di uno dei suoi cavalieri alla riunione costituitasi in Berlino nel 1869, dichiarandosi pronta a cooperare colle associazioni di soccorso per lenire le miserie della umanità sofferente ed a soccorrere i feriti in guerra ed a somiglianza dei Cavalieri della Lingua di Alemagna (Austria) e dei Cavalieri delle Associazioni di Slesia e Westfalia, dietro iniziativa del Gran Magistero dell' Ordine costituì l' Associazione tra i Cavalieri italiani per il servizio sanitario in guerra, con apposito statuto approvato il

29 gennaio 1887, che modificò il 25 aprile 1884 a seguito di una convenzione convenuta col Ministero della Guerra il 20 febbraio dello stesso anno, estendendo le proprie attribuzioni a provvedere l'assistenza sanitaria e religiosa dei feriti ed ammalati in guerra, sia coll'arredare dei treni ospedali ferroviari e somministrare il personale sanitario e di assistenza, sia coll'utilizzare la propria baracca ospedale ed altri servizi affini (ospedali da guerra someggiabili, posti di soccorso etc.)

Esaminando ora attentamente la storia di questi ordini vediamo che dato lo scopo parte religioso e parte guerresco e parte ospitaliero e la trasformazione di alcuni in congregazioni monastiche, o la fusione di altre organizzazioni di forma laica e confessionale o militare ha generato qualche errore di interpretazione, cosicchè quando si parla dello spirito di associazione e di pubblica assistenza salita al più alto grado di manifestazione nel Medeo Evo, al tempo delle crociate, e quando si cerca di stabilire la data dei primi ordinamenti del servizio sanitario d'urgenza alle vittime delle guerre di religione, o di malattie impreviste ed acute in Terra Santa ed altrove, si ricorre al termine generico di ordini monastici cavallereschi, di frati cavalieri, od infermieri, di Gioanniti o Spedalieri (1040) di Templari o *milites templi* (1118) per l'Italia, degli ordini di Calatrava e di Alcantara per la Spagna, di ordini Teutonici per la Germania e così via, senza pensare che in tal modo si genera confusione fra l'origine delle associazioni religiose di secondaria provenienza, con le associazioni di pubblica assistenza d'origine prettamente laica o democristiana.

Nè queste associazioni laiche delle progredite generazioni dell'uomo civile contrastano o sono in opposizione coi conati di mutuo soccorso ed assistenza fra gli individui delle prime convivenze umane, all'infuori della ingerenza della casta medica sacerdotale.

Certo è che se nell'era pagana il sentimento religioso predominava in tutte le manifestazioni della vita indivi-

duale e socievole, nell' era cristiana ogni opera umana si metteva sotto il patrocinio della Fede ed aveva lo scopo di proteggere la religione. Sono caduti però in errore e persistono nell' errore coloro che attribuiscono una origine ieratica alle prime associazioni di persone che si proposero una mutua assistenza per la difesa della vita e della salute. Altro è che nel Medio Evo anche i laici facessero tutto per amore di Cristo, nel nome di Dio e con l' aiuto della Chiesa Cattolica, altro è che il primo impulso della medicina a divenire scientifica sia stato sacerdotale ed altro è che le istituzioni e le associazioni per la beneficenza ospitaliera siano tutte di origine monastica. L' errore è giustificato solamente dal fatto che nell' età di mezzo fu per merito dei monaci se la religione, la scienza e le arti trionfarono sui lapidatori, se fiorì la filosofia scolastica sulle norme di Aristotile, se in fine sorse la prima scuola medica a Montecassino prima, a Salerno poscia, con annesso Spedale dove l' arte salutare venne praticata e insegnata, e perchè fino all' epoca del rinascimento il prestigio o l' amministrazione della Pubblica Beneficenza e degli Ospizi sanitari furono il patrimonio delle Confraternite o dei cosidetti Ministri degli Infermi o dei Fatebenefratelli. (1)

Non fu dunque come ritengono per molte buone ragioni il Puccinotti ed il Bonandi di origine laica la prima scuola medica del mondo, ma furono i cenobiti di S. Benedetto (528) i maestri dei medici laici Egidio di Corbeil, Matteo e Ruggero da Parma che nella famosa scuola di Montpellier (secolo XIII) avviarono la scienza medica per la via che doveva farla popolare e libera da ogni soggezione di dogma religioso.

(1) L' ordine dei Fate-bene-fratelli fu fondato da S. Giovanni di Dio, nato a Montemor Novo in Portogallo (1496-1550). Alla fine del secolo XVI fu fondata, a Milano, l' Ospedale Fatebenefratelli. La contessa Laura Visconti Ciceri ad imitazione dell' Ospedale suddetto fondò a Milano nel 1846 un ricovero per inferme, denominandolo Fatebenesorelle.

A tutto rigore di logica e di critica potremo concedere questo, che alcune associazioni medioevali con scopo sanitario furono o divennero miste, cioè ieratiche e laicali.

Ma ciò non infirma l'origine laica dell'organizzazione medioevale dei primi soccorsi. Nella fattispecie se l'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni assorbì nel proprio seno nell'anno 1774 i frati spedalieri del Sant'Antonio, in origine questi erano spedalieri laici, e se dopo 123 anni divenne l'Associazione dell'Ordine Militare Sovrano dei Cavalieri di Malta, ciò non toglie che l'origine sua risalga ai promotori laici di Amalfi nella prima metà del secolo IX e non militari.

Ora, se dalla origine degli Ordini monastici-cavallereschi, passiamo a considerare, sempre nel Medio Evo, le Compagnie della Misericordia troveremo il prototipo delle Società di pronto soccorso organizzate per i bisogni dell'umanità in tempo di pace e composte di buoni cittadini che servirono, spinti dal generoso ideale di aiutare il prossimo, senza professare voti di castità, sotto il patrocinio della Chiesa Cattolica e costituirono tante arciconfraternite in tante città diverse della Toscana.

La prima Compagnia della Misericordia secondo Faucter (1108) sorse a Siena fra l'XI il XII secolo per l'unione di buoni cittadini che uniti in confraternita si proposero di raccogliere e di soccorrere le vittime di ferimenti ed uccisioni per odio di parte politica. Questa notizia però merita conferma, perchè storici anteriori come Ghislieri (secolo XVI), Fici (1605), Landini (1779) non ne fanno menzione. È fuor di dubbio invece che la Compagnia della Misericordia che contrasta il primato storico a Firenze è quella di Santo Stefano in Pane (Rifredi), ma anche questa non è anteriore al secolo XIII. (²)

(²) Per informazioni dirette avute dal Com. Guido Biagi Bibliotecario della Laurenziana (Firenze) primo a parlare della Confraternita della Misericordia fu *Francesco Ghislieri* nel Secolo XVI; poi il *Fici*

La Misericordia di Firenze, secondo lo storico Ghisilieri sorse nel 1240 per opera di un facchino per nome Pietro di Luca Borsi il quale costituì un fondo con l'importo di tante multe inflitte ai compagni di lavoro che avessero bestemmiato contro Dio e contro la Madonna e con questo fondo propose di acquistare sei *zane* atte al trasporto dei malati destinandone una per sestiere e deputando alcuni facchini " al pietoso ufficio di condurre i poveri malati dove questi volessero andare, e a raccogliere coloro che per caduta, improvviso malore o per altro doloroso incidente giacevano per le vie privi di umano soccorso ».

Questa origine extrasacerdotale della Misericordia di Firenze è confermata anche da altri storici come il Landini e il Passerini: quest' ultimo anzi conviene che Pietro Borsi si adoperò moltissimo per la Confraternità della Misericordia, ma che non fu il fondatore, che non fu facchino e che non visse nel secolo XII, ma ciò non toglie che questa fondazione fosse favorita dai laici e che nel 1329 ricevesse dalla Repubblica Fiorentina il riconoscimento legale.

È accertato inoltre che nel 1595 fu fondata la Compagnia della Misericordia di Livorno da cinque soggetti da bene per nome Paolo di Valerio Baroni, Lorenzo di Agostino Falleri, Vincenzo di Domenico Bonazzini, nativi di Firenze, Domenico di Pellegrino di Pistoia e Lorenzo di Pietro Tudini di Milano, i quali, trovandosi in quell' anno in una bottega posta in via Fernando al n° 118, e discorrendo di un cadavere abbandonato sulla pubblica piazza e trasportato al cimitero, senza apparenza di umanità, vollero impedire che tale sconvenienza potesse ripetersi. Nessun dubbio dunque sulla origine democratica della " Misericordia ,, di Livorno.

nel 1605; il *Becchi* ed altri — La migliore e più sincera memoria storica è sempre quella del Conte *Luigi Passerini* pubblicata da Lemonnier nel 1853 nel vol. del Passerini stesso: *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza e di istruzione elementare gratuita della Città di Firenze*.

Un fatto però storico irrefutabile, a mio parere, sta in favore anche dell'origine democratica della Misericordia di Firenze ed è che quando questa Compagnia andò in rovina dal 1425 nel cuore del popolo viveva ancora; e nel 1475 risorse nell'occasione che un popolano portò al Palazzo della Signoria, ai piedi del Gonfaloniere, il cadavere di un uomo morto da diversi giorni gridando: “ Questo è un effetto della inosservanza delle leggi, le quali a Voi ed ai vostri antecessori capi e direttori del Governo Toscano spettava a far mantenere. „ (dott. Lorenzo Sainati 1903 — Discorso — Livorno 1908).

Pare invece che la Misericordia di Pisa avesse origine nel 1342 e forse prima nel chiostro di Santa Marta dove abitavano le Monache della Spina.

Altre Misericordie sorsero a Lucca, a Pistoia, a Pescia a Prato ed in altri centri minori, sempre con lo scopo pratico di soccorrere le famiglie bisognose, dei malati e dei feriti, e di compiere il trasporto dei medesimi alle loro case ed all'ospedale e di rinforzare il sentimento religioso dei fratelli. Di più le Misericordie del Medio Evo esplicarono una funzione scientifica nel seguire i progressi della igiene, della medicina e della chirurgia; una funzione artistica, abbellendo le loro sedi di monumenti di pittura, di architettura e di scultura, e sopratutto una funzione sociale, sostenendo il rispetto per l'autorità e per la legge, non sorde al movimento politico liberale e mettendo a profitto della umanità bisognosa un efficace organizzazione di pronto soccorso nelle numerose epidemie (peste, tifo petecchiale, colera etc.) e nelle inondazioni che desolarono e decimarono le popolazioni della Toscana e contro le quali furono sempre operati atti di valore e servigi oltre ogni dire preziosi, così di conforto morale come di aiuto materiale.

Sopra questo sistema laico medioevale di reggimentazione di personale atto a soccorrere gli individui e le moltitudini colte dai malori improvvisi, dagli accidenti fortuiti, o da morbi epidemici, comprese le apposite disposi-

zione statutarie e le scuole pratiche d'infermeria, sono modellate tutte le Associazioni moderne di Pubblica Assistenza in Italia.

Senonchè le sopravvissute Compagnie della Misericordia hanno mantenuto la fisonomia di istituzioni religiose, l'Ordine Militare supremo di Cavalieri di Malta un carattere misto religioso-militare. La Croce Rossa invece, è la prima Associazione Moderna di Pubblica Assistenza in ordine di data — 1864) è una istituzione mista di carattere laico-militare prevalentemente per i soccorsi in tempo di guerra; le Fratellanze Militari sono fondazioni con disciplina prettamente militare, e le altre associazioni di P. A. sono di carattere esclusivamente laico ed apolitico ed hanno il prevalente scopo del servizio sanitario d'urgenza in tempo di pace. Nessuno, però, di tali Istituzioni può negare in linea genealogica una origine laica e democratica conformemente alla tendenza dei popoli di tutti i tempi, di provvedere alla salute fisica e morale con una organizzazione di mutua previdenza. Ma simili osservazioni di fatto, fino ad oggi per quanto si sappia, non fu posta in rilievo da alcuno; anzi comunemente mi crede che le prime associazioni di Pubblica Assistenza e di Pronto Soccorso, siano di origine confessionali.

E pure, analizzare la storia delle fratellanze artigiane e delle corporazioni dei liberi professionisti nell'età antica ed in quella di mezzo vuol dire scoprire le primigenie prerogative della attività morale degli uomini, vuol dire sorprendere le moltitudini popolari coordinate e coalizzate contro gli avvenimenti avversi della fortuna e le insidie della natura, vuol dire seguire il moto progressivo della *masse* operanti in nome della civiltà. Furono queste *masse* che fattesi gradualmente strumento di amministrazioni comunali stabilirono i fondamenti del diritto pubblico, che regolarono i fattori produttivi del lavoro agli effetti della economia politica, che sostituirono alle consuetudini giuridiche territoriali le basi del diritto privato e che organizzando i servizi sanitari a garanzia del-

la salute privata e pubblica, raggiunsero i domini della medicina profilattica e dell' igiene sociale, le quali nel bilancio economico delle forze vitali rappresentano gli accumulatori delle energie psico-fisiche da cui irradia la forza animatrice della ricchezza nazionale dei popoli, astrazione fatta dal loro sentimento religioso.

Dunque, il movimento ascendente della coscienza intellettuale, morale ed economica percorso prima dalle corporazioni operaie, poscia dalle Società di Mutuo Soccorso e di Previdenza ebbe necessariamente un carattere laico e non mistico; e corrispondente alla realtà della vita; senonchè le Associazioni di Mutuo Soccorso precedettero di molti secoli le Società di Previdenza e di Pronto Soccorso per ragioni morali politiche e scientifiche che non è il momento di discutere.

Le stesse Compagnie della Misericordia, molto posteriori alla venuta di Cristo, per ordine di tempo e per finalità sono nate quando la medicina aristocratica, mi si permetta il termine antitetico per distinguerla dalla popolare, usciva dalle scuole monastiche, per entrare nelle Università laiche e quando la Medicina empirica individuale domandava alla unione dei singoli il diritto di affermare indipendenza, forza ed espansione.

Nella indagine della organizzazione del servizio sanitario d' urgenza nel Medio Evo ho pure cercato di scoprire se anche in altre parti d' Italia e specialmente nel territorio emiliano, ed a Bologna in particolare fossero istituite ed avessero funzionato Compagnie di sanità analoghe a quella della Misericordia. Ma le mie ricerche hanno ottenuto un esito negativo, quantunque non mi sia mancata la cooperazione di persone competenti come il dott. Orioli, dell'Archivio di Stato e del prof. Sighinolfi della Biblioteca Comunale, ai quali rendo con piacere in questa occasione le più sincere azioni di grazie.

Pare che una compagnia dei devoti di Santa Maria della vita prima del 1200 avesse fondato quello stesso Ospedale che nel 1260 per opera di Fra Riniero Fasano

da Perugia Minore osservante, in unione alla Compagnia dei Battuti raggiunse uno stabile assetto ed un notevole ampliamento. Di certo però non sappiamo che questo, che il primo Statuto manoscritto della Congregazione di Santa Maria della Vita porta la data del 1260, che trovasi conservato fra i Codici rari della nostra Biblioteca Comunale, insieme al Codice riformato del 1337 ed allo Statuto del 1553. Ebbene, correndo gli articoli del primo codice si rilevano le disposizioni regolamentari di carattere religioso ed amministrativo che per lo scopo delle nostre indagini non hanno un serio valore.

Sappiamo ancora che il 20 luglio 1336 venne fondato un altro ospedale della Confraternita di S. Maria della Morte, che dopo 465 anni (cioè nel 1801) venne concentrato col precedente per la formazione di quel Grande Ospedale che per nuove concentrazioni di stabilimenti ospitalieri minori oggi si chiama Spedale Maggiore. Troppo lungo sarebbe l'elenco di tutte le Congregazioni, per la maggior parte monastiche ed eccezionalmente secolari (per es. la congregazione dei 24 di S. Maria degli Angeli dopo il 1450) che mostrarono di esercitare dal XIII al XV secolo una funzione ospitaliera in Bologna, ma ciò prova solamente che per tutto quel tempo la beneficenza ed assistenza pubblica prediligeva la forma del ricovero fissso degl'indigenti e dei malati con norme amministrative e didattiche sanitarie non sconosciute agli stessi asclepiadei della Grecia Antica. Ma le congregazioni del genere della « Misericordia » con scopo misto di servizio sanitario fisso ed ambulante, con organizzazione stabile di personale adatto ad un pronto soccorso sanitario di stanza a Bologna non esistevano nell'età di mezzo.

Che ciò sia vero, lo prova indirettamente il fatto che allo scoppiare di malattie contagiose, di epidemie etc., l'Assunteria di Sanità di Bologna non potendo altrimenti disporre, provvedeva ai mezzi di profilassi pubblica, coi bandi e coi lazzaretti, nominando appositi deputati o cavalieri di fiducia, in altri termini un personale avventizio

borghese di cui non posso mostrare documenti probativi altro che per i secoli XVII e XVIII, consultati presso il R. Archivio di Stato e che riporto in copia conforme al vero in appendice alla presente comunicazione.

Sono tre documenti inediti di cui il primo del 1630 contempla gli ordini e gli avvertimenti per i deputati alla custodia dei paesi del territorio di Bologna; il secondo pure del 1630 contiene istruzioni ed avvertimenti ai signori deputati per il servizio di sanità alle porte in occasione di contagio; il terzo infine contiene la destinazione di alcuni cavalieri alla sopra-intendenza dei confini per emergenza di Sanità e degli Assistenti al Lazzaretto.

Di quale danno sia stata la mancanza di un personale bene allenato ed organizzato per i servizi sanitari nella lunga serie di epidemie che funestarono per molti secoli il nostro paese avremmo potuto desumerlo dalle statistiche di confronto fra la mortalità dei colpiti dal contagio dei territori dove funzionava la compagnia di pronto soccorso con la statistica dei territori dove essa mancava.

Ma su ciò taciono le pagine dei nostri più illustri storici e tace anche l'opera magistrale del medico professore Corradi che nel 1850 pubblicò i celebri Annali delle epidemie occorse in Italia, con lusso strabigliante di notizie cronologiche e bibliografiche. Dalla descrizione suggestiva del servizio di trasporto degli appestati di Milano (1630) nei lazzaretti fatti dal Manzoni, non possiamo strappare il segreto di qualsiasi concreta manifestazione di servizio sanitario bene organizzato, nel senso umanitario e scientifico.

In un opuscolo invece di una distinta scrittice la signorina Clelia Fano intitolato « La peste bubbonica a Reggio Emilia negli anni 1630-1631 », edito a Bologna dal Zanichelli nel 1908, troviamo lodevolmente riassunte le cronache di quel periodo storico, dalla cui lettura è facile formarsi un concetto della organizzazione del servizio sanitario in quella epidemia, come lontano preludio della

missione sociale delle moderne associazioni di pubblica assistenza e pronto soccorso.

Bisogna infatti convincersi che la maggior parte del merito per la difesa opposta alla diffusione del contagio a Reggio-Emilia fu dovuto « ad un particolare senso di organizzazione, per cui le parti esercitano l'una sull'altra una coesione e un reciproco e concorde scambio di attività e di disciplina, convergendo nella varietà del lavoro, verso un unico fine » la salute dei cittadini, la salvezza del paese.

Notevole ancora l'impegno del Consiglio degli Anziani e del Magistrato di Sanità, per la pronta erezione di lazzaretti entro e fuori le mura della città, non solo, ma per comandare un servizio di soccorso sotto la responsabilità del medico, anche nei paesi circonvicini. Degno di considerazione è pure un documento desunto dalle *Provvigioni* del 24 giugno 1618 e che riguarda l'intenzione del vescovo Claudio Rangoni, esposta alla Congregazione dell'Opera Pia dei Mendicanti, per visitarne il locale e che fu respinta dal presidente della Congregazione stessa dottor Andrea Gabbi, adducendo quale ragione del rifiuto lo spirito laico dell'opera Pia per cui fu temporaneamente scomunicato. Nel 1620 la stessa Opera Pia deliberò l'acquisto di una casa di proprio, ed è questo, a mio parere, un esempio dei più remoti nella storia del governo laico nell'amministrazione della beneficenza ospitaliera che servì a scuotere la suprema carità confessionale.

La stessa organizzazione del servizio sanitario d'urgenza in tempo di epidemia sotto la direzione tecnica del medico, preludiava da un altro fatto che ha la sua importanza storica, se non altro dal lato filosofico, cioè l'opportunità di organizzare un personale di sanità empirico, ma sotto il comando di un personale tecnico che desse loro l'istruzione preliminare, in altre parole la ricostruzione di quelle compagnie ambulanti di sanità, di cui la Confraternità della Misericordia rappresentava il capo stipite nelle organizzazioni della carità pubblica medioevale.

Rimase tuttavia nella parte didattica un posto privilegiato ancora per qualche tempo alla casta sacerdotale e recentemente il dott. Arrigo Piperno (Rivista di Storia critica delle scienze mediche e naturali, anno 1. n. 4 luglio e settembre 1910 pag. 79) ha esumato un Manuale per lo infermiere « Prattica dell' Infermiere » del secolo XVI (Edito a Venezia nel 1676) di F. Francesco Dal Bosco di Valdebiadene detto il Castagnaro, Minorita Cappuccino, in cui trovansi osservazioni fondate sopra lunga esperienza individuale per far conoscere all' infermiere caritatevole il modo di curare i mali repentini, ciò che significa che in ordine di scala il volume di questo frate è da mettere in testa ai manuali elementari di pronto soccorso, a parte naturalmente il valore scientifico.

Ma ormai tròppo mi sono indugiato sulle prove indiziali delle organizzazioni laiche del servizio sanitario ospitaliero e delle associazioni di assistenza pubblica e di pronto soccorso fra il Medio Evo e l' Evo moderno che hanno un solo valore rappresentativo, cioè la tendenza immanente a conservare il tipo morfologico originale.

Mi preme piuttosto, di accennare ancora, tornando sopra i miei passi e cioè sulla organizzazione dei servizi sanitari d'urgenza nel Medio Evo, a due frammenti storici o documenti che sono, a mio parere, di grande importanza.

Insegna la storia del Pio Istituto di Santa Corona da Milano, che fino dal 1168 serviva all' intento benefico di soccorrere malati poveri in famiglia per procurare ai medesimi il conforto della convivenza e delle cure amorose dei famigliari, che per merito di Frate Stefano da Seregno di tre borghesi (Francesco Mantegazza, Roberto Quartirio, Cristoforo Remenulfo) fu eretto in ente morale con lettera ducale in data 6 febbraio 1497. Nel 1512 però il Francesco Mantegazza organizzò un servizio di medici per i poveri (uno per porta) propose ai confratelli di fare doni all' Opera Pia di beni stabili per assicurare delle rendite fisse a beneficio dei poveri malati soccorsi. Il Pio Istituto venne retto da un Capitolo di 12 deputati e grazie al

concorso di molti benefattori milanesi (dal 1499 al 1600 salirono a 90, raggiungendo nel 1700 i 163) potè negli anni calamitosi e di carestia procurare pane ai bisognosi per *conservarli sani piuttosto che curar gli ammalati per insufficiente nutrizione*, nonchè medicine ai malati e soccorso in denaro. Nel 1577 la pia istituzione cambiò sede e funzionò autonoma fino al 1786, anno in cui la rappresentanza fu aggregata agli Istituti Ospitalieri, conservando gestione separata di rendita col servizio dei medici del quartiere di S. Corona ed erogandole in medicine gratuite, in presidi chirurgici ed istituendo nei locali dell'ospedale diverse *ambulanze di specialità medico-chirurgiche*.

Anche nella Lombardia, dunque, trionfò il sistema di amministrazione ospitaliera laica; ma pure essendo organizzato un servizio sanitario, prima a domicilio e poscia ambulante presso l'ospedale, mancò il vero carattere di associazione d'urgenza sul tipo delle « Misericordie ».

Abbiamo inoltre una nota pubblicata dal dott. Vincenzo Rocchi nella Rivista di Storia Critica delle Scienze mediche e naturali (ann. 1. n. 4. ottobre-dicembre 1910, Faenza) che riguarda la grande pandemia pestosa del 1348 descritta mirabilmente in tutta la sua violenza nel « *Decamerone* » del Boccaccio. Nessuna legislazione sanitaria, conviene anche il collega, riguardante la epidemia della Toscana e di altre città ci è pervenuta. Per la Toscana sappiamo, almeno, che funzionavano le Compagnie della Misericordia, per le altre città solo nell'Archivio di Parma in una collezione di decreti allegati « Statuta Communis Parmae » si trova un decreto emanato da Luchino Visconti signore di Milano (morto di peste nel 1349, per altri invece avvelenato) in qualità di Vicario Imperiale per l'esecuzione di misure profilattiche e di previdenza sociale. Si tratta di una nota rara di legislazione sanitaria mediovale che non riporto, ma che riassumo per la sua freschezza e modernità che destano meraviglia. L'isolamento del malato e di chi l'assiste, il periodo di contumacia dopo avvenuta la guarigione o la morte, la confisca delle suppellettili dei

pestosi affinchè non diffondesse il contagio, non solo furono imposti e ordinati sotto pena, ma fu prescritta anche la denuncia dei casi, previa una ispezione sanitaria del cadavere.

« Aggiungiamo a tale decreto qualche secolo dopo qualche comma per le autopsie, qualche altro secolo più tardi qualche altro comma per le disinfezioni e nessun Ufficiale Sanitario moderno rifiuterebbe di apporvi la propria firma ».

Convengo, alla mia volta, nelle considerazioni di indole scientifica o profilattico-sociale fatte dal dott. Rocchi, ma siami permessa una osservazione di storia critica e filosofica che mi da diritto di considerare il decreto suaccennato come un documento di valore negativo, riguardo al richiamo della cooperazione nell'osservazione delle misure di previdenza di Compagnie stabili o provvisorie di sanità, spontaneamente sorte, o costituite per ordine imperiale: ciò che rappresenta in altri termini, la prova indiretta della mancanza nella Lombardia e nell' Emilia di Società di Pronto Soccorso che cooperassero alla applicazione letterale delle disposizioni legislative dello stato, come esistevano nella Toscana.

Poco o niun valore, invece, ha per me la prova di una nota autentica di legislazione medioevale, perchè dal lato del valore storico e filosofico della legge applicata alla medicina troviamo largo suffragio di esempio attraverso tutte le civiltà e risalendo fino al primitivo popolo delle Indie.

Utile, piuttosto, trovo la raccolta di questi frammenti di storia, di questi documenti inediti, — chissà quanti sono ancora a noi sconosciuti — e che rappresentano i più sicuri istrumenti nella ricostruzione del pensiero e dell'attività sociale dei diversi popoli cointeressati al più alto grado di civile progresso intellettuale, morale, economico e sanitario e che raggiunse come ho dimostrato, un invidiabile asssetto nel Medio Evo.

Un movimento sintomatico, sta verificandosi, cioè un notevole risveglio fra i cultori di notizie storiche « sui servizi sanitari di altri tempi » e mi compiaccio di citare alcuni lavori di data recente.

Il dott. E. Leonardi di Terni comunicando alla Società Italiana di Storia Critica delle scienze mediche e naturali (ottobre 1908) il risultato delle proprie ricerche su *la peste bubbonica* ed il *mal francioso* nell'Umbria nel 1400 accenna alla organizzazione Sanitaria di quei tempi e crede di ravvisare in alcune annotazioni del diario di Ser Tommaso di Silvestro, notaro di Orvieto nel 1400 il funzionamento di una qualche pabblica assistenza, di cui però mancano le prove.

Ed alla stessa Società nell'anno susseguente (Riunione di Venezia 1909) il dott. Cesare Musatti esumando le notizie già date dal Romanin, dall'Alvisi, dal Fouchard, da Cecchetti e dal Montirolo (1850-1890) fa risalire *l'origine degli ambulatori medici a Venezia* al 1293 allorchè la Repubblica Veneta invitò il celebre Taddeo Alderotti a venire da Bologna per organizzare una assistenza gratuita per i poveri. Nella stessa Riunione di Venezia il dott. Girolamo Dia comunicando *alcuni* ricordi della Medicina al tempo della Repubblica Veneta rilevò l'ufficio del *Protomedico* designato da apposita Magistratura alla *vigilanza sopra tutte le cose che potessero portar detrimento alla salute del popolo accanto a Venezia.*

In quest'anno, poi, alla R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna il Socio *Arturo Palmieri* trattando dell'esercizio dell'arte Medica nell'antico Appennino Bolognese, (1200-1400) in alcune note di Storia Economica (Atti e Memoni della R. Deputazione di Storia Patria (4. Serie Volume 1. Bologna 1911) disse testualmente così:

« La mancanza nel contado di quello, che noi, oggi, chiameremmo Servizio Sanitario, e specialmente *di ogni norma più elementare di igiene, nonchè lo stato molto primitivo della scienza medica*, lasciano libero il campo all'invasione

di epidemie . . . . (p. e. quella del 1833 nel Vicariato di Rocca Pitiliana) . . . . che ad intervalli molto brevi *devastarono quella parte della popolazione rurale, che era sfuggita alle stragi delle guerre* ».

Ripeto che tutte queste notizie sono purtroppo frammentarie, ma hanno un valore storico indiscutibile e preparano la via per una storia retrospettiva dei servizi sanitari in Italia.

Per ora giova rassegnarsi al lavoro di analisi.

Sarà un compenso adeguato agli sforzi della mia volontà, alle aspirazioni del mio animo, se un giorno o l'altro potrò accorgermi che il modesto esempio dato agli studiosi della storia e della medicina è stato accolto da altri più meritevoli.

« *Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium* ».

Bologna, 13 giugno 1910.

Prof. Dott. Muzio Pazzi

APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

I.

Ordini et avvertimenti per li Deputati alla Custodia de' Passi del Territorio di Bologna per servizio di Sanità

I Deputati alla Custodia de' Passi non ammetteranno sorta alcuna di fedi, o bollette di Sanità delli Paesi, e Luoghi, o banditi, o sospesi, e che avessero quelli toccati, e conseguentemente;

Non permetteranno, che entrino in questo Stato nè Persone, nè animali, nè che siano introdotte Mercanzie d'alcuna sorte, nè meno Lettere, o altra qualunque cosa in pena della Vita, se non per essere sottoposte alla Contumacia nelli Lazaretti, che a tal effetto vengono stabiliti a Castel-franco, e S. Giovanni

Ed in questo caso accompagneranno dette Persone, Animali, e Merci con cautele più proprie di Sanità, senza quelle toccare, o a quelle accostarsi da vicino, nè permettere che altri le tocchi, o vi si accosti, altrimenti quel tale sia forzato alla dovuta contumacia.

Avvertiranno di non ammettere per soggettarsi alla contumacia nelli Lazaretti alcuno, che non abbia modo di farsi le spese del proprio, rigettando alli Confini, et obbligando a ritornare addietro qualunque altro, che non avesse tal commodo.

Non s'accosteranno a quelli, che si presenteranno al Rastello se non tanto quanto basti per udirli, e vederli distintamente; nè riceveranno Lettere, o altro che in cime, e per la fissura d'una Canna longa, e prima di maneggiarle le faranno passare sopra il foco, e ben purgare, scrivendovi sopra espurgata al di fuori per Sanità.

Presentandosi Corrieri, o Postieri ordinarj, o straordinarj sarà similmente a questi proibito l'Ingresso in quello Stato, ancorchè fossero muniti d'ogni recapito, o Passaporto, ma si faranno ritornare addietro; e quanto alle Lettere saranno queste ricevute dal Ministro che a ciò sarà deputato in un Sacco a parte senza toccare i pieghi per portarle a dirittura al luogo dello Spurgo.

Avvertiamo ancora d'usare con detti Postieri ogni maggior cautela nel praticare con essi, facendo che Eglino stessi pongano le Lettere ne' Sacchi, o Valigie per portarle come sopra all'espurgo, e per tali Corrieri, loro Cavalli, et Arnesi senza permettere loro l'ingresso dentro il Rastello si faranno tornare addietro.

(Archivio di Stato di Bologna - Assunteria di Sanità - Recapiti sanità Fasc. N. 10 - a. 1630).

II.

Istruzioni et avvertimenti alli signori Deputati per servizio della Sanità alla Porta di . . . .

I Signori Deputati per servizio di Sanità in nome dello Eminentissimo sig. Cardinale Legato, e per ordine del medesimo comanderanno alli Cocchieri, e Vetturini che si presenteranno con Carrozze, o Calessi, ancorchè poco prima fossero usciti di Città, di doversi formare, per assicurarsi alle maniere più proprie, e più convenevoli che in esse non vi sia alcuna persona forestiera.

Non ammetteranno alcuno, ancorchè procedente da luoghi non Sospesi, nè Banditi, sebbene fosse, o pretendesse, essere Bolognese, senza le dovute giustificazioni, esprimenti la di lui dimora di 40 giorni nel luogo, da dove sarà partito.

I Birbanti, Vagabondi, Questuanti, et altra simile sorte di gente, che viaggiano, non procedenti però da Paesi Banditi, o Sospesi siano omninamente rigettati: ancorchè muniti di Fedi legittime, le quali verranno loro contrassegnate, in maniera, che non possano tentare l'Ingresso per altra Porta.

Non permetteranno l'Ingresso a chi si sia, ancorchè munito d'ogni requisito legittimo, che venisse dal luogo, che non conducesse a dirittura a quella Porta, come per esempio, se Uno partito da Imola si presentasse alla Porta di Stra Steffano, ma si dovrà mandare a quella Porta, alla quale deve far capo il di lui viaggio.

Rimanendo fermi nel suo essere gli altri Avvertimenti per la Custodia sudetta in quelli parti che non sono contrarie alla presente Instruzione.

(Archivio di Stato - Assunteria di Sanità - Recapiti Sanità - Fasc. N. 11 - a. 1630).

III.

Destinazione di alcuni cavalieri alla sopraintendenza dei confini per Emergenze di Sanità, e degli Assistenti al Lazaretto in Castelfranco (Bologna).

Pare bene all' Assònteria de Magistrati che si rappresenti all'E.mo Legato quello che altre volte è stato pratticato in proposito della destinazione de Cavaglieri alla Sopraintendenza de Confini per bisogno di Sanità, e pregarlo, se fosse in suo piacere, di contenersi nelle solite forme: Massime perchè li Cavaglieri destinati non assistono continuamente e per il loro impiego di Sopraintendenza non fanno risentire al Pubblico alcuna spesa, cosa che forsi non riuscirebbe pratticandosi le patenti onde fossero tenuti a comandare e dar conto di quanto succedesse alli posti e fossero necessitati a longhe dimore e dispenndij: Aggiungendo che sia solito dare la facoltà di comandare et il peso di render conto al Deputato assistente: Sicchè non resti al Cavag. che la vigilanza di osservare ciò che faccia il detto Deputato e se vengano eseguite le ordinazioni, e le regole prescritte: In caso poi che l'E. V. insistesse perchè apparisce la deputazione de Cav. con la di lei autorità, potesse proporsi il fare un foglio in cui fosse la descrizione di tutti li Cav. destinati, e de luoghi quale fosse sottoscritto da S. E. E se pure anche questo modo non soddisfacesse si potrà per necessità pratticare la Patente anche alli Cav. nella formola stessa la quale pare proprio che venga sottoscritta dall' Ill.mo S. Conf. come si prattica in tutte le cose ove si esprimono la partipazione, e consenso dell.Ill.mo S. Confalon.

ELENCO DEI CAVALIERI

Sig. March. Paris M. Grassi Sopraint. a Castel Franco.
Sig. Rinaldo Gessi Sopraintendente a Tolè.
Sig. Co: Lodovico Boccaferri Soprintend. a Serravalle.
Sig. Co: Cornelio Malvasia Sopraintend. a Panzano.
Sig. Alessandro Sampieri Sopraintendente Crevalcore, e poi a S. Agata.
Sig. Ten. Colon. Gio: Matteo Magnoni Commissario a Castelfranco.

Sig. Ten. Gio: Bottrigari Comm.rio a S. Prospero, e S. Venanzo.
Sig. Cap.° Pietro M. Savorini a Mirabello.
Sig. March. Franc.° Pepoli Sopraintend. alla Galeazza.
Sig. Co: Siccinio Pepoli Sopraintend. alla Palata.
Sig. C: Pirro Malvezzi Sopraiotend. a Crevalcore.
Sig. March. Luigi Albergati Sopraint. a Rocca Corneda.
Sig. March. Gio: Nicolò Tanara Sopraintend. a Gaggio di Montagna.
Sig. Antonio M. Fabri Deputato a Bazzano.
Sig. Gio: Antonio Malagoli Deputato a S. Gio: della Decima.

ASSISTENTI AL LAZARETTO DI CASTEL FRANCO

Gio: Andrea Calzolari Custode		Sc.	40
Matteo Fabbiani scrivano et espurgat.		»	50
Angelo Canolla Espurgatore		»	50
David Bonetti Imballatore		»	50
Gio: Antonio dal Prà	facchini	»	35
Rocco Righini	facchini	»	35
Gio: Matteo Bianchi	facchini	»	35
Gio: Antonio Righi	facchini	»	35
	Ogni mese	Sc.	330

Fu aggiunto al Custode del Lazaretto, che per ogni collo di mercanzia sottile si facesse pagare Sc. 1,10 e di grossa Sc. 2.

(R. Archivio di Stato di Bologna - Assunteria di Sanità - Recapito Sanità - Fasc. N.° 1 - a. 1712).

IL SACCHEGGIO

DEL

CASTELLO DI PORTA GALLIERA

NEL 1334

Scarse notizie ci restano della prima costruzione del castello di porta Galliera, come fu già osservato dalla signora Lisetta Motta Ciaccio nella sua erudita e assai pregevole monografia sul Cardinal Legato Bertrando Del Poggetto ([1]), e però tanto più interessante mi sembra il documento che ebbi la ventura di trovare, non ignoto al Ghirardacci, che lo trascrisse e volgarizzò quasi interamente ([2]). È una bolla di papa Clemente VI del 1° maggio 1347, che contiene l'inventario di tutti i beni mobili saccheggiati nel castello di Galliera dopo la fuga del Cardinal Legato, avvenuta nel marzo del 1334 ([3]). Vi si trovano registrate, coi relativi prezzi di stima, tutte le gioie, le argenterie, i denari, i cavalli, i codici, i ricchi abiti, le armi, le masserizie ed altri oggetti che erano nel castello di Galliera, e dei quali il Card. Beltrando del Poggetto e le altre persone del suo seguito reclamavano la restituzione dal Comune di Bologna. Possiamo così farci un'idea

---

([1]) *Atti e Mem. della R Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna.* Ser. III, vol. XXIII, p. 85 e 456.

([2]) L'autografo trovasi in quelle otto buste segnate col n. 2012, delle quali diedi altra volta notizia. Contiene la copia della bolla di Clemente VI e la traduzione volgare dell'inventario.

([3]) L'originale è presso l'Archivio di stato di Bologna, nella serie: *Bolle e Brevi.* Ha una lunghezza di m 1 e 95 mm., una larghezza di m. 0,80 cm.

adeguata della straordinaria magnificenza e ricchezza di cotesto castello, che, secondo il Cicognara, era « una delle più belle fortezze d'Italia », e dovette essere veramente grandioso e costruito con molta celerità; poichè « cominciatisi i lavori nel 1330, nell'agosto del 1332 erano così avanzati da poter essere già « il castello fornito di munizioni » (1).

Innalzato col solo fine di farne una fortezza, fu nel 1332 destinato a divenire residenza papale, e in ciò si può trovare la ragione della sua straordinaria magnificenza. Se questo progetto fu poi sempre differito, fino a che non se ne pariò più ne fu causa l'infelice esito che ebbe la legazione del Cardinal Legato, e la lotta che dovette sostenere col popolo bolognese.

Si trovano nominati come soprastanti ai lavori di costruzione del castello fra Lombardino di Cremona, fra Tebaldino di Rodolfo e maestro Andrea di Bonaccursio; mentre alle pitture della cappella che eravi annessa pare abbia avuto parte anche Giotto, come dissi altrove (2). Questa notizia data già dal Lamo e dall'annalista Negri, secondo la cronachetta bolognese di Giacomo Ronco, scritta nel primo ventennio del quattrocento, è confermata da un aneddoto (3), riferito nel commento d'anonimo fiorentino del secolo XIV alla Divina Commedia, che, secondo il Del Lungo, appartiene o agli ultimi anni del trecento o ai primi del secolo XV. Ivi al verso 95 del canto XI del Purgatorio, ove Dante ricorda Cimabue e Giotto, il commentatore aggiunge che molte opere di Giotto si trovavano non solo a Firenze; ma a Napoli, a Roma ed a Bologna; narrando che mentre dipingeva in quest'ultima città una cappella « il Cardinale che a quel tempo era « Legato e Vicario della chiesa, andando spesso a vederlo,

(1) Ciaccio. Op. cit., p. 152.

(2) V. *L'Arte.* An. XIII, fasc. 6°.

(3) Mi fu cortesemente indicato dal prof. I. B. Supino, al quale rinnovo cordiali ringraziamenti.

« gli giovava di ragionare con lui » per udire le sue piacevoli ed argute risposte. Non riferirò tutto l'aneddoto, che ognuno può leggere nel citato commento; solo piacemi osservare che il Cardinal Legato accennatovi non può essere altro che il Card. Bertrando del Poggetto, e la cappella che Giotto dipingeva quella del castello di Galliera. Al pregio artistico non doveva essere inferiore il valore dei paramenti ed arredi sacri di cotesta cappella; poichè nell'inventario che pubblico qui appresso troviamo che il Vescovo di Mirepoix Pietro di Piret nel saccheggio del castello perdè tre croci d'argento dorato con pietre preziose, quattro calici d'argento dorati e smaltati, un libro di preghiere rilegato in argento con ismalti, candelieri, vasi per l'incenso, bacili, piattelli d'argento, pianete, stole e manipoli lavorati d'oro e di perle, uno solo dei quali valeva settecento fiorini d'oro.

Il Vescovo di Bologna Bertrando Tessendari, nipote del Cardinal Legato, perdè, oltre a molti codici, un prezioso anello pontificale, grossi bottoni di perle per il piviale, una cappella portatile, ossia paramenti sacri, messali, candelieri e molti altri vasi d'argento smaltati e dorati.

Più di sessanta sono i codici che furono depredati in quel saccheggio, per la massima parte di opere teologiche e giuridiche; pochi di retorica e filosofia. Noterò fra i codici di materia giuridica i commentari al Digesto di Jacopo Bottrigari e di Pietro di Bellapertica, o Belleperche; quelli alle Decretali di Guido da Baiso, o Baisio Arcidiacono di Bologna: l'opera *De maleficiis* di Alberto da Gandino; l'*Apparatus in usus et consuetudines feudorum*, e le *Solutiones contrariorum quae formantur in glossis Digestorum et Codicis* di Jacopo Belvisi; i commentarî *in tres libros posteriores Codicis* di Andrea Bonelli; l'opera: *De regulis juris* di Dino da Mugello; la *Lectura super Codicem* di Uberto da Bobbio; le Addizioni alle Clementine di Dino da Mugello, Pietro Belleperche, Jacopo di Revigny, e la *Glossa in Clementinas* di Giovanni d'Andrea,

scritta nel 1326; il *Casus Codicis* di Guglielmo Accursio; una Somma dell'arte notaria, che potrebbe essere quella di Rolandino, e molti altri codici, che difficilmente si potrebbero identificare; tra i quali parmi singolarmente notevole un volume di ottocento questioni legali disputate nelle scuole dei glossatori, come ne abbiamo altri esempi in due codici, uno di Parigi, l'altro di Grenoble, citati dal Savigny [1].

Il valore dei codici, che è sempre indicato per ciascuno di essi, è di gran lunga superato da quello delle argenterie, dei cavalli, delle somme di danaro e delle vesti, che furono preda del saccheggio. Più di ottanta sono le tazze d'argento, senza tener conto di molti altri vasi, alcuni de' quali smaltati e dorati, dei bacili, dei cucchiai, delle cinture, e di altri oggetti d'argento.

I cavalli, in numero di circa centododici, erano di color morello, leardo, baio, grigio, ed alcuni stimati fino a cinquecento quaranta fiorini d'oro, pari a 6560 lire. Nè meno preziosi dei cavalli erano i loro fornimenti, talvolta con fregi d'oro.

Molte sono pure le vesti foderate di vajo; alcune con cappuccio e sopratunica; le cappe, i tabarri, i mantelli, le borse e cinture di seta, alcune delle quali ornate d'argento battuto con ismalti.

Relativamente alle armi e armature troviamo in questo inventario balestre fornite d'avorio, spade, corsetti, gorgiere, gambali, barbute, elmi ed elmetti con cimieri ed altre armi di minor conto.

Numerosissimi vi sono pure i letti, ed il solo Vescovo di Bologna ne aveva settanta, trenta de' quali erano bellissimi e buoni, colle cortine; altri avevano coperte bambagine e boccascine foderate di vajo e talvolta anche di pelle di camello.

In denaro furono saccheggiati venti ducati, ottocento ottantaquattro fiorini d'oro e duecento ottanta lire. Com-

[1] *Storia del Diritto romano.* (Torino, 1857, vol. II, p. 366).

plessivamente si può calcolare che la somma degli oggetti depredati ascendesse a circa 20800 fiorini d'oro, equivalenti a lire 249600; poichè il fiorino nella prima metà del trecento valeva lire 12,17.

In quest'inventario mancano i beni mobili appartenenti al Cardinal Bertrando Del Poggetto perchè in parte li avea portati seco [1], in parte aveali impegnati prima di fuggire da Bologna [2].

È noto che il Legato, dopo essere stato assediato per dieci giorni nel castello, protetto da trecento cavalieri fiorentini e dal Vescovo di Firenze contro gl'insulti del popolo tumultuante, che lo inseguì fino a San Ruffillo, potè fuggire travestito; mentre quelli del suo seguito si salvarono dal furore popolare calandosi mediante funi dalle mura della fortezza, ed uno di essi, certo Bernardo da Glar, famigliare del Vescovo di Bologna, dopo essere stato carcerato e tormentato, fu crudelmente scannato e tagliato a pezzi, gettando le sue carni ai cani.

Quest'inventario è un documento notevole anche perchè ci fa conoscere i nomi di tutte le persone che componevano il sèguito del Cardinale Del Poggetto (dai Vescovi fino ai cuochi e al barbiere), delle quali si avevano finora notizie scarse ed incerte. Il Villola ci dice soltanto che con lui venne « gran baronìa de prelati e seculari ». La cronaca Varignana nota che il Legato in Bologna « stava con grande triumpho de gente da cavallo e da « piedi ». Qualche notizia più diffusa dà in proposito un cronista parmense, parlandoci delle milizie e del sèguito di prelati che accompagnavano allora il Legato.

Secondo il nostro inventario le persone danneggiate dal saccheggio del 1334 furono cinquantadue. Viene in

---

[1] Nella cronaca del Villola si legge che il Card. Legato « andò « a Florenza con tuti so amise sano e salvo con soi capellani e con « sua roba ».

[2] V. RODOLICO - *Dal Comune alla Signoria*. (Bologna, 1898, p. 126).

primo luogo Pietro di Piret Maestro del sacro palazzo e Vescovo di Mirepoix (Mirapiscensis) che, secondo il Ghirardacci [1] fu Lettore di giurisprudenza nello Studio bolognese ai tempi di Dino dal Mugello, e morì nell'agosto del 1348.

Segue appresso il Vescovo di Bologna Bertrando Tesendari (Texenderius), nipote *ex sorore* del Card. Bertrando del Poggetto, erroneamente denominato dal Sigonio, dal Gams e da altri Alberto, o Bertrando Acciajuoli.

Poco prima che scoppiasse il tumulto contro il Legato, il Vescovo Bertrando, così infermo come era, si fece trasportare nel castello di Galliera per essere più sicuro [2]. Ma poi, dopo che fu risanato, passò egli pure in Francia, e nel 1339 fu eletto vescovo di Nevers, d'onde il titolo di *Episcopus Nivernensis* datogli nella bolla del 1347.

Poscia, secondo l'ordine gerarchico, troviamo i seguenti Arcidiaconi: Raimondo di Bernardo da S. Artemia [3] e Armando de' Faggi di Clermont; i Canonici Pietro Castelli, o da Castello S. Agata, Arnaldo degli Asini di Maine, Ardoino Parisi di Nevers, Pietro Bianchi di Asti, Martino dalle Teste di S. Agata, Bertrando Ermengard, Bernardo di Nicolò di Billom.

Seguono i Rettori di alcune chiese, cioè: Giovanni da Valmarino, di S. Maria in Garda; Raimondo Scabasso, o Escabasso di S. Giovanni in Persiceto ed Arnaldo da Volveno di S. Andrea di Bagnarola.

Erano chierici e donzelli del Legato: Giraldo di Magnago, Bosone d'Orgolio, Arnaldo Donati, Giovanni Ugonetti, Gerardo e Durando Tolano [4] fratelli del fu Gerardo Tolano Canonico d'Auxerre, Pietro e Raimondo da Pireto, Stefano del Poggetto, Ugo da Monteacuto, Ga-

---

[1] *Hist. di Bologna* (I, 422).

[2] V. GUIDICINI G. - *Notizie diverse dei Vescovi di Bologna.* (Bologna, 1833, p. 47).

[3] Morì nel 1349.

[4] Gerardo Tolano è ricordato come giureconsulto a Vercelli nel secolo XIV. (GREGORY. *Vercell. letter.* (1819), I. 399).

gliardo da Gardia, Ugo da Poggio Bustone, Ugo della Massa, Ugo de' Faggi, Stoldo da Roccaforte, Mancipio di Bernardo ed altri.

Militi a difesa del castello erano Giraldo da Castelnuovo, Ugo ed Èlia delle Valli e Oliviero di Beraldo.

Due erano i Marescialli, cioè: Raimondo dal Molino e Pietro di Guglielmo. Nè vi mancano pure il barbiere Tommaso, il sarto Ugo di Matfredo, il sellaro Jacopo da Vicenza, i conciapelli Guglielmo Forestier e Guglielmo Canderoni, e i cuochi Lorenzo e Ugolino, il primo dei quali doveva essere abbastanza ricco, possedendo due case e un podere in Galliera e a Massignano.

Allorchè Bertrando Del Poggetto fu giunto ad Avignone, come fu dinanzi al Papa e ai Cardinali (secondo ciò che scrive il Villani) [1] « si dolse molto in pubblico « concistoro della fortuna a lui occorsa, e vergogna e « danno fattogli per li Bolognesi, domandando vendetta « per sè e per la chiesa ».

Il 2 gennaio 1338 papa Benedetto XII pubblicò una bolla detta: *Processo contro i Bolognesi,* che era un'acre requisitoria della loro condotta verso il Cardinal Legato [2], e degli eccessi commessi contro di lui e quelli del suo seguito. Terminava imponendo agli ufficiali del comune di consegnare entro due mesi le chiavi delle porte delle città, altrimenti questa sarebbe stata interdetta e privata dello Studio.

Varie trattative di pace si succedettero dal marzo all'ottobre del 1338, e più volte andarono ambasciatori bolognesi ad Avignone; finchè il papa, venuto a più miti consigli, (come scrive il Rodolico) [3], e per le promesse e i giuramenti di Rolando Fantuzzi, e per la intercessione di autorevoli amici dei Pepoli, tolse l'interdetto, pubblicando il 12 ottobre 1338 [4] una bolla nella quale fra altri

---

(1) Lib. XI, cap. VI.
(2) V. Theiner, *Cod. dipl.*, vol. II, p. 28, doc. LII.
(3) Op. cit., p. 121.
(4) V. Theiner (II, 40).

patti si chiedeva la restituzione dei beni posseduti in Bologna dal Card. Bertrando Del Poggetto, e dai suoi famigliari, che dovevano essere pienamente risarciti dei danni sofferti. Taddeo Pepoli fece alcune riserve sulla osservanza di alcuni patti, e relativamente alla restituzione dei beni saccheggiati al Cardinal Del Poggetto osservava che questa sarebbe stata piuttosto un'estorsione; poichè erano stati impegnati dallo stesso Cardinale per 1500 fiorini d'oro. Egli pregava quindi il nunzio che al suo ritorno in Avignone inducesse il papa a mitigare la durezza di quei patti (1).

Dopo un nuovo interdetto che dal 4 marzo 1339 si protrasse fino al 24 giugno 1340, furono inviati al pontefice da Taddeo Pepoli altri due ambasciatori, i quali ottennero che fossero accettate le nuove proposte, e il nunzio apostolico, ritornato a Bologna lesse i patti al consiglio del popolo, che li approvò (2). Relativamente ai beni saccheggiati nel castello di Galliera papa Benedetto XII il 24 giugno 1340 aveva scritto a Beltrando Cardinale di S. Marco, perchè citasse i bolognesi per il risarcimento dei danni; ma le sollecitazioni del papa nulla ottennero, e per parecchio tempo non se ne parlò più.

Succeduto a Benedetto XII papa Clemente VI nel 1342, questi con sua bolla del 1° maggio 1347 ai Vescovi d'Imola e di Firenze ed all'Abate del monastero di S. Andrea d'Avignone rinnovò l'istanza del Card. Bertrando Del Poggetto, del Vescovo di Mirepoix, del Vescovo di Bologna e di tutte le altre persone del loro sèguito per essere risarciti dei danni sofferti, citando il podestà, il capitano del popolo e gli anziani di Bologna a presentarsi in Avignone per la definitiva soluzione di questa vertenza, che trascinavasi da tredici anni

---

(1) Cfr. RODOLICO, Op. cit., p. 126.

(2) V. SARTI, *De claris Archigymn. Bonon. professor.* (Bologna, 1886, vol. II, p. 108, doc. LXV e LXVI.

La causa fu commessa ai seguenti cardinali:

Ademaro Roberti de' Visconti di S. Gallo, nipote di Clemente VII, Cardinale di S. Anastasia, Vescovo di Parigi e di Auxerre; ma, secondo il Cardella (1), fu rifiutato dai bolognesi; Nicolò Capocci Romano pronipote di Onorio IV, Vescovo di Utrecht e di Urgelle; Guglielmo Del Giudice, nipote di Benedetto XII, Diacono Cardinale di S. Maria in Cosmedin (1342), morto in Avignone il 28 aprile 1374.

I bolognesi scelsero per loro procuratore Maestro Michele di Francesco (2) Lettore dello Studio di Bologna, il quale ottenne che il risarcimento dei danni fosse ridotto a 180 fiorini d'oro, e questa somma, dopo lunghe trattative, fu divisa in tre pagamenti (3).

LODOVICO FRATI

---

(1) *Mem. stor. de' Cardinali*, vol. II, p. 166.

(2) Forse è quel Michele da Bertalìa, che era Lettore nel 1341. Cfr. RODOLICO, Op. cit, p. 194.

(3) Traggo queste ultime notizie da alcune annotazioni autografe del Ghirardacci.

Bolla di Clemente VI ed inventario dei beni mobili del Castello di Galliera. (1 maggio 1347).

Clemens episcopus servus servorum dei. Ven. fratibus... Imolensibus et... Florentinis Episcopis, ac dilecto filio... Abbati Monasterii sancti Andree Avinionensis diocesis salutem et apostolicam benedictionem.

Petitio venerabilium fratrum nostrorum Petri Mirapiscensis et Bertrandi Nivernensis Episcoporum ac dilectorum filiorum Raymundi Bernardi de Sancta Arthemia [1] Bononiensis et Armandi de Fagiis Bilionnesis [2] Claromontensis Archidiaconorum; Ricani Petri Parmensis, Petri de Castris Agathensis, Arnaldi de Asinis Cenomanensis, tunc dicte Bononiensis, Andoyni de Parisius [3] Nivernensis, Petri Blanchi Astensis, Bertrandi Ermengani beate Marie civitatis Austrie, Martini Teste sancte Agate (de Santa Agata) Bernardi Nicolay de Biliomo Canonicorum; Johannis de Vallemarino sancte Marie in Garda de Medicina, Raymundi Escabasse sancti Georgii in Persiceto, Arnaldi de Volveno S. Andree de Bagnarola Rectorum, Aquileyensis, Vercellensis, Claromontensis et Bononiensis diocesis ecclesiarum; Geraldi de Magniaco, Bosonis de Orgoglio, Arnaldi Donati, Johannis, Hugoneti, Arnaldi Gaschi, Gerardi et Duranti Tolani fratrum quondam Gerardi Tholani Canonici Antisiodorensis nepotum et in bonis ad eum ratione persone suae spectantibus heredum presbiterorum Gerardi Casalis, Guillelmi Bruni et Johanis de Voyssiaco clericorum, Gerardi de Castronovo, Hugonis de Vallibus, Helie de Vallibus et Oliverii Beraldi militum, Petri et Raymundi de Pireto fratrum, Stephani de Pogeto, Hugonis de Monteacuto, Galhardi de Gardia, Hugonis de Podiobctone, Hugonis de la Massa, Jacobi de Montesquino Bertrandi Aurelii, Hugonis de Fagiis, Bernardi Panati, Mancipi Bernardi, Stolti de Rocaforti domicellorum; Bernardi Philippi Lorii coci, Raymundi de Molendino Marescalli, Hugonis Matfredi sartoris, Petri Guillelmi Marescalli, Guillelmi Can-

---

[1] Archidiacono francese, morì l'anno 1349. Cfr. *Diario bolognese per l'anno 1777* (p. 322).

[2] *Biliomensis*, cioè di Billom nell'Alvernia (Auvergne).

[3] Forse: *de Parisiis*.

deroni, Guillelmi Forasterii pelliparii, Jacobi de Vicentia sellarii, Hugolini coci Raymundi de Galas, Johannis Scabasso, Bertrandi Alranes, Stephani ortolani, Johannis Colini de Janua, Thomae quondam Thome barbitonsoris et Johannis quond. Johannis Gabete laicorum filiorum et heredum laicorum et Beatricis sororis et coheredis dicti Johannis filii ac Serene sororis et heredis quond. Gerardi de Fraxino presbiteri in bonis ad eum ratione persone sue spectantibus dicte Bononiensis, Petragoricensis, Caturcensis, Agennensis, Auxitanensis, Tholosane, Albiensis, Meldensis, Sarlatensis, Claromontensis, Sancti flori, Avinionensis, Ruthenensis, Vicentine, Cabilonensis, Sistaricensis, Miniatensis et Januensis civitatum et dioc. nobis exhibita continebat quod olim pro parte predictorum Mirapiscensis et Nivernensis Episcoporum, Archidiaconorum, Canonicorum, Rectorum, Geraldi de Magniaco, Bosonis de Orgoglio, Arnaldi Donati, Johannis Hugoneti, Arnaldi Gaschi et Girardi de Fraxino, necnon clericorum, militum, domicellorum: Guillelmi Canderoni, Guillelmi Forasterii Jacobi Vincentii, Hugolini coci, Raymundi de Salas, Johannis Scabasse, Bertrandi Aluines, Stephani Ortolani, Johannis Colini de Janua, Thome barbitonsoris et Johannis Gabete esposito felicis recordationis Benedicto pape XII predecessori nostro, quod tempore quo populus, comune et homines civitatis Bononiensis adversus ven. fratrem nostrum Bertrandum Episcopum Ostiensem, tunc in partibus illis apostolice sedis legatum seditionem et tumultum concitarant et insurrexerant furientibus et detestabilibus ausibus in eundem dicti populus, comune et homines Mirapiscen. et Nivernen. tunc Bononiensibus episcopis, Archidiaconis, Canonicis, Rectoribus, Geraldo de Magniaco, Bosoni de Orgoglio, Arnaldo Donati, Johanni Hugoneti, Arnaldo Gaschi, Geraldo de Fraxino, clericis, militibus domicellis, Guillelmo Canderoni, Guillelmo Forestario, Jacobo Vincentii, Hugolino coci, Raymundo de Galas, Joanni Scabasse, Stephano ortolani et Johanni Colini de Janua et Thomae barbitonsoris et Johanni Gabete predictis tunc familiaribus dicti Episcopi Ostiensis et in civitate et diocesi Bononiensi existentibus in personis et bonis ipsorum injurias et damna gravia intulerant et per ipsos et eorum rapinam fuerant dicti familiares equis, libris pecuniis, vasis argenteis et aliis bonis omnibus que tunc secum habebant ibidem nequiter spoliati: dictus

predecessor cum etiam ante huinsmodi espositionem Rolandus filius quond. Johannis de Fantuciis sindicus et procurator et nuntius specialis eormundem universitatis et comunis et populi, coram dicto predecessore in consistorio publico constitutus eorumdem universitatis comunis et populi nomine, prout ad hoc ab eis plenum et speciale mandatum habebat, promisisset et jurasset quod super dampnis et injuriis predictis, dicti universitas, comune et populus starent effectualiter et parerent totali ordinatoni et voluntati dicti predecessoris, vel illius seu illorum, cui vel quibus et ubi dictus predecessor negotium huiusmodi duceret committendum ad instantiam dictorum familiarum, dicto filio — nostro Bertrando — titulus sancti Marchi presbitero Cardinali suis litteris sub ea forma commisit et mandavit ut vocatis qui essent evocandi de predictis injuriis, damnis, spoliationibus et rapinis informationem reciperet et cognosceret etiam causam ipsam appellatione remota fine debito terminaret dando sibi potestatem citandi vocandos huiusmodi extra Romanam curiam et ad partes; dictusque Bertrandus Cardinalis ad instantian dicti Episcopi Mirapiscensis et aliorum familiarium predictorum Rectorum, Potestatem Cantariensem, Antianos et generaliter alios, Universitatem dicte civitatis et eius districtus representantes per suas litteras citari fecit ad partes ut certo peremtorio ternimo coram eo Avinione legitime comparerent in dicta causa ad actus singulos usque ad diffinitivam sententiam inclusive processuris et acturi ac recepturi quod dictaret ordo viris, et tandem comparentibus in judicio coram dicto Bertrando presbitero Cardinali, Magistro Michaele Francisci de Bononia universitatis ex parte una, et quondam Bartholomeo de Pignatorio Mirapiscensis et Nivernensis et aliorum familiarum predictorum procuratoribus, ex altera dictus Bertrandus presbiter Cardinalis postquam inter partes ipsas fuerat coram eo ad nonnulos actus in hiusmodi causam processum, dictis Michaeli et Bartholomeo ad dandum et recipiendum hinc inde libellum seu summariam petitionem in causa huiusmodi certum duxit peremptorium competentem, terminum statuendum, in quo dictus Gerardus Tholani curator per dictum Bertrandum presbiterum Cardinalem dicto Thome filio et heredi dicti Thome barbitonsoris tunc pupillo et tutorem non habenti ad huiusmodi causam legitime datus, dicto

Thoma patre interim sublato, de medio curatorio nomine dicti pupilli ac suo proprio ac Hugo Tholosani, Petri Episcopi Mirapiscensis et aliorum familiarium exponentium predictorum procurator et procuratorio nomine eorumdem, dicto Bartholomeo interim sublato de medio, coram dicto Bertrando presbitero Cardinali in judicio comparentes predicti Michaelis non comparentis contumatiam accusarunt et in ejus contumatiam quemdam libellum in causa huiusmodi contulerunt, in quo inter cetera proposuerunt quod dudum de anno domini millesimo trecentesimo vigesimo nono, de mense Marcii dicti Petrus Mirapiscensis, Bertrandus Nivernensis, Episcopi, Archidiaconi, Canonici, Rectores ecclesiarum, familiares dicti Episcopi Ostiensis tunc in partibus Lombardie apostolice sedis legati et in ecclesie Romane servitio existentis, populus, comune et universitas civitatis Bononiensis ad sonum campane quem pulsari consueverat pro convocatione ipsorum, in unum subito congregati, et vexillis ipsorum elevatis, et erectis flagitioso et sacrilego cursu, dolo, malo et per vim et violentiam legatum et eius familiares predictos atrociter et cum orribili clamore ac strepitu et more predonico et hostili, aggressi fuerant et invaserant, et eos de civitate, diocesi et comitatu Bononiense expulerant et in hujusmodi expulsione dictus Episcopus Mirapiscensis perdiderat quamdam crossam suam argenteam deauratam cum lapidibus ponderis quindecim marcarum et quandam crucem magnam argenteam deauratam ejusdem ponderis, et aliam crucem argenteam deauratam ponderis trium marcarum et dimidie, duos magnos calices argenteos et deauratos ponderis octo marcarum: et alios duos calices argenteos, quorum unus erat cum esmantis ponderis quattuor marcarum; quoddam oratorium argenteum cum esmantis, ponderis unius marche cum dimidio: quoddam turibulum argenteum deauratum ponderis quinque marcarum. Item duo vasa argentea pro thure, ponderis duarum marcarum. Quatuor candelabra argentea, ponderis quindecim marcarum; quamdam probam argenteam, altam et deauratam cum linguis et pede alto et figuris caris et lapidibus ponderis quinque marcarum. Quatuor ciphos, seu tasseas magnas, argenteas et deauratas cum esmantis ponderis octo marcarum; confectoriam argenteam, cum figuris et esmantis multis, ponderis octo marcarum; unam picheriam pro vino

et aliam pro aqua argenteas et deauratas cum esmantis, ponderis tresdecim marcarum cum dimidia; Duas canetas agenteas et deauratas pro servicio altaris, ponderis unius marche cum dimidia et quod valebit marcha predictorum bonorum septem florenos, auri. Unam crucem pectoralem de auro cum multis lapidibus preciosissimis, valentem ultra trecentos florenos auri; unum anulum pontificalem de auro, cum uno robino et aliis lapidibus preciosis, valentem ultra ducentos florenos auri; unum anulum aureum de cuius lapide renuit centum florenos et multos alios anulos et alia jocalia valentia ultra ducentos florenos; unam crucem pectoralem et unum anulum Pontificalem de argento, qui constiterant sibi undecim florenos, botonos perlarum qui constiterant sibi vigintiquinque florenos auri; duos citrellos argenteos pro aqua benedicta, ponderis quatuordecim marcharum. Sex bacilia argentea ponderis vigintiquatuor marcharum. Duas picherias argenti pro vino et tres pro aqua, ponderis vigintiduarum marcharum. Quatuor magnos platellos argenti, ponderis vigintisex marcharum. Duodecim scutellas argenti ponderis vigintiquatuor marcarum. Vigintiquatuor scutellas argenti ponderis trigintasex marcharum. Trigintasex tassias argenti ponderis octo marcharum. Vigintitria cloquearia ponderis trium marcarum. Sex scutellas argenti ponderis decem marcarum. Unam pecheriam infra quam ponebantur gobelleti argentei, cum quodam parvo vaso argenteo pro crismate, ponderis trium marcharum, et quod valebat marcha de bonis proxime nominatis quinque florenos auri.

Item quod perdiderat unum magnum equum maurelum, precii ducentorum florenorum; alium equum grisetum precii centumvigintiquinque florenorum. Unum palafredum grossum precii centum florenorum; duos destrerios altos, valentes centum florenos, quatuor equos pro saumariis valentes centum florenos. Item quod dederat pro redemptione unius alterius equi sui magni bayardi centum florenos. Item pro redemptione unius alterius equi minoris decem florenos. Item quod solverat pro redemptione quorundam familiarium suorum in dicta rebellione captorum et spoliatorum per diversos ducentos florenos auri; pro custodia quorumdam bonorum suorum centum florenos; pro redemptione quorundam librorum et capellarum suarum quadringentos florenos; pro uno equo sibi mutuato ibidem perdito quinquaginta florenos auri.

Item quod perdiderat quatuordecim lectos bonos et novos, qui constiterant sibi centumquadraginta florenos. Decem lectos comunes valentes comuni extimatione triginta florenos. Item quod solverat pro satisfactione quorumdam lectorum quos conduxerat ibidem perditorum centumquadragintaquatuor florenos et dimidio; computando trigintaquinque solidos et novem denarios Bononienses pro floreno.

Item quod perdiderat multa tapeta imaginata, et alia multa plana et plures sargias lectorum et duplices cortinas pro lectis, linteamina, mappas, longerias, vestes et utensilia sue domus; cophinos et similia, valentes ducentos florenos et ultra. Item multa paramenta altaris et capelle, alba et stolas, et preter cetera unam stolam de margaritis et multa alia jocalia que bene valebant ducentos florenos auri. Item in pecunia septuaginta florenos auri. Item in blado et vino que erant in domo sue habitationis pro provisione sua ultra valorem centum florenorum. Item quod in avena, feno, lignis et pluribus aliis de quibus non recordatur amiserat valorem nonaginta et quinque florenorum auri. Item quod solverat pro sepultura familiarium suorum ibidem vulneratorum, ac vestibus quorundam aliorum familiarium suorum, qui ibidem spoliati, denudati et male tractati fuerant quinquaginta florenos. Item quod perdiderat unam *Bibliam* pulcram; unum *Missale*, *Summam confessorum*, scripturam *retoricorum*, quemdam *Quartum sententiarum*, et unum *librum de officio inquisitionis*, *Questiones super philosophiam moralem*. Item *Quolibet Johannis de Polhiaco* et multorum aliorum doctorum. Item *Dicta Thome de Suconia* et *Illa que obiciuntur contra dicta sancti Thome de Aquino;* unum volumen *de dictis beati Bernardi*. Item circa sexaginta sexternos de diversis materiis, et *Sermones Jacobi de Lausana*; *Sermones magistri Petri de Plaude;* unum magnum volumen *de diversis sermonibus*; unum volumen *de diversis materiis et erroribus grecorum*. Item *Tabulam super dictis beati Gregorii; Postillam Michaelis super Lucam; Collationes de tempore et de sanctis fratrum Jacobi et Michaelis;* unum volumen in quo erant *Moralitates Jacobi super bibliam;* unum aliud volumen *de sermonibus,* qui quidem libri omnes valebant trecentos florenos. Item quod dictus **Episcopus Nivernensis** perdiderat totum *Corpus juris civilis*, valoris ducentorum florenorum auri; unum *Decretum* valoris centum florenorum; *Sextum librum Decre-*

talium cum Clementinis in uno volumine valoris sexaginta florenorum; *Rosarium* valoris quadragintanovem florenorum; *Flores sanctorum* valoris decem florenorum; *Librum de vitiis et virtutibus* valoris quinque florenorum; *Bibliam* valoris quadraginta florenorum; unam aliam *Bibliam* valoris decem florenorum; *Declamationes Senece* valoris quatuor florenorum; multos libros *sermonum* valoris viginti florenorum. Unum anulum Pontificalem cum uno lapide pretioso in medio, cum pulcris margaritis valoris quindecim florenorum. Quatuor botonos grossos de margaritis pulcris pro pluviali, qui decostiterant viginti florenos. Plura vasa argentea ponderis trecentarum marcharum argenti et ultra, de quibus erant plura deaurata cum esmantis valoris mille quingentorum florenorum. Unam capellam portatilem, quam emerat dum erat Electus Aptensis que constiterat sibi cum indumentis, Missali, calice, candelabris et aliis necessariis centum et septem florenos. Item perdiderat in pecunia ducentas et decem libras Bononienses. Item duos equos magnos et unum bassum valoris quadringentorum florenorum; unum maurellum valoris centumquinquaginta florenorum; duos curserios bassos valoris ducentorum florenorum. Item decem arnesia munita integra, quorum quatuor erant de assato quodlibet valoris quindecim florenorum.

Item sex arnesia munita integra pro equis, quorum unum erat de plaustro, seu platta ferri, alia erant de mallia et coriis valde bona, et sellas equorum valde pulcras, valoris centum florenorum et ultra. Octingentas corbes frumenti, quarum quelibet valebat trigintaduos solidos monete Bononiensis, vel circa. Trecentas quinquaginta corbes spelte, quarum quelibet valebat quatuordecim solidos dicte monete Bononiensis. Quingentastriginta corbes vini, quarum quelibet valebat triginta solidos dicte monete Bononiensis vel circa. Item centum currus feni, quorum quilibet valebat unum florenum. Item trecentos currus lignorum, quorum quilibet valebat vigintiquinque solidos dicte monete. Item duos lectos paratos, unum de sargiis viridibus et alium de tela viridi, valoris quadraginta florenorum. Item duas cultras, seu copertoria lecti de sindone valde pulcra, valoris quadraginta florenorum. Item sexaginta lectos paratos, quorum triginta erant boni et culcitre de pluma, valoris centumquinquaginta florenorum. Item quinque pannos de lana cum figuris, valoris triginta quinque florenorum. Item

omnes vestes corporis sui, et multa alia que erant in domibus Episcopalibus Bononiensibus, valoris centum florenorum. Item in castro de Unchole quingentas corbes frumenti, quarum quelibet valebat trigintaduos solidos dicte monete. Ducentas corbes ordei, quarum quelibet valebat decem octo solidos dicte monete; quinquaginta corbes spelte, quarum quelibet valebat quatordecim solidos dicte monete Bononiensis. Item fabbas et alia blada, quorum extimationem non bene scit. Item quod amiserat in Castro Maximatici Bononiensis diocesis ducentas corbes frumenti, quarum quelibet valebat triginta duos solidos dicte monete Bononiesis. Item in eodem loco alia blada et fena valoris viginti florenorum. Item perdiderat trecentas libras Bononienses, quas solverat pro redemptione librorum suorum juris canonici et civilis quibus fuerat spoliatus. Item vestes sui corporis foderatas tam de variis, quam de sindone, valoris sexaginta florenorum. Item in pecunia numerata quatuordecim libras dicte monete Bononiensis. Item quatuor zonas argenti smaldatas cum aliis jocalibus precii quadraginta florenorum.

Quatuor paria gladiorum pro sindendo in mensa, et alios quatuor gladios cum manubriis eburneis precii duodecim florenorum. Item mappas manutergia, linteamina nova, et telas pro faciendis camisiis, cussinos seu pulvinaria pro ponendo supra lectum. bassiles, brancinos sive miserapas pro dando aquam ad manus, precii triginta florenorum. Tres cuppas argenti ponderis duarum marcharum, precii duodecim florenorum. Item lectos et alia supelectilia valoris quinquaginta florenorum. Item vinum, frumentum et spelta, valoris sexaginta florenorum; unum cursetum, seu gomonem et unam gorgeriam, valoris quinquaginta florenorum. Item elmum unum et supravestem unam valoris quindecim florenorum, duos corserios valoris nonaginta florenorum, unum arnesium pulcrum de malhia valoris triginta florenorum; unam raubam de scarlata, videlicet vinatam et guarnachiam foderatas de variis minutis et supertunicale foderatum de variis grossis et aliam mantam brevem ac tunicam, omnia de eodem panno cum tribus caputiis valore sexaginta florenorum; lectum suum pulcrum, munitum cortinis, et alios octo lectos valoris sexaginta florenorum, mappas, longerias novas, quinque sargias, quatuor paria linteaminum magnorum et novorum et unam

petiam tele de Remis valoris triginta florenorum. Tria paria coratiarum valoris vigintiquinque florenorum; alia arnesia sua valoris duodecim florenorum.

Item quod dictus **Geraldus de Magniaco** perdiderat quoddam supertunicale clausum de merbrino et supertunicale apertum cum caputio, quod quidem caputium et supertunicale apertum et erant foderata de variis minutis, et supertunicale clausum de grossis variis, et erant nova garnimenta et de panno de Brucellis, valoris vigintiquinque florenorum; tabardum longum et supertunicale clausum foderatum de grossis variis et tunicam panni de Brucellis vocati camelini, et unum caputium illius coloris, foderatum de minutis variis, que erant nova garnimenta valoris vigintiduorum florenorum. Item unum supertunicale et tabardum breve, foderata grossis variis cum uno caputio foderato minutis variis de bruno vocato Nandion de Ambianis, non totaliter nova, valoris duodecim florenorum. Duas tassas argenti cum esmantis in medio valoris sex florenorum, unam mappam ad comendendum cum longerias ad ponendum supra eam, valoris unius floreni. Octuagintaquinque libras dicte monete Bononiensis. Item Calbertum seu Cabasseriam valoris unius floreni; *Dinum de regulis juris* valoris unius floreni; *Breviarium ad usum curie Romane*, valoris trium florenorum. Unam cappan rubeam cum caputio foderato de sindone, valoris sex florenorum; unum tabardum longum, foderatum de variis, licet non omnino novis, cum caputio de variis minutis et novis, valoris decem florenorum. Unum ciphum argenteum deauratum et esmantatum, cum pede et cohopertorio valoris viginti sex florenorum. Duo paria gladiorum ad sindendum in mensa, cum manicis eburneis valoris quinque florenorum; unam bursam valoris unius floreni; unam cotarditam, mantellum et caputium de biseto, foderata de bono panno albo, valoris trium florenorum. Utensilia coquine, mappas et longerias, et alia minuta, de quibus ad plenum non recordatur, valoris unius floreni, vel circa: armaturas, videlicet, guponem, cum furnimentis suis; platinas, et gantelotos, valoris vigintiquinque florenorum. Unum gladium armorum cum manico eburneo valoris unius floreni; duos pectines eburneos et quedam capitergia valoris unius floreni et dimidio, de quibus rehabuerat dictus Geraldus de Magniaco vigintiduos florenos dumtaxat.

Item quod **Ricanus Petri** perdiderat unum equum liardum pomelatum, valoris octuaginta florenorum; alium equum liardum rubeum, valoris quadragintaquinque florenorum; unam sellam de osse valoris trium florenorum; unum lectum valoris duorum florenorum, et tam in domo sancte Crucis quam in stabulo; octo currus feni valoris octo florenorum; sexdecim corbes spelte valoris octo florenorum, computata corbe pro decem et octo solidos Bononienses; unam tunicam, que erat apud sartorem, valoris duorum florenorum; unum librum in quo erant *Omelie beati Gregorii super evangeliis et super Ezechiele;* etiam *librum pastoralis et glosam super canticam*, valoris octo florenorum; unum *librum penitentiale*, valoris unius floreni; unum bautum de corio pro somerio, valoris duorum florenorum. Tresdecim libras et decem solidos dicte monete Bononiensis; pannos lectorum et certa utensilia, valoris octo florenorum. Item quod oportuerat ipsum redimere testamentum de Albanhano nepotem suum, captum per certos Bononienses pro quinque florenos. Item quod **Bosius de Orgolio** perdiderat duas tassas argenti, valoris quindecim florenorum cum dimidio; unum ciphum et unam cuppam argenti ponderis duarum marcharum, minus uncia; unum ensem, unam zonam munitam de argento, et unum sigillum valoris sex florenorum; raubam et unam sellam novam et alias res minutas valoris decem florenorum; unum *Breviarium* valoris novem florenorum.

Item quod **Arnaldus Donati** perdiderat unum *Codicem*, valoris quinquaginta florenorum. Item *Digestum vetus*, *digestum novum* et *infortatium*, valoris septuaginta florenorum; unum *Decretum* valoris viginti florenorum; unam *lecturam Archidiaconi*, valoris duodecim florenorum; unum equum liardum, valoris trigintaquinque florenorum; unum equum bayum valoris viginti florenorum; tres lectos garnitos de pluma et unum de mataratio valoris vigintiquinque florenorum, et tam in spelta, feno, lignis, quam in vino valorem vigintinquinque florenorum. Item in raubis et pannis et aliis massaritiis domus valorem vigintinquinque florenorum. Item de redditibus ecclesie sue sancti Johannis in Persiceto Bononiensis diocesis centumquinquaginta corbes frumenti et quadrigentas septuaginta corbes frumenti, quarum quelibet valebat tunc vigintisex solidos dicte monete Bononiensis; et in pecunia quam debebat recipere ducentasquinquaginta libras ejusdem monete.

Item quod dictus **Petrus de Castris** perdiderat unum *Digestum vetus* valoris centum florenorum unum *Codicem* valoris quinquaginta florenorum; *Clementinas cum apparatu Johannis Andree*, valoris decemseptem florenorum; *Addictiones Jacobi de Are, Dini, Petri de Bellapertica et Jacobi de Rane* et aliquorum doctorum modernorum; valoris sex florenorum. Item *Compilationem Jacobi de Iorma, et dicta quarumplurimum aliorum doctorum super titulo de actionibus*, et *Dinum, de regulis juris*, et *Jacobum de Billis super usibus feudorum*, valoris septem florenorum. Item *Andream de Barulo, super tribus libris Codicis cum quodam alio comento* super eisdem, et *Gandium super maleficiis*, valoris quatuor florenorum. Item *Lecturam Jacobi de Butrigariis super digesto veteri*, valoris septem florenorum; *Casus institutionum autenticarum et trium librorum Codicis Guilelmi Acursii, cum solutionibus contrariorum Jacobi de Bellaris super codice et digesto veteri, cum questionibus disputatis diversorum doctorum*, valoris quinque florenorum; unum volumen magnum, in quo erant *octingente questiones sabatine disputate*, valoris sex florenorum. Item tres chiatos argenti, valoris quatuor florenorum; sex tassas argenti, valoris vigintiunius florenorum; vestes corporis sui, scilicet unam tunicam de panno Francie, cum supertunicali et caputio foderatis de sindone; unam tunicam de saia de Irlanda, cum supertunicale et caputio foderatis de taffatano; unam guarnachiam pro tenendo in mensa, de panno Francie, foderatam de sindone, unam cotarditam, cum una manta et caputio foderatis pellibus; unam mantam lungam de panno francisco foderatam cuniculis et caputium foderatum de variis et unam cappam novam; que omnia erant valoris quindecim florenorum, coria pro equo cum testina etiam de corio; et unam sellam armorum valoris novem florenorum; lectum suum cum ornamentis camere, valoris quindecim florenorum; utensilia omnia domus, valoris octo florenorum. Item quod solverat pro redemptione voluminis sui triginta sex florenos. Item quod perdiderat *lecturam Huberti de Bibio super codicem* et *leges aliquas comentatas per Petrum de Bellapertica super titulo digestorum de variis obbligationibus* valoris sex florenorum.

Item quod **Geraldus Tholani** perdiderat unum equum valoris sexaginta florenorum; lectum pannis munitum et duas caxias magnas et alia superlectilia magna valoris quindecim

florenorum. Item bladam et vinum el lectus et libros, valoris sexaginta florenorum. Unam *Bibliam*, quam postea recuperaverat pro quatuor florenis. Item in pecunia quinquaginta florenos; duos regales auri; trigintaduas libre dicte monete Bononiensis. Item unum gobeletum de argento, valoris duorum florenorum; duos libros; scilicet unum *Romantium* et alterum *Sermonum dominicalium et festivitatum*, valoris duodecim florenorum. Unum inperpellicium de tela de Remis et unam almutiam de variis, valoris sex florenorum. Item vigintiseptem pelles squirolorum de Calabria, valoris sex librarum Bononiesium. Item tria paria cultellorum novorum pro mensa valoris sex florenorum. Item plura manutergia de serico et de tela lini, valoris quatuor florenorum. Item vigintiquinque florenos auri ad eum ratione persone sue spectantes. Item quod dictus **Bertrandus Ermengran** perdiderat unum *Breviarium*, valoris quatuordecim florenorum; unum *Diurnale*, valoris duorum florenorum, unum lectum valoris octo florenorum raubam sui corporis valoris quatuordecim florenorum; utensilia sue camere, valoris decem florenorum; triginta corbes de spelta, valoris tresdecim florenorum; decem corbes frumenti, valoris octo florenorum. Item fenum et arma defensibilia sui corporis, valoris viginti florenorum.

Item quod **Arnaldus de Asinis** perdiderat duos equos maurellos, valoris ducentorum sexaginta florenorum. Ducentas corbes frumenti valoris trigintasex florenorum; fructus prebende sue ecclesiae Bononiensis per tres annos, valoris nonaginta florenorum; duos lectos munitos, valoris sexdecim florenorum; vigintiquatuor cloquearia argenti, valoris duodecim florenorum; unam capsam argenti plenam reliquiis sanctorum, ponderantem septem uncias, valoris quatuor florenorum; unum tabardum novum et tunicam cum caputio, foderatam de variis et cuniculis, valoris decem florenorum; duas corrigias argenti, cum quatuor bursis de serico, valoris quinque florenorum, unum *Diurnalem*, valoris quatuor florenorum; unum *librum de sancto Augustino*, valoris quatuor florenorum; *Legendas sanctorum*, valoris sex florenorum; duos anulos cum lapidibus preciosis, valoris quatuor florenorum; unum arnesium integrum ad armandum unum equitem, valoris quatuor florenorum; tobaleas, manutergia, linteamina, pannicellos, caxam, tabulas, sellas ad equitandum et alia utensilia, et omnia ornamenta

et supellectilia domus sue, valoris viginti flerenorum. Triginta pecudes cum decem agnis, valoris triginta librarum dicte monete Bononiensis. Item centum florenos auri.

Item quod dictus **Andoynus de Parisius** perdiderat fructus beneficii sui plebis s. Marie de Cento Bonon. diocesis trium annorum valentes trecentos florenos. Item trigintaquinque florenos, unum *Breviarium*. valoris duodeoim florenorum; vestes novas sui corporis valoris viginti florenorum.

Item quod **Johannes Hugoneti** perdiderat unam cortinam pulcram, valoris decem florenorum; *Decretales* valoris triginta florenorum; tres lectos valoris viginti florenorum; duos cophinos; unam cassiam; unam aliam cassiam de cipresso valoris octo florenorum. Tres cappas de bono panno, valoris sex florenorum; sex paria vestimentorum, valoris triginta florenorum; platas de ferro et barbutas et alias armaturas de malha, valoris viginti florenorum. Tres bottas di vino valoris, sex florenorum; botacios de corio et de stagno et alias res de coquina, valoris octo florenorum. Item fenum et speltam valoris quatuor florenor. maletas, mantilia, tobaleas parvas, manutergia, linteamina, et multas alias masserias, valoris sexdecim florenorum. Unum equum valoris triginta florenorum.

Item quod dictus **Petrus Blanchi** perdiderat unum equum, valoris quinquaginta florenorum, lectum suum et lectum clerici sui, cum captia et archibanco et aliqua alia supellectilia, valoris decem florenorum; unum calicem deauratum, valoris viginti-duarum librarum; unum *Missalem*, valoris quadragintaquinque librarum dictorum Bononiensium; *Summam artis notarie, glosatam* pulcherriman, cum onmibus libris notariatus, valoris quadragintanovem librarum; aliam *Summam notariatus*, valoris sex librarum; unam *Institutam*, valoris decemocto librarum Bononiensium; unum lectum munitum culcitra cultrapuncta el linteaminibus cum mataracio pulcherimo, valoris decem florenorum; duos magnos porcos salatos, valoris quatuor florenorum; triginta corbes frumenti, quarum quelibet erat valoris vigintiquinque solidorum Bonon.; decem corbes fabbarum et leguminum aliorum, cum decem corbibns spelte, quarum quelibet corba erat valoris sexdecim solidorum Bonon.; unum lectum magnum cum umo scrineo pulcherrimo de nuce, valoris decem florenorum. Item alios duos lectos pro familiaribus cum archibanchis et aliis vasis in quibus, fiebat

vinum dicti hospitalis, valoris quindecim florenorum. Item sexaginta pecudes cum agnis suis pro maiori parte et cum aliis decemocto agnis, valoris centum librarum Bononiensium.

Item quod **Geraldus de Castronovo** perdiderat unum equum valoris sexaginta florenorum, sexdecim lectos munitos, valoris quinquaginta florenorum; duodecim gobeletos argenteos, valoris trigintasex florenorum; unam sellam et bridas, arnesia et vasa coquine, blada et paleas valoris trigintaquinque florenorum; vestes novas pro scutiferis et garsionibus, que nondum erant facte, valoris centum florenorum; arnesium de malha, equos et aliqua jocalia, et vestes pro corpore suo, valoris centum triginta florenorum. Item ducentas libras Bononienses; unum curserium valoris trigintaquinque florenorum; unum equum et duos roncinos et arnesium banderie, valoris centum florenorum. Item quod ipse Geraldus debuerat et debebat habere a dicto comune pro gagiis suis florenos quadringentos, quos habere non poterat. Item quod perdiderat unum somarium vini, romansium, sex roncinos, vigintiquinque florenos; arnesium equi de malha; aliqua jocalia et vestes pro corpore suo, valoris centumtriginta florenorum.

Item quod **Hugo de Vallibus** perdiderat unum equum maurellum valoris centum triginta florenorum; unum alium equum maurellum, valoris centum sexdecim florenorum; unum alium equum bajum valoris quinquaginta florenorum; arnesia persone sue et sociorum suorum, et lectos, raubas, jocalia et provisionem suam de spelta et multa alia de provisionibus hospicii, valoris ducentorum florenorum.

Item quod **Helias de Vallibus** perdiderat trecentos octuagintasex florenos, tam in moneta Bononiense quam in florenis. Item quinquaginta florenos; tria arnesia nova, valoris vigintiquatuor florenorum. Item lectos, pannos et raubas et mediam petiam panni, valoris quinquaginta florenorum; unum arnesium equi, valoris centum florenorum, de quibus rehabuerat quadraginta florenos.

Item quod dictus **Oliverius Beraldi** perdiderat novem equos, valoris quadrigentorum florenorum et unum equum pro persona sua, valoris centumquinquaginta florenorum; quinque roncinos, valoris quinquaginta florenorum; unum palafredum valoris triginta florenorum; novem arnesia bona et arnesium suum proprium, valoris centum triginta florenorum; paramenta

sua propria et equi sui proprii et aliorum equorum et multa alia arnesia necessaria, valoris centum florenorum. Sex paria raubarum pro persona sua, quarum quatuor erant foderata foderis variorum, et tota completa, et quosdam pannos novos pro raubis scutiferorum et alterius sue familie, valoris centum quinquaginta florenorum; unum lectum suum, suo corpori usualem, et ornamenta eius camere, valoris centum sexaginta florenorum; item zonas, crimenas gladii, sive cultellos, et similia jocalia, et monetam suam, valoris centum florenorum. Item tres cacabos, sive pairollos, et duas pairollas et duas conens, et tres pelves, tria scalfatoria; tria paria falcorani; sex pitalfas parvas; decem mappas; decem paria linteaminum et multas alias res utiles et necessarias, valoris septuaginta florenorum.

Item quod **Petrus de Pireto** predictus perdiderat unum equum magnum maurellum stellatum in fronte, valoris ducentorum florenorum; unum alium equum liardum, moscatum, lupatum in cossa, valoris septuaginta florenorum; unum alium equum baium scurum, stellatum in fronte, cum muso albo et pede sinistro balsano, valoris septuaginta duorum florenorum; unum roncinum album scurum, valoris quinque florenorum. Item arma, sellas et raubas et jocalia valoris duodecim florenorum et ultra.

Item quod **Raymundus de Pireto** perdiderat unum equum maurellum, stellatum in fronte, balsanum in pede dextro valoris vigintiquinque florenorum et unum alium equum baium, clarum, cum tibiis nigris et coma et stella in fronte, valoris trigintaquinque florenorum. Unum alium equum liardum, pomelatum, valoris triginta florenorum; unum alium equum grisum, valoris vigintinquinque florenorum; unum alium equum ferrandum, valoris viginti florenorum; alium equum maurellum, cum stella longa et quatuor pedibus balsanis, valoris quindecim florenorum; alium equum, baium, scurum valoris vigintiquinque florenorum; alium equum baium coctum in quatuor tibiis, valoris vigintiocto florenorum; unum roncinum ferrandium, valoris quinque florenorum; alium equum maurellum stellatum in fronte, valoris septem florenorum; alium equum baium, clarum, valoris sex florenorum; alium equum grisum, valoris quatuor florenorum. Item undecim arnesia completa de fandis et mangiis, gorgeriis, barbutis, cas-

seriis, camberiis et supervestibus, valoris centum triginta florenorum. Duo paria coriorum et rocorum, et duo paria paramentorum pro equis, valoris vigintiquinque florenorum; unam sellam magnam, valoris decem florenorum: sex paria raubarum et quatuor zonas argenti, valoris quadraginta florenorum.

Item quod dictus **Stephanus de Pogeto** perdiderat unum equum peli bai valoris sexaginta florenorum; unum equum liardum valoris octuaginta florenorum; unum equum maurellum, valoris quadraginta florenorum; unum equum baiardum stellatum in fronte, valoris vigintiquinque florenorum; duos roncinos valoris quadraginta florenorum. Tria paria arnesiorum munita, valoris sexaginta florenorum; lectos, raubas et alia utensilia domus, valoris quinquaginta florenorum; jocalia et pecunia, valoris sexaginta florenorum.

Item quod dictus **Hugo de Monteacuto** perdiderat vigintiquinque corbes frumenti et farine, valoris vigintiquinque florenorum; vigintiquatuor vegetes, quarum decem erant plene vino, valoris trigintaquinque florenorum; undecim lectos munitos de pluma, valoris quinquaginta florenorum; quinque ollas et unum mortarium de metallo, valoris quindecim florenorum; duos cophinos ferratos, in duo quorum erant ducenti vigintiquinque floreni et triginta libre Bononienses. Item octo tassias argenti, quelibet ponderis unius marche quarum quatuor erant deaurate, valoris trigintasex florenorum. Duodecim gobelectos et unum pitalphum argenti, in quo stabant dicti gobeleti, valoris quadragintaocto florenorum. Tres corrigias argenti munitas, quarum una erant magna, valoris quadraginta florenorum; unum cutellum munitum de argento, valoris quinque florenorum. Item turonenses argenti et venetos et unam petiam argenti, valoris viginti florenorum. Item matutinas quasdam argento munitas, valoris quinque florenorum; unum carnerìum et duas bursas deauratas et unum anulum aureum valoris sex florenorum. Quatuordecim coclearia argenti, valoris octo florenorum; plures raubas suas, valoris viginti florenorum. Quinque arnesia ad armandum completa; duas barbutas; duas galeas cum chimeriis, valoris decem florenorum. Quinque equas et quatuor roncinos valoris centum sexagintaquinque florenorum; unum arnesium equi, coreum et etiam testeriam et paramenta, valoris quadraginta florenorum. Quatuor roncones; quatuor pavesia; unam targiam;

quatuor balistas valoris sex florenorum; octo porcos salatos valoris octo florenorum. Tres bestias asininas et unum magnum gregem porcorum et troiarum, valoris quindecim florenorum; centum florenos; vigintiquinque libras dicte monete Bononiensis; duo tentoria valoris octo florenorum. Triginta currus lignorum valoris quindecim florenorum.

Item quod dictus **Galhardus de Gardia** perdiderat corbes decem frumenti, quindecim spelte, valoris sexdecim florenorum; unum dolium vini valoris quatuor florenorum; duos cophinos de scannerio valoris trium florenorum.

Item quod **Hugo de Podiobetone** perdiderat duos equos et unum roncinum, quorum primus equus erat valoris centumquinquaginta florenorum, alter erat valoris quadraginta florenorum, et dictus roncinus erat valoris decemseptem florenorum. Tria arnesia furnita, valoris quindecim florenorum; frumentum et spelta, valoris viginti florenorum; raubas pro persona sua et lectos valoris vigintiquinque florenorum.

Item quod dictus **Hugnetus de la Massa** perdiderat duos equos valoris octuagintaquinque florenorum; duo arnesia completa hominis armorum, valoris vigintiquatuor florenorum; sexagintaquatuor florenos; trigintaunam corbes frumenti valoris quatuordecim florenorum; jocalia, valoris decem florenorum, et duos lectos completos, valoris sex florenorum.

Item quod dictus **Jacobus de Montesquino** perdiderat ducentos florenos auri et centumquinquaginta libras Bononienses in pecunia, unum equum peli bruni, valoris octingentorum florenorum; unum alium equum brunum, stellatum in fronte, valoris ducentorum florenorum; duos palafredos pili bai valoris sexaginta florenorum; vigintiquinque corbes frumenti, preiti vigintiquinque solidorum Bononiensium pro corbe; centum quinquaginta corbes spelte, valoris decemocto solidorum Bononiensium pro corbe; quindecim currus feni valoris quindecim florenorum; decem currus lignorum, valoris quinque florenorum; duodecim tassas argenti deauratas et granatis, quarum quelibet erat ponderis unius marche et marcha erat precii sex florenorum; vigintiquinque coclearia argenti, valoris octo florenorum auri et quatuor Turonenses argenti; sex paria artigliorum, valoris duodecim florenorum pro quolibet arnesio; sex lectos munitos, valoris decemnovem florenorum; vestes pro persona sua, valoris viginti florenorum.

Item quod **Bertrandus Aurelii** perdiderat unum equum baium, valoris quinquaginta florenorum; unum palafredum liardum, pomelatum, valoris vigintiquinque florenorum; duo paria arnesiorum, valoris vigintiquatuor florenorum; unam sellam clausam, valoris sex florenorum; quinguaginta corbes spelte, valoris quindecim solidorum pro qualibet; viginti florenos; triginta solidos, viginti corbes vini, quarum quelibet erat valoris vigintiquatuor solidorum. Tresdecim florenos; duodecim solidos; quatuor lectos munitos de pluma, quorum quelibet erat valoris quinque florenorum; unum arnesium pro uistando, valoris decem florenorum; duodecim tassas argenti quarum quelibet erat ponderis unius marche, et marcha valoris quatuor florenorum; duodecim coclearia argenti, valoris quatuor florenorum; unam corrigiam de argento, valoris quindecim florenorum; vigintiquinque libras Bononienses. Item tria paria raubarum pro persona sua, valoris decem florenorum; ornamenta hospicii pulcra et diversa, ferrea et erea, valoris decem florenorum.

Item quod **Bernardus Aurelii** perdiderat unum equum cum pilo liardo, valoris quadraginta florenorum, et alium equum cum pilo nigro marcatum in fronte, valoris vigintiseptem florenorum. Unum roncinum cum pilo ruffo, valoris sexdecim florenorum; quatuor arnesia furnita, valoris trigintaduorum florenorum; quinque paria raubarum, valoris decem florenorum.

Item quod **Hugo de Fagiis** perdiderat unum equum, valoris centum vigintiquinque florenorum; alium equum valoris quinquagintaduorum florenorum; unum palafredum grisonem, valoris trigintaduorum florenorum; duas corrigias argenti, valoris quadraginta florenorum; unum arnesium completum, valoris vigintiquinque florenorum; duas barbutas et unam gorgeriam, valoris decem florenorum; blasonem et chimeriam valoris sex florenorum; unam supravestem de scarlata rubea, valoris quindecim florenorum; duo paria platarum, valoris decem florenorum.

Item quod dictus **Bernardus Panati** perdiderat in pecunia numerata centum florenos et tresdecim ducatos auri, vestes, armaturas, lectos et res alias, valoris quadraginta florenorum.

Item quod dictus **Mansipius Bernardi** perdiderat unum equum baiardum, valoris triginta florenorum; unum equum morellum, valoris quadraginta florenorum; quadragintaocto

libras Bononienses, duas tassas valoris septem florenorum et quarti; arnesium de malha, valoris viginti librarum Bononiensium, lectos, coperturas et raubas corporis sui et alia necessaria hospicii, valoris triginta florenorum; unum equum baiardum scurum, valoris quadragintaseptem florenorum.

Item quod dictus **Bernardus Philippi** perdiderat septuagintaquinque corbes fruménti, quarum quelibet erat tunc valoris vigintisex solidorum Bononien.; vigintisex corbes de alio blado, cujus quelibet corba erat valoris vigintiquatuor solidorum; fenum et alia pro usu animalium, valoris trigintaceptem librarum Bononiensium; porcos et sues valoris decemseptem librarum Bononiensium; vestes suas et raubam valoris decem florenorum. Item fructus, redditus et proventus hospitalis Levergani [1] Bononiensis diocesis cuius erat Rector de septem annis, ad rationem quinquaginta florenorum pro quolibet anno.

Item quod **Stoltus de Rnppeforti** perdiderat unum palafredum baium obscurum, valoris trigintaquinque florenorum; unum arnesium, valoris quindecim florenorum; tria paria raubarnm munitarum integre, valoris decem florenorum; quatuor tassias argenti ponderis quatuor marcharum, valoris sexdecim florenorum, unam corrigiam argenti, valoris duodecim florenorum; unam aliam corrigiam argenti valoris decem librarum Bononiensium. Item unam aliam corrigiam valoris quatuor florenorum; totam massariam camere sue, valoris quindecim librarum Bononiensium.

Item quod dictus **Lorius** coquus perdiderat unam domum, positam in civitate Bononiensi, in burgo Galerie, valoris ducentarum vigintiquinque librarum Bononiensium; pro cuius reparatione expenderat ducentas quindecim libras et octo solidos Bonon. Item unam domum positam in terra Musignani dicte Bononiensis diocesis et possessionem magnam ibidem, valoris quingentarum librarum Bononiensium. Item quod pro reparatione ipsius domus viridarii et aliorum plurimorum necessariorum in dicta domo expendiderat centum libras. Item quod perdiderat unum currum, et duos boves valoris quinquagintaunius librarum, et alia animalia grossa, valoris sexaginta librarum; mutones et pecudes valoris sexaginta li-

[1] Livergnani.

brarum; tres capras, valoris quadraginta solidorum; duodecim corbes frumenti valoris quindecim librarum; aliud bladum minutum valoris centum solidorum; duos lectos garnitos et alia supellectilia, valoris sexaginta librarum; unum equum maurellum, valoris quinquaginta florenorum; quatuordecim ducatos auri, fructus et proventus de Musignano pro tempore septem annorum, valoris trecentarum quinquaginta librarum Bononiensium.

Item quod dictus **Raymundus de Molendino** perdiderat septuaginta duos florenos, unum equum valoris quadraginta florenorum; duas tassas argenti, valoris quatuordecim librarum Bononiensium cum dimidia, unum ensem valoris unius floreni; unum lectum furnitum, valoris decem librarum Bononiensium; unam sellam equi, valoris duorum florenorum; decem corbes spelte et quatuor carrales feni, valoris tresdecim librarum; decem solidorum Bononiensium; unum guardacossium; duo caputia foderata de penna, valoris trium florenorum; sexaginta corbes frumenti, valoris sexaginta librarum Bononiensium; vigintiquinque corbes spelte, valoris decemnovem librarum et quinque solidorum Bononiensium; duodecim corbes fabbarum, valoris duodecim librarum Bononiensium; quatuor corbes vini valoris quinque librarum Bonon.; tres botisellas lineas, valoris sexaginta solidorum Bonon.; quinque porcos, valoris centum solidorum Bononiensium; sexdecim carrulos feni, valoris duodecim florenorum; unam cavallam, cum aliis animalibus ab ea descendentibus, valoris quinquaginta librarum Bononien.; armaturas persone sue, valoris duodecim florenorum. Tres carrulos lignorum, valoris trigintasex solidorum Bonionien.; tria paria raubarum filii sui, valoris trium florenorum; unum guardacossium; unam zonam; unum marsupium de serico qui erat uxoris sue, valoris duorum florenorum.

Item quod dictus **Petrus Guillelmi** perdiderat sargiam suam cum omnibus suis utensilibus, valoris sexdecim florenorum; tres lectos, quorum duo erant de pluma muniti et alius pro famulo, valoris novem florenorum, duo paria raubarum ad usum suum, valoris quatuor florenorum; duo paria raubarum uxoris sue valoris decem florenorum cum dimidio; duas tassas argenti, valoris sex florenorum; unum roncinum, valoris septem florenorum et duodecim Bononieuses grossos;

sex ducatos auri et tres florenos et unum tesutum de seta, valoris unius floreni: quatuor corbes frumenti, valoris trium florenorum; quinque corbes vini rubei; valoris quatuor florenorum; sexdecim corbes spelte, valoris octo florenorum et ligna pro igne, valoris trium librarum Bononiensium.

Item quod **Hugo Malfredi** perdiderat unum equum valoris triginta florenorum; unum lectum furnitum de pluma, valoris duodecim florenorum; duodecim culcitras, duodecim cussinos de pluma; duodecim copertoria de tela, bonbace et bocarano, quorum unum erat fornitum variis et unum aliud pellibus cuniculorum, valoris triginta florenorum. Item plures trossos de pannis, valoris decem florenorum; duas arcas noguerii, valoris quatuor florenorum; tres somatas farine, valoris sex florenorum; tres botas vini, valoris duodecim florenorum; vasis computatis; duos cophinos ferratos, cum una petia sendati de garna valoris octo florenorum. Item jocalia uxoris sue; scilicet bursas, anulos argenteos, vela sirica, linteamina, tobaleas, filum et linum, cinturas argenteas, argentum fractum et alia multa bona, valoris viginti florenorum; tria paria raubarum et cotarditas et mantellos, valoris decem florenorum. Tria plaustra lignorum, oleum, carnes salsas et fenum, valoris quatuor florenorum. Unum tabularium ad incidendum pannos; septem paria forficum., lavisiam, parolas, sartagines, tabulas et fustes, quas posuit in melioramento domus, valoris decem florenorum.

Item quod dictus **Thomas** barbitonsor perdiderat in pecunia sexagintaquinque florenos; unum roncinum maurellum valoris vigintiseptem florenorum; unum arnesium armorum completum valoris tresdecim florenorum; sexaginta corbes spelte, valoris quatuordecim solidorum pro qualibet corbe, vigintiquinque corbes frumenti valoris vigintisex solidorum Bononiensium pro qualibet corbe; septuaginta corbes vini albi, quarum quelibet erat valoris triginta solidorum; totum fornimentum hospicii sui, valoris decem florenorum; tres lectos furnitos et duo quintalia olei, valoris decem florenorum: raubas corporis dicti Thome, cum aliis furnimentis valoris quinque florenorum; tres currus feni et tres currus palearum et tres currus lignorum, valoris novem librarum Bononieu.

Item quod dictus **Johannes de Vallemarino** perdiderat fructus dicte ecclesie sue duorum annorum, valentes pro quo-

libet anno sexaginta libras Bononienses, Item fructus et redditus clericatus sui ecclesie sancti Thome dicte Bononiensis diocesis duorum annorum, valentes pro quolibet anno vigintisex libras Bononienses; sexagintaduas corbes frumenti, quarum quelibet erat valoris vigintisex solidorum Bononiensium; septuaginta corbes spelte, quarum quelibet erat valoris decemocto solidorum Bononiensium; unam archam magnam ad tenendum bladum, valoris duorum florenorum; unum lectum, valoris duorum florenorum; unum *Breviarium* valoris quinque florenorum.

Item quod dictus **Arnaldus Gaschi** perdiderat septuaginta et septem florenos; sexaginta Turonenses argenti; quadraginta libras Bononiensium; unam zonam ferratam de argento, valoris sex florenorum; unum lectum munitum valoris decemseptem librarum Bononiensium. Centum corbes spelte, quarum quelibet valebat decemocto solidos.

Item quod dictus **Guillelmus de Bonomundo** perdiderat unam tassam de argento, ponderis unius marche, valoris quatuor florenorum. Item vigintiquinque libras Bononien. in moneta. Quadraginta corbes frumenti, quarum quelibet erat valoris vigintisex solidorum; raubas, linteamina, mappas, jocalia, arnesia et res alias, valoris decem florenorum. Item fructus et redditus canonicatus et prebende dicte ecclesie de Unsola, qui ascendit pro quolibet anno ad sexdecim florenos.

Item quod dictus **Martinus de Testis** perdiderat unam malam plenam pannis suis inductibilibus; unam cassiam in qua erant alique res sue, que omnia erant valoris duodecim florenorum.

Item quod dictus **Bernardus Nicolai** perdiderat unum arnesium armorum; unam manticam et unum mantellum, valoris decemocto florenorum; unam raubam integram et unam folcaturam novam, valoris quinque florenorum; unum ensem; unum par stivalium et alias res minutas, valoris trium florenorum. Item quinquaginta libras Bonononien. Item sexaginta quatuor Anconitanos, valentes tres florenos; duas cinturas argenti, ponderis sex marcharum argenti, cum esmantis, valoris quinquaginta florenorum.

Item quod dictus **Geraldus de Fraxino** perdiderat ducentas corbes spelte, quarum quelibet valebat decemocto solidos Bononienses. Item septuagintaocto florenos, quinque libras Bo-

nonienses; unum *Psalterium* valoris duorum florenorum; vasa vinaria valoris novem librarum Bononienses. Quatuor lectos valoris viginti florenorum; omnia alia supellectilia domus, valoris quindecim florenorum.

Item quod dictus **Geraldus Casalis** perdiderat duo paria raubarum valoris sex florenorum, unum lectum, valoris duorum florenorum, et novem, et duos florenos auri.

Item quod dictus **Guillelmus Bruni** perdiderat sexagintasex florenos auri.

Item quod dictus **Johannes de Voysiaco** perdiderat tres bonos lectos munitos, quos habebat in camera sua; plures bonos libros et multas vestes sibi usuales; processus litium quamplurimos et scripturas; aurum et argentum in moneta; iocalia multa; utensilia domus et unam aliam raubam. Item speltam, frumentum et plures alias res et bona, valoris centum quinquaginta florenorum.

Item quod dictus **Guillelmus Cauderomus** perdiderat ducentos quinquaginta florenos in pecunia et in moneta argentea sexaginta libras Bononienses, sexaginta libras confecture diacitonitonis cum zucara, valoris octo florenorum; unum panem zucari, valoris duorum florenorum; piper, gingiber, canela et plures alias speties, valoris sex florenorum. Item confectiones valoris quatuor florenorum; unam perolam ad fundendum ceram, valoris octo florenorum; duas tassias valentes dimidium florenorum. Item tres peroles de ere, valoris trium florenorum. Quatuor lectos furnitos, valoris sexdecim florenorum. Item mappas, manutergia, raubas lineas, camisias et linteamina valoris quatuor florenorum; duas cassias ferreas de nuce, valoris duorum florenorum; unum scannum cum duabus serraturis et unam archam in qua erant due corbes farine, valoris trium florenorum; triginta corbes vini cum vasis, valoris quindecim florenorum. Tres corbes frumenti, valoris duorum florenorum. Unum tabulatorium ad operatorem, bustias; massapanos et tres balistas munitas. valoris quatuor florenorum.

Item quod dictus **Guillelmus Forasterii** perdiderat quinque florenos auri de Florentia; tres libras Bononienses; quasdam platas; unum ensem; unum cultellum; unam cerveleriam; unum supertunicale; unam tunicam; unum mantellum; unum tabularium, et unam lanceam, valoris octo florenorum auri;

tresdecim libras Bononienses parvorum; unum florenum; quatuor smantos argenteos et maspillos; unam cathanellam argenti pro usu uxoris sue, valoris duorum florenorum. Unam raubam uxoris sue, valoris octo florenorum; unam raubam completam; unum supertunicale et unam cotarditam foderatam, valoris quinque florenorum; duos lectos furnitos, valoris septem florenorum; duo paria linteaminum; sex tobaleas ad tabulas et ad manus et alia supellectilia, valoris decem florenorum. Item duas cassias quarum una erat ferrata, valoris unius floreni; unum pairolum magnum unam platellam ferri et duos bacinos de cupro; duas secures, farinam et carnes salsas, cassedrum ad aquam et tria plaustra lignorum et alia utensilia domus, valoris sex florenorum.

Item quod **Jacobus de Vincencia** sellarius perdiderat sellas que erant *in* apotheca sua, cum aliis garnimentis, valoris quadraginta florenorum; unam sellam valoris sexdecim florenorum unam aliam sellam militarem, valoris trigintasex librarum Bononiensium; unum lectum fornitum et alias massarias, valoris decem florenorum; unam aliam sellam, valoris octo florenorum; quasdam alias res ad artem barbitonsoris spectantes, quas habuerat in pignore, valoris quatuor florenorum; duas pecias uelucti, valentes quadraginta Bononienses grossos.

Item quod dictus **Johannes Gabota de** Salarco perdiderat tres lectos furnitos de pluma, cum quinque paribus linteaminum, valoris duodecim florenorum; sex coclearia argenti, valoris duorum florenorum; duodecim unsias argenti fracti, valoris octo florenorum; qnadraginta brachia tele lini, valoris quinque florenorum; tria paria raubarum pro usu suo, valoris octo florenorum; duos cophinos ferratos, valoris unius floreni; duo paria raubarum nigrarum pro usu uxoris sue valoris novem florenorum; vigintitres florenos auri et octo Turoneues argenti; unam capam cuius caputium erat variis foderatum, valoris trium florenorum; duas archas de ligno magnas; duas paroles de arens; duas partagines de arauco; tres lebetes de petra; raubas et bancas, tobaleas; unum roncinum et alia utensilia domus. Unum ensem, unum boclerium ferri, valoris octo florenorum; duodecim florenos; duo trossos pani, valoris quatuor florenorum.

Item quod dictus **Hugolinus** coquus perdiderat unam vaccam et unum vitulum, valoris sexdecim librarum Bononien.

unam cassiam cum septem florenis; alias raubas et fustaneas et alias res valoris decem librarum Bononien.; unum mantellum et unam servelleriam, valoris quadragintaseptem solidorum Bononiensium; unum lectum de pluma et quinque linteamina, valoris trium florenorum.

Item quod dictus **Raymundus de Galas** perdiderat triginta florenos auri; sex paria raubarum, valoris decem florenorum; quasdam platas et unum haubergium et unan barbutam, valoris septem florenorum.

Item quod **Johannes Scabassa** perdiderat octo florenos auri.

Item quod dictus **Bertrandus Aluines** perdiderat decem florenos; tria paria raubarum, valoris quinque florenorum unum fustaneum novum, valoris unius floreni.

Item quod **Stephanus ortolanus** perdiderat unum lectum, valoris quadraginta solidornm Bononiensium; triginta solidos Bononienses; unam balistam, valoris viginti solidorum Bononiensium; quatuor libras Bononienses; raubas suas et unam uiannam, valoris quinquaginta solidorum Bononien.; unam domum suam; valoris triginta librarum Bononien.

Item quod dictus **Johannes Colini** de Genua perdiderat vigintiseptem florenos auri et septuaginta Bononienses grossos; unam raubam foderatam, valoris trium florenorum; unam aliam raubam, valoris trium florenorum; unam aliam raubam, valoris quatuor florenorum; unam aliam raubam, valoris octo florenorum; tria paria raubarum valoris quatuor florenorum; unum lectum fornitum, valoris quinque florenorum; armaturas et alias res, quas habebat in domo, valoris sex florenorum.

Item quod dictus **Raymundus Scabassa** perdiderat viginti florenos auri; unum librum vocatum: *Summa Bernardina;* unum *Ebrardum sive gracismum*; alium librum vocatum *Tobiam*, et unum lectum fornitum; que omnia erant valoris decem florenorum auri. Item fructus dicte sue ecclesie, qui pro quolibet anno valebant vigintiquinque florenos. Quare petebant per eumdem Bertrandum tunc presbiterum Cardinalem dictos Potestatem, Capitaneum, Reformatorem, Gubernatorem, Anzianos Consules, Comune, populum et universitatem Bononiensem, et eorum nomine Michaelem sindicum, seu procuratorem predictum condempnari et condempnatos iuris remediis compelli ad restituendum et reddendum, prefatis Mirapiscensi et Nivernensi Episcopis, Archidiaconis, Canonicis, Rectoribus,

ecclesiarum, etc. et cuilibet ipsorum secundum descriptionem predictam animalia, libros, vasa argentea, anulos, pecuniarum summas, paramenta ecclesiastica, vestes, arma, arnesia, bladum, vinum et res et bona prefata, si extabant alioquin eorum valorem juxta extimationem predictam, et alias in et super predictis et eorum singulis, fieri quod esset justum, etiam divisim et omni modo, jure et causa et forma quibus melius poterant, cum expensis, damnis et interesse factis, et protestabantur de faciendis. Postmodum autem dictus predecessor prefato Bertrando presbiter Cardinali comisit oraculo vive vocis ut in causa ipsa procedent summarie et de plano, sine strepito judicii et figura; et denide per Geraldum curatorem, suo et dictorum pupillorum nomine, et Michaelem praedictos et quondam Johannem de Portu per dictum Hugonem Tholosani in huiusmodi causa substitutum, prout ad hoc a dictis dominis suis specialem mandatum habebat de calumpnia et veritate dicenda in dicta causa, in predicti Bertrandi presbiteri Cardinalis presentia, prestitis juramentis et exhibitis quibusdam positionibus et articulis, et contra huiusmodi articulos quibusdam exceptionibus datis, et ad dictas positiones nonnullis responsionibus factis hinc inde ac productis, per dictos Geraldum et Johannem de Portu quibusdam apostolicis et aliis autenticis litteris, quibus voluerunt in huiusmodi causa uti dicto Michaele, non curante pro parte sua aliquid producere et per dictum Michaelem contra huiusmodi producta, quibusdam exceptionibus datis, in terminis ad singulos actus huiusmodi dictis Geraldo curatori, Johanni de Portu et Michaeli per eumdem Bertrandum presb. Card. peremptorie assignatis. Dictoque predecessore, postquam idem Bertrandus ad aliquos alios actus in huiusmodi causa processerat, nature debitum persolvente, Nos ad apicem summi apostolatus assumpti, post nonnullos alios processus coram nonnullis ex fratribus nostris sancte romane ecclesie Cardinalibus Auditoribus, per nos in causa hiusmodi successive deputatis, habitos, causam huiusmodi dilecto filio nostro Ademaro tituli sanctae Anastasie presb. Cardinali commisimus audiendam et fine debito terminandam. Subsequenter autem per dictos Geraldum, Tholam et Johannem ad probandum dictos eorum articulos, quibusdam testibus coram eodem Ademaro productis, et per eumdem Ademarum a qui-

busdam ex dictis testibus, dicto Michaele presente, et a reliquis, absente dicto Michaele, qui consenserat quod ab eis iuramenta in eius absentia reciperentur juramento de veritate dicenda solito more receptis; ipsique, testibus diligenter examinatis et eorum attestationibus fideliter in scriptis redactis et in presentia dictarum partium pubblicatis in terminis ad singulos actus huismodi per dictum Ademarum dictis partibus peremptorie assignatis, cum dictus Michael contra huismodi attestationes aliquid dicere non curasset in termino, assignato, dictusAdemarus, ad instantiam dicti Geraldi Tholani, prefatum Michaelem ad concludendum in dicta causa, vel dicendum causam rationabilem quare non deberet in ea concludi per certum nuntium suum juratum citari fecit ad certum peremptorium terminum competentem, in quo dictis Geraldo et Johanni de Portu coram predicto Ademaro in judicio comparentibus, et praedicti Michaelis non comparentis in contumatiam accusantibus et petentibus, in huiusmodi causa concludi. Dictus Ademarus reputans praefatum Michaelem quo ad hunc actum merito contumacem, in eius contumatiam in causa ipsa cum dictis Geraldo et Johanne de Portu in ea concludentibus, conclusit et habuit pro concluso et cum dictus Johannes Gabeta postmodum viam fuisset universe carnis ingressus, dictis Johanne laico filio ac Beatrice filia suis tunc pupillis sibi relictis heredibus, dictus Ademarus eisdem pupillis tunc tutorem non habentibus, dictum Geraldum Tholam de die ad litem huismodi curatur; deinde dicto Johanne de Portu viam universe carnis ingresso, dictisque Geraldo Tholani, qui una cum dicto Hugone Tholosano per dictos Mirapiscensem et Nivernensem Episcopos ac familiares alios exponentes procurator fuerat in solidum constitutus ita quod non esset melior conditio occupantis et Michaelem coram predicto Ademaro in judicio constitutis, dictus Geraldus Tholani quamdam petiitonem summariam exibuit in qua inter cetera proposuit quod ex actis habitis in dicta causa clare constabat de vi, violentia et spoliatione, de quibus et prout in dicto libello continetur; quare procuratorio nomine predictorum, quorum erat curator et curatorio nomine illorum quorum erat curator, et suo proprio nomine obtulit se paratum jurare quod vi, violentia et spoliatione predictis et eorum occasione fuerant perdite res et bona in dicto libello

descripta et quod ille tantum valebant quantum in eodem libello erant particulariter extimata; dictusque Ademarus eisdem Geraldo Tholani et Michaeli ad suam in causa hujusmodi diffinitivam sententiam audiendam prefixit peremptorie certam diem, in qua dictis Geraldo Tholani et Michaeli dicto nomine Ricano Petri Martino, Testa, Petro Blanchi, Hugone de Monteacuto, Bernardo Panati, Lorio cochi, Guillelmo Canderoni, Guillelmo Forestani et Hugolino coco principalibus predictis, cum protestatione quod per huiusmodi eorum comparitionem, nec per aliquem alium actum comparitionis quem ipsos, vel eorum aliquem in dicta causa facere contingeret in futurum, non intendebant dictos suos procuratores in aliquo revocare. Coram dicto Ademaro in judicio comparentibus predicti Geraldus Tholani, Ricanus Petri, Martinus Testa, Petrus Blanchi, Hugo de Monteacuto, Bernardus Panato, Lorius cochi, Guillelmus Candesonus, Guillelmus Forestarii et Hugolino coco principalibus predictis cum protestatione qucd per huiusmodi eorum comparitionem, nec per aliquem alium actum comparitionis quem ipsos, vel eorum aliquem in dicta causa facere contingeret in futurum non intendebant dictos suos procuratores in aliquo revocare coram dicto Ademaro in judicio comparentibus predicti Geraldus et Tholani, Ricanus, Petri, Martinus Testa, Petrus Blanchi, Hugo de Monteacuto, Bernardus Panati, Lorius cochi, Guillelmus Canderoni, Guillelmus Forestarii et Hugolino cocus sententiam ipsam ferri secundum petita et descripta in dicto libello et partem adversam in expensis condempnari petierunt, dictusque Ademarus prefatis Geraldo et Tholani et Michaeli coram eo in juditio constitutis ad dandum et recipiendum hinc inde libellum in causa appellationis huiusmodi certum perfixit terminum peremptorium competentem, in quo dictis Geraldo Tholani et Michaele, coram eodem Nicolao in judicio comparentibus, dictus Michael in hujusmodi appellationis causa quemdam libellum obtulit dicto Geraldo Tholani, non curante libellum aliquem exibere, ac subsequenter per Geraldum Tholani et Michaelem predictos lite in causa huiusmodi appellationis legitime contestata et de calumpnia et veritate dicenda in eiusdem Nicolai presentia prefatis juramentis et exhibitis quibusdam positionibus et articulis et contra huiusmodi articulos quibusdam exceptionibus dictis et

ad dictas positiones nonnullis responsionibus factis, productis quoque omnibus actis in dictis aliis instantiis actitatis exhibitis et productis quibus voluerunt in huiusmodi causa uti et contra huiusmodi producta quibusdam exceptionibus datis hinc inde in terminis ad singulos actus huiusmodi per eumdem Nicolaum dictis Geraldo Tholani et Michaeli successive, ac peremptorie assignatis tandem prefatis Geraldo Tholani et Michaeli totam eodem Nicolao in judicio constitutis, et Geraldo Tholani petente in huiusmodi concludi Michaele vero predictis in causa ipsa concludere, recusante nec causam rationabilem allegante, quare non deberet in ea concludi dictus Nicolaus reputatus praefatum Michaelem quo ad hunc actum merito contumacem, in eius contumacia in causa ipsa cum dicto Geraldo Tholani in ea concludente conclusit et habuit pro concluso et dictis Geraldo Tholani et Michaeli ad suam in causa huiusmodi diffinitivam sententiam audiendam assignavit certum peremptorium terminum competentem, in in quo dictis Geraldo Tholani et Michaeli coram eodem Nicolao in judicio comparentibus, dictoque Geraldo Tholani sententiam ipsam ferri cum instantia postulante dictus Nicolaus, visis et diligenter inspectis et examinatis onmibus et singulis actis actitatis exhibitis, habitis et productis in causa huiusmodi, tam coram dictis aliis Cardinalibus, quam etiam coram eo; ipsique cum diligentia recensitis et sepius intra se et cum nonnullis utriusque juris peritis deliberatione prehabita diligenti, pronuntiavit, decrevit et declaravit per dictum Michaelem perperam et male fuisse et esse appellatum a predicta sententia dicti Ademari et per ipsum Ademarum dictam sententiam ipsius Ademari confirmavit, condempnans nichilominus Potestatem, Capitaneum, Reformatorem, Gubernatorem, Antianos Consules, Comunem, populos et universitatem predictos in personam dicti Michaelis et ipsum Michaelem eorum nomine in expensis huiusmodi cause coram eo per partem alteram legitime factis, quarum taxationem sibi im oosterum reservaverat.

Sane pro parte dictorum Potestatis, Capitanei, Reformatoris, Gubernatoris, Anzianorum Consulum comunis populi et universitatis, ac huiusmodi sententia dicti Nicolai ad sedem appellato predictam, Nos eidem Nicolao in cognitione cause appellationis eiusdem, dilectum filium nostrum Guillelmum

sancte Mariae in Cosmedin diaconum Cardinalem [1] duximus adjungendum, et cum idem Nicolaus requisitus a dicto Guillelmo ut secum in cognitione cause appellationis huiusmodi interesset, respondisset sibi placere quod idem Guillelmus solus de causa ipsa cognosceret, dictus Guillelmus prefatum Michaelem, ad instantiam dicti Geraldi, ad dandum et recipiendum libellum in causa huiusmodi per certum nuntium suum juratum citari fecit ad certum peremptorium terminum competentem, in quo dictis Geraldo et Michaele, coram prefato Guillelmo in judicium comparentibus et per dictum Michaelem quondam in huiusmodi causa dato libello, dicto Geraldo Tholani aliquas exceptiones dare non curante productas quoque per eosdem Geraldum Tholani et Michaelem predictos lite in causa huiusmodi legitime contestata, et de calumpnia et veritate dicenda in predicti Guillelmi presentia, prestitis juramentis et exhibitis quibusdam positionibus et articulis, et per dictum Guillelmum dictis Geraldo Tholani et Michaeli successive ac peremptorie assignatis, dictus Guillelmus postquam coram ipso fuerat inter dictos Geraldum Tholani et Michaelem ad aliquos alios actus in huiusmodi causa processum, dictis Geraldo Tholani et Michaeli coram eo in judicio constitutis ad concludendum in causa huiusmodi, vel dicendum causam rationabilem, quare non deberet in ea concludi certum prefixit peremptorium terminum competentem, in quo dictis Geraldo et Michaele coram predicto Guillelmo in judicio comparentibus, dictus Guillelmus Cardinalis predictum Michaelem monitum et jussum per eum ut in causa ipsa concluderet, in ea concludere recusantem, nec causam rationabilem allegantem, quare non deberet in ea concludi, reputans quo ad acta huiusmodi exigente justitia contumacem in eius contumaciam in causa ipsa cum dicto Geraldo Tholani in ea concludente conclusit et habuit pro concluso, ipsique Geraldo et Michaeli ad suam in causa huiusmodi diffinitivam sententiam audiendam certum prefixit peremptorium terminum competentem, in quo dicto Geraldo coram dicto Guillelmo in judicio comparente et predicti Michaelis non comparentis contumatiam accusante et sententiam in huiusmodi causa ferri cum instantia postulante, dictus Guillelmus reputans prefatum

(1) Guglielmo Del Giudice.

Michaelem exigente justitia contumacem in eius contumatiam visis et diligenter inspectis onmibus et singulis actis actitatis factis, exhibitis et productis in causa huiusmodi, tam in prima et secunda istantiis supradictis, quam etiam coram eo, ipsique cum diligentia recensitis et intra se et cum nonnullis utriusque juris peritis, diligenti et matura deliberatione prehabita, diffiniendo pronuntiavit, decrevit et declaravit per prefatum Nicolaum Cardinalem bene et legitime fuisse et essem processum diffinitum, pronuntiatum et sententiam et per dictum Michaelem male et perperam appellatum, predictamque dicti Nicolai Cardinalis sententiam — confirmavit, dictosque Potestatem, Capitaneum, Reformatorem, etc. in personam dicti Michaelis, et ipsum Michaelem in personas dictorum dominorum suorum in expensis pro parte altera coram eo in huiusmodi causa factis condempnavit, eorum taxatione sibi in posterum reservata. Postmodum vero — Guillelmus Cardinalis predictus coram ipso factas expensas predictas. ad instantiam dicti Geraldi Tholani espensas ipsas taxari petentis, dicto Michaele presente in centum octuaginta florenis auri providi moderatione — taxavit. Dicti Geraldi Tholani super eisdem expensis jaramentis secutis. prout in instrumentis pubblicis inde confectis, dictorum Ademari, Nicolai et Guillelmi Cardinalium sigillis munitis plenius dicitur contineri. Nos igitur dictorum Mirapiscensis et Nivernensis Episcoporum, Archidiaconorum, Canonicor., etc. et aliis heredibus predictis, de predictis animalibus, libris, vasis argenteis, anulis, pecuniarum summis. paramentis ecclesiasticis, vestibus. armis, arnesiis. bladis, quelibet, seu eorum et cuiuslibet ipsorum nomine sunt petita et declarata et distincta in libello predicto, prout extant alioquin de eorum valoribus, juxta estimationes in eodem libello distinctas, et etiam annotatas. et de predictis florenis pro dictis expensis juxta predictorum instrumentorum dictarum condempnationum et taxationum tenores plenam et debitam satisfactionem impendi. Contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita compescendo. Dat. Avinione, kalendis Maij, Pontificatus nostri anno sexto.

INDICE DEI NOMI E DEI CODICI

Abbas monasterii S. Andreae Avinionensis diocesis, 50.

Accursius Guilelmus. *Casus institutionum autenticarum et trium librorum codicis*, 60.

Ademarus Card. Anastasiae, 75, 76, 77.

Aiguani Michele. *Postilla super Lucam*, ovvero: *In S. Lucae evangelium commentaria*, 55.

Aiguani Michele, e frate Jacopo. *Collationes de tempore et de sanctis*, 55.

Albanhanus, 59

Alberto da Gandino [Gandius]. *Super maleficiis*, o *De maleficiis*, 60.

Alranes, o Aluines Beltrandus laicus, 51, 74.

Aluines. V. Alranes.

Andoynus de Parisiis Nivernensis Canon., 50, 62.

Andreas (S) Avinionensis diocesis, 50.

Andreas de Barulo. V. Bonelli Andrea.

Anzola. V. Castrum de Unchole.

Archidiaconus. V. Baisio, o da Baiso Guido.

Arnaldus Donati. V. Donatus

Arnaldus de Volveno, S. Andreae de Bagnarola Rector, 50.

Asinis (De) Arnaldus Cenomanensis Canonicus, 50, 61.

Augustinus (S). *Liber*, 61.

Avignone, 52.

Baisio, o da Baiso Guido. *Lectura*, 59.

Beatrix, 51, 76.

Bellaris (De) Jacobus. V. Belvisi Jacopo.

Belvisi Jacopo. [Jacobus de Billis o de Bellaris]. *Super usibus feudorum*, seu: *Apparatus in usus et consuetudines feudorum*, 60.

Id. *Solutiones contrariorum super Codice et Digesto veteri*, seu: *Solutiones contrariorum quae formantur in glossis Digestorum et Codicis*, 60.

Benedictus XII, Papa, 51.

Bernardus (B.) *De dictis*. 55.

Bernardus Aurelii, 67.

Bernardus Nicolai de Biliomo Canonicus, 50, 71.

Bernardus Philippi Lorii cocus, 50, 68.

Bertrandus Aurelii domicellus, 50, 67.

Bernardus Nivernensis Episcopus. V. Tessendari Bertrando.

Bertrandus Episc. Ostiensis, 51.

Bibbia, 55, 56, 61.

Billis (De) Jacobus. V. Belvisi Jacopo.

Blanchus Petrus Astensis Canonicus, 50, 62, 77.

Bonelli Andrea [Andreas de Barulo]. *Super tribus libris Codicis cum commento*, seu: *Commentaria in tres libros posteriores Codicis*, 60.

Bonomundo (De) Guillelmus, 71.

Breviarium, 59, 61, 62, 71.

Breviarium ad usum Romanae Curiae, 58.

Brunus Guillelmus clericus, 50, 72.
Butrigariis (De) Jacobus. *Lectura super Digesto veteri*, 60.
Calbertus seu Cabasseria 58.
Casale, o Casalis Geraldus clericus, 50, 72.
Casalis. V. Casale.
Castris (De) Petrus. V. Petrus.
Castrum de Unchole — Anzola, 57, 71.
Castrum Maximatici — Massimatico, 57, 69.
Cauderomus Guillelmus pilliparius, 50, 51, 72, 77.
Cauderonus. V. Cauderomus.
Clementinae cum additionibus Jacobi de Are, Dini, Petri de Bellapertica et Jacobi de Rane [Jacopo da Ravenna, o di Révigny Vesc. di Verdun dal 1270 al 1296?], 60.
Codex, 59, 60.
Colini. V. Colinus.
Colinus Johannes de Janua laicus, 51, 74.
Collationes de tempore et de sanctis, 55.
Corpus juris civilis, 55.
Decretales, 62.
Decretalium (Sextus) cum Clementinis, 55.
Decretum, 55, 59.
De diversis materiis et erroribus graecorum, 55.
De officio inquisitionis, 55.
De sermonibus, 55.
De vitiis et virtutibns, 56.
Dicta Doctorum super titulo de actionibus, 60.
Digestum vetus, 59, 60.
Digestum vetus et novum et Infortiatum, 59.
Dino de' Rossoni da Mugello [Dinus]. *De regulis juris*, 58, 60.
Dinus. V. Dino de Rossoni da Mugello.
Diurnale, 61.
Domus S. Crucis, 59.
Donatus Arnaldus clericus, 50, 51, 59.
Eberhardus. *Graecismus*, 74.
Ebrardus. V. Eberhardus.
Ermenganus, o Ermengran Bertrandus B. Mariae civitatis Austriae Canon., 50, 61.
Ermengran. V. Ermenganus.
Escabasse Raymundus S. Georgii in Persiceto Rector. V. Scabassa.
Fagiis (De) Armandus Billomensis Claromontensis Archidiaconus, 50.
Fagiis (De) Hugo domicellus, 50, 67.
Fantuciis (De) Rolandus, 52.
Flores sanctorum, 56.
Forasterius, o Forasterii Guillelmus pilliparius, 51, 77.
Fraxino (De) Gerardus presbiter, 51, 71.
Fraxino (De) Serena, 51.
Gabeta Beatrix soror Johannis, 51, 76. v. Beatrix.
Gabeta Johannes laicus, 51, 73, 76.
Galas (De) Raymundus laicus, 51, 74.
Galerie (Burgus), 68.
Galhardus de Gardia domicellus, 50, 66.
Gandius. V. Alberto da Gandino.
Gaschus Arnaldus clericus, 50, 51, 71.
Geraldus de Castronovo miles, 50, 63.
Giudice (Del) Guglielmo nipote di Benedetto XII, creato Diacono Card. di S. Maria in Cosmedin nel 1342 + in Avignone il 28 aprile 1374, 78-9, 80.

Glossa super canticam, 59.
Gregorius (B.) *Omeliae super Evangeliis et super Ezechiele*, 59.
Gregorius (B.) V. *Tabula*.
Hubertus de Bibio. V. Uberto da Bobbio.
Hugo, o Huguetus de la Massa domicellus, 50, 66.
Hugo de Monteacuto domicellus, 50, 65, 77.
Hugo de Podiobetono domicellus, 50, 66.
Hugo Maltfredi sartor, 50, 70.
Hugo Tholosanus, 53, 75, 76.
Hugolinus coquus, 51, 73, 77.
Hugonetus Johannes clericus, 50, 51, 62.
Huguetus de la Massa. V. Hugo.
Jacobus de Forma (de Janua ?). *Compilatio*, 60.
Jacobus de Lausana. V. Jacobus de Lausanna.
Jacobus de Lausanna [Jacopus]. *Moralitates super Bibliam*, 55.
Id. *Sermones*, 55
Jacobus de Montesquino domicellus, 50, 66.
Jacobus e Vincentia sellarius, 51, 73.
Jacopus. V. Jacobus de Lausanna. *Instituta*, 62.
Johannes Andreae. *Clementinae cum apparatu*, seu: *Glossa in Clementinas*, 50.
Johannes de Polhiaco [Jean de Pouilly]. *Quolibet*, 55.
Johannes de Vallemarino S. Mariae in Garda de Medicina Rector, 50, 70.
Johannes (S.) in Persiceto, 50.
Johannes de Portu, 75, 76
Legendae sanctorum, 61.
Leverganum. — Livergnanum, 68.
Liber de officio Inquisitionis, 55.
Liber pastoralis, 59.
Liber penitentialis, 59.
Liber quartus sententiarum, 55.
Liber romantium, cioè volgare, 61.
Liber sermonum dominicalium et festitivitatum, 61.
Livergnano (Ospedale di). V. Leverganum.
Lorius coquus, 68, 77.
Magniaco (De) Gerardus clericus, 50, 51, 58.
Mancipius Bernardus domicellus, 50, 67.
Maria (S.) de Cento, 62.
Massimatico. V. Castrum Maximatici.
Michael. *Postilla super Lucam*, 55.
Michael. V. Aiguani Michele.
Michele di Francesco, 52, 53, 75, 76, 77, 78, 79, 80.
Mirapiscensis. V. Petrus de Piret.
Missale, 55, 62.
Molendino (De) Raymundus Marescallus, 50, 69.
Musignanum. — Montagnana ?, 68.
Nivernensis. V. Tessendari.
Oliverius Beraldi Miles, 50, 63.
Orgolio (De) Boson clericus, 50, 51, 59.
Panati, o Panatus Bernardus domicellus, 50, 67, 77.
Panatus. V. Panati.
Parisiis (De) Andoynus. V. Andoynus.
Petrus de Bellapertica (Pietro di Belleperche). *Leges commentatae super titulo Digestorum de variis obligationibus*, 60.
Petrus de Castris Agathensis Canonicus, 50, 60.
Petrus de Piret Episc. Mirapiscensis (Vesc. di Mirepoix), 50, 51, 52, 53, 64, 76.

Petrus de Plaude, o de Laude. *Sermones*, 55.
Petrus Guillelmi Marescallus, 50, 69.
Petrus Mirapiscensis Episc. V. Petrus de Piret.
Pignatorio (De) Bartholomeus, 52.
Pireto (De) Raymundus, 50, 64.
Pogeto (De) Stephanus domicellus, 50, 65.
Polhiaco (De) Johannes. V. Johannes.
Portu (De) Johannes. V. Johannes.
Psalterium, 72.
Quaestiones octingentae Sabatinae disputatae, 60.
Quastiones disputatae diversorum doctorum, 60.
Quaestiones super philosophiam moralem, 55.
Quartus (Liber) sententiarum. V. *Liber*.
Raymundus Bernardi de sancta Arthemia Bononiensis Archidiaconus, 50.
Ricanus Petri parmensis Canon., 50, 59, 77.
Roberti Ademaro de' Visconti di S. Gallo Card. di S. Anastasia, Vesc. di Parigi e di Auxerre, 75, 76, 77.
Romantium (Liber). V. *Liber*.
Rosarium, 56.
Scabassa Johannes laicus, 51, 74.
Scabassa Raymundus, 50, 74.
Scriptura retoricorum, 55.
Seneca. *Declamationes*, 56.
Serena, 51.
Sermones diversi, 55, 56.
Stephanus ortolanus, 51.
Stoltus de Roccaforte, o de Rupeforti domicellus, 50, 68.
Summa artis notariae, 62.
Summa Bernardina, 74.
Summa confessorum, 55.
Summa notariatus, 62.
Tabula super dictis B. Gregorii, 55.
Tessendari Bertrando Vesc. di Bologna, poi di Nevers, 50, 51, 53, 76.
Testa Martinus S. Agatae Canonicus, 50, 71, 77.
Tholanus Durandus clericus, 50.
Tholanus Geraldus clericus, 50, 52, 60, 76, 77, 78, 79.
Thomas quond. Thomae barbitonsor, 51, 70.
Thomae (Ecclesia s.), 71.
Thomas de Suconia (Saxonia?) *Dicta et illa quae obiiciuntur contra dicta S. Thomae de Aquino*, 55.
Tobia, 74.
Uberto da Bobbio. *Lectura super Codicem*, seu: *Alberti Papiensis Lectura in Codicem Uberti de Bobio opera aptata*, 60.
Unchole (Castrum de) *V.* Castrum.
Vallibus (De) Helia miles, 50.
Vallibus (De) Hugo miles, 50, 63.
Voysiaco, o Voyssiaco (De) Johannes clericus, 50, 72.

GLOSSARIO

Agni — agnelli, 62.
Almutia — almucium, almucia, aumucia, amiculum, seu amictus, quo Canonici caput humerosque tegebant (Du Cange), 61.
Anconitanus. Moneta, 71.
anulus argenteus; cum lapidibus preciosis, 70.
anulus aureus, 65.
anulus pontificalis de auro cum robino et aliis lapidibus preciosis, 53, 56, 61.
arca noguerii — di noce, 70, 72.
arca de ligno, 71, 73.
archibancum, 62.
argentum fractum, 70, 73.
arma defensibilia, 61.
armatura, 62, 74.
arnesia ad armandum, o *armorum*, 65, 70, 71.
arnesium — ornatus equi (Du Cange), 63.
arnesium banderie, 63.
arnesium completum, 67.
arnesium de mallia et coriis, 57, 63, 68.
arnesium de plaustro seu platta ferri, 56.
arnesium munitum pro equis, 56, 63, 65.
artiglium, 66. Manca nel Du Cange.
assatum, 56. Manca nel Du Cange. Forse significa: *legno*.
avena, 55.
bacilia argentea, 54.
bacini de cupro, 73.
balista, 66, 72,
banca, 73.
barbuta — specie di elmo, 62, 64, 65, 67, 74.
bassile — catino, 57.
bautum, forse per *bastum*, 59.
bayardus equus — *Phaenicius, seu badius* (Du Cange). V. *Equus bayardus*.
bestia asinina, 66.
bisetum. *Caputium de biseto*, 58.
blada, *bladum*, 55, 61.
blaso — scudo, 67.
bocaranum, 70. Il Du Cange ha: *bocaramum* — specie di tela.
boclerium. Forse per: *buccula*, *fibula*, 73.
botacius de corio et de stagno — bottaccio, 62.
bota vini, 62, 70.
botisella, 69.
botoni perlarum. Il Du Cange ha: *botones*, *botonei*, e *bottoni*, 54, 56.
brancinus. Il Du Cange ha: *bronzinum*, o *bronzinus* nel significato di catino per lavarsi le mani, 57.
brida — briglia, 63.
bursa de serico, 58, 61, 70, *deaurata*, 65.
cacabus, 64. Manca nel Du Cange nel senso di *pairollus* — *pairola*, paiuolo.
calices argentei et *deaurati et esmantati*, 53, 56, 62.
camberia — *caliga*, *calceamentum* (Du Cange), 65.
camisia — *camisa*, 72.
candelabrum argenteum, 53.

canela — canella, 72.
caneta argentea et deaurata — vasculum liturgiae idoneum, quod vulgo *Buretae* vocamus (Du Cange), 54.
capa, cappa, 58, 62, 73.
capella portatilis, 56.
capitergium, 58.
caprae, 69.
capsa, captia — capsia, capsa, 61, 62.
caputium foderatum variis et de penna, 57, 58, 69.
carnerium — *carneria*. Bursa falconarii in qua reponit carnes (Du Cange), 65.
carnes salsae, 70, 73.
carruli feni, lignorum, ecc., 69.
cassedrus — secchio, 73.
casserium, 64. Il Du Cange registra questa parola solo nel significato di *cassero*.
cassia e *caxia* — cassa, 60, 62, 72, 73, 74.
cathanella argenti — catenella d'argento, 73.
cavala — cavalla, 69.
cervelleria, 72.
chiatus argenti, 60 — bicchiere d'argento. Manca nel Du Cange
chimerium — cimiere, 65, 67.
cintura argentea, 70.
ciphus, scyphus — bicchiere o calice. *Ciphi magni argentei et deaurati cum esmantis*, 53, 58, 59.
citrelli argentei pro aqua benedicta. Manca nel Du Cange, e sembra significare: *secchiolini*, 54.
cloquearium. Il Du Cange ha: *coclearium* e *cloquear* per *cucchiajo*, 54, 61, 65, 66, 67, 73.
coclearium. V. *cloquearium*.
coiratia — coratia, corazza 58.
confectiones, 72.
confectoria argentea cum figuris et esmantis multis, 53. Il Du Cange ha: *confectorium, confectera* e *confecteria* per *confettiera*.
confecturae diacitonitonis cum zucara, 72.
coopertorium — coperchio, 58, 70.
copertoria de tela, bombace et bocarano, 70.
copertoria lecti, 56, 68.
cophinus, 62.
cophinus de scannerio, 66.
cophinus ferratus, 65, 70, 73
coquina, 58.
coratia. V. *coiratia*.
corrigia argenti — zona, cintura d'argento, 61, 65, 67, 68.
cortina, 62.
cortinae duplices pro lectis, 55.
cotardita — cottardita. 58, 70, 73.
crimenae gladii — coltelli, 64.
crossa argentea deaurata cum lapidibus — pastorale, 53.
crux argentea deaurata, 53
crux pectoralis de auro, cum multis lapidibus preciosissimis, 54.
culcitra, o *culcita de pluma* — materasso di piume, 56, 70.
cultellus, 61, 65.
cuppa argenti, o *cupa*, 57, 59.
currus feni, 56, 59, 70.
currus lignorum, 56, 66, 70.
curserius bassus, 56
cursetus, 57.
cussinus de pluma, 57, 70.
deauratus, 53, 54.
destrerius, 54.
dolium vini, 66.
elmus, 57.
ensis, 59, 71.
equus bayardus, stellatus in fronte, 65, 67.

equus baius, baius clarus, baius coctus, baius scurus, 59, 64, 65, 67.
equus balsanus in pede dextro, 65.
equus bassus, 56.
equus ferrandus, 64.
equus grisus, o *grisetus*, 54, 64.
equus liardus, lupatus, moscatus, pomelatus, rubeus in cossa, 59, 64, 67.
equus magnus, 56.
equus maurellus, stellatus in fronte, 54, 56, 61, 64, 65.
esmantum, 53, 54, 56, 71. Il Du Cange ha: *esmaillus*, *esmaltus* ed *esmaltum* — smalto.
esmantatus — *esmaillatus*, *esmaltatus* — smaltato, 58.
faba, 57, 62, 69.
falcoranus, 64. Manca nel Du Cange.
farina, 73.
fenum, 55, 59, 61, 68, 70.
filum, 70.
folcatura, 71. Il Du Cange ha: *foleratura* per *pelliccia*.
forfices — forbici, 70.
frumentum, 61, 62, 65, 66.
furnimentum, 58.
fustanea e *fustaneum*, 74. Il Du Cange ha: *fustanium*.
fustis, 70.
galea cum chimerio, 65
gantelotus — *ganteletus*, *gantelletus* — manipola, 58.
garnimentum — *pellitium* (Du Cange), 58.
garsiones — *garciones* (Du Cange) — servi, 63.
gengiber, 72.
gladium — coltello da tavola, 57, 58.
gobelletus, *gobeletus*, *goboletus* — *calix*, *poculum* (Du Cange), 54, 61, 63, 65.
gomon — corsetto, 57.
gorgeria, 57, 64, 67.
grasaletus, o *grasala*, 54 — *Vasis genus non unius notionis, occurrit enim pro vase rotundo largiori ac minus profundo* (Du Cange).
grex porcorum et trojarum, 66.
grisetus, o *griseum*, *grisium* — grigio, 54.
guardacossium, 69. Manca nel Du Cange.
guarnachia — guarnacca, 57, 60.
gupo — giubbone, 58. Il Du Cange ha: *guppa*
haubergium — usbergo, 74.
inperpellicium de tela de Remis, 64. Manca nel Du Cange.
jocalia — monili, gemme, anelli ecc., 55, 71.
lancea, 72
larisia, 70, forse nel senso di *laveggi*.
lebetes de petra, 73.
lectus comunis, 55.
lectus de pluma, 59, 70.
lectus furnitus e garnitus, 69, 70, 71, 73. Gallice — *lit garni*, cioè provvisto di tutto l'occorrente.
lectus munitus, 61, 63, 65, 72.
lectus paratus, 56 — *lecto de paramento*, cioè con cortine di stoffa.
lignum, 55, 56, 59.
linteamina — lenzuoli, 55, 57, 61, 62, 70, 71, 73.
linus, 70.
longeria — *mappa multo longior quam latior, quales sunt altarium* (Du Cange), 55, 58.
mala — *arca sarcinaria* — baule, 71.
maleta, dimin. di *mala*, 62.

malhia — *mallia*, *macula* — maglia, 56, 62.
mangia — manica, 64.
manicus eburneus, 58.
manta. *Genus vestis seu pallii* (Du Cange), 57, 60.
mantellum, e *mantellus*, 70, 71, 74.
mantica. — *Vestis species, pallium*. (Du Cange), 71.
mantile — Tovaglia grossa, 62.
manutergia — asciugamani, 57, 61, 62, 72.
mappa, 55, 57, 58, 64, 71, 72.
marcha, 53, 54, 59. Peso del valore di sette fiorini d' oro, pari a lire 85,19.
marsupium de serico — Borsa di seta, 69. — Manca nel Du Cange.
maspillus, 73.
massapanus, *massapanum*, (Du Cange) — *arcula*, 72.
masseria — masserizia, 68.
mataracium -- *mataratium* (Du Cange): materasso 59.
matutina argento munita, 65.
maurellus — morello, 54, 56, 61, 64, 65·
merbrinum, 58. Manca nel Du Cange.
miserapa, 57. Manca nel Du Cange, ed equivale a *bronginus* o *brancinus*.
mortarium de metallo. 65.
mutones, 68.
nandion de ambianis, 58. Specie di panno di color bruno.
oleum, 70.
olla, 65.
oratorium argenteum cum esmantis, 53. Forse nel significato dato dal Du Cange di *Ordo Romanus*, *Prie Dieu*.
ordeum, 57.
pairolum, 64, 70, 72, 73. Il Du Cange ha: *pairola*, *parolla* e *parolum* — paiuolo.
palafredus, *palafrenus*, *palafredus liardus pomelatus*, 54, 66, 67, 68.
palea, 63. 67.
panis zuccari, 72.
panni inductibiles, 71.
pannicelli, 61.
pannus albus, 58.
pannus camelinus — *camelotum*: panno tessuto di peli di camello, 58.
pannus de Brucellis — di Bruxelles, 58.
pannus de lana cum figuris, 56.
pannus franciscus, 60.
pannus Franciae, 60.
paramenta altaris, 55.
parole de arens. V. *pairolum*.
partago de arauco, 73.
paresium — Specie di scudo, 65.
pecheria. V. *picheria*.
pecia velucti. Forse pezza di velluto, 73.
pecten eburneum, 58.
pecudes, 62, 63, 68.
pelles cuniculorum, 70.
pelles squirolorum de Calabria, *squirolus*, o *squirelus* — scojattolo, 61.
pelvis — catino, 64.
perola. V. *pairolum*.
petia argenti, 65, *sendati*, 70.
picheria argentea et deaurata, 53, 54. Il Du Cange ha: *pecherium* — calice, bicchiere.
piper, 72.
pitalfus — vas vinarium, idem quod aliis *Bota* vel *Butta* dicitur, 64, 65.
plata — lama, 62, 67, 74.
platella ferri, — padella, 73.

platellus argenti, 54.
platina, 58.
plaustrum, 73. Il Du Cange ha questo vocabolo, ma con diverso significato. Quì equivale a lamina di ferro.
plaustrum. — Currus quatuor rotis constans, 70.
pomelatus — pomellato, 67.
porcus salatus, 62, 66, 69.
proba argentea et deaurata, 53. Il Ghirardacci traduce: croce; ma in questo signficato manca nel Du Cange.
rauba, 59, 64.
rauba de scarlata — roba di scarlatto, 57.
rauba nigra, 73.
rauba vinata — di scarlatto, 57.
regalis auri — reale, moneta francese, 61.
reliquiae sanctorum, 61.
rocus — *roccus*, 65. Il Du Cange ha questa voce solo nel significato di sopraveste.
roncinus — *runcinus* — ronzino, 63, 64, 66, 70.
ronconus — *ronco*, *runco*, *runchonus*, 65.
saja de Irlanda, 60.
sargia, *sargea* — *pannus sericolaneus* (Du Cange), 59.
sargiae lectorum, 55, 56.
sartago — padella, 70.
saumarii, o *sagmarii equi* — *somiers* (Du Cange), 54.
scalfatoria, 64. Manca nel Du Cange.
scannus, 72.
scrineum de nuce, 62.
scudella argenti, 54
scutiferus, 63, 64.
scyphum. V. *ciphus*.
securis — scure, 73.
sella, 56, 60, 61, 64, 69.
sella clausa, 67.
sella de osse, 59.
sendatum de garna — *sendadum* — zendado, 70.
servelleria, 74.
sigillum, 59.
smantus argenteus, 73.
somarium vini, 63.
somata farinae, 70.
spelta, 56, 57, 59, 60, 62, 66, 67, 69, 70, 71, 72.
stiralium (par), 71.
stola de margaritis, 55.
supertunicale — *supertunica*, 57, 58, 60, 73.
supravestis, 57, 65, 67.
tabardum, *tabardus* — tabarro, 58, 61.
tabularium, 70, 72.
tabulatorium, 72. Manca nel Du Cange.
taffatanus, 60 — *taffatà*, taffetà.
tapetum imaginatum — *imaginibus adornatus* (Du Cange), 55.
tapetum planum, 55 — *simplex. unius fili et texturae*. — (Du Cange).
targia — scudo, 65. Il Du Cange ha: *targa*.
tassa e *tassia argenti* — tazza d'argento, 54, 58, 59, 60, 65, 66, 67, 68, 71.
tela de Remis — di Reims, 58.
tela lini, 73.
tentorium, 60 — macchina bellica eadem quae latinis *Pluteus*. (Du Cange).
tessutus de seta, 70.
testeria — testiera, 65.
testina — *testinia*, testiera, 60
tobalea — tovaglia, 61, 62, 70, 73.
trojae, 66.

trossus panni, o *de pannis* — forse: rotolo di panno, 70, 73.
tunica cum caputio, foderata de variis et cuniculis, 58, 59, 61.
Turonenses. Monetae francicae Turonibus cusae, vulgo: *Turnois* (Du Cange). — *Tornese*, 65, 66, 71, 72.
turribulum argenteum deauratum, 53.
vacca, 73.
vasa argentea, deaurata, cum esmantis, 56.
vasa argentea pro thure, 53.
vasa coquine, 63.
vasa vinaria, 72.
vegetes, 65.
velum sirricum, 70.
veneti. Monete, 65.
vestis foderata de variis aut de sindone, 57.
vinada, 57. Manca nel Du Cange in questo senso, cioè: *di colore scarlatto*.
vinus albus, 70.
vinus rubeus, 70.
vitulus — vitello, 73.
zona, 64.
zona argenti smaldata, 57, 59, 64.
zona ferrata de argento, 71.

FIERAVANTE FIERAVANTI
E I LAVORI DEL VELINO

Corrado Ricci, nell'Archivio Storico dell' arte [1] trattando di Fieravante Fieravanti nell'architettura bolognese della prima metà del secolo XV. tende a dimostrare, mediante un albero genealogico, che l'architetto emiliano, ricordato come uno dei migliori idraulici di quel tempo, è appunto Fieravante e non il figlio di lui Aristotile, come hanno asserito quasi tutti gli scrittori antichi e moderni che si sono occupati della famiglia dei Fieravanti.

L'illustre consocio afferma che le confusioni, abbastanza frequenti nella storia, sui nomi propri dei Fieravanti, dipendono dall'avere Aristotile assorbito l'opera paterna, anzi l'opera di tutta una famiglia, perocchè gli furono attribuiti anche i lavori dell'avo suo Rodolfo e dello zio Bartolomeo.

Nel detto albero genealogico la nascita di Aristotile si fa risalire a prima del 1418 e la morte al 1486; ora, siccome i lavori presso la bassa valle del Velino, attribuiti ad Aristotile Fieravanti furono iniziati nel 1417, bisognerebbe, per naturale conseguenza, ammettere o ch'egli fosse nato, almeno trent'anni prima, onde essere in grado di eseguirli, o altrimenti, ritenere col Ricci, che l'opera,

---

[1] Fascicolo I. - Gennaio - Febbraio 1891.

di cui ci occupiamo, non sia di Aristotile, ma del padre di lui Fieravante.

Intorno al primo, spesso confuso col secondo, si sono stampate molte opere ricordate nella nota bibliografica che fa seguito alla interessante memoria del nostro compianto ed apprezzato collega Carlo Malagola *sulle cose operate in Mosca da Aristotile Fieravanti meccanico ed ingegnere bolognese del secolo XV.* » ([1]).

Fra queste opere troviamo la storia di Terni di Angeloni Francesco ([2]) dove è vero si parla di lavori idraulici eseguiti presso Terni da Aristotile Fieravanti, ma così succintamente da non poterne ricavare in alcun modo, l'entità e l'importanza in relazione col tempo al quale ci riferiamo.

Concordando col Ricci, è, innanzitutto, doveroso di stabilire, contrariamente a quanto scrive l'Angeloni, che i lavori idraulici nella bassa valle del Velino, verso il principio del XV. secolo, furono eseguiti da Fieravante Fieravanti e non dal figlio di lui Aristotile. In secondo luogo, affine di potersi dare ragione dell'indole e della portata dei lavori stessi, è necessario di ricordare brevemente parte della storia locale che precede il periodo nel quale entra in funzione il nostro architetto bolognese.

È noto che gli storici e gli scienziati da Plinio in poi furono concordi nell'ammettere che in tempi remotissimi le acque del Velino defluissero, come ora, nella Nera; ma in seguito queste acque, sature come erano di carbonato calcare, lasciando a poco a poco, nell'ultimo tratto del loro corso, depositi di materiali incrostanti, avessero formato, coll'andare dei secoli uno sbarramento considerevole e tale da sospendere ogni ulteriore deflusso: da ciò l'allagamento della conca reatina e la sommersione conseguente della campagna fertile e rigogliosa, fin d'allora tanto decantata.

([1]) Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna (Nuova Serie - Vol I. anno 1877 p. p. 207-232).
([2]) Terni, Tip. Andrea Fei (anno 1666 pag. 228).

È noto altresì che Curio Dentato operò per il primo il taglio di questo enorme masso calcare allo scopo di ripristinare nel regime del fiume il primitivo suo sbocco, e, nei frammenti storici si legge pure che due secoli dopo, cioè nel 699 di Roma i Reatini cominciarono a risentire le conseguenze di nuovi impaludamenti dovuti all'ostruzione del canale Curiano.

Gli studiosi contemporanei per darsi spiegazione di questo avvenimento ne attribuirono la causa, come per il passato, al potere incrostante delle acque del Velino, ma senza specificare, nelle loro relazioni, se gli allagamenti erano parziali, o avvenivano soltanto nelle epoche di piena.

A noi sembra che un periodo di due secoli, pur facendo astrazione dalle possiblii alterazioni avvenute nelle sorgive e negli strati permeabili attraversati dalle acque, non poteva bastare per formare nel canale una sovrapposizione di concrezioni calcari, tale da determinare un forte strato lapideo, una barriera insomma che impedisse il passaggio delle acque come avvenne in altre epoche più remote.

Si potrebbe invece supporre che dette acque, essendo ricche di elementi argillosi e calcari, avessero potuto formare, per qualche tratto soltanto del canale, dei depositi sulle pareti e sul fondo, i quali, a cagione della loro tenacità difficilmente poterono essere asportati dalle piene.

In tal guisa è possibile spiegare, non solo la causa del ristringimento nella sezione dell'emissario Curiano e quindi la sua insufficienza per lo smaltimento delle acque del Velino in piena, ma anche il fatto che i Reatini cercassero di liberarsi dalla minaccia dell'impaludamento del loro territorio chiedendo ai Ternani la facoltà di abbassare il fondo dell'emissario stesso.

Ma quanto tempo trascorse prima che si concedesse ai Reatini la invocata misura, che sembra fosse di eccezionale urgenza?

Nientemeno che 14 secoli!

La storia intorno a questo lunghissimo periodo si dif-

fonde, specialmente, sulle gravi contese che si ripeterono di frequente fra Reatini e Ternani, e si asserisce che, nonostante la valentia degli oratori, chiamati in causa, (fra cui Cicerone pei Reatini) le cose rimasero sempre allo stato quo.

Ed ora è lecito domandare come poterono i Reatini resistere così lungamente in un territorio che, già fertile e ridente, correva il rischio di cangiarsi, da un momento all'altro, in una vasta palude. Bisogna ammettere l'indifferenza della popolazione, la quale anzichè accingersi alla lotta, emigrava, o supporre che le condizioni dei campi allagati non fossero tali da reclamare provvedimenti che, come gli altri, segnassero un periodo degno della storia.

L'allagamento quindi nel territorio reatino dovette essere soltanto parziale; solo le acque, coll'andar dei secoli, non avendo più trovato la via verso il loro sbocco, si ricostituirono prigioniere nella loro primitiva conca. Quando poi al lento lavorio di allagamento si aggiunse qualche grandissima piena, come è facile immaginare, i Reatini, fortemente minacciati, si scossero dal letargo che li aveva resi impotenti corsero alle Marmore per scavarvi un nuovo emissario e questa volta senza preventivi accordi coi Ternani, sperimentando la ragione delle armi.

Le cronache narrano che il dissidio divampò fra le due popolazioni finitime e prese tali proporzioni che non sarebbe stato possibile evitare un grave conflitto armato se non fosse intervenuto il famoso Braccio Forte-Braccio Signore di Perugia e Governatore dello stato Pontificio Umbro, il quale decise che la località delle Marmore apparteneva ai Ternani e che perciò i Reatini non potevano intraprendervi alcun lavoro; che per altro dovendo questi liberarsi dalle acque che allagavano il loro territorio, dovevano aprirsi un canale a patto però, che non vi si potessero introdurre le acque fino a tanto che i Ternani non avessero costrutto una torre presso l'emissario stesso e questa non fosse data in custodia a persona in-

caricata di regolare il deflusso delle acque del Velino nella sottoposta campagna ternana.

Il compromesso fu stipulato l'anno 1417 e i lavori del nuovo canale furono affidati all'architetto bolognese Fieravante Fieravanti.

Da ricerche fatte sul luogo alcuni anni or sono, allo scopo di ritrovare le traccie dell'antico emissario del Fieravanti, si potè constatare la presenza di una fossa che correva in direzione pressochè parallela all'odierno canale Clementino a distanza da questo di una cinquantina di metri. Dopo praticato un accurato esame si trovò che tale fossa non apparteneva alla specie di quei formoni che, a manovra d'acqua, servono per l'irrigazione dei campi circostanti; ma doveva essere il resto, diremo così, di uno scavo che in origine si estendeva con assai più grandi dimensioni in tutti i sensi, cioè, in larghezza, in lunghezza e in profondità.

Ciò infatti era chiaramente dimostrato dai soprastrati di terra argillosa, taluni dei quali, i più bassi, assai tenaci, indubbiamente si erano formati coi depositi lasciati dalle acque del Velino a mano a mano che esse si ritiravano dopo le piene.

Siccome risulta che fra gli emissari, ripetutamente scavati nella conca reatina dopo il Curiano, solo quello del Fieravanti fu fatto di sana pianta e perciò abbandonato il tracciato del primitivo canale - così pensammo che sulle traccie della fossa rintracciata avesse il Fieravanti sistemato il canale al medesimo affidato; ma poichè l'ipotesi poteva sembrare troppo arrischiata, esponemmo le nostre considerazioni al chiarissimo geologo, generale a riposo, A. Verri, conoscitore profondo del territorio Umbro, e, dopo essere stati confortati dallo apprezzato suo parere, non dissimile dal nostro, segnalammo la scoperta alla cittadinanza di Terni con una pubblica conferenza « intorno alla cascata delle marmore » tenuta il 17 Gennaio 1896.

Dalle traccie adunque dell'antico emissario, del Fieravanti, ci fu possibile ricostituirne sommariamente il

tracciato, e la prima cosa che cercammo di indagare fu la ragione per cui l'architetto bolognese credette conveniente di spostarlo, ovvero sia di non seguire più quello di Curio Dentato. Forse perchè questo era fortemente ostruito e presentava grandi difficoltà di sterro, o perchè una nuova fossa sistemata con una migliore ubicazione potesse in modo più facile smaltire le acque del Velino durante e dopo le piene.

A noi sembra che il Fieravanti attenendosi a tale criterio, fosse venuto nella decisione di scavare un nuovo emissario anzichè deostruire e riattare il vecchio. Certo è che Egli s' indugiò lungamente sui lavori di preparazione che consistettero: nel prosciugamento e bonifica del territorio reatino impaludato e nei rilievi eseguiti attraverso a difficoltà non lievi, onde stabilire la conveniente pendenza dell'alveo.

Il tempo impiegato vale a dimostrare il nostro asserto. Difatti i lavori, di cui si tratta, furono iniziati il 1417 e portati a compimento il 1422.

Il tracciato finalmente dell' emissario del Fieravante non era in massima dissimile da quello Curiano sia per l'andamento generale, sia per la conformazione; variava solo nel tratto verso monte prima cioè di raccordarsi coll'alveo del Velino.

Difatti, secondo le traccie del ricordato formone, oltre l'odierno ponte regolatore, l'andamento era alquanto tortuoso e di tanto in tanto si rilevavano i segni di confluenza di altri fossi con direzioni divergenti verso la campagna ricolmatisi naturalmente quasi tutti con depositi lasciati dalle acque e sovrappostisi coll' andar dei secoli.

Da tutto cio sembra si possa dedurre che l'architetto bolognese operasse una vera e propria sistemazione di bonifica nell' agro reatino e poi una canalizzazione atta a raccogliere e smaltire le acque nella sottostante valle della Nera, esercitando, bene inteso, tutti i mezzi che allora suggeriva l' imperfetta scienza idraulica.

Si fecero anche ricerche nell' archivio comunale di Terni

onde rintracciare documenti, o note di pagamenti fatti per provviste di materiali da costruzione e di mano d'opera in quel tempo, da cui stabilire se il Fieravanti si servì di qualche opera d'arte, o di manufatti di rilievo per il suo emissario, ma senza alcun risultato.

Mancando così una parte degli elementi necessari per ricostruire, in tutti i suoi particolari, l'opera del nostro architetto è doveroso affermare che essa fu però studiata con sani propositi ed eseguita con la piena soddisfazione dei Reatini i quali non risentirono più per lungo tempo le terribili conseguenze dell'impaludamento del loro territorio prodotto dalle grandi piene.

Tenendo altresì presente che il Fieravanti impiegò ben cinque anni per condurre a termine i suoi lavori, è da ritenere che se opere d'arte non si costruirono, non per questo fu trascurata la bonifica del territorio paludoso e la sistemazione di canali secondari onde facilitare alle acque in piena il loro deflusso verso il collettore principale.

Le cronache del tempo concordano difatti nel portare ai sette cieli l'emissario dell'idraulico bolognese e nella fiducia che ritemprava gli animi dei Reatini, i quali ritenevano che questa nuova sistemazione ponesse fine alle loro sventure cagionate dalle frequenti ed inesorabili alluvioni che infestavano il loro territorio.

Tali speranze andarono però deluse inquantochè le cronache stesse registrano altre due grandissime piene del Velino avvenute verso la metà del XVI. secolo le quali furono causa di nuovi e così terribili dissidi fra Ternani e Reatini da obbligare la Curia Romana ed intervenire.

I provvedimenti presi, in virtù delle condizioni in cui versava l'emissario del Fieravanti dopo le alluvioni, consistettero nell'attuazione di un altro canale del quale fu incaricato il celebrato ingegnere Antonio da S. Gallo per ordine di Paolo III; però anche questo nuovo emissario, nonostante la competenza dell'autore che lo ideò e lo co-

strusse, risultò insufficiente allo scopo; cosicchè dopo una terza prova fallita, si apprende che fra gli idraulici seguenti prevalse l'idea di riattivare il primitivo emissario Curiano, ampliandolo e informandolo a norme più sicure in virtù dei progressi della scienza in fatto di lavori idraulici.

Che cosa dobbiamo ora arguire dal frequente ripetersi degli stessi inconvenienti accennati, da Curio Dentato in poi? Che tutti gli emissari, costruiti nell'ultimo tratto del territorio Reatino, verso Terni, risultassero, in massima, non sufficienti e, per ampiezza di sezione e, per pendenza dell'alveo, a convagliare, durante le piene, le acque del Velino le quali perciò rigurgitando allagavano le campagne a monte e nello stesso tempo i depositi melmosi che a strati si sovrapponevano, gli uni sugli altri, restringevano a mano a mano la luce del canale fino ad ostruirlo.

La scienza idraulica, lo abbiamo già detto, era allora molto rudimentale; gl'ingegneri non si specializzavano in questo ramo, come si fa oggidì: vi si dedicavano cioè indifferentemente come alla statica, alla meccanica ecc. seguendo l'andazzo del tempo e abusando della versatilità del loro ingegno. Mancando di conseguenza il sussidio delle osservazioni sperimentali intorno alle condizioni climatologiche, non era possibile prevedere, per tutti i casi, la portata del fiume in piena e quindi è facile supporre come la sezione dei successivi emissari praticati nella bassa valle del Velino, presso Terni, non fosse riuscita sufficiente a dar passaggio alle acque nella sottostante val Nerina e che esse esondando, spagliassero nella conca reatina.

Ritornando ora all'emissario del Fieravanti, che viene ricordato col nome di *fossa Reatina* e anche col nome di fossa *Gregoriana*, perchè portata a compimento sotto il pontificato di GREGORIO XII, concluderemo col ripetere che questi lavori, pur essendo risultati alquanto difettosi e non raggiungenti totalmente lo scopo, valgono però a

dimostrare la valentia dell' architetto bolognese, il quale ebbe ad operare in mezzo a grandi difficoltà, dovute sia alle condizioni locali, sia alle esigenze massime delle popolazioni in conflitto, reclamanti a loro volta i loro diritti sulla sistemazione definitiva delle acque del Velino.

Se a questa difficoltà, certo non lieve, si aggiunge anche la questione economica che in quel tempo costituiva un elemento di grandissimo valore, è facile comprendere come il Fieravanti si debba esser trovato spesse volte colle mani legate e come, anche volendo, non abbia avuta la possibilità di esplicare l' opera sua secondo i dettami della propria scienza!

Con questi cenni riteniamo di aver colmato una lacuna che ci parve scorgere in tutte le memorie stampate sul Fieravanti, la mancanza cioè di una relazione intorno ai lavori idraulici eseguiti nella bassa valle del Velino dal sommo architetto bolognese, al quale, senza dubbio, spetta il primo posto fra gli idraulici italiani del secolo XV.

Col. L. MARINELLI

MAESTRI COMACINI
NELL' ANTICO APPENNINO BOLOGNESE

I.

Nella fine del milletrecento si nota, come ebbi già altra volta ad osservare, (¹) fra le popolazioni dell' Appennino bolognese un maggior interessamento alla produzione agricola e commerciale, il quale fu poscia causa di un miglioramento economico, che risalta specialmente dai documenti privati del principio del secolo XV. Una delle prime manifestazioni di questo aumento, per quanto limitato, della ricchezza locale o, per essere più esatti, della diminuzione della estrema miseria prodotta, specialmente nel contado, dai turbinosi movimenti politici, che precedettero e seguirono la fine del governo comunale, fu l' incremento dei lavori edilizi. Molte delle vecchie case annerite e corrose dal tempo, alcune delle quali conservano traccie di motivi architettonici rivelanti lo spirito artistico dei costruttori, risalgono con ogni probabilità alla fine del 1300 od al principio del secolo successivo. Ricordo, fra le tante, il palazzo di Africo, Monteleone o Montione di Verzuno, Costonzo e Riola vecchia di Montecavalloro, Monzone e Poggiolo di Roffeno, la Torre di Montorio e di Tolè, la Fratta di Loiano, Predolo di Vigo, nonchè molte di quelle

(¹) V. il mio studio sui *Lavoratori del contado bolognese durante le Signorie* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, terza serie, vol. 26-27.

tormanti l'antico borgo della Scuola alle falde di Montovolo.

In alcune di queste località sorgevano abitazioni anche prima di quel tempo, ma erano molto più semplici e modeste. Il tipo era quello, che troviamo generalmente indicato in vari estimi del secolo XIV; ossia pareti di legno e di paglia e coperture di piastre levigate, *de plagnis*, come dicono i documenti, le quali sono ancora in uso fra le popolazioni povere dell'alto Appennino (1).

Le migliorate condizioni economiche portarono alla graduale abolizione di questi tuguri ed alla costruzione di case decenti, alcune volte anzi sontuose.

L'aumentata ricchezza locale si rileva dunque anche allora in modo speciale dalla qualità delle case.

Primo segnale di questo sorgere di edifizi più vasti e più ricchi fu, come è naturale, l'aumento di numero degli esercenti le arti connesse a tali costruzioni: falegnami, fabbri e principalmente architetti e muratori.

Gli atti giudiziari dei vicari e capitani della Montagna relativi all'ultimo trentennio del decimoquarto secolo, contengono frequenti accenni a maestri muratori. Questi, ed ecco un'altra prova dell'utilità e proficuità dell'opera loro, figurano generalmente come persone ben provviste di denaro. Esercitano in generale anche il commercio della calce e prendono perfino appalti di lavori cospicui. Invece nei documenti anteriori poche tracce vi sono di essi. Negli estimi del secolo XIII non ho trovato altro che il ricordo di un Pellegrino muratore di Savignano, nominato in quelli del 1235, come creditore di una somma verso un nobile del luogo per lavori murari; mentre sono nominati altri artefici. In altri dei primi anni del 1300 compare qualche muratore, quale possessore di beni anche nell'Appennino, ma la sua residenza è sempre entro la città di Bologna. La ragione della mancanza dei muratori in quel tempo si deve alla scarsità di costruzioni,

(1) V. op. cit.

nelle quali fosse richiesta l'opera loro, perchè i tuguri ricordati più sopra erano in generale costruiti da lavoratori del luogo, sprovvisti di nozioni tecniche; ed i pochi ricchi, che desideravano case ben fatte, ricorrevano ai muratori della città.

Nei ricordati atti giudiziari posteriori a quest'epoca sono, al contrario, ricordati muratori per quasi ogni parrocchia dell'Appennino, o per lo meno, nei maggiori centri amministrativi e commerciali. Ma quello, che più importa notare è che questi *magistri lapidum*, dei quali è quasi sempre indicato, come in genere di tutte le parti contendenti in giudizio il luogo d'origine, provengono di solito da Como o da Milano.

A Salvaro c'è un Giovanni Menini muratore *de comitatu Mediolani,* che compare spesso in giudizio davanti al vicario di Caprara, come attore per ottenere il pagamento di lavori murari e di calce venduta (1).

A Liserna c'è un Pietro Franchi di Milano (2) a Roffeno un Giovanni di Pietro da Como (3) a Rocca Pitigliana un Giovanni di Giacomo da Como (4) a Gaggio un Enrico da Como; a Porretta un Bondideo Martini ed un maestro Giovanni da Como, che lavorarono, come vedremo, anche in quegli stabilimenti balneari; a Medelana e Luminasio un Bondi Martini ed un Martino condam Dominici di Como (5); a Savignano un Tommaso da Como (6); a Creda un Martino di Como (7) a Traserra un Giovanni di Como (8);

---

(1) Archivio di Stato di Bologna: *Atti del vicariato di Caprara*, 11 Giugno 1382 e 9 Luglio 1389

(2) Ivi: 8 Gennaio 1382.

(3) Archivio di Stato di Bologna: *Vicariato di Rocca Pitiliana*, 11 Aprile 1409.

(4) Ivi.

(5) *Atti del vicariato di Capugnano*, 1388: 15 Giugno; 1382: 29 Luglio; *Atti del Capitano della Montagna* (Civili) 1371: 25 e 27 Agosto.

(6) Ivi: Anno 1382, 17 Luglio.

(7) Archivio di Stato di Bologna: *Atti del Capitano di Casio*, 14 Ottobre 1370.

(8) Ivi: 23 Novembre 1372.

a Casio un Martinello da Como [1]; ed un Andrea Leoni di Como che, cita davanti al Vicario di Caprara Civinini di Salvaro per il prezzo di 40 corbe di calce, è ricordato senza indicazione del luogo dove abitava [2]. Mentre è ricordato un Martinello muratore di Caprara [3], un Gallum muratore di Vado [4] ed un Alberto muratore di Granaglione [5], senza indicazione del luogo d'origine; il che non esclude provenissero essi pure da Como o da Milano.

II.

Questa invasione di maestri muratori lombardi nell'Appennino bolognese, e forse anche nel restante contado di Bologna, mi ha fatto subito pensare ai *magistri comacini* tanto famosi nel Medio Evo.

È noto, infatti, che questi artefici, i quali tanto contribuirono alla diffusione dell'architettura lombarda in Italia ed all'estero, furono chiamati *comacini* perchè provenivano da Como, dove furono riuniti in corporazione fin dagli ultimi anni dell'impero romano ed ebbero una scuola fiorente ed illustre di arte muraria [6].

Non sono mancati gli oppositori di questa spiegazione etimologica della parola *comacino*. Ugo Grozio la ritenne sinonimo di architetto facendola derivare dal tedesco *Gemach* ed il Ducange credette che quegli artefici fossero così chiamati perchè originari *dell'Isola Comacina*. Dubbi sul significato di detto vocabolo furono sollevati ancha

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Atti del Capitano di Casio*, 3 Marzo 1378.

[2] *Atti del Vicariato di Caprara*, 5 Agosto 1383.

[3] Ivi: 11 Gennaio 1382.

[4] *Atti del Capitanato di Casio*, 22 Aprile 1370.

[5] Ivi: 17 Settembre 1379.

[6] MERZARIO: *I maestri comacini*, Milano, Agnelli, 1893, Vol. I. pag. 43: MURATORI: *Antiquitates italicae*, Tom II. Dissert. XIV.

dall'Ambiveri in epoca più recente [1], ma l'opinione che vi attribuisce il significato di *originario, proveniente* da Como è ormai accolta universalmente [2] e le stesse notizie, accennate più sopra date dai documenti giudiziari dell'Appennino bolognese valgono a confermarla.

Questi artefici erano riuniti, come ho detto, in corporazione, che sembra sia stata conservata dai Longobardi. Anzi la corporazione dei comacini ha offerto il principale argomento ai sostenitori della continuazione dei collegi romani attraverso l'alto Medio - Evo, in appoggio della loro teoria [3]. Senza entrare a discutere questa ipotesi, estranea al presente argomento, osservo che il lavoro degli artefici comacini, che in prevalenza erano architetti e muratori per quanto a loro si collegassero scultori, pittori e perfino qualche esercente l'arte del legno, fu regolato, sotto qualche aspetto, da disposizioni contenute nell'editto di Rotari [4] e più ampiamente da altre emanate sotto Luitprando, il quale dettò speciali capitoli *extra edictum vagantia* costituenti proprio *un memoratorium de mercedibus magistri comacinorum* [5].

È certo che godettero privilegi sotto i Longobardi di fronte agli altri sudditi di origine romana, fra i quali sembra fossero compresi i maestri comacini; privilegi, che consistettero specialmente nel riconoscimento della loro piena personalità giuridica affinchè potessero meglio esercitare l'arte loro anche a profitto dei grandi dignitari e degli stessi re del regno Longobardo, che a quegli artefici furono costretti ricorrere per la costruzione di palazzi, di chiese e di fortezze. Ciò spiega lo speciale favore usato dai re Longobardi ai comacini, benchè fossero suddditi romani.

---

(1) Nel Giornale « Le Conversazioni della Domenica » Milano 10 Febbraio 1880, N. 6 pag. 46.

(2) V. Rivoira: *Origine dell' Architettura lombarda*, Roma 1901 vol. I. pag. 127

(3) Rivoira: Op. cit. pag. 128.

(4) Padelletti: *Fontes iuris italici*, Editto di Rotari n. 144. 145.

(5) Padelletti: *Fontes iuris ecc.:* Editto di Luitprando in fine.

Nel periodo successivo dei Carolingi non vi sono notizie dirette circa la conservazione dei privilegi e dei favori, che i maestri comacini avevano goduto per l'addietro, ma è certo, e quasi tutti gli storici loro lo affermano, che la necessità e la frequente richiesta dell'opera loro tanto reputata li mantenne in una certa superiorità di fronte alle altre classi di cittadini anche dopo la venuta dei Franchi. Sembra anzi che gli stessi Pontefici gli fossero larghi di concessioni e che i muratori di Como coll'appoggio di re, di papi e di imperatori costituissero speciali fratellanze unite da vincoli economici e religiosi, che furono di grande aiuto per la felice riuscita delle emigrazioni attraverso i vari stati d'Italia e quelli d'oltralpe per ragioni di lavoro. Ci sono perfino molti storici, anche fra i più reputati, i quali sostengono ancora che quelle fratellanze conosciute spesso sotto il nome di *liberi muratori* costituirono le prime logge massoniche, formate, secondo alcuni, specialmente di architetti, di ingegneri e di scultori. (¹)

È certo in ogni modo che fino oltre il mille i maestri comacini furono soliti emigrare raccolti in squadre dai loro paesi e mantenere queste unioni anche durante la loro permanenza nei luoghi di lavoro. Secondo il Carotti solo verso la fine del secolo XI essi avrebbero rallentati questi vincoli di fratellanza per far passo gradatamente alla propria individualità artistica (²). Non è escluso peraltro che anche nei secoli XII e XIII seguitassero a percorrere riuniti in squadre i paesi, specialmente del

---

(¹) MERZARIO: *Op. cit.* vol. 1, pag. 287 e seg. Merzario dà di questa tesi una dimostrazione piena di acutezza e di dottrina e cita in suo appoggio l'opinione del Selvatico. Amico Ricci *(Storia dell' Architettura in Italia)* crede alla stessa derivazione della framassoneria; Il Rivoira *(Origine dell' Architettura Lombarda)* mostra invece di non prestarvi fede.

(²) CAROTTI: *Vicende del Duomo di Milano,* in Archivio storico dell'arte, n. 10

contado, dove il rinnovamento edilizio è di solito posteriore a quello della città ed il richiamo in massa di esercenti l'arte di costruire avviene più tardi.

III.

Forse alla permanenza del sistema del lavoro in squadre devesi attribuire la scarsità di notizie relative a maestri muratori nell'Appennino bolognese anteriormente al secolo XIV, nel qual tempo, per quanto fossero scarse le abitazioni di un certo pregio, richiedenti l'opera di artefici provetti, qualcuna doveva pur esservi per la dimora dei maggiori feudatari della montagna e, non fosse altro, per residenza degli abati e per sede dei molti e ripieni monasteri. Le chiese costruite di solito, come ne fanno fede i pochi avanzi conservati specialmente nell'Appennino modenese, con fine intendimento artistico, e gli ospedali numerosi nelle principali vie di grandi comunicazioni nonchè le grandi opere di difesa, ossia torri, rocche e castelli sparsi sui principali punti forti della Montagna, dovevano pur rendere necessaria l'opera di artefici di un certo valore.

È dunque da ritenere che questi fossero chiamati dalla città perchè, come altra volta ho dimostrato, nel contado non potevano risiedere ed esercitare abitualmente l'arte loro muratori forniti di nozioni tecniche, quali si richiedevano per simili lavori. Fossero poi chiamati direttamente da Bologna o dal luogo, che in quel tempo più che mai forniva lavoratori per costruzioni edilizie, ossia dalla diocesi di Como, non si può dire. Ripeto che è molto probabile che essi emigrassero in squadre anche nel nostro Appennino (1), secondo il loro antico sistema, seguito del

(1) Negli Statuti del 1250 sono ricordati vari lavori da compiersi nel castello di Monghidoro, dove lavora appunto una squadra di sei operai pagati, per quanto in misura minore, anche nei giorni, in cui

resto in alcuni luoghi, fino al tempo del Muratori ([1]), e che questa sia appunto la ragione della penuria di notizie intorno a loro nei secoli XII e XIII. Perchè negli estimi, i principali se non unici documenti di questo tempo, che ofrono notizie del contado, non possono figurare come possessori di beni i lavoranti, che passavano di sfuggita per le varie comunità e ponevano in comunione i proventi del lavoro, che dividevano molto probabilmente ad opera compiuta, quando cioè lasciavano il luogo. Infatti ancora in alcune denunzie di estimi del principio del secolo XIV, raccolte ed ordinate con molta cura dal cav. Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, che cortesemente me le indicò, sono nominati vari muratori di Como abitanti in Bologna, che sono sprovvisti di beni. Uno di essi, Pietro Oddi di Como, *lucratur* — così si esprime — *de die in die laborando ad pretium de dicta arte.* Solo un Guglielmo condam Guglielmi di Como, stabilito a Bologna, possiede alcuni appezzamenti di terreno a Casio, a Carpineta ed anche in piano, a Vedrana, ciò, che fa appunto pensare ad escursioni da lui fatte in quei luoghi per ragioni di laloro per tornare poi ad opera compiuta, in Bologn dove risiedeva ([2]).

Quando il lavoro fu reso individuale divenne più facile per i maestri comacini, che da soli si fossero trovati a lavorare in qualche frazione del contado, il soffermarvisi a lungo ed il rimanervi magari definitivamente fissandovi dimora stabile ed acquistandovi possidenza ([3]).

---

non lavoravano; segno, che non erano del luogo (V. il mio studio sui Lavoratori del contado bolognese durante le Signorie in Atti e *Memorie della Deputazione* di *Storia Patria per le Romagne* III. serie vol. XXVI - XXVII.)

([1]) *Antichità Italiane*, Dissert, XIV Tomo II. pag. 349.

([2]) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Denunzie di estimi* del 1307-08 e del 1315-16; *De quarterio porte Procule e Piere:* parrocchie di S. Giovanni in Monte, S. Pietro e S. Mamolo.

([3]) Questo avveniva, ben si intende, quando il lavoro era continuativo, perchè se, compiuta un opera, mancavano altre fabbriche i

Ad ogni modo è fuori di dubbio che in epoca posteriore, in quella, cioè, cui si riferiscono i citati atti giudiziari i muratori di Como lavorano indipendenti gli uni dagli altri anche nell'Appennino bolognese.

Non vi sono accenni a colleganze fra loro aventi caratteri di comunione. Tutt'al più potranno unirsi in due o tre per compiere una fabbrica, nella quale un solo maestro è insufficiente, ma ciascuno ha segnato il proprio salario giornaliero, il quale vien pagato dal muratore, che ha assunto l'opera agli altri aggregati. Anzi non di rado succede che invece di rimanere uniti a difesa degli interessi di classe ed aiutarsi l'un l'altro siano fra loro in contrasto per ragioni economiche ed anche tecniche.

Nel 1393 un Pietro di Giacomo muratore di Como cita davanti al vicario di Caprara un Martino fabbro di Sperticano per il pagamento di lire 6 bolognesi, importo di un muro e di una porta fatto nella casa di detto Martino. Questi eccepisce la imperfetta costruzione dell'opera per esimersi dal pagare la somma chiesta e porta a testimonio della sua affermazione un'altro muratore, Giacomo da Como, che fu socio di Pietro in quella costruzione e che afferma aver quegli costruito male la porta tanto che il Martino fabbro gli disse di rifarla *quod bene non stat*, ma egli si rifiutò (1).

Un maestro Giovanni da Como abitante a Roffeno nell'11 Aprile 1409 ha questione davanti al vicario di Rocca Pitigliana con un altro muratore, Giovanni di Giacomo da Como abitante in questa terra, perchè quegli non gli aveva pagato la mercede di giornate di lavoro fatto

muratori lombardi si fermavano un po' di tempo per riscuotere i crediti e pagare i debiti, poi ritornavano ai loro paesi, come quel Stefano Franchi che lavorò nel 1397 ai Bagni di Porretta, di cui diremo appresso.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Atti del Vicariato di Caprara sopra Panico,* 17 Ottobre 1394.

insieme (1). Una controversia del genere, si dibatte davanti al Capitano della Montagna nel 1371 fra Bondi Martini di Como e Maestro Dominici Martino di Como per una casa costruita ad un Rossi di Medelana in Luminasio. Maestro Bondi sequestra perfino in mano al Rossi lire otto bolognesi, residuo suo debito per la costruzione suddetta (2).

È evidente dunque che alla fine del 1300 i maestri comacini abitanti nella montagna bolognese esercitavano l'arte, ciascuno per proprio conto, e non vivevano in communanza economica fra loro.

III.

Essi da poco si erano recati in quei luoghi. Infatti negli accennati documenti sono sempre distinti col nome del luogo, da dove erano partiti; indicazione, che forse non si troverebbe se fossero nati nel luogo da genitori provenienti da Como o se essi stessi avessero abitato l'Appennino da molto tempo. Un altro indizio, a conferma di ciò, è dato dal vocabolo, che nei ricordati documenti serve ad indicare il loro mestiere di muratori.

Se alle volte sono designati colla parola *muratori* o colla frase *magistri lapidum*, nel maggior numero dei casi son detti *marimochi*; parola questa, che deve aver la sua orgine in qualche espressione dialettale del luogo di provenienza di questi artefici, perchè non ne ho trovato ricordo in espressioni anteriori riferentesi alla stessa materia (3).

A qual avvenimento politico-sociale si deve attribuire questa notevole immigrazione di *maestri comacini* nel-

(1) *Atti del vicariato di Rocca Pitiliana* 11 Aprile 1409: La costruzione. che fu causa di lite fra i due comacini, era una casa di Riola, comune di Vergato.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Atti del Capitano della Montagna*, 1371: 25 e 27 Agosto.

(3) Il Pelegrino ricordato nell'estimo di Savignano del 1235, che probabilmente era bolognese, è designato col nome *muratore*.

l' Appennino bolognese alla fine del secolo decimoquarto? È certo che la Signoria di Giovanni Visconti succeduta nella metà del secolo a quella di Taddeo Pepoli portò nella città e nel contado bolognese, più però in quella che in questo, un grande numero di lombardi. Anzi proprio a sorvegliante e direttore delle opére pubbliche comunali fu nominato un maestro Ramponi, milanese [1]; ed altri settentrionali furono impiegati nei lavori del comune. È quindi probabile che come nella città così nel contado il Visconti mandasse qualche maestro lombardo per la costruzione delle opere di difesa, che dovevangli stare a cuore in modo particolare trattandosi della conservazione di un dominio molto pericolante. Ma d'altra parte la sovranità di Giovanni Visconti fu abbastanza breve ed i successori suoi, che pretesero a diritti sopra Bologna trovarono forti opposizioni. Non poterono quindi avere nemmeno il tempo di pensare ad un arrolamento in massa di maestri lombardi per i lavori pubblici del contado bolognese. Tanto più che proprio sotto uno dei potenti rappresentanti della Signoria Viscontea, sotto Galeazzo, furono cominciate due costruzioni colossali, che rimangono fra i migliori monumenti dell' Architettura lombarda: il duomo di Milano e la certosa di Pavia [2].

Il bisogno di operai doveva essere quindi grande in queste città e tale da provocare disposizioni dall'autorità suprema destinate piuttosto ad impedire che facilitare l'emigrazione degli esercenti l'arte muraria in genere.

È inoltre da notare che tutti i muratori ricordati nei citati atti giudiziari dell'Appennino bolognese come provenienti da Como abitavano la parte alta della montagna,

---

(1) SORBELLI: *La Signoria di Giovanni Visconti*, pag. 191.

(2) MERZARIO: *Op., cit.* vol. I., 310, 359. Secondo questo autore l'inizio del Duomo di Milano va attribuito al cuore dei fedeli, ossia al popolo milanese e solo la Certosa di Pavia è da attribuirsi a Giovan-Galeazzo Visconti, conte di Virtù, primo Duca di Milano: ma in ogni modo è certo che Galeazzo favorì molto anche la costruzione del Duomo, come risulta da ordinanze riportate dallo stesso Merzario.

quella più lontana dalla città di Bologna e più prossima alla toscana. Li troviamo infatti, a Creda, Traserra, Savignano, Casio, Rocca Pitiliana, Roffeno, Porretta, Gaggio. Mentre i due soli muratori provenienti da Milano abitavano terre più vicine a Bologna: Salvaro e Liserna [1]. Ciò potrebbe far pensare che questi ultimi appartenessero veramente alla schiera di quei lavoratori lombardi, che, come abbiamo visto, il Visconti introdusse nel territorio bolognese all'inizio del suo dominio. Ma riguardo ai muratori provenienti direttamente da Como, stabilitisi nella parte più alta del contado bolognese, credo possa spiegarsi meglio la loro venuta fra quelle popolazioni, in altro modo, che ora dirò in breve.

V.

Una delle regioni d'Italia, nella quale quei lavoratori lasciarono più vasta traccia dell'opera loro e più durevole ricordo di sè fu la Toscana. A Siena, a Pisa, a Pistoia, a Lucca rimangono monumenti insigni dell'arte dei comacini [2]. Fra tutte queste città, Pistoia e Lucca furono quelle, dove essi affluirono in maggior numero e più anticamente. In Pistoia è accertato da documenti la presenza dei maestri comacini prima del 1200 [3] ed in Lucca si trovano con stabile dimora fin dall'ottavo secolo [4]. Nelle

---

[1] V. sopra parag. primo. Il Baldi Martino e Giovanni Martini, che abbiamo visti lavorare a Luminasio molto probabilmente non vi risiedevano perchè non è fatto cenno di questa circostanza nel documento contrariamente a quanto si verifica in altri casi.

[2] MERZARIO: *Op. cit.* vol. I, pag. 181 e seg.

[3] MERZARIO: *Op. cit.* vol. I, pag. 196.

[4] Ivi: pag. 187. Il Merzario riproduce a questo proposito una lettera del miglior illustratore della città di Lucca, Ridolfi Enrico, che così si esprime: I maestri Cesari o Comacini o Lombardi li trovo in Lucca fin dal secolo VIII e non di passaggio, ma con stabile dimora. E ve li trovo autori di chiese e di altri lavori pubblici. Posteriormente poi al secolo XI oltre quelli nominati nel libro *L'arte in Lucca*,

chiese di S. Frediano e di S. Martino di Lucca appariscono chiari i segni dello stile e dei metodi di costruzione da loro seguiti. Il San Martino, come altre grandi chiese italiane, fu compiuto molto lentamente. I lavori erano sovente interrotti dalle lotte intestine e dalle guerre con altri comuni, specialmente con Firenze. I denari destinati alla costruzione di edifici pubblici dovevano essere impiegati nelle spese di guerra e gli operai erano distolti da quei lavori per essere occupati in opere di difesa. È certo però che nei momenti di tumulto i lavoratori stranieri diminuivano emigrando verso regioni più quiete, a prestare con maggior profitto e con minor pericolo i loro servigi. Quindi si rendeva necessario la ricerca di nuovi operai quando, terminate le guerre e le discordie, si volevano riprendere i lavori rimasti incompiuti. A Lucca questo succedersi di immigrazioni ed emigrazioni di muratori ed architetti è più frequente che in altre città, fino al 1336 nel quale anno vengono ripresi i lavori per il completamento del San Martino.

Ebbi altra volta [1] occasione di notare i frequenti rapporti commerciali delle popolazioni dell'Appennino bolognese con Pisa, spiegati dalla potenza marittima di quella città, che la rendeva punto di raccolta delle merci provenienti d'oltre mare e di distribuzione attraverso il continente. A Pisa imbarcavansi pure i crociati della Montagna bolognese diretti in Terra Santa [2]. Questa frequenza di contatti fra gli abitanti della montagna bolognese e quelli della toscana, specialmente delle provincie lucchese e pisana, doveva render più facile il passaggio

---

ne sono parecchi altri o Comaschi o Comani od in genere lombardi; alcuni impiegati nel lavoro alla Cattedrale e tenuti a stipendio dall'opera di questa, altri di cui si trovano i nomi ma non si conoscono le opere.

(1) V. Palmieri: *Esercizio dell'arte medica nell'antico Appennino bolognese* (note di storia economica) in Atti e memorie della *Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, quarta serie vol. I.

(2) Ivi cap. III.

da una regione all' altra. Orbene io penso che per questi rapporti di vicinanza i maestri comacini immigrassero nell' Appennino bolognese dalle città toscane, e più frequentemente da Lucca, anzichè dall'Italia settentrionale. È certo che nella metà del secolo XIV molti architetti e muratori di Como ricompaiono a Lucca alla ripresa dei lavori nella chiesa di San Martino, attratti dai privilegi loro concessi appunto per i bisogni della fabbrica [1]. Nessuna meraviglia quindi che alcuni di questi operai qualche anno dopo, sia perchè i lavori vennero meno in Lucca ed in altre città toscane, sia perchè il numero degli immigrati era stato eccessivo, o perchè fu terminata l'opera, alla quale erano stati chiamati, si riversassero nel finitimo Appennino bolognese, dove cominciavano, come dissi, a manifestarsi i segni di quel risveglio agricolo e commerciale, che migliorò notevolmente le condizioni economiche di quelle popolazioni al principio del secolo XV.

Anche le guerre, che afflissero in modo speciale la Toscana per la lotta fra la Repubblica di Firenze ed i Visconti [2], che impadronitisi di Lucca l'avevan fatta base delle loro operazioni militari, dovettero consigliare l'esodo dei comacini. E ciò che si verificò per quelli lavoranti a Lucca dovette avvenire per gli altri di Pistoia, di Prato e di Firenze, dove erano pure immigrati, per quanto in minor numero, vari di quegli artefici [3].

Appare così più semplice e facile la dimostrazione della causa, che attirò un numero considerevole [4] di muratori di Como nell'Appennino bolognese, in un tempo, in cui non si ha notizia di tante fabbriche e di tale importanza

---

(1) Questi privilegi sono ricordati in un documento del 1336 citato dal MERZARIO (*Op. cit.* vol. I. pag. 196).

(2) SORBELLI: *La Signoria di Giovanni Visconti* pag. 86 e 133; MATTEO VILLANI, *Cronica di Firenze* II, 50.

(3) MERZARIO: *Op. cit.* vol. I, pag. 208.

(4) Quelli nominati negli Atti giudiziari sono abbastanza numerosi; ma bisogna poi ammettere che non tutti avessero liti e che quindi altri ne esistessero non indicati in quei documenti.

da giustificare un immigrazione in massa di operai da quella città. È infatti molto naturale che ivi si fermassero quelli di loro, che, partiti dalla terra natìa per prender parte alle grandi costruzioni cominciate nelle città suddette [1], furono costretti a riprendere la strada del ritorno quando i lavori furono compiuti o per altre cause sospesi.

Nel ritorno anche se non trovarono impieghi molto remunerativi nei paesi dell' alto Appennino si presentò loro occasione abbastanza propizia per una fermata avendo parecchi proprietari della montagna già cominciata ad ampliare le fabbriche per le abitazioni e per uso agricolo. Queste fabbriche se non erano di tale importanza da rendere necessaria la richiesta di architetti e muratori direttamente da Como, erano però sufficienti ad invogliare quelli, che si fossero trovati sprovvisti di lavoro, di passaggio in quei luoghi. E col risveglio delle energie economiche nella parte alta del contado bolognese, al quale accennavo più sopra, le buoni occasioni per una lunga fermata, dovettero ripetersi rapidamente tanto più quando i muratori residenti a Bologna furono ivi impegnati per lungo tempo dalla costruzione di S. Petronio cominciata nel 1390.

È il tempo, in cui si va formando quella classe media di famiglie benestanti, che hanno accumulato discreti capitali specialmente coll' industria delle arti tessili, colla fabbrica di oggetti in ferro, e col commercio del bestiame [2]. Gli stessi grandi feudatari cominciano ad abbandonare l' ingrato mestiere delle armi ed a mescolarsi fra il popolo, prima spregiato, tentando di evitare la completa rovina finanziaria della famiglia con l' esercizio dei commerci [3].

---

[1] Oltre il San Martino di Lucca vi erano altri lavori importanti a Pisa, Pistoia, Firenze.

[2] V. Sorbelli: *Il Comune rurale dell' Appennino emiliano.* Bologna, Zanichelli; cap. V ed il citato mio studio sui *Lavoratori del contado*, cap. II e III.

[3] Per esempio un Doffo Badalini dei conti da Panico, i più antichi e potenti feudatari dell'Appennino bolognese, alla fine del 1300 fa il mercante da panno (*Atti del vicariato di Caprara del 1389:* 1 e 8 Febbraio).

I capitali in tal modo si aumentano e, prima che altrove, sono rivolti al miglioramento edilizio tanto più sentito in questi tempi, nei quali la casa serviva a riparare non solo dalle intemperie, ma specialmente dagli assalti non infrequenti di bandi i e di ladroni. Le stesse industrie esigevano la costruzione di nuovi edifizii, come pure i bisogni della difesa territoriale minacciata continuamente da nemici interni ed esterni. Gli operai comacini avevano quindi a sufficienza di che compensare il lavoro mancato nella Toscana.

Sarebbe anche interessante indagare gli avanzi delle antiche costruzioni conservati nella montagna bolognese per vedere se le forme architettoniche rimaste offrono punti di contatto colle opere dei comacini eseguite poco prima a Lucca, Pistoia e Prato ed avere così altro argomento a sostegno di quanto ho sopra affermato; ma per il momento mancano dati sufficienti.

VI.

I muratori di Como ricordati più sopra abitavano i centri più importanti dell'Appennino, (1) od i luoghi dove avevano possessi gli antichi grossi feudatari, o nelle località costeggianti le grandi vie di comunicazione fra il Bolognese e la Toscana.

Fra queste località erano appunto Creda e Traserra sulla strada del Setta, che metteva a Prato ed a Firenze. E per questa forse tornavano fermandosi a lavorare in quei luoghi i comacini provenienti dalle città suddette. Mentre gli altri, che erano usciti da Pistoia, Lucca e

(1) Li abbiamo infatti notati a Casio, che era la capitale della Montagna; a Rocca Pitiliana, che era sede di un vicariato, a Traserra e Creda, che erano comunità ricche di abitanti; a Roffeno, composto di grossi borghi; a Savignano dove possedevano beni vari nobili della Montagna; a Gaggio, antico centro commerciale ed a Capugnano e Porretta, dove anche allora erano i famosi bagni.

Pisa sostarono probabilmente a Casio, a Savignano, ed a Rocca Pitiliana. In quest' ultima terra avevano possidenze anche i Conti da Panico [1], che richiesero l' opera di quei maestri, se si deve giudicare da tracce di costruzioni antiche conservanti pregi notevoli. [2] A Roffeno esistevano oltre l' antico monastero di S. Lucia ed una forte rocca sul monte vicino, molte famiglie benestanti. Anche questa terra era attraversata dalla strada, che, percorrendo il confine bolognese e modenese, metteva in Toscana.

Delle costruzioni di questi maestri comacini forse nessuna è rimasta nella sua forma primitiva. L' opera del tempo, le cambiate condizioni dei proprietari, le frequenti sommosse politiche, le frane, e per fino i terremoti hanno trasformato le cose ed i luoghi. A Castel di Casio una vecchia palazzina, che ritengo servisse di residenza del capitano della Montagna è oggi adibita ad usi agricoli. Conserva per l'altro all' esterno la forma dei palazzi signorili del secolo XIV; e nell' interno ha salvato una vasta sala adorna ancora di fregi, per quanto corrosi e sciupati, e di una copertura in legno lavorato con eleganza e con lusso. Questa costruzione è con molta probabilità da attribuirsi ai maestri comacini, che abitavano, come abbiam visto, alla fine del milletrecento quel castello [3]. Anche le mura di questo furono costruite da un maestro comacino, che fu *Martinus condam Alberti de Como marmochio magister ele-*

---

[1] Archivio di Stato di Bologna: *Estimi del 1297: De quarterio Porte Sterii: De Capella Santi Gervaxii:* Dominus Comes Ugolinus condam Domini Comitis Rainerii de Panicho... habet unam domum positam in castro Roche Pitiliani iuxta canonicam Ecclesie Sancti Michaelis dicti castri, iuxta viam a duobus, quam extimat decem lib bon Item unum caxamentum positum in castro dicte terre iuxta dictam ecclesiam iuxta vias a duobus lateribus quam extimat 30 sol bon. Item unam domum poxitam in dicta curia iuxta viam a duobus lateribus iuxta possesiones Sancti Michaelis, quam extimat tres lib. bon.

[2] Rocca Pitiliana comprendeva anche parte dell' attuale parrocchia di Africo, dove rimangono, specialmente nel casolare della Volpara, costruzioni rivelanti l' opera di architetti di valore non comune.

[3] V. più sopra parag. I.

ctus ad conficiendum murum castri nel 1378 [1]; ma sono poche le tracce, che ce ne rimangono per poter giudicare dell'arte di chi le edificò e confrontarle colle opere più illustri attribuite a quella scuola.

A Vigo ed a Vimignano rimangono avanzi di costruzioni di quest'epoca, ma le aggiunte, le correzioni e le trasformazioni, alle quali andarono soggette rendono difficile il rilevarne la forma primitiva. Qualche finestra, qualche arco di porta, qualche stipite, che di solito è stato traslocato dal posto originario, terre cotte, che generalmente dividono a metà le torrette sovrastanti l'edifizio e più raramente sottolineano le sporgenze esterne dei tetti, od inquadrano le finestre, sono gli scarsi ricordi dell'architettura nell'antico Appennino bolognese. Però quasi sempre sono sconosciuti gli autori di quelle opere quindi vien meno un dato molto importante per stabilire se e quanta parte possano avervi avuta i comacini.

Una notizia sicura intorno a lavori eseguiti da loro è quella relativa alla casa di Sperticano, fatta costruire da Paolo Martini, fabbro arricchitosi col commercio dei ferramenti, nella quale lavorarono due *magistri lapidum* di Como, che peraltro non si trovarono d'accordo nella costruzione della porta, poscia rinnovata perchè mal fatta [2]. Ma non si sa se questa casa esista tuttora nè quale sia. A Sperticano rimane qualche vecchia casa con torre, che dimostra ancora l'agiatezza degli antichi proprietari, senza peraltro conservare notizie dell'epoca e degli autori della costruzione. Lo stesso si può dire della casa, che abbiamo vista costruita nel 1371 da due maestri comacini per il Rossi di Medelana.

Maestro Giovanni di Pietro e Giovanni di Giacomo entrambi di Como lavorarono a Riola nei primi anni del

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: *Atti del capitanato di Casio 1378:* 17 Marzo.

[2] V. più sopra gli *Atti del Vicariato di Caprara* sotto la data del 17 Ottobre 1394.

millequattrocento e molto probabilmente le case da loro costruite sono quelle, che ancora si vedono nel borgo di Riola vecchia dal lato di ponente ([1]). Queste infatti sono le case più antiche di Riola e dovettero essere costruite circa in quegli anni perchè negli estimi del 1387 non figura nessuna casa in quella località ([2]).

A Porretta negli edifici dei bagni dovevano compiere lavori murari due muratori di Como, maestro Bondideo e Maestro Giovanni. Ma chiesero l' autorizzazione al vicario di Capugnano di sciogliere il contratto concluso per detti lavori colla comunità di Capugnano perchè il massaro non forniva, come si era obbligato, le pietre, la calce e l' arena ([3]). Ciò avvenne nell' estate del 1382. Ma nel luglio del 1387 il vicario di Capugnano ordina ripetutamente al massaro della comunità di riparare le porte, i sedili ed i tasselli di una *capanea sive hospitium* prossimo al bagno, nonchè la porta del bagno perchè i bagnanti non fossero visti dal di fuori ([4]). I lavori furono certo eseguiti negli anni successivi e da maestri comacini, perchè un muratore Stefano Franchi, che veniva dall' Italia settentrionale, nel 22 agosto 1397 chiede in giudizio davanti al vicario di Capugnano 24 fiorini d' oro a Francesco Aymerici e Bertarino Scherie di Capugnano, che erano forse in quel tempo rappresentanti della comunità, (l'Aymerici fu più volte massaro di Capugnano) per vari muramenti e per la costruzione di una casa *ad balnea Porectae* ([5]). Ma non sappiamo se le costruzioni si siano conservate.

([1]) La contesa fra maestro Giovanni Petri di Como e maestro Giovanni Iacobis di Como, alla quale ho accennato più sopra riguarda appunto, come dissi, la costruzione di una casa Riola. V. *Atti del Vicariato di Rocca Pitiliana* del 1409 sotto la data dell' 11 Aprile.

([2]) ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA: Estimi del 1387: *Comune Montiscavalori.*

([3]) *Atti del vicariato di Capugnano:* 1382: 29 Luglio.

([4]) Ivi: 1387: 22 e 28 Luglio.

([5]) Ivi: 1397: 22 Agosto.

Queste le poche notizie di costruzioni, nelle quali ebbero parte senza dubbio i maestri comacini. Io mi auguro che i cultori della storia dell' architettura, estendano i loro studi agli avanzi di antiche costruzioni del contado e sono convinto che in quelle troveranno elementi preziosi per colmare lacune ed aprire nuove vie a nuove indagini. A me, profano, basta aver notato che una delle maggiori e più famose scuole italiane di architettura, che fu madre di molte altre, quella dei maestri comacini, ha lasciato tracce di se nelle più lontane terre del contado bolognese, dove i rappresentanti di essa, col proficuo esercizio dell'arte loro, contribuirono pure alla formazione di quella media borghesia lavoratrice, che tanta parte ebbe nella evoluzione economica del nostro Appennino.

Arturo Palmieri

NOTE MARGINALI AL L. P. DI AGNELLO

IV.

VITA SANCTI PETRONII EPISCOPI ET CONFESSORIS

Il codice più antico che ci ha conservato questa vita è il passionario di santo Stefano del 1180. — In altri lezionari se ne riscontrano trascrizioni, non anteriori però al XV secolo e direttamente tratte dall' apografo stefaniano. Nel codice di san Giovanni in Monte ora conservato nella Biblioteca Universitaria, e che non porta numero di catalogazione, del quale pure pubblichiamo l' indice in appendice, si trova una *vita sancti Petronii*, che non è altro che un rifacimento della nostra.

Quanto al tempo nel quale questa vita fu scritta non staremo a ripetere ciò che fu con chiarezza esposto dal Lanzoni che ne stabilì la data non anteriore al 1162-64, nè posteriore al 1179-80 come è risultato dal nostro esame del codice che lo contiene. Lanzoni ha tenuto gran conto delle influenze che sulla vita produsse la distruzione di Bologna per opera di Federico Barbarossa; non bisogna però tenere in minore considerazione, quanto a lui era sfuggito, cioè l' altro preponderante fatto che determinò il rinnovamento del culto di san Petronio, vale a dire l' incendio del 1141. Ma di questo abbiamo già parlato e ce ne occuperemo ancora nell' esame analitico che stiamo intraprendendo per ricercare le diverse influenze letterarie e storiche che subì lo scrittore stefaniano, che

era all' oscuro di qualunque atto o notizia della vita di san Petronio.

Lo specchio che noi sottoponiamo ai lettori è di una evidenza tale che vogliamo sperare ci risparmierà l' accusa di ricercatori meno che obbiettivi, anche per quelle parti del lavoro, alle quali si era più specialmente abituati ad attribuire un certo fondamento di verità. Noi ci asterremo, per quanto ci sarà possibile, dal commento, adoperandoci invece a tentativi di costruzione storica, da sostituire alle rovine che avremo seminato, laddove se ne presenterà una fondata possibilità.

Ci siamo largamente serviti in questo schema delle precedenti ricerche del Lanzoni, già pubblicate [1], alle quali abbiamo aggiunto i risultati da noi raggiunti.

INCIPIT PROLUGUS IN VITA VEL ACTA SANCTI PETRONII EPISCOPI ET CONFESSORIS

Incipitur summi coelorum regis alumni . . . .
haec est vera salus etenim iustis animabus.

Cum viri ignorantes Deum nec mandata . . . .

Cum sua gentiles studeant figmenta poetae . . . .
Clara salutiferi taceam miracula Christi.
Sed. Pasch. carm. L. I. v. 17-26.

. . . . . Sicut in gestis beati Martini legitur: cum clamidem — professus est fuisse vestitum . . . . .

Cfr. *Sulpicii Severi: Vita sancti Martini*

. . . . . . hilariter persolvere studeamus.

---

[1] Lanzoni: *San Petronio* e *Fonti della v. s. P.* in « Romagna » anno VII. s. III. f. 7.

Questo lungo passo del prologo non è che una parafrasi molto diluita dei versi di Sedulio sopracitati, con la introduzione dell' altro frammento tratto dalla vita di san Martino.

Decem autem ordines supernorum civium. . .

. . . .
Protinus eiectus est [Adam] de florigera sede paradisi et exiliatus inde est per prevaricationem ubi delitiis affluebat, et missus est in convalle lacrimarum et mortis; illic autem per plurima annorum curricula miserabiliter cruciatus est. Interea misericors Deus, pius sator et conditor, condolens ymaginem quam dudum de limo terre plasmaverat ad suam ymaginem clementer misertus est humano generi pereunti ob unius hominis delictum. Misit quoque unigenitum filium suum de arce summi poli ad terras, in alvum cuiusdam innupte virginis, quae virum non cognovit et incarnari dignatus est. Suscepit quidem nostram humanitatem, quatenus efficeremur participes divinitatis eius. Sic denique idem unigenitus Dei filius semetipsum exinanivit formam servi accipiens, et exhibuit se hostiam salutarem redemptionem pro omnibus quo-

Qui pereuntem hominem vetiti dulcedine pomi
Instauras meliori cibo potuque sacrati
Sanguinis infusum depellis ab angue venenum.
Qui genus humanum praeter quas clauserat arca
Diluvii rapida spumantis mole sepultum
Una iterum de stirpe creas...

Sed. Pasch. carm
L. 1. v. 70-75

Expulerat primogenitum saevissimus anguis
Florigera de sede verum blandique soporis
Illecebris lethum misero portarat amarum.
Nec solus meritam praesumptor senserat iram
Mortali sub lege iacet sed prorsus ab ipso
Humanum simul omne genus...

Sed. Pasch. carm.
L. II. v. 1-6

Ni pius ille sator culpas ignoscere promptus,
Reddere difficilis sua ne factura periret
Quaeque Deo similis vivens adstaret imago
Dissimilis de morte foret veniale misertus
Instauraret opus pomique vetaret acerbis
Quae mandere patres, natorum horrescere dentes
Donaretque suis semper placatus ut unde
Culpa dedit mortem pietas daret inde salutem
Et velut a spinis mollis rosa surgit acutis
Nil quod ledat habens matremque obscurat honore
Sic Evae de stirpe sacra veniente Maria
Virginis atque facinus nova virgo piaret:
Ut quoniam natura prior vitiata iacebat
Sub dicione necis, Christo nascente renasci
Possit homo et veteris maculam deponere carnis.
Haec ventura senes postquam dixere prophetae
Angelus intactae cecinit properata Mariae

niam omnis in lugubribus ac letalibus locis tetri inferni detenebamur a diabolo	Et dictum comitata fides uterumque puellae Sidereum mox implet onus, rerumque creator Nascendi sub lege fruit, stupet innuba tensos Virgo sinus grandetque suum paritura parentem. *Sed. Pasch. carm.* L. II v. 20-40
. . . . Interea misericors Deus... clementer misertus est humano generi pereunti ob unius hominis delictum.	Cfr. *Sed Pasch. carm* L. I. v. 70-74.
Explicit prologus. Incipit vita sancti Petronii episcopi et confessoris. Non post multos enim — et in aeterna delectantur laetitia. Christi vero sacerdotes ac egregii confessoris — cum usuris ampliare studuerunt.	Post gloriosos apostolorum et martyrum insuperabiles triumphos, praecelsa refulgent confessorum merita . . . . *Vita S. Geminiani*
Intra quorum consortium Petronium....... credimus esse collocatum.	Inter quos inclitus confessor Christi Geminianus... *V. S. Geminiani*
Humiliter autem declinavit a cunctis curis postponens vana huius mundi et inutilia . . . . patribus nostris christianissimis viris et a proavis proavorum nostrorum . . . . de moribus et vita eiusdem compertum est a nobis vero testimonio.	Cfr. *Euch. Lion. De contem. vanit. et mund. philos.* It nova progenies et avi numerantur avorum. *Sed. Pasch. carm.* L. I. v. 316.

Igitur ut diximus quia revera dignum est ut de honestate tanti viri aliquid posteris indagare sollerter curemus in exordio	Quia benignum et gloriosum esse videtur ut bonorum hominum vita atque benefacta Dei fidelibus in memoriam ve-	cf. anche i nn. 58 e 67 dell'indice del passionario di santo Stefano in appendice doc. n. 1.

huius historiae primum aduectendun est unde oriundus extitit et ex qua linea genealogiam duxit, vel qualis et quantus in vita fuit

niant, dignum duximus ut eis innotescat qualiter et in quibus temporibus et a quibus religiosissimis viris monasterium Nonantulanum.....
V. S. Anselmi abb. Nonant.

in vero mutinensi territorio extitit oriundus.
V. sancti Geminiani

ut et plerique qui se fatentur scire viva voce perhibent, hunc fore grecum natione et ex imperiali linea duorum regum videlicet Constantii et Constantini et Constantis originem feliciter trahere.

Secundum saeculi dignitatum clarissimis natalibus exortus.
V. S. Geminiani

Et cum tantis virtutum moribus esset redimitus: veterumque prosapia parentum nobiliter decoratus.....
V. S. Prosperi

Unde factum est ut Theodosius secundus, imperator romanorum celitus factus, sororem eius in coniugio sibi asscivit, et cum tripudio totius Costantinopolitanae urbis eam legaliter suscepit.

Aystulfus... sceptrum langobardorum strenue regens, cui Giseltruda excellentissima regina, Anselmi preclari viri abbatis olim ducis soror dignissima in coniugio herebat . . . . .
V. S. Anselmi abb. Nonant.

A cunabulis autem a christianis parentibus ablactatus et educatus est. Postea vero cum adolevisset a parentibus traditus est gymnasio philosophorum ac liberalium disciplinarum, et ecclesiasticorum sacramentorum magistris; et ita Deo largiente imbutus est, ut in omnibus philosophiae et praesertim spiritualibus floreret studiis . . . .
. . . .
tempore junioris Teodosii imperatoris.

Cfr. *Genn. de viris inlus.*

..... a quibus etiam elegantissime nutritus liberaliumque peritia litterarum non mediocriter edoctus... ecclesiasticis sane institutionibus imbutus et Christi gratia educatus...
V. S. Geminiani

Liberalium tamen artium gemmis ita extitit insignitus...
V. S. Prosperi

Risultano dunque evidenti le fonti alle quali ha attinto l'autore, per redigere questa prima parte della vita del santo. Ci è tuttavia necessario rilevare come egli, pure avendo conosciuto Gennadio, il quale ci dice Petronio figlio di Petronio prefetto del Pretorio, pei suoi fini falsa completamente la sua fonte, e ci fa diventare il santo, greco di nascita, e discendente da famiglia imperiale. È inutile che insistiamo su questa constatazione. Ci pare piuttosto opportuno qui il correggere una errata interpretazione dei passi di Eucherio e di Gennadio, che si è andata ripetendo fino ai nostri giorni.

È sfuggito agli studiosi che fra la notizia che ci dà Eucherio e quella di Gennadio, anzichè correre un nesso che ci permetta di completarle a vicenda, esiste una così insanabile contraddizione che necessariamente ci porta a dover togliere autorità o all'uno o all'altro scrittore. Questa contraddizione si rispecchia specialmente nella vita che stiamo esaminando e nelle numerose manipolazioni che la seguirono, dove si legge che san Petronio indirizzato fin da fanciullo alla carriera ecclesiastica, avrebbe poi in età matura coperto importanti cariche civili alla corte di Costantinopoli.

Da Eucherio di Lione e dalla sua « *Epistola parenetica ad Valerianum cognatum de contemptu mundi et saecularis philosophiae* » [1] scritta circa nel 432 è stato tratto questo passo: « *Paulinus quoque Nolanus episcopus, peculiare Galliae nostrae exemplum, ingenti quodam divitiarum censu, uberrimo elegantiae fonte, ita in sententiam nostram propositumque migravit, ut cunctas admodum mundi partes eloquio opibusque resperserit. Hilarius nuper et in Italia nunc antistes Petronius, ambo ex illa plenissima, ut aiunt, mundanae potestatis sede, unus in religionis, alius in sacerdotii nomen ascendit* ».

Per intero invece si cita usualmente Gennadio. Nel

---

[1] V. *in Migne*. Patres Latini, vol. L.

« *Liber de viris inlustribus* » [1] composto pochi anni prima del 500 forse nel 494, il capoverso riguardante le opere di Petronio dice: « *Petronius bononiensis Italiae episcopus, vir sanctae vitae, et monachorum studiis ab adolescentia exercitatus scripsisse putatur « Vitas patrum Aegypti monachorum », quas velut speculum ac normam professionis suae monachi amplectuntur. Legi sub eius nomine « De ordinatione episcopi » ratione et humilitate plenum tractatum, quem lingua elegantior ostendit non ipsius esse, sed, ut quidam dicunt, patris eius Petronii eloquentis et eruditi in saecularibus literis viri; et credendum, nam et praefectum praetorio fuisse se in ipso tractatu disignat. Moritur Theodosio et Valentiniano regnantibus* ».

Preso così frammentariamente il passo di Eucherio, e interpretandone la frase « *ex illa plenissima mundanae potestatis sede* » come allusiva alla prefettura del pretorio, si capisce come sia stato possibile unirlo con l'altro di Gennadio, accumulando poi le notizie fornite dai due autori. Ma questo metodo non conduce alla constatazione della verità, perchè trascurando la critica delle due fonti, non ne ricerca l'esatto contenuto, nè pone in rilievo quella contraddizione che fra di esse esiste.

Sant'Eucherio uomo ricchissimo e di grande coltura, che durante la prima parte della sua vita aveva coperto importanti cariche pubbliche, ad un certo momento, ritiratosi in un'isola insieme alla moglie ed ai figli, vi condusse vita austerissima, fino a che fu nominato vescovo di Lione. Dei suoi due figli il maggiore, Salonio, fu vescovo di Ginevra, l'altro, Veranio, succedette al padre nell'episcopato stesso di Lione.

Scrivendo al suo parente Valeriano la « *Epistola parenetica de contemptu vanitatum et mundanae philosophiae* », Eucherio vuole persuaderlo dalla vanità delle terrene grandezze e incitarlo a seguire il suo esempio. Dopo molti

---

[1] V. *Migne*. Patres Latini, vol. XLI.

argomenti di ordine filosofico e morale, egli conforta le sue parole citando alcuni esempi e fra gli altri mette innanzi quelli contenuti nel passo da noi riferito. Ma per la perfetta comprensione del pensiero dello scrittore, e per valutare esattamente le notizie che ci da, non sono sufficienti le poche parole che di solito si citano, quando si vuole servirsene come fonte storica per la vita di san Petronio, ma è necessario studiare il contenuto di tutta la esemplificazione eucheriana:

« *Obsecro te dilectum alienum semper ut opprobrium respice, nunquam ut exemplum. Quod si libet oculos ad exempla conferre, in illam potius intende partem qua licet pauciores sint, tamen sunt in sua parte copiosi. Illam, inquam, respice, in qua sunt qui sapienter intelligunt, quapropter nati sint, et utique quoad vivent vitae suae causam agunt. Qui utili opere insignes, atque egregia virtute praestantes, praesentem vitam excolunt, futuram serunt. Nec solum copiosa horum exempla, verum etiam magna non desunt. Nam quae mundi nobilitas, qui honores, quae dignitas, quae sapientia, quae facundia, quae litterae non se iam ad hanc coelestis regni militiam contulerunt? Quae sublimitas non iam se ad istud leve celeste iugum, cum deditione submittit? Et sane supra omnem errorem atque ignorantiam est dissimulare quemque negotium salutis suae. Possum etiam nisi longum esset, multos ex innumeris nominatim retexere, quanti in seculi illustrium virorum hanc arctiorem divini cultus observantiam, vitamque sectati sunt: quorum tamen exempla, ne cuncta penitus omittam, cursim pauca subnectam.*

Clemens vetusta prosapia senatorum, atque etiam ex stirpe Caesarum, omni scientia refertus, omniumque liberalium artium peritissimus ad hanc iustorum vitam transiit, itaque etiam in ea excellenter effloruit, ut principi quoque apostolorum successor extiterit. Gregorius a Ponto sacerdos philosophia primus apud mundum et eloquentia praestans, sed postea maior praestantiorque virtutibus . . . . . Alius item sanctus atque eiusdem nominis Gregorius atque litteris ac philosophiae deditus, coelestem hanc philosophiam concu-

pirit. Cuius etiam quod ad rem pertinet, nequaquam silendum videtur quod Basilius studiis prius saecularibus familiarem sibi et rethoricae adhuc professioni vacantem, auditorium eius ingressus, manu hunc apprehensum schola abduxit dicens: Omitte ista et da saluti operam. Et postea uterque memorabilis sacerdos reliquit utique in ecclesiae nostrae libris ingenii sui praeclara monimenta. Paulinus quoque, Nolanus episcopus, peculiare et beatum Galliae nostrae exemplum, ingenti quodam divitiarum censu, uberrimo elegantiae fonte, ita in sententiam nostram propositumque migravit, ut cunctas admodum mundi partes eloquio opibusque resperserit. Hilarius nuper, et in Italia nunc antistes Petronius, ambo ex illa plenissima, ut aiunt, mundanae potestatis sede, unus in religionis, alius in sacerdotii nomen ascendit. Et quando clarissimos facundia Firmianum, Minutium, Cyprianum, Evagrium, Ioannem, Ambrosium ex illo volumine universitatis evolvam? Dixerant, credo, et hi sibi quod quidam nostrum ait, cum se a saeculo in hanc beatiorem vitam, hoc velut stimulo concitaret: dixerant, credo, quid hoc est? Surgunt indocti et coelum rapiunt, et nos cum doctrinis nostris ecce ubi in carne volutamur et sanguine? Dixerant istud? et idcirco qui postea vim intulerunt regno. Prolatis ex parte, quos maior fidei nostrae fervor habuit, saeculi philosophia, eloquentia, honoribusque perfunctos ad ipsos iam reges et illud caput mundi veniam... ».

Se non erriamo, Eucherio ha voluto con queste citazioni presentarci degli esempi di uomini che avendo nel campo delle ricchezze, delle scienze e del governo goduto di posizioni privilegiate, vi rinunziarono volontariamente per dedicarsi alla vita ecclesiastica nella quale raggiunsero i più alti gradi di perfezione. E solo esempi di tal genere poteva proporre, data la tesi che voleva dimostrare, e la giustificazione che ricercava e quel che egli stesso aveva fatto, e che suggeriva al suo parente Valeriano. E che non dobbiamo essere caduti in errore lo confermano le stesse parole di Eucherio quando concludendo dice di avere

citato ad esempio « *quos . . . . saeculi philosophia, eloquentia honoribusque perfunctos* . . . . », fra i quali ha nominato anche san Petronio. Anzi riguardo al nostro santo egli ne parla in modo particolare insieme a Paolino di Nola e ad Ilario arelatense, dei quali conosciamo abbastanza la vita per non dover dubitare che Petronio, nel pensiero dello scrittore, fosse associato agli altri due illustri personaggi per la volontaria rinunzia alla già conseguita grandezza.

Esaminato così il pensiero di Eucherio nel suo pieno svolgimento, non limitandolo al contenuto letterale di poche righe, ne consegue che si debba trovare in contraddizione colla interpretazione che si è voluta dare alle parole di Gennadio asserendo che san Petronio fu iniziato fino « *ab adolescentia* » alla vita ecclesiastica. Un fatto simile, per quanto il soggetto appartenesse a famiglia cospicua, non usciva dall' ordinario perchè era molto frequente in quel tempo il caso di giovanetti nobili che si dedicassero al sacerdozio e vi eccellessero. Molto più frequente era questo caso proprio fra la nobiltà gallo-romana, e si deve escludere che Eucherio che viveva nel cuore delle Gallie per dare valore alle sue tesi non abbia potuto fare di meglio che ricorrere all' esempio, così dissonante da quelli di Paolino e di Ilario, che gli poteva fornire il vescovo di una lontana ed oscura diocesi in Italia.

Dopo ciò, ed anche in considerazione della serietà e della autorità di scrittore che dobbiamo riconoscere a sant' Eucherio e per di più contemporaneo di san Petronio, ci pare non si debba accostarsi a Gennadio senza molta cautela, e convenga indagare se vi siano serii motivi per non accordargli la nostra piena fiducia. Quantunque egli intitoli il suo lavoro. « *De viris inlustribus* », non fa tuttavia opera di biografo, ma si limita semplicemente ad essere il compilatore di un catalogo bibliografico nel quale al nome di uno scrittore fa seguire l' elenco delle sue opere, elenco spesso tutt' altro che esatto; e anche nelle poche note che

qua e là aggiunge a schiarimento della vita di qualcuno de' suoi autori, è così di frequente lontano dalla verità che nessun calcolo può farsene.

Nel nostro caso pare certo che la notizia dataci che san Petronio fosse « *monachorum studiis ab adulescentia exercitatus* » derivi dall' altra del tutto infondata che sia l'autore delle vite dei monaci della Tebaide che sappiamo tradotta in latino da Rufino di Aquileia. Se questo libro, come dice Gennadio stesso, serviva come « *speculum ac normam professionis* » ai monaci d'occidente, doveva essere reputato opera di persona che conosceva profondamente le discipline monastiche. Ma caduta la erronea attribuzione, cade anche la conseguenza che se ne era voluto trarre.

D' altronde ci pare che più che Gennadio abbiano voluto correre i critici, poichè quel « *monachorum studiis ab adulescentia exercitatus* » non implica la necessità di avere frequentato le scuole dei monaci, ma solo di averne studiato la vita, la organizzazione e le regole. Quelli poi che obbiettassero che pur non avendo Petronio abbracciato da giovane la carriera ecclesiastica può ugualmente essere stato nella sua prima gioventù educato dai monaci, cadrebbero in un grave errore derivato da ignoranza della storia del monachismo d' occidente, che non era ancora nella seconda metà del IV secolo arrivato a tal punto di organizzazione e di sviluppo da permetterci di accettare tale opinione.

Ma v' ha di più: Gennadio di un trattato « *de ordinatione episcopi* » che dice di avere letto sotto il nome di Petronio, aggiunge che per lo stile « *elegantior* » non lo credeva suo. Ora quell' « *elegantior* » stabilisce una comparazione l' altro termine della quale sono certamente le « *vitae patrum* ». Anche qui dunque le conclusioni di Gennadio partono da una falsa premessa, e non ci rassicurano troppo intorno alle altre notizie che fornisce [1].

---

[1] Se una qualche conclusione si potesse trarre da Gennadio, sarebbe appunto per la maggior probabilità che san Petronio sia stato

Gennadio del resto è stato sincerissimo, perchè non nasconde la sua incertezza quando usa cautamente le parole *putatur, legi sub eius nomine... sed, ut aiunt quidam,* che mostrano come egli fosse a conoscenza di ben poco più che del nome di Petronio, che forse rilevava dallo scritto di sant' Eucherio, e che avendo trovato nella compilazione del suo catalogo opere sotto quel nome, le associò ad incerte notizie delle quali la meno dubbia è quella contenente la vaghissima data della morte.

Dopo queste constatazioni e basandoci sulle più sicure parole di Eucherio crediamo che, allo stato dei documenti, la conclusione più logica intorno alla vita del nostro santo sia quella del Muratori il quale scrisse che san Petronio aveva con ogni probabilità coperta la carica di prefetto del pretorio (1) tanto più che già era invalso in quei tempi l'uso di conferire il consolato e la prefettura a giovanetti di grandi famiglie.

L'unico argomento che si è portato contro l'asserzione del Muratori è che Gennadio vi contraddice apertamente quando afferma che Petronio fu « *ab adulescentia monachorum studiis exercitatus* », ma il Muratori, conosceva benissimo quelle parole, e quantunque non l'abbia lasciato scritto, ci mostra, col non tenerne calcolo, che nelle sue profonde vedute di critico, le aveva ritenute non veritiere.

Ben poco dunque ci resta di conoscenze tratte da documenti del V secolo intorno al santo vescovo bolognese; ma questo poco è quanto basta per farci con sicurezza scorgere quanto si allontanino dalla verità coloro che vorrebbero in questa parte della vita trovare se non la storia genuina del santo, una tradizione che appoggia su basi non del tutto disprezzabili.

---

l'autore del « *sermo de ordinatione* », anche perchè dice di avervi riscontrato note che gli permettevano di concludere che quel *sermo* era stato scritto da uno che aveva coperto la carica di *praefectus praetorio.*

(1) *Ann. d' It.* ad ann. 440.

Meglio è convenire che questo poco ha tuttavia per noi un grande valore perchè ci fa sapere come i contemporanei di san Petronio lo ritenessero ancora vivente, e quando appena aveva iniziato il suo pastorale ministero, degno di comparire vicino alle figure grandiose di Clemente, di Ambrogio e di Gregorio, e di essere unito in triade gloriosa con Paolino di Nola e Ilario di Arles, ciò che per la gloria del santo ci sembra molto più onorifico che non la favolosa discendenza da linea imperiale e la cognazione con Teodosio.

Templum denique corporis sui adhuc in infantia positus omnibus modis Christi subdidit famulatui: legerat enim: nulla dignitas maior quam servire Christo. Dehinc ecclesias Dei et patrocinia sanctorum adeo sedule frequentare coepit, ut magis psalmodiarum studio per cunctas ecclesias vacabat, quam terrenis domiciliis deservisset, dicente psalmista: Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum. Clericale namque adeptus est officium: poenitus se totum Creatoris, cui cuncta oboediunt elementa, subegit servitio, poene omni relicto patrimonio. Pernox itaque in assidua oratione vigebat, ieiuniis et orationibus et crebris vigiliis se mancipaverat: corpus quoque suum absque contagione libidinis

Templum corporis sui adhuc in infantia positus, Christi omnimodis subdidit famulatibus...

V. S. Geminiani

... sanctorum locorum oratoria circuibat.

V. S. Geminiani

Nam clericale adeptus officium, adeo totum se Dei subegit servitio ut pene omni relicto patrimonio eligeret abiectus esse in Dei domo magis quam habitare in peccatorum consortio.

V. S. Geminiani

Pernoctans denique in orationibus et assiduis vigiliis...

V. S. Geminiani

nulla dignitas maior quam servire Christo.

S. Ambr. Med. ep: *Sermo de Exhort. virg.* c. 1 - n. 3

Ipse enim quotidianis vigiliis et orationibus simul et ieiuniis... corporis sui macerans carnem...

V. S. Prosperi

pudice regebat: ita ut et innumerabilis utriusque sexus turba in Constantinopolitana urbe eius sequeretur sacra vestigia. Eleemosinas egenis libenter tribuebat, prout facultas sibi ministraverat, pauperes recreabat, nudos vestiebat, infirmos visitabat, aliorum calamitatem suam putabat.

Certe pater erat pauperum et consolator orphanorum, nudis vestimenta praebens, peregrinis vestimenta largiens, omnibusque...

V. S. Geminiani

Cum igitur fama sanctitatis eius

. . . .

idem ipse augustus levir eius non moderate fervens in amore illius diligebat eum ultra quam fas sit dicere

Ambo [Justinianus imp. et Maximianus archiep.] canitie in eodem tempore exornati quantus recolarent se a inventute disiuncti, in senectute coniuncti, amarissime pariterque coeperunt lugere.

Agn. L. Pont. Rav: de Sancto Maximiano

adeo quod primatus totius monarchiae et sacri palatii tribueret sibi super cunctos degentes in imperio suo, sive dederat ei facultatem distribuendi universa regalia tributa ad votum viri sancti Petronii, prout cuique moris fuerat et imperiali fisco suscipere munuscula. Siquidem et vectigalia quae de cunctis orbis terrarum partibus solita conditione annualiter a veredariis universarum provinciarum afferebantur in aerario palatii custodiri praeceperat. Ita etiam cuncta in manu sua data fuerant, quatenus quodcumque vellet egenis ac pauperibus erogare de vectigalibus, iuxta libitum distribuebat . . . .
. . . . congratulabatur gaudio pacis et laetitiae.

Cfr. Cod. Theod. lib. IV. tit. XXI. c. I; lib. VII. tit. XXII c. 5.

Symmach. lib. VII. ep. CIX, ed. Seeck p. CLXXXIX.

Cod. Just. lib. IX. tit. LXXIV. c. 3. de collat. fund fisc (?)

Sismondi. Not. ad. Sid. Epithal. V. 151.

Mon. Germ. Hist. Epist. Meror. et Karol. aevi t. I. p. 14.

Borghesi. Oeuvres. i X. pag. 717.

Πατρώινος ὁ τῶν θησαυρῶν προεστὼς καὶ . . . . . ὁ τῶν ἀνηκόντων ἰδίᾳ τῷ βασιλεῖ ταμιείων προβεβλημένος.

Zosimo l. V. cap. 32.

Questo ultimo passo della vita è l'unico che sembra accostarsi di più alla probabile verità, perchè trova anche una apparente corrispondenza nelle fonti greche e latine. Noi non osiamo asserire che a questo riguardo una tradizione avesse sopravissuto a Bologna, intorno ad uffici occupati da Petronio vivente, e prima di essersi dedicato al sacerdozio, fatto che come abbiamo veduto risulta dalle parole di Eucherio di Lione, quantunque la vita li consideri esercitati dal santo quando già era vescovo, perchè è più facile che l'autore sia stato indotto ad attribuire a Petronio l'ufficio di *comes sacrarum largitionum* per i riscontri di omonimia che gli fornivano le fonti giuridiche notissime a Bologna nel XII secolo.

Interea diabolica instigante versutia — Deo inspirante devicit.	Exigit autem haec historia ut ad Helenam imperatoris matrem . . . *V. S. Silvestri p. p et conf: Mombr. t. II*
Tunc Theodosius iunior romanorum imperator — divina gratia largiente funditus absolvat.	Cfr. il racconto riguardante la stessa eresia nella *vita sancti Prosperi*, e in Agnello *de sancto Petro* § 49.
Beatus namque Petronius preceptis imperialibus illico satisfaciens, constanter iter cepit arripere, Augusto enim eo comitante usque ad portum ubi navis parabatur.	Post haec sanctissimus presul imperatorem adiens licentiam redeundi petiit..... Huiusmodi apollogetico imperator accepto tandem annuit, navem cum omnibus necessaris parari precipiens eumque percepta salubri benedictione, in pace dimittens . . . *V. S. Geminiani*
Dotavit eum multis muneribus ac ornamentis pretiosis, auro gemmisque variis decoratis;	Imperator vero accedens ad presulem humiliter inquit: Pastor sanctissime..... parva quae offero ne despicias. Defertur ergo ante presulem evangeliorum textus nobiliter exornatus calix quoque cum pathena aureus gemmis multiplicibus exornatus..... reliqua etiam munera ecclesiastico cultui apta..... *V. S. Geminiani*

lacrimans osculatus est eum — imbre procellas.

Cf. Agn. Lib. Pont. Rav. de Sancto Maximiano l. c.

Tunc ingressus navem, Deo volente prospero cursu post dies aliquos venit ad Tiberina litora

Quo navim ingresso. annuente Christo prosperis ventis venitur ad litus;...
V. S. Geminiani

eo die, quo papa Celestinus nomine cum catholicis episcopis statuerat concilium.

ob nefandam perfidiam prefatus pontifex Leo destruendam simul cum beato Prospero . . . . .
V. S. Prosperi

Illi vero egrediente — adventum eius.

Quam quidem in preterita nocte in somnis apparuit ei beatus Petrus apostolus dicens: Scias quia Felix Bononiensis episcopus, de hac luce migravit in pace, et cave ne in ecclesia illa alium ordines, nisi legatum imperatoris, quem die crastina Deo volente videbis. Cumque servus Dei Petronius palatium ingrederetur, illico Celestinus papa gaudio repletus et valde ac gratanter eum suscipiens precepit illum hospitare prope se in palatio omnia necessaria abunde sibi

Cfr. gli analoghi racconti delle elezioni di san Prospero e di san Pier Crisologo in Agn. § 45 dai quali l'anonimo ha tratto tutto il suo racconto:

Igitur nocte eadem apparuit ad sanctum Xistum..... per visionem beato apostolo Petro.....

De hac luce migravit ad Dominum.
Form. della elez. dei vesc. suff. di Rav.

Vide hunc virum.... ipsum consecra non alium.
V. S. Petri Chrys.

largiri iussit. Altera vera die cum sanctus apostolicus resideret in basilica constantiniana cum pluribus episcopis ad sacrum concilium exequendum, cives bononienses universi ordinis affuerunt in medio concilio, postulantes sibi dari pastorem. Ad haec papa apostolico ore locutus est: Quos Deus prescivit et predestinavit, illos et magnificavit; et propheta inquit: A domino factum est hoc et est mirabile in oculis nostris. Cepit quoque referre iuxta tenorem preterite

Prelibatus papa..... inter sedis accitum officiosissime suscipiens..... et ipse summus pontifex ex adventu tanti viri..... gratulanter exultabat.
V. S. Prosperi

Postulantes Geminianum sibi dari pastorem
V. S. Geminiani

Rogantes vestrum apostolatum ut nobis concedat pastorem.
Formulario citato

Sanctus vero Xistus III..... palam omnibus retulit visum ut superius

visionis, cunctis qui aderant attentius intelligentibus. Omnes enim unanimiter laudantes, huic sacre ordinationi consona voce assensum prebuere. Cumque illustris vir domini Petronius circa se Dei voluntatem intelligeret, nec diutius posse resistere, tacite illud apostoli considerans qui ait: Qui potestati resistit Dei ordinationi contradicit, Christi vero famulus cognoscens hoc, divino spiritu revelante, quamquam invitus, tamen devote pedibus summi pontificis provolutus plorando ait: Non mea voluntas, sed tua fiat.

diximus, quomodo per ammonitionem apostolicam eum consecrari debuisset . . . . . . Tunc illi quasi ex una voce coeperunt clamare et dicere: Ordinetur, ordinetur! Conscripserunt celeriter decretum.....

V. S. Petri Chrys.

At ubi subtrahere se sanctus Petrus Chrisologus papae voluit, beatissimus papa non sinivit.

V. S. Petri Chrys.

Tunc papa Celestinus tenens virgam in manu, sic loquendo porrexit:
Haec tibi committo virga simul indice Christo
Bononiae sedem, populum cunctumque fidelem
ut monitis serves sacratis.....

Cfr. Pontif. Rom. in ord. Episc.

Ammonens sollicitus gregem sibi a Deo commissum cura pastorali disponere atque ab invisibilium luporum incursibus sollerti custodia protegere.

V. S. Geminiani

Urbs tibi commissa periit.....

Cfr. la leggenda di Teodosio.

His Abraam fultus fuit olim denique iustus
Tres cernens et ovans, tunc unum gratis adorat
Huius et archanum . . . . .

Atque ad locum demum paradisi donet amoenum.

Dum staret Abraham ad illicem Mambre, vidit tres viros ascendentes per viam; tres vidit et unum adoravit.

Brev. Rom. in Dom. Quinqu.
Respons. primi nocturni

Omnibus itaque pontificalibus sacramentis ac benedictionibus rite perfectis solito more praesulum, cives bononienses leti redeunt ad suam

Omnibus itaque rite perfectis ac negotiis ecclesiasticis ei iuxta morem commissis cives mutinenses redeunt suam in urbem cum dato praesule ma-

urbem cum consecrato praesule. Quod cum appropinquaret sue diocesi universa civitas gaudio coronatur. Turba vero utriusque sexus in laudibus et hymnis spiritualibus se prorumpunt, et non cessant laudare Deum qui talem et tantum sibi contulit pastorem et patrem.

xima laeticia exultantes. Quo cum venitur omnis civitas gaudio coronatur, cuncti in vocibus et laudibus prorumpunt; iuvenes et virgines, senes cum iunioribus laudant nomen Domini cuius munere eum quem diu optaverant stola gloriae indutum recipiunt.

V. S. Geminiani

Cumque venerandus pater in throno pontificali resideret, primum quidem suarum virtutum spirituale iecit fundamentum, laborando scilicet ad reparationem ecclesiarum Theodosiaca vastatione dirutarum, ibidem quamplurimas reparavit.

Cumque sedens in pontificali cathedra fulgeret conversatione angelica.....

Ingressus autem cum illis praefatam urbem..... fana que adhuc inveniebantur destruens, et Christi nomine ecclesias construens.....

V. S. Geminiani

[Bononius] primum quidem suarum virtutum iecit fundamentum, laborando ad reparationem ecclesiarum barbarica vastatione dirutarum. Ibidem quam plurimas reparavit.....

V. s. Bononii abb.

Monasterium quoque extra civitatem — hominum quadrupedum ac volucrum.

Edifica la chiesa ottagona di santo Stefano,

Illo plurimo labore tipice gessit — nimio candore pollentibus.

e dentro la chiesa l' edicola del sepolcro.

Aliud quoque aedificium — pro salute mundi fixus est, posita est.

Innalza il monastero col cortile romanico al di là del quale

Ille vero locus — per virtutem sanctae Crucis extitit

fa sorgere il *locus ad crucem qui figurate Golgotha hoc est Calvarie nuncupatur.*

Aliud quoque quod magnopere gessit — terram fodere et conducere fecit.

Eleva il monte Oliveto,

Siquidem in vertice montis huius — excelsis turribus studiose construxit.	edifica la chiesa di S. Giovanni in monte,
In medio autem templi atrium — esset signum tantae sanctitatis.	e dentro la chiesa l'edicola dell'Ascensione.
Spatium autem quod distat — sicut legitur in passione domini.	La valle di Giosofat e il campo di Haceldama.
Aliud quippe opus — vidit et credidit Deo.	La piscina di Siloe.

Questo passo della vita presenta per noi maggiori difficoltà di interpretazione: perciò ci accingiamo a commentarlo con un metodo strettamente critico, procedendo all'esame dei singoli documenti, e lasciando da parte qualunque tentativo di fantastiche supposizioni e teorie che potessero poi apparire più che uno studio delle antiche testimonianze che ci restano, una tortura per piegarle alla documentazione di una tesi prestabilita.

Il terreno che ci proponiamo di esplorare, non è vergine: su di esso si lavorò già largamente, ma a quei lavori non possiamo dare il nostro assenso per queste ragioni:

1° - i ricercatori si lasciarono troppo fuorviare dalla direttiva data dal monaco al suo racconto, nel quale egli restringe la descrizione degli edifici stefaniani ad una parte sola di essi, e non a tutto quel complesso che appare a noi, e che è lo stesso che si presentava nel sec. XII.

Questa limitazione dello studio non risponde alle regole critiche, perchè se lo scrittore aveva ragioni speciali per circoscrivere il suo racconto ai pochi edifizi della *Hyerusalem*, noi dobbiamo elevarci molto più in alto e porre il nostro occhio libero da impedimenti, nella condizione di scrutare tutta la storia del monumento, e non una sola parte di essa;

2° - abbiamo dovuto constatare che oltre a ciò è mancata la esatta lettura di alcuni documenti, i quali dicono ben diversamente di quello che si è creduto trovarvi; è mancato anche un paziente e prolungato esame delle fabbriche, le quali dopo tanti secoli sono ancora in grado di darci importantissime notizie;

3° - spira finalmente dai lavori precedenti la preoccupazione, senza dubbio involontaria, di far convergere le ricerche verso una tesi preordinata, piuttosto che presentarci conclusioni conseguenti da uno studio obiettivo.

Per questi motivi, noi dobbiamo necessariamente procedere con metodo diametralmente opposto, incominciando dalla valutazione dei pochi documenti rimastici, per procedere poi all'esame di quelle parti del monumento che ancora sono in condizioni di fornirci sicure direttive di studio, e passare finalmente a confrontare i rilievi che avremo fatto colla descrizione lasciataci dal monaco, per vedere, una volta che ne abbiamo corretta la inesatta lettura data dai precedenti studiosi, quanto ci sia logicamente permesso di concludere.

I.

I DOCUMENTI

Sappiamo che sant'Ambrogio dopo la morte violenta di Valentiniano II (15 maggio 392) uscito da Milano per evitare di incontrarsi col tiranno Eugenio, venne anche a Bologna, sua diocesi suffraganea, dove per invito del vescovo Eustasio presenziò nel 393, il rinvenimento dei corpi dei santi Agricola e Vitale, che giacevano nel cimitero degli ebrei. Ma nè sant'Ambrogio, nè Paolino ci dicono dove i corpi dei martiri furono riposti: le loro parole però non lasciano dubitare [1] che furono trasportati in

[1] S. Ambrogio parla apertamente di una *translatio*, e conferma Paolino colle parole: *corpora levata sunt.*

altro luogo, e si comprende benissimo che non poterono esser lasciati nel cimitero ebraico, nè su quello si potè costruire allora una chiesa che li accogliesse.

È stato un errore nel quale molti sono caduti, ed il primo a cadervi fu Floro, seguito poi da Adone, quello di interpretare il passo di Paolino: « *quae* [*reliquiae ss. martyrum Agricolae et Vitalis*] *cum deponerentur sub altari in eadem basilicam* » [1] come allusivo ad una basilica bolognese, mentre invece si tratta della basilica ambrosiana, ora san Lorenzo, che sant'Ambrogio consacrò « *in civitate florentinorum* » e nella quale appunto collocò anche i « *merita* » dei ss. Agricola e Vitale che aveva portato seco da Bologna [2].

Ci sembra anzi che il silenzio di Ambrogio e Paolino sul luogo dove furono portate le ossa dei martiri testifichi della sua poca importanza. Tolte dal cimitero ebraico si direbbe piuttosto che venissero collocate in luogo, sul quale sorse dapprima un *martyrium*, poi una basilica.

Era già in vigore dal 386 la legge di Graziano, Valentiniano e Teodosio: *Humatum corpus nemo ad alterum locum transferat, nemo martyrem distrahat, nemo mercetur. Habeant vero in potestate, si quolibet in loco sanctorum est aliquid conditus, pro eius veneratione, quod martyrium vocandum sit, addant quod voluerint fabricatum*, onde non è da credere a più di una traslazione in quel tempo; traslazione, resa necessaria, e conforme allo spirito della legislazione imperiale, dal luogo, non suscettibile di consacrazione, nel quale si trovavano i corpi dei martiri.

È solo più tardi nel V secolo che abbiamo la sicurezza della esistenza in Bologna di una chiesa dedicata ai due

---

(1) PAULINUS: *V. sancti Ambrosii.*

(2) Così pure è insostenibile che S. Ambrogio che fu solo di passaggio da Bologna, potesse costruire la basilica. Quanto all'averne dedicato una già elevata, il suo silenzio e quello di Paolino sono impressionanti.

santi e che ne custodiva i sacri corpi. Su questa chiesa ha lungamente ragionato il Melloni, dimostrando che è quella stessa che nel volger dei tempi, attraverso ricostruzioni e restauri fu successivamente dedicata ai ss. Agricola e Vitale, poi a s. Isidoro, poi a s. Pietro.

Abbiamo già detto che il silenzio di Ambrogio e Paolino sembra escludere che una basilica accogliesse subito i sacri corpi: conferma questa opinione il fatto della sua de dicazione che non potè avvenire altro che dopo il rinvenimento del 393. Infine è difficile ammettere nel 393 la esistenza di chiese di una certa importanza in Bologna, dove appena da 80 anni si era stabilita la gerarchia episcopale, e dove il cristianesimo, se si poteva affermare protetto dalle leggi, era però tra il popolo poco divulgato: basti considerare il fatto testimoniato da sant' Ambrogio, della promiscua sepoltura di cristiani e giudei ai tempi delle ultime persecuzioni, e la permanenza dei corpi dei martiri nel cimitero ebraico fino a tutto il IV secolo.

Nè Bologna sola si trovava in questa situazione di tardo progresso del cristianesimo. I discorsi di san Pier Crisologo (circ. 430 - circ. 450) che fu il primo metropolitano ravennate ci dimostrano quanto grande anche nella prima metà del V secolo fosse il numero dei pagani che ancora si trovavano nella nostra regione. A Ravenna stessa non si ebbero vere chiese degne di tal nome prima del 404, cioè a dire solo dopo che la corte imperiale vi fu stabilita. Rimini la città di Romagna nella quale il cristianesimo aveva fatti maggiori progressi, quantunque la sua gerarchia episcopale sia indubbiamente di fondazione posteriore a quella di Ravenna, e solo si possa riconoscerla prima dopo la ravennate, quando vi si riunì il celebre concilio del 359 non aveva che un solo locale nel quale i cristiani si riunivano per la celebrazione del culto (1).

---

(1) *Sulp. Sev:* Chronicon II, 41: *ecclesiam nostri obtinent, arriani autem aedem, tum industria vacantem, orationis loco capiunt.......*

È dopo il 404 che non solo in Ravenna ma in tutta la regione si afferma la sacra edilizia con la costruzione di vere e proprie basiliche, ignote in precedenza, e il trasportare come noi crediamo si debba, l'elevamento di edifici degni del nome di chiese a Bologna nel V secolo, è anche conforme a serie tradizioni locali che designano fra i primi vescovi solo Felice e Petronio come fondatori di chiese, tradizioni che sono anche avvalorate dalla presenza dei loro corpi negli edifizi che si dicevano da essi costruiti, mentre dei corpi dei loro predecessori non ci rimangono notizie accettabili, ciò che pare quasi una conferma della povertà dell' agglomerato cristiano di Bologna, che non poteva collocare in luogo che ne conservasse lungamente memoria.

Essendo dunque impossibile lo stabilire che i corpi dei martiri furono subito dopo la loro esumazione collocati in una basilica, e il silenzio di Ambrogio e Paolino sembra escluderlo, noi non possiamo fare altra ipotesi che quella della erezione di un provvisorio *martyrium* o del collocamento in un edifizio preesistente, che forse aveva servito al culto prima della erezione di vere e proprie chiese, oppure santificato dal sacro deposito.

Non ci spaventa l'idea che Ambrogio ed Eustasio, in attesa della costruzione di una conveniente residenza, collocassero le sacre reliquie in qualche edifizio pagano o vicino ad esso per santificarlo, perchè quantunque fino ad ora si sia sostenuto che è solo nel VI secolo che si incominciano a dedicare al culto cristiano gli edifici pagani, questa tesi non si può ormai più difendere perchè si può risalire ad esempi e non dagli ultimi anni del IV secolo.

Del resto non è detto che facessero parte di un santuario pagano gli edifici romani dei quali noi non oseremmo ormai negare la preesistenza in vicinanza del luogo dove ora sorge santo Stefano; nè vi è contraddizione tra la constatata debolezza della comunità cristiana di Bologna alla fine del IV secolo e questo pos-

sibile atto di possesso perchè fin dal 392 era stata promulgata una legge molto severa contro gli edifizi degli idolatri ([1]) e altre successivamente seguirono.

Ma checchè sia allora avvenuto, questo non toglie che subito dopo la scoperta dei corpi dei martiri la loro fama e la devozione verso di loro si estendesse così rapidamente e fino a così lontane regioni che noi non sappiamo trovarne la spiegazione altro che nell'opera e nel nome del loro inventore sant'Ambrogio. Infatti sappiamo che egli stesso partendo da Bologna per Firenze, portò colà *sanctuaria sumpta a corpore*, e altri al suo ritorno ne recò con sè a Milano.

Si è preteso che fino dal 340, cioè 50 anni prima che si esumassero i corpi dei martiri bolognesi, in un sobborgo di Reims, sorgesse una chiesa dedicata a sant'Agricola, ma bisogna arrivare al 393, e forse anche al 396, anno nel quale sappiamo passati nelle Gallie i *merita* dei martiri bolognesi. È sicura la data del 396 quando san Vittricio depose nella chiesa di Rouen le reliquie dei nostri santi, che ricordò nel suo scritto commemorativo di questo avvenimento: *Hic invenietis Johannem Baptistam..... hic Andream, hic Thomam, hic Gervasium, hic Protasium, hic Agricolam*, e parlando dei loro miracoli aggiunge: *Curat Bononiae Proculus, Agricola, et hic quoque horum cernimus majestatem.* ([2])

Nel 402 s. Paolino di Nola consacrando la basilica di s. Felice in Pincis, collocò le reliquie di Vitale, Agricola e Procolo, e ricorda gli altari:

« *Sub quibus intus habent sanctorum corpora sedem* »

([1]) Cod. Theod. T. XVI. 10, 12.
([2]) Migne P. L. t. XX. *De laude sanctorum.*

e nomina appunto i santi bolognesi:

> « *Hi socii pietate, fide, virtute corona*
> *Martyris Agricola et Proculo Vitalis adhaerens.*
> . . . .
> *Vitalem, Agricolam Proculumque Bononia condit*
> *Quos jurata fides pietatis in arma vocavit*
> *Parque salutaferis texit victoria palmis*
> *Corpora transfixa trabalibus inclita clavis* ». (1)

Questa prima diffusione è dovuta certamente a santo Ambrogio, perchè a Nola troviamo i nomi dei nostri martiri uniti a quelli milanesi; poi perchè le reliquie di Rouen vi furono portate da un sacerdote di Milano, mentre è incerto che l'Eustachio nominato da Vittricio possa essere l'Eustasio vescovo di Bologna, anzi pare doversi escludere. Ma lo fosse anche, sant'Ambrogio rimarrebbe sempre l'intermediario.

La fama dei nostri due martiri si allargò tanto e così sollecitamente che nel 450 S. Naumacio « *Arvernorum* (Clermont) *episcopus devote expetiit* [*ss. V. et A. reliquias*], *ut scilicet eas, in ecclesia quam ipse construxerat collocaret. Direxitque unum illuc* [*Bononiae*] *presbyterum, qui abiens cum Dei gratia quae petierat detulit* ». E in quell'anno consacrò la sua basilica dedicandola ai santi Agricola e Vitale.

Questa notizia ci è conservata da Gregorio Turonense (558-595) nel *de gloria martyrum,* dove ci parla anche di due miracoli operati in Bologna alla loro chiesa, e qui ci è fornita la prova dell'esistenza di una basilica in quei tempi dedicata ai santi, e ci è permesso riconoscervi i caratteri che quell'edifizio presentava ancora nei documenti posteriori, che sono quelli che lo identificano a noi nella chiesa che precedette l'attuale di san Pietro in santo Stefano: dice che i sepolcri dei due martiri *super terram sunt collocata,* ciò che accadeva ancora nel 1018, poi nel

---

(1) *de s. Felice natal.* carm. IX.

miracolo dell'esattore dei pubblici tributi ci determina la situazione dell'edificio, dove non ci è difficile riconoscere la posizione a noi ben nota vicino alla città e su di una strada che vi conduceva: la via Emilia.

La testimonianza di Gregorio Turonense ci è dunque preziosa perchè ci permette di risalire più indietro dei suoi tempi riguardo alla esistenza della chiesa, e perchè è forse più probabile ritenere che le notizie che ci da gli siano provenute da Clermont, e perciò tali che sarebbero state portate colà dal sacerdote che fu a Bologna nel 450, nel quale anno si potrebbe considerare già esistente la basilica.

L'origine prima degli edifici stefaniani si collega dunque strettamente al culto dei santi martiri che ben presto si diffuse in tutto l'occidente, sia perchè nell'Italia superiore scarso era il numero di coloro che avevano subito il martirio, sia perchè sant'Ambrogio ne fu un caldo e devoto propagatore, sia infine perchè il loro santuario si trovava collocato su di una delle più frequentate strade che univano l'occidente alle capitali dell'impero Roma e Ravenna. Questo ci spiega anche la minor fortuna dell'altro martire Procolo, che era collocato in un santuario fuor di mano, e non alla portata dei viaggiatori.

A queste prove della rapida diffusione del culto dei nostri santi, possiamo aggiungere le notizie che risalgono ai tempi di cui abbiamo discorso, ma che ci sono fornite da documenti posteriori. Per la Spagna il calendario mozarabico li nomina, e il sacramentario moissacense nelle litanie della estrema unzione li invoca.

Ma ritornando a Bologna, dobbiamo fare rilevare come intorno a questo veneratissimo santuario, si riunissero ben presto i cristiani della città, e la memoria più sicura ci è data dal sollecito formarsi di un cimitero, per effetto della pia consuetudine di essere sepolti *ad sanctos*. Qualche frammento di questo sepolcreto ci è rimasto in alcune epigrafi sopravissute a santo Stefano. La più importante è quella dei *duo fratres innocentes Costantius et Justus*, perchè è databile. Essa porta la nota cronologica: *cons. dd.*

nn. Arcadii et Honorii, che sembra corrispondere al 394 che fu l'anno del primo consolato dei due augusti; ma potrebbe tuttavia trattarsi di uno dei consolati successivi e allora cadremmo nel 396 o nel 402.

Questa constatazione è importantissima, perchè se successivi scavi potessero pienamente confermare ciò che ora appena ci è dato intravvedere, la epigrafe citata ci porterebbe inevitabilmente a queste due conclusioni: o i martiri furono traslati dal cimitero ebraico ad un cimitero cristiano (cosa molto improbabile) o la formazione del cimitero *ad martyres* tra il 394 e il 402, ci dà la prova definitiva che la basilica sorse sul primitivo luogo di traslazione: di qualunque cosa si tratti, noi che non vogliamo far luce intorno a santo Stefano più di quanta ce ne occorre per leggere chiaramente il documento del quale ci occupiamo, possiamo egualmente con sicurezza concludere che circa le origini degli edifizi stefaniani bisogna fermarsi vicino alla veneratissima tomba dei martiri Agricola e Vitale.

Dopo Gregorio Turonense passano due secoli prima che noi riusciamo a trovare altra documentazione riguardo al nostro gruppo di edifici: il cosidetto catino di Pilato ci presenta una data che può correre dal 736 al 743, ma che si deve restringere intorno al 741. Questo catino è un vaso di marmo semisferico, di incerta fattura che ci fa dubitare se sia anteriore o contemporaneo alla epigrafe che porta scolpita.

L'epigrafe che corre intorno al labbro del vaso si presenta così:

✠ *umilib vota suscipe dne ddnnr. liutprante et iltprant regib. et dn barbatu episc. sc hecel. bonnss hic ihb sua percepta optulerunt* (1) *unde unc vas inpleatur in cenam dni salvats et si qua munac. minuerit ds req.*

---

(1) Erroneamente è stato letto il gruppo OPTV, perchè quella che si è creduta seconda gamba della R non si deve considerare che

Dai tempi del Codibò il quale ne presentò una quasi fantastica lettura, si passa attraverso una moltitudine di varianti presentate da illustri uomini quali il Mabillon, il Muratori, il Marini, il Savioli, il Troia, e si arriva a quella ultima, in ordine di tempo, del Lanzoni. La quale però, lo diciamo subito, non ci soddisfa, e troviamo invece molto più accettabile lo studio del Trauzzi, che pure essendo comparso parecchi anni prima di quello del Lanzoni pare non sia stato da lui tenuto in sufficiente calcolo.

Trauzzi che si tiene ad un metodo strettamente critico ragiona così:

« Guardando all' insieme della iscrizione qualunque sia la interpretazione che ne debba venir fuori, mi pare che la sua composizione e la disposizione generale sia quella di un documento diplomatico. A me pare in breve di scorgervi le quattro parti essenziali di un documento...... e usando la fraseologia diplomatica avremmo:

α) il protocollo iniziale;
β) la data;
γ) il testo;
δ) l'apprecazione.

Ora poichè le parti (α), (β) e (δ) sono formule che ricorrono anche nelle carte antiche mi pareva che per ben spiegare i nessi e le abbreviature che sono in loro, dovessi cercare le simili formule nelle carte e diplomi antichi (e anche nelle epigrafi aggiungiamo noi) e in particolare modo nel codice diplomatico longobardo trattandosi indubbiamente di un documento longobardo: la parte più difficile rimaneva quella contenuta in (γ) ».

E Trauzzi dopo esaminate le singole parti propone questa lettura.

α) protocollo iniziale:
Umilibus vota suscipe domine dominorum.

---

come un attacco dello sviluppo della successiva lettera V, che si unisce alla P. È vero che alla fine della parola troviamo la R congiunta alla V, e colla identica forma, ma questa non é sufficiente ragione per escludere che sul primo caso si tratti di una P.

β) data:

Liutprante iltprant regibus et domno barbatu episcopo sancte hecclesie bononiensis.

γ testo:

Hic iherusalem sua percepta ortulerunt unde unc vas impleatur in cenam domini salvatoris.

δ) formula apprecatoria:

Et si qua muna contigerit minuerit deus requiret.

Noi tuttavia, pur sottoscrivendo al concetto generale che ha guidato Trauzzi a scoprire la logica partizione dell'epigrafe, non possiamo acconsentire con lui in alcuni dettagli:

α e β). Non conveniamo che si debba includere nel « protocollo iniziale », e poichè siamo in materia epigrafica, meglio sarebbe dire formula invocatoria, il gruppo *ddnnr,* ma fermarsi piuttosto dopo la parola *domine.* Nel gruppo *ddnnr* la *d* e la *n* raddoppiate hanno valore di plurale, mentre invece nessun senso ha la *n* raddoppiata nel gruppo *ddnnr*, se si debba leggere *dominorum*; perchè in questo caso dovrebbe assumere questa abbreviatura: *ddnr.*

Ci pare perciò che tutto quel gruppo si debba scomporre così *dd, nnr*, e siccome anche il nome del vescovo Barbato è preceduto dalla parola *domno,* noi leggeremmo *domnis nostris*, e si noti che scriviamo *domnis* e non *dominis.* Una tale formula ci è appunto suggerita da carte longobarde, ad esempio:

regnantibus domnis nostris Liuteprande et Ilteprante regibus...; *regnantebus domnis nostris Disiderio et Adilgis filio eius regibus...,* [1]

e dall'epigrafe del ciborio di s. Giacomo di Valpolicella:

regnante domno nostro Lioprando catholico regis... [2]

---

[1] Troia: *Cod. Longobardo.*

[2] *l. c.*

nonchè dalla nostra epigrafe ravennate, dove si ricorda la pia fondazione dell'arcivescovo Giovanni V:

imperantibus dd. nn. Leone et Constantino... imperatoribus (1)

che è dell'anno 731 e perciò vicinissima alla nostra, in caratteri longobardi, e con abbreviature informate agli stessi criteri.

Inoltre abbiamo un esempio locale, che si riscontra nella epigrafe della croce della pieve di Budrio che è dell'anno 828:

In nomine dni nri iesu christi imp. dd. nn. hludovicus et lottharius... (2)

Conferma la dimostrazione del Trauzzi, che il contenuto di (β) debba ritenersi come nota cronologica, l'esempio di altre epigrafi longobarde nelle quali il nome del sovrano è unito a quello del vescovo locale per segnare la data, in epigrafi destinate a figurare in luoghi sacri:

Ore [*honore*] *sci Justi Alchis illustris gastaldius fieri iussit tempore Cunipert regi et Gaudentiano episcopo...* (3)

e nelle tavole chiusine sulle colonne del ciborio di santa Mustiola, l'epigrafe che ha tanti punti di contatto con la nostra:

Christe fabe votis Gregorii et Astraconde docis quod Musthiole obtulerunt martire Christi hoc tegmen ciburii..... temporibus domni Luitprandi catholico regis..... Arcadii presoli tempore... (4)

e sul ciborio di Valpolicella:

Edificatus est hanc civorius tempore domno nostro Lioprando rege et v.b. pater nostro Dominico epescopo... (5)

---

(1) Spreti: *Iscrizioni antiche ravennati.*
(2) Savioli: *Annali bolognesi.*
(3) Troia. l. c.
(4) l. c.
(5) l. c.

In tale modo noi facendo incominciare la nota cronologica con le parole *domnis nostris,* consideriamo sottintesa l'altra *regnantibus* fornitaci dalla diplomatica e dalla epigrafia longobarda.

γ). Maggiori ragioni di dissenso con Trauzzi troviamo nella lettura del testo. Egli seguendo la spiegazione portata avanti per la prima volta dal Savioli, che l'ebbe dal Marini, accetta di interpretare il gruppo *ihb* come racchiudente la parola *iherusalem*: ma in questo caso noi ci troviamo di fronte ad una difficoltà insormontabile, perchè una volta che si è fissato che i nomi dei re e del vescovo compiono la. funzione di nota cronologica, ne consegue che manca il soggetto del verbo *optulerunt.* Chi portò allora, al catino di santo Stefano la *sua percepta?* La prima conseguenza che sembrerebbe derivare da questa obbiezione è che tutto l'edificio del Trauzzi debba crollare. Ma la sua argomentazione è troppo solida, e troppo evidente la sua partizione perchè ci sia riuscito, per quanto abbiamo cercato argomenti decisivi, di poterla attaccare. Scorgiamo invece che il punto debole è localizzato nella interpretazione del gruppo *ihb* come significante *iherusalem,* e che bisogna invece ritenerlo nascondente il soggetto del verbo *optulerunt,* il nome cioè di quelli che portarono le loro *percepta* al vaso. È vero che noi non siamo capaci di decifrare quel gruppo, ma questo non toglie nulla alla forza del nostro ragionamento.

δ). Troviamo che la formula apprecatoria come è stata letta da Trauzzi non risponde appieno alla situazione di fatto presentataci dalla epigrafe e che è molto più semplice e logica la spiegazione di Lanzoni:

mun [era] *ac* [haec] *minuerit deus requiret.*

Così per quello che riguarda la lettura dell'epigrafe noi crediamo doverla proporre così:

α) [ab] *humilibus* [vel: humilium] *vota suscipe domine.*

β) [regnantibus] *domnis nostris liutprante et ilprant regibus et domno barbatu episcopo sancte hecclesie bononiensis*

γ) hic ihb sua percepta optulerunt unde unc vas inpleatur in cenam domini salvatoris

δ) et si qua [quis] *munae* [munera haec] *minuerit deus requiret.*

Questo per quanto riguarda la lettura: ora ci è necessario fornire alcune spiegazioni sul contenuto della epigrafe, che serviranno così a confermare le conclusioni del Trauzzi e le nostre, e diciamo:

1° - che la epigrafe non riguarda la dedicazione del catino;

2° - che fu scolpita in occasione di una speciale oblazione (*vota, percepta, munera*) connessa con la cerimonia della *feria V in coena domini*, o con la quotidiana commemorazione dell'eucarestia;

3° - che i doni non servirono per offrire il vaso ma *unde* [*ut*] *impleatur unc vas;*

4° - che i doni non furono offerti dai re e dal vescovo, perchè oltre le ragioni che derivano dalla schematica partizione dell'epigrafe bisogna rilevare:

a) che l'atto che sarebbe stato compiuto dai re non consente l'associazione col vescovo, perchè è inamissibile che i re per fare un dono ad una chiesa, e un dono di tal fatta, avessero bisogno del concorso del vescovo della chiesa stessa, il quale in ogni caso sarebbe stato l'accettante e non l'offerente;

b) che è ugualmente inamissibile che i re per fare l'offerta abbiano ricorso a delle *percepta*, che implicano un concetto di collettività, e nel caso poi insieme al vescovo.

Se poi invece di *percepta* si volesse leggere *praecepta*, possibilità che escludiamo *a priori*, osserviamo:

α) che siccome *praeceptum regis* significa *diploma regium*, *charta regia*, non si concilia l'esiguità della materia colla solennità dell'atto;

β) che un diploma regio esclude il concorso del vescovo, che non poteva figurare come precettante insieme

ai re in un pubblico atto, regolato da sicure norme cancelleresche, e fondate su più sicuri principii di diritto;

c) egualmente se si trattasse di un costituto vescovile, i re non vi sarebbero nominati che nella nota cronologica.

Data dunque questa reciproca esclusione di termini, e considerato che la congiunzione *et* stabilisce invece uno stretto rapporto fra i nomi dei re e quello del vescovo, ne resta che il passo che noi abbiamo accettato di considerare come nota cronologica, inchiuda un ablativo di tempo che non ha nulla a che fare coll'altro rappresentato dalla parola *humilibus*.

5° - che, come abbiamo constatato, invano si cercherebbe il soggetto del verbo *optulerunt*, che pure doveva averlo, e che esclude la intenzione di presentare memoria di un'azione anonima. Trauzzi che ha sentito la difficoltà ha creduto superarla cercando questo soggetto nella parola *humilibus* della formula invocatoria, ma la spiegazione non regge, sia perchè il testo dell'epigrafe non ha ragioni di attacco diretto coll'invocatoria dalla quale è separato dalla nota cronologica, sia perchè la parola *humilibus* non significa proprio nulla facendo parte di una comunissima formula iniziale epigrafica nella quale non ci è permesso vedere più intenzione di quella che l'epigrafista vi abbia posto; sia infine perchè mentre ci troviamo di fronte ad un atto che si è creduto degno di speciale commemorazione, lo si sarebbe poi voluto enunciare anonimo, ed invece come abbiamo detto, l'uso della terza persona plurale in forma attiva rappresentata dall'*optulerunt*, esclude tale intendimento;

6° - che quanto al significato delle parole *in cenam domini*, può discutersi se si intenda parlare specificatamente della *feria V in coena domini*, o alludere in senso più largo alla celebrazione del mistero eucaristico. Nel primo caso il catino doveva essere usato solo una volta l'anno, e non è difficile scorgere a quale particolare uso fosse adibito, dato che conosciamo perfettamente le cerimonie speciali del Giovedì santo; nel secondo si sarebbe

adombrata la quotidiana celebrazione del culto, ed allora potremmo considerare l'epigrafe come commemorante l'iniziarsi di un fatto tutto nuovo per santo Stefano.

7° - che l'epigrafe uscita da una mente barbara fin che si vuole, ma che si manifesta molto bene ordinata, porta già nell'*hic* la determinazione di luogo, cosicchè anche sotto questo punto di vista è più logico cercare nel gruppo $\overline{ihb}$ il soggetto di *optulerunt,* anzichè una ulteriore spiegazione di luogo resa dall'*hic* perfettamente inutile;

8° - che il gruppo $\overline{ihb}$ per spiegare il quale noi non abbiamo nessuna preordinata intenzione, non risponde se lo si voglia torcere a significare *iherusalem* ai criteri di abbreviazione seguiti dall'epigrafista.

Infatti le abbreviature, tranne quelle ormai ridotte a forma stereotipica perchè di uso continuo come *dd*; *nnr;* *dn;* *ds* si presentano a noi così:

a) $\overline{\text{RCB}}$·

b) $\overline{\text{PISC}}$·

c) $\overline{\text{HCCL}}$·

d) $\overline{\text{BNNSS}}$ (1)

e) $\overline{\text{IHB}}$

f) $\overline{\text{SALAS}}$

g) $\overline{\text{RQ}}$·

Ora di fronte a questa schematica esposizione la sigla $\overline{ihb}$ non si avvicina, neppure se si consideri la *b* corruzione di *r,* alla lettura *iherusalem* per queste ragioni:

(1) Si noti che qui bisogna considerare espressa la vocale o dalla seconda curva della B perchè questa lettera si presenta come non avviene negli altri casi e anche nella P e nella R, col peduncolo delle curve aderente all'asta verticale.

α) se rappresentasse come si riscontra nei gruppi *a*, *b*, *c*, *d*, *f*, *g*, la intera prima sillaba seguita da consonanti delle altre, mancherebbe la lettera *e* della quale l'epigrafista fa uso continuo perchè non gli costava nè fatica nè spazio, potendo esprimerla colla semplice aggiunta di lineette orizzontali alle aste verticali delle consonanti, come abbiamo esempio che si adatta al caso nostro di *h* e di *r* congiunta all'*e* nei gruppi *a*, *e*, *c*.

Inoltre nei casi citati *a*, *b*, *c*, *g* la troncatura della parola è segnata da un punto che non riscontriamo nei gruppi *d*, *f* dove la consonante finale è espressa;

β) nelle abbreviazioni dei gruppi che presentiamo prevale la tendenza a produrre, oltre qualche vocale che non manca mai, anche le consonanti di qualcuna delle sillabe che seguono la prima, conformandosi alle regole di quella monogrammatica ben note agli studiosi di cose bizantine, e secondo le quali non si ripeteva lettera già espressa nel tema iniziale, che per noi sarebbe la prima sillaba. A questa tendenza non si uniforma il gruppo *ihb* nè vale l'opporci che ad esempio nei gruppi *a*, *b*, *c*, *g*, mancano alcune di queste consonanti, perchè sono sostituite dal punto che segna la troncatura della parola, e nel gruppo *f* dove manca la R perchè vi è invece espressa la consonante finale.

9° - che dopo ciò manca qualunque criterio di analogia che autorizzi la tanto desiderata lettura.

Prima di terminare aggiungiamo che la sigla in questione *ihb* è per noi ora illeggibile pel fatto che non si trova più nella sua forma originale: anche solo una ventina di anni fa non presentava le caratteristiche di oggi. La difficoltà di lettura hanno certamente indotto a ripuliture e a tentativi di aprire qualche supposto solco nel marmo, che in realtà non esisteva, non ne avranno però mai chiuso, snaturando così l'opera del primitivo scalpellatore.

Noi però abbiamo osservato che nell' epigrafe la let-

tera B ricorre 7 volte, e che in 6 casi è uniformemente scolpita e con piena regolarità; nel gruppo nostro invece la seconda curva della lettera non va a congiungersi come in tutte le altre alla estremità dell'asta, ma la raggiunge ad una certa altezza presentandoci la forma inconsueta che si nota nel gruppo *e*.

Che cosa vi fosse prima noi non sappiamo dire, in passato vi fu chi credette scorgervi altri caratteri, ma può darsi che si tratti di rilievi non troppo esatti, tanto più che anche oggigiorno la lettera *b* si presenta sullo stesso piano di tutte le altre, che non mostra incavature di sorta, e se è ammissibile la incisione di qualche nuova linea, non si può accettare l'ipotesi di cancellature al posto delle quali dovrebbe trovarsi una insenatura nel marmo che invece non è dato riscontrare

Concludiamo adunque che fino a tanto che non si sia demolita la partizione del Trauzzi e le ragioni da noi portate nei singoli esami, non si possa logicamente ricercare nel gruppo in questione altro che il soggetto di *optulerunt*. E quando questa conclusione fosse accettata, diventerebbe anche facile il trovare gli avvenimenti che determinarono la incisione di quella epigrafe. Ma questo uscirebbe dai limiti che ci siamo proposti, e perciò poichè non abbiamo tenuto nascosto il nostro pensiero e le nostre conclusioni su tale materia, lasciamo ad altri l'incarico di approfondire maggiormente la ricerca.

Sentiamo il dovere dopo questa nostra umile fatica, di rivolgere un pensiero che esprima la nostra gratitudine al venerato prof. Falletti che con tanta benevolenza ha voluto assisterci in questo tentativo di illustrazione della tanto discussa epigrafe stefaniana.

Un altro documento ci rimane di questi stessi tempi: la croce marmorea che sorge nel mezzo della navata principale della chiesa di san Giovanni in Monte, e che cer-

tamente vi si trovava prima del 1180 quando furono scritte le nostre leggende.

Questo piccolo monumento consta di tre parti: un ricchissimo capitello romano che capovolto serve di base a un rocchio di colonna sostenente una croce marmorea. Sulla colonna, in alto, si legge questa indicazione:

Barbatus prb fieri erogavi

e di sotto si vede incavata una piccola crocetta greca che non presenta notevoli caratteristiche.

Sulla colonna la croce marmorea, una delle tante che ci restano a Bologna e altrove, porta scolpiti da un lato grossolani fregi e dall'altro in uno spazio rettangolare sotto altri fregi, questa iscrizione:

in di no renova crux temporib dom Vitale epsc [1].

Di questo vescovo Vitale abbiamo memoria in un placito di Carlomagno del 29 giugno 801.

---

[1] Il conte Gozzadini che per primo pubblicò questa epigrafe, crede doversi leggere: *indictione nona*, *renovata crux* etc. Noi crediamo invece debba leggersi: *in dei nomine*, perchè altrimenti la nota cronologica sarebbe spezzata in due parti, collocate una in principio e una in fine dell'epigrafe. Se si fosse voluto esprimere l'indizione pensiamo la si sarebbe collocata così: *temporibus domno Vitale episcopo indictione nona*. Per questa ragione riteniamo più logica la nostra interpretazione.

Il conte Gozzadini mostra anche di credere che le due epigrafi, quelle sulla croce e l'altra sul rocchio della colonna si riferiscano allo stesso tempo nel quale la croce fu rinnovata, e da questo dubbio non si toglie. Ma l'esame delle due epigrafi non consente di riunirle nel rinnovamento al quale accenna una di esse, perchè dovremmo trovarle riunite nella espressione intera del concetto che Barbato *fieri erogavit* per la rinnovazione del monumento ai tempi di Vitale vescovo. Data e dedica sono unite in una sola epigrafe sulla croce di Budrio.

Perciò riteniamo la epigrafe di Barbato relativa alla dedica di tutto il monumento; l'altra posta sulla croce riguardante la sua parziale rinnovazione, avvenuta per cause a noi ignote forse quando fu collocata in chiesa.

Il piccolo monumento, se se ne tolga il ricchissimo capitello che serve da base sembra non rappresentarci altro che una croce stradale; la sua perfetta conservazione ci fa ritenere che non sia stato esposto alle intemperie in luogo aperto, e perciò possiamo dire che o fu molto presto trasportato in chiesa, o vi fu costruita sopra una edicola o tabernacolo.

Non può a meno di colpire subito la coincidenza fra il nome di questo Barbato prete e quello di Barbato vescovo che abbiamo incontrato nella iscrizione sul catino marmoreo di santo Stefano. Sulla contemporaneità dei due monumenti ci sembra difficile sollevare dubbi: quanto al nome Barbato, ivi espresso, si tratta certamente di un nome longobardo incominciato a diventare comune fra quel popolo verso la fine del VII secolo, perchè uno dei suoi santi nazionali era Barbato vescovo di Benevento, del quale ci resta ancora una vita, e che è anche ricordato da Radoino nelle gesta di san Paldone di Lucera. E tal nome era tanto più celebre perchè al santo si attribuiva di avere colle sue mani abbattuto il celebre noce di Benevento, che tanto posto occupa nelle leggende medioevali.

Dobbiamo dunque constatare che l'entrata non pacifica di Liutprando in Bologna segnò anche la introduzione di clero a lui devoto in città, e questo fatto non ci riesce nuovo.

I bizantini, dopo la guerra gotica, avevano tentato di ellenizzare tutto il paese nuovamente conquistato, e da questo tentativo non era sfuggita la chiesa. Nella Pentapoli, nell'Esarcato e nella Venezia il piano era egregiamente riuscito a mezzo di alti dignitari ecclesiastici venuti dall'Oriente, ma più servendosi della propaganda di monaci greci, che avevano dovunque stabilite le loro egumenarchie [1].

---

[1] In un lavoro che abbiamo già ultimato e che comparirà fra poco in una rivista d'arte, mostriamo lo sviluppo edilizio di Ravenna sotto le diverse dominazioni romana, imperiale, gotica e bizantina.

Ma quando tutto l'edificio pazientemente eretto dagli Esarchi rovinò insieme alla dominazione bizantina sotto i ripetuti attacchi dei Longobardi da una parte e della chiesa romana dall'altra; nella organizzazione ecclesiastica, quelli che per primi risentirono gli effetti della rovina, furono coloro che erano stati i più attivi ed efficaci cooperatori di quella politica: i monaci.

Così assistiamo in Ravenna alla loro cacciata dallo Spirito Santo, da santa Maria in Cosmedin, da san Lo-

---

Per quel che riguarda la sacra edilizia durante il governo degli Esarchi facciamo rilevare come nella regione che si stendeva intorno al *Theodoricianum*, dove risiedevano i funzionari imperiali, e fin fuori delle porte Vandalaria e di Cesarea, si fosse sviluppata una piccola città santa orientale: san Salvatore in Calchi, san Teodoro minore, i santi Sergio e Bacco, santo Stefano in fondamento, santa Maria in Patrimonio, santa Maria in Cosmedin, santa Maria del sacro palazzo, san Luca del sacro palazzo, santa Maria in Pace, santa Maria ab Blachernas sono i principali edifizi di questo santuario e quasi la espressione dei sentimenti religiosi e della politica dei funzionari di Costantinopoli risiedenti in Ravenna.

Quel che più in grande succedeva nella capitale, in minori proporzioni si verificava nelle altre città: a Ravenna l'Esarca appoggiava il suo piano di penetrazione religiosa coll'opera dei monaci orientali e per loro mezzo influiva sulla coltura del clero, sulla sua organizzazione, sugli interessi delle chiese locali, e persino sulla sacra liturgia: questi monaci oltrechè rappresentare in Italia le idee e le tendenze orientali che per suo mezzo penetravano nel clero locale, godevano di grande autorità pel fatto che a Ravenna avevano assunto il carattere di clero ufficiale del sacro palazzo; ugualmente nelle provincie erano costituiti a fianco del duca, nelle città del tribuno.

Si comprende benissimo la politica ecclesiastica dei funzionari bizantini dai risultati ai quali portò nell'Esarcato quando parve trionfare il disegno di avere fatto del metropolitano ravennate un patriarca indipendente da Roma, che protetto dal governo e sostenuto nelle sue pretese, potesse assumere in Italia la funzione di docile strumento nelle mani dell'Esarca, come il patriarca di Costantinopoli lo era in quelle dell'imperatore.

Così la chiesa di Roma custode delle tradizioni latine, sarebbe stata ridotta pian piano nelle condizioni di chiesa di provincia, e l'ellenismo avrebbe in tal modo trovata aperta la via per imporsi.

renzo in Cesarea, e vediamo il loro posto occupato da monaci benedettini, che man mano si stendono poi a s. Apollinare in Classe, a s. Martino in Coelo aureo, a s. Vitale, a s. Maria in Palazzolo etc. Dove invece i longobardi affermavano il loro dominio furono monaci chiamati da quei re, o clero longobardo che li sostituirono; nè si trascurava, appena le circostanze lo permettessero, di occupare anche le sedi vescovili.

Noi non possiamo dire che le due epigrafi del catino di Pilato e della croce di san Giovanni in monte ci parlino dello stesso Barbato prima prete poi vescovo, quantunque vi siano grandi probabilità per identificarli, ma nell'un caso o nell'altro è molto eloquente il fatto di trovare a Bologna e localizzato vicino a santo Stefano memorie del clero longobardo subito dopo la conquista di Liutprando. Questo ci induce a sospettare, poichè i longobardi rispettavano, per quanto le esigenze politiche lo permettevano il clero latino, che vi avessero preso il posto degli invisi monaci basiliani.

Pare a noi che questo stabilimento del clero longobardo a santo Stefano, sia rivelato anche dal trovare in quel gruppo di edifici una chiesa dedicata a san Giovanni Battista che era il santo protettore della loro nazione, ed al quale, per affermarsi nelle diverse località, dedicavano santuari. Anche l'altra chiesa posta al di là della via Emilia quasi di fronte a santo Stefano e dedicata a san Michele e per di più dei lebbrosi, la lebbra fu una malattia permanente fra i longobardi, e la loro legislazione se ne occupa su larga scala, ci fa seriamente pensare. Noi non possiamo prendere sul serio l'opinione di coloro che pretendono considerare lo stranissimo gruppo degli edifici di santo Stefano ed adiacenze, come un tutto organico pensato in un sol tempo e da una sola mente, perchè siamo convinti, e alla nostra convinzione suffragano i risultati del nostro studio, che alla risoluzione del problema stefaniano non si possa arrivare, che partendo dal principio di ricercare elementi sovrappostisi in diversi tempi e sotto

le più svariate influenze. Influenze che dobbiamo ritenere come strettamente connesse allo svolgersi degli avvenimenti storici.

E qui ci accade di dovere rilevare un altro indizio della presenza di monaci greci a santo Stefano, indizio che ci è offerto dalla constatazione del ripetersi a Bologna di una consuetudine strettamente legata ad una cerimonia di origine bizantina che si svolgeva in Ravenna e della quale erano attori principali l'esarca, l'arcivescovo e i monaci greci con a capo l'egumeno di santa Maria in Cosmedin.

Girolamo Rossi ci ha conservato la descrizione del cerimoniale col quale veniva introdotto in Ravenna il nuovo arcivescovo, quando ritornava da Roma dopo avervi ricevuto dal Papa la consacrazione episcopale ed il sacro pallio.

Il racconto del Rossi presenta anacronismi che dimostrano come durante i secoli che seguirono la dominazione bizantina, e specialmente nell'epoca feudale e comunale, quella cerimonia subisse alterazioni ed aggiunte, le quali però non ne snaturano nè lo svolgimento, nè il primitivo aspetto. Sono ora smarrite le carte dalle quali il Rossi attinse, ma noi che conosciamo intimamente quello storico acuto e coscienzioso, non dubitiamo della sua fedeltà, tanto più che altre nostre ricerche su cerimonie affini ci hanno dimostrato come le antiche formule non subissero nella chiesa ravennate cambiamenti sostanziali nel volgere dei secoli.

Quel che con sicurezza si può accettare del racconto del Rossi, come riguardante i tempi esarcali si riduce a questo:

L'arcivescovo arrivando da Roma, dopo il lungo viaggio riposava a Classe presso la tomba di sant'Apollinare, poi procedendo verso la città si fermava alla chiesa di san Lorenzo in Cesarea, abbazia di monaci basiliani, dove si trovavano ad attenderlo l'esarca accompagnato dal clero greco con alla testa l'egumeno di santa Maria in

Cosmedin, costituito in dignità superiore a tutti gli altri monaci d'Oriente che dimoravano in Ravenna.

Mentre il clero iniziava l'ufficiatura in rito greco col canto di inni e litanie, l'egumeno rivestiva il novello arcivescovo degli abiti pontificali. Dopo di che si formava un corteo al quale partecipavano l'esarca, il clero greco, l'arcivescovo e l'arciprete. Invece di entrare per la porta di san Lorenzo, si giravano le mura fino alla porta Ursicina, e durante il tragitto si accompagnavano al corteo i notai della chiesa ravennate ai quali l'arcivescovo presentava le *formata* probative della sua valida consacrazione. Arrivati alla porta Ursicina prima che se ne varcasse la soglia, un palafreniere si toglieva i calzari, e a piedi nudi, tenendo per la briglia il cavallo dell'arcivescovo lo accompagnava fino alle scalinate dell'Ursiana. Qui l'esarca unendosi al clero della basilica conduceva l'arcivescovo fino all'altare, dove giunto, dice il Rossi, gli trasmetteva il *regium sceptrum*, che aveva preso in consegna nella basilica di s. Lorenzo: che cosa fosse questo *regium sceptrum* non sappiamo dire, ma è da escludere che si tratti del pastorale non usato prima del secolo XI. Si tratta forse di una insegna propria degli arcivescovi ravennati, di importazione orientale della quale ci rimane traccia anche in secoli più tardi.

A Bologna in tempi molto più tardi troviamo una cerimonia che assomiglia molto alla ravennate, e che ha anzi con quella un punto sostanziale di contatto. Il nuovo vescovo ritornando da Ravenna si fermava alla basilica di santo Stefano dove l'abbate lavatigli i piedi, lo rivestiva degli abiti pontificali; da santo Stefano poi a piedi scalzi per la porta Ravegnana, accompagnato dal magistrato e dai cittadini si recava a san Pietro.

Come si scorge le due cerimonie mostrano nella loro origine una perfetta identità: la sola differenza sta in questo che a Bologna per quel che riguardava la persona del vescovo, l'uso del procedére a piedi scalzi si era conservato inalterato, mentre a Ravenna, forse per in-

fluenza dei tempi feudali, l'arcivescovo commetteva al suo palafreniere di compiere per lui quell' atto di umiltà e di rispetto che era stato nelle consuetudini dei suoi predecessori.

Non ci pare si possa contestare che la consuetudine bolognese, non sia derivata dalla ravennate, e siccome il primo ricevimento del nuovo vescovo era riservato al rappresentante del potere centrale assistito dal suo clero, affermando così il gradimento e la protezione imperiale, e di più colla consegna del *regium sceptrum* dimostrandosi che gli si concedeva la facoltà di governare la chiesa, ci appare più che probabile che il privilegio esercitato in tempi posteriori dall' abbate di santo Stefano, non sia che la continuazione dell' atto di riconoscimento esercitato dal tribuno bizantino insieme al clero greco, e che perciò santo Stefano anche sotto questo punto di vista debba con tutta probabilità considerarsi essere stato stazione di monaci basiliani.

Altro documento dimostrante come grande fosse la venerazione per le tombe dei santi Vitale ed Agricola troviamo, pochi anni dopo l'epigrafe del catino di Pilato, nella capsella di Clermont, la quale ci ricorda che *de caput sancti Agrigili et de sancti Vitalis schina Haddebertus episcopus* (*Arvernorum*) *in Bononia civitate iubente Carolo rege recipit festo eorum III id. decembris* (11 decembre) (1). Questo documento coll'aiuto dell'altra epigrafe che lo accompagna è databile, e ci riporta ad un avvenimento del 786, quando Carlo sceso in Italia, recandosi a Firenze, dove si trovava il giorno di Natale, si fermò a Bologna e fece estrarre le reliquie dei due santi destinandole alla cattedrale di Clermont, che fino allora aveva posseduto solamente i *sanctuaria sumpta a corpore*.

Tale constatazione è utile oltrechè per affermare la visita del re Carlo alle tombe dei due santi, per illumi-

---

(1) BOLLAND, d. IV. Nov.

nare meglio la cronologia del suo viaggio potendosi dire che l'11 dicembre si era fermato a Bologna dove assistette alla celebrazione della festa dei martiri, tanto venerati nelle Gallie.

Per due interi secoli ci troviamo nella oscurità più completa intorno a santo Stefano fino a che non incontriamo nell'anno 887 il diploma di Carlo il Grosso a Wibodo vescovo di Parma nel quale si legge un primo sicuro accenno alla denominazione *Hyerusalem* che così frequentemente ricorrerà dopo in tutte le carte stefaniane: *sanctum Stephanum qui dicitur sancta Hyerusalem.*

Per comprendere il valore di questa carta regia, bisogna che ci portiamo alquanto più indietro, quando dopo la morte dell'imperatore Lodovico (875) si erano incominciate a manifestare due diverse fazioni nel partito imperiale: la francese e la tedesca. Mentre i papi appoggiarono la loro politica alla parte franca, gli arcivescovi di Ravenna si diedero alla seconda, sostenendola con molto entusiasmo, unitamente ai vescovi e agli abbati delle più potenti abbazie della loro provincia: Carlomanno e Carlo il Grosso ebbero fra i loro fautori più efficaci oltrechè il metropolita ravennate, l'abbate di Nonantola e il potentissimo Wibodo vescovo di Parma, e la loro incoronazione segnò anche un trionfo della politica ravennate.

Il conflitto fra Roma e Ravenna entrò così nuovamente in una fase molto acuta, e l'arcivescovo Romano ci appare quasi colla fisonomia di uno scismatico. Una delle sedi suffraganee dove più si fanno sentire le conseguenze di questo disordine è Bologna, dove contro il legittimo vescovo Severo vediamo innalzato sotto la protezione ravennate l'antivescovo Mainberto. Questo Mainberto, chierico bolognese, amicissimo dell'arcivescovo Romano presso il quale convisse, ci appare ritratto a fosche tinte nelle lettere di Giovanni VIII: imposto alla città potè sostenersi coll'appoggio della fazione tedesca.

Dal diploma di Carlo il Grosso apprendiamo che egli

donò a Wibodo di Parma alcuni monasteri dipendenti dal vescovo di Bologna fra i quali troviamo il nostro santo Stefano. Il professor Gaudenzi opina che egli così operasse per fare dispetto al suo rivale Severo, ma noi non riteniamo molto persuasiva questa ragione, perchè il professor Gaudenzi parte dal presupposto che a santo Stefano fosse la cattedrale, ciò che invece è ancora da dimostrarsi. Intanto bisogna notare che la donazione comprende non una ma più chiese, che ci resta ancora l'atto del 16 marzo 884, col quale anche s. Prospero in Panigale passa alla chiesa di Parma, e che finalmente già a questi tempi bisogna ritenere come nettamente distinta la chiesa di santo Stefano dalla basilica dei ss. Vitale ed Agricola, la supposta cattedrale. Ci pare più verosimile il pensare che con le sue donazioni a Wibodo, Mainberto cercasse di procacciarsi quell'appoggio presso la corte imperiale del quale per la sua irregolare posizione sentiva forte il bisogno. E Wibodo, astutissimo, sfruttando la situazione, riuscì in tale modo a saccheggiare a proprio vantaggio i possessi della chiesa bolognese facendosene poi legittimare la donazione per diploma imperiale.

Riguardo alla opinione del prof. Gaudenzi bisogna notare che pur senza arrivare alla sua recisa affermazione, sotto un certo punto di vista potrebbe ammettersi qualche possibilità nelle intenzioni che egli attribuì a Mainberto. L'esistenza contemporanea di due vescovi implica necessariamente la necessità di due sedi episcopali: se Mainberto sostenuto dal partito che trionfava, risiedeva in città, Severo coi suoi ne era uscito, e con ogni probabilità si era ritirato ai ss. Vitale ed Agricola vicino a santo Stefano, perchè è là che in tempo di scisma vediamo in altri casi riparare uno dei contendenti. Donando adunque Mainberto la chiesa di s. Stefano ed altre a Wibodo, otteneva il duplice scopo di cattivarsene l'animo e di porre a fianco della sede del suo rivale un incomodo vicino che oltre all'essere un potentissimo vescovo era uno dei più caldi fautori della fazione tedesca.

E santo Stefano rimase per quasi un secolo nelle mani dei vescovi di Parma, fino a che nel 973 il parmense Uberto ed il bolognese Adelberto a mezzo del suo arcidiacono Giovanni, si accordarono a Marzaglia per uno scambio di beni, mentre altri ne furono resi con successivo atto del 9 settembre. Al vescovo bolognese ritornarono così i suoi antichi possedimenti fra i quali santo Stefano: ad Uberto di Parma fu in compenso ceduta la pieve di Monteveglio.

Dieci anni dopo il 973 [1] troviamo a santo Stefano il primo abbate del quale si trovi traccia nell'archivio dei benedettini di quella abbazia; archivio che come ha notato il professor Gaudenzi sembra pervenuto a noi completo, dal che appare che la entrata di quei monaci sia una conseguenza della restituzione di Marzaglia. Il vescovo Adalberto rientrato in possesso del monastero colla evidente intenzione di risollevare il cadente santuario che da ogni parte rovinava dopo il secolare abbandono, chiamò ad officiarlo i monaci dalla abbazia di s. Bartolomeo di Musiliano. Infatti i primi documenti dell'archivio riguardano il possesso dei beni che dal vescovo passarono ai monaci, e che certamente costituirono la dotazione fatta alla nuova famiglia colà insediata, quelli che seguono dal 983 in avanti rappresentano concessioni od accettazioni fatte dagli abbati.

Ci avrebbe fatto molto piacere il potere su questo argomento dire una parola meno incerta ma ne siamo stati impediti. Le carte di santo Stefano che si trovano all'Archivio di Stato non essendo ordinate richiedevano un troppo lungo esame, reso anche meno agevole dalla non facile lettura dei documenti anteriori al 1000; ci eravamo perciò fidati di potere consultare la trascrizione

---

(1) Arch. di Stato di Bologna. - Fondo di Santo Stefano cart. 31'/967' n.° 11: a. 983: *Victor abbas mon. Sancti Stephani qui v. gerusalem.*

fattane dal Breventani, ma questo non ci è stato possibile neppure nel più ristretto limite del regolamento stabilito per la consultazione degli spogli lasciati da quel valente erudito; la ristrettezza del tempo d'altra parte ci ha impedito di riparare le conseguenze dell' avere creduto che quanto era stato con tanta solennità promesso si sarebbe saputo far rispettare: ci dobbiamo perciò accontentare del poco che abbiamo potuto alla meglio mettere insieme.

La vita di san Bononio abbate scritta da Ratberto di Lucedio, alla quale come abbiamo detto si devono assegnare come periodo di redazione gli anni che corrono dal 1026 al 1032, ci parla non solo della *Hyerusalem* stefaniana, ma ci dice anche che fin dai tempi nei quali Bononio fu monaco a santo Stefano e cioè prima del 990, in Bologna si attribuiva a san Petronio la fondazione in quel luogo di memorie che ricordassero in qualche modo i luoghi santi di Palestina: *Bononius itaque .... ab infantia Deum timere didicit et sancta illius urbis* [*Bononiae*] *loca visitare quae ad imaginem Palestinae beatissimus Petronius in patria constituerat, unde monasterium sancti Stephani prae omnibus dilixit ubi frequentoria domenicae passionis mysteria expressa vidibat* (1).

Nel 1180 finalmente troviamo il gruppo delle leggende che formano l'argomento di questa trattazione. Dovremmo

(1) Il chiarissimo padre Savio, a proposito delle nostre constatazioni riguardo alle due vite di san Bononio, ci scrive esprimendoci il dubbio che la v. R., poichè è così concorde colle cronache galliche relative alla distruzione del santo Sepolcro, e specialmente con Rodolfo Glaber, non sia altro che un rifacimento del XII-XIII secolo. Secondo l' illustre critico, poichè permane la difficoltà di trovare posto a un Pietro vescovo di Vercelli intorno al 1010, lo scrittore, avendo conosciuta l' opera del Glabro, avrebbe collegato la presenza di san Bononio in oriente agli avvenimenti del 1009-1010; e secondo lui non

dunque ora procedere al commento della vita al quale siamo arrivati, come quello che racconta e descrive, secondo l'anonimo autore, le origini e lo stato degli edifici stefaniani quali erano e quali si credevano ai suoi tempi. Ma noi non crediamo di essere in grado di esaminare quel passo se prima non avremo esposto il risultato di alcuni nostri rilievi fatti direttamente sulle fabbriche che ancora sussistono, e che serviranno a darci forti prove per argomentare.

---

sono sufficienti le ragioni addotte dal Franke per giustificare la esistenza di un Pietro nella sede di Vercelli al principio dell' XI secolo.

Ripresa perciò in attento esame la questione, ci siamo persuasi che se è di difficile risoluzione il problema che riguarda il vescovo Pietro, altrettanto è facile stabilire che la cronologia fornita dal Lanzoni non regge affatto, e che d' altra parte i documenti confermano pienamente le date secondo che scaturiscono dal racconto di Ratberto. Infatti:

1.° non è possibile che san Bononio fosse a santo Stefano prima del 970, poichè, come abbiamo veduto, è nel 973 che questo monastero viene restituito al vescovo di Bologna e solo qualche anno dopo i benedettini vi fanno il loro ingresso;

2.° egualmente san Bononio non potè essere al Pereo prima del 992-93, epoca dello stabilimento di quella colonia eremitica;

3.° come lo dimostrano il documento del 998 che pubblichiamo in appendice e la procurazione giudiziaria, la fondazione del monastero di Marturi avvenne solo nel 998, e la partenza di san Bononio da Marturi non può in alcun modo collocarsi prima del 998; anzi è accertata dopo il 1001.

Le ricerche cronologiche che si possono fare intorno alla vita di san Bononio debbono perciò avere per punto di partenza le due date del 998, 1001.

Per accettare l' opinione del padre Savio occorrerebbe dunque ammettere che Bononio fu in Terra Santa e a Lucedio prima che a Marturi, nel qual caso ci troveremmo di fronte alla difficoltà insormontabile, che scaturisce dal racconto di entrambe le vite e specialmente dalla concordanza che, senza tener calcolo dello scritto del Glabro, risulta fra Ratberto e i documenti sopracitati, che essendo completa non ci autorizza ad arbitrarie demolizioni.

Resta però a chiarire la questione del Pietro che sarebbe stato vescovo di Vercelli intorno al 1010, e non trovando, come il padre Savio

II.

LE FABBRICHE DI S. STEFANO

La prima cosa da farsi per trovare una solida base sulla quale appoggiare il nostro ragionamento è di ricercare i diversi livelli del suolo che riscontriamo nei nostri edifizi. Attualmente noi conosciamo due altezze:

1.° quella del piano stradale che noi fissiamo nella via Santa di fronte a via Gerusalemme, non fornendo l'altro della piazza santo Stefano e della omonima via fin verso strada Cartoleria un dato attendibile, perchè come vedremo, dovuto a interramenti avvenuti per cause eccezionali;

2.° quella quasi uniforme del piano della chiesa dei ss. Vitale ed Agricola, di santo Stefano, di san Giovanni

---

crede. sufficienti le spiegazioni di Franke, che a noi però pare non si possano così facilmente respingere, occorre pensare piuttosto che Ratberto possa aver connesso la dimora di Bononio, che fino a documentazione in contrario dobbiamo ritenere avvenuta dopo la cacciata da Marturi, con la prigionia di Pietro avvenuta in precedenza abbellendo così e dando maggiore importanza a precedenti relazioni che gli constavano tra il Pietro morto nel 997 e Bononio.

La somiglianza tra la v. R. e il passo di Roberto Glabro, non ci dà ragioni sufficienti per demolire tutta la sorprendente concordanza tra Ratberto e i documenti superstiti, tanto più che Roberto Glabro era in Italia presso a poco nei tempi in cui Ratberto scriveva e vi fu anche dopo. e le fonti a cui egli ha attinto possono essere comuni. perchè è sul racconto dei reduci di Terra Santa che si formarono quelle cronache, e tanto Bononio che il suo compagno Alcherio erano, per la posizione goduta presso la corte del Califfo, in grado di informare meglio di ogni altro i ricercatori di quelle notizie.

Del racconto della presa del santo Sepolcro era pieno l'occidente, ed è più facile ammettere la comunanza da fonte, che la derivazione di Ratberto dal Glabro. poichè se quello avesse attinto da questo, crediamo si dovrebbe riscontrare una certa corrispondenza se non di frasi, almeno dell'andamento della narrazione. I plagiari del medio Evo, non avevano certe sottigliezze che si possono riscontrare più tardi, e il loro lavoro era sempre molto grossolano o facilmente constatabile.

Battista, esaminato dalla cripta per le arcate che la mettevano in comunicazione colla chiesa, e che si livella con quello di santo Stefano, del cortile di Pilato, della chiesa della Trinità e del chiostro romanico, che bisogna, per questa ultima costruzione, cercare pochi centimetri sotto l'attuale. Queste altezze, come vedremo sono nella maggior parte databili, perchè sappiamo le epoche nelle quali furono sistemati nuovamente gli edifizi dove le riscontriamo.

Quanto invece all' antico piano dell' epoca romana noi crediamo lo si debba ricercare, molto, ma molto, più in basso. Infatti il prof. Negrioli, il quale ha compiuto una accurata indagine sui diversi frammenti delle vie selciate a trachiti, venute in luce negli ultimi anni, ci ha fornito dati che ci permettono di fermarci, per le località sottostanti alle parti montuose che si avanzavano a mezzogiorno fino al limite del vallo romano, ad una media che oltrepassa i due metri.

Per il luogo del quale ci occupiamo bisogna, tener conto di queste alture che declinavano verso l' antica cerchia delle mura: erano tre, separate dagli avallamenti formati dal corso dell' Aposa che passando vicino all' attuale via d' Azeglio, scendeva alla fossa della città nei pressi delle vie Tagliapietra e val d' Aposa; e dal corso del torrente che era alimentato dalle acque che si riunivano nella vallata di fuori porta Castiglione discendenti da Barbianello. Venivano così a formarsi tre alture la prima a ponente dell' Aposa, nell' angolo costituito dalle vie d' Azeglio e Saragozza; la seconda tra le vie d'Azeglio e Castiglione col suo punto culminante là dove sorse il convento di san Domenico; la terza a oriente della via Castiglione. L' Aposa poi fu deviata verso oriente, fino ad immettersi come ora fa nell' avallamento segnato da via Castiglione.

Santo Stefano si trovava ai piedi della terza di queste prominenze, sulla quale si innalzava, sopra una gibbosità molto pronunziata, la chiesa di san Giovanni in Monte. Questa gibbosità non scendeva allora col dolce declivio

di oggi verso la via Mazzini, ma presentava un ripido salto. Il luogo basso al confronto della soprastante strada nel quale si trova il chiostro romanico, che è la fabbrica stefaniana che più si protende verso san Giovanni in Monte, i fornici delle porte bassissimi testè venuti in luce nel restauro del palazzo Bonora in via santo Stefano, dimostrano che vi era un rilevante dislivello tra l'altura ed il sottostante avallamento, e come l'attuale declivio non sia che la conseguenza di successive opere di riempimento.

Tenuto perciò calcolo, oltre alle generali cause di innalzamento del suolo che hanno agito nelle altre località, del fattore speciale rappresentatoci dai terreni discesi dal mammellone di san Giovanni in Monte alla sottostante accentuata depressione, ne consegue che la media quota di due metri sia da considerarsi piuttosto deficiente per quella località, e convenga meglio accostarsi alle maggiori profondità che per noi sono rappresentate da queste cifre:

Via d'Azeglio, dopo l'albergo Roma . .	m. 2,80
» Drapperie	» 2,50
» Cavaliera, da san Niccolò.	» 2,80
Torre Garisenda	» 2,40
Via Orefici, di fronte al mercato	» 2,40
Porta Mazzini	» 1,70
Via Spaderie verso la via Rizzoli.	» 3.—

Dopo ciò ci crediamo autorizzati a non ritenere esatto il principio che nella chiesa di santo Stefano il piano attuale si possa considerare per quello romano, dicendo che le 7 colonne marmoree posano ancora sulle loro antiche basi, mentre possiamo dire che quel piano corrisponde a quella livellazione che fra poco vedremo appartenere ad edifici costruiti fra il 1000 e il 1200.

E passiamo ora all'esame delle singole parti del santuario stefaniano.

La basilica dei ss. Vitale ed Agricola

Dall' esame dei documenti abbiamo seguito questa chiesa quasi dalle sue origini fino all'11 dicembre 789, quando Carlo Magno, di passaggio da Bologna, vi si fermò nel giorno della festa dei santi martiri, e ne fece estrarre alcune reliquie.

Sappiamo dal *sermo de translatione ss. Vitalis et Agricolae,* che l' edifizio nel 1019 era scoperchiato e cadente, e di questa notizia non possiamo dubitare, per quanto fornitaci da una fonte posteriore di un secolo e mezzo, perchè ci è incidentalmente riconfermata dal *sermo de inventione ss. reliquiarum*, dove si dice che fra il 1080 e il 1100 si pose mano a riedificarlo.

Il monaco afferma che la rovina era dovuta al fatto che per la empietà degli uomini avendo i santi cessato di fare miracoli, nessuno più si curava delle loro tombe, ma questa ragione se poteva essere buona per quello scrittore che voleva giustificare agli occhi dei suoi contemporanei la contestata traslazione dei sacri corpi fatta dall' abbate Martino nella cripta di san Giovanni Battista, ci sembra ora insufficiente. Noi crediamo piuttosto che dopo il periodo longobardo-carolino incominciasse la decadenza degli edifici stefaniani, accresciuta dal fatto che il monastero di santo Stefano per un secolo rimase in mano di lontani padroni, e che anche la chiesa della quale ci occupiamo, quantunque rimasta in possesso dei vescovi di Bologna, risentisse la generale decadenza.

È certo che il risorgimento del santuario si inizia subito dopo che il vescovo parmense ebbe restituito a Marzaglia santo Stefano al bolognese Adalberto, e da questi fu consegnato ai monaci benedettini, che si affrettarono a sistemare per prima, avanti il 1019, la chiesa di san Giovanni Battista.

La ricostruzione dei ss. Vitale ed Agricola avvenne, come abbiamo detto, tra il 1080 e il 1100, e questo lavoro, quantunque snaturato in alcune sue parti da un recente

ristauro, è quello che è pervenuto fino a noi: le basi delle colonne ancora riconoscibili al loro posto originario ci permettono di accertare il piano di quella ricostruzione, che è inferiore di circa 30 centimetri dal piano stradale di via Santa e di via Gerusalemme.

Non è nostro compito parlare qui del materiale scultorio utilizzato nella ricostruzione, perchè si tratta di frammenti erratici romani sulla provenienza dei quali siamo al buio. Riteniamo invece che i due maggiori sarcofagi che ora si trovano nelle absidi delle due navatelle laterali, rappresentino le urne nelle quali furono collocati i corpi dei due santi, quando Martino ne fece la traslazione a san Giovanni Battista: non intendiamo con questo dire che l'età di quelle due urne sia il principio del secolo XI, perchè specialmente per una di esse si può affermare che si tratta di un lavoro bizantino e dell'epoca più decadente; solamente ci pare che alcuni degli ornati di adattamento si possano benissimo riportare all'epoca della traslazione martiniana. Le primitive urne dei santi noi sospettiamo siano quelle che ora si vedono nell'abside principale, dietro l'altare.

San Giovanni Battista e la cripta dell'abbate Martino

La chiesa di san Giovanni Battista, quale ci appare oggi nelle sue parti antiche conservateci, non mostra spiccate caratteristiche che ci permettano di ritenere che qualche frammento dell'edifizio preesistente al rifacimento dell'abbate Martino, compiuto già nel 1019, sia pervenuto fino a noi.

Anzi non ci restano del corpo della chiesa che poche traccie che accusino l'XI secolo, perchè oltre un innalzamento generale delle pareti superiori dell'edifizio piuttosto tardo, le finestre della facciata e del fianco meridionale sono tutte a sesto acuto. Sola traccia più antica sono sul lato meridionale un frammento di porta con archetto a pieno centro e col caratteristico restringimento al piede dell'arco, proprio delle più vecchie costruzioni romaniche; sul lato settentrionale due finestrelle a strombo

in tutto simili alle finestrelle romaniche che troveremo sullo stesso fianco della cripta dell'abbate Martino.

Nel 1019, come abbiamo veduto, Martino completò questa chiesa coll'aggiunta di una cripta; quantunque non ci sia detto quali opere facesse intorno al corpo principale dell'edificio; noi dal generale deperimento nel quale si trovavano le fabbriche stefaniane, e dalle tracce della porta e delle finestre che abbiamo rilevato, crediamo potere asserire che se Martino nel 1019 aveva completato la chiesa colla costruzione della cripta, il corpo principale dell'edifizio se non era stato interamente ricostruito, aveva negli anni precedenti subìto grandi lavori di restauro. Indubbiamente le traccie esterne che ancora si possono rilevare di appoggio dell'edifizio della cripta della sovrastante cappella, al corpo principale della chiesa, dimostrano che il lavoro di restauro della chiesa e di aggiunta non furono contemporanei ma successivi, e questo accredita pienamente la notizia del nostro documento che dice che l'abbate Martino non ricostruì tutta la chiesa ma vi aggiunse soltanto una cripta. Così completato, era questo l'edificio di maggiore capienza fra quanti si vedevano a santo Stefano e servì subito per le principali funzioni del culto, data anche colà la presenza dei corpi dei martiri.

Della cripta ci resta ancora la maggior parte, quantunque alquanto snaturata da lavori del secolo XVIII. Nella parete esterna della cappella principale che vi era edificata sopra, a settentrione abbiamo rilevato due finestrelle romaniche che sono quelle della primitiva costruzione del 1019. Abbiamo anche riconosciuto le arcate che la mettevano in comunicazione colla chiesa: sono tre, ora otturate per l'innalzamento del piancito: conservano ancora parte delle sculture che ornavano la fronte; sopra queste tre arcate e per tutta la ampiezza della sotterraneo si stendeva il pontile romanico.

Il piano di questa chiesa non si allontana da quello dei ss. Vitale ed Agricola per notevole differenza, cosicchè si uniforma a quel principio di planimetria che ab biamo assegnato all'XI-XII secolo.

Secondo quanto ci è dato potere dedurre, diciamo dunque che la chiesa di san Giovanni Battista fu ricostruita o profondamente restaurata sul finire del X secolo o sul principio dell' XI; poi ampliata coll' aggiunta della cripta che era finita nel 1019. Sembrerebbe che questo fosse il primo lavoro di ricostruzione compiuto dopo l' entrata dei monaci.

Il cortile romanico e l' ospizio.

Fra la generale rovina delle fabbriche di santo Stefano, oltrechè all' edifizio pel culto, i monaci dovettero pensare anche alla costruzione del loro ospizio, o almeno al riadattamento di antichi edifizi, che non dovevano essere sfuggiti alla sorte delle altre costruzioni stefaniane.

Questo ospizio noi riconosciamo nella fabbrica che si svolge intorno al chiostro romanico partendo a ponente di fianco a sud alla cripta di Martino, poi sviluppandosi su tutto il lato di mezzogiorno e di levante del chiostro, per coprire la metà circa del lato settentrionale, dal quale volge ad angolo retto protendendosi verso la via Emilia. Di questo braccio terminale sappiamo precisamente che è l' ultimo costruito in ordine di tempo, e che vi si lavorava nel 1141 e anche dopo.

Ma se questa ultima parte si stava terminando dopo il 1141, le parti precedenti erano andate man mano sorgendo in tempi anteriori, e bisogna ricercare un punto di partenza, che solo ci può essere fornito dallo studio del cortile romanico intorno al quale gira questo edificio.

Il chiostro costruito a due ordini di logge sovrapposte non è lavoro di un' epoca sola. L' ordine inferiore fu costruito molto tempo prima dell' ordine superiore, che possiamo sicuramente dire più tardo del 1141 e non posteriore al 1180. Esisteva adunque un primitivo chiostro ad una sola loggia, che è l' attuale che noi vediamo, e di architettura più arretrata di quella del piano superiore.

Oltre il differente stile di questi due ordini, dimostra che in origine si tratta di un chiostro ad una sola loggia il muro perimetrale nel quale si sono scoperti durante i

lavori di restauro i nidi delle travi della antica tettoia. Nel lato nord poi il chiostro non appoggiava contro un edificio, ma solamente contro un muro; ora di questo muro si può riconoscere ancora l'antica altezza manifestata dalla diversità del materiale della costruzione che vi fu aggiunta più tardi e dalla discontinuità del piano del muro stesso che là dove il men vecchio incomincia presenta un visibile rientramento.

Ma v'è di più. Nell'attuale muro a nord si nota che quel fianco del braccio che si protende verso la via Emilia fu sopraelevato (cioè dopo il 1141) sull'antico muro esterno del chiostro indipendentemente dal secondo ordine di logge, tanto che fra di esso e la cripta rimaneva un largo spazio, che invece fu riempito quando si pose mano all'innalzamento del chiostro e si ebbe bisogno di costituirne la parete esterna. Le tracce di questo riempimento sono anche oggi visibilissime, e per maggiore chiarezza ne diamo il tracciato grafico.

Braccio che si protende verso la via Emilia (a. 1141)

Altezza della seconda loggia

Muro esterno della cappella romanica sopra la cripta. (a. 1019).

Riempimento posteriore al 1141

Altezza del muro del primo ordine di logge del chiostro.

Pavimento della seconda loggia.

Questo è quanto basta a dimostrare che non solo il primitivo chiostro era costituito unicamente dalla loggia terrena, ma che l'innalzamento di un secondo ordine è posteriore alla costruzione dell'edificio del 1141.

Infine che l'edificio a nord e anche l'altro a levante, fossero costruiti indipendentemente dal secondo ordine di logge, che ancora non esistevano, vengono a confermarlo le soglie delle porte tuttora aperte che danno sulla seconda loggia, e che presentano dal piano del chiostro un dislivello di m. 1.20 circa. Queste porte esterne erano fra loro collegate da ballatoi di legno, che si svolgevano sul fianco degli edifizi e al disopra del tetto della prima loggia. L'arco poi della porta che unisce il chiostro all'edificio dell'anno 1141, resta tagliato a metà dal tetto della seconda loggia, ciò che una volta di più conferma la precedenza di quell'edifizio.

Questo primitivo tracciato del chiostro racchiuso dall'edificio dell'ospizio seguì naturalmente la fabbrica principale, che possiamo ritenere già concepita, se pure non se ne era già intrapresa la esecuzione, quando si pose mano alla cripta, perchè è con essa strettamente collegato architettonicamente. L'edificio dell'ospizio fu completato solo dopo il 1141, quando, demolito l'antico *locus ad Golgotha,* vi fu sul posto eretto l'attuale braccio che si protende verso la via Emilia, utilizzando il vano terreno per formare la chiesa ora detta della Trinità. Anche il chiostro dovette seguire questo lento svolgimento, ed infatti esaminandone attentamente il lato che poggia contro la cripta e l'altro a mezzogiorno, si nota una differenza nella costruzione dagli altri due lati a levante ed a settentrione. Nei primi due il sostegno centrale della doppia arcata è formato da un fascio di quattro colonnette frammentarie; negli altri due invece ci troviamo di fronte a grossi pezzi di marmo che fanno parte di una stessa colonna che fu allora segata per farne i quattro pilastri che sostengono le doppie arcate. Ora questi quattro frammenti sono dello stesso marmo delle sette colonne del sepolcro, e noi non crediamo di andare molto lontani dalla verità riconoscendovi una ottava colonna di quell'edifizio che non era utilizzabile nella sua ricostruzione perchè forse spezzata o troppo guasta. All'infuori di uno dei 4 frammenti che costituiva

la parte superiore della antica colonna e che per essere più sottile non ebbe bisogno di ritocco ed infatti da solo si presenta nella sua originale rotondità ottenuta col torno, gli altri furono malamente assottigliati a scalpello.

Il piano di questo chiostro corrisponde anch'esso alla planimetria degli edifici costruiti dalla fine del X al XII secolo. L'attuale pavimento è superiore di appena 15 centimetri sull'antico del quale furono trovate tracce durante il restauro, che mise in luce anche un particolare molto interessante, e cioè che questa costruzione manca quasi completamente di fondamenti, che sono qua e là rappresentati da grossi blocchi di specchio d'asino, neppure collegati fra loro. Dovendosi allora costruire un solo ordine di logge non fu necessario poggiare la costruzione sulle solide basi che avrebbe richiesto l'edifizio rialzato dopo l'aggiunta posteriore al 1141.

Concludendo, riguardo a questi edifici, pare a noi che si debba ritenere che il chiostro fu costruito in due epoche; nella prima, che si inizia coll'entrata dei monaci a santo Stefano, il chiostro seguì il graduale ampiamento dell'ospizio che lascia qua e là vedere sicure tracce della epoca romanica; nella seconda, quando questa fabbrica fu condotta a termine, si pensò a rendere più elegante il chiostro e fu compiuto l'innalzamento che è posteriore al 1141, e certamente se non terminato completamente, il lavoro era già avanzato nel 1180 quando il monaco ce lo descrive, e con poca sincerità lo attribuisce a san Petronio.

La chiesa ottagona di santo Stefano.

Questa è la chiesa che abbiamo incontrata per la prima volta nominata nel diploma di Carlo Grosso, e coll'appellativo di *Hyerusalem*; certamente l'edificio che vediamo ora non è più quello stesso che sorgeva ai tempi di Carlo il Grosso, poichè le caratteristiche che presenta appartengono ad età alquanto posteriore.

La planimetria attuale corrisponde come abbiamo già

detto all' altezza approssimativa di quella degli altri due edifici collaterali, la chiesa di san Giovanni Battista (1019) e la basilica dei ss. Vitale ed Agricola (1080-1100). Anzi la piccola differenza riscontrabile ci dà una maggiore elevazione di 10-15 centimetri del piano di santo Stefano sugli altri due che ha a fianco.

Questa constatazione che insieme agli altri caratteri che esamineremo ci porta a considerare questa fabbrica alquanto più tarda, è sufficiente a dimostrare come sia erronea la credenza che le 7 colonne marmoree che sorgono intorno al sepolcro posino ancora sulle loro primitive basi.

Il problema di queste 7 colonne è grave e, fino a che non si sia fatto uno scavo, di difficile o quasi impossibile soluzione. Appartengono esse ad un precedente edificio che sorgeva sullo stesso luogo, o furono portate lì per essere utilizzate nella costruzione romanica della quale ora fanno parte? Noi non sapremmo esaurientemente rispondere; è nostra opinione però che esse facessero parte dell' edificio che precedette l' attuale, perchè essendo aggeminate a pilastri i quali sono molto irregolarmente diposti, si trovano tuttavia collocate a distanze perfettamente uguali. Ciò secondo il nostro modo di vedere starebbe a dimostrare, che nella ricostruzione del cadente edifizio fu fatto l' innalzamento delle colonne che rimanevano in piedi dal lato di ponente, coll' intendimento forse di usarle sole, supplendo alle mancanti coi pilastri in laterizi. Ma la maggiore ampiezza che si doveva dare alla fabbrica consigliò allora per ragioni di sicurezza, l' abbinazione ai pilastri, ciò che portò alla strana disposizione che ora vediamo.

La ricostruzione dell' ottagono avvenne fra le ristrettezze dello spazio imposte dai due edifici collaterali, e che questa ristrettezza si facesse sentire lo dimostra la irregolarità della costruzione. A mezzogiorno e a settentrione sorgevano san Giovanni Battista e i ss. Vitale ed Agricola e bisognava perciò adattarsi entro questi limiti: a ponente essendo la facciata della chiesa volta ad oriente, e

con essa il sepolcro, non si cercò maggior ampiezza: fu a mezzogiorno che si tentò di allargarsi nei limiti del possibile, deformando l' ottagono con l' aggiunta di un sistema di volte che poggiano su quel pilastro formato di un frammento romano che serve di base ad una colonnetta.

Nel mezzo dell' edifizio ma con notevole spostamento verso ponente, sorge la edicola del sepolcro e anche questo dimostra il bisogno che si sentiva di lasciar maggior spazio verso quella parte che costituiva il corpo principale della chiesa.

Dov' è ora la porta che mette in comunicazione colla piazzetta si apriva anticamente una grande bifora, che serviva a dare luce all' interno che non ne riceveva direttamente da altra finestra, essendo anche piccole e poco numerose quelle che illuminavano il matroneo del quale abbiamo ragioni per credere che sia di età un poco più tarda. Questa grande bifora dimostra insieme alla orientazione del sepolcro come l' ingresso principale fosse ad oriente e si aprisse sul cortile di Pilato.

Nessun documento ci lascia intravvedere quando questa ricostruzione avvenisse, ma dallo studio delle diverse parti dell' edifizio abbiamo tratto la convinzione che il lavoro sia posteriore tanto ai lavori fatti dall' abbate Martino, quanto alla costruzione della chiesa dei santi Vitale ed Agricola. Le scolture che abbiamo potuto studiare sono certamente posteriori al X secolo, i capitelli delle bifore del matroneo presentano le caratteristiche comuni alle altre scolture bolognesi databili al 1000, ma invece i piccoli capitelli delle lesene che sostengono la volta hanno una somiglianza impressionante coi loro fratelli della Trinità, e si compongono di quello strano miscuglio di mostri di figure umane e di volute, che incontriamo anche nel chiostro romanico.

Queste ultime opere furono compiute intorno al 1141, e se consideriamo che all' esterno della fabbrica nella parte che copre il matroneo si trova anche un cornicione falcato, che è lavoro caratteristico del XII-XIII secolo, mentre invece la cupola dell' ottagono si presenta con caratteri

di epoca un poco più arretrata, bisogna concludere che questa ricostruzione non fu compiuta in un solo tempo, ma si aggira intorno al periodo che corre da prima del 1141 fino alla fine del XII secolo, appartiene cioè a quel gruppo di lavori che comprende il secondo ordine di logge del chiostro e la chiesa della Trinità.

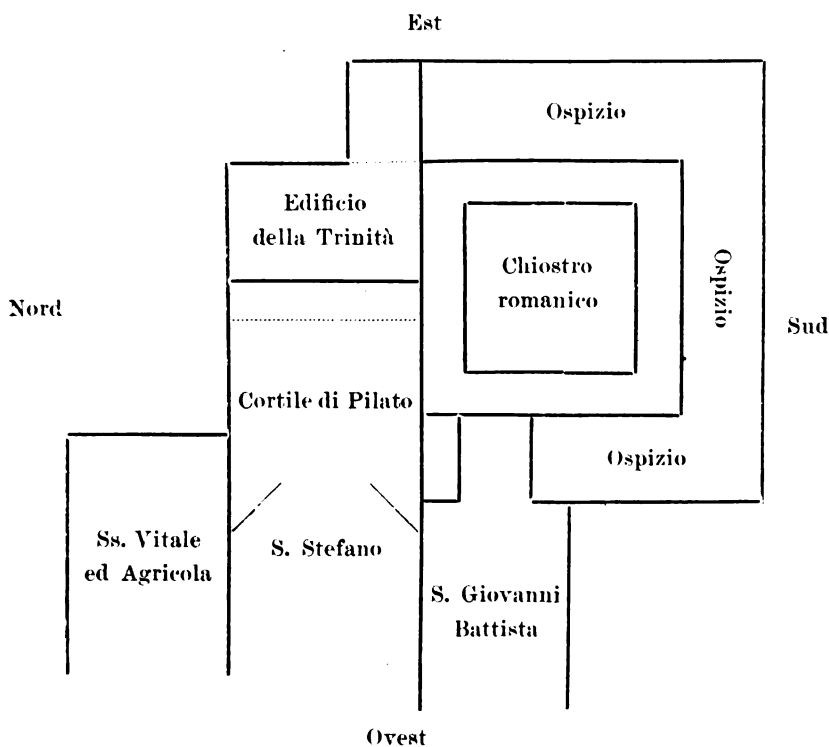
Quanto al sepolcro che si erge in mezzo alla chiesa, come lo vediamo ora, non si può certo portarlo più indietro del tempo che abbiamo segnato alla ricostruzione dell' edificio che lo contiene, bisogna anzi ritenere sia stato ritoccato in tempi più tardi: è importante però rilevare che il piccolo bassorilievo sul fronte a sinistra, rappresentante le guardie dormienti a custodia del sepolcro, si mostra con somiglianze molto forti, contemporaneo ad un analogo bassorilievo che si trova inserito a Ravenna nel portale di san Giovanni Evangelista, che fu la chiesa della crociata dell' arcivescovo Gerardo morto nel 1190 sotto Tolemaide insieme al vescovo di Faenza. L' armatura dei soldati e lo svolgimento del lavoro dell' una e dell' altra scultura sono identici, e per le ravennate possiamo con sicurezza dire che corrisponde a quelle figurazioni che si vedono ancora nei frammentari musaici che rappresentano le gesta dei ravennati in Oriente. Ora tutto questo abbellimento di san Giovanni Evangelista fu fatto col danaro che costituiva il bottino di guerra portato d' oltre mare, dai superstiti compagni del morto arcivescovo.

Anche questo frammento dunque ci segnala un' epoca che non possiamo portare più indietro della seconda metà del secolo XII.

La chiesa della Trinità.

Noi consideriamo questo edificio non quale appare ora, perchè ha subìto radicali trasformazioni, ma come ci è stato dato di poter rilevare dalle traccie che abbiamo scoperto dell' antico edificio.

Nel 1141 demolito l' antico *locus ad crucem* fu sul luogo costruita questa fabbrica che non è che un braccio del

monastero che si protende verso la via Emilia. Al pianterreno incontriamo la chiesa della Trinità costituita da un vano rettangolare che si prolunga da mezzogiorno a settentrione, e al piano superiore una grandissima sala ora suddivisa che si collegava alle altre camere dell' ospizio. La posizione di detta chiesa rispetto al monastero è questa:

Come si vede questo edifizio a due piani e della stessa altezza delle altre fabbriche del monastero, e con esso comunicante, per quanta ostinazione si sia posta a non volerlo riconoscere per un braccio dell' ospizio non si può diversamente considerare. Che poi il vano terreno sia stato utilizzato comprendendovi dentro o aggiungendolo al preesistente *locus ad crucem,* non neghiamo. Solamente

diciamo che questo edifizio costruito nel 1141 non poteva nel suo vano terreno costituire una grande basilica, la quale in ogni caso doveva estendersi al di fuori di esso. Ma di ciò a suo tempo.

Questo edificio il cui muro esterno a ponente è stato ora tagliato per aprirvi tre arcate, e aggiungere così una terza navata trasversale, era in origine diviso in sole due navatelle, sostenute dalle 4 colonne che ancora si vedono: a settentrione presentava una facciata che ancora è visibile, e a levante prima di congiungersi ad angolo retto col muro del monastero che ha direzione da ovest ad est, incontriamo un arresto nella costruzione, che sembra motivato dall'esistenza di qualche edificio che si volle rispettare; a mezzogiorno poi appoggia sul muro esterno del chiostro romanico. Di questa fabbrica i documenti ci dicono che fu incominciata nel 1141 e i dettagli architettonici e scultorii lo confermano.

Del vano a pianterreno utilizzato per farne la chiesa della Trinità, noi possiamo dire colla scorta di vecchi documenti che racchiudeva od aderiva ad un *locus* detto *ad Crucem o Golgotha,* di più antica costruzione.

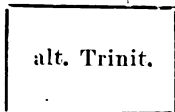
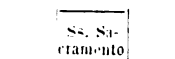
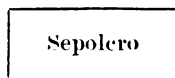
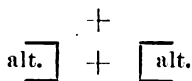
In questa chiesa si trovava l' altare dedicato alla Trinità del quale abbiamo un primo ricordo documentato del 1220 quando l'abate Azzone vi vestì una monaca. Considerando poi che il culto della Trinità da noi incomincia solo nella seconda metà del XII secolo, e che al principio del XIII, quando appena si era terminato di costruire l' edifizio, noi troviamo in questa chiesa già dedicato il principale e allora forse unico altare alla Trinità, ci pare ne consegua che questa denominazione indichi la primitiva dedica, cosicchè il nome tradizionalmente pervenuto fino a noi sia quello originale. Si debbono ritenere perciò come due cose ben distinte la *ecclesia Trinitatis* e il *locus ad crucem.* L' altare della Trinità sorge in un cappellone ovale che forma come l' abside di questa stranissima chiesa.

Il *locus ad crucem* fu demolito nel XVIII secolo e perciò per localizzarlo noi dobbiamo ricorrere ad antiche memorie:

In primis all'altare maggiore...... evi una bella preda tutta da un pezzo, posta sopra 9 colonne.....

Elenco della indulg. del 1520

Nota che dopo l'altare maggiore vi sono due croci la prima quale è verso il Ss. Sacramento..... l'altra croce quale è dopo la sopradetta....

PATRICELLI
Cron. del. bad. d. s. Stef.

Nota che tra le sopradette croci et l'altare maggiore....... li reverendi monaci si disposero voler far cavare una sepoltura per loro padri in detto luogo e così cavando fu ritrovato non troppo sotto terra una sepoltura bella tutta di bianco marmore..... non ritrovandosi memoria alcuna quale ella (la persona sepolta) si fosse.....

PATRICELLI
Cron. dell. bad. di S. Stef.

In questa chiesa della Trinità vi sono sei altari..... Il primo dei quali è l'altare maggiore sopra del quale si conserva il Ss. Sacramento...... la pietra di questo altare è tutta d'un pezzo et è bellissima, gli è posta sopra 9 colonnette, cioè a dire due per ogni cantone et una nel mezzo, quale è un poco più grossa delle altre.

PATRICELLI - *Cron. del Bbd. di S. Stef.*

Et mentre che San Petronio faceva edificare queste sante opere (il sepolcro).... Giuliana fece edificare la chiesa di S. Pietro.... Et là dove è l'altare della Trinità in santo Stefano quel luogo fece fare San Petronio e similitudine del monte Calvario. Et di quelle due croce che furonò mettute in quel luoco, l'una fe mettere a similitudine di quella dove fu crocifisso il Figliuolo di Dio...... Et fè mettere li appresso quella pilla grande et quel predon grosso a similitudine di quella pilla, in la quale Pilato si lavò le mani (perchè stava Pilato in su quel predone quando si lavò le mani sopra la pilla). Et poi cominciò a fare fabbricare la chiesa di S. Tecla a similitudine della valle di Giosafat,.....

Leggenda volgare di Messer S. Petronio circ. 1350.

Sorgeva dunque il *locus ad Crucem* dietro l'altare della Trinità, e se questo, come non abbiamo prove sufficienti per affermare o negare non è stato rimosso, deve ora ricercarsi nel cortile retrostante al cappellone ovale. Ma bisogna partire dal concetto che ci si deve limitare alla ricerca di un piccolo *locus*, giammai della grande basilica della Croce supposta da Lanzoni.

Quanto alla planimetria della chiesa della Trinità è la stessa dell'edifizio ottagono di santo Stefano e del cortile di Pilato.

Il cortile di Pilato.

Questo cortile rettangolare che ha a levante per confine il fianco dell'edifizio della Trinità, a mezzogiorno il muro esterno del chiostro romanico e della cripta dell'abbate Martino, a ponente la facciata dell'ottagono di santo Stefano, a settentrione la basilica dei santi Vitale e Agricola e il muro che si allinea colla facciata dell'edifizio della Trinità che guarda verso la via Emilia, è circondato a mezzogiorno e a ponente da un porticato del quale sono state soppresse due arcate per incorporarle nella chiesa della Trinità quando si volle aggiungervi una terza navata.

Altro porticato esisteva appoggiato alla facciata di santo Stefano a tre archi che seguivano la dissimetria dei tre lati scoperti dell'ottagono: probabilmente non era in muratura, ma in legno, sostenuto da due piloni rotondi in laterizio, così da formare più che un porticato una tettoia.

Lo stile delle due logge di mezzogiorno e di settentrione è piuttosto tardo e in nessuna maniera si potrebbe considerarlo anteriore al principio del XIII secolo. Lo stesso modo col quale si innesta a destra e a sinistra con arcate asimmetriche alle pareti esterne di santo Stefano dimostra che non si tratta di lavoro contemporaneo alla ricostruzione di questa chiesa o precedenti; perchè se fosse contemporaneo l'architetto avrebbe maggiormente

curata la simmetrica disposizione delle parti, se fosse precedente il costruttore avrebbe a quello adattato la costruzione della chiesa e non viceversa.

La chiesa di Santa Tecla.

All' infuori della località, dove sorgeva questa chiesa, che ci è ben nota, per le memorie lasciate dagli scrittori bolognesi, noi non siamo in grado di fornire dati particolari. Nelle carte stefaniane appare alquanto tardi come dipendenza dal monastero e non sappiamo come il nome della santa si riattacchi alle altre leggende stefaniane. Certamente però bisogna risalire molto indietro, perchè sopra il sarcofago di sant' Agricola l' immagine della santa si trova scolpita insieme a quella di sant' Ambrogio: ma nelle leggende bolognesi manca qualunque accenno in proposito. L' edifizio era anch' esso orientato con l' ingresso volto a ponente.

Nel 1300 troviamo localizzato in santa Tecla il luogo commemorativo della valle di Josafat; ma questa è troppo tarda memoria, che sta unicamente a dimostrare, come vedremo, che a 150 anni dacchè il monaco aveva scritto della esistenza di quella valle, a Bologna non si sapeva dove fosse, unicamente perchè quella notizia era parto della fantasia dello scrittore, e la si ricercava entro l' umile chiesetta ora demolita.

S. Giovanni Evangelista sul monte Oliveto.

Della speciale denominazione di questa chiesa la più antica memoria che conosciamo è di un documento di santo Stefano del secolo XI, nel quale si nomina la *ecclesia sancti Johannis Evangeliste in monte q. d. Oliveto.* Nel primo ventennio del secolo XII questa chiesa fu concessa ai Canonici regolari di san Vittore che vi si stabilirono.

L' edificio attuale fu completato nel XV secolo prolungando quello antico del quale si riconosce ancora il

lato a levante che è stato conservato in tutta la parte superiore, e se ne vedono traccie così sicure che non ci è permesso protrarne la data oltre il XII secolo.

Si tratta evidentemente della ricostruzione della chiesa fatta dai Canonici dopo che vi si installarono. L' antico edificio era molto più corto dell' attuale perchè arrivava solo fino al terzo pilastro, aveva perciò forma quasi quadrata che viene giustificata dal fatto del dovere contenere la edicola centrale della croce commemorante l'Ascensione.

Nel centro sorge ancora, ma non sappiamo se sul luogo stesso ove si trovava nel 1180, la croce marmorea della quale già ci siamo occupati.

III.

LA DESCRIZIONE DEL MONACO

Questa descrizione, che forma il contenuto del passo della vita del quale ci stiamo occupando, è stata la pietra angolare sulla quale si sono basate fino ad oggi tutte le illustrazioni che si sono fatte dagli storici bolognesi della *Hyerusalem* stefaniana.

Già fin dal XIII secolo essa servì di punto di partenza per un ulteriore svolgimento della localizzazione delle stazioni gerosolimitane a Bologna: basta leggere la vita volgare per comprendere come subito dopo il monaco, si cercasse di aumentare il numero e la importanza delle memorie della passsione, fino a raggiungere dettagli che solo la fede viva ed ingenua del medio evo può giustificare.

Ma se si può comprendere che nei tempi passati sotto le influenze le più varie, e mentre la leggenda subiva il suo naturale svolgimento, si sia dato corso ad un'ampia elaborazione condotta più dalla fantasia che da deduzioni critiche, oggi non è giustificabile una critica che porti

a conclusioni ancora più spinte di quelle alle quali erano arrivati i nostri ignoranti antenati.

L'ultima interpretazione ci fu fornita da Lanzoni il quale riuscì a cavarne fuori la teoria che la *hyerusalem* stefaniana ci dà la perfetta rappresentazione degli edifici gerosolimitani quali si trovavano prima della distruzione del 614.

Ma noi non possiamo accettare queste conclusioni perchè non resistono alla critica su questi tre punti:

1°. Perchè la concezione di una *Hyerusalem* così sviluppata e completa quale la suppone Lanzoni non risponde a quanto l'esame dei documenti e della storia del santuario ci hanno fatto rilevare, e nemmeno se ne trova riscontro a quei tempi nelle grandi città dove si era dato un ampio incremento alla sacra edilizia. Due imperatrici a Roma e a Ravenna avevano voluto commemorare gli edifizi gerosolimitani, ma nè l'una nè l'altra erano arrivate a così complessa costruzione, limitando a più ristrette pretese la manifestazione della loro pietà.

A santo Stefano, come abbiamo veduto, il vero e principale centro del culto erano le tombe dei martiri; e la basilica che ne conteneva i corpi non può in nessun modo ritenersi anteriore al V secolo, nel quale fu costruita dopo che la corte di Ravenna ebbe iniziato quel periodo di sacra edilizia, che segnò il sorgere delle prime chiese nella nostra regione. Che d'un tratto quando mancavano ancora i luoghi stessi nei quali esercitare il culto, potesse sentirsi il bisogno e si avessero i mezzi per costruire un edifizio, sacro finchè si vuole, ma inadatto alle grandi cerimonie che la chiesa allora celebrava, ci sembra difficile.

La tradizione che lega il nome di santo Stefano a quello di san Petronio, per noi nasconde la verità storica, e cioè che la basilica dei martiri debba le sue origini o almeno la sua consacrazione a questo vescovo. E conferma questa opinione il fatto di trovarne colà il corpo.

Tutto quello che si può ammettere secondo noi è questo: al principio del V secolo la basilica dei santi martiri essendo

il santuario più celebre della città e dei dintorni, fu anche la più frequentemente officiata dal vescovo, vi avesse o no vicino la sua *domus episcopalis* poco importa. Rapporti strettissimi fra la basilica e il vescovo ci appaiono anche in secoli posteriori: nell'VIII troviamo memoria che vi si celebravano le cerimonie della settimana santa, piu tardi vediamo i vescovi in tempo di scisma riparare colà, finalmente ancora nel 1330 un atto di Pietro di Tommaso Tranchedi sotto la data del 3 Aprile che si trova nell'archivio arcivescovile 38 $^{1}/_{1}$ ci fà sapere che i vescovi di Bologna avevano conservato a santo Stefano un locale dove abitavano: *Actum in mon. Sancti Stephani bon. in quo prefatus d. Arnaldus bonon. Episcopus cum sua familia residebat, in camera ipsius etcc.*

Fosse l'attuale santo Stefano in origine un battistero o una edicola dedicata all'anastasi, come se ne vedevano vicine ad altre chiese, o semplicemente un *monasterium* costruito per riporvi il corpo di san Petronio, è difficile dire ora; certamente coi dati che possediamo non si può andare più oltre, a meno che non si voglia fantasticare, nel qual caso siamo ben lieti di cedere il passo ad altri.

2.° Perchè non tutto quello che Lanzoni ha creduto leggere nella descrizione del monaco vi è contenuto, e molte cose sono state prese a rovescio.

Il primo passo della descrizione dice: *Monasterium quoque extra civitatem in via que vergit ad orientem, in honore sancti Stephani prothomartyris a fundamentis miro opere condidit: edificia namque eiusdem monasterii spatiosa valde atque sublimia sunt, variis intexta lapidibus, circumdata per girum plurimis columnis pretiosis de porphyretico lapide, aliisque lapidibus diversi coloris cum basibus et capitellis suis, insignitis variis figuris hominum quadrupedum ac volucrum.*

Ora Lanzoni tratto in inganno dalla parola *monasterium* e dal fatto di aver letto che i capitelli delle colonne erano *insignitis variis figuris hominum quadrupedum ac*

volucrum, ha senz' altro concluso che qui si tratta della descrizione del cortile romanico. Ma s'è ingannato, perchè colla parola *monasterium* non si intende di disegnare l'ospizio, ma la chiesa officiata dai monaci tanto è vero che è detto *monasterium in honore sancti Stephani,* sottointendendosi la parola *dicatum*; poi perchè se è vero che nel cortile romanico si vede nei capitelli qualche figura di uomini e quadrupedi, ma non di uccelli, nei capitelli del matroneo di santo Stefano, e delle lesene che sostengono la volta, si riscontrano invece numerose figure di uomini, di quadrupedi e di uccelli.

Inoltre fatta quella descrizione prosegue: *Illo plurimo labore tipice gessit opus mirifice constructum ad instar dominici sepulchri secundum ordinem quem viderat et provida cura cum calamo diligenter mensus fuerat, cum esset Jerosolime.... Etiam parietis sepulchri intus undique per girum cum iuncturis suis sunt erecti et lapidibus quadratis et sectis nimio candore pollentibus.*

Se fosse vero, come ha letto Lanzoni, che nel nostro passo si trovasse la descrizione del monastero e del chiostro romanico, ne conseguirebbe, poichè seguita riattaccandosi con quella frase *illo plurimo labore*, che la decorazione del chiostro romanico servisse ad esprimere anche la figurazione del sepolcro.

Invece si tratta di ben altro: nel primo passo ha descritto la chiesa di santo Stefano in generale, e nel secondo ci dice che tutto quel lavoro raffigura la chiesa del sepolcro come è a Gerusalemme; e aggiunge che anche le pareti della edicola centrale del sepolcro sono bellamente ornate a marmi preziosi.

Il terzo passo suona così: *Aliud quoque aedificium ibique plurima varietate columnarum a fundamentis edificavit; cum atrio in circuitu; cum duobus ordinibus pretiosarum columnarum cum basibus et capitellis suis, signis multiplicibus decoratis, ita ut super inferiorem ordinem columnarum alius pretiosior supereminebat. Tali modo extendebatur usque ad locum qui figurate Golgotha, hoc est Cal-*

varie nuncupatur, ubi crux, in qua Christus pro salute mundi fixus est, posita fuit.

Lanzoni ne designa il contenuto con queste parole: « L'atrio tra santo Stefano e santa Croce », e a pagina 110 illustra il suo pensiero:... « uscendo dalla porta orientale di santo Stefano si entra in un cortile quadrilatero, all'aperto, circondato da un portico romanico soltanto da tre lati, cioè dal lato settentrionale, dall'orientale e dall'australe. Il secondo oggi è murato. Questo cortile detto dall'anonimo del secolo XII *atrium in circuitu*, stando alla descrizione era costruito " *cum duobus ordinibus preciosarum columnarum cum basibus et capitellis suis, signis multiplicibus decoratis ita ut super inferiorem ordinem columnarum alius preciosior supereminebat* „ Ma l'odierno ha le basi e i capitelli lisci e manca di due ordini di colonne sovrapposti. Forse ciò deve ascriversi alla fantasia dell'anonimo, che in questo argomento, come in molti altri si è compiaciuto di abbellimenti romanzeschi.

Tuttavia in antico il portico era doppio. Ciò si scorge evidentemente nel lato orientale, ove le doppie colonne rimangono ancora e fanno parte della chiesa della S. S. Trinità. Nel lato settentrionale i vani del secondo portico forse sono stati occupati dalle odierne cappelle ».

Lanzoni dunque ritiene che il passo in questione descriva il cosidetto cortile di Pilato, mentre invece si tratta questa volta del cortile romanico, che come abbiamo dimostrato, erroneamente aveva creduto di riconoscere in quella che non era altro che la descrizione della chiesa di santo Stefano.

La sua tesi però urta contro una grave obbiezione e cioè che il monaco ci parla di un loggiato a due piani, con colonne dai capitelli *signis multiplicibus decoratis*, mentre invece nel cortile di Pilato non si trova niente di tutto questo. Egli ha creduto di potere superare la difficoltà dicendo che se lo scrittore ha parlato di un doppio ordine di logge non si tratta che di un abbellimento romanzesco, e che tuttavia il portico in antico era

doppio, come si scorge nel lato orientale ove le doppie colonne rimangono ancora e fanno parte della chiesa della Trinità, e che nel lato settentrionale i vani del secondo portico sono stati occupati dalle odierne cappelle. Ma noi non possiamo seguirlo su questo terreno, tanto più che l'asserzione che ancora oggi rimanga dal lato orientale un doppio ordine di colonne, è un errore così evidente per chi conosce gli edifici stefaniani che non occorre affatto che ci fermiamo a confutarlo.

E nemmeno più fondata è l'altra asserzione che se ora non vediamo un doppio ordine di logge, questo poteva esistere ai tempi del monaco, e che l'attuale loggiato ad un ordine solo non sia che una sostituzione del precedente. Tre fatti provano la inconsistenza di questa supposizione:

1. il cortile di Pilato ha a mezzogiorno comune col cortile romanico il muro esterno. Questo muro, se nel cortile di Pilato fosse esistito un doppio ordine, avrebbe dovuto evidentemente raggiungere una certa altezza, mentre invece abbiamo veduto che quando fu costruita la seconda loggia del chiostro romanico tra la cripta dell'abbate Martino e l'edificio della Trinità si dovette ricorrere al riempimento del vano innalzando il muro che doveva sostenere la tettoia. Ora questo innalzamento corrisponde appunto a quattro delle cinque arcate che formano il lato sud del nostro cortile;

2. nella facciata dell'edificio della Trinità che dà sul cortile di Pilato si riscontra all'altezza del primo piano verso l'angolo a sud una porta esterna, che si è detto mettesse a questo supposto secondo ordine di logge formando così l'accesso ai matronei del sepolcro. Ma in questo caso se tanto la porta dell'edificio della Trinità che quella del matroneo, avessero comunicato con lo stesso loggiato, avrebbero evidentemente dovuto trovarsi alla stessa altezza, mentre invece si nota fra di esse una notevole differenza di livello. Inoltre si tratterebbe di un ben strano accesso ai matronei, al quale si sarebbe arrivati

attraversando prima le abitazioni dei monaci, ed in ogni caso, poichè l'edificio della Trinità è del 1141, con questo argomento non si verrebbe a dimostrare proprio nulla riguardo ai tempi precedenti. Quella porta ha tutt'altra funzione, e non è ora del caso fermarcisi. Lo faremo nella monografia illustrativa di tutti gli edifici stefaniani che speriamo presto di avere ultimato. Infine se fosse vero che dov'è ora la chiesa della Trinità sorgesse secondo il concetto del Lanzoni, cosa errata come vedremo, la grande chiesa della Croce, anzi la più grande e la più sontuosa della chiese stefaniane, questa supposizione di accesso ai matronei, cadrebbe da se;

3. un doppio ordine di logge che circondasse il cortile da due lati non si comprende perchè mentre gli architetti romano-bizantini erano maestri nella soluzione logica dei problemi architettonici che si proponevano, dal lato di settentrione questo doppio loggiato, sarebbe stato un non senso, non appoggiando da quel lato a nessun edifizio e mancandogli perciò qualunque funzione achitettonica. E se, come si è detto, la porta dell'edifizio della Trinità della quale abbiamo parlato avesse realmente comunicato con questo supposto secondo ordine di logge, anche dal lato di settentrione dovremmo riscontrarvi una seconda porta, che invece non esiste.

Come si vede tutte queste supposizioni che si escludono a vicenda non si possono prendere sul serio.

Non ci resta dunque altro che attenerci a quanto il monaco ci dice e nel caso nostro poichè è così esatta e determinante la sua descrizione, riconoscere che qui si tratta del chiostro romanico, e che del cortile di Pilato non vi è cenno, forse pel fatto che è poi avvalorato dai dati stilistici, che, prima del 1180, quel cortile non era ancora sistemato e perciò il monaco non poteva descriverlo. Che un'altro poi ne preesistesse non abbiamo ragioni per affermarlo ed aspettiamo che ce ne siano fornite le prove.

Il passo che tien dietro a quelli già commentati dice:

Ille vero locus variis ymaginibus diversi coloris depictus est. Parimentum autem totius operis stratum est pario lapide et porphyretico et lapidibus diversae varietatis. Ita pulchra ac prelucida sunt cuncta loci huius aedificia ut qui semel ea prospexerit iterum videre... desiderat. In eodem vero loco, qui Golgotha dicitur, posuit ligneam crucem, quae in longitudine et latitudine undique per totum facta fuerat instar crucis Christi. Post longa autem annorum curricula seva gens Ungarorum cum plurima vastitate invaserunt totam provinciam. Una pars, quae crudelior fuerat, intuens tam mirificum opus, vidit crucem ibi positam. Cupiens delere ut a christicolis deinceps non adoraretur, lignis ac paleis replevit illud omne edificium, ignemque pariter succendit, ut crucem combureret, et tantum decus preclari operis rueret in precipitium. Non meritis ullius, sed divina clementia actum est, quod sancta crux a nefandorum feritate inlesa permansit, sicut et est hodie; et precipuum opus aedificii a valido calore ignis inustum per virtutem sancte crucis extitit.

Lanzoni, del quale ci occupiamo con tanta insistenza perchè è l'ultimo commentatore e perchè la sua spiegazione ha trovato seguaci, dice che questo passo parla di una chiesa di santa Croce col calvario, e così espone il suo pensiero:

« L'ecclesia Sanctae Crucis o Golgotha è scomparso ma nel secolo XII esso esisteva certamente come risulta dalle narrazioni dell'autore.

..... E da tutta la narrazione nella vita appare evidente che la scomparsa chiesa del *Golgotha* era il membro principale e più nobile del santuario stefaniano, come fu a Gerusalemme nella costruzione costantiniana.

..... Nel 899-900 gli Ungheri invasero il santuario bolognese, posero il fuoco nel Golgotha, come nella parte più insigne che si presentava per la prima ».

Ci dispiace dirlo, ma qui ci pare che il senso critico sia venuto completamente a mancare all'egregio studioso.

La descrizione è così chiara e precisa che non sap-

piamo perchè mentre il monaco ci parla di un *locus* questo nel concetto di Lanzoni debba diventare una chiesa, e anche il *membro principale e più nobile degli edifizi Stefaniani*, e dentro la chiesa poi trovi anche modo di collocare il *locus*.

Quando il leggendista intende parlare di chiese si spiega molto chiaramente chiamandole *monasterium, templum*, e per quanto non fossero grandi, come anche oggi ci è dato rilevare, egli si lascia trascinare dalla fantasia e ci parla di *edificia spatiosa valde et sublimia*, di *eminentiori edificio*, di *excelsis turribus*, mentre nel caso nostro, di questa supposta maggiore chiesa, che doveva essere la principale e più nobile, non sa trovare che il nome di *locus* e dire che era molto ornato, ma *ne verbum quidem* sulla sua grandezza. Noi neghiamo perciò che abbia mai esistito a santo Stefano un edificio maggiore degli altri dedicato alla Croce, e sosteniamo che non si trattava altro che di un *locus* cioè a dire di una edicola o piccola cappella, quale c'è dato rilevare anche dalle descrizioni contenute nella vita volgare, nell'elenco delle indulgenze del 1520 e dalle parole del Patricelli, e di cui ci siamo già occupati là dove abbiamo dato la pianta, determinando la posizione delle croci che erano venerate in questo *locus*.

Quanto poi alla notizia della distruzione dell'edifizio fatta dagli Ungari noi ci domandiamo se non si debba piuttosto considerare questa asserzione del monaco, come una dipendenza dalla vita di san Geminiano alla quale ha così largamente attinto in tutto il suo lavoro. Il plagio ci pare evidente tanto più che la sola fonte che ci parli di tale avvenimento è questa, e nessun altra memoria scritta se ne trova; e di più questa fonte è in contraddizione con l'altra del *sermo de translatione* che dice che gli edifici stefaniani erano caduti in rovina non per la devastazione degli Ungari, ma per la incuria degli uomini.

Seguono poi il passo: *Aliud vero - et conducere fecit*, il quale non ha per noi alcuna importanza perchè non è

accettabile la notizia che san Petronio artificialmente innalzasse la collina sulla quale sorge san Giovanni in Monte poichè si tratta di una prominenza naturale, che segna il termine, prima della via Emilia, della altura che va gradatamente salendo verso i colli, fra le vie Castiglione e Rialto.

Più importante è l' occuparci della descrizione di san Giovanni in Monte:

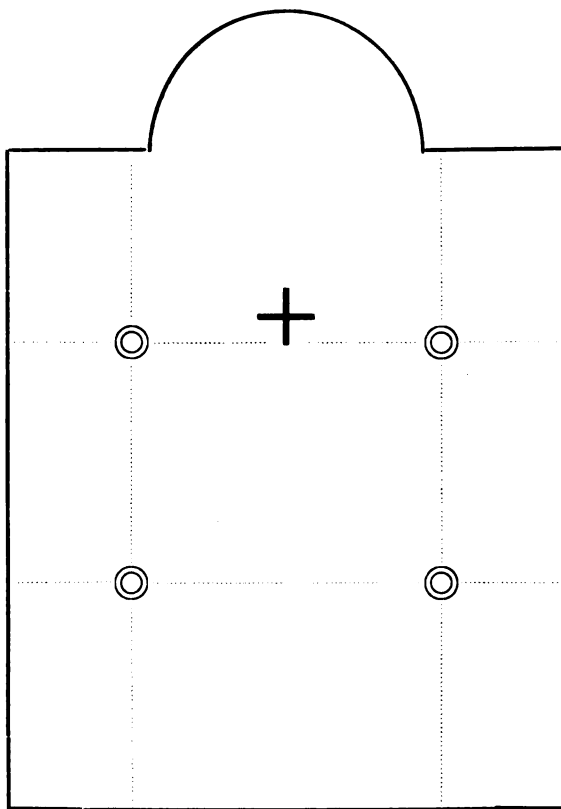
Si quidem in vertice montis huius monasterium in honore sancti Johannis Evangelistae omni diligentia cum eminentiori edificio excelsis turribus studiose construxit.

Anche qui si rinnova l' errore fatto riguardo a santo Stefano; quel *monasterium* è preso anzichè nel significato di chiesa officiata da monaci per l' abitazione. Ripetiamo che basta il notare che era costruito *in honorem* di un santo, cioè dedicato a lui, per capire che si allude alla chiesa, e che per di più il passo che segue incomincia così: *In medio autem templi atrium etc.*, e queste parole sarebbero un enigma se il *templum* non fosse stato nominato prima. È lo stesso ed identico caso dell' *Illo plurimo labore* nel passo riguardante santo Stefano.

Cosicchè la successiva descrizione che ci si dà per quella della chiesa si deve interpretare in tutt' altra maniera:

In medio autem templi atrium cum columnis pretiosarum lapidum tereti circulo mire exornavit, et vestibulum quod erat ante atrium vestivit variis lapididus lactei coloris cum celaturis suis. Parietes autem totius aedificii, atrii et vestibuli circumquaque in circuitu per girum pulchris picturis decorare studuit..... In medio atrii est locus in quo cernentibus discipulis Christus ascendit in coelum. In eodem vero loco spiritus sanctus venit super eos..... Illic nimirum posita est Crux, ut in posterum esset signum tante sanctitatis.

Noi non vediamo qui affatto la descrizione di una chiesa rotonda, tanto più che il rilievo del monumento

ce ne dà una quadrata e non posteriore al XII secolo, ma bensí la descrizione di un ciborio rotondo che sorgeva in mezzo alla chiesa [1], e sotto il quale era situata la croce e segnato il luogo dell' ascensione. La pianta di s. Giovanni in Monte come era prima del 1200, secondo il nostro rilievo, e secondo la descrizione è questa:

e ci pare quella che meglio concilia i resti della costruzione ancora esaminabili colle parole del monaco.

---

[1] Questo ciborio, secondo noi, era collocato fra le due colonne più vicine all' abside, e forse collegato con le transenne che chiudevano il presbitero.

A completare la descrizione dei luoghi santi di Bologna il monaco aggiunge: *Spatium autem quod distat inter Golgotham et montem Oliveti est vallis quae nuncupatur Josaphat. In ea vero est ager Achaldemach qui eptus est a Judeis ex triginta argenteis, quos Juda retulit in sepultura peregrinorum, sicut legitur in passione Domini.*

Aliud quippe opus quod solerter exercuit non est pretermithendum, quin litteris dilucidare satagemus. Fecit quoque tipice ingenti cura piscinam secundum quod calamo mensus fuerat in Jerusalem instar natatoriae Siloe, de qua ceco nato Dominus ait: Vade etcc.

Di tutta questa descrizione noi non crediamo una parola, perchè il monaco ci parla di una località ben conosciuta nelle carte di santo Stefano e di san Giovanni in Monte anteriori al 1180, ma che non vi figura affatto sotto i nomi che le attribuisce. Quantunque siano frequentissime le concessioni di terreni fatte tanto dall' uno che dall' altro monastero, limitrofi al luogo dove la supposta valle di Josaphat, l' Haceldama e la Piscina avrebbero dovuto trovarsi, invano si cerca una delimitazione di confine che vi accenni. La località invece è chiamata strada di santo Stefano e strada del borgo e non è che subito dopo il 1180 che troviamo quel che invano abbiamo cercato prima: sotto la influenza dello scritto del monaco nel 1200 numerosi documenti ci parlano di questa *vallis Josaphat*, ma senza determinazione precisa. E questa incertezza ci è confermata dalla vita volgare, dove si dice che san Petronio « cominciò a fabbricare la chiesa di santa Tecla alla similitudine della valle di Josaphat »: prova che a Bologna non si sapeva dove fosse, tanto che fu identificata in una chiesa mentre invece si sarebbe dovuto dire che non la valle era nella chiesa, ma la chiesa giaceva nella valle di Giosafat.

Egualmente succede per la piscina di Siloe, alla quale daremmo piuttosto il nome che si riscontra prima del 1180 di *vivarium monasterii*, che anche nella vita volgare riappare per denominare la via di santo Stefano « la con-

trada del vivaro ». Aveva il monaco fantasticato sulla piscina di Siloe e quando sotto la influenza del suo scritto si volle trovarla si finì nel XIII secolo per identificare la piscina col pozzo che si apre a fianco della tomba di san Petronio.

Questa nostra supposizione è confermata anche dal fatto che il monaco non sa darci che il nome di due località, nè gli riesce indicarci da quale segni di santificazione fossero contraddistinte.

Sulla lunga digressione alla quale ci ha obbligati l'esame di questo passo ci pare ora di potere concludere:

1°. che non possiamo portare più indietro del IX secolo la documentazione intorno al nome *Hyerusalem;*

2°. che il monaco nella sua descrizione non ha seguito un concetto organico, ma si è limitato a descrivere edifici quali egli li vedeva, alcuni anzi costruiti sotto i suoi occhi, e che egli arbitrariamente attribuiva a san Petronio;

3°. che oltre la mancanza di concetto organico nella descrizione degli edifizi e delle località si deve rilevare che non tutto quanto è descritto è da prendersi come lo hanno creduto gli interpreti, o almeno si trattava di cose ben differenti da quello che si è supposto.

4°. che la descrizione appare in più punti influenzata dalla lettura di vecchi itinerari di terra santa, specialmente da quello di Adamnano, ed inoltre che è scritta in un momento nel quale nella metropoli ravennate più forte palpitava l'entusiasmo per la crociata. Preziosa per noi è la bolla di Onorio III del 18 Febbraio 1220, pubblicata dallo Zattoni, e diretta ai fedeli della archidiocesi ravennate. Il pontefice, descritta la prodigiosa presa di Damiata fatta dai crociati, esorta i fedeli ad inviare i loro continui soccorsi, e li avverte che gli incaricati della predicazione e della raccolta sono l'abbate di santo Stefano di Bologna e l'arciprete di Reggio. Santo Stefano, e non abbiamo mai dubitato, era uno dei centri dove si riunivano i cooperatori

delle imprese di terra santa, e questo dovrebbe servire a spiegare molte cose;

5°. che criticamente parlando non ci resta che un punto solo di lontana somiglianza fra gli edifizi stefaniani e quelli di Gerusalemme, e cioè che la chiesa del Sepolcro si trovava in simmetria colla edicola della croce, essendo l'una di fronte all'altra. Ma questa somiglianza non c'è bisogno di andarla a cercare negli edifizi costantiniani perchè dalla pianta lasciataci da Adamnano troviamo egualmente collocato di fronte alla chiesa del Sepolcro un vano contenente tre croci posta l'una dietro l'altra e così denominato « *in quo loco crux domini cum binis latronum crucibus sub terra reperta est* », se pure non si voglia tenere conto dell'altro vano che si apriva avanti al precedente e prospettava egualmente la chiesa del sepolcro, ed è determinato nella pianta come la « *golgothana ecclesia* » nella quale pure si ergeva una croce;

6°. che resta ancora a dimostrarsi se l'edificio che precedette l'ottagono ricostruito dopo il 1000 fosse fino dalle origini dedicato all'anastasi e come parte di una più complessa costruzione, permanendo il dubbio che possa trattarsi o di un battistero, o di un *monasterium* sepolcrale o anche di una anastasi edificata isolatamente. E resta a dimostrarsi anche se la primitiva fabbrica di santo Stefano e il *locus ad crucem* sorsero contemporaneamente.

Noi crediamo perciò che il problema stefaniano debba essere nuovamente studiato e partendo da un punto di vista tutto differente.

[*Incipit narratio de subversione urbis Bononiae a Theod. imp. patr.*].

Igitur intimandum est poteris nostris videlicet bononiensibus civibus de calamitate ac subversione urbis Bononiae, quae et quanta olim perpessa est a tirannide impiissimi Theodosii imperatoris.

Opere pretium est innotescere posteris qualis quantave fuerit civitas mutinensis. Verum qualis modo est ab omnibus cernitur, quanta vero fuerit narrando monstratur.

V. S. Geminiani.

Quae erat ortus Romae in qua est sedes imperii. . . . .
Ita quoque fertilis est quod non solum terra illius diocesis producat fructus frumenti, ordei ac tritici diversi generis, sed etiam quemadmodum in gestis Francorum legitur bononienses arbores messes protulerunt aliquando mirabile dictum. . . . .
. . . . principium Romanae provinciae ac Aemiliae.

Isiodorus martyr in insulam Chium quiescit . . . . . . in hac enim insula et granum colligitur masticis ab arboribus quae ut ferunt celebre, aliis non inveniuntur in regionibus.
Greg. Turon. De gloria martyr. c. 101.

Haec enim civitas e magnificis imperatoribus. . . . .
. . . locus que ad usos domesticos inrefragabiliter paratissimus.
Landulphi Semoris. Hist Mediol. l. II. c. II.

Queste lodi della città di Bologna che il monaco ha composto, non sono che la imitazione dei passi analoghi, che non mancano mai nelle cronache del medio evo. Nello svilupparsi della vita del comune, il desiderio di nobilitare la propria città spinge gli inesperti scrittori ad una quantità di disquisizioni, e alla ricerca di argomenti laudatorii, che si assomigliano tutti.

La palustre Ravenna è lodata come la *civitas cui omnes aquae Italiae, gratulanter oboediunt*, e si narra che il Po e tutti i fiumi d'Italia vanno a sboccare nel suo territorio per farle omaggio; la pingue ed industre Bologna diventa l'*ortus Romae*, e la fertilità dei suoi campi è magnificata nel plagio da Gregorio turonense; altre città troviamo lodate come illustri pel culto delle arti, delle lettere, del giure.

Ad hanc vero tam preclaram urbem direxerat imperator... igne combusta ac plurimis fragmentis est resoluta.

Vir itaque domini Petronius intuens suam civitatem nuper eversam, ut dictum est, a Theodosio augusto, qui paululum ante regnaverat, meniaque diruta, nec non et palatia a fundamentis funditus distructa, cepit

Cfr. colla supposta oblazione dell'imperatore Giustiniano per ornare la Ursiana di Ravenna.

diligenter restaurare ea quae a Theodosio minime reparata fuerant, queve imperfecta reliquerat ex imperiali tributo. Cuncti prefecti, pretores, tribuni et precones omnium provinciarum huius regni audita fama regie affinitatis, et quod regis cognatus esset, undique confluebant ad eum deferentes sibi regia vectigalia.

[*Explicit narratio de subversione urbis Bononiae a Theod. imp. patr.*].

Qui [Justinianus imp.] misericordia motus omnem censum istius Italiae in ipso anno beato Victori [archiep. rav.] largivit.

Agn. De Sancto Victore § 66

e anche colla concessione di Teodosio imperatore contenuta nella « Depositio beati Sacerdotis et confessoris Julii »: Ignota carpserunt [Julius et Julianus] itinera intrepidi: et ovantes ad gloriosissimum imperatorem Theodosium — et manu sua ipse scripsit: Ita iubemus.

Mombr. T. II p. 83

Sul contenuto di questa leggenda e dei successivi sviluppi che subì, esiste una vasta letteratura, perchè in seguito, si volle collegare questo racconto alle origini dello studio bolognese. Tutte le ricerche che intorno ad essa furono fatte si trovano ampiamente riassunte da Lanzoni. Noi crediamo però di aggiungere tanto sul suo contenuto che sulle sue origini qualche nuova osservazione.

È verissimo che in essa si trovano riportati ai tempi di san Petronio avvenimenti che si svolsero a Bologna nel 1162-64 e relativi alla lotta per le libertà comunali contro Federico Barbarossa, ma tuttavia non siamo persuasi che questo stato della narrazione, ci rappresenti il primitivo nucleo originale della leggenda, ma solamente un secondo stadio, che si andò sviluppando sotto la influenza degli avvenimenti del 1162-64.

Secondo il nostro convincimento il primo nucleo della leggenda che attribuiva a san Petronio la protezione della città distrutta deve essersi formato quando, come già ne abbiamo largamente ragionato, il vescovo sotto la impressione del disastroso incendio del 1141 pose in grande onore

il culto del santo e ne fece un nuovo protettore della città. In quella circostanza qualche cosa si deve pure essere raccontato al popolo sul nuovo patrono che gli si proponeva, e questo poco che si disse, deve certamente essere stato in relazione agli avvenimenti che avevano mosso il vescovo a proclamarne solennemente il culto. Per queste ragioni ci pare che il monaco fissando la importanza della protezione di san Petronio rispetto ad avvenimenti posteriori al 1141 non abbia fatto che prendere le mosse da un punto di partenza già consolidato, e probabilmente egli stesso non faceva, rispetto al secondo stadio della leggenda, che trascrivere ciò che già da altri era stato raccontato.

In conclusione pare a noi che in questa leggenda formatasi sotto la influenza del disastro del 1141, e sviluppatasi in seguito agli avvenimenti del 1162-64, e che il monaco non fece che completare, si debba trovare il primitivo nucleo della vita di san Petronio scritta intorno al 1180 e col metodo che siamo andati mettendo in evidenza.

La stessa cosa era succeduta per la vita di san Geminiano, che meriterebbe l' esame di persona coscienziosa e competente. Di quella vita esistono due appendici; l'una contiene la descrizione di Modena, l'altra il racconto della incursione degli Ungari: queste due appendici non sono, come si è creduto, passi posteriormente aggiunti, bensì si tratta di due frammenti di cronaca antichissima anteriori alla vita e trascritti in calce a questa. Fino ad ora nessuno li ha studiati, e si è preteso fare la critica della vita di S. Geminiano, non tenendone alcun calcolo, mentre invece è da essi che deriva la leggenda, che fu scritta almeno un secolo dopo.

Dum quadam die idem venerabilis pater — quam fari possit.	Aliquando... ipse Romualdus cum operariis manens — gravissima arboris mole pondus habere nescivit. *Petri Dam. V. beati Romualdi abb.*

His ita peractis pius pater Constantinopolim rediit.

Quibus omnibus beatissimus pastor Geminianus..... consolatis..... omnibus ecclesiis compositis et stabilitis..... cepit usque ad mare proficisci.

Cfr. coi viaggi a Costantinopoli di san Geminiano, dell' arciv. Massimiano.

Agnello. De Sancto Maximiano
Vita S. Geminiani

Cum quadam die in basilica quae est patriarchatus — per servum suum Petronium.

Foras navique proiecit aquam — accepit ipsum cognomen Propheta Dauferius.

Anonym. Salern.
RR. II. SS. t. II, p. II, col. 203 e 206

Igitur... vir domini Petronius... recordatus est filiorum suorum quos reliquerat... ne antiquus hostis tenderet insidias ad capiendas oves sibi creditas . . . .

Qui [Geminianus] humiliter renuit asserens pro filiis sibi creditis magnum sibi discrimen fore, si se absente aliquam hostium paterentur fraudem.

V. S. Geminiani

. . . . . . Imperator vero cupiens eum dotari multis muneribus sibi ait: Quodcumque preceperis et petieris a nobis dabitur tibi.

Imperator vero accedens ad praesulem — fructiferis vineisque repletis.

V. S. Geminiani

Cfr. *Agnello*: *de sancto Agnello* § 85.
Cfr. *Agn.*: *de sancto Maximiano* § 76.

Ad haec beatus Petronius respondit dicens: Nullo quolibet munere de facultatibus vestris indigeo, nisi patrociniis sanctorum tantummodo. Qua de re precepit dare sibi quinque corpuscula puerorum innocentum . . .

Cfr. Sermo de inventione ss. reliquiarum in ecclesia sancti Stephani.

. . . . Suscepta itaque licentia ab augusto

Post haec sanctissimus praesul imperatorem adiens licentiam redeundi petiit...

letus properat ad suam urbem bononiensem. Quo viso, cives et cuncta turba fidelium gaudio magno repleti sunt de reverso pastore.	..... Mutinam attingitur. Occurit autem ei fidelium turba populorum super reddito pastore ineffabiliter gratulantium. *V. S. Geminiani*
Postmodum quoque aliquantis temporibus — debito honore ac summa diligentia.	
Jocundare praeclare urbs Bononia ac plurimum suavi modulatione vocum	O felicem te Verona, sic dotata et inclyta ecc. *Rhytmus Papinianus* - Dümmler *Poetae latini Aevi Carol.* I. 122
. . . . quare vera quinque corpuscula innocentum	Cfr. *Sermo de inventione.*
. . . . nec non insignum martyrum Vitalis et Agricolae corpora in te requiescunt, quorum alter cruce, alter diversis tormentorum generibus sidereas aulas feliciter sunt adepti	Cfr. *S. Amb. Med. Esp.: Exhort. Virgin.* c. I. n. 4 e 5.
: . . . . Similiter et corpus beatissimi Isidori confessoris Christi et luculentissimi doctoris	Cfr. *Calendario dei riposi festivi.*
Nec non et veneranda corpora sanctorum illius civitatis pontificum videlicet Felicis discipuli beati Ambrosii, Partenii, Tertolliani, Jocundi et Theodori et aliorum plurimorum qui in sidereas sedes sunt collocati et aliorum plurimorum sanctorum reliquiis, et precipue — felici securitate semper consistit. Gratulemur itaque nos — feliciter pervenire valeamus. Prestante. Amen.	Cfr. Sermo de inventione ss. reliquiarum in ecclesia sancti Stephani.

Abbiamo così terminato il lungo esame della vita di san Petronio e delle altre leggende che l'accompagnano: non insistiamo a ripetere qui in forma di riassunto tutto

quanto ci è stato dato rilevare. Facciamo soltanto risaltare che lo scrittore o il gruppo degli scrittori stefaniani risentì le influenze del suo tempo, e a quelle più che ai diritti della storia cedette, e che perciò oggi prima di credere alle sue parole, occorre indagare attentamente le ragioni per le quali egli sentiva il bisogno di dare una piuttosto che un' altra direttiva al suo scritto.

Mostratane la via altri saprà meglio di noi percorrerla; crediamo tuttavia utile il riassumere qui le condizioni storiche di Bologna e del monastero di santo Stefano che premevano sulla mano del nostro anonimo scrittore al quale noi vorremmo pure, non rispettando l' incognito nel quale si è chiuso, dare un nome e chiamarlo l' abbate Landolfo:

1.° l' incendio di Bologna del 1141;

2.° la lotta per le libertà comunali;

3.° la distruzione della città del 1164;

4.° le vittorie dei comuni contro l'autorità imperiale;

5.° il trasloco temporaneo del culto episcopale a santo Stefano;

6.° il ritorno del vescovo nella ricostruita chiesa di san Pietro;

7.° la lotta fra il monastero di santo Stefano e la Curia vescovile dopo che questa fu ritornata alla sua antica sede;

8.° il fervore manifestatosi nella metropoli ravennate verso la fine del XII secolo per il riscatto di Terra Santa e la crociata condotta dagli arcivescovi;

9.° finalmente la tendenza spiccatissima nel XII secolo delle chiese suffraganee del nord della provincia ravennate a staccarsi dalla loro metropoli.

E ritornando al punto donde eravamo partiti, possiamo riprendere in mano il volume di Agnello, sicuri che quanto in esso incontreremo e che ci presenterà punti di contatto con le leggende bolognesi, non è da queste in alcun modo derivato.

A. TESTI RASPONI

APPENDICE

I.

Codice della Regia Biblioteca Universitaria di Bologna. N. 1473 (catalogo Frati 741 [1473]).

Membranaceo della fine del sec. XII; mm. 500×320. Attualmente di fogli 330.

Nel *recto* del primo foglio si trova la tavola pasquale perpetua, e in margine a carattere del XVI secolo si legge: *Hic liber est ecclesiae sancti Stephani de Bononia = Imperium Christi sine fine manet.*

Nel *verso* incomincia la tavola temporanea delle feste mobili e dei cicli dall': *Anno Domini* M̅CLXXVIII e arriva fino al 1304. Contro all'anno 1202 è notato: *Tertio Kalendas Ianuarii intravit abbas domnus Azo quondam sancti Savini Placentiae prior;* contro al 1208: *V Idus Octobris coronatus est Otto imperator a domino Innocentio papa III.* Questa tavola occupa per intero i fogli 2 e 3 e il *recto* del 4. Nel margine del foglio 2 v. si legge: *MCCCCXX die XXII iulii, intravit Bononiae quidam cardinalis pro parte papae Martini V. Ante dictam diem stetit dictus cardinalis ad campum ante Bononiam per XI septimanas una cum capitaneo qui vocabatur Brachius, alter Agnellus de Percula filius comitis Beltoldi stipendiarii ecclesiae.*

Nel *verso* del foglio 4 si trova in carattere del sec. XVI l'indice delle vite dei santi contenute nel codice e in fine annotato dalla stessa mano: *Omnes sancti et sanctae Dei intercedite pro me misero peccatore fr. Carolo florentino...... hanc tabulam scribentem dum predicarem Bononiae in ecclesia sancti Stephani anno domini 1559 die 14 martii.*

Dopo questo indice incomincia il testo del passionario a due colonne, con lettere iniziali rozzamente miniate e coi titoli delle vite rubricati. Nel margine si riscontrano numeri indicanti la partizione in lezioni ed altre note che riguardano la recita del divino ufficio. Coll'attuale quinto foglio inco-

mincia la numerazione segnata da frà Carlo Fiorentino, ma solo dal foglio 9. Questa numerazione seguiremo in appresso.

1 - 29 giugno f. 9 r. - v.

[Passio ss.] Petri et Pauli.

B. H. L. 6657.

Mancano nel codice i primi otto fogli che secondo l'indice del 14 marzo 1559 che precede contenevano la *Petri et Pauli passio;* incomincia il f. 9 dalle parole: .... *michi credidisti compatiuntur michi. Peto ut participentur mecum de gratia tua.....*

2 - 2 luglio f. 9 v. - 11 r.

Incipit passio sanctorum martyrum Processi et Martiniani.

B. H. L. 6947.

3 - 10 luglio f. 11 r. - 13 v.

Passio sancte Felicitatis cum septem filiis suis.

B. H. L. 2853.

4 - 12 luglio f. 12 v. - 15 r.

Passio sanctorum martyrum Naboris et Felicis.

B. H. L. 6029.

5 - 20 luglio f. 15 r. - 20 r.

Passio sancte Margarite virginis et martyris.

B. H. L. 5303.

È ommesso il prologo, e il racconto incomincia colle parole: *Transiebat Ulibrius prefectus de Asia in Antiochiam civitatem, veniebat autem persequi christianos et deos suos vanos suadebat adorare. Et ubi audiebat quod aliquis Christus nominaret ....* alle quali nel testo del Mombrizio corrispondono queste: *In diebus illis Olibrius praefectus ex Asia Antiochiam civitatem profectus est....* Continua con forti varianti fraseologiche e abbreviazioni nelle lunghe preghiere della santa, delle quali il codice contiene solo qualche frase e passi troncati a metà.

Dopo il foglio 17 che nel verso termina colle parole: *Adiuro te per Deum vivum et filium eius in quo credis,* mancano i fogli 18 e 19 della numerazione di frà Carlo, e la narrazione riprende così al 20°: *in Antiochia civitate in domo Sinclete matrone...*. Sono perciò perduti nel nostro codice, la fine della vita e il principio dell'epilogo di Teotino.

6 - 16 luglio f. 20 r. - 24 v.

Passio sanctorum martyrum Quirici et Julitte.

B. H. L. 1802.

Il codice con molte varianti fraseologiche segue il testo fino al N. 12 dell'edizione bollandiana. I numeri 13-24 sono riassunti così: *Preses dixit: Afferte vasa tormentaria et ponite in corpora eorum. Afferentes autem ministri vasa tormentaria ad corpus sancti Quirici a capite usque ad ungulas eius, et non confundebat sanctus Quiricus omnia vasa tormentorum quas videbat inter se. Tunc preses iratus nimis apprehendit cervicem fragium volens de una plaga perdere puerum, et sibi duxit in faciem et confregit nares suas cum omni facie sua. Et dixit eis sanctus Quiricus quam non mentitur psalmus: Quia impugnantes nos ipsi expugnantur et ceciderunt et ira eorum descendit in cor eorum et aere eorum confringam. Preses dixit: Per deos quia ista maleficia profitemur. Sanctus Quiricus respondit: Ista Deus meus profitetur. Preses dixit: Afferte cocleas et secate eas. Ministri adducentes eos videbant sanctos in semetipsos tribulantes modicum et parciebantur corpora eorum in tres partes. Martyrizatus est sanctus Quiricus et Julitta die septimo decimo mensis iulii sub Alexandro preside in civitate Tharsis. Regnante domino nostro ....*

7 - 17 luglio f. 24 v. - 27 r.

Passio sancti Alexii confessoris.

B. H. L. 286.

8 - 18 luglio f. 27 r. - 29 v.

Vita sancti Bophilli confessoris.

B. H. L. 7283.

Considerevoli varianti fraseologiche. Della edizione bollandiana sono soppressi:

a) il prologo.

b) al N. 3 da: *Denique divino nutu....* fino al N. 5 dove riprende alle parole: *Igitur dum sacras Christi hostias....* I numeri 14 e 15 sono riassunti.

9 - 21 luglio f. 29 v. - 30 v.

Passio sancte Praxedis virginis et martyris.

B. H. L. 6920.

10 - 22 luglio f. 29 v. - 41 r.

Incipit prephatio in vita sancte Marie Magdalene.
Incipit vita sancte Marie Magdalene.
B. H. L. 5450.

Il codice segue con leggiere varianti la vita fino alle parole: .... *in majestate cerneret regnantem*, dopo le quali è interpolato il passo che incomincia: *Iosephus enim narrat quia Maria Magdalena post ascensionem domini Salvatoris pro ardore et caritate domini et tedio eius quod habuit, post ascensionem numquam virum videre voluit*..... e seguita raccontando l'episodio del sacerdote che andò a trarla dalla spelonca, e siccome era nuda le portò una veste. Per mancanza dei testi citati dal catalogo dell' Ambrosiana e di quello di Bruxelles ci è stato impossibile controllare se si tratti della stessa redazione. Il Mombrizio si scosta molto dal nostro testo col quale mostra solo qualche lontano rapporto.

Dopo questo racconto la vita si chiude come quella pubblicata dal Faillon.

Incipit translatio sancte Marie Magdalene.
B. H. L. 5490.

Il codice abbrevia verso la fine sopprimendo gli ultimi periodi.

Incipiunt miracula beate Marie Magdalene.

Prologus: *Miraculorum vero magnitudinem quam plurima sunt, sermo noster non sufficit*..... come nel Cat. di Bruxell.

I.: *Apud Arvernensem urbem miles quidam captus*....

II.: *Bituricensis quidam et ipse compedibus ferreis*....

III.: *Navis erat in Ligeris flumine*.....

IV.: *Sub eodem quoque tempore non dispar miraculum apud castrum Nantonis claruit*....

V. inc.: *Dignum etiam credimus memorabile illud* ....

VI. inc.: *Neque hoc pretermittendum puto quod quidam vir oculorum lumine privatus*.....

VII.: *Quid autem in Aquitania*..... *Erat quidam miles qui sicut moris illius terre*....

VIII.: *Illud etiam cunctis peccatoribus*.....

IX.: *Alio quoque tempore miles quidam et ipse ab Aquitania*.....

X.: *Quidam etiam magnum atque memorabili*..... *Nam cum venerabilis vir Gaufredus*.....

XI.: *Nec silebo quod quidam sconnensis territorii miles Adelardus nomine.....*

XII.: *Sed illis non pretereo miraculum quod quidam miles venicus a Normannia.....*

V.: Catal. codd. hagiograph. bibl. reg. Bruxellensis. t. I. p. 32. n. 46.

11 - 23 luglio f. 41 r. - 48 r.

Passio sancti Apolenaris martyris.

B. H. L. 623.

12 - 25 luglio f. 48 r. - 51 v.

Passio sancti Jacobi apostoli.

B. H. L. 4057.

Si riscontrano fortissime varianti fraseologiche.

13 - 51 v. - 55 r.

Passio sancti Christofori martyris.

B. H. L. 1766.

Si riscontrano molte varianti fraseologiche, e la vita è in alcune parti abbreviata. Il nostro testo non corrisponde neppure a quello del codice ambrosiano. B. 55 inf c. 30 v. - 33 r. che pure presenta notevoli differenze da quello edito dai Bollandisti.

14 - f. 55 r. - 60 v.

Incipit vita sancti Symeonis monachi.

B. H. L. 7957.

15 - 28 luglio f. 60 v. - 63 v.

Passio sanctorum martyrum Nazarii et Celsi.

inc.: *Nazarius genitus a patre nomine Africano ex patria Africa, mater eius vero nomine Perpetua de civitate Roma baptizata scilicet per manus beati Petri apostoli iam Simone devicto.*

des.: *Benedicimus te quia audivimus et habemus sanctos tuos. Martyrizatus est autem beatissimus Nazarius sub Nerone imperatore agente Anolino preside die quinto Kl. Augustorum. Regnante vero domino nostro.....*

V. Catal. codd. hagiograph. lib. reg. Bruxellen. t. I. p. 50: *Incipit passio Nazarii discipuli sancti Petri Apostoli.*

Termina al n. 7 alle parole: *benedicimus te quia audivimus et habemus sanctos tuos.* e chiude come sopra

16 - 29 luglio f. 63 v. - 64 v.
Passio sancti Felicis pape martyris.
B. H. L. 2857.

17 - 29 luglio f. 64 v. - 64 r.
Passio sancte Beatricis virginis.
B. H. L. 7790.

18 - 30 luglio f. 65 r. - 69 r.
Passio sanctorum martyrum Abdon et Sennen.

inc.: *Orta est tempestate sub Decio multi christianorum necati sunt in urbe Roma Galba...*

des.: *de qua re factum est ut ipsis beatis martyribus revelantibus Constantino iam christiano, levata sunt corpora sancta et translata sunt in cymiterium pontianum. Martyrizati sunt autem martyres Christi Abdon et Sennen tertio Kalendarum Augustarum regnante.....*

B. H. L. 6.

V. Mombritium, t. II, c. 213 r.: *Passio sancti Policronii et sociorum martyrum.* Bolland. d. 30 julii, t. VII, p. 137: *Acta auctore incerto,* et d. 15 aprilis, t. II, p. 375: *Acta ss. Olympiadis et Maximi quae continentur in vita sancti Laurentii martyris.*

Sotto la intestazione enunciata questi scritti sono così disposti:

a) *Passio sancti Policronii.*

b) *Acta ss. Abdon et Sennen,* n. 1.

c) *Acta ss. Olympiadis et Maximi*

d) *Acta ss. Abdon et Sennen,* n. 2-7.

19 - 1 agosto f. 69 r. - 72 v.
Historia sancti Petri a Vincula.

inc.: *Solemnem observantiam huius festive diei a ritibus gentilium superstitionum in religionem commutans suscepit ecclesia Dei...*

des.: *Oremus ergo pronis mentibus clementiam immense bonitatis eius ut quando nos eduxerit de carcere corporis interventu dilecti pastoris sui Petri eripiat nos de carcere mortis et sicut eum eripuit de manu Herodis et de omni expectatione plebis judeorum sic eripiat nos de manu antiqui hostis et aperiat nobis clavibus Petri ianuas regni coelorum ubi cum omnibus sanctis gaudentes laudemus eum in saecula saeculorum.*

B. H. L. 6682.

V. Catal. codd. hagiograph. boll. nat. Parisien. t. I. p. 470. n. 67.

Al nostro testo seguono queste parole: *Audivimus in sermone Bede presbiteri quod venerabilis Eudoxia regina detulit catenas beati Petri apostoli ab Ierosolimis Romam et ecclesiam aedificaverit et quod in capite Kalendarum Sextilium id est Augustarum dedicata fuerit bene concordat cum versibus abscide qui dicunt*:

Illesas olim fuerant haec tecta catenas
Vincla sacrata Petri ferrum pretiosius auro.

20 - 1 agosto — f. 72 v. - 74 r.

Eodem die passio sanctorum Machabeorum.

B. H. L. 5019.

Con molte varianti segue il testo del Mombrizio dalle parole: *Eodem tempore contigit....*, e in fine alle altre: *Novissime autem post omnes et mater sancta defuncta est.*

20 - 1 agosto — f. 74 r. - 85 v.

Eodem die passio vel vita sancti Eusebii vercellensis episcopi.

B. H. L. 2748-49.

22 - 2 agosto — f. 85 v. - 92 r.

Passio sancti Stephani pontificis et martyris.

B. H. L. 7845.

23 - 3 agosto — f. 92 r. - 94 v.

Inventio corporis sancti Stephani protomartyris.

inc.: *Lucianus misericordia indigens et omnium hominum minimus presbiter ecclesie Dei que est in valle Caphargamalis....*

des.: *et inebriata est terra ut glorificarent Deum patrem propter sanctum eius Stephanum et propter celestem eius thesaurum misericordie et pietatis que periclitante mundo aperire dignatus est in domino nostro....*

V. Migne: *Patres Latini*, t. XLI, p. 807: *Epistola Luciani presbyteri ad omnem ecclesiam de revelatione corporis Stefani martyris primi et aliorum.*

B. H. L. 7853.

24 - 6 agosto f. 94 v. - 97 r.
Passio sanctorum Systi, Felicissimi et Agapyti martyrum.
B. H. L. 7801.

25 - 7 agosto f. 97 r. - 105 r.
Passio ss. Donati et Ylariani martyrum.
B. H. L. 2294.

26 - 8 agosto f. 105 r. - 107 v.
Passio ss. martyrum Cyriaci, Largi et Smaragdi.

inc.: *Tempore illo cum nuntiatum fuisset Diocletiano Augusto eo quod filia eius Arthemia a demonio vexaretur....*

des.: *quadam die cum levassent et exuberarent epulas exeunte Carpasio de balneo cum multis sceleratis subito ceciderunt et mortui sunt. Ab eodem die clauserunt balneum et factus est timor magnus in eadem regione.*

V. Bolland die 16 januarii, t. II, p. 5: *Acta* [*sancti Marcelli papae*] *ex variis veteribus mss.*

Incomincia al n. 10 e prosegue fino a tutto il n. 23, con parecchie varianti fraseologiche.

27 - 10 agosto f. 107 v. - 111 v.
Passio sancti Laurenti levite et martyris.
B. H. L. 4761.

Si riscontrano leggiere varianti. In fine sono tralasciate le parole: *Et ieiunaverunt et agentes vigilias noctis.....*

28 - 13 agosto f. 111 v. - 114 r.
Passio sancti Ypoliti martyris.
B. H. L. 3962.

29 - 13 agosto f. 114 r. - 115 r.
Passio sancti Cassiani martyris.
B. H. L. 1626.

È tralasciata la nota cronologica del martirio.

30 - 14 agosto f. 115 r. - 116 r.
Passio sancti Eusebii presbyteri et martyris.
B. H. L. 2740.

31 - 15 agosto f. 116 r. - 128 r.

In assumptione sante Marie virginis.

Sermo sancti Hieronimi presbiteri de assumptione sancte Marie virginis.

inc.: *Cogitis me, o Paula et Eustachium, immo charitas Christi me compellit....*

des.: *ut nesciat violare neque corrumpere ullis insidiarum fraudibus.*

Sermo sancti Augustini episcopi.

inc : *Celebritas hodierna die ammonet ut in laude virginis memorari debeamus....*

des.: *Et dum nos eam supplici obsequio frequentamus in terris ipsa nos sedula prece commendare dignetur in celis.*

Unde supra: Sermo sancti Augustini episcopi.

inc.: *Scientes, fratres karissimi, auctori nostro multum nos debere conditos plus redemptos. Redemptionis nostre commertium veneremur...*

des.: *Exultent pueri continentiam voventes Christo ipse vero integritatem pueritie consecravit qui sue matri fecunditatem attulit, virginitatem non abstulit. Ipsi gloria....*

Unde supra: Sermo sancti Augustini episcopi.

inc.: *Adest nobis dilectissimi optatus dies beate ac venerabilis semperque virginis Marie. Ideo cum summa exultatione gaudeat terra nostra....*

des: *Assiste parata votis poscentum et repende omnibus optatum effectum. Sit tibi assidue exorare pro populo Dei quem meruisti benedicta preces offerre pro crimine mundi apud dominum qui vivit ...*

In margine contro questo ultimo *Sermo* si legge: *Ista leguntur in die festo octave nativitatis beate virginis.*

32 - f. 128 r. - 132 r.

Incipit vita vel gesta sancti Leonardi confessoris.

inc : *Beatus igitur Leonardus temporibus Anastasii imperatoris in provincia Galliarum claris parentibus extitit natus.*

des.: *nam ceci illuminantur leprosi mundantur paralitici sanantur variique hominum languores per intercessionem eius ibidem curantur.*

De translatione corporis sancti Leonardi.

inc.: *Preterea post transitum sancti Leonardi per miracula que per eum dominus operabat pagus ille Nobiliacus ....*

des.: *Mox vero ut precem adiunxit cuncta captionis pericula omnino evasit et admodum sua adiuvante Deo tutus pervenit ferrumque supradictum ad monasterium sancti Leonardi baiularit ubi glorificatum est nomen domini semper cui est honor.....*

V. Surius: *De probatis sanctorum historiis: Vita sancti Leonardi confessoris.*

B. H. L. 4862.

Con frase radicalmente mutata, ma con fedeltà al racconto e ai particolari.

33 - f. 139 r. - 143 r.

Passio sancti Mametis martyris.

B. H. L. 5192.

34 - 21 agosto f. 143 r. - 146 r.

Passio sancti Agapiti martyris.

B. H. L. 125.

35 - 22 agosto f. 146 r. - 148 r.

Passio sancti Symphoriani martyris.

B. H. L. 7967.

Con qualche variante fraseologica della edizione bollandiana. Il n. 12 cessa dopo le parole: *et ibi in parva cellula sepultus* [*est*] e riprende: *Denique per eum apud nobis dominum.....*

36 - 24 agosto f. 148 r. - 153 r.

Passio sancti Bartholomei apostoli.

B. H. L. 1002.

37 - 25 agosto f. 153 r. - 154 v.

Passio sancti Genesii martyris.

B. H. L. 3320.

38 - 26 agosto f. 154 v. - 157 v.

Passio sancti Alexandri martyris.

B. H. L. 276.

39 - 29 agosto f. 157 v. - 169 v.

De decollatione sancti Johannis baptiste.

inc : *Narrat Josephus vinctum fuisse Johannem baptistam in castello Macheronta ibique caput eius truncatum fuisse. Quo Herodias suscepto evangelicam auctoritatem atque veritatem a filia saltatrice iubente Herode non passo est ipsum caput venerandum cum reliquo sepeliri corpore metum capiens et hoc proculdubio pertractans de eius coniunctione quod integrum sancti corpus omni resurgeret facilitate....*

des.: *Apparuit autem sanctus Johannes in visione presbitero cuius manus arruerat super ydriam: statimque sanabitur. Hoc autem cum fuisset restituta est pristine sanitati. Celebrata est autem festivitas precursoris Johannis atque baptiste in eadem basilica vicesimo nono ..*

De revelatione seu translatione capitis precursoris Christi in occidentali parte Aquitanie.

inc.: *Regnante Pipino rege francorum patritio romanorum Stephano papa residente in sede apostolica cuidam viro religioso sacerdoti ac monacho nomine Felicio qui orationis gratia in illis diebus Ierosolimam ab occidentale parte adierat angelica visione dictum est.*

des.: *Convocans rex Pipinus et beatus Felicius pontificies et sacerdotes omnium nobilium virorum, variis ornamentis mirifice decoratam prediis ac possessionibus multipliciter donatam dedicaverunt eam in ipsius beati Johannis honore per cuius meritum innumerabilibus miraculis dignatus est omnipotens ipsum splendificare locum ad splendorem sanctorum suorum quorum est lumen eternum rex regum et dominus dominantium et gaudium perpetuum. Per omnia secula....*

V. Bolland die 24 iunii, t. IV. Sono sotto queste due rubriche ricomposte con trasposizioni e varianti le leggende riportate dai bollandisti e segnatamente p 716, nn. 113-118 e pag. 757, nn. 254-265.

cfr. *Analecta*, boll. t. VIII, 102-2: 82-16 Cat. Par. III, 136-26.

Lectio sancti evangelii secundum Marcum.

Omilia lectionis eiusdem beati Augustini episcopi.

V. Breviarium romanum die 29 augusti in III nocturno.

40 - 30 agosto f. 165 r. - 173 r.

Incipit vita beati Bononii abbatis et confessoris.

Incipit prologus in miraculis sancti Bononii abbatis.

Incipiunt miracula sancti Bononii.
B. H. L. 1421. 1423.

41 - 1 settembre f. 173 v. - 179 v.
Vita sancti Egidii abbatis et confessoris.
B. H. L. 93.

42 - 2 settembre f. 179 v. - 189 r.
Incipit prologus in passione beati Antonini martyris.

inc.: *Quecumque de sanctorum ac beatissimorum martyrum recitanda sunt.....*

des.: *atque ad miracula que dominus per ipsum dignatus est operare partim enarranda nostrum cum administratione Dei despecti nunc flectemus articulum Explicit prologus.*

Passio sancti Antonini martyris.

inc : *Igitur reverentissimus puer Antoninus oppido extitit oriundus, nobilis quidem genere sed nobilior sanctitate.....*

des.: *Vere valde pretiosus est martyr Antoninus cuius sanctum corpus derisibiliter sepultum veneratur in terris et anima celo suscepta cum ipso letatur in gloria cuius regnum.....*

V. Labbé: *Nova bibliotheca manuscriptorum*, t. I, p. 685: *Passio beati Antonini martyris qui passus est sub Apamia civitate.*

Il codice aggiunge alla Passio la parte che nel Labbé è distinta col titolo: *Item de ipso miracula.*

43 - f. 189 r. - 192 v
Vita sancti Marini heremite et confessoris.
B. H. L. 4830.

44 - f. 192 v. - 198 r.
In nativitate sancte Marie virginis.
Vita sancte Marie.

inc.: *In illis diebus erat vir in Israel nomen eius Joachim ex tribu Juda. Et hic erat pastor ovium suarum timens dominum in simplicitate cui cura nulla erat alia nisi gregis.*

des.: *Tunc omnes osculabantur genua eius rogantes eam ut daret malis suspitionibus eorum indulgentiam. Et deduxerunt eam omnis populus et sacerdotes et omnes virgines cum exultatione et gaudio usque in domum suam clamantes et dicentes ei:*

Sit nomen domini benedictum qui manifestavit sanctitatem tuam universe plebi Israel. Cui est honor

V. Fabricius: *Codex apocryphus novi testamenti. Pars. I: Evangelium nativitatis Marie; Protoevangelium Jacobi.* Migne. P. L. T. XXX, p. 297: *Epistola beati Hieronymi: De nativitate sanctae Mariae.*

Il codice porta ricomposto e ampliato il contenuto di questi tre scritti: tale redazione non ho potuto riscontrare altrove.

La vita è divisa in lezioni per la festa, per l'ottava e per la domenica *infra octavam.*

45 - f. 198 r. - 206 v.

Incipit vita sive passio sancte Eugenie virginis et sanctorum Proti et Jacinti.

B. H. L. 2667.

46 - 14 settembre f. 206 v. - 207 v.

Passio sancti Cornelii pape et martyris.

B. H. L. 1938.

47 - f. 207 v. - 209 r.

Eodem die passio sancti Cypriani martyris.

B. H. L. 2037.

48 - f. 209 r. - 211 v.

Eodem die exaltatio sancte Crucis.

B. H. L. 4178.

49 - 15 settembre f. 211 v.

In margine a carattere del XIV secolo: *Incipit legenda sancti Ysidori episcopi in libro qui incipit: In festivitate omnium sanctorum.* f. 160

50 - 16 settembre f. 211 v. - 217 r.

Passio sancte Eufemie virginis et martyris.

B. H. L. 2708.

51 - f. 217 r. - 223 v.

Eodem die passio sanctorum martyrum Lucie et Geminiani.

B. H. L. 4985.

52 - 19 settembre f. 223 v. - 225 v.
Passio sancti Januari episcopi et martyris.
B. H. L. 4132.

53 - 21 settembre f. 225 v. - 233 r.
Passio sancti Mathei apostoli et evangeliste.
B. H. L. 5690.

54 - 22 settembre f. 233 r. - 238 r.
Passio sancti Mauricii cum sociis suis.
B. H. L. 5741.
Nel codice questa *passio* ha subito trasposizioni, variazioni ed aggiunte.

55 - 23 settembre f. 238 r. - 243 v.
Passio sancte Tecle martyris.
B. H. L. 8022.
Notevolissime varianti fraseologiche nel testo, che in molte parti è riassunto.

56 - 27 settembre f. 243 v. - 246 r.
Passio sanctorum martyrum Cosme et Damiani.
B. H. L. 1967.

57 - 29 settembre f. 246 r. -248 r.
Inventio basilice sancti Michaëlis.
De victoria sancti Michaëlis archangeli.
De dedicatione sancti Michaëlis archangeli.
B. H. L. 5948.

58 - 30 settembre f. 248 r. - 253 r.
Vita sancti Hieronimi presbiteri.
B. H. L. 3871.

59 - 4 ottobre f. 253 r. - 267 r.
Incipit prologus in vita vel acta sancti Petronii episcopi et confessoris.
Incipit vita sancti Petroni episcopi et confessoris.
B. H. L. 6641.

60 - 4 ottobre f. 267 r. - 270 v.

Sermo de inventione sanctarum reliquiarum.

B. H. L. 6643.

61 - f. 270 v. - 272 v

Passio sancte Justine virginis et martyris.

B. H. L. 4573.

62 - f. 272 v. - 276 r.

Eodem die vita sancti Pelagie heremite [*virginis meretricis Antiochenae*].

B. H. L. 6605.

Il prologo è riassunto e la vita comincia al n. 2 del capo I della edizione bollandiana e prosegue fino alle parole: *Dei vir Nonnus, episcopus meus, vir mirificus et efficacissimus monachus.* Dopo queste parole è ommesso il resto del n. 2 e per intero i nn. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 e il principio del n. 10. Al loro contenuto è sostituito: *Sed repletu Spiritu Sancto arguebat et commonebat plebem sincerissime loquens de futuro Dei iudicio et de perpetuis bonis que reposita sunt timentibus dominum.* Poi riattacca alle parole dello stesso n. 10: *Cuncta ergo plebs compuncta est ex verbis...* e continua con parecchie varianti fraseologiche.

63 - f. 276 r. - 278 r.

Passio sancti Domnini martyris.

B. H. L. 2264.

64- f. 278 r. - 282 v.

Passio sanctorum Marci, Dionisii, Rustici et Eleutherii.

B. H. L. 2178.

65 - 14 ottobre f. 282 r. - 285 v.

Passio sancti Calixti pape et martyris.

B. H. L. 1523.

66 - f. 285 v. - 293 r.

Vita sancti Galli abbatis et confessoris.

V. Mombrit t. I, c. 331: *Incipit vita sancti Galli.*

I due testi procedono paralleli fino alle parole: *Si regia auctoritas factis dicta formaret.* Dopo, il codice si stacca dal testo del Mombritius e porta in riassunto la vita edita in Bolland: die 16 oct. t. VI, parte II, pag. 884: *Vita sancti Galli auctore anonymo monacho Sangallensi saeculi VIII.*

67 - 18 ottobre f. 293 r. - 297 v.

Incipit prologus in gesta sancti Luce evangeliste.

B. H. L. 4977.

Incipiunt gesta sancti Luce evangeliste.

B. H. L. 4673.

68 - 21 ottobre f. 297 v. - 311 r.

Incipit prologus in vita sancti Hylarionis monachi.

Incipit vita sancti Hylarionis monachi.

Del prologo è riportato: cap. I, n. 1 della edizione bollandiana: della vita: cap. II. n. 2 e seguenti fino a tutto il cap. V. Con molte varianti fraseologiche.

69 - f. 311 r. - 314 v.

Passio septem fratrum in monte Celio dormientium non longe a civitate Ephesum, Maximianus una cum fratribus suis Malcho, Martiniano, Dionisio, Johanne, Sarapione, Constantinus.

B. H. L. 2313.

Il codice contiene una ampliazione degli atti del Turonense, del quale segue l'andamento del racconto con parole tutto diverse.

70 - f. 314 v. - 319 r.

Vita sancti Pauli heremite.

B. H. L. 6596.

71 - f. 319 r. - 326 r.

Incipit prologus in vita sancti Antonii monachi.

Incipit vita sancti Antonii monachi.

B. H. L. 609.

72 - f. 326 r. - 330 v.

De translatione sanctorum martyrum Vitalis et Agricole.

B. H. L. 8695.

Incipit prologus super miracula sanctorum martyrum Vitalis et Agricole.

Incipiunt miracula sanctorum martyrum Vitalis et Agricole.

B. H. L. 8696.

f. 331 r.

[a righe alternate rosse e nere].

Anno ab incarnatione domini millesimo centesimo octuagesimo abbatiante domino Landulfo abbate discretissimo Deo et hominibus diligendo fama sparsim notissimo anno videlicet abbatiae eius XVIII die scilicet veneris, qui quarto die post festum sancti Martini episcopi secutus est. Completus est in monasterio beatissimi protomartyris Stephani de civitate Bononia quod vocatur hierusalem liber iste et thesauris armarii iam dicti monasterii aggregatus. Quod utique ad omnium hominum noticiam venire affectuose volumus ab isto die in antea quicumque molestiam aliquam praefato monasterio pro libro isto intulerit, vel inferre passym quoquo modo auxilium dando fuerit, ablator, venditor vel emptor extiterit cum eo non dubitat se habiturum portionem, qui rapinam arbitratus est esse se equalem domino dicens: Ponam sedem meam ad aquilonem et ero similis altissimo. Sitque ex auctoritate Dei et beati Stephani martyris et omnium sanctorum dominique Landulfi abbatis totiusque conventus pretaxati monasterii anathema fraudulenter danti vel fraudulenter accipienti. Anathema sit dormiendo, comedendo, bibendo, ieiunando, vigilando, iacendo, stando, sedendo. Omnes orationes sanctorum totiusque ecclesie Dei sint illi ad damnationem, fiantque filii eius orphani et uxor eius vidua. Scrutetur fenerator omnem substantiam eius et diripiant alieni labores eius. Et sicut terra Chore Dathan et Abiron absorbunt viros ita infernus eum deglutiat cum angelo Sathane sine fine cruciandum.

f. 331 - verso

(in carattere del XII-XIII sec.)

Strictius sub vinculo perpetui anathematis interdicimus ut nullus laicorum de ecclesiarum possessionibus quas ipse ecclesie nunc habent vel in futuro aliquo modo ipsis obvenerit aliqua occasione auferre praesumat et si dum essent laicorum ex illis possessionibus in periclum animarum suarum decimas percipiebat. Quicumque vero huius statuti deinceps ausu temerario violator extiterit comunione privetur ecclesiastica idest nec ad comunionem altaris nec ad pertinencie beneficium recipiatur nisi digne satisfecerit. Si vero in hac contumacia usque in finem perseveraverit et in ultimo satisfacere non poterit penitencia quod si licet parum prodesse ut credimus videatur, tamen viaticum non cogetur illud ut ullus clericorum sepulturae illius audeat interesse et eius elemosinam presumat accipere.

Anno domini millesimo ducentesimo sexagesimo primo indictione quarta die tertio exeunte augusto. Venerabilis patriarcha hiero

solimitanus in civitate Viterbii existens de consensu et voluntate omnium cardinalium romanae ecclesiae in civitate existentium prelibata fuit ad summi pontificatus apicem canonice tunc electus et nomen eius Urbanus quartus, die lune in hora tertia.

Eodem anno in eadem indictione octavo exeunte madio obiit Alexander papa quartus prelibata civitate atque sepultus.

Prima del riguardo sono incollati tre fogli di carta contenenti l'indice del secolo XVIII e vi si legge questa annotazione: Codice del 1180 di Santo Stefano in Bologna: e sotto una cancellatura: Era di Santo Stefano, pagato in parte da D.[on] G.[iovanni] G.[risostomo] T.[rombelli], il quale se campa lo pagherà tutto, se no si pagherà col denaro del suo censo. Costa quaranta scudi romani e intanto ne ha pagati 10.

II.

Codice della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, non catalogato.

Membranaceo del secolo XV, mm. 395 × 290, legato con tavole, di fogli 96 e tre minori aggiunte, a due colonne. I titoli sono rubricati e alcune lettere iniziali miniate. Nel recto dell' ultimo foglio si legge: *Est sancti Johannis in monte de Bononia*. Contiene le lezioni dell' ufficio che recitavano i Canonici regolari Lateranensi di quella chiesa; Vi è inserito un quaderno coll' uffizio del *Corpus Domini* con musica; a carte 81 si trova una bolla di indulgenza di Eugenio IV del 1433 per la festa del *Corpus Domini*.

Si riconoscono nella scrittura diverse mani.

1 - 1 r. - 2 v.

In translatione ss. patris nostri Augustini que fit ultima die Februarii

B. H. L. 800. 9 v. - 10 v.

2 - De inventione sanctarum reliquiarum in ecclesia sancti Johannis in Monte.

Gloria laus et honor omnipotenti Deo qui fidelibus creaturis suis inexcogitata beneficia variis modis locis temporibusque disposuit non solum ad firmandam in creaturis ipsis fidem sed et congruis apparitionibus et novis adinventionibus augenda. Ecce enim sicut pubblica mundi noticia non abscondit iam fere per mille annorum transecta curricula gratia Dei et operatione sanctissimorum patrum et beatissimorum episcoporum sancti Ambrosi et sancti Petronii sicut reedificata fuit hec gloriosa Bononia oportunis muris et meniis ita et ditata pretiosis thesauris et reliquiis sanctorum corporis Ihesu Christi qui in sacratis locis et ecclesiis Bononie maxime in devotissimi sancti Stephani et beatissimi Iohannis evangelistae que nominatur sanctus Iohannis in Monte antiquissimis basilicis requiescunt per coedem patres et episcopos scientes quod preciosa est in conspectus domini mors sanctorum eius. non humana presumptione sed divine providentie voluntate recondita et devotissime collocata nec sine misterio aliquorum sanctorum predictorum gestis et nominibus declaratis et aliquorum sub silentio cautius reservatis, de quibus cum noticia usque ad presens tempus stetisset latens funditus et abscosa. Tandem sic domino placuit dictam ecclesiam sancti Iohannis qui in ultimam ruinam devenerat et collapsum redacta ad statum observantie regularis ordinis canonicorum sancti Augustini qui utinam iuxta eorum professionis exigentiam in divinis laudibus et pietatis operibus cum firmiori semper perseverantia gratum domino humilitates et obedientie egibant famulatum. Inspirati prior et canonici ad investigandum utrum altaria vetera dicte ecclesie forent ut condecet sanctorum reliquiis communita prefata altaria cum omni reverentia et difficultate non modica premissis devotis orationibus detexerunt, In quibus prima facie et presertim sub altare sancte Crucis nullum reliquiarum vestigium concernentes fodere interius processerunt. Ubi parro invento sepulcro fortibus muris vallato tamquam pretiosi thesauri per tam sanctos patres ibi reconditi sine ulla scriptura conservatorio reliquias et capitum et aliorum membrorum non putandas nisi sanctissimas cum magno gaudio inmensis laudibus et revelatori altissimo gratiarum actionibus levatis in celum manibus conspexerunt. Quas illico reverenter accensis luminaribus extracta super altare ornatissimum extenderunt ad consolationem circumstantium de populo plurimorum utriusque sexus dicentium: Gloria in excelsis deo qui revelavit nobis datos tam diutus incognitos adiutores.

Hec scripta sunt ad notitiam presentium et eternam memoriam futurorum. Anno MCCCCXXVII die XXVI mensis augusti tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Martini sancte ecclesie divina provvidentia pape quinti regente Bononiam reverendissimo in christo patre et domino domino Lodovico cardinali arelantesi ipsius domini pape legato. qui omnia propriis oculis vidit tetigit palpavit offerens sanctis reliquiis devotam reverentiam et honorem. Ac consecrationi altarium celebrate solemnitatis in die festivitatis beati patris Augustini per reverendum patrem dominum Benedictum, episcopum de Assisio voluit interesse ac magnam indulgentiam honorantibus dictas reliquias auctoritate apostolica misericorditer condonavit. Mandans dictas reliquias honorifice in suis loculis reponendas, pro ut illico extitit adimpletum. Exultet igitur gaudeat et letetur felix Bononia de tam gloriosis et propitiis apud eternum iudicem advocatis et sine vicio ingratitudinis tanta benefitia recognoscat ut sanctorum patrocinio pro condigne devotionis obsequia mereatur illius accipere visionem qui est beatorum gloria et retributio meritorum. Amen. (1)

3 - f. 27 r. - 29 v.

Passio sancte Biviane virginis et martyris.
B. H. L. 1323.

4 f. 33 v. - 34 r.

Vita sancti Sabbe abbatis.
B. H. L. 7406.

5 f. 34 r. - 37 v.

Incipit vita sanctarum virginum et sororum Liberate et Faustine.

Inc: *Ad laudem et gloriam.... Discretionis vestre celsitudinis innotescat sanctissimas virgines Liberata et Faustina....*

Des: *Sepultae sunt autem in pace in ipsa ecclesia beati Johannis Baptistae quam edificaverunt ad honorem Dei. Cui est laus. ...*

[*Scripsi 1434 in mense Januarii die. XVI*]

---

(1) A questa invenzione si riportano i versi che si leggono sulla croce dietro l'altare, nel mezzo della chiesa di san Giovanni in Monte:

Hic iacent inventa sanctorum ossa beata
Quae Christi lapideum crucis altare custodit

MCCCCXXVII

De reliquiis earum scilicet habemus unam costam de Cumis nobis transmissa per venerabiles religiosos de ordine Praedicatorum magistrum Johannem de Mediolano et fratrem Franciscum de Fabriano priorem cumanum et per manus fratris Ludovici de Pisis prioris et inquisitoris in Bononiam latam nobis.

Inedita. Fu conosciuta questa vita dal Ballarini che ne diede un riassunto negli Ann. Comenses.

Il padre Poncelet ne ha trovato altra copia in uno dei codici Sessoriani: cfr. Cat. dei cod. agiogr. delle bibl. romana.

B. H. L. Suppl. 4905 d.

6 f. 38 v. - 39 v.

In sancte Prisce virginis et martiris.
B. H. L. Suppl. 6926 b.

7 f. 39 v. - 40 v.

Incipit vita et obitus sanctae Praxedis virginis.
B. H. L. 6920.

8 f. 40 v. - 41 v.

In festo sanctorum martirum Machabeorum - prima Augusti.
B. H. L. 5106.

9 f. 41 v. - 42 r.

In sancti Hermetis martyris.
C. H. L. 3854 c.

10 f. 42 r. - v.

Passio sancte Sabine.
B. H. L. 7407.

11 f. 42 v. - 43 r.

Passio sancti Adriani martyris.

12 f. 43 r. - 44 r.

Vita sancti Cerbonii ep. et conf.
B. H. L. 1729.

13 f. 44 r. - 45 v.

Passio sancti Petri alexandrini ep. et mart.
B. H. L. 6695,

14 f. 45 v. - 46 v.

In conversione sancti Augustini episcopi.

15 f. 46 v. - 47 r.
In sancti Menne martyris.

16 f. 47 r.
In festo sancti Adalberti.

17 f. 47 r. - v.
In festo sancti Petri martyris de ordine praedicatorum.

18 f. 47 v. - 49 r.
In festo sancti Thomae de Aquino.

19 f. 49 r. - 55 r.
Incipit prologus in vita beati Ubaldi eugubini episcopi.

Dicturi vitam beati Ubaldi eugubini pontificis ne ligentibus vel audientibus

des.: *per eum Dominus est operatus ad edificationem Christi fidelium fideliter indicamus.*

Incipit vita

Igitur beatus Ubaldus nobili prosapie ortus eugubine civitatis extitit oriundus.

des.: *sicque absque impedimento et maria transierunt et ad propria remearunt.*

20 f. 55 r. - 56 v.
Vita sancti Leonardi confessoris.
B. H. L. 4861.

21 f. 56 v.
Passio sancti Agapiti martyris.
B. H. L. 125.

22 f. 56 v. - 60 r.
In sancti Crisogoni martyris et Anastasie martyris.
B. H. L. 1795.
Manca il prologo.

23 f. 60 v. - 61 r.
In sancto Brigide virginis.

24 f. 61 r. - v.
Vita sancti Fridiani episcopi.

25 f. 61 v. - 62 r.
De sancta Martina virgine et martyre.

26 f. 62 r. - v.

De sancta Dorotea virgine et martyre.
B. H. L. 2324.

27 f. 62 v. - 62 r.

De sancto Ignatio episcopo et martire.
Epistula Ignatii ad Johannem Evangelistam.
Epistula Ignatii ad Johannem Egangelistam.

28 f. 64 r.

In Sanctarum Perpetue et Felicitatis.

29 f. 64 r. - v.

Passio sanctorum Triphonis et Rustici atque Nimpha.
B. H. L. 8337.

30 f. 64 v. - 65 r.

Die eodem — De sancta Nimpha.

31 f. 65 v. - 69 v.

Legenda sanctorum Cyri et Johannis.
B. H. L. 2078.

32 f. 69 v. - 70 r.

In die sanctorum Septem fratum filiorum sancte Felicitatis — Passio sanctarum Rufine et Felicitatis.

33 f. 70 r. - 73 v.

Incipit prologus in vita sancte Juliane vidue.
Incipit vita eiusdem.
B. H. L. 4519.

34 f. 73 v. - 74 r.

Passio sanctarum Rufine et Secunde in die sancte Felicitatis de mense Julii.

35 f. 74 r. - v.

In die sancti Tiburtii — Festum sancte Susanne.

36 f. 77 r. - 78 r.

In conversione sancti Augustini episcopi.

37 f. 78 r. - 79 v.

In festo sancte Monice matris sancti Augustini.

38 f. 81 r. - v.

De sanctis Thimoteo Jpolito et Simphoriano.

39 f. 81 v. - 82 r.

Passio sanctorum XII fratum.

40 f. 82 r. - 83 v.

Passio sanctorum martyrum Sergii et Bacchi, Marcelli et Apulei.

41 f. 83 r. - v.

In festo sancte Elisabeth.

42 f. 84 v. - 86 v.

Incipit prologus in vita sancti Petroni episcopi et confessoris et primi de nomine eius.

Petronius dicitur a Petro qui interpretatur agnoscens et omnia quasi agnoscens...

des.: *vel Petronius dictus a petra et tenens: quasi petra tenens in Christum cui inseparabiliter adhaesit.*

Incipit vita sancti Petronii episcopi.

Beatissimus Petronius natione Grecus ex patre Petrunio imperialis praetorii praefecto, urbis Bononiae Ytaliae episcopus.

des.: *Sepultusque est in basilica sancti Stephani quam ipse a fundamentis construxit debito honore ac summa diligentia. Cuius festa celebrantur quarto nonas octubris. Completa est a. 1442.*

Inedita; non è che un rifacimento della vita stefaniana alla quale sono state aggiunte alcune notizie tolte dalla vita in volgare. Ne fu autore Niccolò Volpi vicentino come egli stesso dichiara nel *Sermo de translatione brachii beatissimi Petronii.*

43 f. 87 r. - 90 r.

Sermo de translatione brachii beatissimi Petroni episcopi et confessoris.

Quoniam dilectissimi fratres hodie veneranda recolitur memoria de sacrarum translatione reliquiarum sancti ac beatissimi patris nostri Petronii oportet sermone quo possumus in laudes conditoris assurgere. Non ei immerito a nobis huiuscemodi sanctorum solempnia letanter peraguntur invia. Quia iuxta vaticinium Ysaie prophete in patria est letitia sempiterna supra capita eorum. Et iterum gaudebitis et exultabitis . . . .

[*Sequuntur multa paraenetica*]

. . . . *sic hodie cum maxima gloria translatum est os unum brachii regis nostri et patris nostri*

beatissimi Petronii de ecclesia sancti protomartyris Stephani cui dicitur ierusalem: ad ecclesiam sancti Johannis in monte qui per similitudinem mons cognominatur Oliveti. Quas utrasque ecclesias et montem idem pastor egregius in alma urbe Bononia miro modo et labore inaltavit et fundamentis extruxit. Cuius causam translationis et ordinem quantum valemus posteris intimamus.

Narratio et ordo qualiter facta fuit translatio supradicta brachii beatissimi Petronii anno domini MCCCCXLII prima dominica post festum eiusdem.

Est apud praefatam ecclesiam sancti Johannis in vertice monticuli canonica constructa ubi regularis observantie congregatio venerabilium canonicorum sub regula beati Augustini feliciter militantium diebus et noctibus laudes Deo persolvunt sanctorum apostolorum boni imitatores effecti. Quia sicut illi dominum adorantes super montem Oliveti eius fuerunt visione letificati, colloquiis illuminati et benedictione roborati donec videntibus eis assumeretur in celum, sic isti devoti cordis oculis in eodem loco quasi dominum semper ascensurum aspicientes perseverant.

Cum autem placuit ei qui per Johannem in apocalipsi loquetur dicens.: Ecce nova facio omnia, predictam sancte Johannis ecclesiam iam quasi sua nimia retustate ruentem ad renovationis sublimitatem reparare. suscitavit sibi ex eodem loco et urbe servum fidelem secundum cor suum dompnum videlicet Bartholomeum (in marg.: *Pasulinum*) *quem supra familiam suam canonicorum eorundem pia constituit providentia. Qui de talento sibi credito superlucrari cupiens ut sic fidelis repertus intrare mereret in gaudium domini sui. Primum regnum dei quesivit ad laborationem videlicet laborans spiritualis templi. Sic Paulus ad corinthios scribens docet: nescitis quia templum Dei estis et spiritus Dei habitat in vobis. Et mox subiungit: Templum Dei sanctum est quod estis vos.*

Igitur in domino confidens anno domini M° CCCC° XVII° canonicos sobrie et iuste et pie viventes adduxit et in loco illo sancte religionis observantiam plantavit, quam et foret usque in presentem diem. Non sicut potestatem habens super eos nec sicut qui recumbit sed sicut qui ministrat domini eius secutus est mandatum qui dixit: Qui maior est in vobis fiat sicut iunior et qui predecessor est sicut ministrator. Sed fidelis dominus qui teste Matheo promisit dicens: hec omnia aditientur vobis. Ei etiam ad materialis templi sancti sui ruinas implendas opere pulchriori facultatem administravit prout et administrat cotidie. Ideo propter hoc potens est in opere et sermone, tanquam ex virtute quam ei administrat dominus.

Quadam autem die dum solitarie quiescens cogitaret supra huiusce modi operis reparatione talis subito eius mentem occuparit cogitatio dicens.: O dominus cuius gratia domus hec sancta religione floret et cotidie manufactis hedifitiis resurgit et ampliatur, quam plene gloriosa foret si venerabilium reliquiarum sancti patris Petronii pars huc aliqua notabilis transferetur. Dignum namque arbitror illorum membrorum illic reliquias debere quiescere ubi pro hedificando monte et ecclesia plurimum laborarere. Quid acturus sum? Petam ab eo qui habet? Pendeo. Si quod postulaverim negabitur affitiar merore. Si vero concedetur gratias Deo qui dixit: Petite et accipietis. Nec mora. Fidutiam habens in domino properavit ad abbatem ecclesie quam prefati sumus sancti prothomartyris Stephani dominum ser Franciscum de Bargelinis cui familiariter tam quam devote cordis sui patefecit archanum. Ad cuius verbum paulisper substitit abbas quasi novum insolitumque aliquid audivisset. Sed post eodem spiritu quo alter petebat motus ipse annuit et os unum brachii beatissimi Petronii eidem libenti animo se donaturum repromisit.

Reverentissimus autem pater dominus Nicolaus bononiensis episcopus ac tituli sancte Crucis in ierusalem sacrosancte romane ecclesie presbiter cardinalis apud Eugenium papam quartum moram tenens, qui tunc Florentie cum sua romana curia residebat tam iustissime translationi pro patentes suas litteras auctoritatem prestans et assensum omnibus sanctam reliquiam dum transfereretur venerantibus quadraginta dies indulgentiarum hac vice dumtaxat benigne concessit.

Antiani et consules popoli et comunis Bononie totusque cetus regentium omnis clerus cuncte schole devotorum societates viginti sex numero artificum popularium ac reliquus utriusque sexus populus mirabili concordia et humili voluntate consentiunt, et ad tam legiptimam translationem animo prompto se offerunt solempniter occursuros.

Igitur statuto tempore anno domini MCCCCXLII° dominica die nonas octubris quae tertia dies post solempne natalitium sepe nominati sancti patris Petronii extitit horaque XXII^a factus est ad iam dictam ecclesiam sancti Stephani cuncursus nimius populorum iuxta ordinem suum gradientium. Scole devotorum precedebant, sequebatur clerus cum reverendo patre domino episcopo ymolense prefati domini cardinalis et Bononie episcopi suffraganeo. Demum omnes de regimine urbis post quos artificum societates gradiebantur. In ultimo turba magna constituta quam dinumerare nemo poterat.

Deus quam pulcrum spectaculum prebuit dies illa. Quis quanta devota suspiria pias lacrimas humiles orationes letas laudes voces

ymnorum per nubila resonantes ab ore clericorum, nuda virorum ob insigne reverentie capita, quam multos flamantes cereos, currata genua et manus in sublime levatas, et omnium gestus gaudiosos pensare valeretur. Vere a domino factum est stud et est mirabile in oculis nostris.

Sed rei prosequamur ordinem. Predictus pater episcopus ante sepulcrum quod ad similitudinem dominici sepulcri sanctus Petronius in eadem ecclesiam sancti Stephani construxerat et in quo ipsius beati patris ad levam corpus humatum erat habitu et infula pontificali decoratus adveniens, fabricatum opere pulcro tabernaculum argenteum quod secum iam dicti canonici detulerant episcopali benedictione sacravit. Deinde abbas monasterii eiusdem ab ipso sepulcro proferens os unum brachii beatissimi Petronii omni spectante plebe donavit sepe prefato dompno Bartholomeo in predicta ecclesia sancti Johannis montis Oliveti. pro gloriosa memoria sancti patris Petronii perpetuo conservandum. Quod mox idem episcopus tollens in dictum tabernaculum cunctis videntibus intromisit. Et statim per viam illam paratam que sacra nuncupatur ab ierusalem usque in predictum montem Oliveti per yosaphat vallem protenditur procedentes in vertice montis intra ecclesiam super altare sacratissime ascensionis domini beatam reliquiam posuerunt. prius tamen benedicto astante populo per dictum episcopum qui eam illuc usque suis detulerat manibus et cum eadem signato ut vel sic quilibet contentus benedictione sancta in sua cum gaudio remearet. Nec propter istud comprimentes se turbe adhuc cedebant loco sed pio ardentes desiderio nisi tam pretiosum thesaurum prius oscularentur et tangerent, nullatenus patiebantur abscendere. Quid plura? Advesperascebat et inclinata erat iam dies et plena erat omnis ecclesia gloria Petronii. Attamen cogentibus tenebris locum gentes dedere liberiorem et gratulabundis animis abierunt in propria laudantes benedicentes et glorificantes eum qui solus est laudabilis et benedictus et gloriosus in secula seculorum. Amen.

Suprascripta narratio edita est per venerabilem virum dominum Benedictum bononiensem rectorem ecclesie sancti Leonardi qui vidit et contrectavit de his omnibus que gesta sunt verum testimonium perhibuit.

Alia narratio seu descriptio eiusdem sancte reliquie per Nicolaum Vulpem vicentinum.

Si maiores nostri res populi romani terra marique gestas accuratissime descripserunt ut eas immortalitati commendarent indignum existimantes illarum memoriam aboleri. Si preterea non-

nulli ex nostris qui christianam fidem profitentur gentilium preclara facinora et antique infidelitatis monumenta elegantissimo stilo declararunt quibus danda fortassis est venia quam prestantia earum rerum allecti vetustatis amatores id ausi sunt ut priscorum exemplis posteritas instrueretur quibus consiliis quare prudentia rempublicam gubernaretur qua etiam calliditate et fortitudine patriam defensaretur. Cur ergo non ausim tam preclarum facinus et id profecto omnipotenti domino nostro ut arbitror ac plurimis viris devotissimis placiturum mei quecumque sint verbis ornare, ne abstrusum ac penitus incognitum iaceat sed potius ut in lucem veniens suam prestantiam ostentet et eos qui tante rei participes fuerunt reddat in posterum celebratissimos.

Dictum est a nobis in eo libello quem de vita beatissimi Petronii non penitus oratorio, non ecclesiastico sed medio quodam stilo conscribsimus ut hominibus vitae secularis et pariter religiose non displiceret, quod et quanta fuerit in hac urbe Bonomia preclarissime atque sanctissime gesta a beatissimo Petronio inter que sancte Stefani ecclesiam miro ingenio construi fecit ubi sepulcrum domini et ligneam crucem posuit in eo loco quem golgotham appellavit et multa preterea ad eorum omnium similitudinem que ierusalem viderat. Deinde ut ecclesiam sancti Johannis evangeliste monte operariorum manibus extructo fabricavitque Olivetum dixit, bonomienses vero sanctum Johannem in monte nominant. Videbatur igitur pene indignum atque inhumanum si in hoc devotissimo loco nulle essent eius sancti viri reliquie que plus aliquid devotionis prestarent, et ipsum tanti operis auctorem extitisse confirmarent.

Cum ergo vir religiosissimus dominus Bartholomeus canonicus et prior dicti monasterii sancti Johannis in monte anno ab incarnatione domini M° CCCC° XVII° idem monasterium redintegraverit refecerit et ex omni parte plurimum auxerit adhibueritque in eo devotissimo loco canonicos religiosissime viventes cupiens ut quod locus sancti Petronii et ingenio et manibus extructum fuerat suarum reliquiarum non esset penitus expers ipse cum aliis fratribus adiit reverendissimum dominum Franciscum Bargellinum abbatem sancti Stefani qui tandem eius precibus impulsus consentiente reverendissimo in Christo patre domino Nicolao cardinali sancte Crucis et episcopo Bononie pro excellentissimo munere et singularissima dote os unum brachii sanctissimi Petronii humanissime tradidit. Quod mox translatum est in ecclesiam sancti Johannis prima dominica post sancti Petronii festum videlicet septimo mensis octobris anno domini M° CCCC° XLII° quod opus laudandum est et summa devotione prosequendum.

Prius tamen ut ad rei declarationem apertius seu diffusius me conferam domini antiani et cives primarii urbis Bononie cum summa populi frequentia et cunctarum religionum celebratione in ecclesiam sancti Stephani convenerunt: ubi idem ipse vir religiosissimus dominus Bartholomeus simul cum quatuor sotiis sepulcrum ubi beatissimi Petronii corpus positum est intravit acceptumque os brachii reverendo domino abbati obtulit, qui postmodum illud reverendissimo domino episcopo devotissime tradidit. Qui tunc ibi habitu pontificali cum baculo et infula preerat, is sancta benedictione ut religiosorum hominum mos est insanctificato prius excellenti tabernaculo hanc unam ut ita dixerim reliquiam collocavit.

Postea quam ad ecclesiam sancti Johannis ventum est delatum illuc tabernaculum maxima solemnitate plausu apparatu et totius populi conventu omnium denique religiosorum hominum frequentia et ymnis et canticis cum diversorum instrumentorum sonis innumerisque funalibus ut mos est et reliquis devotionum generibus que sanctissimis rebus adhiberi solent.

Tandem reverendissimus dominus episcopus sistens in eo loco ubi crux est lapidea manibus beati Petronii posita medio fere ecclesiae in altari cui adheret ipsa crux posuit et cum summa veneratione locavit ac prestata benedictione ut est sanctorum patrum consuetudo nomine reverendissimi domini cardinalis sancte Crucis et sui indulgentiam dierum quadraginta omnibus tribuit qui eam ut ita loquar reliquiam assotiaverant.

Tantus fuit illa dies cursus hominum in hoc sanctissimum templum ut introire cupientibus vix concederetur aditus in ecclesiam ex impetu multitudinis utriusque sexus, et a longe venientum acceleratione. Quibus ex omnibus rebus satis dilucidum esse potest quanta sit horum religiosorum hominum sanctitas qui in hoc devotissimo loco se penitus dedicarunt quanta integritas quanta spiritualium rerum cura cum enim alii querant divitias magistratus offitia dignitates quibus nihil solit esse fallatius et quod magis hominum mentes illiciat animasque ad perpetuum inferni carcerem damnet. Hi devotissimi confratres qui abiectis mundi illecebris spretis opibus invitis parentibus se totos religioni devoverunt pararunt sibi hanc viri sanctissimi reliquiam ut ita dicere videar, qua et se ipsos tuerentur et ecclesiam suam inter ceteras gloriosam redderent hominesque ad maiorem devotionem et peccatorum contritionem inflammarent. Solent enim sanctorum patrum reliquie et integra vita religiosorum gloriam sempiternam ecclesiis afferre. Deo gratias.

44 **f. 90 r. - v.**

De sancto Quintino.

45 f. 91 v. - 94 r.

Passio sancte Katarine virginis et martyris.

46 f. 94 r.

In sancte Pedentiane virginis.

47 f. 94 v. - r.

De sanctis Coynta [Quinta] et Apollonia.

Le vite che non sono contrassegnate da indicazioni non rappresentano che brevissimi riassunti.

III.

Calendario dei riposi festivi della diocesi di Bologna all' epoca carolina.

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. scriptum Hieronimi. Quoniam per singulos dies diuersarum prouinciarum diuersarumque urbium plus quam octingentorum et nongentorum milia martyrum nomina sunt nominata, ut nullus dies sit qui non intra quingentorum numero repperire possis adscriptos, excepto die kalendarum ianuariarum, considerans inter innumerabiles turbas lectoris animum intra unum mensem posse lasessere, ne idem ueniat, succincte et breuiter eorum qui sunt in amplissima festiuitate in suis locis tantum pro omnibus memoratus sum, ut amputatus fastidio unus de omnibus sufficiat libellus adscriptus.

Non. K. ian. id est XXIIII die mense dec.

Uigilia natiuitatis Domini. ad hora sexta usque ad uesperum.

VIII Kl. ian.

in Bethleem natiuitas saluatoris dni nri ihu xpi. secundum carnem. a uesper. usque ad uesp.

VII Kl. ian.	sancti Stephani leuitae et mart. a mane usque ad VI.
VI K. ian.	ordinatio episcopatus Iacobi apostoli fratris Domini. et adsumptio sancti Ioh. eug a mane usque ad VI.
V Kl. ian. id est die XXVIII m. dec.	in Bethleem natalitia sanctorum martyrum Infantum. a mane usque ad missa.
K. ian.	circumcisio dni nri secundum carnem. a mane usque ad uesp.
Nonas ian. id. est. die V mense ian.	uig. epyphaniae. a VI usque ad uesp.
VIII. id. ian.	epiphania dni nri ihu xpi. a mane usque ad uesprm:
IIII non. feb.	purificatio sanctae Mariae. a mane usque ad uesp.
VIII Kl. mar.	kathedra sancti Petri apud Antiochia. a mane usque ad VI.
Idus mar. XV die mense mar.	Luce eug. a mane usque ad VI.
VIII K. ap.	adnuntiatio sanctae Mariae per angelum, et dns nr ihs xps crucifixus est. mane usque ad uespr.

Cena dni.

Cena dni. a VI usque ad uesp.

VI feria.

VI fer. quod est parasceuen. a VI usque ad uesp.

Sabbato Sancto.

Sabbato sancto. ad hor. IIII usque ad uesp.

Die sanctum resurrectionis.

Die sanctum resurrectionis dni nri ihu xpi. et omnes dies dominici. per totum annum celebretur cum omni reuerentia, ut decet, nichil operis faciens a uespera sabbati. usque in alium diem quod est dominico. usque ad uesp.

II. III et IIII feria in albas Pascae.

II, III et IIII fer. in albas Pascae a mane usque ad uesp. seu ceterae feriae in eadem albas V, VI. seu sabbato. a mane usque ad VI. Quando celebramus ieiunium triduanum. II et III feria nichil laborandum est per totum diem. IIII fer. uero a mane usque ad VI nichil operis faciendum est; a VI uero usque ad vesp. laborent omnes prout necesse est.

Ascensionem dni nri ihu xpi.

Ascensionem dni nri ihu xpi ad uesp. de IIII fer: usque ad uespr. de V fer.

Sabbato pentecosten.	Sabbato pentecosten. uenerabiliter celebretur sicut diem sanctum resurrectionis.
II, III, IIII, V, VI et sabbatum post pentecostem.	II, III, IIII, V, VI et sabbatum post pentecosten. a mane usque ad missa. Ieiunium uniuersalem cunctus populus ieiunat IIII et VI fer. usque ad nonam. sabbatum uero usque ad uesperum. Men. I. hoc est mar. ebdd. I. Men. IIII hoc est iunium ebdd. II. M. VII hoc est sept. ebdd. III. M. decimo id est dec. ebdd. IIII.
IIII K. mai. XXVIII die m. apr.	Rauenna sancti Vitalis mar. a mane usque ad missa.
K. mai.	initium praedicationis dni nri ihu xpi. et nat. apostolorum Philippi et Jacobi. a mane usque ad VI.
V non. mai.	Hierosolimam inuentio sanctae crucis. a mane usque ad missa.
XV K. junii	nat. sancti Marci euang. a mane usque ad VI.
K. iun.	translatio sanctorum mar. Proculi et Laurentii. a mane usque ad VI.

VIIII K. iul.

uig. sancti Iohannis baptiste. a VI usque ad uesp

VIII K. iul.

nat. sancti Iohannis baptiste et sancti Ioh. apostoli. a mane usque ad uesp.

IIII K. iul.

uig. sancti Petri a VI usque ad uesp.

III K. iul.

nat. apostolor. Petri et Pauli. a mane usque ad uesp.

Pridie K. iul.

mis. sancti Pauli apostoli. a mane usque ad mis.

IIII id. aug.

nat. sancti Laurentii a mane usque ad uesp.

X. K. aug.

in Classis sancti Appollenaris. a mane usque ad VI.

VIII K. aug.

pas. S. Iacobi apostoli a mane usque ad VI.

XVIIII K. sept.

uig. sanctae Dei genitricis Mariae a VI usque ad uesp.

XVIII K. sept.

asumptio beatae Dei genetricis Mariae. a mane usque ad uesp.

VIII K. sept.

nat. s. Bartholomei apostoli. a mane usque ad VI.

IIII K. sept.

nuentione capiti sancti Ioh. bapt. a mane usque ad mis.

VII idus sept.

natiuitas beatae Mariae matris domini. a mane usque ad VI.

XVIII K. octb.

exaltatio sancte crucis. a mane usque ad mis.

XVII K. oct.

nat. sancti Hysidori. a mane usque ad VI.

XI K. oct.

pas. sancti Mathei apostoli. a mane usque ad VI.

VIII K. oct.

conceptio sancti Iohs. Bapt. a mane usque ad mis.

IIII K. oct.

dedicatio basilicae beati Michahelis archangeli. a mane usque ad mis.

Non. oct.

nat. s. Marci euang. a mane usque ad VI.

V K. nou.

nat. sancti Iudae zelotes. a mane usque ad VI

II non. nou.

n. s. Agricolae et Vitalis. a mane usque ad VI.

III id. nou.

nat. sancti Martini episcopi. a mane usque ad VI.

Prid. K. dec.

nat s. Andreae apostoli. a mane usque ad VI.

XII K. ian.

nat. sancti Thome apostoli. a mane usque ad VI.
Diem uero sabbato omnem laborationem xpistiano populo faciat usque ad uesp. praeter si uenerit illum diem festiuitas sanctorum. Et qui hoc adimplere neglexerit de die uidelicet dominico et die sabbato nullus sacerdos eorum oblationem recipiat neque communionem tr buat usque dum episcopo celerius innotescat.

Questo calendario che si trova nel manoscritto segnato scaff. I, 27 dell' Antoniana di Padova, fu già pubblicato dal Morin in Revua Bénédectine (Ottobre 1902) con queste osservazioni alle quali sottoscriviamo pienamente:

Il sera facile de constater que notre liste suit de près le Martyloge hiéronymien, spécialement le texte de Fontenelle (W), dont il existe précisément une recension italique, faite en Toscane d'après M. de Rossi, plutôt en Émilie d'après M. Duchesne. L'état de choses dont témoigne notre document, s'il a vraiment correspondu à la pratique réelle de quelque église, ne peut guère s' être prolongé notablement après le IX[e] siècle.

Comme on a pu le remarquer, il ne contient pas beaucoup de ces fêtes qu' on puisse appeler particulières ou locales. Il est cependant trois annonces qui méritent d'attirer notre attention.

La première est le chômage prescrit pour la fête des saints Agricola et Vitalis, au 4 novembre. Ce sont, comme chacun sait, deux martyris de Bologne dont les reliques furent découvertes par saint Ambroise; il existe encore actuellement dans cette ville une basilique fondée sous leur vocable,

à laquelle était autrefois adjoint un monastère bénédictin. Mais comme ces deux saint ont été très en honneur aussi ailleurs, notamment à Milan et dans les Gaules, ce trait, à lui seul, ne suffirait pas à établir l'origine bolonaise de notre texte.

En voici un second. Au 1er juin, nous voyons marquée la « Translation des saints martyrs Procule et Laurent ». Le s. Procule de ce jour, bien que ses Actes ne soient pas parvenus jusqu'à nous, a été jadis en grande vénération à Bologne. Dès avant l'an 400, dans son discours *De laude sanctorum*, l'évêque de Rouen, saint Victrice, le mentionne avec s. Agricole comme opérant à Bologne, des guérisons miraculeuses: *Curat Bononiæ Proculus, Agricola, et hic quoque horum cernimus maiestatem.* De même saint Paulis de Nole, poème XXVII, vv. 428 et suivants:

His socii pietate, fide, virtute, corona
Martyres Agricola et Proculo Vitalis adhaerens...
Vitalem, Agricolam, Proculumque Bononia condit.

Nous n'avons aucun renseignement précis touchant la translation qui, d'après notre calendrier, serait l'objet propre de la fête de s. Procule au 1er juin; mais les Bollandistes [1] avaient déjà pu conclure qu'une translation du martyr avait eu lieu probablement vers l'an 900, c'est-à-dire précisement à l'époque à laquelle fut transcrit notre manuscrit. De même, on ne sait plus rien, semble-t-il, aujourd'hui de la translation d'une relique de saint Laurent à Bologne, mais une particularité interessante la rend à priori vraisemblale: l'église dédiée actuellement à saint Procule fut placée à l'origine sous le vocable de saint Sixte [2]. Elle était, elle aussi, attenante à un monastère bénédictin.

Enfin, comme troisième indice, nous avons au 15 septembre le *Natalis* d'un « saint Isidore » parmi les fêtes chômées. on honore, en effet, à Bologne un personnage de ce nom, dont on prétendait avoir le corps dans la si curieuse basilique de Saint-Étienne [3]. L'abbé Casalis, des Célestins qui desservaient ce sanctuaire, donne le 16 septembre comme étant l'anniversaire d'une translation du saint; au milieu de

---

[1] *Acta SS.* iun. t. I, p. 78 D.
[2] Ibid.
[3] Ibid., april. t. I. 327; septemb. V. 755.

XVIII^e siècle, on fêtait celui-ci le 18 septembre, et c'est pour cela que les Bollandistes ne traitent de lui qu'à cette date, et encore seulement parmi les *praetermissi*. La raison du peu de compte qu'il ont fait de lui vient de ce que les gens de Bologne tenaient pour lors que leur saint Isidore n'était autre que le célèbre évêque de Séville, lequel, au retour d'un voyage à Rome aurait terminé ses jours parmi eux. Pareille prétention étant jugée a bon droit inacceptable, les hagiographes anversois s'étaient cru permis de revoquer en doute l'existence même d'un sainte Isidore quelconque à Bologne. Cl. Chastelain, plus prudent, avait marqué dans son Martyrologe, à la date du 18 septembre: « En Italie, S^t Isidore de Boulogne, Evêque d'un autre Siége. » Notre calendrier vient fort à propos fournir une attestation irrécusable de la légittimité et de l'importance du culte local dont ce saint était en possession à la limite des IX^e et X^e siècles.

IV.

Documenti riguardanti funzioni religiose che si celebravano a Bologna.

a. 1199 - 22 Giugno.

Anno domini millesimo centesimo nonagesimo nono. decimo Kal. Julii. Ind. secunda. In presentia testium nominati ad hoc vocatorum et rogatorum, scilicet presb. Manfredi, et presb. Ugutionis, et presb. Bernardi de sancto Columbano, et presb. Alberti de sancto Michaele de mercato de mezo, et presb. Andree de s. Andrea, et presb. Georgii de s. Jacobo, et presb. Clerici et Johannini de Lecazura: domnus Albertus monacus monasterii de Popleto et administrator capelle s. Juliani site in strada s. Stephani prope civitatem Bononie, domnus Gerardus presbiter et capellanus eiusdem capelle, in ecclesia sancti Juliani prope altare confitendo se misisse canonicis sancti Petri ibidem presentibus in festo sancti Juliani triginta panes frumenti et duos castrones et mediam libram piperis propter processionem quem fatiunt predicti canonici in predicto festo sancti Juliani, rogaverunt etiam canonicos ecclesie s. Petri cantata missa, scilicet presbiterum Algisium, et presb. Raynerium, presb. Judicem, presb. Albertum, et

Guidonem diaconum, et magistrum Oddonem diaconum et magistrum Lampanum diaconum, et magistrum Martinum diaconum, et domnum Bonamguisam subdiaconum, domnum Ugolinum de Lambertino acolitum, rogaverunt ut predictos trigenta panes et castrones et piperem libenter et benigne reciperent pro iam dicta processione nec pro malo haberent si modo minus bene secundum actum prefatum..... quia parati erant tunc et in futurum et deinceps omni anno facere quia dicebant se annuatim hoc facere debere tali die pro predicta processione: quibus scilicet monacho et presbitero s. Juliani, predicti canonici responderunt..... quod nobis misistis pro processione s. Juliani benigne recepimus rogantes vos ut ecclesiam sancti Petri honorare debeatis. Quam dictis predictus monacus et presbiter s. Juliani annuerunt.

Ego Guido Rubei imp. Henrici not. interfui et ut supra legitur scripsi.

Archivio capitolare di Bologna - Libro delle asse. f. 41, n. 127.

d. 1205 - 19 Nov.

Universis Christi fidelibus ad quos presentis scriptum pervenerit, Johannes Dei gratia S Marie in Cosmidin diac. card. salutem in actore salutis. Universitati vestre per presentes litteras innotescat quod cum lis inter ecclesias sancti Petri et sancti Stephani bononiensis civitatis ex parte altera moveretur, petente Cathedrali ecclesia a monasterio sancti Stephani ut cum canonici bononienses ad festum sancti Petronii venerint cum processione, eis monachi mittere teneantur triginta panes maiores panibus canonicorum et duos bariles boni vini unius corbis, et unam libram piperis et unam mezinam porci, et unam coxam vacce, utramque bonam sine malitia et fraude et ut in vesperis, celebrata processione sancti Petronii, vinum bonum a monachis canonicis propinetur et species tribuantur: querente et medietatem oblationum in mane, et medietatem oblationum provenientium in festo sancti Stephani ob initio processionis, et si episcopus non aderit, et ut reciperent monachi canonicos cum aqua et incenso et aliis que in processionibus exiguntur: monasterio vero se non debere ex necessitate predicta prestare sed iuxta collegiatorum arbitrium asserente contigit cause cognitionem et diffinitionem a domino papa Innocentio, domino Ferrariensi episcopo et M. mutinensi preposito delegari: quod cum de ea usque ad sententiam plenarie cognovissent, una partium et per dominum papam sopiretur contentio, postulante predicti iudices sufficienter instructum negotium ad sedem apostolicam remiserunt. Nos autem qui utramque ecclesiam

diligere tenebamur. Rodaldum iudicem procuratorem in ea causa canonicorum bononiensium, et abbatem sancti Stephani et sindicum seu Hugonem monachum ne utraque pars aliquibus dispendiis gravaretur monuimus diligenter ut pacem et concordiam inter se tranquillis animis pertractarent: tandem utraque pars monitis nostris acquiescens, omni iuri quod supra hiis habuerant renuntiando nisi quod a nostra eis competenter iussione sub pena C librarum imperialium in nos solempniter compromisit. ab ea parte que contra decretum nostrum veniret parti observanti arbitrium persolvendo.

Communicato igitur ven patri nostri A. abbatis de Columba et aliorum nostrorum sociorum consilio, monasterium sancti Stephani a prestatione oblationum omnium que obveniunt illi monasterio in festo sancti Petronii et mezine porci et dimidie libre piperis et specierum duximus absolvendum: in ceteris autem, scilicet in triginta panis bene coctis et habentibus singulis XXIIII untias, et coxa vacce, et dimidia libra piperis, et in deobus barilibus vini unius corbis, ita quod coxa bona sit sine malitia et fraude: et ut in vigilia sancti Petronii post vessuras bonum vinum propinetur canonicis, et ut in mane in utroque festo recipiant canonicos processionaliter cum incenso et aqua et aliis que consueverunt in processionibus adhiberi, pulsatis campanis. et ut quartam partem oblationum que offeruntur in altari sancti Stephani ex quo canonici incipiunt cantare missam in eodem altari donec sit expleta missa, dent eisdem canonicis quamquam veniunt sine episcopo, abbatem et sindicum sepedicti nomine monasterii condempnamus. Si vero contigerit in prenominatis festivitatibus canonicos non venire omnium predictorum iudicamus monasterium ex vice penitus absolutum. Hec omnia utrinque precipimus observari sub pena C. librarum imperialium parti observanti arbitrium persolvenda, qua soluta arbitrium nihilominus in sua permaneat firmitate, nam statim post probationem arbitrii ab utraque per omologationem arbitrium extitit confirmatum.

Actum est anno domini M°CC°IIII° Indictione VIII pontificatus domini Innocentii pape anno VII. Apud sanctum Petrum XIII Kal. decembris presentibus partibus coram testibus scilicet domno Baiamonte, Abbate Columbe de Placentia. domno Lothario cremonensi. domno Guala [ndo], domno Sebastiano, magistro Matheo et aliis multis.

Archivio capitolare di Bologna - Libro delle Asse f. 13. n. 41.

d. 1205 - 5 Dicembre

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Capitulo Ecclesie sancti Petri Bononie. Salutem et apostolicam benedictionem. Ea que communi concordia et pari voluntate partium sunt rationa-

biliter diffinita firma debent et illibata consistere et ne in recidive contentionis scrupulum relabantur apostolico sunt munimine robo randa. Sane cum inter vos ex una parte et dilectos filios abbatem et monachos sancti Stephani bononiensis ex altera, questio diuoius agitata fuisset super eo quod cum ad festum sancti Petronii accedere vos contingit vobis triginta panes maiores panibus vestris duos bariles boni vini unius corbis unam libram piperis unam mezinam porci unam coxam vacce utramque bonam sine fraude et in vesperis celebrata processione sancti Petronii bonum vinum et species, et in mane medietatem obletionum, et medietatem similiter oblationum in festo sancti Stephani ab initio processionis etiam si episcopus non adesset petebatis a predictis abbate et monachis exhiberi et ut vos reciperent cum aqua benedicta et incenso et aliis que in processionibus exiguntur: a nobis venerabili frati nostro ferrariensi episcopo et dilecto filio preposito mutinensi fuit ipsa controversia delegata, qui cum ipsum negotium ad sedem remisissent sufficienter instructum et Robaldus judex pro parte vestra et dilecti filii abbas et Hugo monachus et sindicus monasterii sancti Stephani pro ipso monasterio in nostra essent presentia constituti. tandem volentes litium iurgia devitare sub pena centum librarum imperialium dilecti filii I[ohannis] s. Mariae in Cosmidin diac. card. se arbitrio submiserunt ita quod parti servanti arbitrium pro taxata pena solveretur ab illa parte que ipsum renueret observare. Ipse vero cardinalis habito prudentium consilio monasterium s. Stephani a prestatione oblationum omnium que obveniunt eidem monasterio in festo s. Petronii, mezine porci dimidie libre piperis et specierum absolvit. in ceteris autem que vos ob ipso monasterio petebatis sicut superius sunt expressa vobis per dictum abbatem et sindicum condempnavit adicens quod si contigeret vos in prenominatis festivitatibus non venire ad exhibitionem omnium predictorum monasterium esset ea vice penitus absolutum. Verumtamen si in festo sancti Stephani sine episcopo contigeret vos venire tum non debetis percipere nisi quartam partem oblationum que offeruntur in altari sancti Stephani eo quod inceperetis cantare missam in eodem altari donec sit missa completa: Nos igitur tam ecclesie vestre quam predicti monasterii tranquillitati et paci providere volentes arbitrium ipsum sicit ab ipso card. provide prolatum est et a partibus sponte receptum auctoritate apostolica confirmamus et presentis scriptis patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis vero hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud sanctum Petrum. Nonis decembris. Pontificatus nostri anno septimo.

Archivio capitolare di Bologna - Libro delle asse f. 1. n. 4.

a. 1264 - 22 Sett.

Anno domini millesimo ducentesimo sexagesimo quarto. indictione septima. die mertio exeunte septembri. Domnus Aspectatus, domnus Rolandus, domnus Grimaldus presbiteri monaci monasterii sancti Felicis lecto eisdem per me not. predicto instrumento dicte promissionis et obligationis facte a dictis domno abate et monacis monasterii supradicti, predictis archidiacono et archipresbitero bononiensi recipientibus nomine bononiensis capituli, eidem promissioni et obligationi et omnibus et singulis que in dicto instrumento continentur consenserunt et ex omnia et singula approbaverunt et ratificaverunt, promittentes michi notario stipulanti nomine bonon. capituli nullo tempore contrafacere vel venire per se vel suos successores vel alium sive alios sub pena centum librarum Bononinorum et obligatione bonorum dicti monasterii totiens promissa et erigenda quotiens fuerit in aliquo contrafactum et pena soluta vel non dicta semper rata sint et firma.

Actum Bononie in claustro dicti monasterii presentibus Albertutio d. Uguccionis de Platixiis et Crescimbene, domno Cislerio presbitero not. rogatis testibus.

Ego Philippus qd. Benvenuti Ioh. de Marano notarii imperiali auctoritate notarius ex potestate michi tradita et concessa per reformationem consilii communis Bononie contitiendi ex rogationibus quondam dicti mei patris publica et autentica instrumenta ut in rogationibus eiusdem mei patris inveni publicavi et scripsi.

Archivio capitolare di Bologna - Libro delle asse. f. 23. n. 62.

a. 1264. - 27 Sett.

Anno domini millesimo ducentesimo sexagesimo quarto. indictione septima. die quarto exeunte septembris. Domnus Egidius abbas monasterii sancti Felicis Bononie de voluntate et consensu fratrum suorum scilicet domni Sylvestri, presb. Iohannis, presb. Aldredi et presb. Boniohannis monachorum dicti monasterii ibidem presentium et ipsi monaci vice et nomine monasterii supradicti per se et suos successores domno Rogerio archidiacono et domno magistro Sinigardo archipresbitero recipientibus nomine et vice bononien siscapituli pro se et suis successoribus stipulaverunt quod annuatim quando capitulum bononiensis ecclesie sive canonici ibunt ad festum sancti Felicis in vigilia in vesperis dabunt ipsis canonicis et clericis qui cum eis ibunt vinum et piza ad bibendum et comedendum convenienti et honesto modo, celebrando ipsi canonici vesperas in dicta ecclesia sancti Felicis. et in mane ipsius festi, cum iverint illuc in processessione abbas predictus et monachi recipient illos cum incenso et

acqua benedicta et pulsatione campanarum. Insuper promiserunt eidem capitulo mittere et dare ad domum eorum in die festi predicti triginta panes ponderis viginti quatuor untiarum pro quolibet pane, reddendo servitoribus dicti monasterii sex panes et unum corbem vini puri et boni et duas untias piperis, et duos castrones vivos bonos et decentes eidem capitulo mictere atque dare, et quod dictum est de processione et enserciis intelligatur si iverint canonici ad missam et vesperas, et celebraverint ibi honorifice, secundum quod actenus fecerunt et fatiunt in aliis monasteriis quando vadunt in processione ad ipsa monasteria. Item dictus abbas et monaci predicti dromiserunt se facturos ita quod alii monaci vel maior pars capituli computatis supradictis monasterii predicti consentient omnibus et singulis predictis et ea ratificabunt et approbabunt hinc ad quatuor dies.

Actum Bononie super solarium canonice sancti Petri presentibus domno Arimundo de Romanis iudice, domno Dominico Cavaroeto, domno Cosa mansionario sancti Petri, Grutto de civitate Castelli, et domno Rodulfo de Malgermis rogatis testibus.

Ego Philippus q. Benvenuti Johannis de Marano not. imp. auct. not. ex potestate michi tradita et concessa per reformationem consilii communis Bononie confitiendi ex rogationibus quondam dicti mei patris publica et autentica instrumenta ut in rogationibus eiusdem mei patris inveni publicavi et scripsi.

Archivio capitolare di Bologna - Libro delle asse. f. 23. n. 61.

a. 1295. - 25 Genn.

Compromesso di transazione amichevole tra i monaci di san Procolo ed il capitolo di s. Pietro, riguardante il cerimoniale della processione ed intervento dei canonici alla festa del titolare s. Procolo, e di commutazione delle prestazioni ad essi dovute in quella occasione.

Archivio capitolare di Bologna - Libro delle asse c. 25. n. 70.

a. 1295. - 25 Febb.

Anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo quinto. Indictione octava, die vigesimo quinto februarii. Cum inter rr. vv. dd. Arpinellum archipresbiterum canonicos et capitulum bonon. ecclesie ex una parte ac vv. rel. dd. Rodulfum abbatem et monachos et capitulum monasterii sancti Proculi Bononie ex alia, discordie lites ac questiones coram vicario bononiensis episcopi verterentur supra eo

quod predicti archipresbiter et capitulum dicebant prefatos abbatem et monachos in die festivitatis beati Proculi in mane ipsos processionaliter cum cottis incenso et aqua benedicta campanis pulsantibus debere recipere ut in registro dicti bonon. capituli dicebatur plenius contineri. Et insuper predictos abbatem et monachos prelibatis archipresbitero et capitulo predictam processionem in eorum non modicum preiudicium subtraxisse. Et ex adverso dicti abbas monachi et capitulum dicti monasterii quod tantum predicti archipresbiter canonici et capitulum in vigilia sancti Proculi solempniter cum cottis et cruce processionaliter venire debebant ad monasterium et expectare in claustro donec per ipsos monachos essent eorum vespere solempniter celebrate quibus peractis et post ipsam celebrationem ipsi archipresbiter et canonici debebant intrare ecclesiam monasterii et eorum vesperas ibi solempniter decantare et hiis peractis in refectorio monasterii abbas et monachi prefatis dominis archipresbitero et canonicis de meliori vino quod sit in domo cum ceresis propinare, ita quod sequenti die in mane cum cruce cottis induti, archipresbiter et canonici debebant reverti ad monasterium et portare omnia necessaria ad cantandum missam solempniter cum diacono et subdiacono cantoribus et offitialibus in eodem monasterio. Salvo quod sacrista dicti monasterii debebat eisdem preparare ampullas cum aqua et vino et pro eisdem offitiis abbas monachi et capitulum sequenti die tenebantur predictis archipresbitero et capitulo mictere duos castrones et viginti quatuor panes viginti quatuor untiarum quemlibet duos corbes vini in duabus brentis et duas untias piperis in una cuppa nova et in claustro de curia dicti capituli, nuntii dicti monasterii in publico cum dicta cuppa debebant dare potum omnibus circumstantibus et venientibus et duos ex dictis panibus cum dicta cuppa ad dictos dominos abbatem et monachos reportare. Et quod si predicta per archipresbiterum et canonicos adimpleta non essent, abbas monachi et capitulum ad predicta eis sic debita, nullatinus tenerentur. Ut in registro dicti monasterii dicebant plenius contineri. Et super eo quod in predictis dicebant a partibus contrafactum vel ex predictis aliqua fore omissa.

Cumque dicte partes saniori consilio considerantes quod si predictis discordiis et processibus questionum ducerent insistendum predicte ecclesie possent non modicis tam expensis quam aliorum gravaminibus onerari ac ex hoc posset tam penes clerum civitatis Bononie quam alios scandalum suboriri, ad evitanda descrimina et utriusque ecclesie commodius providendum hinc inde predictarum ecclesiarum capitula taliter transigere, videlicet quod predicti abbas et monachi capitulum et monasterium sancti Proculi ad predictos castrones panes vinum ceresa piper cuppam et alia quevis predicta predictis dominis archipresbitero et canonici exhibenda deoceps nullatenus teneantur

et a preteritis sint non prestiti absoluti. Et quod predicti domini archipresbiter canonici et capitulum bononiensis ecclesie in predictorum satisfactionem habere debeant et possidere proprio et in perpetuum quamdam petiam terre aratorie vineate et buscive dicti monasterii sancti Proculi positam in Guardia civitatis Bononie in loco vocato pignetum, que hactenus consuevit esse busciva et consuevit esse iuxta Jacobum Vergellini et nunc est iuxta Paulum Baldutii, Angellinum notarium, Bugolenum Paglarolum, rivum Purpurole, Gardum Johannis, Bartholomeum Pizolpassi, et Dominicum Cartolarium salvo jure Gardi qdm. Johannis et Bombologni sui filii conductorum dicte petie terre a dicto monasterio in emphyteosim in viginti novem annis ad renovandum. Et ideo presbiter Guido mansionarius bononiensis ecclesie syndicus et procurator dominorum archipresbiteri canonicorum et capituli bononiensis ecclesie, Dompnum Hugonem monachum et syndicum et procurator dictorum dominorum abbatis monachorum capituli et monasterii predicti ab omnibus et singulis temporalibus predictis que prestari dicta ecclesie debuerant absolvit et liberavit. Et insuper ab omnibus et singulis huiusmodi temporalibus sic debendis esse declaravit et nomine transactionis et pacti esse voluit absolutos ita quod ad ea prestanda vel exhibenda deinceps nullo modo teneantur.

Demum ne forte predicta inconsulte facta credantur sed ut robur firmitatis obtineant et facta et superioris auctoritatis appareat de auctoritate et licentia venerabilis in Christo patris domini ottaviani Dei gratia bononiensis episcopi. ad predicta omnia precesserunt quod per me notarium infrascriptum ad perpetuam rei memoriam. hoc instrumento publico inseri voluerunt. Scriptam manu henrici Jacobuci de fratta notarii Cuius auctoritatis et licentia talis est tenor:

In nomini domini Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo quinto. Indictione octava die nono mensis Januarii. Venerabilis pater dominus Octavianus bononiensis episcopus dedit licentiam rr. vv. dd. Rodulfo abbati monachis capitulo et conventui sancti proculi Bononie pro se vel eorum Syndicum absolvendi liberandi ac remictendi d. archipresbitero canonicis et capitulo ecclesiae sancti petri ne deincepes canonici teneantur venire ad ipsum monasterium in vigilia sancti proculi solempniter cum coftis indutis processionaliter et cruce et vesperas ibidem celebrare ut actenus consuevuerunt et ut tenentur vel debent. Et etiam quod dicti canonici non teneantur deinceps in die beati proculi mane venire ad dictum monasterium ad cantandum missa in ipso monasterio ut hactenus fuit factum. Dedit etiam licentiam capitulo absolvendi liberandi et remictendi monachis dicti monasterii ne deinceps ipsi monachi dicti monasterii debeat eisdem canonicis preparare ampullas cum acqua et

vino in dicta missa vel exire obviam dictis canonicis cum aqua benedicta et incenso ut dicebant predicti domini canonici. Et insuper dedit eisdem partibus licentiam libere transigendi super quibusdam temporalibus videlicet vino et cerasis per dictos dominos abb. et mon. eisdem domini s. arch. et cap. propinandum. duobus castratis viginti quatuor panibus de viginti quatuor untiis pro quolibet duobus corbibus vini duabus untiis piperis in una cuppa nova et quibuslibet aliis ab hiis dependentibus debitis eisdem canonicis per dictos monachos.

Et ea omnia remictendi et de ipsis absolutionem et remissionem plenariam faciendi pro una petia terre aratorie vineate et buscive dicti monasterii posita in guardia civitatis bononie in loco ubi dicitur pignetum que hactenus consuevit esse tota busciva et consuevit esse iuxta Jacobum vergilini et nunc est juxta paulum baldutii et juxta angellinum notarium de capella sancti Georgii de pozale et juxta ugolinum paglarolum et rivum purpeurole et gardum Johannis et bartholomeum pizolpassi et dominicum cartolarum.

Ratum habens et gratum quicquid inde inter dictas partes fuerit stabilitum velut predictarum ecclesiarum commodo procuratum examinato primo negotio diligenter. Actum in domibus monasterii sancti michaelis de busco prope bononiam presentibus dominis Gerardo de Cornazano canonico Tornacensi et vicario dicti domini episcopi. domino Symone canonico leodiensi frate nicolao priore monasterii sancti Michaelis predicti Fratre Johanne priore sancte marie nove Ugerio perticono et Goza de nerlis testibus vocatis. Ego henricus qd. Jacobum imperiali auctoritate et tunc domini episcopi notariis predictis interfui et de speciali mandato eiusdem domini scripsi et publicavi. Ceterum voluerunt partes predicte duo de predictis unius eiusdemque tenoris confici instrumenta unum scilicet pro predictis abb cap. et mon. per Stephanum amati notarium et aliud pro predictis dom. archip. cap. et ecclesia bononiensi per me Jacobum notarium infrascriptum.

Actum in caminata inferiori palatii bononiensis episcopatus in presentia domini Arpinelli archipresbiteri supradicti et domini Francisci de Molliano canonici bononiensis ecclesie. Et supradicti domini Rodulfi abbatis presentibus domino martino Yspano iuris canonici perito. d.no petro condam domini petrizoli tancredi notarii. Beatirio d.ni Guidonis de Butrio. domino Gardo qdam Johannis. Testa condam domini bonacose de magris. Frate Stephano de matuglano Fatio domini Gerardi Peppi et multis aliis testibus ad hec vocatis et rogatis contrahentibus cognitis a me notario infrascripto.

Ego Philippus qd. Benvenuti imperiali auct. not. ex potestate michi tradita et concessa per reformationem etc.

a. 1304 - 26 Marzo.

Vobis domino capitaneo antianis et consulibus populi bononiensis.

Supplicant abbas et monachy monasterii sancti Felicis de Bononia quod ad honorem dicti et beati Felicis et ad hoc ut civitas et populus bononiensis in statu pacifico conservetur et augmentetur et ad reverentiam sanctorum Paterni, Jocundi, Tertoliani et Felicis episcoporum civitatis Bononiae olim predecessorum beati Petronii et sancti Adriani militis quorum quatuor sanctorum corpora resident in ecclesia monasterii memorati vobis placeat in consilio populi proponere et in eo facere reformationem quod dicti potestas capitaneus antiani et consules populi bononiensis qui pro tempore fuerint singulis annis de mense novembris quo celebratur idem festum possint et debeant personaliter ire ad ecclesiam dicti sancti Felicis ad honorandam festivitatem eiusdem, et offerre in cereis vel pecunia. Quod quidem placuerit consilio populi non obsantibus. etc.

Item placuit quasi toti consilio facto partito per dictum dominum capitaneum de sedendo et levando quod predicta petitio abbatis sancti Felicis que incipit: Vobis domino capitaneo etc. sit firma, valeat teneat et in omnibus effectui demandetur prout scripta est et lecta fuit in presenti consilio. Ita tamen quod omnis oblatio seu expense fiende occasione dicte oblationis fiant expensis domini abbatis et monasterii prelibati.

Lib. prov. civ. Bon. a. 1304 die Jovis, vicessimo sexto martii.

a. 1308 - 2 Apr.

Lodo di Tranchedo de Vespasiano canonico di S. M. Maggiore di Bologna e di Bonaventura di Argelato arbitri nella questione sorta fra il capitolo di S. Pietro ed i monaci dei SS. Felice e Naborre, i quali si rifiutavano di pagare le prestazioni dovute per l'intervento del capitolo alla festa dei titolari, in tempo di interdetto.

Gli arbitri sentenziano in favore del capitolo di S. Pietro.

Archivio capitolare di Bologna.

a. 1427 - 5 Apr.

Transazione tra il capitolo di S. Pietro ed i monaci di S Fabiano in Val di Lavino per le prestazioni dovute al capitolo quando si recava a celebrare la festa dei titolari nelle chiese dei santi Pietro e Marcellino di Bologna, e in quella di S Maria in Monte.

Archivio capitolare di Bologna.

IV.

Ugo marchese di Toscana dona diversi beni al monastero di san Michele di Marturi e al suo abbate Bononio.

a. 998, d. 10 Aug.

In nomine domini Dei eterni, regnante domno nostro Otto gratia Dei imperator Augusto, filio b. m. Ottoni imperatoris, nep(os) b. m. itemque Ottoni imperatoris, anno imperii eius in Italia tertio, quarto id(us) augusti) indition(e) XI. Divina gratia munere, superne virtutis auxilio, faucibus dominice potestatis erutis, ut nos misericors | dominus etterne patrie gaudiis faciat quoheredes sedulis ammonitionibus crebisque preceptis informa Unde est illud: « Venite ad me omnes qui laboratis et honerati estis et ego vos requiesscere faciam ». Et ne quis de via ad eum perveniendum vel qualiter ab eo recipiendum esse facultas dubitare, quod promisit i sunt ([1]) certum ostendit formula cum dixit: « Dimittite et dimittetur vobis, date et dabitur vobis ». Tamen oc, idest quod docuit segniter quis aiet et ortatus ipse alibit cum dixit: « Vigilate et orate quia nescitis diem neque horam ». Hanc vocem scilicet ita omnes debemus frequentissime meditare, quatenus semper pre oculis mentis abeatur. Oportet enim singulis | qui se omnipotentis domini misericordia huius mundi divitiis vel quibuscumque temporalibus adiumentis noveris consolatos, qui acceperit ab eo quantumlibet illi conferre cum gratiarum actione et quod ibi non sint cuncta que abet concessa, quia regnum Dei quantum habet tantum valet, quod ut credo possit dominice | instruimus documentis; quia mulier duo minute devote offerre plus ceteris omnibus offerentibus adseruit obtulisse. Unde ego in Dei nomine Ugo marchio, lege vivente saliga, filio boni memorie Uberti, qui fuit marchio, similiter legem vivente saliga, | optimo dux ut, pro anime mee remedium, offero Deo ecclesia monast(erio) beati Sancti Michae(lis) Archangeli, qui est fundata infra monte et poio que dicitur castello de Marturi, idest casa et curte mea illa domnicata, quam habeo in suprascripto loco et finibus | que vocitatur Marturi, una cum omnibus casis et cassinis seo casalinis atque rebus domnicatis et massariciis, sive castellis et ecclesiis, tam ipse castello de Marturi cum omnia infra se et super se habentes, tam intus in ipso castello quam et de foris, in qua | ipso monast(erio) edificatum est, quam et castello illo de Colle de Monte, sive in burgo de Fusci, sive in Luco, sive in Anelano, seo

---

([1]) *Così il testo. Forse doveva dire* ipse.

in Meugnamo, sive in Lucardo, sive curte de Tenzano, seo terra que dicitur Romana, qui detinet Teuzo fil(io) Liufredi, seo curte de Antoniano, ubi ecclesia Sancti Salvatoris edificata est, cum omni pertinentia et ripe ille de Castello novo et de Concinno et aqua, que dicitur Vitrica, et Meleto cum ceteris aquis de ipsa curte Antoniano, et terra illa que dicitur Severatico, qui fuit recta | per Ualfredo castaldo et ipsa pars de castello de Turignano de intus et de foris, sive de aquis, sive de terris, cum suis faticiis, seu ubicumque et qualicumque ad ipsa curte domnicata, sive predictis castellis, seo pertinentibus, sive per conquisito vel de hereditate, tam de paterno | quam et de materno, per quacumque ordine, de meo iure infra ipsis locis iam nominatis, curtis seo castellis de earum pertinentiis invenire potest, una cum casis et cassinis seo casalinis atque rebus domnicatis et massariciis infra suprascriptis denominatis locis | et vocabulis superius dictis nomitive, casa et res, una que detinet Lamberto presbitero; secunda que detinet Amizo fil(io) Ursi; tertia detinet Dominico massario; quarta detinet Baroncello massario, quinta que detinet Urso bestiaculo; VI que detinet Alberto scancio; | VII que detinet Iohannes; VIII que detinet alius Iohannes; nona que detinet Filupini; XI detinet Bonizo Bifarello cum una alia masa; XII detinet Petrus massario; XIII detinet Johannes bifulco; XIIII detinet Stefano massario; in Cepeto mase II; a Tavernule masa... [1] | in Finodeto manse IIII; in Camporamuli manse II; in Sorignano manse III; in Castagneto manse II, una detinet Petrus Buccamartella, alia Petrus presbitero; in Casalino manse II et dominicato [2]; curticella de Ponzano manse VII | cum domnicato de ipsa curte, que detinet Teuzo fil(io) Luifredi; in Ficinule manse VI; in Cedda manse III, que detinet Petrus fil(ius) Iohanni; in Castagneto mansa... [3] in Castello mansa I, que detinet Petrus Buccamartella; in Burro mansa I; in Olena mansa I; in Patrignone mansa I; in Querceto Bonoruli manse III; in Gugnano | mansa I, que detinet Gumpulo et abet pendicie tres, una que detinet Dominico fil(io) Andree, alia I Garuccio fil(io) Agi, tertia detinet Petrus fil(ius) Donati; in Serule mansa I; in Marcano manse II; in Cruce mansa I; in Uillule mansa I, que detinet fil(ius) Agi; in Bacilfi mansa I que detinet Teuzo fil(io) Roffredi ; in Calcone (?) mansa I, que detinet Petrus presbitero; in Cavalle manse II, una detinet fil(ius) Liuzi, alia detinet Petrus; in Uergnano mansa I, qui detinet fil(ius) Guifridi; in Colonica mansa I, qui detinet fil(ius) Guidi; in Luco mansa I, qui dicitur Berte cum pendiciis suis, alia qui detinet Petrus Bifarello cum filiis suis et alia mansa I, que ipsi

---

[1] *Lacuna nel testo.*

[2] Dominicato, *corretto su* Dominico fil(io) Andree.

[3] In Castagneto mansa.... *aggiunto nell'interlineo.*

detin(ent): in Bibiano mansa I; in Fundagnano mansa I, qui detinent) fil(ii) Stefani: in Stabilise mansa I; in Plantignano mansa I: in Anclano curte Uuilleradi, qui sunt manse III: in Castello de Talcione mansiones II: in Castello... (¹) | fil(io) Ugoni et alia pars in ipso castello Papaiano, cum omni pertinentia de intus et foris, qui fuit de Azo fil(io) Petri Nigri; in Godusuli mansa I, qui detinet Michel: in Spandule. mansa I; Petro coco mansa I: a Tramonte mansa I: in Cuig... (¹) | sua; in Topina manse III; in Rosignano manse II: in Antula mansa I; int er) Collegattario et Maciole et Salto manse IIII: in Collelongo mansa I; in Uiciano mansa I: in Curtefreda manse III; in Sparpaialla manse II; in M... (⁴) | in-Nagnano mansa I: in Gabiano manse II; in Gragnano mansa I; in Colle Petruso mansa I: in Gualdo manse II: qui detin(ent) filii Luci; in Casule manse VIII: in Sarciano manse II: Alifuli manse III: in Meugnano campo uno... (⁴) | in-Nat(er)no manse II, qui detin(et) fil(ius) Johanni; in Tenzano et Melenda mansa I: Petrus presbitero de-Uentii mansa I; Petrus fil(ius) Lupi de Bacelli mansa III; in Arginne mansa I; in Monte R.pponi manse VI; in Meugnano manse VIIII, qui de... (⁴) | cum eclesias S. Petri; in Fizano mansa I, qui detinet Teuzo fil(io) Liufredi; infra plebe Sancti Ierusalem de Lucardo; in Uille, qui dicitur Albagnano et Roncognano, manse II, (²) que recte sunt per Giso et Guarno et Arnulfo... (⁴) | terra Valisana, in loco qui dicitur Ualle manse II; qui fuer(unt) recte per Roffridi et Petrus nepote eius et tertia mansa, qui est apsa in loco, qui dicitur Ualli, iusta uilla que nuncupatur Fabrica et est recta per Alberto fil(io) Teuzoni, in As... (⁴) | Pazo massario; Scaccari mansa I, qui detin(et) fil(ius) Pini; in Meugnano, in loco ubi dicitur Citine, mansa I, qui detin(ent) Rainzo et Azo filii Petroni. Ec autem suprascripta casa et curte domnicata et iamdictis casis et cassinis... (¹) | et massariciis, seo castellis et ecclesiis, sive curtis et pendiciis, sive ripe et aquis ac padulibus ad ipsa curte de iamdicto loco Marturi pertinen... (³), locas et vocabulas ubicumque et qualicumque, ideo tam casis et rebus domnicatis quam et ca... (¹) et tributareis, cum fundamentis et omnem edeficiis, vel universis fabricis suarum, seo curtis, ortalia, terris, vineis, olivetis, castanietis, quercietis, silvis, virgareis, pratis, pascuis. cultis rebus vel incultis, montibus, alpibus, rupis, rap... (¹) | ripis ac paludibus, omnia in omnibus rebus, tam domnicatis quam et massariciis cum fundamentis et omnem edeficiis, sive movile vel inmovile.

(¹) *La pergamena ha nel margine destro un ampio strappo rettangolare che intacca la fine di questo rigo e dei nove successivi.*

(²) *Segue* qui regit per Giso *cancellato.*

(³) *Lacero. Vedi nota (4) alla pagina precedente.*

(⁴) *Corroso.*

seo qui semoventibus, quantas ubique in qualibet locis vel vocabulis ad suprascripta casa et curte domnicata et ad predictis casis et curtis, seo apendiciis de ipsa curte de iam dicto loco Marturi pertinentibus, seo a predictis castellis et ecclesiis, sive casis et curtis, seo cassinis et casalinis atque sortis et rebus massariciis sunt pertinentibus vel (3) aspicientibus, vel de suprascriptis denominatis hominibus, massariciis, sicut supra legitur | exinde ad manus suorum habere et detinere videntur, in integrum, eas omne quod superius legitur, cum inferioribus et superioribus suarum, seo cum accessionibus et ingressoras earum, transacto nom(en) tibi Deo et ipsius ecclesie monast(erio) beati Sancti Michaelis Archangeli offerre prevideor, exscepto , et antepono exinde omnibus casis et curtis seo casalinis atque sortis, sive rebus domnicatis et massariciis, quantas ego qui supra Ugo marchio, per venditionis cartula, dedero Teuzo fil(io) Liufredi et Ymme et domine (?) Gisle et Ubaldi et Uuidi filii Ghisle de filia Uuidoni comes, et quantas ego qui supra | Hugo marchio, per offersionis paginam, dedi ad ecclesia, monaster(io) beate Sancte Marie, scito infra civitatem Florentia, quas eidem predicto monast(erio) Sancti Michaelis Archangeli, per hanc offersionis paginam, minime offerre prevideor. Nam illis aliis omnibus casis et curtis seo castellis atque ecclesiis, sive ' rebus domnicatis et massariciis, sive ripis et piscareis ac padulibus, sive molendinis, in integrum tibi Deo et ecclesia monast(erio) beati Sancti Michaelis Archangeli offerre previdi, in tali vero tinore, dum vita mea qui supra Ugo marchio fuerit, omnibus suprascriptis casis et curtis, seo rebus domnicatis ' et massariciis, qualiter supra legitur, in mea qui supra Hugo marchio, dum vita mea fuerit, sint potestatem faciendum exinde quod voluero; et, si ego qui supra Hugo marchio heredem de legitima uxorem abuero, similiter in eis sint potestatem omnia qualiter supra legitur, et super se heredes meos heredes abuerint ' de legitima uxore, omnia qualiter supra legitur similiter in ei-sint potestatem: et, si ego qui supra Hugo marchio sine heredes de legitima uxore mortuo fuero, omnibus qualiter supra legitur ad iure proprietario de suprascripta ecclesia monast(erio) Sancti Michaelis Archangeli sint potestatem: | et, si ego qui supra Hugo marchio heredes de legitima uxore habuero, et ipse heredes meos sine heredes de legitima uxore mortuo fuerit, similiter omnibus superscriptis casis et curtis, seo castellis atque ecclesiis, seo rebus domnicatis et massariciis, sive ripis et piscareis, seo molendinis ac padulibus, qualiter super legitur, ad iure proprietario de suprascripta ecclesia monast(erio) Sancti Michaelis Archangeli sint potestatem vel de eorum rectoribus, qui ibi pro tempore fuerint, eas omnia, quod superius legitur, habendi, tenendi, imperandi, laborare faciendi et vobis eas privato

(1) *Segue* re *cancellato.*

nomine usum fructuandi. | et sic volo et dispono atque instituo pro anime mee remedium qui supra Hugo marchio post meum obitum, sicut super legitur, omnia quod superius legitur sint potestate superscripta ecclesia monast(erio) beati Sancti Michaelis Archangeli ad iure proprietario nomine, et in potestate Bononii abb(atis) ipsius monasterii | suisque successoribus sive rectoribus, qui ibi pro tempore fuerint, seo monachis, qui secundum regulam sancti Benedicti ordinati fuerint, pro anime mee remedium, sic esset instituo omni tempore, die noctuque, orationes seu missarum atque nocturnis vigilantia in ipsa ecclesia monast(erio) | facere, seu canere debeant, secundum regulam beati sancti Benedicti, ut omni tempore ipse Bononii abbas una cum suos successores, qui ibi [ordi]nati fuerint, et cum omnes congregationes qui in ipsum sanctum monast(erium) esse videtur, una cum ipsa congregationem servorum Dei, | qui ibidem congregati fuerint, omni tempore, die noctuque, ibidem Dei omnipotentis deprecent misericordia in psalmis et in hymnis et in missis, seu orationibus nocturnis vigilantia, pro anime mee remedium et mihi omnipotens Deus pius et misericors dignetur, per eorum orationibus, indulgentia | peccatorum meorum optinere merear et taliter volo atque instituo, ut ipse Bonii abb(as) vel suos successores neque rectoribus, qui in ipso loco pro tempore fuerint, non abeat potestatem neque licentia de omnia que superius legitur, nec vendere, neque per libellum, neque per nullum argumentum | ingenium alienare, neque dare, neque minuare non debeant, sed ipsa ecclesia monast(erium) Sancti Michaelis Archangeli et Bononii abb(atis) suisque successoribus vel rectoribus atque monachi, qui ibi pro tempore fuerint ordinati, sint potestate eas omnia que superius legitur abendi, | tenendi, imperandi, laborare faciendi et usufructuandi, sicut supra insertum est, quia sic in omnibus mea decrevi voluntas. Unde ego ipse cui super Hugo marchio ad pars suprascripta ecclesia monast(erii) sancti Michaelis Archangeli et Bononii abb(atis) suisque | successoribus atque rectoribus, qui in ipsum sanctum locum pro tempore fuerint, de omnia quod superius legitur ad iure proprietario superscriptis monast(erio) legitima facio vestitura et traditione per cultellum et fistucum nodatum et uuantonem seo uuasonem terre atque ramum arborum, | me exinde foris expuli uuerpivi et absitum feci et ipsius ecclesia monast(erii) Sancti Michaelis Archangeli ad proprietatem, sicut superius legitur, ad a[bendum r]eliqui; et, si quis uero, quod facturo esse non credo, si ego ipse qui supra Hugo marchio, quod absit, aut ullo de heredibus ac pro heredibus | meis, seo quislibet opposita persona contra hanc cartula offersionis mee ire quandoque temptaverit, aut eam per quacumque ingenio inrumpere aut infrangere, seo retollere vel minuare de omnia que superius legitur quesierimus, per nosmetipsos aut per summissa persona, cui nos eas dedissemus aut dederimus, per quodlibet ingenio et eam [n]obis ad pars superscripto monast(erio) Sancti

Michaelis Archangeli ab omni homines defendere non potuerimus et non defenderimus, preter quod superius exsceptavi, spondimus | atque promittimus ad pars superscripto monast(erio) et predicti Bononii abb(atis), suisque successoribus atque rectoribus, qui ibi pro tempore fuerint ordinati, cum predictis superscriptis omnibus casis et curtis, seo castellis atque ecclesiis, sive rebus domnicatis et massariciis atque ripis | et piscareis, seo molendinis ac padulibus, sicut supra legitur, in duplum infer quidem loco sub estimatione quales tunc fuerint et insuper inferamus ad pars superscripto monast(erio) et predicti Bonii abb(atis) suisque successoribus atque rectoribus, qui ibi pro tempore fuerint ordinati, | multa, quod est pena, auro optimo libras mille, argentum ponderas decemilia et nec si valeamus, neque possamus disrumpere, nec infrangere, sed presens hanc cartula offersionis mee firmam et stabilem persistam perpetualiter inconvulsa constipulationem supmissa; | et quis de his omnibus, que superius legitur, minuare aut suptraere vel fraudare temptaverit, alienare voluerit aut delere voluerit, deleat eum omnipotens Dominus de libro viventium et cum iustis non scribantur, fiat particeps eorum cum Dathan et Abiron, qui aperuit terra | os suum et deglutivit eos, fiat sotios cum Anania et Saphi[ra], qui fraudaver(unt) pecuniam Domini sui, sit deprehensus cum Symon mago... [1] Sancti Spiritus venundare voluit, sit particeps cum Iuda Scariothis, qui, propter cupiditatem, vendidit Domino et magistro; | sit separatus a consortio omnium iustorum, et in die iudicii non resurgat in numerum illorum qui... [1] quod repetierimus et vindicare non valeamus, sed presens hanc cartula offersionis mee firma et [sta]bile permaneat | semper. Atramentario, pinna et pergamena manibus meis de terra levavi et Ildiberti notar(io) domni imperatoris ad scribendum tradidi et scribere ro[g]avi, testibus obtuli roborandum Actum in superscripto loco Marturi.

✠ Ugo Marchio ss.

Signum manus Raineri fil(ii) bone memorie Berardi seu Petri et Uuillelmi germani filii Perisindi lege vivente saliga rogatus testes ss.

Signum manus Bonifatii et Berardi germani filii b. m. B ezi similiter lege vivente saliga rogatus testes ss.

Sigefredus iudex domni Imperatoris ss. Signum manus Teudici comes fil(ius) b. m. Gherardi testes ss.

Gherardus iudex domni Imperatoris ss.

Teupertus iudex domni Imperatoris ss.

Iohannes iudex domni Imperatoris ss.

Ildibertus notarius domni Imperatoris post traditam complevi et dedi.

R. Archivio di Stato di Firenze, diplomatico, Bonifazio.

[1] *Lacero.*

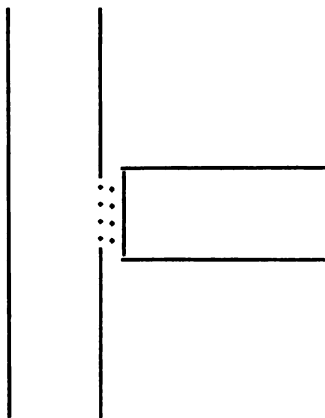
NOTA

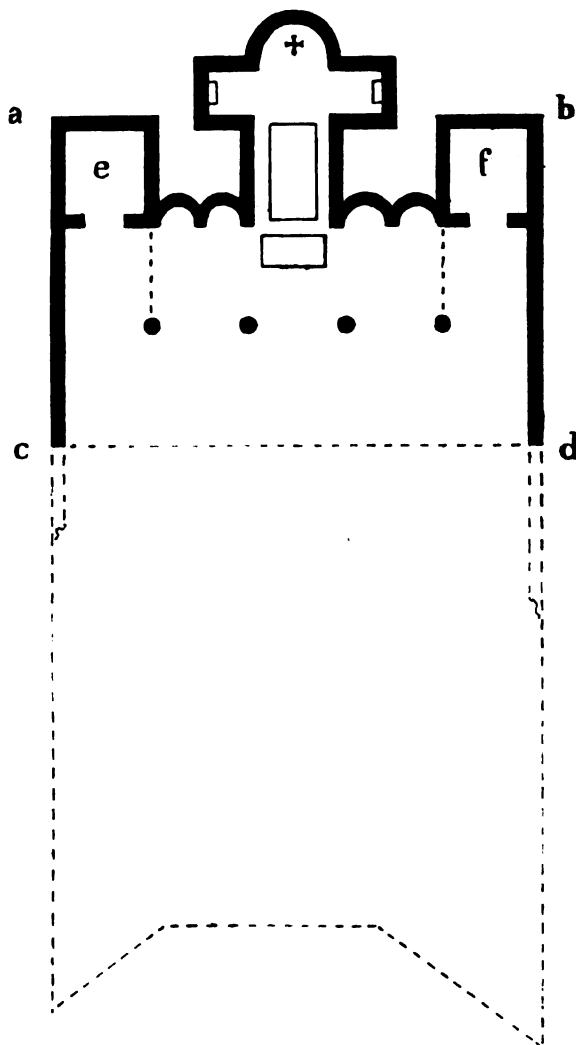
Era già da tempo ultimato il nostro lavoro quando fu messo mano ad uno scavo nella chiesa della Trinità in santo Stefano, che avrebbe dovuto provare privo di ogni fondamento il nostro lavoro, che già avevamo comunicato alla R. Deputazione di Storia Patria.

Invece, e ci compiacciamo di farlo rilevare subito, i risultati dello scavo sono stati tali, che hanno confermato tutto quanto la nostra più esatta, e diciamolo pure, più acuta lettura dei documenti ci aveva permesso di prevedere.

La pianta dell' antico edifizio preesistente alla ricostruzione del braccio del monastero che sorse nel 1141, è approssimativamente come alla meglio abbiamo tentato di esprimerla, quale risulta dal disegno riprodotto nella pagina seguente.

Poche osservazioni illustrative abbiamo da aggiungere:

1.° l' edifizio del 1141 occupa l' area segnata dai quattro angoli *a*, *b*, *c*, *d*, e perciò da *a* a *b* il muro esterno seguì il tracciato della più antica costruzione: egualmente pei tratti *a c*, *b d*. Invece nel tratto *c d*, il muro che costituiva la facciata fu aggiunto solo nella ricostruzione, come si rileva dal fatto che nei punti *c* e *d*, vi è soluzione di continuità nel corso dei muri, anzi le testate di questo muro non fanno che appoggiare contro il più antico, senza innestarvisi in nessun modo. In *c* poi si rileva questa caratteristica, che fu tagliata una lesena per dar posto alla aderenza del muro nuovo che si costruiva:

2.° il risultato dello scavo dimostra adunque che fino ad oggi non è apparso che il più antico edificio fosse recinto dal lato di po-

nente, e che perciò più che davanti ad un locale chiuso ci troviamo di fronte ad un atrio, e questo si può tanto più asserire inquantochè anche le ricerche fatte nel cortile di Pilato hanno dato esito negativo:

3.° la costruzione stranissima dal lato a levante e incomprensibile se si volesse considerarla come la parete terminale di una chiesa, riesce invece spiegata partendo dal punto di vista che si trattasse dello sfondo di un atrio nel mezzo al quale si apriva il piccolo *mo-*

nasterium in forma di croce, e da tale forma e forse anche perchè vi si conservava una reliquia della Santa Croce, denominato. Questo *monasterium* che si vorrebbe ritenere come abside della supposta chiesa ha tutte le caratteristiche per essere considerato come edificio a se. S. Andrea a Ravenna, il sepolcro di Galla, il *monasterium* della Croce al Laterano, sono esempi che si possono vittoriosamente opporre a simile concezione. Se si tolga quello di sant' Andrea di Ravenna, che sorge al piano superiore del palazzo vescovile gli altri si trovano collocati nelle identiche condizioni della Croce di santo Stefano, avevano cioè accesso da un nartece.

Trattandosi poi nel caso nostro di un grande atrio aperto sul davanti, le quattro nicchie che si aprono simmetricamente ai lati dal *monasterium*, completano la visuale dello sfondo che si era voluto ottenere. Tali nicchioni, che noi ci asteniamo bene dal chiamare absidi, hanno riscontri non rari nell' architettura bizantina delle ardiche e formavano motivo ornamentale molto comune. Terminava con una di queste nicchie l' ardica di Santa Croce, ne avevano le due estremità dal lato a levante dell' ardica di san Vitale, e nel periodo di maggior decadenza dell' arte bizantina, troviamo sulla facciata di Calchi un grande nicchione che ne costituiva l'ornamento principale, e fungeva da tribuna, vedendosi ancora nel muro le impostature per i modiglioni che sostenevano il balcone.

4.° Ci troviamo perciò davanti ad un genere di costruzione che dobbiamo considerare collegato all' altro edificio che gli sorge di fronte, l'ottagono di Santo Stefano, e senza pronunziarci sulla loro contempoaneità, poichè ci mancano dati per giudicare intorno all' edificio che precedette l' attuale ottagono, ci domandiamo se non sia il caso di non fermarsi così risolutamente come si vorrebbe fare, a considerare quel gruppo di edifici come imitazioni sia pur tarde ed imperfette dei luoghi santi, e se piuttosto non convenga ricercare se nella nostra regione ed in quelle che influirono sulla antica architettura locale, si trovino esempi analoghi che permettano di ritenere che quegli edifizi furono in origine destinati a tutt' altro uso, e solo più tardi quando ne fu cambiata la destinazione si attribuisse loro l' ufficio di rappresentare i luoghi santi.

Noi non esitiamo a dichiarare che siamo più propensi a riconoscere nelle due costruzioni stefaniane un antico battistero, accompagnato dal suo *consignatorium* con le camere laterali *e*, *f*, venute in luce, ma che dovevano essere accompagnate da altre come a Parenzo, specialmente pel fatto di trovare in mezzo a questo una cappella dedicata alla Santa Croce.

Esempi analoghi non mancano: a Roma nel Laterano si trova qualche cosa di simile, a Parenzo altrettanto, e a Ravenna i *salutatoria* del tempo di Agnello sorgevano anch' essi di fianco al batti-

stero e dimostreremo nel commento al *Liber Pontificalis* di Agnello, che solamente il restauro dell' arcivescovo Felice vi aveva cambiato destinazione o almeno li aveva adattati a doppio uso.

In Ravenna poi nell' antica cattedrale di san Probo troviamo quando cessò di essere tale, il battistero cambiato in chiesa e dedicato a santa Eufemia: ci pare strano che a Bologna tutti questi luoghi che dalle origini dovevano essere dedicati a commemorare luoghi santi, non ne portino il nome: L'Anastasi è dedicata a santo Stefano, l'ascensione a san Giovanni Evangelista. Perciò crediamo che più che di una *hyerusalem* organicamente costituita come si vorrebbe far credere, si tratti di stazioni commemorative stabilite in epoca più tarda, entro chiese già dedicate.

Quanto poi alla data possibile della costruzione venuta in luce nel recente scavo, noi che non abbiamo la preoccupazione di volere arretrare più che non convenga l' età delle opere d' arte, diciamo che in nessun modo ritroviamo quelle traccie di edifici anteriori all' epoca della maggiore decadenza dell' arte bizantina, e perciò non oseremmo portarci più indietro del principio dell' VIII secolo. Il materiale da costruzione è tutto frammentario, ed evidentemente tolto da precedenti fabbriche: si tratta dei soliti mattoni romani così comuni a Bologna che avevano le dimensioni approssimative di $6 \times 30 \times 42$ corrispondenti al pentadora di Vitruvio. Di tali mattoni moltissimi ne abbiamo veduti in questi giorni venire in luce nello scavo che si fa in Via Orefici per la costruzione della fognatura; altri ne vennero fuori in passato un poco dovunque si scavava entro o intorno al perimetro dell' antico *castrum* romano; grandissima poi fu la quantità che ne trovò il compianto Zannoni nei lavori per l' acquedotto e specialmente fuori porta d' Azeglio.

Non aggiungiamo altro per ora, perchè è nostra intenzione studiare largamente questo problema nel lavoro che ci siamo impegnati di pubblicare su tutti gli edifici di santo Stefano.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1911-1912

I. TORNATA — 5 Dicembre 1911

Il socio corrispondente prof. Luigi Rava legge una dotta e interessante memoria dal titolo: « Luigi Carlo Farini come ministro della P. I. del Piemonte e come legislatore della istruzione nell' Emilia ».

Ricorda anzitutto i primi anni del Farini, il suo esilio in Francia, la sua opera nel parlamento e nel governo costituzionale romano del '48, la sua missione in quello stesso anno a re Carlo Alberto, la sua amicizia con Massimo D'Azeglio. Cacciato da Roma con la restaurazione pontificia, andò a Torino, dove si pose a scrivere la « Storia dello stato romano », forte libro di dottrina e di passione politica. Cavour, diventato ministro col D'Azeglio, lo volle direttore del suo « Risorgimento » con grande sorpresa dei vecchi piemontesi che non si aspettavano in quel posto un forestiero. Ma Cavour vinse, e pochi mesi dopo, d'accordo col D'Azeglio, lo fece chiamare ministro della P. I., benchè non deputato, suscitando nuove vivaci proteste.

Farini attese subito a riordinare il ministero, a preparare la legge per l'insegnamento superiore, a togliere le facoltà di teologia, ad abolire i libri tradizionali di testo nelle università, a riformare il consiglio superiore, a prescrivere l'uso della lingua italiana nelle lezioni. Fu una sollevazione di critiche che specialmente si manifestarono alla riapertura del parlamento, ma Cavour difese l'opera e la personalità dell'amico che il Brofferio chiamava un ignoto al Piemonte. Sorte poi alcune contese interne, e indispettitosi il D'Azeglio,

il Farini dovette uscire dal ministero, ma fu lieto, come egli si espresse, di essere stato liberato da un peso così grave e da tante spine.

Il dotto oratore segue quindi il Farini nel parlamento subalpino quando, essendo ministro Lanza, difende i progetti di legge che erano suoi e venivano ripresi dal Lanza, e dimostra la novità e l'importanza delle idee del Farini stesso.

Il Farini. andato quindi direttore del « Piemonte » organo di Cavour, difese la spedizione di Crimea, si occupò di alta politica. Dopo Villafranca, essendo dittatore a Parma e a Modena, poi a Bologna e in tutta l'Emilia, tornò ad occuparsi di istruzione. È il periodo più bello della vita e della azione del Farini. perchè senza tanti impacci di consigli e freni di regolamenti e opposizioni di interessi riforma le scuole, le università e gli studi, crea cattedre di materie nuove, chiama di fuori illustri insegnanti, istituisce le scuole normali pei maestri, quelle pei militari a Modena, quella per gli ingegneri idraulici a Ferrara, abolisce le scuole inutili od invecchiate, innalza ad alto grado l'Università di Bologna e con severo senso di studioso fonda le deputazioni di storia, patria.

Il profondo disserente chiude illustrando il pensiero del Farini sulla scuola; partiva dalla libertà d'insegnamento ma voleva una forte azione dello stato, cercava non schemi fissi ed uguali, ma tipi e ordini di scuole adatte ai bisogni del luogo e delle varie classi sociali. In fine. rievocando i grandi fatti del '59 e '60. l'illustre socio ricorda le feste di allora e di oggi ai soldati che partono fra gli applausi per la gloria d'Italia.

II. TORNATA — 14 Gennaio 1912

La lettura del membro attivo dott. Lodovico Frati ha per titolo: « Il saccheggio del castello di Galliera nel 1334 ». Il chiarissimo socio. dopo aver fatto notare quanto siano scarse le notizie che ci restano della prima costruzione del castello di porta Galliera, mette in rilievo l'importanza di un documento che egli recentemente ebbe a rinvenire presso l'archivio di stato di Bologna: una bolla cioè di papa Clemente IV

del primo maggio 1347, che contiene l'inventario di tutti i beni mobili saccheggiati in quel castello dopo la fuga del cardinal legato Bertrando del Poggetto, avvenuta nel marzo del 1334; dei quali beni più tardi il cardinal Bertrando e le altre persone del suo seguito reclamavano le restituzione dal Comune di Bologna. Leggendo lo splendido documento, possiamo farci una adeguata idea della magnificenza e ricchezza di cotesto castello che secondo il Cicognara, era una delle più belle fortezze d' Italia. Innalzato tra il 1330 e il 1332 col solo fine di farne una fortezza per difesa del cardinale legato fu poscia destinato a diventare residenza papale, e in ciò si può trovare la ragione della sua straordinaria magnificenza. Ci narra il dotto disserente le vicende della costruzione del castello stesso, diretta da valenti architetti, ci parla delle pitture della cappella, nella quale si crede abbia avuto parte Giotto, e ci mostra infine il pregio artistico e l' importanza dei mobili, dei codici, degli abiti, delle decorazioni generali, degli oggetti d'arte e perfino dei cavalli che erano in numero di 112, alcuni veramente notevoli. Complessivamente si può calcolare, chiude l'erudito socio, che la somma degli oggetti saccheggiati ascendesse a circa 20.800 fiorini d' oro equivalenti a lire 249.600.

***

L' erudito socio dottor Lino Sighinolfi legge una memoria intitolata: « La decorazione medievale del palazzo del Podestà ».

Dopo aver reso un doveroso tributo agli studi dell' illustre prof. Falletti, che per primo mise in luce l' ignorata storia del più antico e complesso monumento bolognese, passa a parlare dello stato in cui trovavasi il salone negli ultimi tempi; dimostra che il salone anche prima della ricostruzione bentivolesca non era disadorno e nudo come fin qui fu creduto da molti; osserva che nel periodo bentivolesco il salone non mutò la struttura organica e la decorazione anteriore, ma seguitò a mantenere il primitivo carattere; infatti anche nel periodo bentivolesco e nei seguenti, sui muri del salone maggiore dove si leggevano e si eseguivano le sentenze del podestà,

a ricordo della buona amministrazione della giustizia di taluno di essi, era concesso l'onore insigne di una lapide marmorea. Fa notare che furono già pubblicati documenti nei quali chiaramente si parla di cornici marmoree decoranti il salone e di soffitto in legno dipinto. Esclude che il Bentivoglio abbia mai pensato di decorare il salone del podestà come qualunque altro privato edifizio, che l'autore chiama tempio della giustizia e non di ricordi classici e pastorali. Conclude, l'egregio socio, coll'affermare che qualunque altra decorazione non storicamente documentata trasforma la natura e la storia del salone e ne distrugge per sempre tutto il grandioso passato.

***

L'illustre socio prof. Francesco Torraca comunica alla presidenza, per la Deputazione, una interessante memoria che ha per titolo: « Cose di Romagna in tre egloghe del Boccaccio ». Le egloghe sono: la terza nel passo che comincia « Non te cura », che si riferisce ai rapporti del Boccaccio con l'Ordelaffi signore di Forlì ed accenna al re d'Ungheria e ad alcuni altri casi di Romagna di quel tempo; la decima, che ha accenni per i Polentani e per Dante e la sua residenza in Romagna, e infine la egloga decimosesta nella quale mette in colloquio Angelo (l'egloga stessa). Appennino (Donato degli Albanzani) e Cerrezio (il Boccaccio). I rapporti tra le egloghe e gli avvenimenti e le persone romagnole, o riferentisi alla Romagna, sono studiati dall'egregio autore con fine osservazione, con molta ricerca e con arguta indagine. Il Tonacci fa una disamina profonda, non senza tenere il debito conto degli studi che già prima avevano compiuto sull'argomento l'Hortis, l'Hauvette, lo Zumbini ed altri.

III. TORNATA — 4 Febbraio 1912

Il socio col. prof. Lodovico Marinelli legge una memoria che ha per titolo: « Fieravante Fieravanti e i lavori del Velino ».

Giovandosi di ricerche fatte da Corrado Ricci, egli dimostra che l'autore dei lavori che furono fatti al Velino

presso Terni, a cominciare dal 1417, fu Fieravante Fieravanti e non il figlio suo Aristotile, come alcuni affermano. Accenna poi il dotto disserente al grande potere incrostante delle acque del Velino che causarono, con l'andare del tempo, accumulamenti di depositi calcari verso l'ultimo tratto del fiume e resero necessario un emissario per salvare il territorio reatino infestato dalle alluvioni. Ricorda quindi le varie opere che al detto fiume furono fatte a cominciare dal canale di Curio Dentato, insino al 1417, quando Braccio Fortebracci signore di Perugia, affidò al Fieravanti l'esecuzione del nuovo emissario di cui ormai sentivasi l'assoluta necessità. L'idraulico bolognese impiegò ben cinque anni nell'arduo lavoro; dal che il chiaro disserente arguisce che spesse volte esso dovesse avere le mani legate, e per la difficoltà dell'opera, e per la spesa notevole che il lavoro importava. Quantunque l'emissario seguisse, dopo appena un secolo, le sorti del curiano, in quanto non fu più in potere di volgere le acque del Velino nella sottostante Val Nerina, pur tuttavia le cronache del tempo lodarono al più alto grado l'opera dell'architetto bolognese, al quale, a parere dell'erudito socio, spetta senza dubbio il primo posto fra gli idraulici del XV secolo.

***

Il breve studio presentato dal socio corrispondente prof. Ferdinando Gabotto ha per titolo: « Principi sabaudi allo Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV ».

L'egregio autore, dopo aver notato che lo stabilimento di un ramo dei Savoia in Piemonte, sulla fine del duecento, fece sì che i rapporti cogli studi e colla cultura nostra dei componenti di quella casa fossero assai più frequenti, ricorda la presenza in Bologna, nella loro qualità di studenti, di Pietro e Amedeo di Savoia figli di Tomaso III, di Tomaso di Savoia figlio di Filippo principe d'Acaia e del suo minor fratello Aimone, e in specie di Amedeo nipote del sopra ricordato, che certo stette in Bologna dal 1344 al 1346.

Sono ben quattro i principi di Savoia che sul finire del secolo XIII e la metà del seguente vengono in questa città attratti dal desiderio del sapere e dalla fama di questo centro di studi.

*
* *

Il lavoro che il prof. Zaoli brevemente riassume, tocca di » Martino V e i Bolognesi ».

Il frutto delle lunghe ricerche fatte dall'egregio autore è copioso ed importante. Si comincia dal movimento popolare del 1416, del quale sono indicate le cause vere e le occasionali; e si va quindi innanzi con una minuta e interessante disamina dei rapporti tra il papa e i Bolognesi nei campi politico-amministrativi, economico-sociali ed ecclesiastico-religiosi. Fra i vari capi della discordia che era tra i Bolognesi e il papa, i principali erano, secondo l'erudito disserente, quelli che riguardavano la sede della corte pontificia in Bologna e la durata della concessione della libertà amministrativa; Martino V si dimostrò in tutto ciò abilissimo politico e seppe trar partito da tutte le parti anche le più nascoste e da tutte le dissensioni che erano nella città; l'entrata solenne del legato pontificio in Bologna segna il trionfo della politica di Martino.

Nuove e notevoli sono le osservazioni sopra la parte avuta da Bologna nello scisma d'occidente, parte invero assai piccola perchè ogni tentativo di riforma fu accuratamente soppresso, e quelle sopra lo Studio, circa il quale si conchiude, contro l'opinione da altri manifestata, che non poche fossero le cure, non solo del governo libero, ma anche del papa, per la vita e il fiorire dello Studio bolognese e in generale delle arti e scienze.

IV. TORNATA — 3 Marzo 1912

Nella VI tornata del 3 marzo 1912 l'erudito membro attivo avv. Arturo Palmieri legge una memoria che ha per titolo: « Ricordi di magistri comacini nell'Appennino bolognese ».

Dopo aver notato il miglioramento economico delle popolazioni dell'Appennino bolognese alla fine del XIV, il dotto disserente osserva che prima conseguenza di quello fu l'incremento edilizio e l'aumento degli esercenti le arti murarie. Negli atti dei capitani di quelle terre ne sono ricordati molti e quasi tutti provenienti da Milano e da Como. Egli ritiene perciò che appartenessero alla scuola dei maestri

comacini. tanto famosi nel medioevo, i quali furono così chiamati appunto perchè la loro corporazione ebbe origine e vita nella diocesi di Como. Le cause di questa notevole immigrazione di muratori nell'Appennino bolognese, all'epoca suddetta, sono dovute, secondo il parere del chiaro riferente, al dominio visconteo nel territorio bolognese ed all'esodo dei maestri comacini dalla Toscana, dove si erano recati in gran numero per importanti costruzioni. La interessante ed originale lettura si termina con alcuni rilievi intorno ad avanzi di antichi edifizî a Casio, a Rocca Pitiliana, a Sperticano ed altrove, nei quali con molta probabilità lavorarono quei maestri.

La memoria che, per invito della presidenza, legge alla Deputazione il signor dott. Aldo Foratti, è intitolata: « Carlo Francesco Dotti e l'architettura sacra in Bologna ».

Con rapidi cenni e con molta efficacia l'egregio studioso riassume la vita artistica del celebre architetto bolognese. Il Dotti visse dal 1670 al 1759 e dal 1731 alla morte servì il senato bolognese. Rimodernò S. Domenico, e l'egregio autore giovandosi di documenti grafici e di note inedite d'archivio, trova modo di dare nuovi e interessanti particolari. Ma il tempio di S. Luca dà fama all'architetto, il quale in un libro finora sconosciuto lascia memoria di tutta l'opera sua intorno al santuario. I disegni autentici, le copie del Torreggiani, le stampe anteriori e dell'epoca e parecchie ricerche spiegano lo svolgersi delle forme artistiche concretate nelle due chiese barocche.

Il Dotti operò ancora alla cappella del Crocifisso in S. Francesco, alla cappella di S. Ivo in S. Petronio, al coro di S. Procolo, alla chiesa di S. Sigismondo, alle chiese di S. Petronio e di S. Maria della morte. Ebbe l'incarico di eseguire un progetto per la facciata di S. Petronio, dopo aver fatto due « scandagli » di spesa per il rivestimento marmoreo secondo il disegno del Terribilia che non finiva di piacere ai preposti.

Chiude la sua bella lettura il Foratti, con affermare che dalla ricca documentazione sparsa per le biblioteche e gli archivi può chiaramente trarsi un concetto adeguato dalla attività meravigliosa e dell'arte varia e interessante di questo illustre bolognese.

V. TORNATA — 30 Marzo 1912

Il dottore monsignore A. Testi Rasponi legge una memoria intitolata: « Lo svolgimento edilizio di Ravenna antica ».

Dall'esame delle più antiche fonti e tradizioni, ritiene l'erudito disserente che Ravenna, per la posizione sua felice allo sbocco del Po, assumesse su di sè assai presto una gran parte del commercio greco nell'Italia superiore lungo il corso del fiume, che fosse in ottime relazioni politiche coi Sapinii, e che, quando questi divennero alleati di Roma, Ravenna entrasse a far parte di quello stato come municipio federato. Per la politica marinaresca romana, acquistò subito una notevole importanza e Ottavio vi fondò il porto di Classe e si occupò senza dubbio della sistemazione edilizia della città.

Il dotto riferente enumera i principali edifizi che allora esistevano, ne ricerca le tracce, ne tenta la ricostruzione topografica e, con acute osservazioni, stabilisce i confini della antica città e la vera posizione o andatura del cardo e del decumano. Dopo un primo susseguente ampliamento, ne succede un altro con Valentiniano, verso specialmente la via di Cesarea ed il mare, dove sorsero poi il palazzo e le chiese ariane. Gli esarchi, che vi si insediarono, nel Teodoriciano, non promossero alcun rinnovamento edilizio della città, all'infuori dell'adattamento del palazzo per renderlo il più che fosse possibile analogo a quello di Costantinopoli, e attorno ad essi vennero eretti parecchi santuari. Dopo il governo greco, la città decade e incomincia la spoliazione dei suoi sontuosi monumenti.

Venendo poi a parlare della edilizia sacra, nota l'egregio disserente i vari passaggi della sede della chiesa cattolica, dalla chiesa di S. Demetrio, ai sobborghi di Classe, e quindi in città alla Ursiana. Lo sviluppo edilizio sacro è grande nel tempo imperiale, combattuto sotto Teodorico, molto favorito dal dominio bizantino, sotto il quale non solo si fanno costruzioni nuove, ma si adibiscono al culto cattolico le chiese ariane. Ma già nel VII secolo, quando si annunzia la decadenza della dominazione greca e i vescovi si trovano impegnati nella lotta contro Roma, cessa ogni iniziativa. Caratteristico è soltanto nei secoli VII e VIII il tentativo di

trasportare in Ravenna entro la cinta i santuari che ricordassero gli inizi del cristianesimo di Classe. Sorge così in città il gruppo delle due chiese di S. Eufemia e di S. Demetrio nuovo, che erano strettamente legate alla tradizione dello apostolato di Apollinare.

***

Il chiarissimo prof. Giuseppe Gerola, direttore del Museo Nazionale di Ravenna, legge una memoria che ha per titolo: « Galla Placidia ed il preteso suo mausoleo in Ravenna ».

Dopo aver ricordato come nelle condizioni attuali il sarcofago detto di Galla Placidia sia quasi completamente vuoto, ed aver appoggiata l'ipotesi che il corpo anteriormente in esso contenuto fosse una mummia intrusavi nel medioevo, ed anzi che lo stesso avello non avesse mai servito di tomba all'imperatrice, il dotto disserente si dilunga a discutere se costei fu mai sepolta entro quel mausoleo.

Ugualmente malsicure egli ritiene le tradizioni che parlano di una sua tomba sia in S. Aquilino di Milano, sia nel mausoleo di Ravenna, poichè esse non mostrano risalire più addietro del secolo XIII. E quanto alla più vecchia tradizione riferita dall'Agnello, non solo egli inclina a reputarla originata soltanto nel secolo VII, ma con numerose argomentazioni tende a dimostrare che la tradizione stessa si riferiva ad una ipotetica tomba di Galla Placidia, non già entro il mausoleo, bensì in quella cappellina che divenne poi il *Sancta Sanctorum* di S. Vitale. In opposizione a tutto ciò stima assai più verosimile la credenza che Galla Placidia, morta in Roma, fosse sepolta nel mausoleo imperiale della città eterna, ove pochi mesi prima essa medesima aveva fatto trasportare Teodosio.

Non meno dubbia considera l'egregio prof. Gerola l'opinione che vede in Galla Placidia la fondatrice del mausoleo. Di un tal fatto tacciono le fonti più antiche, e per contrario recenti scavi hanno dimostrato ad evidenza come il mausoleo sia anteriore all'attigua chiesa di S. Croce, che alla imperatrice è per l'appunto dovuta. Chiude col ritenere che verosimilmente appartiene ai primi del secolo V.

Il Segretario

ALBANO SORBELLI

Volume III. — *Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 14 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*

2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell' epoca romana.*

3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*

4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE (1)

Serie	Volume	Edizione	Anno		Prezzo	
PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo	- *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	L.	6 —	Serie esaurita
	» secondo (fasc. I)	» » » »	*1863*	»	6 —	
	» » (fasc. II)	» » » »	*1864*	»	6 —	
	» terzo	- *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	»	6 —	
	» quarto	- *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	»	7. 35	
	» quinto	» » »	*1867*	»	7. 05	
	» sesto	» » »	*1868*	»	8. 40	
	» settimo	» » »	*1868*	»	9. 15	
	» ottavo	» » »	*1869*	»	9. 50	
	» nono	» » »	*1870*	»	8. 85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I.	*Bologna, Romagnoli,*	*1875*	»	6 —	Serie esaurita
	» II.	» »	*1876*	»	6 —	
NUOVA SERIE (2)	Vol. I.	- *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	»	6 —	
	» II.	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» III. (P.e I.)	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1878*	»	6 —	
	» IV. (P.e I.)	» » » »	*1879*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» V. (P.e I.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1880*	»	6 —	
	» VI. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» VII. (P.e I.)	» » » »	*1881*	»	6 —	
	» » (P.e II.)	» » » »	*1882*	»	6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83)	- *Bologna,*	*1883*	»	20 —	
	» II. (» » 1883-84)	»	*1884*	»	20 —	
	» III. (» » 1884-85)	»	*1885*	»	20 —	
	» IV. (» » 1885-86)	»	*1886*	»	20 —	
	» V. (» » 1886-87)	»	*1887*	»	20 —	
	» VI. (» » 1887-88)	»	*1888*	»	20 —	
	» VII. (» » 1888-89)	»	*1889*	»	20 —	
	» VIII. (» » 1889-90)	»	*1890*	»	20 —	
	» IX. (» » 1890-91)	»	*1891*	»	20 —	
	» X. (» » 1891-92)	»	*1892*	»	20 —	
	» XI. (» » 1892-93)	»	*1893*	»	20 —	
	» XII. (» » 1893-94)	»	*1894*	»	20 —	
	» XIII. (» » 1894-95)	»	*1895*	»	20 —	
	» XIV. (» » 1895-96)	»	*1896*	»	20 —	
	» XV. (» » 1896-97)	»	*1897*	»	20 —	
	» XVI. (» » 1897-98)	»	*1898*	»	20 —	
	» XVII. (» » 1898-99)	»	*1899*	»	20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900)	»	*1900*	»	20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901)	»	*1901*	»	20 —	
	» XX. (» » 1901-1902)	»	*1902*	»	20 —	
	» XXI. (» » 1902-1903)	»	*1903*	»	20 —	
	» XXII. (» » 1903-1904)	»	*1904*	»	20 —	
	» XXIII. (» » 1904-1905)	»	*1905*	»	20 —	
	» XXIV. (» » 1905-1906)	»	*1906*	»	20 —	
	» XXV. (» » 1906-1907)	»	*1907*	»	20 —	
	» XXVI. (» » 1907-1908)	»	*1908*	»	20 —	
	» XXVII. (» » 1908-1909)	»	*1909*	»	20 —	
	» XXVIII. (» » 1909-1910)	»	*1910*	»	20 —	
QUARTA SERIE	Vol. I. (» » 1910-1911)	»	*1911*	»	20 —	

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l' *Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

BOLOGNA — STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV, VOL. II. - FASC. IV-VI — LUGLIO-DICEMBRE 1912

SOMMARIO

GEROLA G.: Galla Placidia e il così detto suo mausoleo in Ravenna — GADDONI S.: L'estimo di Bubano del secolo XIV — LANZONI F.: S. Severo vescovo di Ravenna (342-3) nella storia e nella leggenda — FILIPPINI F.: Iacopo Avanzi pittore bolognese del '300 — ZAOLI G.: Papa Martino V e i Bolognesi — SIGHINOLFI L.: L'antica decorazione del salone del Podestà in Bologna — GHIRARDINI G.: Antonio Zannoni. Discorso — FALLETTI P. C.: Parole pronunziate all'inizio della VI tornata — Atti della Deputazione: Sunti delle letture (A. SORBELLI, segretario) — Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1911-1912 — Soci defunti durante l'anno 1912.

BOLOGNA - 1912

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 23 —
   - » II. . . . . » 28.20
   - » III. . . . . » 28.50
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . » 6.50
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.*
   - Vol. I, fasc. I. (1) . . . . » 6 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 9.50
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 20 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . . » 8 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . » 13.75
   - » » » II. . . . . » 11.25
   - » II, » I. . . . . » 10.25
   - » » » II. . . . . » 11 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 25 —
   - » II. . . . . » 25 —
   - » III. (parte prima). . . . . » 20 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . » 25 —
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . » 12 50

(Serie esaurita)

3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 50 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . » 14 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II. tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.

2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . L. 12 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Di un' antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*

2. MATT. PULON: *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza,* per G. G. Bagli.

3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

(1) Se ne continuera la pubblicazione dalla Deputazione Provinciale di Storia Patria di Ferrara.

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

GALLA PLACIDIA
E IL COSÌ DETTO SUO MAUSOLEO IN RAVENNA

Già nella seconda metà del secolo XVIII erasi accesa aspra polemica fra il misterioso Lovillet (1) ed il conte Gamba Ghiselli (2), intorno ad alcuni punti concernenti la sepoltura di Galla Placidia in quello che communemente suol designarsi come il celebre suo mausoleo in Ravenna. E come parve allora che le ragioni addotte in difesa dal patrizio ravignano decidessero definitivamente la diatriba a favore del mausoleo stesso, la controversia rimase per lunghi decenni sopita.

Solo in epoca a noi più vicina qualche nuovo dubbio nella questione di massima, qualche più esplicita negazione nei particolari di minor conto, accennarono più volte ad infirmare quella secolare tradizione, che, se dall'ultimo conflitto era uscita fortificata, fin da allora però avrebbe dovuto abbandonare decisamente una parte del proprio bagaglio. E di bel nuovo credette recentissimamente poter intervenire in sua difesa don Sante Ghigi (3).

---

(1) [G. Lami], *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1766*: n. 39 e 50. Firenze, 1766, pag. 611 e 791 sgg.

(2) I. Gamba Ghiselli, *Diatriba*. Faenza, 1768.

(3) S. Ghigi, *Il mausoleo di Galla Placidia*. Bergamo, 1910, pag. 63. (Cfr. la recensione da noi stessi dettata in *Felix Ravenna*, 2. Ravenna, 1911: dove sono sommariamente accennati alcuni degli argomenti che qui svolgiamo).

Scopo del presente studio si è quello di esaminare ancor una volta e spassionatamente la questione sotto i vari suoi aspetti, quale essa sembra palesarsi davanti agli odierni intendimenti della critica storica (¹).

Esistono le ossa di Galla Placidia entro il sarcofago principale del mausoleo?

Gerolamo Rossi (morto nel 1607), così scrive a proposito degli avvenimenti a lui contemporanei del 1577 (²): *Quinto nonas maii casus accidit, qui, licet exiguus, tamen nihilominus ad historiam fuit utilis. Cum enim hoc mense quotannis patefieri omnia huius civitatis templa ex retustissimo more consueverint, ut iis satisfiat qui quotidie religionis causa illa visitant, id etiam a monachis D. Vitalis in sacello fit divorum Nazarii et Celsi, in quo Gallam Placidiam sepultam docuimus. In eius tum forte sepulchrum pueris per angustum foramen candelas iniicientibus, dum eae intus decidissent, in tabulas e cupresso, quibus totum intus convestitur sepulchrum, flamma statim invasit, continuoque praebuit magni speciem incendii. Itaque Marci Pedochae Mirandulani abbatis jussu, illico gypsum, quo cum arca operculum jungebatur, sublatum et, aqua per grandiosa illa foramina multa iniecta, extinctus ignis est. Hac ego occasione vidi amplissimae illius mulieris principis, quae*

(¹) In ciò come è naturale, ci siamo valsi di molti dati già riferiti e di varie argomentazioni già prodotte da chi ebbe a precederci nella trattazione dell'argomento in genere; e più volte abbiamo pure potuto valerci del materiale intorno a Galla Placidia già da anni raccolto, per ben altri fini, da Corrado Ricci, il quale volle lasciare a nostra disposizione le sue schede. Qualche altra notizia dobbiamo a mons. Alessandro Testi Rasponi.

(²) Deve essere una svista se Serafino Pasolini colloca l'avvenimento al 1567. (S. PASOLINI, *Lustri ravennati*, Ravenna, 1678, seg., vol. I, pag. 129 e vol. IV, pag. 28.

ad eam diem in sella cupressina sedisse dicebatur, ossa per sepulchrum sparsa (1).

Il racconto del coscienzioso storiografo non può in nessuna guisa mettersi in dubbio. Esso del resto è confermato da quanto nell' ultima recognizione di quel sarcofago si potè riscontrare.

Corrado Ricci il 12 giugno 1899 personalmente rinvenne nell' arca *pochi frammenti* — sono testuali parole di un suo appunto — *d' ossa consumate e una scatola cranica, polvere, fango, qualche pezzetto di legno (cipresso?) bruciato e pezzetti di chiodi ossidati, frammenti forse della sedia di cipresso su cui stette la mummia fino al 1577: dell' incendio d' allora, oltre i pezzi di legno bruciato, sono prova la lieve affumicatura generale e chiazze più dense nell' interno del coperchio. Inoltre vi ho visto qualche scheggia di marmi (greco, africanone, ecc.), calcinacci e scheggie di mattoni penetrativi quando rincalzarono il coperchio. Il foro per cui si guardava è quasi rotondo e del diametro di circa 20 centimetri; l' ho fatto turare con un pezzo di greco che internamente porta la data del 1899* (2).

A tanto è ridotto oggigiorno il contenuto del sarcofago!

Le ossa che ultimamente erano in quel sarcofago appartenevano a Galla Placidia?

Il più antico scrittore che dichiari di aver veduta la salma contenuta entro il sarcofago principale del mausoleo, pare sia Rinaldo da Concoreggio (morto nel 1321), il quale

(1) H. Rubei, *Historiarum ravennatum libri decem*. Venetiis, 1589. pag. 763.

(2) Nella lipsanoteca presso la curia arcivescovile si trovano due pezzetti della pretesa calotta cranica di Galla Placidia, involti in un cartellino che pare di mano del canonico Battista Pascoli (morto nel 1824). Ma se essi provengano da una recognizione in quel tempo eseguita o da anteriori frugamenti nell'arca, non consta. (Cfr. S. Ghigi, *Il mausoleo*, cit., pag. 63).

così ne scrive: *Horum in maximo corpus Placidiae per carum inspicitur, in sede regali residens* (1). Molto più tardi Giampietro Ferretti (morto nel 1557) meglio specifica: *Ibique in toto illo circulatim ambitu stat monstruosa e pario integro marmore tumba ad longitudinem circiter pedum octo et semis, opus sane multi aeri et laboris immensi: in qua pretiosa augustae membra quescunt ab Valentiniano et Honoria superstitibus filiis collocata. Utque ipsi vidimus, in solio cyparissino Placidia honoratissime residet* (2). E di bel nuovo il Rossi: *In fronte ingens sepulcrum ex marmore adest eleganter fabricatum: ibi sepultam tradunt Placidiam, non, ut moris est, jacentem, verum sedentem in praeclara sella, quemadmodum plurimi se vidisse affirmant. Nam in parte sepulcri posteriore foramen aderat, quod nunc gypso obstructum est* (3). — Lo stesso affermano poi storici posteriori (4).

Parve strana ed inusitata per Ravenna tale collocazione della salma sopra un trono di cipresso, non perchè in realtà l'ampia mole del sarcofago non potesse capire quella cattedra, ma perchè gli avelli ravennati sono tutti adattati in modo da ricevere il cadavere coricato, ed in alcuni casi anzi mostrano degli specialissimi incavi meglio adatti a tale scopo (5).

---

(1) Rainaldi de Concoretio, *Tractatus* (L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, vol. I, 2). Mediolani, 1725, pag. 574.

(2) I. P. Ferretus, *Gallae Placidiae augustae vita*. (Manoscritto della Biblioteca Classense. Mob 3, 2, F²-5).

(3) H. Rubei, *Historiarum*, cit., pag. 113.

(4) G. Fabri, *Le sagre memorie*, cit., pag. 292. S. Pasolini, *Lustri*, cit., vol. I, pag. 129. J. Mabillon, *Iter italicum*. Lutetiae Parisiorum, 1687, pag. 40. J. Ciampini, *Vetera monimenta*, Romae, 1690, vol. I, pag. 226.

(5) Trattasi di un letto marmoreo, collocato alquanto sopra del fondo, e lavorato ad incavi, solchi e fori onde smaltire in basso il putridume del cadavere. Il più splendido esempio è offerto da un sarcofago ritrovato a Cesarea ed ora collocato nel prato davanti a S. Vitale. (Cfr. H. Dütschke, *Ravennatische Studien*, Leipzig, 1909, pag. 41: dove però il riferimento va corretto nel n.° 57, anzichè 56). Altri due

Così la stranezza della deposizione della mummia seduta entro l'arca marmorea [1], non può a meno di far dubitare che in origine questa non fosse a quella destinata; e di suscitare quindi il sospetto non forse ci troviamo di fronte ad un trucco avvenuto in quei lontani secoli del medioevo, quando la simulazione delle reliquie era facilitata dai clandestini traffici di corpi mummificati dalle regioni dell'Oriente [2]: trucco che avrebbe forse coinciso col culto di santità prodigato alla imperatrice.

A tale argomento aggiungiamo i dati tramandatici dal Rossi sulla mole delle ossa che nel sarcofago si contenevano: *Procera autem erant et quae crassitudine proceritati responderent. Inter cetera caput magnum praelongam dixisses sphaeram, optime conformatum, sicut ipsam etiam staturam magnam fuisse et ad dignitatem valde appositam facile judicari possit* [3].

È agevole ci tornerà accogliere l'ipotesi del Ricci [4], essersi veramente trattato di una mummia — con tutta verosimiglianza, maschile — intrusa nel sarcofago in tempi

---

colatoi consimili ed il frammento di un terzo si trovano nella cappella *Sancta Sanctorum* a S. Vitale stesso: i due primi attribuiti ai sarcofagi di S. Ursicino e di S. Ecclesio. (C. Sangiorgi, *Note sui restauri eseguiti in S. Vitale di Ravenna*. Ravenna, 1906, pag. 53).

(1) Strana io la ritengo, per quanto a me consta. Confesso però di non avere estese le mie ricerche in un campo che diventerebbe vastissimo, e richiederebbe una speciale trattazione.

Anche di Carlomagno fu narrato che Ottone III ebbe a scoprirne il cadavere assiso in trono regale. Mentre però la veridicità di tale notizia viene oggigiorno da molti rigettata, è pur necessario notare che ad ogni modo l'imperatore non sarebbe stato così sepolto dentro un sarcofago, bensì collocato nel vano di una nicchia. (F. Dahn, *Storia delle origini dei popoli germanici*. Milano, 1906, vol. IV, pag. 696).

(2) Basti ricordare il famoso scandalo dei Benedettini di S. Apollinare Nuovo, contro il quale nel 1173 intervenne lo stesso papa Alessandro III. (P. F. Kehr, *Regesta pontificum: Italia pontificia*. V. Berolini, 1911, pag. 104).

(3) H. Rubei, *Historiarum*, cit., pag. 764.

(4) C. Ricci, *Guida*, cit., pag. 47.

ben più recenti del secolo quinto [1], e come tale affatto estranea alla gloriosa imperatrice. [2]

In quel sarcofago era stata sepolta Galla Placidia?

Lo stesso S. Rinaldo, come già si vide, parlando dei sarcofagi del mausoleo (che allora pare fossero soli tre, come adesso) [3], così si esprime: *Horum in maximo corpus Placidiae per cavum inspicitur.* Fin dal trecento dunque si assegnava alla imperatrice quello dei tre avelli che anche oggi occupa il posto centrale ed è più grande degli altri.

Ma poichè esso manca di qualsiasi distintivo particolare e tacciono le più antiche testimonianze sulla sua appartenenza, non sarà certo irriverente verso il buon vescovo

---

(1) Sante Ghigi a tali conclusioni oppone la circostanza che, siccome — stando allo storico Tomai — ai tempi del dominio veneto si trovarono notevolissimi tesori *o dentro o presso il sepolcro*, non si capisce in alcuna guisa come tali tesori sarebbero stati risparmiati dai falsari al tempo della pretesa manomissione dell'arca. (S. Ghigi, *Il mausoleo*, cit, pag. 26). L'argomentazione sarebbe valida soltanto, qualora — a parte l'attendibilità del racconto del Tomai — si sapesse che quei tesori si scovarono davvero entro l'urna principale: ma le fonti sono ben lungi dall'asseverarlo (Cfr. C. Ricci, *Marmi ravennati erratici* in *Ausonia*, IV, 2, Roma, 1910): anzi il Tomai, che poco dopo pur ricorda ad onore il preteso sarcofago di Galla Placidia, si guarda bene dall'affermare che l'arca saccheggiata all'epoca veneziana fosse quella dell'imperatrice: bensì ei la descrive come contrassegnata da certa epigrafe che sull'avello di Galla Placidia nessuno ebbe mai a notare.

(2) Dopo tutto poi, ammesso pur anche che l'urna centrale del mausoleo racchiudesse fin dall'origine un cadavere seduto in cattedra e che nel mausoleo stesso fossero celati dei tesori, con ciò si è ben lungi dal dimostrare che quella salma debba essere per l'appunto di Galla Placidia, piuttosto che di un personaggio illustre qualsiasi.

(3) È noto che invece già nel secolo XVI se ne enumerano cinque (J. P. Ferretus, *Gallae Placidiae vita*, cit.), comprendendovi pure quelle due arche dei pretesi *nutricii*, che negli ultimi restauri vennero levate dal mausoleo e poste nel prato circostante.

il supporre che soltanto la mole maggiore ed il più onorifico posto avessero fin da allora divulgata quella credenza che si andò generalizzando più tardi.

Quanto però un tale criterio di giudizio sia pericoloso e fallace, non è chi non veda. Guai infatti a voler in un sepolcreto giudicare della dignità delle persone sepolte sulla semplice scorta della suntuosità e della collocazione delle singole tombe!

Nel caso nostro però ai legittimi dubbi di tal genere ben più gravi se ne aggiungono, qualora si consideri che nessuna documentazione anteriore al trecento [1], nonchè stabilire la precisa collocazione di quei sarcofagi, neppure testifica che dessi fossero dentro al mausoleo [2].

*
* *

Ma poichè, in base ad alcune affermazioni di più recenti scrittori, il sarcofago attribuito a Placidia, sarebbe stato non solo altrettanto notevole di lavoro quanto gli altri due, bensì più ancora di essi, ci sia permessa una breve digressione su tale particolare.

Già Desiderio Spreti (che testò, e forse morì, nel 1474) ci tramanda di Galla Placidia: *Cuius adhuc corpus superbissima in sepultura marmoreo lapide ibi splendidissime*

---

[1] Vedremo anzi che cosa scrive l'Agnello, e come lo si debba interpretare.

[2] Chè se la rozzezza del lato posteriore di due di essi inducesse a ritenere che fin dall'origine fossero collocati in quel luogo, dove il lato stesso poteva rimanere occulto, osserviamo che in tal caso la medesima circostanza dovrebbe verificarsi anche per il terzo: notiamo che nel sarcofago di destra non si tratta veramente di rozzezza, ma di semplice lavoro rimasto incompiuto allo stato di abbozzo — come ci offre esempio il fianco di un sarcofago di Classe —; rimarchiamo che nel sarcofago centrale, quello detto di Galla Placidia, il lavoro — come tosto vedremo — era eguale nelle due fronti, quella visibile e quella nascosta; osserviamo in fine che nella molteplicità di chiese e cappelle ravennati ben potevano quelle arche trovarsi anche altrove nelle identiche condizioni di postura.

fabrefacto reconditum esse cernitur [1]. Segue il già citato vescovo Ferretti: *Stat monstruosa e pario integro marmore tumba ad longitudinem circiter pedum octo et semis, opus sane multi aevi et laboris immensi.* Quindi Leandro Alberti: *Nella parete in fronte, sopra l'altare, è posto una molto smisurata sepoltura, fatta di precioso marmo et molto sottilmente lavorata, ove giace il corpo della regina* [2]; e con lui, Tomaso Tomai: *Nel muro sopra l'altare è posto una smisurata sepoltura fatta di finissimo marmo e molto sottilmente lavorata, ove è riposto il corpo et ossa della detta regina* [3]. Poco dopo Gian Enrico da Pflaumern: *Cuius inibi sepulchrum e pretioso marmore quam artificiose excisum* [4]. E ancora Gerolamo Fabri: *Ma il più nobil sepolcro che qui si veda è quello in capo alla chiesa dopo l'altare, poichè non solo è di grandezza notabilmente maggiore degli altri quattro, ma anche di marmo più fino e d'intaglio più nobile* [5]. E finalmente Serafino Pasolini: *Nel sepolcro che sta a capo della chiesa.... ch'è di notabile grandezza, di marmo fino e di ragguardevole intaglio* [6].

Siccome però, come tutti sanno, il preteso sarcofago di Galla Placidia è ora al contrario quanto mai nudo e anche rozzo, già il Gamba Ghiselli aveva avanzata l'ipotesi — da molti poi abbracciata senz'altro — di un suo antico rivestimento in metallo prezioso [7]; e assai più verosimilmente Corrado Ricci espresse il parere esso fosse rimasto sino allo scorcio del seicento ricoperto di una impiallacciatura di marmo lavorato, non dissimilmente dall'avello di S. Elena che si conserva nei musei vaticani [8].

---

(1) D. Spreti. *De amplitudine, de vastatione, de instauratione urbis Ravennae* Venetiis, 1588, pag. 8.

(2) L. Alberti. *Descrittione di tutta Italia*. Bologna, 1550, pag 275*.

(3) T. Tomai. *Historia di Ravenna*. Ravenna, 1580, pag 27

(4) J. H. Pflaumern, *Mercurius italicus*. Lugduni. 1628, pag. 222.

(5) G. Fabri. *Le sagre memorie*, cit., pag. 292.

(6) S. Pasolini. *Lustri*. cit., vol I. pag. 129.

(7) I. Gamba Ghiselli, *Diatriba*. cit., pag. 40 e 55

(8) C. Ricci. *Guida di Ravenna*. Bologna, s. a., pag 47.

Tale ragionevolissima ipotesi non è tuttavia neppur essa da accogliersi senza discussione. E da parte nostra nelle parole degli scrittori riportati fin ora, saremmo più che altro tentati a riconoscere l'ammirazione per la mole del sarcofago, per la qualità del marmo, per la difficoltà del lavoro, per le belle proporzioni dell'urna, per la preziosità del suo supposto contenuto, anzichè per una qualsiasi sua figurazione d'arte. Che se qualche parola di quegli scritti pare più propriamente alludere alla squisita finitezza dell'intaglio, trattasi — a nostro avviso — delle solite frasi d'obbligo con cui i descrittori di una tomba regale si credevano in dovere di infiorare ad ogni costo il proprio dire: frasi che passavano poi di peso dall'uno all'altro di essi.

L'urna, ci permettiamo di credere, non ebbe mai simili rivestimenti; ed i fori che sul coperchio e sulla fronte anteriore suggerirono l'ipotesi della impiallacciatura non escludono l'interpretazione di usi ben diversi, come l'accostamento di pilastrini e transenne, la sospensione di lampade, od altro.

L'avello di fatti sin dall'origine recava nelle fronti non solo una larga incorniciatura, ma altresì due vaste *tabulae ansatae*, che oggigiorno appaiono scalpellate. E siccome la loro abrasione non si limita al solo lato anteriore, ove sono i buchi del supposto rivestimento, ma si estende anche a quello di dietro, ove simili fori non si trovano, così è evidente che l'opera di scalpellatura non non fu una conseguenza della applicazione di tali lastre: l'applicatore avrebbe certamente tralasciata la raschiatura nel tergo del sarcofago, il quale ad ogni modo non era destinato ad abbellirsi di sovrapposti intagli. Chi ritiene quindi che dal tempo di Galla Placidia sino alla fine del secolo XVII la fronte del sarcofago fosse protetta dalla impiallacciatura, dovrà ammettere che l'opera di distruzione delle sottostanti cornici e targhe avvenisse prima del V secolo, in altre parole che la grande imperatrice fosse costretta a mendicare un mutilato sarcofago pagano,

cui mascherare sul davanti col rappezzamento di nuove lastre marmoree (che, nella miglior ipotesi non sarebbero state neppure di più prezioso materiale, bensì — come vedremo — di semplice greco).

Nè vale il dire che la distruzione delle sagome potrebbe essere avvenuta verso la fine del seicento, quando si levò il rivestimento [1]. Non si spiegherebbe infatti perchè mai, tolte le lastre, si avrebbe voluto infierire contro gli altri lati del sarcofago: ciò che invece si comprende troppo bene riferendosi agli insulti che gli antichi avelli ebbero a patire nei primi secoli di loro storia, sia per i mutamenti di luogo e di destinazione, sia specialmente per il passaggio di appartenenza e sopratutto per la conversione dalle costumanze pagane alle cristiane. D'altra parte, per quel poco che si può giudicare, le scalpellature non si palesano tanto recenti. E il grande foro stesso irregolare che fin dal secolo XIV trovavasi nella fronte posteriore del sarcofago, testimonia il deterioramento di questo fin da allora.

Sopra tutto poi un fatto speciale merita tutta la nostra attenzione. Chi ben consideri i guasti della fronte del nostro sarcofago, riscontrerà agevolmente che la maggior parte di essi, sono dovuti a continuate e sistematiche intaccature del marmo, quali è facile riscontrare in altre tombe esposte alla pubblica venerazione: e basti citare l'avello di S. Giuliano a Rimini, il quale presenta delle

---

[1] Veramente il Ciampini, che scriveva quando ad ogni modo il sarcofago non aveva certo più rivestimento di sorta, nel passo che riporteremo più avanti, dice che le targhe dell'arca erano *anaglyphico opere sculptae*. Con ciò però l'illustratore non deve alludere ad un rilievo tuttora integralmente visibile, bensì all'antico intaglio malamente scalpellato, di cui sono evidentissime le traccie rilevate. Ma se dalle parole del Ciampini si volesse ad ogni costo dedurre che le cornici e targhe tuttora esistevano alla fine del seicento, in tal caso facile sarebbe l'obiettare che per l'appunto alla lavorazione di simili membra (ora scomparse nei loro dettagli) possono aver alluso le frasi ammirative dei più antichi descrittori del sarcofago

identiche lesioni, dovute all'opera dei devoti, desiderosi di portar seco come reliquia le polveri del marmo [1]. Ma, come il culto verso Galla Placidia, ritenuta santa [2], si manifesta soltanto nei secoli più ignoranti dell' evo medio, a differenza dell'età più recente, e come quei solchi dovuti ai fedeli pervadono anche le già avvenute abrasioni dei bassorilievi sagomati del sarcofago, così di per sè ne viene che le scalpellature medesime si devono riportare ad epoca molto remota.

Anzi, dapoichè le traccie della superstizione dei frequentatori si estendono in molti punti della fronte del sarcofago, e si intensificano più agevolmente colà ove erano già i fori della creduta ricopertura, questo prova che durante il medio evo nessun rivestimento proteggeva il sarcofago da simili.... disgrazie di venerazione.

Che se il citato Ferretti chiama il nostro avello *monstruosa e pario integro marmore tumba*, le sue parole non sembrano significare che l'applicazione di omogenee lastre di greco, artisticamente scolpite, avessero abbellita la fronte

(1) Cfr. V. SANTINI, *Historia del glorioso martire S. Giuliano*. Rimini, 1603, pag. 46

(2) La religiosità di Galla Placidia, esplicatasi specialmente nella erezione delle chiese, i suoi rapporti con Roma e con vari santi del suo tempo, e la narrata visione di S. Giovanni Evangelista, circonfusero ben presto di tale un'aureola la memoria della imperatrice, che essa venne considerata per santa. Contemporaneamente una facile confusione colla santa Placidia venerata a Verona accrebbe il culto da un lato verso Galla Placidia, dall'altro verso la nipote sua, Placidia figlia di Valentiniano III, che più si prestava alla identificazione colla vergine veronese. Sta il fatto che del 1336 si hanno positive testimonianze di una guarigione attribuita alla virtù di Galla Placidia, in seguito alla quale la madre della risanata offrì al mausoleo tante libbre di cera quanto pesava la figlia; mentre nel cinquecento il Ferretti ricorda la vecchia tradizione che l'arca dell'imperatrice entro il tempietto rimanesse sospesa miracolosamente per aria. (J P. FERRETUS, *Gallae Placidiae vita*, cit., H. RUBEI, *Historiarum*, cit., p 559. G. FABRI, *Le sagre memorie*, cit., pag. 291 sgg. S. GHIGI, *Il mausoleo*, cit., pag. 41 e 64).

del sarcofago; bensì dall' affermazione dello scrittore devesi dedurre che null' altro egli vide se non l' enorme monolito che oggi pure rimane, senza alcuna estranea sovrapposizione.

Del resto ben rileggendo anche il passo di S. Rinaldo, vien fatto di giungere alle stessa conclusione: .... *in quo tria risuntur augusta mausolea: horum in maximo corpus Placidiae per carum inspicitur;.... in duobus reliquis, elegantibus nimis, requiescunt corpora augustorum altero Costantii viri Placidiae, altero Placidi Valentiniani eorum filii* (1): il che vuol dire che dei tre avelli, l' uno era notevole soltanto per la grandezza, a differenza degli altri due, che andavano rimarcati per l' eleganza — proprio come è tuttora.

E, per finire, vediamo un po' che cosa scrive nel 1678 quello stesso Fabri, che già citammo come continuatore della tradizione di una notevole lavorazione del sarcofago detto di Galla Placidia: *E per ultimo in capo della chiesa doppo l' altare se ne vede un altro di grandezza assai maggiore di tutti, di marmo più candido e di forma più nobile, dentro cui riposano l' ossa della stessa Galla Placidia* (2). E confrontiamolo colle parole stampate nel 1690 dal Ciampini: *Omnium tamen quae in hac ecclesia conspiciuntur nobilissimum monumentum est, quod ad ejus caput, videlicet post aram maximam elevatur. Hoc non amplitudine solum, sed etiam majori marmoris nitori caetera antecellit: in caelatura vero simplex est, cum solummodo tam in anteriori quam posteriori facie duae cernantur illiteratae rotulae, anaglyphico opere sculptae* (3). Sono le stesse frasi nei due scrittori coevi. E se il Ciampini, dilungandosi nella descrizione ci fa capire di usare di esse per descrivere il sarcofago nelle identiche condizioni quale esso è anche oggigiorno, non dovremo ritenere che anche nella più succinta

(1) Rainaldi de Concuretio. *Tractatus*. cit. pag. 574.
(2) G. Fabri. *Ravenna ricercata*. Bologna. 1678. pag.
(3) J. Ciampini. *Vetera monimenta*. cit.. vol. I. pag. 226

esposizione del Fabri (e di tutti gli altri scrittori cui egli viene in coda) si voglia alludere alle medesime condizioni dell' avello?

Il Fabri nel 1666 aveva parlato ancora di *intaglio più nobile;* più parco egli fu nel 1678; ma l'anno stesso il Pasolini rammentava ad onore il *ragguardevole intaglio.* Possibile che dieci soli anni più tardi il Ciampini usasse di altrettante enfatiche parole per descrivere la tomba già vandalicamente privata del suo più prezioso ornamento, e neppure si curasse di ricordare la pretesa catastrofe avvenuta in quel decennio?

*
* *

Chiusa la parentesi, ritorniamo alla conclusione iniziale, ma vi ritorniamo con una ipotesi in più.

Ammesso che la mummia di Galla Placidia seduta in trono sia un trucco del medio evo, non è egli consentaneo il supporre che precisamente al tempo di quella falsificazione si collocasse entro il mausoleo, non solo il cadavere sulla cattedra, ma anche una vasta urna capace di contenerlo; e si ricorresse a tal uopo ad un originario sarcofago pagano, già da prima mutilato, oppure anche proprio allora privato di quelle due targhe che, per la troppo evidente assenza di qualsiasi simbolo cristiano, potevano compromettere il successo della operazione?

Galla Placidia venne sepolta nel mausoleo?

Galla Placidia morì in Roma il 27 novembre 450.

Sulla sua sepoltura tacciono gli scrittori coevi: il che dimostrerebbe per avventura che essa avvenne nel modo più naturale, in Roma medesima.

Del resto contro una traslazione della salma imperiale ad altra città, contrasta anche il fatto che, dalla morte della madre alla propria uccisione nel 455, non consta che

Valentiniano III si movesse da Roma [1], ed avesse quindi ragione e comodità di ordinare simile trapasso: mentre poi, spenta con Valentiniano stesso la dinastia Teodosiana, nessuno poteva dopo di allora aver interesse ad esumare le spoglie della imperatrice, per trasferirle altrove.

Per tal guisa la più spontanea ipotesi condurrebbe ad ammettere che, morta nella città eterna, Galla Placidia fosse quivi dal figlio sepolta in quel mausoleo vaticano *ad sanctum Petrum apostolum* [2], dove già erano stati riposti e il fratello Onorio [3], e la cognata Maria moglie di costui [4], e Teodosio II, figlio di Arcadio e nipote di Galla Placidia [5]; e dove pare altresì fosse poscia seppellito lo stesso Valentiniano III [6].

E poichè di Teodosio II [7] narra l'autore del *Chro-*

---

[1] Per lo meno le uniche notizie che di quest'epoca rimangono di Valentiniano III, ce lo mostrano costantemente a Roma. Esse sono del 31 gennaio e 13 luglio 451 (G. Haenel, *Corpus legum ab imperatoribus romanis ante Justinianum latarum*. Lipsiae, 1857, ind. pag. 78): del 15 aprile e 29 giugno 452 (ibidem); forse anche del 453 (*Patrologia latina*, LIV. Parisiis, pag. 1038 e 1228): certo del 21 settembre e del 28 ottobre 454 (*Consularia italica* in *Monumenta Germaniae historica: auctores antiquissimi*, IX. Berolini, 1892, pag. 303; e G. Haenel, *Corpus legum*, cit., ind. pag. 78); e finalments del 16 marzo 455, quando fu ucciso.

[2] Cfr. su esso G. B. de Rossi, *Sepolcro di S. Petronilla nella basilica in via Ardeatina e sua traslazione al Vaticano* (*Bullettino di archeologia cristiana*, serie III, vol. III, 4) Roma, 1878, pag. 139.

[3] Lo testifica Paolo Diacono: *Honorius vero.. apud urbem Romam vita exemptus est, corpusque eius iuxta beati Petri apostoli martyrium in mausoleo sepultum est.* (Pauli, *Historia romana* in *Monumenta Germaniae historica: auctores antiquissimi*. I, 1. Berolini, 1877, pag. 197).

[4] Cfr. G. B. de Rossi, *Disegni d'alquanti vasi del mondo muliebre sepolto con Maria moglie di Onorio imperatore* (*Bullettino di archeologia cristiana*, I. 7). Roma, 1863.

[5] Vedasi quanto diremo tosto.

[6] Cfr G. B. de Rossi, *Sepolcro di S. Petronilla*, cit., pag. 144.

[7] Teodosio II morì a Costantinopoli; e quivi, stando ai dati di Teodoro lettore, venne sepolto il 30 luglio 450. In un catalogo poi delle tombe imperiali fino al secolo X situate nella chiesa dei Ss. Apostoli di Costantinopoli, Teodosio il grande e Θεοδόσιος ὁ μικρός figu-

nicon Canisianum [1] che il suo cadavere fu dalla medesima Galla Placidia e da papa Leone e dal senato di Roma solennemente trasportato nel mausoleo vaticano [2], e tale avvenimento successe solo pochi mesi prima della morte di Galla Placidia, non basterebbe un tal fatto a dimo-

---

rano sepolti nel sacello di Costantino: e poco più oltre, nel portico meridionale, si rinviene, presso quella di Arcadio, la tomba *Θεοδοσίου τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ*. (CODINUS CUROPALATES in *Corpus scriptorum historiae byzantinae*. Bonnae, 1839, pag. 203 e 207). Ma che calcolo deve mai farsi di quel catalogo (appartenente, a quanto pare, al sec. XV), tanto più di fronte alla duplice menzione di una tomba di Teodosio II? Qualora pensiamo invece che costui non solo era zio di Galla Placidia, ma altresì suocero di Valentiniano III, naturalissimo ci appare che la corte di Roma desiderasse farlo trasportare nel mausoleo di famiglia.

Dopo tutto del resto non è escluso che il corpo portato a Roma nel 450 fosse quello di Teodosio I (il padre di Galla Placidia), il quale, morto a Milano, era stato da Arcadio trasportato a Costantinopoli nel novembre 395.

La questione, sulla quale invano avevo chieste maggiori informazioni in Oriente, merita di essere comunque dilucidata.

[1] Così in due codici del X e XV secolo, che devono risalire ad un manoscritto di Reichenau appartenente al secolo VIII almeno. (PROSPERI TIRONIS, *Epitome chronicon* in *Monumenta Germaniae historica: auctores antiquissimi*, IX, 2. Berolini, 1892, pag. 489). Quanto al valore storico di quella fonte coeva e scritta in Roma, se non dovuta allo stesso Prospero, cfr. O. HOLDER EGGER, *Untersuchung über einige annalistische Quellen zur Geschichte des fünften und sechsten Jahrhunderts (Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, I, 1). Hannover, 1876, pag 37 sgg. — Quivi pure (pag. 40-41) è spiegato come la narrata traslazione appartenga senza dubbio all'anno 450: e come altri fatti (tra cui la morte di Galla Placidia), che sono registrati tosto dopo, siano da riferirsi nell'intenzione dello scrittore alla stessa annata, e non al 451. (Del resto una confusione di computo per cui la morte della imperatrice apparirebbe fissata di bel nuovo al 451, anzichè al 450, si riscontra anche in Idazio (HYDATII LEMNICI, *Continuatio chronicorum* in *Monumenta Germaniae historica: auctores antiquissimi*, IX, 2 Berolini, 1894, pag. 26).

[2] Le parole del testo dicono: *Theodosius cum magna pompa a Placidia et Leone et omni senatu deductus et in mausoleo ad apostolum Petrum depositus est.*

strare che nessuna intenzione aveva costei di stabilire per sè e per i suoi cari un diverso sepolcro familiare in lontana città?

Che se a tutto ciò aggiungiamo la notizia che nel secolo XVI si additava in S. Pietro di Roma un sarcofago ritenuto infatti di Galla Placidia (1), tutto ci porterebbe a concludere che l'imperatrice fu sepolta nel mausoleo di famiglia presso quella basilica, se, in contraddizione con ciò, altre città d'Italia non vantassero di averne posseduto il corpo (2).

Vediamo appunto quale assegnamento si deva fare di simili rivendicazioni.

Una tradizione alquanto diffusa tende a determinare che Galla Placidia, insieme col primo marito Ataulfo, trovasi sepolta in Milano (3), nella cappella di S. Genesio (detta poi di S. Aquilino), annessa al tempio di S. Lorenzo, che da lei sarebbe stato costruito (4): e precisamente

---

(1) Cfr. G. B. de Rossi, *Sepolcro di S. Petronilla*, cit., pag. 144. *Nella pianta dell'Alfarano*, scrive egli, *il mausoleo con i sarcofagi di Onorio, di Valentiniano III e di Placidia è additato sotto il n. 120.... nel quadriportico dell'atrio dinanzi all'antica basilica*. E ancora: *Il sarcofago dell'imperatore Onorio, al riferire dell'Alfarano, era in altra parte della basilica Vaticana... Ad ogni modo quel sarcofago potè essere traslocato quando il mausoleo divenne chiesa di S. Petronilla*. (G. B. de Rossi. *Disegni*, cit., pag. 55).

(2) Per la già accennata confusione colla vergine veronese, si potè pur credere che l'imperatrice Galla Placidia fosse sepolta in S. Stefano a Verona. Ma di ciò non vale la pena di discutere.

(3) Parecchi dei dati riguardanti Milano contenuti in questo paragrafo, sono dovuti a cortesi informazioni di Francesco Novati: il quale trovasi a capo della Commissione per gli scavi iniziati lo scorso anno nel tempio e nel sacello stesso.

(4) Già un contemporaneo dell'imperatore Enrico IV (1056-1106) narra che:

Galla quidem romanorum nobilis patricia
condidit Mediolani celsa hedificia,

tra cui anche la chiesa *Laurentii levitae et beati martyris* (Benzonis.

entro il sarcofago marmoreo che tuttora trovasi in quella cappella ([1]).

Delle affermazioni a tal proposito degli eruditi del secolo XVI in poi, non è il caso di tener calcolo veruno, dacchè esse non si riferiscono a specificate testimonianze antiche.

Tuttavia il Puricelli in una sua opera stampata nel 1652 ([2]) assevera di aver egli stesso veduta una vecchia pergamena (ora perduta) appesa nel tempio di S. Lorenzo, nella quale, nominandosi la chiesuola di S. Aquilino, si aggiungeva: *ibi est arca marmorea, in qua jacet corpus reginae Gallae cum rege Astulfo.*

Se l'errore di *Astulfo* (il re dei Longobardi), invece che *Ataulfo* (il goto marito di Galla Placidia), sia dovuto al Puricelli — che lo ripete di bel nuovo poco dopo — piuttosto che alla pergamena originale, non consta. Ma quanto all'epoca del documento, che il Puricelli — pur ritenendo molto remota — si limitava ad indicare *posteriore* al 1061 ([3]), è certo che non può ascriversi a secoli troppo anteriori, dacchè, per tacere di altri indizi, la pergamena nomina come già raccolte entro l'altar maggiore del tempio di S. Lorenzo certe reliquie che con tutta probabilità vi furono riposte soltanto nel 1494, mentre nel

---

Ad Heinricum IV imperatorem in *Monumenta Germaniae historica*. XI. Hannoverae). E nel 1288 fra' Bonvesin da Riva: *qui rei veritatem nosse desiderat, eant et beati Laurentii ecclesiam, quam regina quedam, nomine Galla Patricia, cum sexdecim exterioribus columnis dicitur construxisse* ecc. (Bonvecinus de Ripa, *De magnalibus urbis Mediolani* in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, 20. Roma, 1898, pag. 71).

([1]) Lo si veda pubblicato in J. Kohte, *Die Kirche S. Lorenzo in Mailand* Berlin, 1890, tav., C. Romussi, *Milano nei suoi monumenti*. Milano, 1911, pag. 217

([2]) J. P Puricelli, *Laurentii Littae civis et archiepiscopi mediolanensis vita*. Mediolani, 1653, pag. 275 sgg.

([3]) Non manca chi, in seguito a ciò, attribuisce senz'altro al secolo XI quella pergamena. (G. Allegranza, *Spiegazione sopra alcuni monumenti*. Milano, 1757, e altri dopo di lui)

1339 si trovavano tuttora nelle cappelle di S. Ippolito e di S. Sisto [1].

In mancanza di meglio, la più antica testimonianza che possa citarsi a conforto della tradizione milanese, è quella del noto cronista Galvano Fiamma, vissuto nella prima metà del trecento: *In processu temporis quedam regina, dicta Galla Patritia, in latere istius ecclesie construit capellam rotundam, musayco opere et miris figuris ornatam, et vestivit parietes interius laminis marmoreis pretiosis: et dicitur capella regine, ubi ipsa dormit* [2].

L'appellativo di *Patritia*, anzichè *Placidia*, dato all'imperatrice, dimostra che, come troppo spesso, anche questa volta il Fiamma dipende da fra' Bonvesin — che a sua volta deriva evidentemente, per via diretta o meno, dal vescovo Benzone: ma nè quest'ultimo, nè il frate da Riva nulla dicono della costruzione di S. Aquilino per opera di Galla Placidia e men che meno della costei tomba entro il tempietto.

E qui si arrestano così le nostre cognizioni sull'origine della tradizione lombarda: la quale, non assurda di per sè, potrebbe forse qualche cosa contenere di vero nei riguardi del concorso della imperatrice all'edificazione del S. Lorenzo e del vicino sacello di S. Aquilino; laddove troppo incerta essa sembra nei riguardi della pretesa sepoltura non solo di Ataulfo [3], ma anche di Galla Placidia.

Data la remota credenza alla costruzione del tempio di S. Lorenzo per merito della grande imperatrice, era

---

(1) Lo si deduce dallo stesso Puricelli testè citato (pag. 316 e 305).

(2) Galvanei Flammae, *Chronicon maius (Miscellanea di storia italiana*, VII. Torino, 1869). — Cfr. pure il *Chronicon extravagans*, ibidem, pag. 482.

(3) Di Ataulfo si cita l'epitaffio sepolcrale, posteriore tuttavia alla sua morte, a Barcellona (A. de Morales, *Los otros dos libros undecimo y duodecimo de la Coronica general*. Alcalà, 1577, pag. 20). Ulteriori informazioni richieste a Barcellona ed alla Real Academia de la Historia a Madrid sulla tomba di Ataulfo, rimasero disgraziatamente inevase.

abbastanza naturale che l'unico avello antico che ivi presso conservavasi, venisse interpretato come tomba della pia fondatrice, senza che tuttavia più validi argomenti appoggiassero tale attribuzione.

Al contrario chiunque esamini un po' attentamente il sarcofago di S. Aquilino, non potrà a meno di riscontrare che non solo il complicato disegno a meandri sulla fronte principale di gusto alquanto tardo, ma gli stessi agnelli e la croce dei fianchi sono trattati in guisa troppo rozza e decadente per potersi riferire — come generalmente si dice — al tempo di Galla Placidia. Tutto porta invece a concludere che quell'arca venne lavorata almeno un secolo dopo.

E ciò gravemente infirma a sua volta il dubbio valore della tradizione [1].

*
* *

Una curiosa storia riguardante l'imperatore Federico II e Ravenna trovasi registrata nella cronaca di un contemporaneo.

Narra costui come nel dicembre 1231 si presentasse nella città nostra allo svevo monarca certo Riccardo, il quale si vantava di essere stato nientemeno che uno dei dodici paladini di Carlomagno; onde, richiesto da Federico di narrare qualche secreto particolare di quei tempi, Riccardo rispose di essersi già trovato in Ravenna con Carlomagno, con Orlando e con Oliviero; ed invitò il suo interlocutore ad un giro per la città: *Equitavit igitur,* segue il cronista, *imperator ad quoddam monasterum prope urbem, dixitque Ricardus ad eum: « In hoc monasterio est « quedam capella pulcerrima quam hedificari fecit Galla « Placidia, opere mosaico decorata, in qua de alabastro sunt « tria sepulcra, in quorum uno imperatoris Theodosii corpus*

---

[1] Sull'asserita sepoltura di Galla Placidia nella basilica di S. Ambrogio di Milano non vale la pena di soffermarsi (Cfr. S. Ghigi, *Il mausoleo*, cit., pag. 33).

« est positum, iuxta quem ensis eius cum rexillo tale pre-« ferente insigne est positus; in alio est sue corpus uxoris, « cum suarum duarum corporibus filiarum; sed in tercio « corpus est Helisei prophete, de Costantinopoli cum aliis « huc translatum ». Itaque, iuxta dicta Ricardi, capellam imperator invenit, sed propter antiquitatem et excrescentias fluriorum sic terris opertam, ut introitus per ostium non pateret in eam. Terram igitur iussit effodi et usque ad parimentum capelle optime excavari, quibus sic per omnia actis, capellam intravit: ubi, ut Ricardus dixerat, tres archas invenit; cumque archa Theodosii fuisset aperta, cum rexillo et spata inventum est corpus eius. Et quia in archa una veritas erat inventa, noluit imperator arcas alias aperire. Sed Philippus archiepiscopus Ravennas, qui archiepiscopo illi sucesserat qui cum Frederico ad hec fuerat, ad preces fratris Bonaventure, qui fratrum minorum generalis minister tunc erat, factus postea cardinalis et episcopus Albanensis, archam Helisei cum processione maxima clericorum necnon et religiosorum aperuit et integrum corpus ejus invenit [1], *dictoque fratri Bonaventure pro reliquiis unum dentem concessit* [2].

Il frate Tomaso da Pavia, autore della cronaca — e che nel 1253 era stato certo *in Romania* — fu amico pure dell'arcivescovo ravennate Filippo, e dettò la sua cronaca

---

[1] Filippo Fontana fu nominato arcivescovo di Ravenna nel 1250; e morì nel settembre 1270 (O. W. CANZ, *Philipp Fontana Erzbischof von Ravenna*. Leipzig, 1910). San Bonaventura fu creato ministro generale dei Francescani nel febbraio 1256: e ottenne la porpora cardinalizia nel 1273. Il fatto dell'apertura della pretesa tomba di S. Eliseo avvenne dunque fra il 1256 e il 1270. Anzi, poichè dal 1256 al 1259 l'arcivescovo Filippo fu assente da Ravenna: e d'altra parte fra' Salimbene probabilmente già nel suo soggiorno a Ravenna fra il 1261 e il 1265 ottenne dal Fontana il corpo di S. Eliseo, così il termine si può restringere fra il 1260 e il 1265.

[2] THOMAE TUSCI, *Gesta imperatorum et pontificum (Monumenta Germaniae historica: scriptores*, XXII). Hannoverae, 1878, pag. 511.

nel 1279 [1]. A parte il favoloso richiamo del nome di Carlomagno, tutto il resto del racconto è certo attendibile.

L' episodio, già divulgato dal D' Ancona [2], fu ricordato da quanti nei tempi più recenti ebbero ad occuparsi del mausoleo di Galla Placidia. Nessuno di essi però ebbe a notare che il frugamento di Federico II non riguarda il mausoleo presso S. Croce, bensì il sacello dei Ss. Gervasio e Protasio — da tempo distrutto — che trovavasi a Cesarea, presso la chiesa di S. Lorenzo.

Ed infatti il cronista nota che l' imperatore cavalcò *ad quoddam monasterium propre urbem*, e non nell' interno della città; la descrizione che egli ci tramanda della cappellina e dei suoi sarcofagi di alabastro, risponde perfettamente a quanto del *monasterium* di Cesarea ebbe già a riferirci l' Agnello [3]; la stessa credenza riguardante

---

(1) Ibidem: prefazione: e O. W. CANZ, *Philipp Fontana*, cit., pag. 85, 89 e 96.

(2) A. D' ANCONA. *Tradizioni carolingie in Italia (Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, classe di scienze morali*, V, 6). Roma. 1889.

(3) Parla egli di Lauricio, *maior cubiculi* dell' imperatore Onorio: *Sepultusque est in monasterio sanctorum Gervasii et Protasii, iuxta praedictam ecclesiam* (cioè S. Lorenzo di Cesarea), *mirabiliter decoratam musiva aurea et diversarum lapidum genera singulaque metalla parietibus iuncta. Arca vero illa ubi praestantissimum corpus requiescit tanta praelucida, ut quidam asserunt, fuit, ut a praetereuntibus infra pium corpus videretur. Et cur non hodie apparet, ut primo apparebat tempore, ut nuper dicam didici. Nocte quadam astitit beatus Lauricius custodi ecclesìae et dixit: « Affer cinerem et aquam et line sepul- « crum meum et postmodum diligenter lava ». Quo facto candor evanuit.. Et ipsa arca non terra sustentant neque lapis. Et antequam in cubiculum arcae ingrediaris, manu dextera aspexeris iuxta quod effigies trium puerorum musive depicta sunt, ibi literis aureis invenies continente ita: « Stephano, Protasio, Gervasio b. martirio et sibi me- « moriam aeterna Lauricius huius dedicavit sub die III Kal. octubris « Theodosio XV et Placido Valentiniano »*: che corrisponde all' anno 435. (AGNELLI, *Liber pontificalis ecclesiae ravennatis* in *Monumenta Germaniae historica: scriptores rerum Langobardorum*. Hannoverae. 1878, pag. 299).

Teodosio e Placidia poteva derivare appunto dalla iscrizione col nome degli imperatori che nel tempietto leggevasi [1]; e finalmente altre testimonianze del tempo ci parlano della tomba del profeta Eliseo come esistente nel tempietto dei Ss. Gervasio e Protasio [2].

---

[1] Vedasi la nota precedente. Anche Ricobaldo (vissuto sullo scorcio del dugento) dichiara di avervi letto tuttora quel nome: *et literae in petra* (forse le tessere del mosaico) *scripte, id testantur, quas legi* (RICOBALDI, *Compilatio chronologica* in L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*. Mediolani, 1726, vol. IX, pag. 221).

[2] Narra infatti fra' Salimbene a proposito dell'arcivescovo Filippo: *Mihi vero semper fuerat benivolus et familiaris et curialis et liberalis: nam reliquias beati Helysei... dedit michi, que erant in civitate condam Cesaree juxta Ravennam, in monasterio sancti Laurentii, in arca saxea, in capella regali. Et portari ossa illa principalia et majora et posui in majori altari fratrum minorum de Parma.... Caput vero Helysei habere non potui, quia Heremitani sine licentia abstulerant et asportaverant illud. Ipse vero archiepiscopus plus curabat de guerris quam de sanctorum reliquiis.* (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* in *Monumenta Germaniae historica: scriptores*, XXXII, 2. Hannoverae, 1908, pag. 400). — Cfr. pure la disposizione degli Statuti ravennati riguardante l'offerta di ceri *sancti Elisei prophete, cuius corpus iacet in burgis Ravenne ad ecclesiam sancti Laurentii in Cesarea, in capella sanctorum Gervasii et Protasii: festum cuius est 14 die junii.* (A. TARLAZZI, *Statuti del comune di Ravenna* in *Monumenti istorici pertinenti alle provincie di Romagna*, I. Ravenna, 1886).

Intorno alla pretesa originaria riposizione del corpo di S. Eliseo nel sacello dei Ss. Gervasio e Protasio cfr. il *Chronicon de civitate Ravenne* in L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, cit., vol. I, 2, pag. 576; e *Acta sanctorum junii*, II. Venetiis, 1742, pag. 786.

Strano poi come nella seconda metà del secolo XIV, essendosi riaperta dall'arcivescovo Petrocino l'arca creduta di Eliseo, vi si trovasse tuttora una mummia: *Iste, dum videre voluisset corpus Elisei prophete quod in monasterio S. Laurentii in Caesarea requiescit, una cum aliquibus discretis clericis et laicis, caementariis et muratoribus arcam dicti Elisei aperire fecit* ecc. ecc. (Così Paolo Scordili in L. A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, cit., vol. I, 1, pag. 211).

Il capo invece del preteso profeta, che già vedemmo asportato dagli Agostiniani, passò poi alla chiesa di S. Apollinare nuovo, dove tuttora si conserva.

L'urna di Lauricio fu trasportata già nell'evo medio a Ferrara, dove servì di tomba all'eretico Armano Pungilupi, morto nel 1269.

Nè basta. Frate Tomaso assevera bensì che il sacello stesso era stato costruito da Galla Placidia, ma quanto alle sepolture in esso contenute, si limita a dire che l'una era dell'imperatore Teodosio, la seconda della moglie e delle due figlie di costui, la terza di santo Eliseo. Che cosa nella mente del cronista significasse quella *moglie* e quelle *figlie* dell' imperatore noi non sappiamo. Quantunque l'iscrizione dedicatoria del sacello si riferisse a Teodosio II, e costui avesse anche realmente due figlie, Eudossia e Flacilla, è certo tuttavia che i descrittori del tempietto coevi a fra' Tomaso, intendono alludere sempre a Teodosio I ([1]); ed al cronista era noto come Galla Placidia fosse figlia di costui ([2]). Nel brano in questione identificava egli però la fondatrice del mausoleo, cioè Galla Placidia stessa, colla moglie di Teodosio? o più giustamente ricordava che la seconda moglie del grande imperatore

---

(Vedasi Ricobaldo in L. A. Muratori. *Antiquitates italicae medii aevi.* Mediolani. 1741. vol. V, pag. 95).

Quanto finalmente alla sepoltura di Eliseo, la tradizione ravennate pretende di identificarla col noto sarcofago della famiglia Pignati, che trovavasi a S. Nicolò e solo nel secolo scorso fu collocato nel quadrarco di Braccioforte. (V. Carrari, *Istoria della Romagna.* Manoscritto della Biblioteca Classense. Mob. 3, 2, D, vol. II, pag. 94).

([1]) Cfr. il passo di Ricobaldo in L. A. Muratori, *Antiquitates*, cit., vol. V, pag. 96: nonchè il *Chronicon de civitate Ravenne*, cit., pag. 576.

([2]) Si vedano i brani tuttora inediti della sua *Chronica imperatorum et pontificum* nei due codici della biblioteca Laurenziana (Plut. XXI, sin. 5, olim. 168; e Plut. XXI. sin. olim. 170), per me consultati con lunga pazienza e squisita cortesia da Enrico Rostagno: *In qua inruptione Placidia Theodosii filia, Archadii et Honorii soror, ab Astulpho... capta* ecc. (c. 57). *Ibique Placidam Archadii Honoriique sororem captivatam a Gothis duxit uxorem* (c. 59). *Cum Honorio fedus inivit, ibique Placidiam sororem suam restituit* (c. 59). *Erat enim Valentinianus admodum puer, natus ex matre Placidia, maioris Theodosii filia, sed huius Theodosii amita* (c. 60). E di Eudocia moglie e di Eudossia unica figlia di Teodosio II, dice che ambedue morirono e furono sepolte in Oriente (c. 62). Ma il cronista, nei riguardi del secolo V, è un pessimo saccheggiatore, che facilmente dimentica in seguito ciò che aveva detto poco prima....

chiamavasi Galla (la figlia di Valentiniano I) e che costei ebbe una figliuola (non più di una però) la quale fu per l'appunto Galla Placidia? Nell'un caso come nell'altro, o come figlia o come moglie di Teodosio I, Galla Placidia nell'intenzione di fra' Tomaso — se pure costui pensava a ciò che scriveva — figurerebbe sepolta nel secondo avello.

Le parole del cronista non sono esplicite quanto si vorrebbe. Forse egli scriveva affatto sbadatamente, tirando in campo Galla Placidia senza bisogno. E quanto alla leggenda della tomba di Teodosio, e delle sue donne, questa poteva essersi diffusa soltanto per una erronea interpretazione dell'epigrafe dedicatoria, e per la reale esistenza di tre cadaveri muliebri in uno dei sarcofagi: che fossero poi precisamente la moglie e le due figlie di Teodosio nessuno si era curato a tale riguardo di approfondire.

Ma se una deduzione può da quel passo ricavarsi (1), essa tenderebbe a farci sospettare che nel secolo XIII, quando prende piede in Ravenna la fama della sepoltura di Galla Placidia nel mausoleo presso S. Croce, parallelamente ad essa sussistesse pur anche una tradizione che ne collocava la tomba a Cesarea (2).

Una lontana eco di tale ultima credenza potrebbe per avventura ricercarsi nella circostanza che scrittori più tardi, rammentando il mausoleo ora detto di Galla Placidia, errano nell'intitolarlo ai Ss Gervasio e Protasio (3). Ed è forse sintomatico altresì come il Ferretti racconti

(1) Esso sta comunque a provarci come già nel secolo XIII fossero a Ravenna diffuse leggende sul conto di Galla Placidia e delle chiese da lei fondate.

(2) Lo scambio del resto fra i due monumenti doveva allora esser facile invero: coevi tutti due; entrambi sacelli sepolcrali; decorati di mosaici e marmi l'uno e l'altro; ambedue in qualche rapporto con S. Lorenzo; ed il primo come il secondo intitolati ai santi milanesi Nazaro e Celso da un lato e Gervasio e Protasio dall'altro.

(3) Del fatto stesso però un'altra ipotetica spiegazione avremo a proporre fra breve.

dell' arca della nostra imperatrice nel mausoleo presso S. Croce quello stesso miracolo di libera sospensione nell' aria che l' Agnello narra del sarcofago di Lauricio nel sacello di Cesarea.

*
* *

La prima testimonianza sicura della tradizione vigente a Ravenna sulla sepoltura di Galla Placidia nel mausoleo che oggigiorno da lei comunemente si denomina, rimonta ad un documento del 1289: *Bonfiolus Buzzus debet monasterio sancti Vitalis..... pro uno broilo sive spacio terre posito in hac civitate Ravenne in regione sancte Marie Majoris: a primo latere via percurrens et ecclesia sancte Marie Majoris, a secundo dictum monasterium, a tercio ecclesia sancti Nazarii ubi est sepulta regina Galla Blacidia, a quarto curtis que est ospitalis sancte Crucis et dictum ospitale, de jure dicti monasterii* [1].

Intorno a quel tempo, o poco dopo, Ricobaldo ferrarese, parlando di Galla Placidia, dice semplicemente: *quae Ravene quiescit* [2]. E Rinaldo da Concoregio: *Obiit autem Ravenne V calendas decembris, et in sacello quod construxerat secus basilicam sancte Crucis est sepulta* [3]: dal quale ultimo passo evidente apparisce che S. Rinaldo possedeva sì scarse ed inesatte notizie intorno alla imperatrice, da poterla credere morta in Ravenna, anzichè a Roma.

Altre testimonianze, come l' inclusione della *capella reginae Gallae Placidiae* in un elenco di indulgenze (che si pretendono concesse da San Gregorio Magno) [4], ed un brano della *Chronica de civitate Ravenne* [5], non sembrano

---

[1] S. Ghigi, *Il mausoleo*, cit., pag. 63.

[2] Vedasi la parte inedita dei suoi scritti alla biblioteca Nazionale di Firenze (Conv. Sopp. 878, B. 4, pag. 49), gentilmente consultati da Salomone Morpurgo.

[3] Rainaldi de Concuretio, *Tractatus*, cit., pag. 574.

[4] L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., vol. I. 2, pag. 580.

[5] *Placidia Augusta, ut habetur in pontificali ecclesiae ravennatis* (cioè l' Agnello), *ecclesiam sancti Johannis evangeliste construxit, et*

anteriori a questa età. Quell'elenco di fatti ricorda già le chiese di S. Chiara e di S. Domenico, erette rispettivamente verso la metà del dugento e dopo il 1269; e comunque risponde a simili cataloghi di indulgenze che sono comuni nel secolo XIV. E la *Chronica* giunge pur essa colle proprie notizie fino all'anno 1346.

Dal secolo XV in poi le testimonianze sulla tomba di Galla Placidia nel mausoleo presso S. Croce si moltiplicarono fuor numero, ma sono naturalmente destituite da qualsiasi valore di originalità, non citando esse alcuna fonte autentica a loro conforto, nè mostrando comunque di risalire a dati genuini.

Riparleremo invece più avanti di un documento del 1203, e anzi di un altro del 1157, che, ricordando già il nostro mausoleo colla denominazione di S. Nazaro, potrebbero far credere che fin da allora il monumento fosse stato considerato come la tomba della imperatrice.

Ma anche nella miglior ipotesi, manca qualsiasi prova la quale sicuramente testimoni l'esistenza di simile tradizione anteriormente a quel secolo XII nel quale si può per l'appunto sospettare che avvenisse il trucco della collocazione del cadavere in trono entro il sarcofago.

Ed esaminata così, la tradizione ravennate non si palesa troppo più seria di quella di Milano: e con essa rientra in un comunissimo ciclo di leggende popolari, create a spiegazione di monumenti in genere e di tombe in ispecie. Dovunque esistettero edifici anonimi di qualche interesse e particolarmente in vista, di cui si ignorassero o fossero poco note o anche sembrassero poco soddisfacenti le storiche notizie, il popolo amò collegarne le origini coi fasti degli eroi locali e dei personaggi più

ecclesiam sancte Crucis et capellam in qua eius et filiorum suorum Valentiniani et Honoriae in solemnissimis et eminentissimis sepulcris corpora requiescunt (Chronica de civitate Ravenne, cit., pag. 576).

famosi nelle cronache del paese [1], dai quali senz'altro le battezzò [2].

Con ciò naturalmente non si pretende affermare che ogni tradizione del genere debba considerarsi per adulterata; ma si vuol soltanto rimarcare tutta la cautela con cui sono da accogliersi consimili leggende, quando nessuna più sicura autorità sorga in loro conferma e quando specialmente nello stesso senso esistano altrove delle tradizioni diverse, di per sè più probabili.

*
* *

Ma — chiederanno certo i lettori — e la testimonianza dell' Agnello ?

Il nocciolo della questione è per l'appunto qui.

Il passo del celebre nostro storico, che, come tutti sanno, visse nella prima metà del secolo IX, suona precisamente così: *Sepulta est Galla Placidia in monasterio sancti Nazarii, ut aiunt multi, ante altarium, infra cancellos quos fuerunt aerei, qui nunc lapidei esse videtur* [3].

Assodiamo anzi tutto che cosa significhi l'inciso *ut aiunt multi*.

---

[1] Per accennare ai soli monumenti sepolcrali e per menzionare i primi che mi sovvengono alla memoria, senza uscire d'Italia, basti ricordare la tomba di Antenore a Padova, la tomba di Pipino e quella di Giulietta a Verona, la tomba di Porsenna a Chiusi, le tombe degli Orazi e Curiazi ad Albano, la tomba di Rotari a Monte Santangelo, ecc. ecc.

[2] Oltre a quanto di Galla Placidia narrano l'Agnello, gli *Acta S. Barbatiani*, i due sermoni *De dedicatione ecclesie S. Johannis*, Rinaldo da Concorregio e gli altri scrittori ravennati più o meno antichi; ed oltre alle leggende già ricordate intorno ai miracoli della presunta sua tomba: non è bisogno di ricordare tutti gli altri popolari favoleggiamenti cui è collegato il nome di Galla Placidia, quale la fondazione di sette (o anche più) chiese romagnole (Pieve Ottavo, Pieve Sestina, Pieve Quinta, S. Zaccaria, Godo, Piangipane e Compiano), le ridicole etimologie di Bertinoro e di Gambellara, ecc. ecc.

[3] AGNELLI, *Liber pontificalis*, cit., pag. 307.

Chiunque abbia una qualche pratica del *Liber pontificalis*, conosce di già come l'Agnello usasse per lo più render noto ai propri ascoltatori e lettori il genere della fonte dalla quale egli deduceva le varie notizie; e come frasi sul tipo *sicut aiunt quidam, ut asserunt quidam, sicut a narrantibus audivimus*, ecc. ecc. non avessero altro scopo se non quello di certificare la testimonianza puramente tradizionale dei singoli dati da lui offerti (1). In altre parole, sulla sepoltura di Galla Placidia, mancava all'Agnello qualsiasi notizia più positiva, dipendente da testi, da documenti o da figurazioni monumentali: ed egli si appoggiava quindi soltanto sulla fede della popolare tradizione.

(1) Cfr. ultimamente F. LANZONI, *Il liber pontificalis ravennate (Rivista di scienze storiche*, VI, Saronno, 1909. A vero dire sostiene l'Holder Egger che in alcuni punti del *Liber pontificalis* l'asserzione dell'Agnello di aver attinte alcune notizie dai *seniores* del luogo, celi una bugia, in quanto che precisamente quei brani derivano per l'appunto da testi anteriori e dagli *Annales Ravennates* in modo speciale. (O. HOLDER EGGER, *Untersuchungen* cit., pag. 309 sgg.). Ma, se può esser vera la dipendenza dell'Agnello in qualche punto dai detti *Annales*, non è esatto invece l'affermare che l'Agnello abbia voluto ingannare sull'origine delle sue fonti. Nei riguardi infatti dell'Angelopte – per ribattere le prove credute addurre dal dotto tedesco — l'Agnello dichiara di desumere *ex grandaevis viris narrantibus* soltanto ed *esclusivamente* le notizie davvero favolose sui miracoli del vescovo, e non sugli altri avvenimenti storici (pag. 302 e 303). La frase poi dell'Agnello riguardante Esuperanzio, deve intendersi nel senso che, dopo avere l'autore attinte alle fonti scritte le poche notizie su tale vescovo, si doleva che la tradizione orale, causa la limitata importanza dell'argomento *(non memorabilem habet historiam)*, non avesse tramandata nessuna *ulteriore* notizia in proposito onde allungare la biografia del vescovo: *nihil amplius seniores nostri et longaevi mihi de eius vita retulerunt* (pag. 297). E nei riguardi di Massimiano non meno, l'indicazione *sicut a narrantibus per curricula temporum longa audivi* si riferisce soltanto alle strane narrazioni con cui Agnello cerca di spiegare *cur alienigena pontificatum istius urbis tenuit* (pag. 326). In complesso dunque non si può ragionevolmente dubitare, non solo del significato che l'Agnello intendeva attribuire alle frasi *ut aiunt quidam* e simili, ma neppure della veridicità dell'asserzione che in tali casi egli sia realmente ricorso alla tradizione dei vecchi

Che se, a differenza delle consuete espressioni *sicut aiunt quidam* o simili, stavolta egli ricorre alla più inusitata dizione *ut aiunt multi* (1), sarebbe pericoloso l'assegnare troppa importanza ad una simile variante. La sepoltura di Galla Placidia non era quella di uno dei tanti e tanti personaggi secondari nella storia ravennate, dei quali il popolo potesse o meno disinteressarsi, bensì quella di una famosa imperatrice, intorno alla quale un po' alla volta erano già cresciute le leggende ed erasi accesa ormai l'aureola del portento, di un personaggio sopra tutto che, per le vicende locali aveva potuto assumere un significato tutto particolare: nell'aspra lotta di diritti e di prerogative fra Ravenna e Roma, giovava infatti oltre modo il ricordare una imperatrice romana che non solo volentieri aveva risieduto nella capitale adriaca, ma della quale altresì — unico esempio in Ravenna — era dato additare la presunta sepoltura. Per tal modo la tradizione errava sulla bocca di molti: ma semplicemente perchè l'argomento rivestiva un più gradito interesse e maggiormente solleticava l'amor proprio dei cittadini, non perchè meglio fondate fossero le radici di quella credenza, e la pluralità della affermazione giovasse alla veridicità.

Ciò posto, rimane tuttavia ad esaminare se l'inciso *ut aiunt multi* nell'intenzione dell'Agnello riguardi soltanto la frase davanti alla quale si trova, o si riferisca piuttosto a tutto intero quel brano. A norma della prima interpretazione, lo storico, dopo aver assicurato categoricamente che Galla Placidia fu sepolta nel *monasterium* di S. Na-

(1) L'inciso *ut aiunt multi*, se non erro, non ritorna più in questa precisa forma in Agnello. Ma ricorre invece qualche altra espressione di eguale valore. *Quod mihi narratum fuit a multis senioribus*, dice lo storico a proposito della famosa elezione di S. Severo (pag. 285) — (e quanto allo speciale interesse che tale leggenda ebbe per i Ravennati cfr. F. Lanzoni, *S. Severo vescovo di Ravenna* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, serie IV, vol. I, Bologna, 1911): nè certo il *multis* dell'Agnello, riesce davvero a rendere meno incredibile quella favolosa narrazione.

zaro, avrebbe aggiunto che la tradizione ne specificava la tomba fra le transenne dell'altare; in base invece alla seconda spiegazione, tutta quanta la notizia, vuoi riguardante il luogo preciso del deposito, vuoi la sepoltura in genere entro al tempietto, riposerebbe su dati soltanto tradizionali.

Quale delle due concezioni è la più giusta?

Certo chi scorra specialmente le prime pagine dell'Agnello, riscontrerà che quasi sempre la frase *ut aiunt quidam* è collocata in principio di periodo [1]. Chi però più attentamente esamini le consuetudini stilistiche del protostorico ravennate, riconoscerà facilmente che in tutti tali casi trattasi di brani molto corti, nei quali sarebbe riescito o difficile od oscuro l'intercalare diversamente l'inciso a mezzo la proposizione. Al contrario poi diversi esempi stanno a dimostrare come, trattandosi di più lunghi

---

[1] Eccone gli esempi: *Sicut aiunt quidam, in basilica beati Probi sepultus est, non longe ab ecclesia beati Apolenaris quasi stadio uno* (pag. 281) *Et, ut asserunt quidam, in ecclesia beati Probi sepultus est* (pag. 283). *Post haec autem obiit et sepultus est, sicut quidam suspicantur, cum praedecessore suo* (pag. 283). *Sepultus est, ut suspicantur, cum superius nominatis aliis* (pag. 283). *Sepultus est, ut fatentur alii, in basilica beati Probi* (pag 283). *Et, ut aiunt quidam, beatus Eraclianus, Pensaurense civitatis episcopus, hujus confessoris Severi fuisse discipulus* (pag. 286). *Sepultusque est iste beatissimus, ut suspicatus sum, cum praedecessore suo* (pag. 288). *Sepultusque est, ut asserunt quidam, in iam dicta ecclesia Ursiana, quae et Anastasis, quam ipse construxit, ante altare, subtus pirfireticum lapidem* (pag 289) (dove l'Agnello non poteva collocare la frase *ut asserunt quidam* prima delle parole *ante altare*, per non figurare di mettere in dubbio altresì la affermazione, *quam ipse construxit*, che invece era certa). *Ut aiunt quidam, sepultus fuit in sua fundata ecclesia Petriana* (pag 290). *Et, ut aiunt quidam, domum ubi haedificatum est monasterium sancti Petri qui vocatur Orfanotrofium ipsa aedificare jussit propria jura* (pag. 322). *Et, ut asserunt quidam, hic Bacauda gener praedicti Juliani fuisset* (pag. 330). *Sepultus est, ut asserunt quidam, in ardica beati Probi confessoris, in civitate dudum Classis* (pag 341). *Sepultus est, ut aestimo, in ardica beati Apolenaris* (pag 346). *Sepultus est, ut suspicatus sum, in ardica beati Apolenaris* (pag. 348).

racconti, l'Agnello amasse far uso dell'*ut aiunt quidam* soltanto ad un certo punto della narrazione e precisamente solo al momento di maggior interesse.

Così, a proposito pur sempre della nostra imperatrice, narra l'Agnello: *Istius temporibus Galla Placidia augusta multa dona in ecclesia ravennati optulit; et lucernam cum cereostato ex auro purissimo fecit, pensantes, ut dicut quidam, pondere publico libras septem, una cum sua effigie scenofactoriae artis factam infra orbita et per in giro legentem: Parabo lucernam Christo meo. Et hic beatissimus* (cioè il vescovo Pietro) *alapas evangeliorum ex auro optimo et gemmis lucidissimis fecit, et effigies illius ibidem facta est, quae permanent usque in praesentem diem, et literae hoc ostendentes desuper capitis illius scripta sunt* ecc. (1). Ora è evidente che, mentre gli evangeliari del Crisologo li ebbe tra mano, come egli stesso assicura, della lampada di Galla Placidia l'Agnello seppe soltanto per tradizione, altrimenti ben facile sarebbegli riuscito il verificare egli stesso approssimativamente il suo peso (2). Eppure la frase *ut dicunt quidam* non trovasi in principio del brano, bensì precede il particolare più notevole, quello appunto riguardante il peso.

Analogo procedimento riscontrasi nella narrazione dell'Agnello concernente la fondazione di S. Lorenzo in Cesarea: *Sed tamen*, introduce egli, *de iam dicta ecclesia non sileam, quomodo audivimus a narrantibus*. Si dilunga quindi a discorrere della edificazione del tempio, toccando pure di certa gemma conficcata in una pietra nella basilica; e segue a descrivere la basilica stessa, non più in base a testimonianze tradizionali, bensì sulla scorta delle superstiti epigrafi. Quindi chiude con un brano, che egli vuol far rimarcare come di bel nuovo derivi da certe voci da

---

(1) AGNELLI, *Liber pontificalis*, cit., pag. 291.

(2) Nè si dica che l'Agnello dovette vedere la lampada, perchè ne riporta l'inscrizione. Quell'epigrafe è infatti un notissimo passo dei salmi (131, 17), che comunemente usavasi a tale ufficio.

lui raccolte: *Gemma vero illa, unde superius memoravimus, tam praestantior gemmis fuit, ut ad illius lumen noctu potuisset homo per ipsam ecclesiam gradere. Etiam aiunt quidam extrinsecus fulgebat* [1]. Ora è certo che tanto la fama dello splendore della gemma rischiarante la chiesa, quanto quella del suo fulgore che passava le muraglie, erano delle semplici favole raccolte dal volgo: eppure l'inciso *aiunt quidam* è posto soltanto davanti al più portentoso dei due miracoli.

Nè dissimilmente infine si comporta l'Agnello là dove narrando certa battaglia fra i Ravennati ed i Bizantini, di cui tacciono le storie e che senza dubbio riposa tutta su tradizioni popolari, soltanto arrivato al punto culminante di un prodigio, esce a dire: *Tunc, sicut a narrantibus audivimus, apparuit inter utrosque exercitus quasi effigies magni tauri* ecc. ecc. [2]

Alla stregua di tali esempi — per tornare al brano riguardante la tomba di Galla Placidia — sembra giusto che, quantunque anteposta al solo dettaglio più importante della sepoltura entro le tansenne, la frase *ut aiunt multi* debba riferirsi a tutto quanto il passo, vale a dire alla generica credenza della reposizione di quella salma entro il sacello di S. Nazaro.

E si arriva così alla conclusione che al tempo dell'Agnello nessuna prova nè monumentale nè documentaria avesse ad esistere in Ravenna intorno alla sepoltura della imperatrice; mentre soltanto una tradizione — tenuta in vita dal popolare tornaconto —, accennava ad una tomba di Galla Placidia davanti all'altare di S. Nazaro.

Simile constatazione, già grave di per sè, prende un risalto ancor maggiore, quando si pensi che Agnello ebbe tra mano i famosi annali dell'arcivescovo ravennate Mas-

---

(1) AGNELLI. *Liber pontificalis*, cit., pag. 299.
(2) Ibidem. pag. 377.

simiano (546-556) [1], i quali abbondavano di dettagli intorno a Placidia: *Et si vultis eius* (cioè della imperatrice) *inquirere annalogiam, Maximiani archiepiscopi cronicam legite: ibi plura de ea et de multis imperatoribus et regibus invenietis* [2]. Sono parole testuali dell' Agnello.

E se costui, a proposito della tomba di Galla Placidia, era costretto a ricorrere alla tradizione, è troppo evidente che gli annali di Massimiano erano muti in proposito.

Questa circostanza, mentre è spiegabilissima di fronte alla sepoltura dell' imperatrice in Roma (avvenimento di importanza affatto secondaria, naturalissimo in sè e che del resto da uno scrittore ravennate poteva benissimo ignorarsi), non si giustificherebbe davvero qualora Massimiano avesse saputo e del trasferimento (certo non troppo usitato) della salma da Roma, e della sua riposizione in una delle chiese della propria città. Onde converrebbe pur dedurne che, se nel nono secolo aveva pututo prender piedi in Ravenna la tradizione della tomba di Galla Placidia in S. Nazaro, gli storici locali del sesto secolo non ne sapevano invece ancor nulla: vale a dire che la tradizione stessa sarebbe sorta soltanto fra il cinque e l' ottocento, appunto nell' epoca degli altri falsi ravennati durante le questioni con Roma.

Ma non basta ancora. A quale edificio intendeva egli di alludere l' Agnello, parlandoci di una tradizionale sepoltura di Galla Placidia nella chiesuola di S. Nazaro?

Rivediamo un po' le sue parole: *Sepulta est... in monasterio sancti Nazari... ante altarium, infra cancellos, quos fuerunt aerei, qui nunc lapidei esse videtur.* Dunque,

---

[1] Vedasi intorno a tale opera quanto scrive F. Lanzoni, *Il liber pontificalis*, cit. Quanto alla pretesa identificazione di un frammento della cronaca di Missimiano con quella parte degli scritti del così detto *Anonymus Valesianus* che comunemente è detta *Chronica Theodoriciana*, cfr. A. Potthast, *Bibliotheca historica medii aevi*. Berlin, 1895, vol. I, pag. 110.

[2] Agnelli, *Liber pontificalis*, cit., pag. 306 (cfr. pure pag. 331).

malgrado le sgrammaticature, l'imperatrice, secondo la tradizione, venne sepolta nel tempietto [1] di S. Nazaro, davanti all'altare, entro l'ambito delle transenne, che anteriormente erano state di bronzo e che al tempo dell'Agnello erano invece di marmo. Il che vuol dire che ad ogni modo Galla Placidia non sarebbe stata seppellita sopra terra (poichè in nessun modo è compatibile l'ingombro di un sarcofago al di là dalle transenne racchiudenti la limitata area per l'altare), bensì sotterra, o in una semplice fossa o pur anche dentro un sarcofago: il quale, per essere appunto destinato ad una tomba terragna, non avrebbe in alcuna guisa potuto presentare la mole e l'ornamentazione delle arche che attualmente si trovano entro il mausoleo [2]. In altre parole, anche se si potesse ammettere l'identificazione del *monasterium sancti Nazarii* col mausoleo stesso, converrebbe ad ogni modo escludere la possibilità dell'originario impiego di quei sarcofaghi a tombe degli imperiali.

Ma una tale identificazione non sembra davvero molto probabile.

Le rappresentazioni musive del mausoleo, all'infuori di alcuni simboli e delle figure degli apostoli, nessun'altra

---

[1] È troppo noto come in Agnello ed in altri scrittori del tempo *monasterium* sia sinonimo di sacello, tempietto, cappellina e simili.

[2] Su tal modo di sepoltura ci tramanda altri esempi lo stesso Agnello. Il vescovo Orso *sepultus... est... in iam dicta ecclesia Ursiana... ante altare, subtus pirfireticum lapidem, ubi pontifex stat quando missam canit* (pag 289). Neone del pari *sepultus olim in basilica apostolorum. ante altare beati apostoli Petri, subtus pirfireticum lapidem* (pag. 293) E così Esuperanzio *sepultus .. est in iam dicta basilica sanctae Agnetis martiris, ante altare sub pirfiretico lapide; alii aiunt post altare subtus pirfiretico lapide* (pag 297) Finalmente una più lunga narrazione riguarda la ricognizione del corpo di Massimiano per opera del vescovo Petronace, che lo tolse di sotterra, ove era situato entro un'arca marmorea (pag 333) Vedasi pure quanto scrive l'anonimo del secolo X intorno alla esumazione dei pretesi corpi dei primi vescovi di Ravenna nel tempio di S. Probo (*Vita beati Probi* in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., vol I. 2. pag. 554)

caratteristica presentano se non la famosa lunetta che, per essere situata rimpetto alla porta d'ingresso, deve considerarsi come capitale nella designazione del sacello. E in quella lunetta tutti ormai sono concordi nel riconoscere la figurazione del martirio di S. Lorenzo (1). Donde la logica illazione che il tempietto, se pure aveva realmente una intitolazione, fosse in origine dedicato al santo levita, che sul principio del secolo V godeva a Ravenna di speciale venerazione (2)

---

(1) Cfr., fra gli ultimi, H GRISAR negli articoli citati in *Felix Ravenna*, 2, Ravenna, 1911, pag. 85. H. DÜTSCKE, *Ravennatische Studien*, cit., pag. 265 seg, S. GHIGI, *Il mausoleo*, cit., pag. 83 sgg. — Tale opinione ci consta essere pure condivisa da G. Wilpert, che ne scriverà tra breve. Quanto alla recentissima ipotesi in contrario avanzata da E. Bottini Massa (E. BOTTINI MASSA, *L'apocalissi nei mosaici di Galla Placidia* in *Il Plaustro*, I, 5. Forlì, 1911) si veda la recensione che del suo articolo verrà pubblicata in uno dei prossimi numeri di *Felix Ravenna*.

(2) Non è accettabile tuttavia la supposizione del Grisar, da me stesso altra volta accolta (cfr. *Felix Ravenna*, 2. Ravenna, 1911, pag. 85) che nel mausoleo possa riconoscersi la chiesa di S. Lorenzo, di cui parla S. Agostino come situata presso Ravenna. Dessa era senza dubbio il tempio di S Lorenzo in Cesarea, eretto per l'appunto di quest'epoca. Per contrario si ha notizia di altre tre chiese intitolate a S. Lorenzo e situate in vicinanza di S. Croce e S. Vitale.

L'una à la *basilica di S. Laurentii quae vocatur in Pannonia*, che documenti del 1014 e 1053 dicono posta *in regione S. Vitalis Christi martyris*. Siccome però altro documento del 1157, che ricorda di bel nuovo quella chiesa, menziona al tempo stesso anche il sacello di S. Nazaro (intendendo con quest'ultimo alludere quasi certamente al mausoleo), così non è possibile supporre una identificazione del mausoleo stesso con tale chiesa di S Lorenzo in Pannonia (A. ZIRARDINI, *De antiquis sacris Ravennae aedificiis*. Ravenna, 1909, pag. 187. A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna* Ravenna, 1852, pag 287).

Nel 1062 un altro atto nomina invece *medietatem capellae S. Laurentii .. in regione Regesto et Posterula que vocatur Augusta*. Ma poichè nel 1634 la chiesuola così chiamata venne concessa alla confraternita di S. Anna e poi convertita nella omonima chiesa, della quale si conosce la precisa ubicazione, è inammissibile del pari che il mausoleo potesse essere la cappella di S. Lorenzo in Posterula (Cfr. ibidem.

Nè vale il supporre che, pur ammettendo tale primitiva intitolazione della cappellina (¹), questa avesse potuto prima dell'Agnello cambiare il proprio nome, perchè, testificandoci costui come all'epoca sua col titolo di S. Nazaro si denominasse la cappellina annessa a mezzogiorno dell'abside di S. Vitale, non si spiegherebbe davvero come, a pochissimi passi di distanza, avessero potuto coesistere due tempietti di identica intitolazione.

---

e B. Fiandrini, *Annali ravennati*. Ravenna. 1794, vol II. pag. 77: Manoscritto della Classense, Mob. 3, 4, c.).

Finalmente il 24 ottobre 1418 l'arcivescovo Tomaso Perondoli, confermava al monastero di S. Vitale *verum etiam monasterium S. Laurentii levitae et martyris Christi, qui vocatur Formosum, cum omnibus rebus suis et possessionibus sibi aquisitis vel quovis jure aquirendis, situm in hac civitate Ravennae, non longe ab isto monasterio S. Vitalis: quae sunt posita omnia in territorio Adriensi et Ferrariensi.* (C. Margarinus, *Bullarium Cassinense*. Tuderti, 1670, vol. II, pag. 292). Ora, siccome l'arcivescovo Perondoli dichiara di confermare precedenti concessioni dei vescovi Giovanni ed Anselmo (il quale ultimo sedette dal 1155 al 1158), non sarebbe affatto strano che il documento del 1418 — come soleva avvenire — ripetesse alla lettera, fra le altre, alcune antichissime concessioni, delle quali si fosse perduta allora ormai ogni coscienza, e che si riferisse quindi appunto ad una vecchia assegnazione ai monaci di S Vitale della chiesa di S. Lorenzo formoso, colla quale designazione — di cui nel secolo XV si poteva benissimo ignorare il significato — sarebbe lecito ammettere indicato in origine il mausoleo. Se non che la frase *cum omnibus rebus suis et possessionibus* ecc., riferita tanto più a beni in quel di Ferrara e di Adria, non troppo felicemente potrebbe applicarsi al piccolo sacello presso S Croce. (Ma neppure probabile mi pare quanto altra volta io stesso avevo proposto, confrontando il documento del 1418 colla citata bolla del 1157, che cioè la chiesa di S. Lorenzo Formoso sia da identificarsi con S. Lorenzo in Scornio nel Ferrarese — Cfr. *Felix Ravenna*, 2. Ravenna, 1911, pag 85).

Altri ebbe poi ad osservare come le tre chiese di S. Lorenzo in Pannonia, in Posterula e Formoso potrebbero benissimo identificarsi fra loro

(¹) Ci mancano bensì documenti ad attestarci una simile originaria intitolazione del mausoleo a S. Lorenzo; ma ci mancano altrettanto quelli che possano testificare della pretesa sua dedicazione a S. Nazaro. Prima del 1157 nessun documento, a noi noto, parla del mausoleo

Certamente è vero che un documento [1] del 1157 nominava già un *monasterium S. Nazarii*, il quale in altri atti del 1203 [2], del 1293 [3], 1358 [4], 1492 [5] ecc. apparisce senza alcun dubbio come identico col mausoleo. Ma qui sì (e non anteriormente all'Agnello) è possibile sia intervenuto un cambiamento di denominazioni.

La cappellina presso l'abside di S. Vitale che nel secolo XV almeno usò chiamarsi *Sancta Sanctorum* è a credersi avesse nel secolo XII già perduta l'intitolazione testificataci dall'Agnello a S. Nazaro; e ciò spiega sufficientemente come per una ragione qualsiasi tale titolo potesse allora trasmigrare al vicino mausoleo, che frattanto a sua volta aveva perduto la coscienza della originaria consacrazione a S. Lorenzo.

Una delle due quindi: o la nuova e casuale denominazione del mausoleo a S. Nazaro potè erroneamente far attribuire ad esso il brano dell'Agnello, ingenerando la credenza della sepoltura di Galla Placidia entro il mausoleo stesso; o viceversa, essendo già avvenuta l'intrusione della pretesa salma dell'imperatrice entro al mausoleo, quest'ultimo, sulla falsata scorta dell'Agnello, venne a maggior corroborazione del trucco, inaugurato a San Nazaro [6].

---

(1) C. MARGARINUS, *Bullarium Cassinense*, cit., vol. II. pag 177

(2) M. FANTUZZI. *Monumenti ravennati*. Venezia. 1802. vol II. pag. 174.

(3) Archivio comunale: S. Vitale, 559, c 103ᵃ.

(4) A. ZIRARDINI, *Ravenna*. cit. pag. 56.

(5) Ibidem. pag 58

(6) L'influenza dell'Agnello nella posteriore storia ecclesiastica ravennate è ben più sentita di quanto a prima vista può credersi. Un fatto consimile sarebbe avvenuto per la chiesa di S. Eufemia. L'Agnello ricorda infatti un tempio a Classe che, per ignota ragione, si disse *ad arietem*. Sorta poi presso la città una chiesa dedicata alla stessa santa, questa, in processo di tempo assunse la stessa identica intitolazione *ad arietem*, la quale, mentre non ha la menoma ragione di essere, è semplicemente dovuta alla divulgazione del testo Agnelliano frainteso. (Cfr. F LANZONI. *S. Severo*. cit., pag. 22)

Ma anche escluso così che l'Agnello, ricordando il *monasterium* di S. Nazaro volesse alludere al mausoleo, resta a vedersi ancora quale altro edificio adunque con simile denominazione egli intendesse di denotare.

Che se dopo tutto non è a escludersi che egli potesse per avventura riferirsi ad un tempietto del quale ci manca qualsiasi altra notizia e di cui perciò nulla possiamo dire, non è tuttavia improbabile una identificazione del *monasterium* Agnelliano colla ricordata cappella detta ora *Sancta Sanctorum* a mezzogiorno dell'abside di S. Vitale.

Tre volte la menziona l'Agnello nelle vite dei vescovi, chiaramente denotandola dedicata a S. Nazaro [1]. Che se in tutti tre quei passi egli accentua l'appartenenza della cappella stessa al tempio di S. Vitale, ciò che non avviene invece nel brano riguardante la tomba di Galla Placidia, tale insistenza può spiegarsi in vista della benemerenza che i vescovi Ecclesio, Ursicino e Vittore si dovevano essere acquistati verso il tempio di S. Vitale, incominciato ad edificare da Ecclesio e consacrato soltanto da Massimiano, il successore di Vittore; laddove per Galla Placidia al contrario non era davvero il caso di insistere su tale particolare, dacchè ai tempi di lei non la chiesa maggiore esisteva ancora, bensì con tutta probabilità (come tosto diremo) una cappella di S. Nazaro, corrispondente alla omonima della rifabbrica Giustinianea del San Vitale.

Se altri poi obiettasse che Galla Placidia non poteva nella tradizione accolta dall'Agnello, trovar posto *ante altarium* di quella cappellina, dacchè quel luogo dicesi occupato invece dal corpo di S. Ecclesio, è facile rispondere che tale incompatibilità non esisteva: Galla Placidia sa-

---

[1] Dice di S. Ecclesio: *Sepultus est in ecclesia beati Vitalis martiris. infra monasterium sancti Nazarii, ante altarium, in medio loco, juxta corpus hinc beati Ursicini antistitis, et inde beati Victoris. in medio autem iste* (pag. 319). E di Ursicino: *Sepultusque est in basilica beati Vitalis martiris ante altarium sancti Nazarii* (pag. 324). E di Vittore in fine: *Sepultus est in ecclesia sancti Vitalis. infra monasterium sancti Nazarii juxta praedecessorem suum* (pag. 325).

rebbe stata sepolta al di là della transenna, vale a dire sotto l'arcosolio ove è tuttora l'altare; ed Ecclesio inumato invece al di qua della transenna stessa, fra mezzo alle altre due tombe di Ursicino e di Vittore, così come le piccole lapidi pavimentali coi loro tre nomi ne indicavano le testate [1].

E finalmente se a taluno avesse a recar difficoltà come mai l'Agnello potesse collocare il sepolcro di Galla Placidia entro un tempietto che ai tempi di costei non era stato ancora costruito [2], è altrettanto agevole il rispondere che con tutta verosomiglianza l'Agnello conosceva la

---

[1] Per la cappellina in genere vedasi C. Ricci, *La cappella detta Sancta Sanctorum nella chiesa di S. Vitale* (*Rassegna d'arte*, IV, 7). Milano, 1904.

Credesi generalmente che il *Sancta Sanctorum* servisse in origine di sagrestia (come le cappelline laterali all'abside di S. Apollinare in Classe), e solo più tardi ricettasse i corpi di quei santi tre vescovi. (Cfr. C Sangiorgi, *Note*, cit, pag 41 sgg.). Per contrario vorremmo credere che fin dalla loro morte i tre arcivescovi fossero collocati nella cappellina allor allora riedificata, colla sola differenza che primieramente essi vennero sepolti sotterra (fossero o non fossero le originarie loro arche costituite da quei sarcofagi e frammenti di sarcofagi che tuttora si conservano), mentre solo posteriormente i loro avelli furono esposti alla pubblica venerazione.

Del resto che i tre santi si trovassero al tempo dell'Agnello tuttora sotterra risulta da varie considerazioni. La frase stessa dello storico *ante altarium* è da lui usata costantemente per designare sepolture terragne; la necessità della particolareggiata descrizione del posto preciso occupato dalle tre tombe si spiega soltanto ammettendo che sopra terra non emergessero allora dei sarcofagi recanti il nome dei sepolti; ed è evidente non meno come, collocati tutti tre così nel mezzo dell'angusta cappellina, quei sarcofagi avrebbero costituito un ingombro inammissibile Sopratutto poi, se le attuali lapidine di marmo col nome dei tre vescovi — quantunque rinnovate — segnavano per l'appunto sul pavimento antico, subito al di qua della linea delle transenne, il luogo preciso dove erano collocate in origine quelle tombe, ciò altrettanto bene si comprende nel caso di sepolture sotterra, quanto superfluo diventa trattandosi invece di sarcofagi sopra terra.

[2] Naturalmente egli avrebbe poi anche potuto credere ad una traslazione seriore della salma dalla tomba originaria ignota alla cappellina di S. Nazario.

preesistenza su quell'area medesima di S. Vitale di parecchi vetustissimi sacelli, parzialmente distrutti al tempo della fabbrica Giustinianea: uno dei quali sacelli è ragionevolissimo ammettere fosse dedicato appunto ai santi Nazaro e Celso fin da principio del secolo quinto, e venisse quindi riedificato nel sesto. [1]

Nulla vieta quindi di riconoscere nel *Sancta Sanctorum* [2] il luogo ove la tradizione dell'ottocento — seo-

---

[1] Cfr. in proposito F. SAVIO, *Due lettere falsamente attribuite a S. Ambrogio* in *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana*, III. 3-4. Roma, 1897: ove si ritiene che Galla Placidia stessa, la quale doveva essere particolarmente devota di quei santi, abbia costruito dei sacelli dedicati ai santi Vitale, Agricola, Gervasio e Protasio, nell'area ove poi sorse il maggior tempio di S. Vitale.

Del resto, come nei recentissimi scavi entro il tempio di S. Vitale il pozzo detto appunto di S Vitale ha dimostrato di corrispondere ad un tempietto certamente anteriore alla grande fabbrica di Giustiniano, cos: l'asseverata ubicazione di altro pozzo nel *Sancta Sanctorum* con tutta verosimiglianza testifica la preesistenza di altro sacello più antico anche colà. Quanto a tale pozzetto, vedasi la testimonianza del secolo XVI, tramandataci dal vescovo Ferretti: *est in sacello Sancta Sanctorum appellato puteus sanguinis martyris.* Cfr. P GINANNI, *Relazione della cappella detta Sancta Sanctorum:* Manoscritto della Classense, Mob. 31, L.°, pag. 91. Altri ne parlano più tardi. — Del pozzetto stesso sostiene taluno si fosse riscontrata qualche traccia pochi anni fa, nell'abbassare il pavimento della cappellina: in tal caso però, siccome quel pavimento risaliva al secolo XVIII, si tratterebbe di bel nuovo di una memoria antica religiosamente conservata nei pianciti più elevati posteriori.

[2] Dalla prima metà del secolo XVI in poi, vari scrittori, nel ricordare il così detto mausoleo di Galla Placidia, lo dicono dedicato ai Ss. Gervasio e Protasio. *Al lato di questo dignissimo tempio, non molto discosto se retrova una pretiosa chiesa dedicata a S. Gervasio e Protasio della reina Galla Placidia* (L. ALBERTI, *Descrittione*, cit., pag. 275* - Cfr pure P. TOMAI, *Historia*, cit., pag. 23. C. RICCI, *Vecchie e inedite descrizioni di Ravenna (Diario ravennate*, LXXXVIII). Ravenna, 1905, pag. 33. J. H PFLAUMERN, *Mercurius*, cit., pag. 222. P. HERTZNER, *Itinerarium*. Norimbergae, 1629, pag. 372. P. MERULA, *Italiae specialis membrum alterum.* Amstelodami 1636, pag. 837 - e ancora G. FABRI, *Le sagre memorie*, cit., pag. 295. J. CIAMPINI, *Vetera monimenta*, cit., vol. I, pag. 226, ecc ecc. Trattandosi di scrittori stranieri, o di autori nostrani che da essi attinsero, quella denomi-

nosciuta tuttavia, per quanto pare, tre secoli avanti — collocava la tomba di Galla Placidia.

Che se altri volesse indovinare l'origine di tale credenza, non sarebbe forse assurdo l'avanzare una ipotesi consimile a quella già accennata a proposito del S. Aquilino di Milano. Supposto che, a torto o meno, Galla Placidia fosse stata considerata come la fondatrice dell'antichissimo sacello del *Sancta Sanctorum*, dedicato a quel S. Nazaro per cui ella aveva certo tanta devozione, e che un marmo, una lapide, un oggetto qualsiasi (distrutto poi nel rimaneggiamento del tempietto, allorquando i cancelli di bronzo furon mutati nelle transenne di marmo) potesse aver alluso ad una tomba insigne nel luogo, non era egli naturale fenomeno che simile sepoltura fosse aggiudicata senz'altro alla augusta fondatrice? non era egli ovvio processo intorno a quel settimo secolo — tanto ansioso di glorie ravennate da contrapporre alle romane — che la malsicura fama fosse volentieri divulgata per certa?

---

nazione — che deve considerarsi come erronea, tanto più che contemporaneamente vigeva sempre quella di S. Nazaro — non sorprende: a quel tempo con tutta probabilità il mausoleo aveva perduto ormai qualsiasi effettiva intitolazione di santo, ed era semplicemente diventato « la tomba di Galla Placidia » (*Ecclesia reginae Gallae Placidiae Augustae* è semplicemente detto nel documento del 1336 in H. Rubei. *Historiarum*, cit., pag. 559, nonchè nel citato elenco di indulgenze in L. A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, cit., vol. I, 2, pag 580).

Ma nella errata nomenclatura di S. Gervasio non sarebbe forse azzardato il riconoscere un'ultima eco della tradizione Agnelliana riguardante la sepoltura della imperatrice nella cappellina di S. Nazaro (cioè nel *Sancta Sanctorum* di S. Vitale), malamente confusa coll'altra cappellina annessa del pari al tempio di S Vitale e fin dai tempi almeno dell'Agnello dedicata ai Ss. Gervasio e Protasio. (Agnelli, *Liber pontificalis*, cit., pag. 221). Nel secolo XVI abbiamo la prova che tale cappellina reputavasi essere quella annessa verso settentrione all'abside di S. Vitale in perfetta simmetria colla cappellina di S. Nazaro e Celso (cfr. *Historia de constructione hujus templi S. Vitalis*: Manoscritto della Classense. Mob. 3, 1, L.[5]): lo scambio fra le due era quindi abbastanza facile.

Il mausoleo fu costruito da Galla Placidia?

Secus eam ecclesiam — scrive S. Rinaldo a proposito di Galla Placidia e della chiesa di S. Croce — *construxit sacellum miro opere speciosum beatis martyribus Nazario et Celso, in quo tria visuntur augusta mausolea* (1).

Egli è così il primo scrittore, facilmente poi seguìto da altri ed altri, che a Galla Placidia intenda aggiudicare il merito della costruzione del mausoleo. Ma come il buon arcivescovo non era troppo bene informato nei riguardi dell'imperatrice, così anche tale sua affermazione non può considerarsi che alla stregua di una mera ipotesi, sua o dei suoi informatori.

Tale impressione sul valore molto discutibile delle parole di S. Rinaldo è pienamente confermata da chi di bel nuovo consideri il *Liber pontificalis,* che tace affatto della costruzione del mausoleo per opera dell'imperatrice.

Ammettiamo per un istante che colla denominazione di S. Nazaro l'Agnello avesse pur voluto designare il mausoleo: *Sepulta est Galla Placidia in monasterio sancti Nazarii, ut aiunt multi, ante altarium, infra cancellos, quos erant aerei, qui nunc lapidei esse videtur.* E punto! Si poteva mai parlare così, se all'Agnello fosse risultato che il mausoleo era opera della stessa imperatrice? Non avrebbe egli accentuato, come sempre suole fare (2), che

(1) Rainaldi de Concuretio, *Tractatus* cit., pag. 574.

(2) Del vescovo Liberio dice: *Sepultusque est in monasterio sancti Pulionis, quem suis temporibus aedificatum est* (pag. 283). Di re Teodorico: *sepultus est in mausoleum quod ipse haedificare jussit extra portas Artemetoris. quod usque hodie vocamus ad Farum, ubi est monasterium sanctae Mariae. quod dicitur ad memoria regis Theodorici* (pag 304) Di Singledia narra contemporaneamente la fondazione del *monasterium* di S. Zaccaria e la sepoltura sua colà (pag. 306). Del vescovo Ecclesio, nell'accennarne la riposizione in S. Vitale, riferisce l'epigrafe che a lui assegna la fabbrica del tempio stesso (pag. 321). Di Bacauda discorre ad un tempo della fondazione della chiesa di

quel medesimo sacello dove la tradizione indicava la tomba di Galla Placidia, era stato appositamente costruito da costei? o anzi non si sarebbe soffermato a rimarcare come, pur avendo essa predisposto la sua tomba nel mausoleo, pur tuttavia non risultasse se non da una semplice tradizione che in realtà il suo cadavere avesse raggiunta la destinata sede?

Nè si venga a dire che poche righe prima l'Agnello parla della costruzione di S. Croce per opera di Galla Placidia, e con ciò implicitamente faceva sapere che anche l'annesso sacello era opera sua, senza bisogno di tornare sull'argomento. No: perchè l'Agnello usa fare tutto il contrario. Di S. Orso egli narra a lungo *haedificavit iste beatissimus praesul infra hanc civitatem Ravenna sanctam catholicam ecclesiam, quam de suo nomine Ursiana nominavit....* Eppure poco dopo aggiunge: *sepultusque est, ut asserunt quidam, in iam dicta ecclesia Ursiana, quam ipse construxit* (1). Racconta di Pietro l'iniziata fondazione della omonima basilica; e tuttavia conclude: *Ut aiunt quidam, sepultus fuit in sua fundata ecclesia Petriana* (2). Si diffonde a descrivere la costruzione da parte di Lauricio del tempio di S. Lorenzo in Cesarea e dell'attiguo sacello dei Ss. Gervasio e Protasio: e termina ricordando la sua sepoltura nel tempietto stesso, ma riportando altresì l'iscrizione dedicatoria di questo (3). E così via.

Che se poi, come abbiamo a lungo discusso, col *monasterium* di S. Nazaro ricordato da Agnello, costui non intendeva designare il mausoleo (4), altrettanto ovvio emerge

---

S. Michele e della tomba nel luogo stesso (pag. 330). E di un vescovo Giovanni finalmente scrive: *Sepultus est . in monasterio sanctorum Marci, Marcelli et Feliculae, quod ipse a fundamentis haedificavit et tessellis decoravit* (pag. 342)

(1) AGNELLI, *Liber pontificalis* cit., pag. 289.

(2) Ibidem, pag. 290.

(3) Ibidem, pag 299.

(4) Del resto se l'Agnello colloca la tomba di Galla Placidia n *Sancta Sanctorum* ed il mausoleo a sua volta fin dall'origine ebbe

come quello storico, che pure parla di tutte le fabbriche di Galla Placidia, che le descrive con certa ampiezza, che della chiesa di S. Croce annota i vari adornamenti e le epigrafi [1], non avrebbe certo dimenticato di spendere una parola sulle magnificenze del mausoleo, solo che egli avesse saputo che anche quest'ultimo dovevasi alla iniziativa della pia imperatrice. Nè vale il replicare che comunque del mausoleo stesso l'Agnello non parla neppure in altri punti del *Liber pontificalis:* non ne parla precisamente perchè mai ebbe occasione di discorrere del suo fondatore — forse ignoto a lui pure —; non ne parla magari anche, perchè il brano che riguardava tale monumento andò perduto insieme con tante altre parti della sua opera.

La cosa è troppo evidente. Ai tempi dell'Agnello neppure l'incerta voce della tradizione doveva attribuire a Galla Placidia l'erezione del mausoleo; e quando una simile credenza andò prendendo piede (come la vediamo nel secolo XIV), bisogna dire che essa derivasse soltanto da processo di supposizioni.

E poichè tali ipotesi non potevano fondarsi che sulla persuasione da un lato che Galla Placidia fosse seppellita

---

destinazione sepolcrale, non si capirebbe davvero come all'imperatrice si sarebbe potuto attribuire la costruzione di una cappella mortuaria di cui ella non doveva servirsi.

[1] *Galla vero augusta haedificavit ecclesiam sanctae Crucis pretiosissimis lapidibus structa et gipsea metalla sculpta: et in rotunditate arcus versus metricos continentes ita* (seguono due versi). *Et in fronte ipsius templi, introeuntes pili jannas, desuper depictis quatuor paradisi flumina versus exametros et pentametros, si legeritis, invenietis* (seguono quattro distici) (AGNELLI, *Liber pontificalis*, cit. pag. 306).

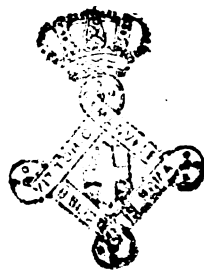
Certo l'Agnello, a proposito dei monumenti, segue criteri alquanto strani nel dilungarsi o meno nelle proprie descrizioni. Evidentemente egli è guidato da concetti affatto personali e sopra tutto dall'intento di riportare le epigrafi (che nel nostro mausoleo mancano invece affatto) o dal desiderio di sfoggiare l'erudizione potuta raccogliere nei riguardi del monumento stesso. Ma tutto ciò non basta davvero a spiegare come del mausoleo egli potesse tacere nel modo più assoluto, quasi fosse una insignificante appendice del tempio di S. Croce.

nel mausoleo, o sulla constatazione dall'altro che il mausoleo stesso faceva parte costruttivamente dell'ardica di S. Croce; e poichè vedemmo già quanto fallace deva considerarsi quella credenza sulla sepoltura dell'imperatrice colà, più non ci resta ormai che esaminare da ultimo il valore altresì ed il significato di quel congiungimento edilizio della chiesa palatina di S. Croce col mausoleo.

Che il mausoleo stesso occupasse l'estremità meridionale dell'ardica di S. Croce è cosa a tutti nota. Ma gli scavi e gli assaggi eseguiti alcuni mesi fa hanno messo in luce la nuova importantissima circostanza che tale congiungimento non era originario. Il mausoleo devesi al contrario ritenere con tutta probabilità posteriore alla chiesa [1].

Quando sorgesse S. Croce, non sappiamo. L'Agnello [2] ci dice soltanto che, mentre Galla Placidia attendeva a tale fabbrica, la nipote Singledia curò l'erezione del sacello di S. Zaccaria [3]. E siccome si suppone che Singledia fosse nipote dell'imperatrice per via di Costanzo, e costui fu da Galla Placidia sposato solamente nel 417, così l'erezione della chiesa di S. Croce dovrebbe essere posteriore a tale anno [4].

E il mausoleo? Pur troppo, mentre tacciono completamente le notizie storiche, i termini di confronto stilistici

---

[1] Non ci dilunghiamo in tale particolare, che pure è di capitale importanza, perchè rimandiamo in argomento alla relazione già pubblicata: *Nella soprintendenza ai monumenti della Romagna*, 2 (*Felix Ravenna*, 5). Ravenna, 1912.

[2] Il *Liber pontificalis* mostra collocare la fabbrica di S. Croce durante il vescovado dell'Angelopte (477-494). Ma sulla fallacia di tale determinazione si è già esaurientemente fatta luce. (A. Testi Rasponi, *Note marginali al Liber pontificalis di Agnello ravennate, II.* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna.* III, 27). Bologna, 1909.

[3] Agnelli, *Liber pontificalis*, cit., pag. 305 e 306

[4] Alla storiella dell'Agnello non è necessario del resto prestare soverchia fede.

ravennati ci mancano, e quelli di Roma o d'altrove per loro natura non potrebbero essere che troppo incerti e pericolosi.

Mosaici sicuri del tempo di Galla Piacidia in Ravenna non ne rimangono oggigiorno più. E le notizie che su quelli distrutti ci vennero tramandate sono affatto inadeguate ad una tale ricerca (1).

La innegabile analogia fra i mosaici del mausoleo (2) e quelli inferiori del battistero ortodosso, che certamente sono dovuti al vescovo Neone (3) (vivente nel 458) (4), venne già assodata da altri. Ma, a parte anche la decorazione superiore del battistero stesso, che potrebbe essere di epoca posteriore, i mosaici del mausoleo sembrano tradire ad ogni modo una certa precedenza su quelli Neoniani (5), in

---

(1) Per San Giovanni Evangelista vedasi: J. KURTH, *Die Mosaiken der christlichen Aera*, I. Berlin, 1902, pag. 41 segg. A. TESTI RASPONI, *Note marginali*, cit. II, pag. 340 segg. — Per S. Croce invece AGNELLI, *Liber pontificalis*, cit., pag. 306. — Per S. Gervasio: ibidem, pag. 299.

(2) A rigor di termini, non sarebbe necessario ritenere i mosaici coevi alla costruzione del mausoleo. Viceversa però essi costituiscono un finimento quasi indispensabile del tempietto, nel senso che questo si direbbe costruito quasi appositamente per contenerli, e perderebbe del suo significato se non lo si considerasse ideato in armonia con essi.

(3) L'epigrafe dedicatoria riportata dall'Agnello non poteva infatti trovarsi in alto, dove manca traccia di tale una manomissione che possa averla distrutta; ma evidentemente era quindi nella costruzione in basso, assai rimaneggiata, vale a dire in contatto coi mosaici inferiori.

(4) Del vescovo Pietro (S. Pier Crisologo) si hanno notizie fino al 449: gli successe Neone di cui si ha sicura notizia del 458; a questi tenne dietro Esuperanzio, del quale manca qualsiasi dato cronologico: e a costui seguì Giovanni, che sedeva già nel 482 (A. TESTI RASPONI, *Note marginali*, cit. II).

(5) Accenniamo specialmente alla assoluta mancanza nel mausoleo, nonchè di monogrammi, neppure di iscrizioni dedicatorie o decorative. In confronto poi coi mosaici superiori del battistero, chiunque osserva nel mausoleo il maggior impiego dei fondi naturali od azzurri, la più spiccata predilezione per le allegorie paleocristiane, la minor penetrazione degli elementi orientali ecc. ecc.

Va da sè però che qui non intendiamo di toccare l'importantissima questione che per pura incidenza.

grazia alla quale dovremmo continuare ad ammettere il mausoleo stesso appartenente alla metà del secolo V, come generalmente si crede.

Riassumendo:

1° - Dentro alla tomba, detta di Galla Placidia, non esistono oggigiorno che insignificanti avanzi di pochissime ossa umane.

2° - Lo scheletro mummificato che dentro quell'arca additavasi fino al secolo XVI, con tutta probabilità era dovuto ad una mistificazione compiuta intorno al secolo XII.

3° - Lo stesso preteso sarcofago dell'imperatrice, è credibile non avesse mai servito ad accogliere il corpo di costei; anzi che neppure si trovasse in origine entro il mausoleo.

4° - Delle tre tradizioni riguardanti la sepoltura di Galla Placidia, rispettivamente a Roma, a Milano ed a Ravenna, la prima apparisce come la meno antica, ma la più verosimile; e la seconda è la meno probabile di tutte. Quanto alla tradizione ravennate, pare che essa possa a sua volta suddividersi in tre diverse credenze, secondo le quali Galla Placidia sarebbe stata sepellita o nel sacello dei Ss. Gervasio e Protasio di Cesarea, o nel mausoleo presso S. Croce, o nella cappellina che fu poi il *Sancta Sanctorum* di San Vitale: nessuna di tali varianti però offre serio affidamento di credibilità.

5° - Tanto più poi sembrano mancare le prove per assegnare a Galla Placidia la costruzione del mausoleo.

***

Le conclusioni cui siamo giunti non hanno la pretesa di essere definitive. Esse stanno soltanto a dimostrare come certe opinioni generalmente accettate nei riguardi

del mausoleo ravennate che si suole intitolare a Galla Placidia, non abbiamo alcuna consistenza di certezza. Il quesito potrà essere discusso ulteriormente; e noi non neghiamo che taluno dei dubbi avanzati in queste pagine si possa anche dissipare.

Questo è certo ad ogni modo che, sia o non sia opera di Galla Placidia, abbia o non abbia servito di tomba alla grande imperatrice, il mausoleo non perde uno solo degli immortali suoi pregi che ne hanno fatto l'ammirazione dei secoli.

E dopo tutto, se non sarà più da aggiudicarsi a Galla Placidia, e anche ammesso che neppure alla stessa clientela aulica si potesse attribuire l'origine, esso dimostrerebbe una volta di più la gloria meravigliosa di una città, ove l'iniziativa dei privati poteva creare un simile portento.

Contestata la attendibilità della cara leggenda di Galla Placidia, il mausoleo non per questo scapita nello storico suo interesse: bensì ancor una volta richiama la vigile attenzione degli studiosi sui segreti del suo passato, sui nuovi problemi della sua storia.

GIUSEPPE GEROLA

L' ESTIMO DI BUBANO
DEL SECOLO XIV

Nel piccolo ma prezioso Archivio dell' Abbazia di S. Maria in Regola d'Imola ora Propaganda fide, m'è avvenuto di trovare un codicetto membranaceo in volgare del sec. XIV, contenente un estimo della terra di Bubano. Per il valore grande che esso ha riguardo alla storia e conoscenza del nostro territorio, e anche perchè è uno dei primi saggi di volgare imolese, mi sono indotto a pubblicarlo.

Anteriori documenti in volgare, è vero, si conservano nei nostri archivi, il più antico dei quali risale al 1257, dal prof. Giulio Bertoni edito ed esaminato in « Studi Medievali » (vol. III, fasc. IV, p. 683 sgg) e poi dal prof. Alessandro Lattes illustrato sotto aspetto economico nella « Rivista di diritto commerciale » (anno IX, fasc. IX); ma perchè questo come gli altri documenti sono semplici frammenti e di cose assai poco rilevanti, per la storia nostra rimane, si può dire, il codicetto che pubblico, il primo documento in volgare che costituisca nella storia imolese un trattato completo nel suo genere.

Riguardo al contenuto si è già detto come esso sia un estimo; e gli estimi, descritti così minuziosamente come il nostro, sono dal lato giuridico ed economico uno fra i documenti più chiari e meglio illustrativi intorno

alla vita dei popoli; punto questo generalmente trascurato dagli storici d'un tempo.

È vero che il presente estimo non riguarda che la terra di Bubano, frazione oggi con grossa borgata nel comune di Mordano a nord-est della città d'Imola, ma da esso si può facilmente congetturare come si svolgesse l'agricoltura nel nostro territorio in quei tempi remoti.

Non è mio intento di fare la storia degli estimi d'allora, e neppure mi sembra il caso di mettere questo primo estimo di Bubano in confronto con altri estimi posteriori su la stessa terra: solo accennerò in nota finale ad uno di essi scritto circa il 1371-86. Nè mi estenderò a fare la storia del luogo, celebre già nei secoli XI-XII, [1] e che con tutta certezza deve la sua trasformazione da incolta palude in campi ridenti e pieni di vegetazione ai monaci benedettini di S. Maria in Regola, sotto la cui giurisdizione si mantenne per molti secoli. Sarà questo compito di chi un giorno interprenderà la storia di quella terra chiamata anticamente *massa de Bibano* o *Bimbano* e su la quale sorse poi un temuto castello a difesa dei suoi abitanti e del territorio imolese [2].

Il codice (Cl. I, sez. I, b. 4, v. 8), membranaceo del sec. XIV (1364), mm. 275 × 180, di cc. 11. Consta di quattro fogli e tre carte aggiunte tra la settima e l'undecima: quest'ultima è lacera nel margine destro. Il primo foglio serve da copertina, cominciando il testo nel verso della prima carta. Nel retto di esso, frontespizio, si hanno due diciture: un del sec. XIV: « *À uno canalio* »; cioè,

---

[1] Cf. *Chartularium Imolense* a cura di S. Gaddoni e G. Zaccherini, voll. 2, Imolae 1912.

[2] Per memorie su la terra di Bubano, oltre l'opera citata, cf. Baldisserri L., *La rocca di Bubano*. Imola 1898; Pasolini P. D., *Caterina Sforza*, Roma 1898; Orsini L., *Imola e la vallata del Santerno* in *Italia Artistica*, n. 30. Bergamo 1907; Morsiani D., *Note e documenti riguardanti un' Informazione del 1612 sul castello di Mordano*. Imola 1910.

forse, un canale, il quale ancor oggi attraversa la terra di Bubano proveniente da Imola; la seconda è del sec. XVII: « *Estimo de Bubbano* »; più si trova la segnatura *40*, numero che ha riscontro nell' inventario dell' archivio fatto nel 1666. L' ultima carta è bianca: solo nel retto vi si riscontrano alcuni schizzi a penna e la seguente dicitura di mano del sec. XIV: « *XII novembris dedit Francesco Polonis* [1] *VIII corbes grani. Item portavit Petrus portavit* (sic) *ad domum Francischi Polonis X corbes grani et V corbes orzole* ». Sotto questa dicitura ne stava un'altra, precedentemente abrasa. Nel codice si riscontrano varie lacerazioni ed abrasioni.

P. SERAFINO GADDONI

---

[1] Notaio imolese della seconda metà del sec XIV.

(c. 1 v). Al nome de Dio, amen. In gl'agni del nostro Signore si è M^o III^c LXIIII^o, dì VI del mexe d'octobre. Quisti eno gl'estimi de gl'omini de Bibano e de chadauna altra persona forastera che no habiti in Bibano ch'àno terre vigne o pradi suxo el dito tereno, fati i diti estimi con vollere e consintimento de miser l'abade Vinçenço, ababe del monistero de scanta Maria in Regulla da Ymolla e de gl'omini ch'abitano in Bibano.

§ Drea de Golo à d'estimo per la persona . . . . XX sol. (1)

Item à d'estimo per le posesione sue in soma . . . . III lib. (1) XVIIII sol.

§ Tino de Tura del Basso à estimo per la persona . . . . XX sol.
Item à d'estimo per le posesione sue XXVIIII^o sol.
} s. (1) XLVIIII^o sol.

À d'estimo per do tornadure de terra che fo Çeuço . . . . X sol. (2)

§ ....do de.... à in estimo per le sue posesione . . . . XXVIII sol. (3)

§ Michele de Tello à in estimo per la persona . . . . XX sol.
Item à in estimo per le sue posesione XXVII sol.
Item à estimo per le possione che fo de Gardo . . . . XXVIII sol. (4)
} s. III lib., sol. XV.

§ Iachono de Çohagni à destino per la persona . . . . XX sol.

---

(1) lib. = libre; sol. = soldi; den. = denari; s. = sommano.

(2) Aggiunta posteriore della stessa mano.

(3) Periodo cassato e in parte abraso: forse si ha: *Gerardo de Çeuço*.

(4) Aggiunta della stessa mano con correzione della somma totale.

§ Fatiolo de Simone à in estimo per la persona . . . . XX sol. Item à in estimo per le sue posesione XX sol.	s. XL sol.
Item à in estimo per la terra de Laxolla	XV sol. (1)
§ Folle de Simone ho in estimo per la persona . . . . XX sol. Item à in estimo per le sue posesione. . . . . XXXII sol.	s. LII sol.
Item à d'estimo per III tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Braita freda a press de Paxe de Dedo e lla via estimada VI lib. . . . . S. XVII lib., I sol. (2)	s. VI. sol.
(c. 2 r). § Lorenço Finarello estimo per la persona . . . . XX sol. Item à d'estimo per le posesione sue XXXV sol.	s. II lib., XV sol.
§ Gratiadio de Çachollo estimo per la persona . . . . XX sol. Item à d'estimo per le pesesione sue XLII sol.	s. III lib., II sol.
§ Herede de Tura de Lilinere à d'estimo.	XIIII sol.
§ Heredi de Bomiço de Çohanino àno d'estimo in	s. VII lib., XIII sol.
§ Bitino de Paltro estimo per la persona . . . . XX sol. Item à d'estimo per le posesione sue III lib., XVIII sol.	s. V lib., I sol.

(1) Aggiunta della stessa mano.

(2) Cassato *I sol.*: in calce alle prime quattro carte si nota il totale delle somme segnate nelle medesime.

<table>
<tr><td>Item à d'estimo per la dota de Bartollina sua muglere . . . .</td><td>s. XXVII sol.</td></tr>
<tr><td>Item d'estimo per la terra che.... Michele per la dota sua . . . .</td><td>s. XX.... sol. (1)</td></tr>
<tr><td>§ Michele de Simone della Muceta à d'estimo per la persona. . . . XX sol.
Item ha d'estimo per le posesione sue VIIII° lib., XVII sol.</td><td>s. X lib., XVII sol.</td></tr>
<tr><td>Herede de ser Iachono da Ligliano à d'estimo per le posesione sue in· . . . .</td><td>s. VII lib., V sol.</td></tr>
<tr><td>À d'estimo per la persona . . . . .</td><td>XX sol. (1)</td></tr>
<tr><td>Elganba de Baldiçone à d'estimo per la persona . . . . XX sol.
Item à d' estimo per le posesione sue XXIIII sol.</td><td>s. XLIIII sol.</td></tr>
<tr><td>Item d'estimo per lo postiçoso V sol. (1)
S. XLII lib., VIIII° sol.</td><td></td></tr>
<tr><td>(c. 2 v). § Blaxio de Çuni à d' estimo per la persona . . . . XX sol.
Item à d'estimo per le posesione sue IIII°r libr., XVI sol.</td><td>s. V lib., XVI sol.</td></tr>
<tr><td>§ Paxe de Dedo estimo per la persona XX sol.
Item à d'estimo per la terra sua IIII sol.</td><td>s. XXIIII sol.</td></tr>
<tr><td>§ Maetro Vuido Ba... à d'estimo per la persona . . . . XX sol. (1)</td><td></td></tr>
<tr><td>§ Ponte de Testa à d'estimo per la persona . . . . XX sol. (2)</td><td></td></tr>
<tr><td>§ Testa da Mura à d'estimo delle posesione sue . . . .
E per l'estimo de Bexe de Fantinello in soma . . . .</td><td>s. IIII° libr., XIII sol.</td></tr>
</table>

(1) Aggiunta della stessa mano.

(2) Aggiunta a ridosso del paragrafo che segue.

À d' estimo per la moglera in conto della vigna sua . . . . . s. XII sol. [1]	
§ Francesco de Chosmo estimo per la persona . . . . XX sol. Item à d'estimo per le posesione sue LVI sol., VI den.	s. III lib., XVI sol., V den.
§ Herede de Peruchollo Barato à d'estimo in soma	X sol. [2]
§ Fino de Chosmo à d'estimo per la persona . . . . XX sol. À d'estimo per le posione sue in soma XL sol.	s. III lib. [3]
§ Piero da Samarino estimo per la persona . . . . XX sol. Item à d'estimo per le posesione sue XXVII sol.	s. XLVII sol.
§ Donna Ninna de Çaunni de Çituni à d'estimo per IIIIor tornadure de terra posta in lo fondo dalla Formiga	XXV sol.
§ Benvignudo Cristiane estimo per la persona . . . . XX sol. Item per la posesione sue estimade XL sol.	s. III lib.
§ Çuogni de Staxa à d'estimo per la persona	XX sol.
S. XXVII libr., XI sol.	
(c. 3 r). § Maxo Diçuni estimo per la persona . . . . XX sol. Item à d'estimo per la terra sua III sol. Item à d'estimo per do tornadure de terra lavorìa in fondo de Pallesaneto X sol. À d'estimo per lo postiçoso . . X sol.	s. XXXVIII sol.

(1) Aggiunta della stessa mano.

(2) Sopra il periodo vi è stato aggiunto dopo dalla stessa mano: *Questa è di Giango del Bo.*

(3) Questo paragrafo su abrasione: in questa carta si riscontrano altre abrasioni.

Pirino del Buba à d' estimo per la persona	s. XX sol., V den.
À d'estimo per lo postiçoso.	III sol., VI den.
§ Girardo del Villano estimo per la persona	s. XX sol.
§ Baldino Marchotilde estimo per la persona	s. XX sol.
§ Nuço da Choni à d'estimo per la persona	s. XX sol.
§ Çanço da Mura estimo per la persona XX sol. Item per la terra ch'ello conparò estimada. . . . . XXI sol.	s. XLI sol.
À d'estimo per IIII° tornadure de terra ch'ello conparò	XX sol. (1)
À d'estimo per la terra dalla muglere	X sol. (1)
§ Dona Mina de Foscollo à d'estimo in soma	s. XX sol.
À d'estimo per la persona de Çoagni .	XX sol. (1)
§ Çuço de' Gilberto estimo per la persona . . . . XX sol. Item à d'estimo per le posesione sue III lib., XV sol.	s. IIII° lib., XV sol.
§ Cichino de Rufolle estimo per la persona . . . . XX sol. Item à d'estimo per la terra sua XII sol.	s. XXXII sol.
§ Ser Menguço à d'estimo per la persona in soma.	s. XX sol.
§ Blaxio de Bartollino estimo per la persona . . . . XX sol. Item à d' estimo per la terra sua XI sol.	s. XXXI sol.
§ Piero dalla Massa estimo per la persona	s. XX sol.

S. XV libr., XVIIII° sol.

---

(1) Aggiunta posteriore della stessa mano.

(c. 3 v). § Çohagni di Çuni estimo per la persona . . . . XX sol.
Item à d'estimo per le sene posesione V sol. — s. XXV sol.

§ Ser Betinello de Bevegnudo à d'estimo per la parsona . . . . XX sol.

§ Neto di Çuni estimo per la persona XX sol.
Item à d'estimo per le sue posesione V sol. — s. XXV sol.

§ Iachomo de Çachollo estimo per la persona . . . . s. XX sol.
À d'estimo per lo postiçoso . . . . III sol., VI den. [1].
À d'estimo per la raxone de Mallacarne XXXIII sol. [1].

§ Ser Michele de Çohagni estimo per la persona . . . . s. XX sol.

§ Çanço d'Apollione dalla Massa à d'estimo per la terra ch'ello conparò che fo de d'Ardo estimada . . . . s. XXXVIII sol [2].

§ Piero Çanpeta estimo per la persona XX sol.
Item à d'estimo per la terra della muglere estimada . . . . . . VIIII° sol. — s. XXVIIII° sol.

Item à d'estimo per una tornadura de terra lavorìa ch'ello conparò da Marchollino dell'Aba in lo fondo de Pallestro estimada V libr. — s. V sol. [1].

§ Belluto dalla Muceta estimo per la persona . . . . XX sol.
Item à d'estimo per la terra de Marma VI sol. — s. XXVI sol.

§ Donna Chara Delfolle à d'estimo per la terra sua . . . . X sol.

---

[1] Aggiunta posteriore della stessa mano.
[2] Questo passo è stato cassato.

§ Scanto di Guiduci da lo Erro à d'estimo per IIII° tornadure 1/2 de terra lavorìa XIII libr. . . . . XIII sol.
Item à d'estimo per la terra che fo del Gamba . . . . XI sol.
À d'estimo per le terre dalla dota della muglere . . . . V sol.
} s. XXX (1) sol.

§ Tonio di Guiduci à d'estimo per V tornadure de terra posta in lo fondo della Formiga apresso de Marchollino de l'abade et de Blaxio di Çuni e lla via estimada XXV lib. } s. XXV sol.

S. XI libr., XVI sol.

(c. 4 r) § Rafellino de Menguzo estimo per la persona . . . . XX sol.
Item à d'estimo per la terra de la muglere . . . . VIIIIor sol.
} s. XXVIIIIor sol.

§ Piero di Ramiçolli dalle cha Salvadege à d'estimo per II tornadure de terra posta in lo fondo del Platolledo apresso de Drea de Golo e le raxuni della glexia de Bibano e lla via . . . . } s. VI sol.

§ Piero de Bollogneto dal Cerra à d'estimo per II tornadure de terra posta in lo fondo de Scanta Sufia apresso de Piero Zanpeta e de Marchollino dell'abade e lla via estimada VIIII lib. } s. VIIII° sol.

§ Bortollino de Poluço dal Cerro à d'estimo per XIII pertege de terra per la muglere posta in lo fondo de Braita freda apresso del Folle e Francesco Bonaço e lla via in tuto VII libr., X sol.
Item à d'estimo per XII pertege de terra lavorìa per la muglere posta in lo fondo de Scanta Sufia apresso de Fiero de Soriano e lla via dalle Doladore estimada in soma VII libr., X sol.
} s. XV sol.

---

(1) Il terzo X su abrasione.

§ Bartollino de Danado dalla Massa à d'estimo per tre tornadure de terra lavorìa ch'ello abe per la muglere posta in lo fondo de Braita freda apresso del Folle e la via dalle Doladore estimada XVIII libr. — s. XVIII sol.

§ Domenego de Martino de Fellini estimo per la persona . . . . . . XX sol.

Item à d'estimo per do tornadure de terra de la muglere posta in lo fondo della Formiga aprese da Tonio de Chatollo e lla via estimada sei libr., in soma . VI sol.
Item à d'estimo per la terra che fo del Gamba. . . . . XII sol. (1)
S. V libr., XV sol. — s. XXXVIII sol.

(c. 4 v). § Piero de Salelmo da Bagnara à d'estimo per tre tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Palestro apresso de herede de Bonuço dale Doladore e lla via e Michele de Tello estima da XII libr. XII sol.
Item à d'estimo per doe tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Seanta Sufia appresso de Tino del Basso e Blaxio di Çuni e lla via estimada VIII lib. soma VIII sol. (2) — s. XX sol.

§ Soldadero da Moredano à d'estimo per tre tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo della Formiga apresso de Choradino Tartagno e Tonio Barbeta e lla via estimada nove lib. — s. VIIII° sol.

---

(1) Segue d'altra mano dello stesso secolo: *In fundo Campi Dorsi infra Iohannem Calçolarii Dominici et Franciscum de Fochni (?) et viam a II lateribus.*

(2) Seguono due aggiunte d'altra mano del sec. XIV: a) *Nunc Bellaso*: b) *Blaxius Zoni tenuit.*

§ Tonio del Barba da Cluxura à d'estimo per do tornadure e meço de terra lavorìa posta in lo fondo della Formiga apresso de Saldarero e de Damele da Cluxura e lla via esstimada VII lib. — s. VII sol.

§ Necolluço de Lolo Penaço da Moredano à estimo per do tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Scanta Sufia apresso de Michillino de Belluta e Maxo di Guiduci e lla via estima da XII lib. — s. XII. sol.

§ Sorra de Cichini di Çangi dal Cerro à d'estimo per le terre de Flora sua muglere estimade XVIIII libr. — s. XVIII sol.

§ Piero de Bruxollo à d'estimo per le terre sue estimade XVIIII° libr. — s. XVIIII sol.

§ Iacomo de Parte dalle cha Salvadege à d'estimo per V tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Braita freda apresso gl'aredi de Iachomo da Liglano estimada X libr.

Item à d'estimo per do tornadure de terra lavorìa posto in lo fondo de Palestro apresso del Testa da Mura e lla via estimada VI libr. . . . . VI sol.

Item per meça tornadura de terra aviglada in lo fondo della Formiga apresso de Iachomo de Parte e lla via estimada V libr. . . . . V sol. — s. XXI sol.

S. IIII° libr., VIII sol.

(c. 5 r). § Iachomo de Parte dalle cha Salvadege à d'estimo per quatro tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Scanta Sufia apresso de miser dono Antonio e Marchollino dell'Ab(ad)e e lla via estimada XII libr. . . . . XII sol.

Item à d'estimo per meça tornadura de vigna posta in lo fondo della Formiga apresso de Drea de Golo e lla via estimada V libr. . . . . V sol. — s. XVII sol.

§ Marchollino dell' Abade à d'estimo quatro tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Pasqualuxe apresso del Gamba e de Piero de Bruxolino e lla via estimada XVI libr.

Item à d'estimo per V tornadure de lavorìa posta in lo fondo de Campo Dorso apresso de herede de Iachomo di Çuni e la via dalle Doladore estimada vinti libr. — s. XLII sol.

Item à d'estimo per do tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo apreso di Neto di Çuni e lla via estimada sei libr.

§ Mengino Virolo à d'estimo per III tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Scanta Sufia apresso de Tino di Basi e Marchollino dell'Abade estimada nove libr. — s. VIIII sol.

§ Çohagni de Chanavallaço à d'estimo per tre tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Scanta Sufia apresso de Marchollino dell'Abade dalle Doladore e lla via estimada nove libr. — s. VIIII sol. [1]

§ Bechadino del Gaio à d'estimo per dodexe tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Roncho di Frabi apresso de miser Iachomo dell'Abade e lla via estimada trentasei libr.

Item à d'estimo per doe tornadure de terra pratìa apresso de Çanzo di Trochi e lla via estimada IIII libr. — s. XLIIII° sol.

Item à d'estimo per doe tornadure de terra pratìa posta in lo fondo de Pasqualixe apresso de Çanzo predito e Fatiolo de Simone e lla via estimada IIII libr.

§ Pirondino Pasacholla à d'estimo per IIII^{or} tornadure e meço de terra prativa posta in lo fondo de Pasqualixe apresso de Lorenço da Bibano e Nanino de Sollaço estimado VIIII° libr. — s. VIIII sol.

---

[1] Segue in margine: *S. III libr., XVII sol.*

(c. 5 v) § Nanino de Sollaço à d'estimo per IIII° tornadure e meço de terra prativa posta in lo fondo de Pasqualixe apreso delle raxuni del monistero de Scanta Maria en Regulla e Pirondino Pasacolla e lla via estimado VIIII° libr.

Item à d' estimo per VI tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Faldo apresso de miser Iachomo de Malgarido e lla via estimada XII libr.

Item à d' estimo per una tornadure e meço de terra prativa in lo fondo apresso de Marchollino dell'Abade e de Blaxio de Bartollino estimada III libr.

s. XXIIII° sol.

§ Sinibaldo di Nordigli à d'estimo per III tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo de Passcualixe apresso de Çanzo di Trochi e Gardo di Chachi e lla via estimada VIIII° libr.

Item à d' astimo per V tornadure de terra lavorìa in lo dito fondo apresso de miser Iachomo dell' Abade e lla via estimada XV libr.

Item à d'estimo per sei tornadure de terra lavorìa posta in lo dito tereno e fondo apreso delle raxuni de la glexia de Monsignano e lla via estimada XVIII libr.

Item à d' estimo per una tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo apresso de Cichino de Rufollo e lla via estimada III libr.

Item à d'estimo per II tornadure de terra avignada posta in lo fondo de Pallestro apresso de Bitino de Paltro e 'l Folle de Simone e lla via estimada XX libr.

Item à d'estimo per XXII tornadure de terra, parte prativa e parte lavorìa, posta in lo fondo de Roncho di Frabi apresso delle raxuni del monistero de Scanta Maria in Regulla e Rumiolo de Praldi e lla via estimada in tuto LXVI libr.

s. VI libr., XI sol.

§ Herede de miser Lambertino di Nordigli à d' estimo per XX tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo del Roncho di Frabi apresso de gl'aredi de Maxullino de Rufollo e Marchollino e lla via estimada L libr. — s. L sol.

(c. 6 r) Item herede de miser Lambertino predicto à d'estimo per III tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo apresso de gl'aredi de Maxullino predito estimada VIIII° libr.

Item gl'aredi predito à d'estimo per III tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Pallestro apresso de miser Iachomo dell'Abade e de herede Benuço de Fantinello estimado XII libr.

Item gl'aredi prediti à d' estimo per V tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Pascualixe apresso de gl'aredi de Guido d'Aguno e lla via estimada XV libr.

Item àno d'estimo per II tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo apresso d'Andriolo dal Cerro e gl' aredi de Iachomo da Liglano estimada VI libr. — s. III libr., VI sol.

Item àno d' estimo per una tornadura de terra lavorìa posta in lo dito fondo apreso della glexia da Monsignano e lla via estimada III libr.

Item àno d'estimo per III tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Scanta Sufia apresso de Iacho(mo) de Parte e lla via esstimada VI libr.

Item àno d'estimo per V tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo apresso de Bernardino d'Allioto e lla via estimada XV libr.

§ Madona Iachoma de Çaniolo di Nordigli à d'estimo per XIIII° tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Sancta Sufia apresso del Folle de Simone e de Gratiadio di Çachollo e lla via estimada LVI libr. — s. LVI sol.

§ Herede de Bernardino d'Allioto à d'estimo per X tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Scanta Sufia apresso de gl' aredi de Bonuço de Fantinello el chanale e lla via estimada XL libr.

Item à d'estimo per XIIII° tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo apresso de Piero de Bruxollo e lla via estimada XXVIII libr.

Item à d'estimo per XVI tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo appresso del Folle de Simone e Maxo di Guiduci e lla via estimada XLV libr.

s. V libr., XIII sol.

(c. 6 v.) § Maxo di Guiduci dal Cerro à d'estimo per X tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Scanta Sufia apresso de Domenego dai Çubiti e lla via dalle Doladore estimada XXX libr.

s. XXX sol.

§ Domenego dai Çubiti à d'estimo per XVII tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo de Scanta Sufia apresso de Maxo di Guiduci dal Cerro e lla via dalle Doladore estimada LI libr.

s. LI sol.

§ Çanzo di Trochio à d'estimo per VIII tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de la Formiga apresso de Maxo de fra Iachomo e lla via dalle Doladore estimada XXXII libr.

Item à d'estimo per IIII tornadure de terra lavoria posta in lo fondo de Pallestro apresso delle raxuni del monistero de Scanta Maria in Regulla e Paxe de Dedo estimada XX libr.

§ Çanzo di Trochi predito à d'estimo VII turnadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Campo Dorso apresso delle raxuni de Scanta Maria in Regulla e Marchollino dell'Abade e i caxamenti de Bibano estimada XXVIII libr.

Item à d'estimo per XI tornadure de terra lavorìa posto in lo fondo della Formiga a pe' de Max(o) de fra Iachomo estimado XXXIII libr.

s. V libr., XIII sol.

§ Rumiolo de Nello de Giraldo à d'estimo per XVIIII° tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Roncho di Frabi apresso delle raxuni de Scaneta Maria in Regulla e lla via e i Guastaduri da Villafrancha estimada XLVII libr.

Item à d'estimo per VI tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo apresso de Michele Simo(ne) della Muceta e lla via dalle Doladore estimada XV libr.

Item à d'estimo per X tornadure de terra prativa posta in lo dicto fondo de Roncho di Frabi apresso di miser Iachomo dell'Abade e i Guastaduri da Villafranca estimada XX libr. — s. IIII° libr., II sol.

§ Guastadore di Guastaduri da Villafrancha à d'estimo per X tornadure de terra prativa posta in lo fondo predito de Roncho di Frabi apresso de Rumiolo de Giraldo e lla via estimado XX libr.

Item à d'estimo per IIII° tornadure e meço de prado posto in lo fondo del Platolledo apresso de Choradino estimada VIIII libr. — s. XXVIII° sol.

(c. 7 r) § Matìo de Belloclo à d'estimo per X tornadure de prado in lo fondo de Roncho di Frabi apresso de Guastadore di Guastaduri e Rumi(o)lo de Giraldo e lla via estimado XX libr. — s. XX sol.

§ Herede de Bartollo di Nadalii à d'estimo per XVIII tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Roncho di Frabi apresso de miser Iacomo dell'Abade e de Rumiolo e lla via estimada XXXVI libr. (1). — s. XXXVI sol.

§ Herede de Borga à d'estimo per VIII tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Roncho di Frabi apresso de le raxuni del monistero di Scanta Maria in Regulla e de Sinibaldo di Nordigli e fra Marcho d'Allioto estimada XX libr. (2) — s. XX sol.

(1) Segue di mano del sec. XIV: *Guido Bandolo tenet.*

(2) Segue c. s: *Cecho Bastiano.*

§ Herede de Guarri da Nitino da Ymolla à d'estimo per IIII° tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Roncho di frabi apresso de gl'aredi de Benuço de Fontanello e lla via dalle Doladore estimada X libr. — s. X sol.

§ Basano de Montechaduni à d'estimo per II tornadure e IIII° pertege de terra lavorìa posta in lo fondo de Braita freda apresso de Billina de Ponte del Testa e ella via dalle Doladore estimada V libr. — s. V sol. (1)

§ Guido de Lippo d'Erro à destimo per II tornadure de terra prativa posto in lo fondo de Braita freda apresso de Billina de Ponte e lla via estimada III libr. — s. III sol.

§ Ganba di Çepallini da Moredano à d'estimo per II tornadure de terra prativa posto in lo fondo de Braita freda apresso de Guido de Lippo d'Erro e lla via dalle Doladore estimada IIII libr. — s. IIII sol.

(c. 7 v). § Herede de Rabellina de Viano à d' estimo per II tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Braita freda apresso del Folle de Simone e de fra Marcho d' Allioto e lla via estimada VIII libr. — s. VIII sol.

§ Herede de Çohanello di Patarini à d'estimo per IIII° tornadure de terra lavoria posta in lo fondo de Braita freda apresso de Iachomo de Çohagni e Çanzo di Trochi e lla via estimada XII libr.
Item à d'estimo per VIII tornadure de terra prativa posta in lo fondo de Faldo apresso de Golo dalle Doladore e lla via estimada XX libr. — s. XXXII sol.

---

(1) Sopra è stato aggiunto: *XX sol.*

§ Bonbollogno di Roxegadi à d'estimo per VI tornadure da prado posto in lo fondo del Faldo apresso de Iachomo Dorçollino e Piero de Bruxolo e Marchollino dell'abade estimado XV libr. — s. XV sol

§ Iachomo Dorçollino à d'estimo per X tornadure de prado posto in lo fondo del Faldo apresso de Iachomo de Chola dale Doladore e Bonbollogno estimado XXV libr. (1) — s. XXV sol.

§ Piero de Forlovexe di Meçamix[i] à d'estimo par X tornadure di terra prativa posta in lo fondo del Faldo apresso de Iachomo de Chola e Marchollino dell'Abade estimada XXV libr. (2) — s. XXV sol.

§ Iachomo de Çuanini Faxolo à d'estimo per XI tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Faldo apresso de Piero de Forlovexe e Çanzo de Trochi estimada XXV libr. (3) — s. XXV sol.

§ Iachomo de Chola di Meçamixi à d'estimo per XVI tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Faldo apresso de Piero de Forlovexe e Iachomo Dorçollino estimada XL libr.
Item à d'estimo per X tornadure de terra prativa posta in lo dito fondo apresso de Piero de Forlovexe e Iachomo Dorçollino estimado XXV libr. — s. III libr., V sol.

---

(1) Di mano posteriore dello stesso secolo segue: *Domina Iacoba Viçolini.*

(2) Altra aggiunta del secolo XIV: *Fabiani (?) Faxoli.*

(3) Aggiunta c. s.: *Nani Ca... de Mordano.*

(c. 8 r). § Herede de Tano Bastiano da Moredano à d'estimo per IIII tornadure de terra prativa posta in lo fondo predito apreso de Zanzo di Trochi e herede de miser Bartollomio della Bordella e lla via estimada VIII libr. — s. VIII sol.

§ Herede de miser Bartollomio della Bordella à d'estimo per IIII^or tornadure de terra prativa posta in lo dito fondo del Faldo apresso de Tano Bastiano e lla via dai du ladi estimado VIII libr. — s. VIII sol.

§ Herede de Borgexano da Ymolla à d'estimo per III tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Faldo apresso de Bechadino del Gaio e lla via dalle Doladore estimada VI libr. — s. VI sol.

§ Maxo de fra Iachomo à d'estimo per XI tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo della Formiga apresso delle raxuni de Scanta Maria in Regulla e lla via dai du ladi estimada XXXIII libr. (1) — s. XXXIII sol.

§ Tonio de Chatollo à d'estimo per una tornadura de terra lavorìa posta in lo fondo della Formiga apresso de Domenego de Martino da Felluni e lla via dai du ladi estimada III libr. — s. III sol.

§ Herede de Daniele da Cluxura à d'estimo per III tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo della Formiga apresso de Domenego de Martino e lla via estimada VIIII° libr. (2) — s. VIIII sol.

---

(1) Segue di mano del sec. XIV: *Fuit Cini de Nordiglis.*
(2) Segue c. s.: *Iacobus de la ca Saraldege.*

§ Michele de Piero dalla Blava da Ymolla à d'estimo per VI tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo della Formiga apresso de Bitino de Paltro e Francesco Barato e lla via estimada XXIIII° libr. [1] — s. XXIIII^or sol.

(c. 8 v) § Dona Aspetada de Guido dal Godo à d'estimo per II tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Pascualixe apresso de Sinibaldo di Nordigli e lla via estimada VI libr. — s. VI sol.

§ Herede de ser Domenego de Piçollo à d'estimo per V tornadure e meçço de terra lavorìa posta in lo fondo de Campo Dorso apresso de Blaxio di Çuni e Sinibaldo di Nordigli estimada XVI libr., X sol. [2] — s. XVI sol.

§ Item à d'estimo per VIII tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Platelledo apresso d' Agnello de Bertollo e lla via estimado XVI libr. [3]

§ Iachomo di Bronçini dalle cha Salvadege à d'estimo per III (tornadure) de terra lavorìa posta in lo fondo de Campo Dorso apresso de Sinibaldo di Nordigli e de dona Honorada de Chosino estimada XII libr. [4] — s. XII sol.

§ Dona Honorada de Chosino à d'estimo per II tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Campo Dorso apresso de Iachomo Bronçino e lla via estimado VIII libr. [5] — s. (X) VIII (I) sol.

(Item à d'estimo per II tornadure de terra posta in lo fondo de Santa Sofia estimado XI lib. . . . . XI sol.)

---

[1] Segue di mano del sec. XIV: *Petrus Zampeta.*

[2] Segue aggiunta di mano del sec. XIV: *Fino de Cosimo ànne* (?) *et postea dona Gnexa III tornature et dona Honorada II tornature.*

[3] Segue c. s.: *Ugolinus tenet.*

[4] Segue c. s.: *Finus tenet.*

[5] Segue c. s. ciò che si racchiude tra le parentesi ( ).

§ Agnello d'Obertello à d'estimo per XX tornadure de terra pratìa posta in lo fondo del Platolledo apresso delle raxuni della glexia de Bibano e lla via estimado XL libr. — s. XL sol.

§ Herede de Çanollo de Girardo à d'estimo per II tornadure e meço de [1] terra lavorìa posta in lo fondo de Braita freda apresso de Çanzo di Trochi e Cicharino da Choderoncho estimada VII libr. — s. VII sol.

§ Fra Çohagnii di Roxegadi à d'estimo per V tornadure de terra prativa in lo fondo del Platolledo apresso de Choradino Tartagno e gl'aredi de ser Domenego de Pico estimado X libr. [2] — s. X sol.

(c. 9 r). § Ugollino de Donado à d'estimo per VII tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Platolledo apresso d'Agnello d'Obertello e lla via estimado XIIII° libr. — s. XIIII° sol.

§ Bartollo de Donadino à d'estimo per IIII° tornadure de prado posto in lo fondo del Platolledo apresso de Chola di Meçamixi e Ugollino de Donado estimado VIII libr. — s. VIII sol.

§ Herede del Porça d'Alda à d'estimo per V tornadure de terra prativa posta in fondo del Platolledo apresso de Bartollo de Donadino et Ugollino de Donado estimado X libr. — s. X sol.

§ Iachomo de Chola di Meçamixi à d'estimo per IIII° tornadure de terra pratìa posto in lo fondo del Platolledo apresso de Bartollo de Donadino e lla via estimado VIII libr. — s. VIII sol.

---

[1] Il codice ha *te*.
[2] Segue di mano del sec. XIV: *Domiano de Mordano*.

§ Herede de Çohanni di Cardilli à d'estimo per IIII° tornadure de terra pratìa posta in lo fondo del Platalledo apreso de Çohagni Charvasallo e lla vi(a) estimado VIII libr.	s. VIII sol.
§ Herede de Çohagni di Cavasalli à d'estimo per VIII tornadure de terra prativia posta in lo fondo del Platolledo apresso de Choradino Tartagno e lla via estimado XVI libr.	s. XVI sol.
§ Nanni del Sasso à d'estimo per III tornadure de terra prativa posta in lo dito fondo del Platolledo e presso Choradino Tartagno da i du ladi e lla via estimado VI libr.	s. VI sol.
§ Herede de Piero di Cardilli à d'estimo per III tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Plathollledo apresso de Choradino e gl'aredi del Porça estimado VI libr.	s. VI libr.
(c. 9 v). § Nanni de Çançano di Cardilli à d'estimo per VI tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Platolledo posedella e conparolla dal Chopa estimado XII libr.	s. XII sol.
Fra Checho e Mengo da Chaxanola. (1) Item àne el dito fra Checho e Mengo estimo per IIII° tornadure de terra prativa posta in lo dito fondo apresso di prediti e lla via dalle Doladore estimado VIII libr.	VIII sol.
§ Bertino da Scam Prosspero à d'estimo per VII tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Platelledo apresso delle sue confine estima(da) XIIII° libr.	s. XIIII° sol.
§ Bertino del Barbero da Cluxura à d'estimo per III tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Platolledo apresso delle sue confine estimado VI libr.	s. VI sol.

(1) Così ha il testo.

§ Herede de Çahonello di Patarini à d'estimo per II tornadure e meço de terra prativa posta in lo fondo del Platolledo apresso delle sue confine estimado V libr.

s. V sol.

§ Guido de Michillino da Cluxura à d'estimo per VII tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Platolledo apresso de Maxo di Nordigli e Choradino Tartagno estimado XIIII° libr.

s. XIIII° sol.

§ Maxo di Nordigli à d'estimo per IIII° tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Platolledo apresso de Choradino Tartagno e lla via estimado VIII libr. (1)

s. VIII sol.

§ Herede de Binino dagl'Oxegli à d'estimo per VIII tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Platolledo apresso de Choradino Tartagno e lla via estimada XVI libr. (2)

s. XVI sol.

(c. 10 r). § Choradino di Tartagni à d'estimo per tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo della Formiga apresso delle raxuni del monistero di Scanta Maria in Regulla de Ymolla e lla via estimada XXXVI libr.

Item à d'estimo per VII tornadure de terra lavorìa posta in lo dito fondo apresso de Drea de Golo e Blaxio di Çuni e lla via estimada XXI libr.

Item Choradino predito à d'estimo per XIIII°r tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Platolledo apresso de herede de Çohagni Carvasallo e lla via dalle Doladore estimada XXVIII libr.

Item à d'estimo per L tornadure de terra prativa posta in lo fondo del Platolledo apresso della glexia de Bibano e Çuço de Gilberto e Maxo di Nordig(li) e lla via et altre confine estimade C libr.

s. VIIII° libr., V sol.

---

(1) Aggiunta di mano del sec. XIV: *Ugolino de Picolo II tornature prado iuxta dictum Maxium.*

(2) Segue c. s.: *Iacomo de la ca Salvadege.*

§ Stefano de Piero dalle cha à d'estimo per V tornadure de terra lavorìa posta in lo fondo de Braita freda apresso de ser Iachomo da Lliglano e lla via estimada X libr.

Item à d'estimo per meça tornadura de vigna posta in lo fondo della Formiga apresso Drea de Golo e de Choradino e lla via estimada V libr.

Item à d'estimo per II tornadure de tera per la muglere estimada IIII libr. posta in lo fondo de Pallestro apresso de Çanço di Trochi e lla via — s. XVIIII sol.

§ Cecho Chassano à d'estimo per II tornadure de terra posta in lo fondo de Champo Dorso estimada XII libr. [1] — s. XII sol.

(c. 10 v) CASAMENTA BIBANI

Heredes Benvenuti Christiani	I ca. [2]
Masius de Trochis	I ca.
Heredes Nettiçoni	1/2 ca.
Blasius de Çunis	1/2 ca.
Dominicus Masii	1/2 ca.
Masolinus de la Muceta	I ca.
Brusolinos	I ca.
Heredes Raynaldi	I ca.
Franciscus Cosmi pro heredibus Pedretti	I ca.
Micael Telli	1/2 ca.
Matiolus Bitinelli	1/2 ca.
Iohannes de la Mucetta	I ca.
Heredes Michilini Beluti.	1/2 ca.
Petrus de Bassis	I ca.
Nannes de Bassis	I ca.

---

(1) Questo passo è aggiunto d'altra mano del sec. XIV.

(2) Così ha il testo: ca = casamentum.

Lippus de Bassis	I ca.
Çançus de Bobus	I ca.
Heredes Ghirardi Guillelmi	½ ca.
Sancta Çampette	I ca.
Heredes Iohannis Staxii	½ ca.
Franciscus Poloni	½ ca.
Lippus de Bassis	I ca.
Timarellus	I ca.
Iacobus de Bassis	I ca.
Petrus de Bassis	I ca.
Simon Folli	I ca.
Ungarus	½ ca (1).
Dreas Gholi	I ca.
Heredes Andrioli	½ ca.
Sabadinus Facioli	I ca.
Franciscus Poloni	I ca.
Ricardus Zacolli	I ca.
Petrus Bassani	½ ca.
Iohannes de le Cha	½ ca.
Iohannes Calçolarius	½ ca.
Stefanus de le Cha	½ ca.
Franciscus Cosmi	I ca.
Iacobus Çucii	I ca.
Stefanus de le Cha	[illegible] ca.
Iohannes Iacobi Cosine	I ca.
Franciscus Cosmi	I ca.
Michael de la Muceta	I ca.
Dreas de Çonis	½ ca.
Collatius de Arnuesiis	II ca.
Tonius Cavalatius	I ca. sol X.
Tinarellus	I ca. sol. X. (2).

(1) La carta consta di due colonne; qui termina la prima.
(2) In calce alla carta si legge della stessa mano: *Soma 39.*

NOTA

Nello stesso archivio dell'Abbazia di S. Maria in Regola si trovano altri estimi posteriori della terra di Bubano tra i quali uno frammentario dell'ultima metà del secolo XIV, scritto esso pure in volgare. È redatto sul tipo del qui pubblicato e non merita grande interessamento per essere, si può dire, quasi la ripetizione del primo e col quale non si può fare nemmeno un riscontro accurato mancando quest' ultimo dalle prime ed ultime carte, ed essendo assai lacero. Da due note marginali, la prima a c. 5 v, forse d'altra mano: « *Die XXIII agusti MCCCLXXI uxor predicti Petri* (è Piero Zampetta) *usque ad festivitatem Natalis Domini tam pro podere quam pro casamento* »; e la seconda, della stessa mano, c. 8 v: « *MCCCLXXXVI die XVI septembris, de cetero non molestetur dictus Cechus* » apparisce come l'estimo sia, per quanto di poco, anteriore a questi anni. Che sia posteriore al qui pubblicato si comprova anche dal fatto che in varie possidenze erano subentrate persone quali legittimi eredi. Non pertanto a maggior vantaggio degli studiosi riporterò con le parole del testo i nomi di tutti i possessori.

Possedevano:

in lo fondo di Braita fredda: Giovanni di Saxi, Magio di Gioni, Giangio di Minghino, donna Mina, Biagio di Bartalino, Piero Çampetta, Maggilino di Beluto, Piero di Brugiolo, Piero da Meledolo, l'erede di Basciano, donna Iacoma de Bedescho, Magio di Ghiducci, Piero di Bolongnello;

in lo fondo de Campo Dorso: Nagio di Gioni, Domenico de Pirino, Guanni de donna Mina, Giuçio de Giberto, Dondo de Magiolino, Bartolina de Tonio Charalaco (prima di essa possedeva *Tonio del Luro), donna Honorata, Guido di Merigo, Iacomo di Çacolo, Piero Çampetta, Michelino di Belluto, Maggilino di Beluto, Santolino di Bassi;*

in lo fondo del Faldo: Magio di Gioni, Biagio di Bartalino, Recto de Gioni, Piero Çampetta, Michelino di Belluto, San'olino di Bassi, Magio de Ghiducci;

in lo fondo de la Formica: Domenico de Pierino, Giuçio de Giberto, Dondo de Magiolino, Andreolo di Bartolino, Guido di Merigo, Piero Çampetta, Magio de Ghiducci, Piero de Ranuccoli;

*in lo fondo del Palestro: Magio di Gioni, Giangio di Minghino, Çuanni de donna Mina, Giuçio de Giberto, Roffolino di Minguccio, Bartolina de Tonio Chavalaco (*prima di essa possedeva *Tonio del Luvo), Biagio di Bartolino, ser Bettinello di Benvegnudo, Iacomo di Zacolo, Piero Çampetta, donna Iacoma, Çuagni de Drea da la Noceta:*

*in fondo di Pascaligi: Gerardo del Villano, Giuçio de Giberto, Bartolina de Tonio Charalaco (*prima di essa possedeva *Tonio de Luvo), ser Bettinello di Benvegnudo, Piero di Brugiolo, Santolino di Bassi;*

in lo fundo de Patuleto: Giuçio de Giberto, Piero de Ranuccioli:

in lo Ronco de Fabri: Magio di Gioni, Garardo del Villano, Giuzio de Giberto, Biagio di Bartolino, Andreolo di Bartolino, Recto de Gioni, Guido di Merigo, Magio de Ghiducci;

*in lo fondo de Sancta Soffia: Domenico de Pierino, Giangio di Minghino, donna Mina, Zuanni de donna Mina, Bartolina de Tonio Chavalaco (*prima di essa possedeva *Tonio del Luvo), donna Honorata, ser Bettinello di Benvegnudo, Iacomo de Çacolo, Piero Çampetta, Michelino di Belluto, Piero di Brugiolo, donna Clara, Çuagni Charalaçço, Piero di Garda da Mordano, Magio de Ghiducci, Piero di Bolongnello.*

A pagare venti soldi d'estimo *per la persona* senza avere alcuna proprietà si trovavo solo *Çohanni de la Mucetta, Tomaxino Charalaço, Mengolo Charalaçço* e *Sterano da la Cha.*

Fa seguito a questo frammento una carta sciolta scritta sul finire del sec. XIV o in principio del sec. XV, la quale non è che un avanzo d'un terzo estimo; e in essa non si ricordano che i possedimenti che avevano in Bubano *Benregnudo Christiano* e *Piero di Bassi.*

S. SEVERO VESCOVO DI RAVENNA (342-3)
NELLA STORIA E NELLA LEGGENDA

(Continuazione e fine)

§ 3. Evoluzione della leggenda severiana dal IX al XVI secolo.

Sommario: Le leggende di san Severo posteriori al IX secolo: — la biografia agnelliana nei lezionarii; — i sermoni di san Pier Damiano: — l' Anonimo del secolo XI: — l' Anonimo del secolo XII-XIII; — ed altri. — Evoluzione della leggenda severiana in questi documenti; — specialmente 1. riguardo ai termini precisi dell' episcopato di san Severo; — 2. rispetto all' estensione della prodigiosa elezione per la colomba agli antecessori di san Severo; — e 3. relativamente alla topografia del prodigio dei Colombini. L' opinione degli eruditi dal secolo XVII in poi sopra i Colombini.

Studio l' evoluzione della leggenda severiana nei seguenti documenti:

1. La biografia agnelliana passò nei lezionarii o passionarii del medioevo, ove ancora si trova. I compilatori di siffatti lavori, secondo il loro solito, non la riportarono esattamente. Talora la mutilarono, togliendone, non solo il capo ultimo, che contiene un' esortazione morale, ma anche la finale del capo primo, ove si ricorda l' intervento di Severo al sinodo di Sardica. Talora ne trasposero i capitoli, forse per dare alla materia un ordine creduto più logico. Talora si esercitarono, secondo i metodi delle scuole agiografiche medievali, ad amplificare e a parafrasare qualche tratto. Il codice CXVII della biblioteca di Monte Cassino, appartenente al secolo X-XI, riproduce a pagina

59 il *De sancto Severo* in quest' ordine: cioè la prima parte del num. 13, la prima parte del n. 17, la seconda parte del n. 13, il 14, il 15, il 16 e la seconda parte del 17. Il n. 18 manca (1). Nel codice 64 della regia biblioteca di Bruxelles (2), appartenente al secolo XI e proveniente o da Ravenna o dalla provincia ecclesiastica di Ravenna, è omessa la frase: « In Sardicensi concilio cum legatis romanae ecclesiae vir sanctus interfuit hic Severus », e l' ultima parte del num. 17 è diversa dalla lezione vulgata. Il codice G. S. § III, 12, della biblioteca ambrosiana di Milano, copia del secolo XVIII di un codice di Santa Croce in Gerusalemme (Roma), in parte omette il num. 17, traspone il 18 e contiene gli ultimi periodi del num. 17 con lezione differente dalla vulgata e del cod. 64 di Bruxelles (3).

2. Tra le opere di Pier Damiano, nato in Ravenna sul finire del 1006 o in principio del 1007 e morto in Faenza nel febbraio 1072, sono due sermoni in onore di san Severo, recitati nel giorno della festa del santo, tra il 1039 incirca, tempo della conversione del Damiano e il 1065 (4).

---

(1) Pubblicata in *Bibliotheca Cassinensis*, tom. III, Florilegium, p. 55, 1877.

(2) *Catalogus codd. hagiograph. bib. regiae Bruxellens. par. 1 Codices latini membranacei*, tom 1 p. 8 Bruxelles, 1886.

(3) *Analecta Bollandiana*, XI, p. 336. Nelle medesime *Analecta* (XI, 227, 336; XXVIII, 445), nel *Catalogus codd. hagiograph. latinorum bibliothecarum romanarum praeterquam Vaticanae*, Bruxelles 1909 (pag. 99, 107, 140, 246), nel *Catalogus codd hag. latin. bibl. vaticanae*, Bruxelles, 1910 (p. 197), e nel *Catal. codd. hag. bib. reg. Bruxell.* (tom I. p. 111) e nella biblioteca Laurenziana (BANDINI, *Cod. lat.* I, 597; *Supplem.* I, 272, II, 285) troverai altri codici contenenti la biografia agnelliana tolta dal Libro Pontificale. Sulle differenze tra la lezione vulgata e i lezionarii vedi: LANZONI, *Il « Liber Pontificalis » ravennate* 15-16; RASPONI, *Un' antica cronaca episcopale ravennate* in « Felix Ravenna » an. I, 128-129.

(4) Spero di poter dimostrare questa mia asserzione in altra circostanza. Ora le prove mi porterebbero troppo in lungo.

Nell' edizione di Parigi 1642 i due sermoni si trovano a pag. 8-13 del tom. II.

Egli li ha recitati probabilmente ai monaci avellaniti. Il secondo fu detto lontano dalla basilica di Classe. Infatti scrive: « Cur ista de antiquis beati Severi miraculis dicimus, cum hodie non pauca prodigiorum signa in venerabili sepulturae suae basilica fieri frequenter *audiamus* »? Pier Damiano indica egli stesso la fonte storica de' suoi sermoni, cioè le lezioni dell' ufficio divino. Nel sermone 2 in principio dice: « *Audistis*, fratres carissimi, ex beati Severi, *dum legeretur*, historia, qualiter illum Deus » ecc. E nel sermone 1: « Aliquid ex ipsa gestorum illius historia nobis praelibare non pigeat ». Come si raccoglie dal confronto delle narrazioni del Damiano con quelle dello storico ravennate, questa « historia » letta prima dei sermoni non era che la Vita agnelliana trasportata dal Pontificale in un lezionario per uso dell' ufficio divino.

Il monaco di Avellana non accenna nè all' intervento di Severo al sinodo sardicense nè ad Eracliano di Pesaro, presunto discepolo del vescovo di Ravenna. Ciò che egli narra dei prodigii intorno alla sepoltura di san Severo proviene o dalla personale esperienza o da relazione altrui. Il Damiano non ha conosciuto nè il racconto di Liutolfo sulla traslazione delle reliquie in Germania nè la Vita dell' anonimo suo contemporaneo, di cui sto per dire.

3. Esiste nei passionarii una Vita di san Severo col titolo *Vita vel acta sancti, o beatissimi Severi confessoris, archipraesulis ravennatis*, in tre redazioni diverse. Ora compare con un' appendice, ora senza, ed ora in una forma abbreviata e parimenti senza appendice, La terza redazione fu pubblicata dal Mombritius [1] e da altri. La seconda negli

---

[1] Tom. II, 504-506, 2ª edizione. Sopra questa redazione vedi *Catalog. cod. hag. biblioth. romanarum* (p. 99, 118, 408) e *biblioth. vaticanae* (pag. 467) e *Biblioth. hagiograph. latina*, n. 7683.

Acta Sanctorum e altrove (1). L'appendice si trova negli *Analecta Bollandiana* (2).

L'autore della Vita e dell'appendice è lo stesso; infatti l'appendice comincia: « Egerat hac in vita (Severus) *praeter haec quae diximus*, miraculorum plurima; sed post » ecc.

Questo lavoro appartiene al secolo XI. Nell'appendice l'autore ricorda la morte di Enrico II imperatore († 1024) (3); dichiara suoi i tempi del marchese Bonifacio di Toscana (1027 c.-1052) (4) e dice di aver conosciuto tre monaci di san Severo, testimoni oculari dello strano fatto da lui narrato e avvenuto presso la basilica omonima al tempo di Bonifacio (5). L'autore chiama il marchese: *quidam tuscorum marchio;* pare dunque che il marchese fosse già morto, mentre egli scriveva. Quindi l'appendice sarebbe stata composta dopo il 1052.

L'analisi della Vita ci riporta a questo stesso tempo. L'autore è nemico acerrimo degli ecclesiastici simoniaci e concubinarii e partigiano ardente della riforma. Il n. 5 contiene una invettiva contro i simoniaci colle frasi famigliari agli scrittori dell'XI secolo: « Antiquus autem humani ge-

(1) *Acta Sanctorum* febr. I, 82-87; Bacchini, *Liber Pontificalis di Agnello*, II, appendice, 9-34; Muratori, *Rer. Ital. Script.* II, 1, 189-193; Migne, *P. L.* CVI, 754-763. Su questa redazione vedi *Bib. Hag. Lat.* n. 7682; *Catal. cod. hag. lat. bib. roman.*, 233, 299; *vaticanae*, 160, 205; *Analecta Bollandiana*, XXIII, 206, XVII, 87, 117, XXX, 201.

(2) *Anal. Boll.* XI, 336-37. Su questa appendice vedi *Bib. hag. lat.* num. 7684; *Cat. cod. hag. lat. bib. vaticanae*, 460; *bib. romanarum* 99; *Anal. Boll.* XI, 335-336; Bandini, *Cat. bib. Laur. Cod. Latini* I, 585; *Supplem.* I, 289, 340, 567.

(3) « Post transitum sancti viri ad immortale saeculum Henrici, iam sub imperio (si sottintende Conradi? in questo caso il fatto narrato nell'appendice sarebbe avvenuto nel 1027-1039), quidam Tuscorum marchio nomine Bonefacius » ecc.

(4) « Quae *sub tempore nostro* advenerunt scribere non recuso ».

(5) « Tres loci ipsius monachi, *qui videntes intererant*, sub iureiurando suo profitentes testificantur sic haberi causam ».

neris inimicus... iterum cum felle amaritudinis per Simonem suum venalem facit columbam, nec desinit per suos trapezitas cumulare mammonam iniquitatis.... Videsne ut Simoni primo haeresiarchae.... alia rursum quasi hydrae capita succrescant? » Egli sembra dubitare della validità delle ordinazioni simoniache come alcuni teologi di quel tempo: « Inde necesse est ut nostri nunc temporis episcopi apud omnipotentem Dominum *aud valde rari sint aut nulli* ». Nei num. 3, 10, 19 e 24 si scaglia contro i concubinarii e, perchè costoro con si scusassero coll' esempio di san Severo, vescovo e coniugato, insiste molto nel dire che san Severo ebbe moglie « sed ante episcopatum... tamen uxore iam non utitur, quia ecclesiae Christi pastor vicarius constituitur ». Nel num. 17 confuta certi eretici, che condannavano il coniugio, mentre si avvolgevano nel lezzo di tutte le turpitudini. Ora è noto che nella prima metà dell' XI secolo errori e pratiche di tal fatta si divulgavano nell' Alta Italia [1]. Finalmente nel n. 8 si lamenta che alcuni suoi contemporanei ignoranti negassero ai monaci il diritto di predicare e di giungere alla dignità episcopale: « Mussitant novelli et indocti... Monachi, inquiunt, non habent licentiam praedicandi, tametsi sint auctoritate divina plenissimi, asserentes non oportere fieri episcopum nisi aut natalibus sublimatum aut statura procerum ». Si sa come nel secolo XI gli ecclesiastici simoniaci e concubinarii fossero contrarii ai monaci fautori della riforma. E Alessandro II (1061-1073) in una sua epistola presso il Mansi [2] parla di ecclesiastici che « conabantur ut in omni sede episcopali ordo monachorum exstirparetur, *quasi in eis non rigeat auctoritas religionis* ». Adunque la Vita ci trasporta in pieno secolo XI, quando le controversie e le lotte erano vivissime tra i concubinarii e i simoniaci e il partito della riforma.

---

(1) Hergenroether, *Histoire de l' Église*, III, 492-493. Parigi, 1895.
(2) Tom. XIX, 969-970.

Pare che la Vita appartenga al tempo della prima fase della lotta (1050-1070 incirca). Non vi è nessun accenno ai grandi avvenimenti del pontificato di Gregorio VII.

L'autore fu ravennate e monaco di S. Severo in Classe, come appare dalla Vita e dall'appendice.

Quest'anonimo del secolo XI afferma di aver usato di antichi documenti [1]; ma, quantunque non li nomini, dal confronto de' suoi coi racconti agnelliani, si deduce che questi non consistono se non nel *Liber Pontificalis* di Agnello o, forse meglio, nel *De Sancto Severo* quale leggevasi in un passionario del monastero. Infatti l'Anonimo del secolo XI segue l'ordine dei racconti come si trova nei passionarii, e mentre non si riferisce mai al num. 18 di Agnello, omesso nei lezionarii, non parla dell'intervento di Severo al concilio sardicense, particolarità, come ho notato di sopra, soppressa in un passionario ravennate contenente la biografia agnelliana.

Come Pier Damiano l'Anonimo del secolo XI ignorò Liutolfo [2].

4. In un codice della biblioteca comunale di Rouen del secolo XII-XIII si legge una *Vita beati Severi archiepiscopi et confessoris*, in parte pubblicata dai Bollandisti [3], molto diversa dalla precedente.

Le seguenti parole: « ad confusionem Ligurum (cioè dei lombardi, dei milanesi) qui putant iactantia potius quam ex vero ambrosianam sedem (la sede episcopale di Milano) apollinariae (a quella di Ravenna) anteferri » ecc. ed altre, dimostrano evidentemente che l'anonimo autore fu un ecclesiastico di Ravenna. Egli scrisse « roga-

(1) « Quatenus ex antiquis exemplaribus eruere potuimus » (n. 13).

(2) Il *Decretum Gratiani* conobbe questa leggenda di san Severo: « beatus Severus ex lanificio assumptus est in archiepiscopum » (pars 1, dist. LXI, can. VII): « beatus Severus ravennatum archiepiscopus tumulum aperiri iussit in quo se et uxorem et filiam collocavit» (pars. 2, causa XIII, can. III).

(3) *Analecta Bollandiana*, XXIII, 206, 260 - 263.

tus ab aliquibus fratrum ». Nel prologo loda insieme e critica Agnello, da lui chiamato *canonico cardinale della chiesa di Ravenna.* Secondo lui, l'autore del Pontificale non avrebbe saputo dire sotto quali principi Severo vivesse, a quali sinodi intervenisse, e quanto patisse per la fede cattolica. L'autore si vanta di potere, dopo molte e faticose letture e dopo un esame diligentissimo dei documenti, colmare queste lacune. Ma dopo tante magnifiche promesse, leggendo il lavoro dell'anonimo, si rimane pienamente delusi. Egli cita bensì la Storia Ecclesiastica e la Cronaca di Eusebio, tradotte da Ruffino e da Girolamo, la Storia Tripartita, la Cronaca di Severo Sulpizio, la Vita di Martino di Tours dello stesso autore, le opere di Severino Boezio, il *Registrum* di Gregorio, Isidoro di Siviglia, i « privilegia praesulum ravennatum »; ma, se da questi documenti egli ha potuto raccogliere qualche notizia sui tempi di Severo, della vita di lui certamente nulla ha potuto sapere. Questo anonimo ravennate del secolo XII-XIII non conosce dei documenti relativi a Severo se non l'Anonimo del secolo XI e forse Agnello e Liutolfo. Come ho dimostrato nel primo paragrafo, sembra che egli abbia conosciuto lo scrittore tedesco quantunque non lo nomini. Alle ragioni ivi addotte posso aggiungere questo, cioè che il racconto della morte di san Severo nel nostro Anonimo si accosta a Liutolfo piuttosto che ad Agnello e all'Anonimo del secolo XI. Il padre Poncelet, l'editore della Vita, dubita che il nostro scrittore abbia letto Agnello. Infatti egli rimprovera l'autore del Pontificale di aver ignorato l'intervento di Severo al consiglio sardicese. Ma Agnello lo esprime chiaramente, come è noto. Tuttavia nei racconti della elezione e della morte di Severo ricorrono nella nostra Vita molte frasi agnelliane dei num. 15 e 17, ignote affatto all'Anonimo del secolo XI. Per conciliare questa dipendenza indubitata dell'Anonimo del secolo XII-XIII dalla biografia agnelliana col rimprovero fatto ad Agnello di aver ignorato la presenza di Severo a Sardica, direi

che l'Anonimo, per ciò che si riferisce alla Vita di san Severo, non abbia letto l'originale agnelliano, ma un lezionario o passionario, che conteneva il *de Sancto Severo*, appunto coll'ommissione del periodo: « In Sardicensi concilio.... vir sanctus interfuit hic Severus », come ho già notato di sopra. Ho detto: per ciò che si riferisce alla Vita di san Severo; perchè l'Anonimo, in fine del suo lavoro, parlando della basilica omonima di Classe e de' suoi fondatori, Pietro III e Giovanni II, sembra dipendere dai num. 93 e 98 del Libro Pontificale, anzi usa delle frasi agnelliane.

Descrivo brevemente le leggende posteriori più importanti:

5. Fra Pietro Calo da Chioggia, domenicano, tra il 1340 e il 1348 compose per il suo *Legendarium* una biografia col titolo *De Sancto Severo* (1), che non ho potuto consultare.

6. Pietro Natali, tra il 1369 e il 1372, ha posto nel suo *Catalogus Sanctorum* (2) una Vita di san Severo. Egli conobbe Agnello, o, meglio, un passionario colla biografia agnelliana, Liutolfo e l'Anonimo del secolo XI.

7. Giovanni Gielemans canonico regolare presso Bruxelles (1427-1487), àgiografo diligente e fecondo, scrisse tra molte altre opere il *Sanctilogium*, che è una raccolta in 4 tomi di più di 1000 leggende. Vi si trova anche una *Vita sancti Severi episcopi pridem textoris lanarii, kal. febr.* Non è se non un compendio della operetta di Liutolfo (3).

8. Il codice 3391-3399 della regia biblioteca di Bruxelles, del 1480, proveniente da Lovanio, contiene una Vita composta con Liutolfo e coll'anonimo dell'XI secolo (4).

---

(1) *Analecta Bolland.* XXIX, 31. 57.
(2) Lib. III. n. 65. Cf. anche *Anal. Bolland.* XXIX, 34 - 35.
(3) *Analecta Bollandiana*, XIV, 1 - 4.
(4) *Catal. codd. hag. reg. Brux.* tom. I, 385.

9. L'ultimo stadio dell'evoluzione della leggenda severiana è rappresentato, come vedremo, dal racconto di Girolamo Rossi nella sua Histor. Raven. [1].

Questi leggendisti dal secolo IX al XVI hanno modificato profondamente i racconti di Agnello e di Liutolfo.

Il Gielemans dopo aver narrato con Liutolfo che, prima dell'episcopato Severo filava la lana, aggiunge questa curiosissima notizia: « Denique cottidie quaerebat victum et vestitum cum officio suo mechanico. Qui habebat quendam familiarem fidelem nomine Ferrus, qui tunc temporis erat tonsor pannorum, et illi fideliter servivit ». [2] L'anonimo del secolo XI pose in Ravenna il modo delle elezioni episcopali del secolo IV come quello dell' XI; vale a dire col concorso dei vescovi finittimi [3], coll'estensione del *decretum electionis*, [4] col viaggio dell'eletto a Roma, colla consacrazione del papa [5] e col ritorno e ricevimento solenne del consacrato da parte dei ravennati. Secondo il Natali, la colomba entrò *per fenestram*; e, secondo Girolamo Rossi, essa non volò sopra il capo di Severo, ma presso l'orecchio. Severo avendola cacciata da sè, il popolo gli comandò di lasciarla. E allora essa gli mise il becco entro l'orecchio e se ne tornò al cielo. Il Rossi fa confusione tra la colomba delle elezioni episcopali, che appare sopra il capo del candidato, e la colomba dei dottori della Chiesa, che si vede, come in Gregorio Magno, presso il loro orecchio. Girolamo Fabri, ravennate, riporta una

---

(1) Edizione del 1590, p. 42 - 43. Intorno ad altre leggende minori cf. *Bibliot. hagiogr. latina*, p. 1113; *Catalog. cod. hag. bib. vaticanae* p. 266.

(2) *Analecta Bollandiana*, XIV, 38, nota 4.

(3) « Cunque multi episcoporum convenirent finittimi atque remotiores quatenus tantae civitati pontificem more solito ordinarent » cap. 2.

(4) « Unica voluntate electionem in eo pariter decreverunt ».

(5) « Missusque Romam ad Iulium... ravennatum ordinatus est praesul ».

tradizione, giusta la quale Severo, tornato a casa dopo l'elezione, trovò la moglie morta. [1] L'anonimo del secolo XI parla meno che può della moglie di Severo, tace dell'allegrezza da lei provata nell'elezione del marito, e attenua le frasi di Agnello nel colloquio tra il santo e il cadavere della moglie. Nel num. 9 del capo III Liutolfo aveva detto che dopo la prodigiosa elezione « homo plebeius et idiota subito magister et doctor ecclesiae fieri potuit ». Il Natali è ancora più generoso. Secondo lui, « Severus cum esset idiota et litterarum ignarus divina ispiratione exemplo apostolorum sacris litteris repente imbutus non solum divina mysteria et pontificis officia exercebat sed etiam praedicator factus populum salutifero sermone docebat. Adeo ut cunctis in miraculum proderet quod lanifer et idiota tam subita mutatione doctor eximius factus esset ». Il Rossi aggiunge che incontanente dopo l'elezione prodigiosa, Severo ispirato da Dio montò sul pulpito e tenne un discorso al popolo. Agnello aveva detto che i ravennati mandarono a Modena degli *equites* per sapere com'erano andate le cose. L'Anonimo del secolo XI introduce dei *veredarii* [2]. E mentre Agnello si contentò di dire che Severo « stetit (Mutinae) quousque corpus (Geminiani) sepulcro clauderetur », l'Anonimo aggiunge che « infulatus stetit ». L'Anonimo del secolo XII/XIII va molto più in là. Egli asserisce che il presule Severo assistette in ispirito non solo alla morte e al funerale di di san Geminiano, ma anche a quello di san Martino di Tours. Nei leggendisti posteriori il quadro della morte del santo diventa più grandioso e imponente. Severo fa raccogliere intorno a sè tutto il clero e tutto il popolo e tiene ai convenuti un lungo discorso. Il Natali, che ignorava la storia dei monumenti ravennati, colloca la scena della morte nella chiesa stessa di san Severo, che egli pensa

(1) *Memorie Sagre*, I, 337.
(2) È un vocabolo usato spesso da Pier Damiano.

a lui dedicata dopo la sua morte. [1] I leggendisti del secolo XI danno a Severo il titolo di *archipraesul* e di *archiepiscopus* e suppongono che egli fosse investito della potestà metropolitica. Essi non sapevano che la metropoli ravennate cominciò nella prima metà del secolo V e che i presuli di Ravenna usarono del titolo di arcivescovo dal tempo di Massimiano (546-557).

Ma la leggenda severiana si svolse specialmente in tre punti, cioè primo nell'assegnare i termini precisi dell'episcopato di Severo, secondo nell'estendere agli antecessori di lui nella cattedra ravennate l'elezione prodigiosa per la colomba, e terzo nel determinare il luogo preciso ove il miracoloso avvenimento sarebbe avvenuto.

Cominciamo dal primo.

Agnello nulla aveva saputo dei termini estremi dell'episcopato di Severo. Liutolfo parimenti. I leggendisti posteriori non seppero rassegnarsi a questa ignoranza.

L'Anonimo del secolo XI pretese di fissare il *terminus a quo.* Questo scrittore, quantunque confessi candidamente di non conoscere i limiti estremi dell'episcopato di Severo e d'ignorare se Severo fosse vissuto prima o dopo sant'Ambrogio (✠ 397) [2], tuttavia ci tiene a farci sapere che Severo fu eletto vescovo al tempo di Costantino Magno imperatore, solo, e sotto il consolato di Costanzo per la quarta e di Costante per la terza volta, e che fu consacrato da papa Giulio I. [3] La data consolare corrisponde all'anno 346 e Giulio episcopò dal 337 al 352. Ma

[1] Nel racconto della morte dove Agnello scrive *stola pontificale indutus* l'Anonimo del secolo XI: *stola pontificali trabeatus.* Anche questo è un vocabolo usato da Pier Damiano. *Consul aeterni trabeate regni*, canta il monaco avellanita di sant' Apollinare.

[2] « Quia certum ecclesiae tempus in beato Severo non habemus, et quis eorum (Severi et Ambrosii) sit prior aetate minime nobis lucet » (n. 6).

[3] « Adhuc Constantino Magno imperante orbique romano singulariter praesidente, quater Constantio et ter Constante consulibus natis eodemque principe » (n. 6-7).

il regno di Costantino solo si chiude tra il 327 e il 337, anno della morte del principe. Queste date sono quindi in fragrante contraddizione. E poi di più sono false, perchè, come si è visto, Severo intervenne al sinodo di Sardica, tenuto prima del 346.

Questo calcolo errato pare non sia opera dell'Anonimo ma di altro disgraziato dilettante di cronologia. Ciò dico perchè, mentre da una parte il calcolo stesso sembra tradire la conoscenza dell'intervento di Severo in Sardica, dall'altra l'Anonimo non fa motto, come ho detto, del celebre sinodo. Ecco, secondo me, l'origine probabile di questo computo sbagliato. Una volta il sinodo sardicense si poneva erroneamente al tempo dei consoli Flavio Ruffino e Flavio Eusebio, cioè nel 347. (1) Quindi un erudito ravennate in possesso di questa notizia, congetturò che Severo salisse la cattedra episcopale nell'anno prima. Cotesti metodi di stabilire le date non furono in uso, come vedremo, soltanto nel mille. Il nostro Anonimo avrebbe trasportato nel suo lavoro questa falsa cronologia, credendola buona ed esatta.

L'Anonimo del secolo XII-XIII volle stabilire il *terminus ad quem*. Egli pose la morte di Severo sotto papa Damaso (366-384) e l'imperatore Massimo Valentiniamo (364-375), cioè tra il 366 e il 375.

Questa data non regge. Il catalogo autentico dei vescovi di Ravenna pone dopo Severo i seguenti nomi: Liberio II, Probo II, Florenzio, Liberio III, Orso, Pietro. Ora se si ammette l'opinione tradizionale dei commentatori di Agnello (2), cioè che Orso sia vissuto dal 370 al 396, bisognerebbe conchiudere che Severo sia morto tra il 366 e il 370. E allora, dove collochiamo i quattro vescovi del catalogo tra Severo e Orso? Se poi si accetta l'opinione, esposta con tanto acume dall'egregio amico

(1) DUCHESNE, *Histoire ancienne* ecc. II. 215, nota 3.
(2) LANZONI, *Il « Liber pontificalis »* ravennate, p. 34.

monsignor Testi-Rasponi, [1] opinione che trasporta l'episcopato di Orso o dal 400 al 426 o, al più tardi, dal 403 al 429, lo spazio che rimane è pure assai breve, secondo le comuni contingenze, per quattro vescovi.

Questa data dalla morte si è ottenuta con un processo analogo a quella dell'elezione. Bisogna sapere che i leggendisti di Modena conobbero abbastanza tardi, come ho detto, la Vita agnelliana di san Severo. Prima di questo tempo essi ignoravano l'intervento di Severo al funere di san Geminiano. Si capisce il perchè. L'episodio, come ho dimostrato, è una invenzione pura e pretta dell'autore del Pontificale. Pertanto la più antica leggenda geminianea, pubblicata dal Bortolotti, [2] non parla dell'episodio agnelliano. Ma la biografia di Agnello pervenne anche in Modena, facilmente per mezzo di un passionario o lezionario. Quindi è che un leggendista modenese, componendo una seconda Vita di san Geminiano, [3] v'introdusse tutto il passo del *De sancto Severo,* che si riferisce a Geminiano, vale dire il n. 14 e parte anche del 13.

Queste Vite di san Geminiano vennero nelle mani degli scrittori ravennati. Ora è da sapersi che tanto la prima quanto la seconda pongono che il santo tenesse la sede di Modena sotto Gioviano imperatore (363-364), e quando Attila discese in Italia (452)! Di più vi si dice che Geminiano morì già molto vecchio: *iam senior.* Gli scrittori ravennati non si allarmarono di questo episcopato straordinariamente lungo, che si concedeva a san Geminiano; un episcopato di 100 anni! Costoro, come Agnello, come l'Anonimo del secolo XI, come tanti altri, erano ignorantissimi dell'antica cronologia e quindi non ebbero difficoltà a credere che Gioviano ed Attila fossero contem-

---

(1) *Note Marginali,* II, 57 - 115.

(2) *Antiche vite di San Geminiano,* p. 63 - 75, Modena, 1886.

(3) Pubblicata dal Mombritius (I. 333-336) e dagli *Acta Sanctorum* (ian. III. 712 - 715).

poranei. Essi non pensarono che a giovarsi delle Vite di san Geminiano per trovare il tempo della morte di Severo. Ragionarono così: Geminiano visse sotto Gioviano e morì molto vecchio, dunque sarà morto almeno sotto il successore Massimo Valentiniano (364-75). In questo tempo visse anche papa Damaso (366-84). È dunque assai verosimile che il decesso di san Geminiano e quindi di san Severo, che a quello fu presente, avvenisse circa in questo tempo. ([1])

Così i leggendisti ravennati assegnarono il principio dell'episcopato di Severo al 346 e il fine tra il 366 e il 375.

Circa nel medesimo tempo i leggendisti di Forlì e di Rimini, praparavano altri dati alla cronologia della vita di san Severo e di san Geminiano. Per un processo che ho spiegato altrove ([2]), ammisero che Geminiano fosse intervenuto al conciliabolo di Rimini del 356. Prima adunque di questo tempo Severo non poteva esser morto.

Nella prima metà del XVI secolo un erudito ravennate introdusse una cronologia diversa dell'episcopato di Severo. Agnello mentre chiude tutte le sue biografie colla formola sacramentale: « Sedit autem annos... menses... dies... », lascia vuoti, come si è detto, tutti gli spazii fino ad Aure-

---

([1]) Questa data della morte di Severo si trova non solo nell'Anonimo del XII-XIII, ma anche in un esemplare della leggenda del secolo XI. Esso era un tempo nel monastero di Santa Croce in Gerusalemme (Roma) (gothici characteris), e ne fu fatta copia verso la fine del secolo XVIII. La copia si conserva nell'Ambrosiana, cod. G. G. III, 12, n. 8, *a* e *b* (*Anal. Bollandiana*, XI, 335 - 336). Ora questo esemplare di Santa Croce aveva tra il capo II e il III della Vita dell' XI secolo un lungo passo relativo agli ariani tolto dal libro IV della Tripartita; e al capo III premetteva le frasi seguenti, quasi d'introduzione all'episodio di san Severo e di san Geminiano: « Nam moriente superioris (forse: *superius*) nominato beato Geminiano episcopo, temporibus Maximi Valentiniani qui Ioviano successerat, idem vir Domini beatus Severus dum sacra missarum solemnia » etc.

([2]) LANZONI, *San Mercuriale nella leggenda e nella storia*, Roma, Ferrari, 1903.

liano, meno che in Apollinare, in Orso e in Giovanni I. Giampietro Ferretti (1482-1557) a capriccio riempì le lacune di Agnello. L'antico Bollandista, l'acuto padre Papenbroeck, se ne era già accorto assai prima dell' Holder Egger e di altri critici [1]. Il Ferretti, sapendo che Severo, il dodicesimo vescovo di Ravenna, era vissuto nel tempo del concilio di Sardica, che si poneva nel 347, e che Apollinare, il primo, secondo il computo della sua Passione, aveva cominciato nel 44 della nostra era, fu costretto distribuire e scompartire tutto lo spazio di tempo intermedio, vale a dire tre secoli incirca, tra 12 vescovi. Creò per conseguenza degli episcopati lunghissimi, favolosi. Per esempio a Marcellino, l' undicesimo, toccarono 51 anni, dal 232 al 283; e a Severo 55 anni, dal 283 al 348. Il buon Ferretti stiracchiò l' episcopato di Severo finchè gli fu possibile, portandone il *terminus ad quem* fino all' ultimo limite, cioè fino all' anno immediatamente dopo il concilio di Sardica, a cui Severo era intervenuto. Certo, se egli avesse saputo che il celebre sinodo precedette di 4 o 5 anni l' epoca tradizionale, avrebbe fatto morire Severo prima, nel 344 o nel 343. Girolamo Rossi nella sua Storia di Ravenna, edita negli ultimi decennii del secolo XVI, si fidò pienamente dell' arbitraria cronologia del Ferretti; e colla sua immensa autorità, non immeritamente goduta presso gli scrittori del XVI secolo, il Rossi fece passare la cronologia cervellotica del Ferretti come patrimonio indiscutibile della storia ecclesiastica di Ravenna.

Lungo il corso di 6 secoli intorno all' episcopato di Severo si formò questa mostruosa cronologia.

Intanto le collezioni dei concilii facevano noto agli eruditi che, se Severo era stato presente al sinodo sardicese, Geminiano aveva sottoscritto la sinodica del concilio tenuto nel 390 da sant' Ambrogio in Milano [2]. E il falso

---

[1] *Acta Sanctorum*, mart. II, 421, num. 4.

[2] MANSI, III, 39 e 42. III 1221.

concilio romano del 337 sotto papa Giulio I, inventato dal pseudo Isidoro Mercatore, veniva a complicare ancora di più il problema sull'età di Severo, facendo figurare tra i presenti intervenuti a quel sinodo un Agapito, vescovo della chiesa ravennate (¹).

Gli eruditi dei tempi moderni si trovarono dinanzi ad una cronologia veramente babelica. Ridotta a specchietto schematico si può valutare più facilmente.

Severo avrebbe cominciato a regnare:
(secondo il Ferretti) . . . . nel 283
(secondo l'Anonimo del secolo XI) . . . . » 346
Avrebbe vissuto:
(secondo la data tradizionale del concilio di Sardica) . . . . » 347
(secondo le leggende riminesi) . . . . » 356
(secondo il sinodo di Milano) . . . . » 390
(secondo le leggende modenesi) . . . . . . » 452
Sarebbe morto:
(secondo il Ferretti) . . . . » 348
(secondo l'Anonimo del secolo XII-XIII) » 366-75
Un Agapito, vescovo di Ravenna, era presente in Roma (secondo Isidoro Mercatore) » 337

Gli storici della Chiesa e gli eruditi di cose ravennati e modenesi (mi limito a ricordare il Baronio, i Bollandisti, il Rossi, il Bacchini, l'Amadesi, il Muratori, il Tiraboschi, e il Cavedoni), credendo che i su riferiti testi fossero autentici, adoperarono l'acume critico e la vasta erudizione, ond'erano forniti, per trovare una soluzione di questo complicatissimo problema cronologico. Oggi è cosa inutile riportare per filo e per segno tutte le ipotesi ingegnose, meglio, i disperati espedienti a cui ricorsero tanti critici illustri. Basti dire che il catalogo modenese fu regalato di 3 Geminiani, e che si tentò (con minore fortuna!) di

(¹) MANSI, II, 1269.

dare 2 Severi e due Agapiti e quello di Ravenna. Le faticose costruzioni di tanti valentuomini posavano sopra un falso supposto. La critica ha dimostrato che di questa farragine di dati cronologici due soltanto appartengono alla storia, cioè l'intervento di Severo a Sardica nel 342-43 e quello di Geminiano a Milano nel 390. Il resto è favola. Come al tocco della famosa bacchetta magica svanirono gl'incanti che mettevano una terribile paura nell'animo dei guerrieri del Buglione, così ai colpi della critica sono sparite tutte le difficoltà che martoriarono per lungo tempo il cervello dei nostri migliori eruditi.

Passiamo all'altro punto.

Pier Damiano e l'Anonimo del secolo XI raccontano che non solo san Severo ma anche i suoi antecessori furono eletti col segno della colomba

Nel suo primo sermone il monaco di Avellana narrando l'elezione di san Severo colle stesse frasi di Agnello, aggiunge due paroline gravide di significato. Là dove Agnello fa dire a Severo: « vadam et videbo visionem mirabilem quomodo de alto caelo columba veniet et super electi caput consideat », Pier Damiano aggiunge: « solito more »: « Vadam et videbo visionem mirabilem, *scilicet* quomodo columba de caelo veniat et super electi caput *solito more* consideat ». L'autore del sermone è dunque persuaso che lo spettacolo della colomba discendente sul capo dell'eletto fosse avvenuto in Ravenna non una sola volta, ma che si trattasse di un prodigio ordinario.

Non meno chiaramente nel secondo sermone. In esso il Damiano suppone che i convenuti aspettassero la colomba come uno spettacolo consueto. Infatti comentando il racconto agnelliano, mette in cuore agli ambiziosi, da lui supposti nell'adunanza, questi secreti pensieri: « *O si columba veniet super me*, o si Deus eligat me ». Anche Severo si è recato all'adunanza per godersi il mirabile spettacolo e lo aspetta ansiosamente. « Videlicet », dice l'oratore rivolto a Severo, « ideirco absconderis (post ianuam) ut videas (columbam) et non videaris (a columba); videas scilicet co-

lumbam pro admiratione, non videaris autem pro vestium foeditate ».

L'Anonimo del secolo XI è molto più esplicito di Pier Damiano: « Hanc siquidem urbem », egli dice nel num. 5, « meritis praecipuis sui triumphatoris beati Apollinaris, adeo clemens et pius rex Christus prae caeteris decorando insignivit, ut ex quo ille miles felix, laureatus corona martyrii, intravit in gaudium domini sui, instar duodeni apostolorum apicis, duodecim illi successores per varia annorum curricula suppleret, non humana electos industria, sed potius divina vocatos providentia, et super quorum capita caelitus missa requievit columba. Unde et hoc venerabile poverbium iam dudum vulgatum est per universum orbis circulum: Beata civitas illa ubi in electione pontificis Spiritus Sanctus descendit in similitudinem columbae, et ordinatur ille super cuius caput requiescit ». Stando al senso materiale, i vescovi ravennati eletti colla colomba sarebbero stati Aderito, Eleucadio, Marciano, Calocero, Procolo, Probo I, Dato, Liberio I, Agapito, Marcellino, Severo e Liberio II, cioè i primi dodici successori di sant'Apollinare. Ma pare che l'Anonimo abbia inteso non di includere Liberio II, ma di fermarsi in Severo. Forse nel numero duodenario dei Colombini egli avrà compreso sant'Apollinare, come colui al quale san Pietro in persona aveva detto: « Surge et accipe Spiritum Sanctum simulque pontificatum » [1].

Questo strepitoso prodigio, più unico che raro nella storia dei prodigii, in Ravenna nel secolo IX era del tutto ignorato.

Agnello non ne parla. Si osservi che questo prete per scrivere la biografia dei primi dieci successori di sant'Apollinare [2], appunto per l'estrema povertà di materiale storico, si trovò nel più grave imbarazzo. Di loro

---

[1] N. 2 della Passione.
[2] N. 3 - 12.

egli non sapeva nulla. Conosceva il giorno della deposizione di qualcheduno, quel pochissimo che ne dice la Passione del protovescovo, il luogo vero o presunto della loro sepoltura e nient'altro. Per comporre quelle dieci biografie ricorse all'etimologia dei loro nomi proprii, ai luoghi comuni dell'agiografia, e tuttavia non riuscì che a darci delle Vite di 5, di 8 o al più di 10 righe. Ora se Agnello avesse conosciuto il racconto dell'Anonimo, come non ne avrebbe arricchito i suoi magri componimenti? Questo prete ravennate, così tenero delle glorie, fondate o no, della sua chiesa, come avrebbe passato sotto silenzio un fatto così onorifico? Una tale ignoranza è inammissibile in un uomo che occupava un posto distinto nel clero ravennate, che apparteneva a nobile e antica famiglia della città, e che per comporre il suo Pontificale interrogò, non senza diligenza, i documenti, i monumenti e la tradizione orale della patria sua. Bisogna dunque conchiudere che nel secolo IX in Ravenna nulla si sapesse dei cosidetti Colombini [1].

Ma, quel è più, Agnello e Liutolfo escludono il racconto dei Colombini. Infatti essi raccontano l'elezione di Severo come un miracolo non ordinario ma insolito, non comune a Severo e a' suoi antecessori ma proprio di lui solo. Agnello scrive espressamente: « Cuius (Severi) sacerdotium ab omnipotenti Domino tantum praedestinatum fuit ut in illius electione Spiritus Sanctus missus fuisset in specie columbae... Unde de eo (Severo) in proverbium usque hodie dicitur » ecc. Adunque l'elezione di Severo per la colomba fu un privilegio a lui solo concesso. Per esso il suo pontificato fu favorito da Dio a preferenza degli altri. Il noto proverbio era stato applicato a Ravenna in causa dell'elezione sopranaturale del solo Severo. Liu-

(1) Inutile avvertire il lettore che come non ne parla Agnello così non ne fanno parola san Pier Crisologo ne' suoi sermoni, le Passioni di sant'Apollinare e di san Vitale e tutti gli altri documenti ravennati anteriori ad Agnello.

tolfo pure, o meglio, l'informatore di Liutolfo suppone che l'elezione di Severo fosse stata unica in Ravenna e non replicata in lui dopo molte altre volte. Infatti egli racconta, nel n. 6, che, morto il presule di Ravenna, il popolo si raccolse non per assistere al consueto prodigio, ma digiunò tre giorni per impetrare da Dio un qualche segno: « Cum praesul memoratae civitatis obiisset, iussus est populus a principe civitatis triduanum agere ieiunium, ut Deus per aliquod signum ostenderet, quis in locum defuncti succedere debuisset ». Ma se l'elezione per la colomba era da Apollinare in poi, cioè da tre secoli, il segno consueto, se tutti gli antecessori di Severo erano stati scelti a quel modo, per quale ragione il *princeps civitatis* avrebbe indetto un digiuno triduano perchè Dio mostrasse *per aliquod signum* il pastore da lui scelto? Iddio non indicava già da tanto tempo con un mirabile prodigio la sua volontà? Liutolfo segue dicendo che, comparsa la colomba sul capo di Severo, « quidam pro signo accipientes, eum sacerdotio dignum indicabant, alii vero indigne ferentes... de ecclesia ire compulerunt » [1]. Ora come potevano sorgere questi dubbi e questi litigii tra i presenti, se la colomba era da parecchi secoli il segno ordinario dell'elezione dei vescovi ravennati? Il popolo, secondo Liutolfo, non si contenta di due discese della colomba sul capo di Severo. Esige un altro miracolo. Nel terzo giorno si raduna di nuovo nella chiesa per domandare a Dio un segno: « Tertia vero die cum in ecclesia positi *aliquod signum* a Deo praestolarentur » ecc. Bisogna quindi convenire che l'informatore di Liutolfo fosse ben persuaso che questo prodigio della colomba era avvenuto in Ravenna una volta sola e soltanto a proposito di Severo.

Adunque la tradizione dei Colombini dev'essersi formata in Ravenna tra lo scorcio del IX e la prima metà incirca dell'XI secolo. Probabilmente più verso il termine

---

[1] N. 7.

ad quem che verso il termine *a quo*. Infatti un ecclesiastico ravennate contemporaneo ci ha lasciato una lunga e minuta relazione del trasporto, al tempo dell'arcivescovo Pietro IV (927-972), delle reliquie di 8 successori di sant'Apollinare dalla basilica di san Probo, già abbandonata, nella chiesa cattedrale di Ravenna [1]. Ora il narratore ripete bensì parecchie volte che essi furono discepoli di sant'Apollinare, ma non li chiama mai, come suol farsi nei documenti posteriori al mille, *a columba electi*. Pare dunque che la leggenda sia nata non prima del pontificato di Pietro IV [2].

---

[1] Questa traslazione col titolo inesatto di *Vita Probi* fu pubblicata dal Muratori (*Rerum Italic. Script.* I, par. 2, pag. 554 e seg.). L'editore ha pensato che il fatto avvenisse nel 963. Gli autori degli *Annales Camaldulenses* (I, 97 - 102) nel 965. Ma gli argomenti dell'una e dell'altra parte non mi persuadono.

[2] Girolamo Fabri (*Memorie sagre*, I, 346 - 347) pretese d'aver trovato delle memorie relative ai Colombini più antiche di Pier Damiano e dell'Anonimo del secolo XI. Egli ricorda « un antichissima pittura nella chiesa di san Giacomo nella terra d'Argenta, ove vedonsi i medesimi santi con la colomba sopr' il capo, e l' impresa o arme della nostra chiesa, antica più di mille anni, posciachè era in uso fino in tempo degli Esarchi, che è una croce bianca in campo rosso con una bianca colomba a mano destra, figura dello Spirito Santo, con un ramo in bocca di verde ulivo per dinotare ch'egli è Dio di pace ».

Il dipinto di Argenta non esiste più. Che fosse anteriore al secolo XI, asserì, non dimostrò il Fabri. Probabilmente la pittura di San Giacomo non era che una copia del grande musaico dell' Ursiana del secolo XII, del quale musaico sto per dire, perchè la chiesa non risaliva che al 1160 (Gius. Gerola. *Il mosaico absidale della Ursiana* in « Felix Ravenna », an II, pag. 184).

La chiesa ravennate, al tempo del Fabri e prima, alzava in campo rosso la croce d' argento, ritrinciata e pomata nel capo e dai lati patenti in punta, accantonata alla destra del capo da una colomba dello stesso metallo, volante verso il fianco destro dello scudo con un ramoscello verde d' ulivo tenuto nel becco. Ma che questo stemma risalisse *al tempo degli Esarchi* oggi nessuno oserebbe affermare se non per ischerzo. Esso è molto più recente. Potrebbe riferirsi o alle crociate in Terrasanta, alla quale presero parte gli arcivescovi di

Ma donde essa ebbe origine?

Il Muratori nella prefazione allo *Spicilegium ravennatense*, edito nel 1725, (1) congetturò che la tradizione dei Colombini fosse derivata da qualche antica pittura mal compresa. Il dipinto avrebbe rappresentato i primi vescovi di Ravenna collo Spirito Santo sopra il capo in forma di colomba « ut sensibile oculis exhiberetur quod invisibili actione peractum fuerat », e dal popolo ignorante sarebbe stato inteso in senso affatto materiale. Quei vescovi adunque erano stati eletti al pontificato perchè una colomba vera e propria era comparsa sulla loro testa durante i comizii. « È da notare la singolarità », scrive padre Grisar (2), « che la colomba fu apposta ad intere serie di vescovi ed abati, talvolta anche a persone che non sono santi a fine di esprimere la loro elezione canonica (a columba electus) ». Ma io credo col padre Bacchini (3), coll' antico Bollandista (4) e coll' Holder-Hegger (5) che la leggenda sia nata da erronea interpretazione di alcune frasi del *De sancto Severo* di Agnello, stralciato dal Pontificale.

Le parole poste da Agnello in bocca a Severo: «Vadam et videbo visionem mirabilem quomodo de alto caelo columba veniet et super electi caput consideat », non significavano che questo: andrò e vedrò chi sarà eletto nuovo vescovo. Esse erano le equivalenti di quelle

---

Ravenna nella fine del XII secolo, o alla crociata contro Ezzelino condotta da Filippo Fontana. È pure assai dubbio che la colomba col ramo d'ulivo in bocca rappresenti nello stemma lo Spirito Santo.

Forse avrò occasione di ritornare sullo stemma e di studiarlo a fondo.

(1) *Rer. Ital. Script.* I, par. 2, pag. 527.

(2) *La colomba di san Gregorio Magno*, col. 126 in nota, nella « Rassegna Gregoriana », an. II [1903].

(3) Tom. I, 173-176. L'edizione di Agnello fu da lui pubblicata nel 1708.

(4) Nel tom. III di settembre degli *Acta Sanctorum*, pag. 32 pubblicato nel 1770.

(5) Ediz. di Agnello, p. 285, nota 4.

di Liutolfo: « Vadam ad ecclesiam videre quis hodie eligatur episcopus » [1]. Così le intendeva Severo. Così Vincenza comprese le parole del marito, e quindi rispose: « Sive ieris, sive non ieris, te pontificem populus non ordinabit » (non eliget). L'autore del Pontificale, amante dello stile metaforico e artificioso, pose in bocca a Severo una metafora, metafora che sarebbe stata nello stesso tempo una profezia. La frase metaforica si sarebbe verificata in senso proprio. La metafora, desunta dai Libri Santi, era molto in uso nel medioevo ed è anche oggi presso gli ecclesiastici. Quando pende l'elezione a qualche officio o beneficio e gli aspiranti o i candidati sono molti, si sentono parlare gli ecclesiastici in questa o in simile maniera: vedremo dove si fermerà o poserà la colomba!.. dove credete che drizzerà il volo la colomba? ecc. Quindi Agnello fece dire a Severo: « vadam et videbo visionem mirabilem » ecc. La fraseologia richiama le espressioni dell'Esodo [2]: « Vadam et videbo visionem hanc magnam quare non comburatur rubus ». Agnello adoperò un simile artifizio nella fine del dialogo tra marito e moglie. Essa diceva ironicamente: « Vade quia qua hora ieris pontifex cumfestim ordinaris ». Ma senza saperlo Vincenza faceva un vaticinio. Non appena Severo fu entrato nell'adunanza, fu eletto vescovo. Non tutti i lettori di Agnello intesero quest'artificio. Alcuno interpretò in senso proprio le parole di Severo alla moglie, e ne dedusse che la discesa della colomba sull'eletto da Dio non fu un avvenimento singolare nella storia delle elezioni ravennati, ma che era ordinario e comune, e che quindi la miracolosa comparsa della colomba era un fatto risaputo da Severo e da tutti i ravennati. Il filatore di lana volle recarsi per curiosità ad ammirare uno spettacolo, che immancabilmente doveva avvenire. Quindi l'aggiunta di Pier Damiano: *solito more*.

(1) N. 6.
(2) III, 3.

Anche il « proverbium » del n. 13: « Beata terra illa » ecc. già da me spiegato antecedentemente, fu inteso nello stesso erroneo senso. Il « proverbium », secondo Agnello, « dicebatur de eo », cioè di san Severo; vale a dire il proverbio veniva attribuito a Ravenna in causa dell'elezione singolare di san Severo. Ma in epoca più recente il proverbio fu considerato come avulso dal contesto agnelliano, e fu inteso nel senso che Ravenna fosse detta beata perchè in antico i suoi vescovi tutti venivano eletti *signo columbae*. Così certamente interpretò il proverbio l'Anonimo dell'XI secolo nel passo sopra citato; egli tradusse addirittura: « Beata civitas illa ubi » ecc. In forza di ciò l'elezione per mezzo della colomba fu estesa a tutti i primi vescovi di Ravenna, antecessori di san Severo, meno sant'Apollinare. La Passione del protovescovo raccontava troppo esplicitamente che Apollinare era stato mandato da san Pietro in persona.

Da chi e quando le parole di Agnello ricevettero questa falsa interpretazione?

Si rileggano i sermoni di Pier Damiano. Se il santo dottore non fu egli stesso l'autore primo di questa erronea spiegazione, al tempo di lui la leggenda dei Colombini era nel primo stadio di sua formazione. Il Damiano afferma che la discesa della colomba era in uso (*solito more*), e che quando Severo entrò nell'adunanza la colomba era aspettata dal popolo e dal filatore di lana; ma non dice quando questo costume fosse cominciato, se da Aderito, oppure dopo. Anzi nel sermone in lode di sant'Eleucadio (14 febbraio), secondo successore di santo Apollinare, eletto, secondo l'Anonimo del secolo XI, coll'indizio della colomba, Pier Damiano (si noti attentamente questo particolare) non dice che nell'elezione di lui si verificasse il noto prodigio.

Ma ormai la porta era aperta. L'Anonimo del secolo XI attribuisce a tutti gli antecessori di Severo l'elezione miracolosa.

Nel principio del secolo XII la tradizione dei Colom-

bini fu consacrata in un grandioso lavoro d'arte. Nel 1112 Geremia, l'ultimo degli arcivescovi dello scisma vibertino, pose nell'abside dell'Ursiana un grande musaico, distrutto nel 1734, che rappresentava la gloria della chiesa ravennate. In alto appariva Gesù risorto, l'*Anastasis*, cui era sacra la cattedrale fin dal tempo di Orso. Nella parte mediana il martirio di Apollinare, primo vescovo. E nella parte inferiore i martiri e i più illustri vescovi ravennati. Tra essi venivano effigiati i primi 11 successori di sant'Apollinare con una colomba sopra il capo (1). Parmi che il concetto di questo quadro grandioso fosse suggerito dai musaici di San Giovanni Evangelista, descritti da Agnello (2).

Dopo il 1112 innumerevoli sono i monumenti ravennati, che parlano dei Colombini. Credo non sia pregio dell'opera annoverarli tutti (3). Nell'ultimo paragrafo dirò qualche cosa delle leggende derivate dalla tradizione dei Colombini.

Ci rimane a dire dello svolgimento della leggenda severiana rispetto alla topografia del prodigio dei Colombini.

---

(1) Sotto le imagini dei vescovi leggevansi questi versi leonini:

Hoc opus est factum post partum Virginis, actum
anno milleno centeno post duodeno.

Vedi Fabri, *Memorie sagre*, pag. 2 - 3, II, p. 417. Che il musaico appartenesse al 1112 e non fosse restauro di altro più antico è stato posto in evidenza dal Gerola (*loc. cit.* in « Felix Ravenna » an. 1912, pag. 1-14).

(2) N. 42.

(3) Vedi, se ti piace:

Historia translationis beati Apollinaris, composta, secondo il Muratori (*Spicileg. raven.* 533, nota 5, 534), prima del 1137;

Inventio corporis beati Apollinaris, del 1173 (*Acta Sanctorum*, iul. V, 367, num. 45);

Chronica episcoporum raven., dei tempi di Opizzone arcivescovo (1286) (Bacchini, II, Appendice, 4);

Pomarium ravennatis ecclesiae, di Ricobaldo ferrarese, scritto nel tempo di Opizzone (*Rer. Ital. Script.* X, p. 184).

Gli scrittori moderni presso il Fabri (*Memorie sagre*, I. 344).

Agnello, come nulla sapeva del tempo in cui Severo fu eletto, così ne ignorava il luogo. « Locus », dice semplicemente lo storico ravennate, « ubi coetus populi cum sacerdotibus... ubi erant congregati orantes » (1). Al contrario Liutolfo, Pier Damiano e l'Anonimo del secolo XI assegnano come luogo dell' assemblea una chiesa o un oratorio. Nel primo: « Vadam ad ecclesiam », dice Severo alla moglie, « videre quis hodie eligatur episcopus ». Il monaco di Avellana scrive nel sermone 2: « Conveniunt universi cives ad oratorium ». E l'Anonimo: « Ad ecclesiam concitus adiit » (Severus) (2). Ma essi non dissero, non seppero, dove fosse questa chiesa. L'Anonimo del secolo XII-XIII andò più oltre. Secondo lui il clero e il popolo di Ravenna si radunarono nella chiesa matrice: « Ad matrem congregantur ecclesiam » (3). Si capisce come l'Anonimo pensasse all' Ursiana. Nel suo tempo gli arcivescovi si eleggevano in questo luogo. Così sarà avvenuto anche al tempo di Severo.

Ma in Ravenna questa idea non poteva prevalere. Sapevasi comunemente che la cattedrale era stata edificata da Orso, quinto successore di Severo. Nella metà incirca del XIII secolo i ravennati si persuasero che l' elezione prodigiosa di Severo e degli altri Colombini fosse avvenuta nella chiesa urbana di san Teodoro, detta a *Vultu*. Una *Vita Proculi archipraesulis ravennatis*, uno dei Colombini, composta tra il pontificato di Filippo Fontana (1250-1270) e i primordii del XV secolo (4), ci apprende quando e per quali motivi questa persuasione diventasse generale. « Ubi », dice questo documento, « concursus clericorum et laicorum ex more fiebat (per l'elezione epi-

---

(1) N. 17.

(2) N. 6.

(3) *Analecta Bollandiana*, XXIII, 261.

(4) Epoca del codice estense (Vedi l' Holder-Egger nella prefazione ad Agnello, pag. 264-265) donde fu pubblicato nello *Spicilegium ravenn.*, 552 - 553.

scopale) sancti Theodori ecclesia communiter nominatur. Quae, ut hodie cernitur manifeste, sita est inter muros civitatis Ravennae, ubi haec miraculosa... a glorioso transitu beati Apollinaris usque ad beati Severi antistitis... tempora... gerebantur, prout ista habet traditio, nunc communis et satis certa assertio personarum. In cuius quidem devotionem venerabilis pater dominus Philippus, huius... sedis olim antistes, *ex frequentibus visionibus, instantibus apparitionibus*... excitatus..., quarta feria immediate post Pentecostem iam dictam ecclesiam annuatim... instituit... visitandam, ibique missarum solemniis celebratis.... etc. Cuius antistitis institutio usque hodie observatur ». Girolamo Rossi (1) narra che questa festa fu istituita nel 1259. Gli antichi statuti di Ravenna, contemporanei del Fontana, stabiliscono: « Quod Potestas cum universo clero ecclesie et omnibus rav. visitare debeant ecclesiam beati Theodori. Statuimus et ordinamus in honorem et reverentiam Sancti Spiritus... quatenus omni anno in prima ebdomada post pentecostem cum universo clero Rav. et archa (*Archa sanctorum* (2) dicevasi l'urna contenente le reliquie degli 8 successori di sant'Apollinare, trasportati dalla basilica di san Probo nell'Ursiana durante l'episcopato di Pietro IV) reliquiisque sanctorum visitare debeant una die dicte ebdomade ecclesiam sancti Theodori *a Vultu*, in qua Sanctus Spiritus ravennates presules eligendo pluries et pluries omnibus raven. visibiliter se ostendit, et in ipsa die visitationis... missa Sancti Spiritus ibidem... decantetur » (3). Per queste ragioni la chiesa di san Teodoro prese il nome di *Chiesa dello Spirito Santo* (4).

La scelta di questo luogo era abbastanza infelice. La chiesa di san Teodoro *a Vultu*, detta anche San Teodoro Maggiore, dedicata in onore di un martire di Amasea

(1) *Hist. Rav.* 435.
(2) FABRI, *Mem. sagre.* I, 12.
(3) FANTUZZI, *Mem. Rav.* IV, 146, rubr. 353.
(4) Ivi III, 372.

nell'Asia Minore, commemorato il 9 novembre, fu edificata dagli ariani osstrogoti, quasi ducento anni dopo san Severo. Presso di essa è ancora in piedi il battistero degli ariani (1).

Girolamo Rossi s'accorse che la chiesa di san Teodoro non poteva essere stata il teatro dell'elezione dei Colombini; e disse che alcuni in Ravenna opinavano, non esponendo il perchè, che nel tempo di sant'Apollinare i fedeli di Ravenna si raccogliessero nella casa di un certo Teodoro, appellata *domus Theodori*, che poi divenne la chiesa di san Teodoro (2). Anche il canonico Tarlazzi comprese che la chiesa di san Teodoro era stata costruita troppo tardi; e quindi suppose che la chiesa fosse edificata « sul luogo nel quale cotale miracolo si operò per undici volte nello spazio di duecentodieci anni » (3). Come il Rossi, così il Tarlazzi si dimenticarono di addurre una prova soltanto delle loro gravissime affermazioni. Ma prima del V secolo il terreno, ove sorge la chiesa dello Spirito Santo, non era compreso entro il perimetro delle mura. Vi fu rinchiuso dopo il trasporto della capitale dell'impero da Milano a Ravenna. Ad ogni modo, come abbiamo visto nel primo paragrafo di questo lavoro, nel tempo di Severo chiese di vero e proprio nome non esistevano nè dentro Ravenna nè nel suburbano. La sede e il centro della diocesi ravennate trovavasi presso le mura di Classe. E dato che si volesse investigare il luogo dell'elezione di Severo e de' suoi antecessori, non bisognerebbe ricercarlo in Ravenna, ma in Classe, là dove si formò la prima comunità cristiana, e precisamente là dove sorsero le due basiliche di san Probo e di sant' Eufemia.

Perchè dunque fu localizzata in San Teodoro l'elezione dei Colombini?

---

(1) ZIRARDINI, *De antiquis sacris Ravennae aedificiis*, p. 104 107.
(2) *Hist. Rav.* 35-36.
(3) *Memorie sacre di Ravenna*, p. 414. Ravenna 1852.

Io penso che le cose siano andate così. Divenuta popolare in Ravenna la leggenda dei Colombini, nacque spontaneo il desiderio di sapere dove fosse avvenuto un prodigio altrettanto straordinario quanto glorioso per la chiesa ravennate. Le ricerche non si volsero a Classe. Da un pezzo si era perduta la memoria della priorità del cristianesimo di Classe su quello di Ravenna. La piccola città era distrutta e abbandonata, il porto interrato, i sepolcreti coperti dalle alluvioni e profanati, e le basiliche in parte rovinate, in parte in mano a congregazioni monastiche. Si cercò dunque in Ravenna. Era abbastanza noto che la cattedrale, il luogo consueto delle elezioni episcopali, era stata fondata da Orso, dal quinto successore di Severo. Quindi, come ho già detto, l'opinione dell'Anonimo del secolo XII-XIII non poteva riscuotere la comune approvazione. Alcuno pose gli occhi sopra San Teodoro *a Vultu*. Come e perchè ciò avvenisse forse non si saprà mai. Al tempo di Girolamo Rossi [1] alcuni dicevano che la chiesa dello Spirito Santo chiamavasi di san Teodoro, perchè in essa si era manifestato il *santo dono di dio* nell'elezione dei primi presuli ravennati. *San Teodoro* alla greca è sinonimo dello Spirito Santo, appellato appunto nella Bibbia e nei documenti ecclesiastici *santo dono di Dio*. Può essere che l'opinione su riferita del XIII secolo abbia avuto origine appunto da siffatte induzioni di natura etimologica. Comunque sia, questa opinione non incontrò subito il gradimento di tutti. L'autore della *Vita Proculi* scrive: « Nunc communis et satis certa assertio personarum ». *Nunc communis*; dunque prima non era nè asseverantemente affermata nè universale. La *Vita Proculi* fa capire troppo bene, se non m'inganno, che in Ravenna sorsero delle controversie intorno a questo punto, e che le controversie riscaldarono le fantasie. Come avviene quando gli animi volgari o meschini si accalorano

---

(1) *Hist. Rav.* 36.

nella disputa, alcuni credettero di essere assicurati della verità dell'opinione in favore di San Teodoro vuoi da superne apparizioni, vuoi da celesti visioni: « ex frequentibus visionibus, instantibus apparitionibus ». Intervenne nel dibattito l'autorità ecclesiastica. L'arcivescovo Filippo Fontana, certamente abilissimo nei negozii diplomatici e nelle imprese guerresche ma non del pari nelle discipline teologiche, si dichiarò in favore di San Teodoro.

Determinato così il luogo del prodigio, la divozione popolare, come suol avvenire, volle precisare in San Teodoro tutti i singoli momenti dell'avvenimento. Quantunque Agnello avesse scritto che Severo non entrò nel luogo dell'adunanza ma che si nascose dietro la porta (1), tuttavia si determinò per quale porta Severo fosse entrato nel tempio e in quale angolo si fosse appiattato. Questo luogo fu anche onorato di un'iscrizione. Già il Natali parla di una finestra, per la quale entrò la colomba. Essa fu mostrata in San Teodoro; e colla finestra il sasso sul quale la colomba avrebbe sostato alquanto prima di spiccare il volo sopra il filatore di lana, e il pulpito dal quale il neo-eletto aveva parlato al popolo. Ed anche questi luoghi ebbero la loro iscrizione. Finalmente si pretese di sapere che Severo abitava dirimpetto a San Teodoro e il luogo preciso della sua casa (2); e anche in questo luogo si collocò una memoria di marmo.

Introdottasi nei ravennati la persuasione che la discesa della colomba sul designato da Dio all'episcopato fosse prima di Severo una consuetudine, esteso questo prodigio a tutti gli antecessori di lui fino ad Aderito inclusive, i leggendisti dell'XI secolo e dei seguenti non si posero la questione del resto tanto naturale: cioè, come mai il prodigio non avesse continuato anche dopo, e perchè nel-

---

(1) N. 17: « Abscondit se post ianuam ipsius loci... post valvas latitantem ».

(2) Rossi, *Hist. Rav.* Pag. 42-43.

l'elezione di Liberio II e degli altri il clero e il popolo ravennate non avessero atteso la colomba, come prima, e, se sì, come perchè e quando si fossero persuasi che il prodigio era finito. La risposta a questa giusta domanda fu data da Girolamo Rossi. Forse egli la raccolse da qualche leggendista anteriore del secolo XVI, che o si è perduto o da me non si è potuto trovare. Egli narra [1] adunque che la colomba nell'elezione di Severo, quasi preludendo all'ultima sua discesa, tenne più del solito l'assemblea in aspettazione di sè. Di poi, spogliato che fu Severo de' suoi sordidi panni e vestito degli abiti pontificali, di subito il filatore di lana fu mutato in altro uomo e, per miracolo arricchito di somma sapienza, immantinente montato sull'ambone, tenne al popolo un sermone pienissimo di pietà e di dottrina, nel quale predisse ai ravennati che non aspettassero più la colomba nell'elezione dei vescovi ravennati.

La narrazione di Girolamo Rossi chiude il lungo ciclo dell'evoluzione della leggenda severiana.

Non sono io il primo a trattare come leggendario il racconto dell'elezione dei Colombini. La calorosa difesa fattane da Girolamo Fabri nel secolo XVII [2] non persuase gli eruditi, quantunque egli se ne tenesse certo e sicuro. Il padre Bacchini, nel 1708, accennò discretamente che la tradizione dei Colombini non aveva base sicura e quali ne fossero state le origini; ma sapendo di toccare un tasto delicato, non osò schierarsi recisamente contro [3]. Il Muratori [4] accettò e corroborò le conclusioni negative del padre Bacchini; ma si allontanò, poco felicemente, dalla spiegazione datane dall'erudito benedettino, giudicando che la leggenda fosse sorta dall'interpreta-

[1] *Hist. Rav.* 42-43.
[2] *Memorie sagre.* I, 344-348.
[3] Tom. I. pag. 173-176.
[4] Nella prefazione allo *Spicilegium ravenn.* pag. 527, edita nel 1725.

zione erronea di qualche dipinto. I primi Bollandisti, che si occuparono dei Colombini [1], si contentarono di appellare questo racconto *popularis traditio*, astenendosi e dall' appoggiarlo e dal combatterlo. Il padre Perier nel tom. VII di settembre, pubblicato nel 1760, spiegò questo contegno de' suoi antecessori dicendo che « monumenta et documenta, quatenus saltem producuntur ad probandam similem electionem, tam in aliis decem episcopis quam in uno sancto Severo (si notino queste ultime parole relative alla stessa leggenda di Severo), minus idonea videbantur ad hoc plane... exequendum » [2]. Intanto il passo del Muratori, contrario alla tradizione dei Colombini, era già stato riferito senza comenti nel tomo V di luglio [3]. Dopo dieci anni, vale a dire nel 1770, un altro Bollandista, tornando sulla questione [4], dopo avere esposto le ragioni del Fabri in favore, e quelle del Bacchini e del Muratori in contrario, mostrava la debolezza delle prime e la forza delle seconde; quantunque non osasse per motivi prudenziali di formulare una conchiusione categorica. I Bollandisti non hanno più avuto occasione di trattare questo argomento. Ma io credo che i nuovi compilatori degli *Acta Sanctorum* occupandosi nel prossimo tomo IV di novembre di san Probo (10 novembre), non abbiano ad allontanarsi di molto dalle mie conclusioni.

Il canonico Antonio Tarlazzi nel 1842 spezzò una nuova lancia in favore dell' opinione popolare [5]; ma non ebbe miglior risultato del Fabri. Infatti il padre Cahier gesuita [6] nel 1867 chiamò i racconti dei Colombini « vieilles legendes » e accusò il Natali, che li accolse, di « naïve bonne foi ».

---

[1] *Acta Sanctorum*, febr. II, 509 e 748; mart. II, 421; iul. I, 557-558.

[2] Ivi, pag. 372.

[3] Ivi, pag. 368.

[4] Ivi, tom. septemb. III, 32-34.

[5] *Memorie sacre* ecc., pag. 414-426.

[6] *Carachtéristiques des saints dans l'art populaire*, pag. 240, Parigi 1867.

L'Holder-Egger nelle note ad Agnello [1] appella questa tradizione « fabella » e Corrado Ricci [2] « leggenda ». Finalmente pochi anni fa il padre Grisar [3] rendeva omaggio al buon senso dei ravennati odierni scrivendo: « A Ravenna che tutti i primi undici vescovi di quella città fossero stati eletti per l'apparizione della colomba *si credeva nel medio evo* ».

§ 4. Leggende agiografiche derivate da quella di san Severo.

SOMMARIO: Leggende derivate direttamente, o in tutto o in parte, da quella di san Severo: — Leggende di san Severo di Montefalco; — di san Severo martire; — di san Severo di Barcellona: — di san Severo di Cesena; — di san Severo di Rouen: — di san Geminiano di Modena: — di santa Cunegonda regina: — di san Lazzaro vescovo: — di san Ferro vescovo: — e di sant'Embrosio vescovo. — Leggende derivate indirettamente; — quelle di sant'Aderito, — di san Calocero, — di san Procolo, — e di san Liberio.

In quest'ultimo paragrafo raccolgo, senza la minima pretesa di esaurire l'argomento, le leggende derivate, o in tutto o in parte, o direttamente o indirettamente, da quella di san Severo.

La città di Montefalco nell'Umbria conta tra i suoi protettori un san Fortunato, prete, celebrato nel 1 giugno, e un san Severo, confessore, da alcuni riferito al 1 febbraio, da altri al 23 ottobre. Probabilmente questo santo confessore non è diverso dal celebre vescovo di Ravenna, la cui festa cade appunto nei due suddetti giorni. Certo è che la leggenda del san Severo di Montefalco, contenuta nella *Vita sancti Fortunati presbyteri, auctore Audelao*

(1) Pag. 285, nota 4. L'edizione è del 1878.
(2) *Guida di Ravenna*, pag. 9.
(3) *La colomba di san Gregorio Magno*, in « Rassegna Gregoriana », an. II [1903], col. 125-126, nota 2.

presbytero, pubblicata dai Bollandisti [1] è in intima parentela col *De sancto Severo* di Agnello e coll'altra biografia agnelliana dell'arcivescovo Massimiano. Il confronto dei testi lo dimostra:

AGNELLO, *De sancto Severo*

n. 17

Et post orationem extinplo venit e caelis colunba nive candidior et requievit super caput beati Severi confessoris Christi... iterum requievit super eum secundo et tertio.

n. 15

Et multa mirabilia ad sepulcrum Dominus ostendit in ipsius ecclesia.

De sancto Maximiano

n. 70

Quadam vero die dum terra[m] foderet, ut semina eiceret primus tonsa cesalis, statim invenit vas magnum auro plenum et alias multas divitiarum species. Qui, excogitato a semetipso consilio, quod iam non poterat latere, iussit bovem magnum deferri et occidi, et ventrem eius praevacuatum stercore iussit ex nomismata auri inplevi... Reliquum vero quod remansit, cum in Constantinopolitanam urbem profectus fuisset, secum detulit. Iustinianoque imperatori detulit... Iustinianus autem cogitabat qualem retributionem ei dedisset pro tali fide, quam ipse sibi detulerat.

Vita sancti Fortunati presbyteri

n. 4

Non *post* multum intervallum, subito *venit columba nive candidior et* ascendit *super caput* eius. Diutius residens perrexit ad caelos.

n. 3

Quotidie *Dominus* ad corpus eius *mirabilia* et virtutes *ostendere* dignatur.

n. 6

Quidam vir, Severus nomine, civis Martanus, militiae gerens officium, dum operaretur in agro suo, qui erat iuxta viam Salariam iuxta Martanam, occultum thesaurum ei omnipotens Dominus palam fecit. Qui illico arrepto gladio bovem cum quo arabat in frusta concidens eius ventriculum emundatum auro replevit; et id quod superfuerat Romam detulit suoque imperatori dedit. Tunc ii qui aderant ministri Augusti dixere: « Quid dignum huic rei recompensandum est? » Et, accepto consilio, fecit eum imperator magistrum militum. Tunc ille accepta potestate caepit de hoc, quo fue-

---

(1) *Acta Sanctorum*. iun. I, 72-73; febr. I. 943-945.

n. 72

Aedificavitque ecclesiam... Et gavisus est in Domino qui ei tanta praestitit bona, quanta nullus hominum digne enarrare valeat. Collocavit autem hic merita apostolorum et martirum.

n. 79

Narsis patricius de Ravenna.

rat ab imperatore honoratus, ad laudem domini nostri Iesu Christi basilicam construere.

n. 7

Cuius hic sanctorum merita veneramini?

n. 6

Patricius quidam residebat Ravennae.

Nei leggendisti posteriori dei santi Fortunato e Severo di Montefalco l'episodio della colomba ha subìto delle variazioni analoghe a quella della leggenda severiana ravennate (1).

Una *Passio sancti Severi martyris*, pubblicata nello *Spicilegium raven.* (2) e nelle *Analecta Bollandiana* (3), passione non posteriore all' XI secolo (4), narra che certo « Severus, Ravenna ortus et nutritus » presso la basilica di san Vitale « a quodam magistro Cornelio » (pare una reminiscenza del maestro di Pier Crisologo), peregrinando a Roma si fermò in certa valle della provincia Valeria e vi fu ordinato prete. Quivi gli accadde ciò che narra Gregorio Magno nel capo 12 del libro I dei Dialoghi di un certo Severo, prete in una valle della provincia Valeria, vissuto circa nel VI secolo. Ma l'imperatore Massimiano (286-305) lo fa decollare. Dopo il martirio « videntibus cunctis, venerunt duo angeli in specie duarum columbarum... deferebant animam illius in caelum ». Severo patì l'1 febbraio e fu sepolto presso le mura di Orvieto. Talora viene commemorato il 15 dello stesso mese o il 1 ottobre (5).

(1) Ivi, febr. I, 944, num. 3.

(2) Pag. 563.

(3) Tom XI, 241-242.

(4) *Analecta Bollandiana*, XI, 227, num. 28; XXX, 151.

(5) *Acta Sanctorum*, feb. I, 3; febr. III, 826. Sulle anime dei martiri volanti al cielo in forma di colomba, cfr. *Anal. Bol.* XXX, 202; e Dufourcq, *Étude sur les « Gesta martyrum »*, II, 265.

Non ho argomenti sufficienti per stabilire se questo leggendista abbia avuto in animo di glorificare il vescovo di Ravenna, o il prete Severo presso Gregorio Magno, o altro martire ovvero confessore omonimo. Verosimilmente il primo. Mi sembra poi probabile che il leggendista di Orvieto si sia ispirato alla leggenda del nostro Severo.

La leggenda del san Severo di Orvieto ha dato origine a parecchie altre. Come ho già detto nel primo paragrafo di questo lavoro, il Martirologio Gerolimiano contiene due volte l' elogio di Severo di Ravenna, cioè nel 1 gennaio e nel 1 febbraio. L'elogio del 1 gennaio, in alcuni martirologii dipendenti da quello di Usuardo, appare così modificato: « Ravennae sancti Severi episcopi *et martyris* » invece di: *et confessoris* [1]. Da ciò alcuni eruditi del XVI secolo conchiusero l' esistenza di due santi Severi vescovi di Ravenna, l' uno (1 gennaio) martire e l' altro (1 febbraio) confessore. Questa conclusione contradiceva le più sicure tradizioni della chiesa ravennate. Quindi lo storico Rossi [2] rigettò la favola dei due vescovi Severi. Ma egli credette di non poter rinunziare interamente al Severo del 1 gennaio. Pertanto lo considerò semplice martire, non vescovo, e lo identificò col san Severo martire della passione orvietana. Affermò che questo martire era stato attribuito a Ravenna, non perchè vi fosse stato ucciso, ma perchè quivi aveva sortito i natali e vi aveva ricevuto l' educazione. Anzi aggiunse [3], non so perchè, che questo presunto martire ravennate era stato nipote ex-fratre del vescovo Ecclesio (521-531 c.) fondatore della basilica di san Vitale! Il Rossi non si accorse che un tale Severo non poteva essere vissuto nel VI secolo e morire *sub Maximiano*.

Per correggere lo svarione cronologico del Rossi, Girolamo Fabri [4] distinse tre santi Severi, ravennati:

---

(1) Ivi, ian. I, 20; iun. VI, 3-4.
(2) *Historia Raven.*, pag. 43.
(3) Ivi. pag. 155.
(4) *Memorie sagre*, 256, 335.

l'uno, vescovo, deposto il 1 febbraio, il secondo, martire, caduto *sub Maximiano* il 1 gennaio, e il terzo, confessore, nipote di Ecclesio, sepolto in Orvieto il 15 febbraio. Ma il rimedio non era migliore del male. La *Passio* cantava chiaro che il presunto santo ravennate sepolto in Orvieto era martire.

Il nome di Severo di Ravenna, registrato nei martirologii nel 1 febbraio, ha dato origine ad un altro fatto curioso. Un derivato dal martirologio di Usuardo legge nel primo giorno di febbraio: « Severus episcopus, cognomento Sulpitius, beati Martini Turonensis discipulus, Bituricensis civitatis pontifex, genere ac sapientia clarissimus » (1). Chi è costui, e come si trova il suo elogio nel 1 febbraio? Sulpizio Severo è il notissimo autore della *Vita Martini*. Egli veramente non fu mai discepolo di Martino di Tours, molto meno fu vescovo di Bourges. Ma, in causa dell'omonimia, fu confuso con san Severo, vescovo di Bourges, venerato il 29 gennaio. Ora è avvenuto, per la stessa ragione dell'omonimia, che il san Severo di Ravenna dell'1 febbraio attraesse nello stesso suo giorno il san Severo Sulpizio, vescovo di Bourges. Nei martirologii e calendarii medievali spesso i santi del medesimo nome si attraggono.

Uno spagnolo del secolo XIII-IV ha scritto una *Passio sancti Severi*, vescovo e martire di Barcellona *sub Diocletiano*, commemorato il 6 novembre (2). Altri ha creduto che si tratti del san Severo di Ravenna; altri, forse con più ragione, di un vero vescovo di Barcellona, vissuto nel VII secolo (3). Comunque sia, il leggendista, non sapendo che cosa narrare del suo eroe, gli ha applicato ciò che narra Gregorio Magno di Severo, prete della provincia Valeria, e una gran parte della Vita del nostro

(1) *Acta Sanctorum*, iun. VI, 69.
(2) Ivi, nov. III, 242-3.
(3) Ivi, pag. 241.

Severo, composta dall'Anonimo del secolo XI. In tal modo anche san Severo di Barcellona è eletto col segno della colomba, interviene al funere di san Geminiano di Modena (città che, secondo lo scrittore spagnuolo, è situata nella Calabria!), erudisce nelle sacre discipline sant' Eracliano di Pesaro, seppellisce la propria figlia nel sarcofago della madre, muore facendosi chiudere nella tomba delle due donne, e guarisce, apparendo di notte, il fanciullo febbricitante. Per fortuna questa Passione non fu nota agli eruditi italiani, altrimenti la questione cronologica di san Severo e di san Geminiano si sarebbe stranamente complicata.

Da un documento del XII secolo [1] apprendiamo che i canonici di Cesena possedevano in un fondo presso la città una « ecclesia sancti Severi » ed una « sancti Jeminiani ». Questi due santi abbinati richiamano alla mente l'episodio agnelliano di san Severo presente miracolosamente alla morte di san Geminiano; molto più che la citttà e la diocesi di Cesena apparteneva alla provincia ecclesiastica di Ravenna. Pare dunque che le suddette chiese fossero dedicate l'una a san Geminiano di Modena e l'altra al san Severo nostro. Ma gli *Annales Caesenatenses* [2] ci fanno sapere che nel 1316, il 6 luglio, in Cesena celebravasi la festa di un san Severo, vescovo del luogo; e

---

(1) LANZONI, *San Severo, vescovo di Cesena*, pag. 8. Faenza, Novelli, 1906.

(2) R. I. S. vol. XIV, col. 1137: « An. 1316... die martis, 6 iulii, fecerunt (Caesenates) currere stanfortem blancum apud Bagnolum de Lagudeceo ibi in exercitu existendo *in festivitate beati Severi episcopi caesenatis* ». Poco prima, col. 1134, si legge pure: « An. 1314... ecclesia romana vacante, die calendis iunii, Caesenates *sanctorum Iohannis Baptistae* (il titolare della cattedrale e il patrono della città e del comune), *Severi et Mauri* (vescovo cesenate del X secolo) *precibus meritisque confisi*, laborerium portus Caesenae... incoeperunt » Ma nel 1235 (col 1095) a proposito di una vittoria dei cesenati gli *Annales* ricordano soltanto san Giovanni: « ... soli Deo et beato Iohanni Baptistae, *suo patrono*, huius victoriae laudes plurimas obtulerunt ».

parecchi documenti del XV secolo, tra i quali anche una Vita, pretendono che il san Severo della ricordata chiesuola fosse appunto il san Severo, vescovo locale [1]. Non amo ritornare sopra una questione da me trattata altrove. Comunque debba pensarsi del san Severo, venerato in Cesena, sia esso un vescovo locale o il vescovo di Ravenna del IV secolo, la *Vita sancti Severi caesenat.* dipende senza dubbio dal *De sancto Severo* di Agnello e da altre biografie del *Liber Pontificalis.*

I dati cronologici dell' episcopato di san Severo di Cesena nella suddetta Vita sembrano desunti dal n. 90 del *Liber Pontificalis*, contenuto nella biografia dell' arcivescovo Agnello:

AGNELLO, *De sancto Agnello.* n. 90	*Vita S. Severi episc. caesenat.*
In diebus istius (Agnelli archiep.) expulsi sunt Franci de Italia per Narsem patricium... Et mortuus est Iustinianus augustus Constantinopolim..... castrumque Cesinate incendio devoratum est. Tertio vero anno *Iustini minoris Narsis patricius* de Ravenna evocitatus... et fuit rector 16 annis...	Tempore quo Pelagius papa romanae ecclesiae cathedram digne teneret et regeret, apud nos ravennatis ecclesiae dignitatem Agnellus archiep. gubernabat, romani vero imperii sceptrum *Iustinus minor*, qui Iustiniano successit, in Graecia viriliter retinebat, sub quo etiam *Narsus patritius* Romae existens curam Italiae religiose habebat.

La Vita adunque pone che san Severo di Cesena sia vissuto al tempo di Pelagio (I, 556-560-561: II 578-9-590), dell' arcivescovo Agnello (557-570), dell' imperatore Giustino II (552-568) e di Narsete (552-568). Ora non mi sembra una coincidenza fortuita che tutti costoro si trovino nominati nel n. 90 della biografia dell' arcivescovo Agnello, precisamente là dove si fa menzione di un *castrum Cesinate*

---

(1) La Vita fu pubblicata dall' UGHELLI, II, 453-56, 2ª edizione 443-445; dagli *Acta Sanctorum*, iul. II, 325-327, e dal ZACCARIA, *Series episcoporum Caesenatium*, 18-21. Cesena. 1778. Sull' età della Vita vedi: LANZONI, *San Severo, vescovo di Cesena*, pag. 5-12.

incendio devoratum, castello ricordato circa nel medesimo tempo dal Registro di Gregorio Magno [1]. Veramente il papa Pelagio non vi compare, nè Pelagio I regnò al tempo di Giustino II; ma forse l'autore della *Vita sancti Severi caesenat.* fu tratto in errore dal *Liber Pontificalis* romano, che pone l'episcopato di Pelagio I non tra il 556 e il 560-1, ma tra il 556-7 e il 568-9.

Il leggendista di Cesena afferma che nel secolo VI Cesena aveva il nome di *Flavia Curva Papia*. Anche questo particolare, quantunque erroneamente, fu desunto dalla biografia dell'arcivescovo Felice (708-724):

AGNELLO, *De sancto Felice*, 140
Sarxena excubet: Cervia aequoris ad nonas *papia* armis *flavia* instet, quae *curva* vocatur Cesena.

Ad sanctae caesenatis ecclesiae gremium Dei destinatu venisse, quae alio tunc vocabatur nomine *Flavia Curva Papia*.

Ma l'elezione di Severo di Cesena è tolta indubbiamente dalla biografia agnelliana del Severo di Ravenna:

AGNELLO, *De sancto Severo*, n. 17
Perrexit ubi erat coetus populi cum sacerdotibus... loci ubi erant omnes congregati orantes. Et post orationem expletam extinplo venit e caelis *columba nive candidior et requierit super caput beati Severi... Stupefactus* omnis potentatus, qui praesentes astabant, maximas Deo gratias agentes, ordinatus est *pontifex*.

Convenit universus clerus et populus communi desiderio et voto eligendi sibi pastorem... Severus una cum clero et populo obnixis precibus exorans et postulans... orantibus autem universis... cernentibus qui aderant cunctis, ecce per fenestram ecclesiae *advenit columba nive candidior*, caelitus missa per ecclesiam volitans, diuque circumiens, tandem *super caput beati requierit Severi*. Quo tanto viso miraculo populus *stupens* et gaudens... Canonizatus ergo ex more *pontificum* beatus Severus...

Anche il Severo di Cesena, come quello di Ravenna, muore nella chiesa, durante l'adunanza dei fedeli placidamente.

---

[1] Edizione Hartmann, II, 424.

Da parecchi secoli si venera nella cattedrale di Rouen il capo di un san Severo. In un codice del XII secolo, conservato nella biblioteca comunale di quella città, si legge che nel 1298 esso fu chiuso in un reliquiario d'argento: « Anno Domini M° CC. nonagesimo octavo, die veneris ante Ramos Palmarum, nos decanus et capitulum Rothomagense caput sanctum almiflui confessoris beati Severi honorifice et cum reverentia debita reposuimus sive recondimus in vase argenteo deaurato ad similitudinem episcopi sumptuose fabricato » (1). Il padre Bolland (2) riferisce che almeno fin verso la fine del XVI secolo la chiesa di Rouen credette che questa reliquia appartenesse al san Severo di Ravenna. Infatti se ne celebrava la festa il 1° febbraio, e nell' *Oremus* dell' ufficio e della messa si alludeva chiaramente alla meravigliosa elezione del santo: « Deus, qui beatum Severum ad sacerdotalis officii dignitatem mirabiliter sublimasti ». Si aggiunga che un passionario di Rouen del secolo XII/XIII, nella biblioteca comunale, contiene appunto due Vite di san Severo di Ravenna, l'una dell'Anonimo del secolo XI e l'altra dell'Anonimo, come l' ho chiamato nel paragrafo terzo, del secolo XII/XIII (3). Ma nel secolo XVII la tradizione di Rouen si è cambiata. Alcuni (4) hanno voluto vedere nel san Severo venerato nella cattedrale un arcivescovo omonimo di Rouen; altri un omonimo vescovo di Avranches, antica città episcopale presso Rouen, vescovo commemorato nel 6 luglio, come il san Severo di Cesena.

Non solo santi omonimi d'Italia, di Francia e di Spagna hanno usufruito della leggenda ravennate, ma anche santi di diverso nome. Una gran parte della biografia agnelliana, vale a dire dalle parole: « Cuius sacerdotium ob omnipotenti Deo » ecc. fino a: « Ex illo iam

---

(1) *Analecta Bollandiana*, XXIII, 219, in nota.
(2) *Acta Sanctorum*, febr. I, 187, n. 2.
(3) *Analecta Bollandiana*, XXIII, 206.
(4) *Acta Sanctorum*, febr. I, 187, n. 1-3

die coeperunt sanctitatem eius amplius venerari », fu trasportata e inserita, come ho già detto nel paragrafo antecedente, nella seconda Vita di san Geminiano di Modena.

Una leggenda di santa Cunegonda, moglie di Enrico II imperatore, riferisce che quando il corpo della santa fu sepolto nella tomba del marito, il cadavere di lui si mosse spontaneamente e diede luogo a quello della consorte. I particolari di questo racconto furono tolti di peso dalla narrazione di Liutolfo (1).

I Bollandisti hanno pubblicato nel *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae regiae bruxellensis*, da un codice del XIV secolo una *Passio sancti Lazari episcopi et martyris*, del famoso Lazaro evangelico, venerato come vescovo di Marsiglia nel 17 dicembre (2). Questa Passione, secondo monsignor Duchesne (3), non può essere anteriore al XIII secolo. Il leggendista francese narra l'elezione episcopale di Lazaro appuntino come quella di Severo di Ravenna. Trattandosi di un autore francese, avrei creduto che avesse copiato piuttosto la leggenda di sant'Evorzio di Orleans, della quale ho ragionato nel paragrafo secondo; ma dopo un confronto del testo del secolo XIII incirca colla biografia agnelliana di Severo, mi sono persuaso che questa fu la fonte e l'esemplare di quello.

AGNELLO, *De sancto Severo*, n. 17	*Passio sancti Lazari*
Abscondit se post ianuam ipsius loci ubi erant omnes congregati orantes. Et post orationem expletam extimplo venit e caelis columba nive candidior et requievit super caput beati Severi confessoris Christi post valvas latitantem. Ille autem dum a se eam compulisset, volitansque per	Et omnes essent in *oratione congregati*, fores oratorii custodiebat. Sed... ecce *columba nive candidior super caput* Lazari descendit Qui eam abigens, ipsa per quatuor angulos oratorii circumvolans ad caput illius est reversa. Quo *secundo et tertio* illam abigente, ipsa sempr ad *caput bea-*

(1) Ivi, mart. I, 274, in nota.

(2) Tom. II, pag. 85 e 88-92.

(3) *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, tom. I. pag. 359, 2.ª ediz. Parigi. 1907.

aerem, iterum requievit super eum secundo et tertio. Stupefactus omnis potentatus, qui praesentes astabant, maximas Deo gratias agentes, ordinatus est pontifex.

tissimi veniebat. Tum omnes unanimiter eum super altare elevantes, episcopum Massiliae a Deo electum exclamaverunt.

Nel *Sanctilogium* di Giovanni Gielemans, ricordato nel paragrafo terzo, si trovano due leggende derivate manifestamente da quella di san Severo.

La prima è la *Vita sancti Ferri episcopi et confessoris, primo pannorum tonsoris,* quo est III non. iun. (= 3 giugno) (1). Essa non è altro che la biografia di quella persona fittizia ricordata nella *Vita sancti Severi* dello stesso autore come servo del vescovo ravennate. L'autore si diletta di etimologia e deriva il nome *Ferrus* da *far faris.* Egli conosce perfino i genitori del nostro Ferro, che si chiamarono Florio e Candida. « In quadam civitate Italiae sita supra mare prope Draconum (o *Anconam* ?) circiter XXX miliaria » fu battezzato da san Venanzio, vescovo di Camerino (san Venanzio, martire di Camerino, passa per un giovinetto di 15 anni, che non vestì mai le infule pontificali della sua città). Diventò servo e famigliare di san Severo, e dal suo padrone fu preconizzato degno di succedergli nell'episcopato. E così avvenne. San Severo viene sepolto nella basilica di sant'Apollinare (che non esisteva ancora) nel sepolcro della moglie e della figlia e Ferro regge la chiesa di Ravenna per 24 anni e muore il 3 giugno. Il lettore non ha bisogno che io dica che questo componimento dell'agiografo belga del XV secolo contiene più favole e più spropositi che parole.

La seconda è la *Vita sancti Embrosii* (o *Brosii*) *episcopi, pridem textoris lini, quo est IV Kal. iulii* (= 28 giugno) (2). Sarebbe un vescovo di Reggio nell'Emilia. La sua biografia è calcata su quella di Severo di Ravenna.

(1) *Anecdota ex codicibus hagiographicis Iohannis Gielemans*, 15-18, Bruxelles, 1895. Cf anche gli *Acta Sanctorum*, iun. I, 1-3.

(2) *Anecdota* ecc., pag. 10-13.

Come *Ferrus*, così *Embrosius*, o *Brosius* (Ambrosius?) sembra un personaggio fittizio. Il Saccani nella sua Cronotassi dei vescovi di Reggio (1) non lo ricorda nè tra i vescovi autentici nè tra i personaggi reali o spurii che indebitamente furono introdotti nella lista episcopale di quella città.

Tutte queste leggende sono nate direttamente da quella di san Severo. Le seguenti ne sono derivate per mezzo della leggenda dei Colombini, la quale alla sua volta, come si è visto di sopra, proviene per linea diritta dalla biografia agnelliana.

La *Vita sancti Aderiti archiepiscopi II ravennatis* (2), composta tra il XII e il XV secolo, probabilmente dopo il 1250, usufruisce del *De sancto Aderito* di Agnello (3), del sermone di san Pier Damiano sopra sant' Eleucadio e dell' Anonimo del secolo XI.

La *Vita beati Caloceri archiepiscopi ravennatis ecclesiae* (4), composta circa nel medesimo tempo, dipende dalla leggenda del Colombini e copia il *De sancto Calocero* di Agnello (5).

La *Vita sancti Proculi archipraesulis ravennatis* (6), composta tra il 1250 e il principio del XV secolo, conosce la leggenda dei Colombini e copia il *De sancto Proculo* di Agnello (7).

Il Muratori pubblica dal codice estense anche una *Vita beati Liberii confessoris et archiepiscopi ravennatis* (8). L' autore di questo componimento agiografico, scritto, a quanto pare, tra la metà del XIII e il principio del XV

(1) Reggio, 1902.
(2) *Spicilegium raven.* 546-548.
(3) N. 3.
(4) *Spicileg. rav.* 549-552.
(5) N. 6.
(6) *Spicileg. rav.* 552-553.
(7) N. 7.
(8) *Spicileg. rav.* 557-558.

secolo, narra che il suo eroe 1.° fu scelto per la colomba, 2.° succedette a Fiorenzo, quintodecimo vescovo di Ravenna, 3.° seppellì l' imperatore Valentiniano nell' oratorio di san Pollione, e 4.° avendo chiesto d'esser tumulato nella basilica dei santi apostoli Pietro e Paolo, vi fu condotto « per atrium sancti Brachii » (cioè per Braccioforte), e collocato sotto l' altare « in arca saxea miro lapide polito ante et retro... ubi usque hodie florent eius orationes » ecc.

Essa non è che un gran cumulo di confusioni e di sfarfalloni. La storia ecclesiastica di Ravenna conosce tre vescovi di nome Liberio: ma Agnello narra che il primo fu sepolto in Classe [1], il secondo in luogo ignoto all' autore del Pontificale [2] e il terzo nell' oratorio di san Pollione presso le mura di Ravenna [3]. Liberio III non può annoverarsi tra i Colombini, perchè questo prodigio avrebbe cessato coll' elezione di Severo. Liberio III non seppellì Valentiniano nell' oratorio di san Pollione, ma visse al tempo di quell' augusto ed ebbe egli stesso sèpoltura in quell'oratorio, a' suoi giorni edificato: « Ipsius temporibus », scrive Agnello, « occisus est Valentinianus augustus maior... Sepultusque est (Liberius III) in monasterio sancti Pulionis, quem suis temporibus aedificatum est, non longe a porta quae vocatur Nova, cuius sepulcrum nobis cognitum est ».

Presso la chiesa di S. Pietro non Liberio III, ma Florenzio e Neone furono sepolti. Del primo Agnello scrive: « Sepultus est hic sanctus vir in monasterio sanctae Petronillae haerens muris ecclesiae apostolorum » (Petri et Pauli) [4]. Del secondo: « Sepultus olim in basilica apostolorum ante altare beati apostoli Petri subtus pirfireticum lapidem quem nunc, eum nos inde trahentes, iuxta illius basilicae sedem sepelivimus, traductusque est per locum

(1) N. 10.
(2) N. 19.
(3) N. 22.
(4) N. 21.

qui dicitur ad Brachium Fortis »; e poco dopo: « Inde (per Brachium Fortis) transductum est corpus beati Neonis archiepiscopi et sepultus est, ut superius notavimus » (1). Sono le medesime frasi adoperate dalla *Vita beati Liberii.*

Donde ha avuto origine questo pasticcio?

Nella metà incirca del secolo XIII fra Salimbene, il celebre cronista di Parma, vissuto in Ravenna nel convento francescano edificato presso la basilica di San Pier Maggiore, narra che nel suo tempo veneravasi in questa chiesa il corpo di san Liberio « per columbam electi » (2). Ed oggi nella quinta cappella di San Francesco (l'antica basilica di san Pietro) serve di mensa all'altare un'urna del IV-V secolo, con questa iscrizione nel piede, iscrizione senza dubbio recente:

HIC IACET CORPUS D. [IVI] LIBERII
ARCHIEP. [ISCOPI] (3).

Come mai i custodi di San Pietro potessero credere di possedere il corpo di un vescovo san Liberio, mentre come si è detto, possedevano quello di Fiorenzo, e di Neone potrebbe forse spiegarsi nella seguente maniera. Girolamo Rossi (4), dopo aver riferito con Agnello, che Fiorenzo era sepolto in Santa Petronilla presso San Pier Maggiore, aggiunge: « Eius tumulo sic est inscriptum:

LIBERIVS FLORENTIVS

Disgraziatamente questa iscrizione è perduta, per quanto io sappia. Ma se essa riferivasi a Fiorenzo, come volle il Rossi, bisogna dire che il tredicesimo vescovo di Ravenna

(1) N. 29-30.
(2) Edizione di Parma, pag. 54.
(3) Cor. Ricci, Ravenna, pag. 34, fig. 16.
(4) *Histor. Rav.* Pag. 57.

avesse due nomi; cosa del resto conforme agli usi latini del secolo IV. I custodi della basilica, leggendo nel sarcofago il nome di *Liberius*, avranno creduto di possedere le ossa di un vescovo di questo nome. Il più celebre dei Liberii era il Colombino. A questo furono rivolti gli omaggi dei fedeli. E l'autore anonimo della *Vita beati Liberii*, concessagli l'aureola dell'elezione miracolosa, lo identificò con Liberio III, in parte attribuendogli ciò che Agnello narra non solo di Liberio III ma anche di Fiorenzo e di Neone, in parte depravando il senso delle parole del Pontificale [1].

F. LANZONI

[1] Io non saprei spiegare come l'iscrizione vista dal Rossi sia scomparsa e sostituita con quella riferita dal Ricci. Forse l'odierno sarcofago di Liberio non è il tumulo primitivo di *Liberius Florentius*, ma di un altro? per esempio di Neone?

IACOPO AVANZI

PITTORE BOLOGNESE DEL '300

Iacopo Avanzi, pittore bolognese del '300, ha avuto la peggior disgrazia che possa capitare ad un artista, quella cioè di cadere dall'eccellenza e dalla fama, in cui l'avevano posto gli antichi, nella meschina mediocrità di chi è appena degno di ricordo nella storia dell'arte.

Poichè testimonianze autorevoli gli attribuivano celebri affreschi nel palazzo dei Carraresi di Padova, ed altri che tuttora si ammirano nella cappella di S. Felice e nell'oratorio di S. Giorgio della stessa città, opere eseguite in compagnia del Guariento o dell'Altichiero: e di gloria ve n'era per tutti; ma la critica moderna ha detronizzato il pittore bolognese, mettendo in suo luogo un Avanzo di Verona o di Vicenza, che però non è riuscita ad identificare con documenti. La verità semplice è questa, che cioè, nonostante i molti studi e le assidue ricerche negli archivi, mentre per l'Altichiero si sono rintracciate sufficienti memorie (1), ed anche i più sconosciuti pittori veronesi sono venuti alla luce (2), nessuna notizia sicura si è

---

(1) Gerola G., *Questioni storiche d'arte veronese* in « Madonna Verona », anno II, fasc. IV, ottobre-dicembre 1908, p. 159: l'Altichiero è ricordato ben 4 volte in documenti dal 1369 al 1384.

(2) Cfr. Biadego G., *Un ignoto pittore trecentista a Verona, Giacomo da Riva*, in « Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione », fasc. X, 1911, p. 373; Fainelli V., *Il Maestro Poia e altri pittori pregiotteschi di Verona*, in « Rivista Tridentina », anno X, n. 1. Recensione in « Madonna Verona », gennaio 1911.

trovata intorno all' Avanzi di Verona. Parve ad alcuni di poterlo identificare con quel Iacobo che aveva lasciato la sua firma in versi in affreschi della chiesa di S. Michele, ed anche i signori Crowe e Cavalcaselle si decisero a riconoscerlo per il compagno dell' Altichiero (1), facendo forza al criterio stilistico, poichè l' opera appariva troppo inferiore a quella delle due cappelle su ricordate di Padova; ed infatti nuovi studi e documenti sfatarono la supposizione (2); nè si può identificarlo con un altro Iacopo del fu Lorenzo, il cui nome si diceva inscritto vicino a quello dell' Altichiero nella «*Fraglia*» (Fratalèa) dei pittori di Padova nel 1382, poichè questa matricola incomincia solo col 1441, come ha dimostrato il Moschetti (3), e l' errore derivò da una frettolosa interpretazione del Moschini.

Così un dato storico, uno dei pochissimi sui quali si credeva di potersi fondare, venne anch' esso a scomparire.

Ed ora si corre alla deriva, e, abbandonato il nome di Iacopo, ci si attacca a quello di Avanzo; e poichè si sa che un Avanzo di Verona esisteva nella prima metà del '300, ed un Avanzo vicentino dipingeva nel 1379, suppone il Venturi (4) che dall' unione dei due nomi Avanzo e Iacopo sia venuto fuori Iacopo Avanzi. Per dire il vero, il nome Avanzo si volle basato anche sopra una firma che si leggeva sotto la scena dei funerali di S. Lucia, negli affreschi dell' oratorio di S. Giorgio, primo quadro a destra entrando.

Non riferirò la lunga logomachìa che si è svolta intorno a questa firma. Sta il fatto che in poche lettere

---

(1) *Storia della pittura in Italia*, vol. IV, p. 214.

(2) BIADEGO G., *Il pittore Iacopo da Verona e i dipinti di S. Felice, S. Giorgio e S. Michele di Padova*, Treviso, Turazza, 1906.

(3) MOSCHETTI A., «Bollettino del Museo di Padova», maggio-giugno, 1907.

MOSCHINI, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*. Padova, 1826.

(4) VENTURI A., *Storia dell' Arte Italiana*. Vol. V, p. 981.

già corrose nel 1838 il Förster [1] lesse, in principio di una riga, « *avantiis* » o « *avantus* », e, nella seconda riga della iscrizione, la sillaba *re*; negli stessi resti o tracce di lettere il Selvatico, nel 1842, senza sapere l'interpretazione del Förster, credette invece di leggere *Iacobus* [2]; più tardi, nel 1852, istituitosi un più diligente e scrupoloso esame, apparve agli occhi del Gonzati [3] e di altri, in colore rossiccio ed in caratteri gotici maiuscoli il nome *Avancius*, e, nella seconda riga, nessuna traccia della sillaba *re*, ma poche lettere da interpretare per *hoc opus pinxit*; il Selvatico, per correggersi, nella Guida di Padova del 1869, accettò il nome *Avancius* e rinnovò anche la scomparsa sillaba *re*, perpetuando l'equivoco che questa seguisse immediatamente il nome e potesse quindi esser creduta il principio della parola *re* (*ronensis*), rivelatrice della patria del pittore; e così tennero per fermo lo Schubring [4] e il Venturi.

Ma io mi domando come sia possibile fare fondamento obbiettivo e sicuro sopra un simile documento. Osservo a titolo di curiosità che il Förster aveva letto il nome *avantiis* in caratteri minuscoli gotici, i quali, più tardi, dopo miracolose lavature, apparvero agli occhi del Gonzati in maiuscole gotiche di colore rossiccio!

Anche ritenendo più sicura la decifrazione data dal Förster, che fu il primo e più diligente osservatore, chi ci dice che dopo la parola *avantiis*, nel molto spazio che seguiva nella stessa riga, non vi fosse stato il nome proprio del pittore e quello della patria, in modo da lasciare alla prima parola il valore di cognome?

---

(1) FÖRSTER E., *I dipinti nella cappella di S. Giorgio*, Padova, 1846, p. 23, tav. XII. Traduzione dal tedesco di P. E. SELVATICO.

(2) *Guida di Padova*, 1842.

(3) GONZATI B., *La Basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, Padova, 1852.

(4) SCHUBRING PAUL, *Altichiero und seine Schule*, Leipzig, Hiesermann, 1898.

Non poteva l'iserizione in due righe essere magari in versi, e con l'inversione di termini, come si riscontra in parecchie firme di pittori trecenteschi? [1] E che valore può attribuirsi ad una sillaba *re*, lontana dal nome, isolata in una seconda riga?

Se un argomento indiretto si può ricavare da questa firma, questo è, che essa, collocata in luogo così vicino all'osservatore, quando in altri tempi doveva essere certamente meglio leggibile, non poteva in nessun modo contraddire alla comune tradizione che dava per compagno all'Altichiero un pittore chiamato Iacopo Avanzi.

Così ritenne dapprima il Förster, senza insistere nella interpretazione letterale della firma; così, dopo di lui, il Biadego; recentemente si mostrò di questa opinione anche il Testi [2]. Però anch'egli accetta il nome dato dalle antiche fonti, ma, non, quel che più importa, la patria, cioè Bologna, che è da tutti irremissibilmente esclusa, per l'impossibilità d'identificare il pittore con quello che si firmò *Iacopo Avanzi da Bologna* in una tavola che si trova ora nella Galleria Colonna a Roma.

Mi è parso quindi di dover riesaminare la questione, criticando con cura le fonti per precisarne il valore.

La più autorevole ed antica rimane sempre Michele Savonarola, che, nel libro « *De ornamentis civitatis Paduae* », dopo aver parlato dei pittori Giusto e Guariento padovani, passando ai forestieri, nomina prima Giotto fiorentino, e pone al secondo posto Iacobo Avanzi bolognese: « *Secundam sedem Iacobo Avantii Bononiensi dabimus qui magnificam Marchionum de Lupis admirandam capellam veluti viventibus figuris or-*

---

(1) Cfr. la firma di Iacopo da Verona: « pinxit quem genuit Iacobus Verona figuras »: di Andrea da Bologna nel polittico di Fermo del 1369: « De Bononia natus Andreas fecit hoc opus »; di Tomaso da Modena: « Thomas de Mutina pinxit, Quale vides lector Barisini filius auctor ».

(2) Testi Laudedeo, *Storia della pittura Veneziana*, vol. I, « Le Origini », p. 285. nota 6. Bergamo, Istituto It. d'Arti grafiche, 1909.

navit » [1]. Al terzo posto egli pone l'Altichiero di Verona, che dipinse il tempietto di S. Giorgio per gli stessi conti Lupi di Soragna.

Si è voluto infirmare dal Venturi questa precisa testimonianza, asserendo che il Savonarola, scrivendo tardi, nel 1446, in Ferrara, il suo libro sulle glorie di Padova, può aver facilmente confuso il pittore veronese con Iacobo Avanzi bolognese, mediocre imitatore dei romagnoli che affrescarono la chiesa di Pomposa, il cui nome quindi doveva esser vivo anche in Ferrara nella seconda metà del '400.

L'argomento, come ognun vede, è poco solido, e varrebbe a spargere gravi dubbi sull'esattezza e veridicità del libro del Savonarola, che invece, anche per gli studi recenti fatti dal Segarizzi, che ne curò la nuova edizione critica per la ristampa muratoriana, appare, nonostante il carattere laudativo, in tutto degnissimo di fede. L'autore vuole di proposito essere veritiero [2]; parla di cose a lui notissime e care, specialmente trattando delle opere di pittura, che formavano una delle più nobili tradizioni della sua Padova; era non digiuno di arte pittorica, essendosi, come egli stesso afferma [3], dilettato in questo studio; infine le sue notizie hanno avuto mirabile conferma dalla critica più recente, ad es. per gli affreschi di Giusto dei Menabuoi nella cappella dei Conti al Santo e nel Battistero [4]. Se si può approssimativamente stabilire il

(1) MICHELE SAVONAROLA, *Libellus de ornamentis Paduae*, a cura di ARNALDO SEGARIZZI. *Rerum Italicarum Scriptores*, Nuova raccolta, Tomo XXIV, parte XV, fasc. 11, p. 44: Lapi, Città di Castello, 1902.

Lo ripete anche in un altro passo a pag. 13: « Altera vero (capella) Marchionum Soranee humandis corporibus concessa, que manibus Iacobi de Avantio gloriosissimis imaginibus depicta est ».

(2) Cfr. prefazione pag. 4, linee 5-10: « que narrabo fideli animo credes, vellemque cupioque ut et caeteri me tanti facerent... Scribam itaque nedum vera sed verissima, toto etiam in orbe diffusa ».

(3) Pag. 55, linea 28.

(4) VENTURI A., *op. cit.* V, 921-922.

tempo della compilazione definitiva del libro in Ferrara circa il 1446, certo le notizie erano state raccolte molto prima in Padova stessa; e nessuno può credere tardiva una notizia data circa artisti che avevano vissuto mezzo secolo prima, da un uomo che aveva dimorato in Padova fino al 1440, e che tutto aveva visto, udito ed ammirato da persona dotta e competente; sembra poi perfino un'ironia pensare che un meschino pittore bolognese del '300 avesse in Ferrara nel '400 così buon ricordo da far nascere confusione con un altro celebre pittore dello stesso nome ma di diversa città.

Si aggiunga che lo storico dimostra una cura speciale e minuziosa nel citare le patrie degli artisti, nel distinguere merito e gloria; così chiama padovano il Guariento e anche Giusto, che sebbene oriundo da Firenze ottenne la cittadinanza padovana; e poi chiama Giotto fiorentino, l'Altichiero di Verona, Stefano di Ferrara, e non si capisce perchè avrebbe dovuto sbagliarsi proprio per Iacopo Avanzi bolognese, il secondo, per merito, dopo Giotto! Un simile errore è inconcepibile perchè contrario al criterio stesso informatore di tutto il libro.

Che si dovrebbe dire ad es. se il Savonarola avesse tolto a Padova l'Avanzi, uno dei più preclari maestri? Nè vale l'obbiettare che il Savonarola non fu molto esatto nel distinguere l'opera dell'Avanzi da quella dell'Altichiero, avendo attribuito al primo la cappella di S. Giacomo nel Santo, e all'Altichiero il tempietto di S. Giorgio, mentre risulta dai documenti che il pagamento delle pitture della cappella fu fatto all'Altichiero, e la firma dell'Avanzi si trova invece nell'oratorio di S. Giorgio; i critici sono d'accordo nel ritenere ormai che i due maestri abbiano lavorato insieme in entrambi i luoghi, ed all'Avanzi assegnano le più mirabili pitture nella cappella di S. Giacomo.

Per il Savonarola dunque rimangono intatti i punti fondamentali: il nome, la patria dell'artista, ed il merito. Tutto ciò è confermato anche da un altro scrittore

padovano, Girolamo Campagnola, il quale fioriva nella seconda metà del '400, ed era pittore, allievo dello Squarcione, come riferisce il Vasari, che si valse di una sua lettera scritta al filosofo Leonico Tomeo, sopra alcuni antichi pittori che avevano serv to i signori Carraresi; documento specifico di particolare importanza, che è gran disgrazia non conoscere direttamente. In ogni modo è bene osservare che il Campagnola, come si vede nelle fonti che da lui derivano, è in tutto indipendente, e nei giudizi e nelle attribuzioni, dal suo conterraneo il Savonarola, alquanto più antico. Sono quindi due le fonti che danno l' Avanzi per bolognese e artista di gran valore, poichè il Vasari ricorda, attingendo certo al Campagnola, che i trionfi affrescati dall' Avanzi bolognese nella gran sala del palazzo degli Scaligeri in Verona furono molto ammirati dal Mantegna [1].

E il Vasari non era davvero troppo tenero per i pittori bolognesi, e in Bologna dimorò e dipinse, e potè raccogliere memorie e tradizioni, tanto da non sbagliarsi nel giudizio sintetico così favorevole verso un pittore del '300.

Anche pel Vasari quindi rimangono intatti i punti fondamentali, la patria e il merito del pittore.

Nella prima metà del '500, il Michiel [2], nelle sue note, dice Giacomo Davanzo padovano, o veronese, o come alcuni credono, bolognese. Qui dunque apparirebbe per la prima volta un dubbio [3]. Ma la fonte, oltre ad essere

---

[1] VASARI G., *Vita di Vittore Scarpaccio*, tom III, p. 90, Firenze, Le Monnier.

[2] *Notizia di opere del disegno*, pubbl. da I. MORELLI, 2.ª ediz. a cura di G. Frizzoni; pp. 10 e 78. Bologna, Zanichelli, 1884.

[3] Tralascio le fonti posteriori, le quali tutte convengono nel dire Iacopo Avanzi bolognese. Cfr. SCARDEONE, *De antiquitatibus urbis Patavii*, Basilea, 1550; PORTENARI ANGELO, *Della Felicità di Padova*, Padova, Dozzi, 1623, p. 487.

Cfr. la *Perizia del pittore Francesco Zannoni*, fatta il 30 dic. 1771.

più tardiva ed indiretta, non è molto scrupolosa nell'accertare la patria degli artisti, e rivela la sua particolare predilezione nel considerar padovani quelli che in Padova operarono; così, dopo aver esposto il dubbio, chiama poi sempre Giacomo Davanzo padovano; e lo stesso fa per Giusto « padoano, ovver, come lo fanno alcuni, fiorentino », e pel Guariento « padoano, ovver, come lo fanno alcuni, veronese ». Il criterio, in fondo, si spiega, perchè la lunga dimora e l'opera possono conferire in certo qual modo ad un artista il diritto di cittadinanza; si spiega anche il credere l'Avanzi veronese, data la sua relazione con l'Altichiero, ma invece non si spiega come anche il Michiel accolga la tradizione dell'Avanzi bolognese, se proprio non fosse stato oriundo da questa città. Certo il Michiel derivò la notizia per via indiretta dal Savonarola, attingendo ad Andrea Rizzo, perchè ho potuto constatare la perfetta corrispondenza tra ciò che il Michiel riferisce secondo il Rizzo e ciò che dice il Savonarola, nei punti in cui le altre fonti sono discordi [1]. Si vede che lo scultore veneziano del '500, amico del Michiel, teneva in gran conto l'autorità dello scrittore padovano. In ogni modo, nonostante la predilezione del Michiel, nessuno dei critici moderni è disposto a ritenere l'Avanzi di Padova, perchè ciò, si capisce, urterebbe

---

« per restaurare le pregevoli pitture fatte da Iacopo Avanzi bolognese »: doc. 103 in GONZATI B., *La Basilica di S. Antonio di Padova etc.*

[1] Basterà citare i seguenti confronti: *Notizia etc.*, p. 14: « La cappella di S. Luca dipinse Giusto di nazione fiorentina, come scrive il Campagnola: ma Andrea Rizzo lo fa Padovano »: e così il Savonarola, *op. cit.* p. 41; *Notizia*, p. 18: « La cappella del Santo dipinta da Stefano da Ferrara buon pittore per quei tempi: auctore Riccio »: il nome di questo pittore e dell'opera sua a Padova si ha soltanto dal Savonarola. *Notizia*, p. 78: « Nella sala dei Giganti, secondo Andrea Rizzo vi dipinsero Altichieri e Ottavian Bressano »: proprio come riporta il Savonarola, mentre il Campagnola dà per artefici il Guariento e Iacopo Avanzi.

troppo contro il Savonarola. I più, dunque, lo vogliono di Verona. Ma quì si incontrano altre difficoltà non lievi. Flavio Biondo, nella sua « Italia illustrata [1] » a mezzo il '400, parlando di Verona dice espressamente: *pictoriae artis peritum Verona superiori saeculo habuit Alticherium*, e non nomina l'Avanzi; ed anche Marin Sanudo nel suo « Itinerario » [2], nel 1483, in una descrizione di Verona ricorda: *do in arte pictoria excelenti: Altichiero et Pisano*; e perchè no l'Avanzi? Bisognerebbe ammettere che egli fosse molto inferiore di merito all' Altichiero e neppur degno di essere ricordato rispetto al maestro; ma ciò contraddice troppo apertamente al Savonarola, che gli dà il secondo posto dopo Giotto, al Campagnola che dal Mantegna fa lodare più specialmente i trionfi dell' Avanzi, al Vasari che riconferma il giudizio che fu dato allorchè in una gara tra l' Altichiero, il Sebeto e l'Avanzi, che dipinsero alcune scene di nozze in casa dei conti Serenghi, l' opera di quest' ultimo fu da tutti ritenuta la migliore; e contraddice poi a quella firma che era scritta sotto la scena dei funerali di S. Lucia, nel tempietto di S. Giorgio, che era non dell' Altichiero, ma dell' altro, [3] il più audace, il più sicuro di non temere confronti, che si pone in vista a destra dell' ingresso!

---

(1) Biondo da Forlì. *Italia illustrata.* n. 1450. ediz. Basilea. 1531, p. 377.

(2) Marin Sanuto, *Itinerario per la terra ferma veneziana nell'anno 1843:* ediz. Rawdon Brown. Padova. tip. del Seminario, 1847. pag. 99.

(3) Il Bernasconi (*Studi sopra la storia della pittura italiana del XIV e XV sec. e della scuola pittorica Veronese:* 1864, pp. 77 e sgg.), per confermare il primato all'Altichiero, si vale appunto del Biondo e del Sanuto, nonchè del documento del pagamento delle pitture della cappella di S. Giacomo fatto all'Altichiero (il che, mi sembra, ha un valore molto relativo in proposito); arrivato poi alla questione della firma sotto la scena dei funerali di S. Lucia. ch'egli reputa opera dell'artista migliore, stabilisce che *per ciò* vi si doveva leggere il nome dell'Altichiero e non quello dell'Avanzi. Ma io non vedo che egli in questo sia stato seguito.

Basta questo quadro per fare dell'Avanzi un grande maestro e non un seguace. Senza entrare nella distribuzione dei singoli quadri ai due pittori, io credo che anche in ciò l'accordo tra i critici potrebbe essere più completo e il giudizio più deciso, ritornando all'ordine di merito stabilito dagli antichi. Lo stesso Venturi che ammette per caposcuola l'Altichiero, *più ordinato e magnifico,* chiama però l'Avanzi *più vivo*, cioè, mi sembra, più moderno ed innovatore, più vicino a Giotto, per la potenza rappresentativa dei moti dell'animo, e superiore, forse, per rappresentazione realistica, per finitezza di dettagli, per la disposizione delle masse entro le grandiose architetture.

Come spiegare dunque l'ingiustizia di due fonti quattrocentesche, che, parlando di pittori veronesi, esaltano l'Altichiero e tacciono l'Avanzi? Ma v'ha di più. Il Gerola [1] ha rilevato per il primo che la descrizione fatta dal Vasari dei celebri affreschi della sala del palazzo degli Scaligeri a Verona deve riferirsi invece a quelli della sala dei Giganti nel palazzo dei Carraresi a Padova. La corrispondenza infatti è perfetta.

I due trionfi bellissimi, opera dell'Avanzi, ammirati dal Mantegna, secondo il Vasari, a Verona, sono precisamente il trionfo di Mario e la captività di Giugurta nella sala dei Giganti di Padova, ricordati dal Campagnola e anche dal Savonarola [2]; la Guerra di Gerusalemme, dipinta intorno intorno, secondo Giuseppe Flavio, può ben essere compresa nei « fatti dei 12 Cesari »; e, quel che più importa, i medaglioni nell'ornamento superiore della sala, nei quali erano i ritratti di grandi uomini e letterati di quei tempi, e tra gli altri quello di Francesco Petrarca, corrispondono a quelli che ricorda il Campagnola nella sala dei Giganti: « ivi sono ritratti il Petrarca

[1] G. Gerola, *Alcune considerazioni intorno al pittore Avanzo*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », XII, 1-2, pp. 28-33. Padova, 1909.

[2] *Op. cit.* pag. 42: « altera (sala) imperatorum, prima maior et gloriosior, qua Romani imperatores miris cum triumphis auro optimoque cum colore depicti sunt ».

e Lombardo i quali credo dessero l'argomento di quelle pitture », come riferisce anche lo stesso Lombardo della Seta nella sua lettera a Francesco da Carrara, scritta poco dopo la morte del Petrarca [1]. La presenza del Petrarca in quei medaglioni, e la lode tributata agli affreschi dei trionfi dal Mantegna padovano, secondo il Campagnola, che si occupò solo dei pittori che dipinsero in Padova per i Carraresi, stanno a dimostrare ad evidenza che il Vasari confuse la sala di Verona, divenuta sede del Podestà, con quella di Padova, divenuta sede del Capitano del popolo [2]. Anche le opere ricordate dal Vasari, come eseguite in Verona dall'Altichiero, dall'Avanzi e dal Sebeto [3], cioè un par di nozze con molti ritratti ed abiti di quei tempi, in casa dei conti Serenghi, devono, secondo me, riferirsi non a Verona, ma a Padova, ed alla casa di Lombardo da Serego, o della Seta, l'amico del Petrarca e di Francesco da Carrara [4], che dobbiamo

---

(1) Cfr. VENTURI, *op. cit.*, V, 978.

(2) Vero è che nel 1364 Cansignorio della Scala fece ampliare il suo palazzo, come si ha dalla cronaca Zagata, e che il Sanudo nell'« *Itinerario* » ricorda in Verona « il palazzo del Podestà (che era parte di quello degli Scaligeri) magnifico con la salla pincta »: ma certo si riferisce alla sala di Can Grande, che era decorata con trionfi allegorici e le figure di Mercurio e delle Muse. Cfr. *Rerum It. Script.*; XVII, 2.

(3) Ora che un pittore di nome Sibeto è venuto in luce in documento della prima metà del 300, non si può più accusare il Vasari di aver incluso per errore questo artista tra i veronesi, forse sdoppiando Altichiero da Zevio. Il suo errore, in caso, è soltanto cronologico.

(4) Lombardo da Serego rogò il contratto di Bonifazio Lupi con Andriolo da Venezia per la costruzione della cappella nella chiesa del Santo: abitava in Padova nella contrada di S. Andrea e morì nel 1390: continuò l'*Epitome virorum illustrium* del Petrarca ed è ricordato come cittadino padovano nel testamento del poeta. Cfr. Lettere di F. Petrarca edite da G. Fracassetti, libro 8°, lettera 8ª delle Famigliari, che dovrebbe essere collocata tra le senili.

credere anche ammiratore dell'arte pittorica dell' Altichiero e dell' Avanzi.

Dunque nulla di accertato secondo le fonti rimane dell'opera di Iacopo Avanzi in Verona, [1] e cade così uno degli argomenti principali per supporre l' artista veronese.

Circa i pittori che decorarono la sala dei Giganti, le fonti sono molto discordi, chè il Savonarola nomina Altichiero e Ottaviano da Brescia; il Campagnola invece, secondo il Michiel, dà al Guariento « I dodici Cesari e li lor fatti », e all'Avanzi i trionfi. Io credo che su tutti debba avere la prevalenza il Campagnola che si occupò espressamente delle pitture eseguite per i Carraresi. Il Vasari, in un passo dove parla delle pitture del Guariento, attribuisce a questo pittore, oltre la cappella di Urbano prefetto, cioè del Capitano, (e qui si vede che traduce malamente il latino del Campagnola) anche la sala degli imperatori, che serviva per le feste del carnevale, e sarebbe poi quella descritta poco sopra per Verona con la « Guerra di Gerusalemme » assegnata all'Altichiero, e i due bellissimi trionfi dell'Avanzi. È evidente quindi che il Vasari ha commesso una duplicazione, causa un disguido, un attacco sbagliato di un filo della sua intricata matassa d'appunti, della quale riesce ora difficile trovare il bandolo. È molto probabile che chi ha confuso il palazzo degli Scaligeri con quello dei Carraresi abbia confuso anche l'Altichieri, da lui detto famigliarissimo dei signori Scaligeri, col Guariento che si sa essere stato pittore ufficiale dei Carraresi.

Si noti che la decorazione della sala dei Giganti fu eseguita precisamente nel pieno fiorire del Guariento [2],

---

[1] La tomba affrescata della famiglia Cavalli in S. Anastasia, dove peraltro sono riconoscibili più mani, è detta opera tipica dell'Altichiero. Cfr. VENTURI, *op. cit.* p. 998.

[2] Cfr. VENTURI, *op. cit.*, V. p. 978: L. MENIN, *Sulle pitture del Guariento*, Padova, 1826. Le pitture sono ricordate dal cronista Sozomeno (che qui si vale del Buoninsegni), a proposito della morte di

forse prima della chiamata del maestro a Venezia nel 1365; e sembra impossibile che il pittore aulico, che dipinse i ritratti dei signori di Padova, la sala Tebana e la cappella del palazzo, sia stato escluso proprio dal grande atrio, cioè a dire dalla parte centrale e più cospicua della reggia. Tutto l'oro e la porpora ed i colori vivi ricordati da Lombardo della Seta, dal Savonarola e dal Vasari fanno pensare alla maniera antiquata, magnifica e risplendente del Guariento: infine il ritratto del Petrarca, unico rimasto di tanta decorazione, nella parete a man destra della sala, ora biblioteca universitaria, per quanto malconcio dai restauri, pare piuttosto del Guariento che non dell'Altichiero (1). Se così è, ognun vede quali conseguenze se ne possono ricavare: in primo luogo le lodi tributate dal Vasari all'Altichiero per la ben appropriata scompartizione decorativa della sala e per la Guerra di Gerusalemme, dove egli avrebbe saputo ben ritrarre tutto quello che in una battaglia si può considerare, vanno invece riferite al Guariento, e non sembrano davvero indegne per chi fu chiamato a dipingere il pretorio della repubblica veneta; in secondo luogo l'Altichiero e l'Avanzi che furono congiunti in Verona fin dal 1364 per i lavori nel palazzo degli Scaligeri, e poi stretti in modo indissolubile come fratelli siamesi, vanno invece disgiunti, e la loro unione rimandata a più tardi e soltanto per le opere eseguite per

Manno Donati, (1370) illustre uomo d'arme, il cui ritratto fu fatto dipingere nei medaglioni della sala. Lombardo della Seta poi le ricorda nella sua lettera a Francesco da Carrara, scritta poco dopo la morte del Petrarca.

(1) Il Venturi (*op. cit.* V, 996) giudica che il ritratto non disdirebbe neppure all'Altichieri o all'Avanzi, ma rimane nel dubbio: il Moschetti sta assolutamente per il Guariento.

Cfr. A. Moschetti, *Per un antico ritratto di F. P.*, Padova 1904; circa la riproduzione probabile del ritratto nel libro miniato « De viris illustribus » Cfr. I. de Schlosser, *Ein veronesiches bilderbuch und die höfische Kunst des XIV Iahrunderts*, in « Iahrbuch der Künsth. Samm der allerhöch. Kaiserhauses », XVI, 1895.

i conti Lupi di Soragna, mentre l'Avanzi deve credersi andato prima dell'Altichiero in Padova, al servizio dei Carraresi, ed associato al Guariento; il quale ultimo in verità merita maggior considerazione di quella in cui è tenuto. A proposito dell'opera sua in Venezia mi sia permessa una digressione.

Il Savonarola gli assegna tutta la decorazione della sala del maggior Consiglio, ricordandone la magnificenza (1); il Michiel par concedergli solo l'istoria di Spoleto che Tiziano coperse; il Sansovino, oltre al Paradiso in testa alla sala, gli assegna parecchi quadri, fra i quali la guerra di Spoleto, l'arrivo a Venezia di Alessandro III, e forse altre storie. Ma il Facio dà poi a Gentile da Fabriano la guerra terrestre fatta dai Veneziani contro il figlio del Barbarossa, e al Pisanello la storia di Ottone, figlio dell'imperatore, che implora dal padre la pace coi Veneziani; il che è ripetuto anche dal Sansovino, il quale aggiunge che il Pisanello avrebbe raffigurato nella scena Andrea Vendramin il più bel giovane dei suoi tempi. Queste ultime notizie hanno indotto i critici a supporre una nuova decorazione pittorica della sala che completasse quella iniziata dal Guariento. Ma a me sembra inammissibile che scene ed episodi della stessa leggenda, che i Veneziani ben conoscevano, avendola fatta rappresentare nella cappella del palazzo ducale fin dal 1319 (2), siano stati dipinti *ex novo* ed abbiano trovato il loro giu-

---

(1) *Op. cit.* p. 44: « Guarientus autem magnificum, stupendum superbumque nimis serenissimi dominii veneti pretorium, quod sala maior nominatur, digitis propriis, miro cum artificio depinxit illudque mirum in modum ornavit ».

Cfr anche lo SCARDEONE (*De antiquitate urbis Patavii*, ed. Basilea, 1560, p. 370) che deriva forse dal Savonarola: « [Guariento] pinxit ibi curiam magni consilii pulcherrimo apparatu colorum et figurarum. »

(2) Cfr. CECCHETTI, *La vita veneziana nel '300*, in Arch. Veneto XXVIII, p. 13: « per la Chiesa di S. Nicolò di Palazzo si stabilisce di dipingere « istoriam pape quando fuit Venetia cum domino imperatore et alia que videbuntur. »

sto posto nella decorazione della sala del maggiore Consiglio in tempi così diversi. Tutti i quadri del cielo debbono essere stati dipinti dal Guariento fin dal principio, come si deduce dalle fonti più antiche e dai documenti. V'è l'autorità grandissima del Savonarola, che certo vide il superbo pretorio della Serenissima Signoria Veneta anche dopo i restauri del 1409-1415, e si trovò ad ammirare lo spettacolo della folla che nel giorno dell'Ascensione, essendo a tutti libero l'ingresso, s'intratteneva nel salone, e nessuno chiedeva di uscire. E stanno in favore del Guariento tutte le notizie che si possono ricavare dai documenti: la sua dimora accertata in Venezia per più di due anni, e col lauto stipendio di 300 ducati d'oro all'anno, il risparmio da lui fatto di *500 ducati,* solo per aver impiegato azzurro di Alemagna invece del costoso oltremarino; (basterebbe questo accenno a rivelare il gran lavoro compiuto!) e infine la lode che gli fu data di pittore valente nell'arte sua (1). Non è vero che per le liti insorte abbia dovuto interrompere l'opera: sta il fatto che egli se ne andò da Venezia dopo aver tutto eseguito quello che secondo i patti gli era stato commesso, e se la fama gli procurò invidia deve avergli fruttato ancora meritate soddisfazioni (2).

---

(1) Cfr TESTI, *op. cit.* pagg. 276-277, dove sono riassunte tutte le notizie sul Guariento e le pitture della sala del Gran Consiglio; a questo riassunto mi riferisco anche per le citazioni delle fonti.

(2) Fra i pittori che furono chiamati in Roma da Urbano V per lavorare nelle cappelle vaticane è nominato nel luglio 1369 anche un *Guarnerius de Venetiis*, che aveva lo stipendio di soldi 10 al giorno come Giovanni da Milano: chi può essere se non il Guariento? In una nota di spese non si può pretendere l'esattezza di un documento notarile, ed il nome del Guariento, di origine esotica, andava facilmente soggetto ad alterazioni; il Vasari ad es. lo chiama *Guariero*: che poi il pittore sia detto di Venezia non fa meraviglia, volendosi con ciò indicare il luogo di provenienza, o, in genere, la regione veneta. D'altronde, ripeto, chi può essere questo pittore paragonato ai più famosi d'allora, come Giottino e Giovanni da Milano. Cfr. TESTI, *op. cit.* p. 278, n. 1. *Registro di spese pubbl. da E. Müntz?*

Nel 1382 si apprende che la sala del Maggior Consiglio era affidata ai procuratori di S. Marco « *ne tam solempnissimum opus devastetur in picturis et aliis rebus* », segno che la decorazione doveva essere già da tempo ultimata. Il 25 maggio 1409 si stanziano 200 ducati « *pro faciendo reparare et aptari picturas sale novae* », somma che viene ripetuta nel 1411; documenti chiarissimi che non ammettono equivoci, dice il Testi, il quale si diverte ad arroncigliare per le chiome Lionello Venturi, perchè si sforza di vedere in queste note anche la preparazione per le pitture nuove di Gentile e del Pisanello che in quel torno di tempo dovevano pur esser state fatte, e poi cade con lui nella stessa pece ammettendo egualmente, fuori dai documenti e contro il silenzio dei documenti, che dal 1409 al 1411 abbia avuto luogo « la seconda decorazione pittorica della sala »; infine, a proposito dell'opera di Gentile, (p. 270, n. 2) torna a respirare alla superficie, e conchiude « *che non ne sa nulla di sicuro* ».

Poteva quindi lasciare in pace il giovane Venturi con i suoi dubbi più che logici. Il restauro o la ridipintura di alcuni quadri può ben essere compresa in quelle note; ciò che non v'è, è la preparazione per le pitture nuove, per le scene mancanti. Che vale obbiettare il Facio ed il Sansovino?

La critica è scelta e non accozzaglia; e del resto le notizie del Facio non diventano false se Gentile e il Pisanello hanno ricoperto gli affreschi rovinati del Guariento, invece di far opera in tutto originale; e ciò per Gentile è affermato espressamente dal Sansovino: « il

---

Les arts a la cour des papes pendant le XV e XVI siècle. Paris. 1878. Che il Guariento fosse a Roma nel 1369 non contraddice a nessun documento, essendo solo accertata la sua morte innanzi il 22 settembre del 1370. Così si avrebbe una notizia di più per la vita e l'operosità di questo pittore.

quadro del conflitto navale *fu ricoperto* da Gentile da Fabriano, pittore di tanta reputazione che, avendo di provvisione un ducato il giorno, vestiva a maniche aperte; Gentile Bellino parimenti ne velò molti altri ». Qui Adolfo Venturi pronunziò parole severe contro il Sansovino: « nessuno badò, egli dice, all'incongruenza del periodo, o si limitò ad osservare che Gentile di Fabriano non viveva al tempo del Bellini e non poteva cancellare l'opera propria »; e il Testi va più in là, e si prova addirittura a correggere il Sansovino in questo modo: « il quadro del conflitto navale di Gentile da Fabriano etc., fu ricoperto da Gentile Bellino, il quale parimenti ne velò molti altri »; e così tutto è accomodato secondo la volontà dei sullodati critici!

Eppure il Sansovino era colpevole soltanto di un po' di confusione cronologica, facilmente correggibile!

Quel che si riconosce per Gentile da Fabriano si può ripetere anche per il Pisanello, sebbene il Facio e il Sansovino parlino del quadro da lui dipinto a Venezia con molte figure originali. E si ha anche maggior libertà di precisare il tempo in cui fu eseguito; nessuno infatti può ammettere un lavoro del Pisanello a Venezia nel periodo dal 1409 al 1411, in compagnia di Gentile, mentre si sa dai più recenti documenti che il Pisano è nato nel 1397, e non nel 1380, come si credeva fin quì [1]. Invece si può ben collocare l'opera sua nel periodo dal 1420 al 1424, quando è certa la sua dimora in Venezia,

---

[1] Cfr. TESTI, (*op. cit.* p. 376. n. 1) che rivela e controlla le recenti scoperte del Biadego. Finora tutte le date di opere anteriori al 1422 per il Pisanello sono poco sicure. Il VASARI (vol. III, p. 13) dice che nel 1419, venendo a Firenze papa Martino V lo menò seco a Roma: ma certo egli ha confuso il Pisanello con Gentile da Fabriano, che fu chiamato appunto da Martino V il 22 settembre 1419, e sostò a Firenze per recarsi a Roma soltanto nel 1427; dove più tardi andò anche il Pisanello per completare l'opera lasciata da lui interrotta. Si vede quindi che il Pisano segue sempre Gentile, e non si trova mai ad essere con lui.

e si sa anche che nel 1422 si stabiliva uno stipendio di 100 ducati annui per provvedere al restauro delle pitture. Con ciò nulla si toglie alla fama dei due grandi artisti; ma si conferma anche quella dell'antico Guariento, alla cui splendida concezione i Veneziani tenevano tanto, che vedendola pur troppo deperire per l'umidità delle pareti, non risparmiarono cure e spese per fissarla o rinnovarla, e chiamarono in aiuto i pennelli più celebri da Gentile da Fabriano al Pisanello, dai Vivarini al Tiziano.

Circa ad Antonio Veneziano, che avrebbe dipinto una facciata della sala del Consiglio, l'asserzione del Vasari non pare fondata, tanto che i signori Crovve e Cavalcarelle pensarono non fosse un parto della fantasia del fecondo scrittore.

Ma poichè veramente il Vasari non lavora mai di fantasia, ed in ogni suo errore c'è una parte di vero, così mi sembra che nel racconto delle disavventure toccate ad Antonio Veneziano vi sia un chiaro riflesso di quelle che realmente incontrò il Guariento, che dovè partirsene in lite coi Veneziani.

Si provi a sostituire all'invidia dei pittori forestieri verso Antonio Veneziano quella dei pittori veneziani verso il forestiero, e il racconto filerà benissimo in perfetto accordo con i documenti e anche con la verosomiglianza; poichè sembra impossibile che Antonio Veneziano, dopo aver dato una splendida prova del suo valore in patria, dipingendo un'intiera facciata della sala, se ne sia dovuto andar via per il favore che alcuni gentiluomini fecero ad altri pittori forestieri, mentre è più naturale che egli se ne sia andato via indispettito da Venezia, dopo che il Guariento fu invitato a compiere l'opera grandiosa. Aguzzando bene la vista, e sottoponendo ciò che narra il Vasari alla prova del confronto con ciò che si sa esser vero indiscusso, si scorge l'origine degli errori.

Nel favore accordato da alcuni gentiluomini ad *altri pittori* è facile riconoscere l'allusione alla chiamata del Guariento, e allora, poichè si sa che il Guariento fu chia-

mato nel 1365 e, certo, fu il primo che colorì la sala; e d'altra parte in quest'epoca Antonio Veneziano era ancor giovane e non poteva aver dato prove magnifiche della sua valentia, (1) tanto meno poi con una lunga dimora fuori della patria, così intorno al perno cronologico del 1365 conviene per forza disporre, come i raggi di una ruota, tutti i particolari di fatto e di ragionamento: cioè, se Antonio Veneziano se ne partì, perchè *altri,* cioè il Guariento, fu prescelto, nel 1365, segno è che egli se ne andò senza aver nulla dipinto nel salone; e poichè non fece più ritorno a Venezia, segno è che non vi dipinse neppure dopo. È probabile che il Vasari, accogliendo in confuso la tradizione delle discordie e delle invidie suscitate dalla grandiosa opera pittorica della sala del Consiglio veneto, ed essendo ben disposto in favore del maestro veneziano che in Toscana divenne famoso, abbia commesso per lui un errore circa i lavori che egli avrebbe eseguiti nella patria. Raddrizzato così il racconto del Vasari, esso può servire ancora da documento per confermare la bellezza delle pitture del salone, *condotte eccellentemente e con grande maestà,* salvo a riferire la lode non ad Antonio Veneziano ma al Guariento. E si spiega perchè i maggiorenti del Gran Consiglio, senza che possano essere biasimati per parzialità o miopìa, abbiano affidato l'opera al pittore più celebre del tempo suo, vero rappresentante dello stile magnifico e sublime, che precede e fors'anche prepara lo stile bello e realistico. Le scene di battaglie dipinte dal Guariento a Venezia richiamano subito le storie della sala Tebana e la guerra di Gerusalemme dipinte a Padova. Eppure il Testi, che tra i critici moderni è uno dei più equi verso il Guariento,

(1) Si pensi che l'opera di Antonio Veneziano, di cui si ha un primo cenno nel 1370 a Siena, non rifulge dal suo vero splendore altro che a Pisa nel periodo dal 1384 al 1387, cioè 20 anni dopo il 1365; a Venezia, naturalmente, non ha lasciato traccia.

giunto alla rappresentazione della « istoria di Spoleto » è preso da un dubbio (p. 273, n. 6): « ma si tratta proprio del Guariento, del quale non conosciamo un animale discreto, quando l'anonimo loda il pittore della guerra di Spoleto come valoroso nel far cavalli? » E ciò basti a dimostrare quanto sia infida la storia dell'arte, costretta a vedere cogli occhi propri il poco che resta e cogli occhi degli antichi il molto che non v'è più. Che sarebbe stato del Guariento se il suo Paradiso non fosse tornato alla vita come un pallido sogno di magnificenza orientale, e se lo spettroscopio non vi avesse sorprese le tracce dei colori, lasciando risibilmente delusi quelli che volevano vedervi un povero saggio in terra verde? E se il suo valore tecnico non può cambiare di una linea, ne sappiamo noi abbastanza del suo valore creativo nel disporre ed animare una scena storica? E non potrebbe in parte diminuire la distanza che separa il Guariento da Iacopo Avanzi, sebbene quest'ultimo provenga da altra scuola ed abbia uno stile suo più moderno e più vivo? (1).

Poichè dunque l'Avanzi ha dipinto dapprima non in Verona coll'Altichiero, ma a Padova col Guariento, il Gerola esclude che possa essere ritenuto veronese,... e si affretta a proclamarlo vicentino (2). È il caso di ripetere: « incidit in Scyllam qui vult vitare Caribdim ». Ma ben pochi, credo, si sentiranno disposti a seguire il Gerola in questo vecchio tentativo di identificare l'Avanzi col pittore vicentino che affrescò nel 1379 la cappella di San Vincenzo nel palazzo comunale; prima di tutto perchè è ben strano che mentre le fonti danno per l'Avanzi almeno

(1) Anche lo Schubring ammette un influsso del Guariento sull'Avanzi: dice ad es. che nel Paradiso di Venezia è libero lo spazio sopra le figure, ed è raggiunto l'effetto dello sfondo.

(2) Cfr. G. Gerola, *Alcune considerazioni etc.* Il Gerola ritiene per certo che nella firma di Padova si leggesse *Avancius*, e su questo fonda il suo ragionamento.

tre città da scegliere, Padova, Verona, Bologna, si sia costretti a cercarne altre, quasi si trattasse del leggendario Omero; e poi, perchè non basta che le cronache o le carte di archivio, scosse dalla polvere, diano alla luce un nome e cognome, una patria ed un'opera, ma bisogna che diano anche un altro elemento, che è il più importante, cioè la fama del pittore, quella cioè che non si può trovare fuori della guida delle fonti storiche, per la contraddizione che non consente di cercare ora un nome celebre tra gl'ignoti. E questo valga a togliere l'illusione per altri consimili tentativi.

E se l'Avanzi non fu padovano e non fu veronese, non rimane che vedere se per disavventura non sia proprio quel Iacopo Avanzi bolognese, che ha in suo favore nome, patria, fama, tutto, fuorchè la discreta benevolenza dei critici.

V'è, dicono, contro di lui l'incompatibilità stilistica; ma io osservo che contro quegli altri v'è l'incompatibilità storica, e l'una non può cedere all'altra, ma bisogna che entrambe vengano eliminate; se no, non si può dire risolta la questione.

Pur troppo le notizie sicure intorno a Iacopo Avanzi bolognese sono per ora assai scarse, ma bisogna confessare che una ricerca sistematica non è stata mai fatta, e molto materiale giace negli archivi di Bologna non bene esplorato. Nelle carte del '200 e del '300 compaiono più famiglie col cognome Avanzi [1], segno che questo era già divenuto comune; ma per ciò si rende più difficile sce-

[1] In una carta del 1288 trovo « Albertutius q. d. Iacobini de Avantiis » (Cfr. Ms. GUALANDI, n. 2387, p. 24, nella Bibl. Comunale); nel 1360, Giacomo e Avanzino di Ser Riniero Avanzi ortolani (Memoriali di Giovanni Borghesani Ugolini, c. 6, nell'Archivio di Stato); nel 1384, Giacomo Avanzi de Lanceis, fornasario (Arch. di Stato, Registro del Tesoriero 1384, 2° semestre, c. 8); nella fabbriceria di S. Petronio si ha il testamento nel 1405 di Ser Bartolomeo di Domenico Avanzi (Rogito di Taddeo Mamellini, fol. 172).

gliere tutto quello che ha relazione col pittore [1]. È noto il pagamento di lire sette fatto a lui nel 1384 per uno smalto dipinto, che doveva esser posto nella loggia nuova del giardino degli Anziani [2], e sebbene il cenno dell'opera non appaia di gran conto, tuttavia ha importanza cronologica perchè cade nell'intervallo tra il compimento degli affreschi della cappella di S. Giacomo a Padova (1377-79), e il principio di quelli della cappella di S. Giorgio, che si deve porre certamente dopo il 1384; ma il documento principale rimane sempre la tavola da lui firmata « *Jacobus de Arunciis de Bononia f.* » [3], ora nella Galleria Colonna a Roma (sala VI, N. 134), che deve servire di base per i confronti stilistici. Anch'io ho voluto esaminare da vicino il quadro, per non fidarmi della fotografia, o solo del giudizio degli altri [4].

Rappresenta Cristo morto sulla croce, con ai piedi la Maddalena ed ai lati la Vergine e S. Giovanni; compo-

[1] Ad es. in una carta del 1373 è ricordata la casa di Iacopo degli Avanzi, nella cappella di S. Bartolo: (cfr. nell'arch. di Stato il libro economico di S. Giacomo, $\frac{122}{1728}$, c. 37).

Nel 1395 è ricordato Bartolomeo di Iacopo Avanzi castellano della rocca piccola di Castel S. Pietro. (Cfr. Baldani Renato, *La pittura a Bologna nel '300*, in « Documenti e Studi a cura della R.ª Deputazione di Storia Patria per la Romagna. ». Tomo III, pag. 449. Bologna, 1909.

Il Malaguzzi Valeri trovò un Iacopo Avanzi vicario del castello di Serravalle nei primi sei mesi del 1396.

(Cfr. Vacchette di atti criminali dal 7 al 23 luglio 1396: die XIX mensis Iulii, in « Arch. Storico dell'Arte », VII, 1894, p. 370: Architetti, scultori, orefici, verniciatori e pittori ricordati in atti giudiziari di Bologna.

[2] Registro del Tesoriero, 1384, de primis, 13 aprile, c. 79 ².

[3] La firma è in minuscoli caratteri gotici, e si ricordi che anche la firma a Padova vista dal Förster era in minuscole gotiche.

[4] Crowe e Cavalcaselle, *op. cit.*, IV, 78, lo giudicarono di buon disegno: il Selvatico (Cfr. *I dipinti nella cappella di S. Giorgio*, traduzione del Förster, Padova 1846, nota II, p. 59) l'aveva detto di scarso merito, povero di disegno, di colore e di espressione.

sizione semplice, e, direi anche, originale, se si pensa alle solite scene confuse ed affastellate; qui v'è giusto senso di equilibrio nello spazio tra le figure e la superficie del quadro; come notarono i signori Crowe e Cavalcaselle, il Cristo è disteso sopra la croce senza contorcimenti ed è di buone proporzioni; gli occhi son chiusi completamente dalle palpebre grevi; i lineamenti son composti e soavi; i cappelli lisci e fini, non bioccosi nè a zazzera. Tutto ciò va rilevato, conoscendosi quanto fu difficile nel '300 anche per i migliori maestri, non escluso Giotto, la figura del crocifisso, e si capirà subito quanto Iacopo Avanzi eccella sopra i suoi contemporanei bolognesi, massime su quel Simone, creduto suo collaboratore, noto per i suoi crocifissi con le braccia lunghe distese ed i muscoli del petto contratti parallelamente in modo da formare una specie di pellegrina! Ma le figure migliori sono senza dubbio quelle della Maddalena e di S. Giovanni, la prima in atteggiamento disperato con le mani convulse, tese all' indietro, e la bocca ululante, mentre per contrapposto S. Giovanni, senza esagerazione di movimento, alza la bella testa espressiva in atto di vera pietà; la Vergine ha il volto coperto sulla fronte dal manto e spasmodicamente contratto, la bocca aperta e distorta, le mani congiunte in una stretta. Accurato appare il rilievo anatomico, corretto il disegno, sobrio e largo il panneggio, secondo il modo giottesco, efficace e varia l' espressione; pur troppo il colore è quasi scomparso, e ciò nuoce, s' intende, alla prima impressione; si capisce tuttavia che doveva essere a toni vivaci nelle vesti, pur senza quegli ornamenti così cari ai miniatori. Con questi caratteri la tavola rivela un maestro ben degno di distinzione, in ispecie tra i bolognesi che peccano quasi tutti per errori di disegno e di proporzioni, e non credo che essa sia incompatibile con gli affreschi di Padova, sol che si ammetta che anche i pittori possano progredire. Il quadro non ha data, e viene quindi a mancare un elemento necessario per il giudizio: a me riesce poi molto difficile

confrontare un quadro di così poche figure con le ricche scene movimentate dentro gli sfondi architettonici che rendono così nuovi e splendidi gli affreschi di Padova; mancano i termini del paragone: se ci si deve limitare al tipo dei personaggi, mi sembra che certi tratti caratteristici delle teste nel quadro di Roma, con la vigorosa modellatura e la solida struttura ossea, il bianco degli occhi che fa acuto lo sguardo, i nasi lunghi e sporgenti con linea decisa, i pomelli rilevati, le narici rigonfie, le pieghe marcate agli angoli della bocca, ed anche una certa istantaneità dei movimenti, si scorgono bene ancora negli affreschi di Padova. (Cfr., ad es., il gruppo di teste nella Crocefissione, nell' oratorio di S. Giorgio: VENTURI, *op. cit.*, fig. 772).

Tutte le altre opere, dopo la tavola della Galleria Colonna, sono attribuite a Iacopo Avanzi per confronti stilistici, ma non certo con molta sicurezza e con la concordia dei critici. Nella Pinacoteca di Bologna, ad es., furono segnati col nome dell' Avanzi i numeri 160, 159 e 161, che la tradizione attribuiva a Iacopo e a Simone, in seguito al giudizio dei signori Crowe e Cavalcaselle; ma Corrado Ricci assegna il quadro 160 a Iacopo di Paolo, e fa ogni riserva per i numeri 159 e 161, « *perchè non somigliano gran fatto alla tavola firmata della Galleria Colonna* », [1] ed io naturalmente mi faccio forte di questo giudizio e cerco di aguzzare anche la mia povera vista. Più vicino senza dubbio alla tavola di Roma sembra il N. 160 che rappresenta la Crocifissione, ma con un esame attento è facile scorgere le differenze. Anzitutto la scena è affollata coi soliti gruppi di figure che si nascondono l' un l' altra, e coi due santi profeti che spiegano i rotoli, per riempire lo spazio anche ai lati della croce: il Cristo è mal disegnato, con gli omeri troppo sottili; S. Giovanni si rivolge alla Vergine con un' espressione di pianto che confina col riso; le teste dei vecchi hanno fronti spropor-

---

[1] Guida di Bologna, 1912, p. 68

zionatamente alte; le mani della Vergine svenuta hanno dita lunghe e filiformi, ben diverse da quelle brevi, mobili e nervose che si vedono nel quadro di Roma; per l'identità non resta che la croce fatta con due tronchi d'albero, con in cima il nido del simbolico pellicano che nutre i suoi nati! Non v'è nulla della forza, del rilievo, della vivacità dell'Avanzi; qui v'è un pittore che segue la maniera dei miniatori, e si sforza di imitare i giotteschi, ma assolutamente non v'è l'autore del quadro della Galleria Colonna. E lo stesso si dica per le tavole 159 e 161, opera di un pittore anche più antico, seguace di Vitale, che ama gli ornamenti geometrici, le tinte rosee e piatte, con luci biancastre, e fa i capelli a guisa di parrucche e le vesti ancora ammatassate alla bizantina. Nè voglio qui dilungarmi nell'esame di tutti gli altri quadretti attribuiti all'Avanzi: ce n'è forse per parecchi pittori (1).

---

(1) Cfr. BALDANI RENATO, *op. cit.* pp. 448-453.

Sono attribuiti all'Avanzi nella stessa pinacoteca di Bologna il n. 744, che rappresenta l'Incoronazione della Vergine, di colorito caldo ed aurato, ma con i tipi delle figure uniformi: il n. 170, che ripete la Morte della Vergine del n. 159 e mi pare opera indubbia di Simone: le tavolette 363 e 364 contenenti due santi entro due nicchie e un angelo nella cuspide, di stile giottesco, attribuite a Simone: i n. 167, 168 e 383, che rappresentano il martirio di un santo dinanzi all'imperator Giuliano, la visione di S. Romualdo, e S. Gregorio nel suo studio, con grande finezza di esecuzione, e belle architetture, che il Baldani, appunto per ciò, vuol togliere all'Avanzi: il n 380, con una crocifissione, simile a quella della tavola 160: le tavolette ritoccate n. 230 e 231. Inoltre il Baldani assegna all'Avanzi alcune tavolette, già nella Collezione Gozzadini, parti di qualche ancona distrutta, rappresentanti la Natività, l'Adorazione dei Magi, la Cena, la Decapitazione e il Martirio di S. Caterina, con figure goffe e legnose; erano attribuite nel catalogo a Iacopo di Paolo: infine nel Museo Vaticano è data all'Avanzi la tavola rappresentante i funerali di S. Francesco, che per il colore caldo aurato ed il tipo delle figure col panneggio a strie scintillanti, mi sembra molto vicina al n. 744 della Pinacoteca di Bologna. (Cfr. anche MASON PERKINS, *Note su alcuni quadri del Museo Cristiano*, in « Rassegna d'Arte », 1906, p. 122).

In una cosa i critici sono d'accordo, nel ritenere cioè che l'Avanzi che dipinse a Padova non può essere quello che lasciò la sua firma sotto alcuni affreschi nell'oratorio di Mezzaratta, e precisamente nella parete di sinistra sotto la scena della Guarigione degli infermi nella piscina. Ed hanno perfetta ragione. Ma è proprio vero che Iacopo Avanzi sia l'autore di questi affreschi? La firma che è tuttora ben leggibile dice semplicemente « *Jacobus fecit* »; l'identità con l'Avanzi fu trovata, al solito, coi paragoni; ma qui è importante osservare che questi risultarono evidenti non tanto con la tavola della Galleria Colonna, che doveva servire come unica base, quanto precisamente con quelle tavole della Pinacoteca di Bologna N. 159 e 161, che sono opere attribuite; e ciò non può essere conclusivo nel senso voluto. Anzitutto la firma è diversa da quella del quadro di Roma, non solo per la dicitura ma anche per la grafía, perchè nel nome *Jacobus*, là v'è un *J* lungo, e a Mezzaratta v'è l'*i* breve, uguale alle lettere che seguono; là v'è una forma di carattere corsivo e rapido, qua più disteso e lento. Che poi lo stile e le figure siano identiche, come vorrebbe il Baldani, non lo concedo in nessun modo; il pittore di Mezzaratta non modella, non costruisce; fa visi ovali e dolci, ma lisci, vuoti, senza struttura ossea; nessuna figura v'è che anche da lontano possa rassomigliare al S. Giovanni del quadro di Roma. E sì che questo Jacopo a Mezzaratta ha dipinto parecchie cose! V'è di suo anche la scena della « Circoncisione » eseguita in compagnia di Simone, e, meglio ancora, tutta una serie di storie di Giuseppe ebreo, nella parete di destra, dove fu già visibile la stessa firma *Iacobus f.*, che poi per errore fu creduta di Jacopo di Paolo. Così questo pittore coi suoi affreschi di destra e di sinistra, con le sue figure imparruccate e rosee, si distingue molto bene, e sempre meglio si differenzia da Iacopo Avanzi. Credo anche di poterlo identificare con un Iacopo de' Papazzoni che, insieme col figlio Pietro, accompagnò nel 1365 Andrea de' Bartoli a Pavia, per dipingere nel castello di

Galeazzo Visconti (1). Parecchi documenti fanno menzione di questo pittore (2). Se si pensa che nel 1366 Simone ebbe l'incarico di dipingere cinque storie del vecchio testamento a Mezzaratta, e che nella scena già ricordata della « Circoncisione » Iacopo collaborò con Simone, e mise la sua firma prima del compagno, forse perchè più anziano di lui, se si osserva che per i caratteri stilistici questo pittore appartiene alla stessa scuola di Andrea e di Simone, non si troverà troppa difficoltà a sostituirlo definitivamente all'Avanzi negli affreschi di Mezzaratta (3).

Si potrà allora domandare perchè il Vasari abbia confuso questo Iacopo con quello che dipinse a Padova; ma purtroppo il Vasari non sempre mantiene quello che promette; parlando dell'Avanzi a proposito degli affreschi di Padova, egli dice di non voler distendersi di più, avendone parlato tra i pittori bolognesi, nella vita di Nicolò di Piero; ma qui si nomina Iacopo insieme con Simone e Cristoforo, senza alcun cenno di distinzione, senza

(1) Cfr. F. FILIPPINI, *Andrea da Bologna, miniatore e pittore del sec. XIV*, in « Bollettino d'Arte », 1911, fasc, p. 57. II. Arch. di Stato di Bologna. Registro del Tesoriero, a. 1365, c. 241 v.

(2) Nel 1366, 25 febbraio, Giacomo di Francesco, pittore, tutore dei minorenni di Tommaso Papazzoni fa petizione agli anziani di poter rendere la dote a Diana, vedova del detto Tommaso. (Arch. di Stato, *Riformazioni*, Serie II, vol. 1366-1370; n. 352, c. 5): nel 1366, 15 giugno, maestro Giacomino di Francesco, pittore, fa quietanza di 85 fiorini per i due figli del fu Tommaso Papazzoni (Arch. id. *Provvisore di Giovanni Borghesani*, alla data). Trovo poi menzione anche di un Giacomo q. Francesco de Bavosiis. pittore. (Arch. id. *Memoriali* di Giovanni Borghesani Ugolino, 1368, 7 agosto, c. 30).

(3) Il BALDANI, (*op. cit.*, p. 443) ha osservato che sia nell'affresco firmato di Mezzaratta, nella parte di destra, sia nella tavola n. 161 della Pinacoteca, e precisamente nella cuspide, si notano figure più difettose, con brutti ceffi, certamente eseguite da altra mano, « sì che se si volesse pensare che uno scolaro avesse aiutato il maestro in quegli affreschi, bisognerebbe ammettere che egli avesse posto mano anche in quella cuspide »: ricordo a questo proposito che Iacopo aveva il figlio Pietro, che potrebbe essere appunto il suo collaboratore.

una parola che richiami le tanti lodi tributate al maestro per gli affreschi di Padova. Che si deve arguire da ciò?

Che nel *Iacopo* di Mezzaratta egli non riconosce l'Avanzi; che forse credeva di averne trattato, o intendeva trattarne ampiamente, ma poi, nell'immensa raccolta di note, una gli è caduta. V'è quindi un richiamo senza corrispondenza precisa. In ogni modo non è improbabile che l'Avanzi abbia dipinto anche a Mezzaratta.

Il Lamo, pittore del '500 e storico degno di fede, nella sua « Graticola » [1] cita fra gli affreschi di Mezzaratta *«quattro storie del Testamento vecchio, de man de Giotto, bellissime»*, e le distingue con cura da quelle di Iacopo e di Simone e di altri pittori, « poichè nessuna raggiunge l'eccellenza di quelle ».

Ora, che Giotto abbia dipinto a Mezzaratta è difficile a credersi. E non potrebbe essere stato Iacopo Avanzi, il giottesco che più al grande fiorentino s'avvicina? Le quattro storie, che dovevano essere nella parete di destra e forse nel terzo ordine, andarono presto in rovina; ma ammesso che Iacopo Avanzi avesse dipinto anche a Mezzaratta, perdutasi l'esatta nozione di quello che vi avesse operato, è naturale che più tardi lo si confondesse col *Iacobus* di cui si vedeva la firma, e anche con Iacopo di Paolo, sì che tre pittori vennero a fondersi nella sua persona! E Simone fu fatto suo fratello! Questi errori intorno ad un nome hanno un solo significato; indicano cioè il perpetuarsi della fama di Iacopo Avanzi, perchè una simile tradizione non può formarsi per un mediocrissimo artista, ma solo per uno celebre, che deve rassegnarsi a portare il bagaglio delle cose belle e delle brutte, delle sue e di quelle degli altri.

---

[1] Lamo Pietro, *Graticola* di Bologna, ossia Descrizione delle Pitture, scolture e architetture di detta città, fatta l'anno 1560. Bologna, 1884, tip. Guidi all'Ancora. Il Lamo ricorda (p. 18) che gli affreschi di Mezzaratta furono lodati da Michelangelo quando venne a Bologna nel 1506.

In Bologna stessa un'altra opera fu, con ogni probabilità, dipinta dall'Avanzi, cioè la « Battaglia di S. Ruffillo » che fu fatta affrescare dal Comune in un oratorio del tempio di S. Francesco, ad istanza di donna Francesca, moglie di Alberto Galluzzi, per ricordo della vittoria riportata dal cardinale Albornoz e dai bolognesi sulle armi viscontee, il 20 giugno 1361.

Di questa pittura ci ha lasciato una viva descrizione lo scrittore del '400 Sabatino degli Arienti, che si dolse amaramente che una simile opera fosse andata distrutta per l'incuria dei cittadini. Vale la pena di riportarne qui il passo più saliente: « Pareano li cavali cum spu-« manti freni per le fatiche sentire fremire, li quali non « cum mancho felicità pareano pinti che fusse il cavalo « pincto da Appelles, excelentissimo di tutti li picturi, tanto « naturalmente formato che gli altri cavalli, vedendolo, « incominciarono a fremire. Si vedevano ancora l'arme de' « militi et il viso de' pedoni insangninati et pulverosi per « la percossa terra da cavalli et da gli homini combattenti.

« Se vedea dono Alfonso, nepote del nobilissimo Egidio « cardinale di Spagna legato, cum molte ferite, morto « cadere a terra in favore del bolognese popolo. Se vedeano « cum strenui acti et gesti li arceri tiranti le nervose « corde degli archi fino a le aurechie, che le saette caza-« vano, et similmente le baliste caricare et trare.

« Se vedeano li trombetti rubicondi cum le guancie « enfiate per la forza che davano a le tube per inanimare « li combattenti. Se vedeano li pavaglioni et li tentorii « tesi et molti istrumenti bellici. Se vedea el vexillo di « S. Chiesia, et vedean quelli del popolo et libertà de « Bologna donati al valoroso capitano et quello de esso « capitaneo cum Malateste insegne, che pareano dal vento « combattuti; si vedeano ancora ventilanti li vexilli de li « collegi de l'arte de la cità. Se vedeano poi pigliare de « li inimici et menare a la cità, et rapire li stendardi per « intiera victoria, *che certo credo ai nostri tempi che cosa « bellica più degnamente pincta già mai se vedesse*. Altro

« non restava se non audire vociferare li atligurati com-
« battenti. Lasciamo dunque questa gloria passare, di poi
« che altri non cura » (1).

Qui si ha certo la descrizione di un' opera d' arte viva, impressionante per il suo carattere realistico; e lo storico ne ricorda i minimi particolari, come se l' avesse ancora dinanzi; nè egli appare un fantasioso cortigiano, ma si esprime con sincero sentimento d' amore per la patria e per l' arte, in un tempo in cui l' arte aveva fatto così mirabili progressi da non dover far rimpiangere un' opera mediocre perduta! E poi lo stesso soggetto nuovo, tratto dalla storia del giorno, in un secolo in cui solo la religione offriva temi agli artisti, con i personaggi raffigurati dal vero, coi cavalli frementi, gli arcieri e le tende e tutti quei particolari che si possono in una gran guerra considerare, richiama subito alla memoria gli affreschi di battaglie che furono dipinti a Padova, dei quali si vede ancora uno splendido esempio nella «Battaglia di Clavigo», tanto da dover pensare che se il comune di Bologna non avesse avuto il concittadino egregio cui affidare l' incarico, avrebbe dovuto chiamare proprio uno di quelli che dipinsero a Padova.

L' opera fu già attribuita a Iacopo Avanzi dal Muzi e dal Gualandi, ed è da augurarsi che l' ipotesi venga confermata da un esplicito documento.

(1) *Gynerera de le clare donne*, di Ioanne Sabadino de li Arienti, a cura di Corrado Ricci e A. Bacchi della Lega; Bologna, Romagnoli dell'Acqua, 1888: biografia 7a: De Francesca Venusta del conte Bernardo da Polenta, p. 58-71. Tutto ciò che è ricordato nella descrizione ha perfetta corrispondenza con la verità storica. Si sa, ad es. che Francesca de' Galluzzi morì nel 1389 e fu sepolta in S. Francesco (Cfr. Rubbiani A., *La Chiesa di S. Francesco in Bologna*, p. 80-81 e p. 145).

Aggiungo che il marito suo, Alberto de' Galluzzi, fu uno dei più ardenti fautori della restaurazione del governo della Chiesa in Bologna, e fu fatto cavaliere dal card. Albornoz nel 1360 (Cfr. Matteo de Griffoni, *Cronaca bolognese in R. I. S.*, Nuova ediz., alla data).

Il podestà spagnuolo Fernando, che morì nella battaglia e fu sepolto con grande onore in S. Francesco, e Galeotto Malatesta furono

In ogni modo io credo che, se Bologna avesse conservato questo affresco, la questione su Iacopo Avanzi non sarebbe sorta.

« La Battaglia di S. Ruffillo » mi richiama alla mente un affresco votivo che Galeotto Malatesta fece eseguire in Rimini, nella vecchia Chiesa dei Minori, e precisamente in una cappella del chiostro dedicata a S. Antonio abbate [1].

Rappresenta la Vergine in trono, che regge il Bambino, avendo a destra S. Antonio abbate e il Battista, ed a sinistra S. Giorgio che uccide il drago; ai piedi

---

i principali eroi della giornata gloriosa. Si sa che il Comune di Bologna istituì per suo ricordo la festa del palio di S. Ruffillo, che si correva il 20 giugno, ed è probabile che anche l'opera pittorica sia stata eseguita non molto dopo il fatto, quando cioè erano vivi tutti i ricordi delle persone: essa in ogni modo, non potè essere eseguita dopo la morte della promotrice: va quindi collocata tra il 1362 e il 1389, cioè nel fiorire dell'Avanzi. Infine nelle note del Convento di S. Francesco, riportate dal Carrati, v'è un maestro Iacopo che nel 1362 dipinse nel Refettorio l'Annunciazione, (Cfr. RUBBIANI, p 144) e per quanto il nome solo non basti a indicare l'Avanzi, tuttavia, il titolo di *magister*, che di solito in queste note frettolose è tralasciato, il compenso ragguardevole dell'opera, la tradizione del Convento, che si serviva sempre dei migliori artisti, lascia supporre che anche questo Iacopo fosse valente nell'arte sua; e se non v'è ricordo di spese per l'affresco della battaglia, ciò dipende dal fatto che le spese furono sostenute non dal Convento ma dal Comune o da donna Francesca.

[1] TONINI LUIGI, *Storia Riminese*, IV, p. 131, e « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna », Tomo VII, p. 167; Bologna, 1868.

Vedi una riproduzione dell'affresco nel « Litta-Passerini », Famiglie celebri Italiane: famiglia dei Malatesta.

Il Tonini disse che questa pittura fu fatta nel 1348 per memoria della pestilenza, come appare da un'epigrafe su pietra: ma io osservo che quí si ricordano le migliaia di morti che furono sepolti in S Francesco « ut notatum est a fide dignis », segno quindi che l'iscrizione e l'affresco votivo furono eseguiti parecchio tempo più tardi. Il vedere genuflesso dinanzi alla Vergine il solo Galeotto senza il fratello suo Malatesta, è prova sufficiente che il dipinto fu fatto dopo la morte del Malatesta (1364), quando Galeotto era unico signore di Rimini (1364-1385): e siamo appunto nel periodo del pieno fiorire dell'Avanzi.

della vergine è inginocchiato Galeotto col capo coperto dall' elmo e la veste loricata. Per quanto l' affresco sia mal conservato, tuttavia, come già riconobbe il Tonini, esso è di buona scuola giottesca, e il Brach, [1] nelle figure aristocratiche del S. Giorgio e di Galeotto vide bene i caratteri peculiari di quello stile aulico che adornò le corti di Padova e di Verona', e specialmente le cappelle della famiglia Lupi, e quella di S. Giorgio e Anastasia della famiglia Cavalli in Verona. E allora si potrebbe pensare ad un'opera di Iacopo Avanzi, perchè è molto probabile che Galeotto Malatesta, il principale eroe della vittoria di S. Ruffillo, cui la nobil donna Francesca dei Galluzzi offrì doni ed amicizia, abbia desiderato di avere anche in Rimini un segno della valentìa del pittore che lo aveva ritratto così magnificamente nell'affresco di Bologna.

Molte opere egregie di pittura, eseguite nella prima metà del '300, poterono servir di esempio all'Avanzi; e per non dire degli affreschi di Vitale, basti citare quelli che adornarono le stanze del castello di Galliera, fabbricato dal card. Bertrando del Poggetto nel 1330, dovuti al pennello di Giotto [2]: in questo periodo Bologna fu notevole centro di arte, non indegna di formar l'anima e lo stile di un grande pittore giottesco; e l'influsso del sommo fiorentino appare visibile anche nei pittori minori, quali Andrea e Simone.

Si ricordino anche i rapporti politici che, per opera dell'Albornoz, Bologna strinse con i signori dell' Italia settentrionale, in lega contro il predominio visconteo [3].

---

[1] BRACH A., *Giottos Schüle in der Romagna*. Innsbruck, Heitz. 1902, p. 83.

[2] Cfr. L. FRATI, *Giotto a Bologna*, in « L'Arte », 1910, p. 461-467; e *Il saccheggio del Castello di Galliera*, in « Atti e Memorie della R. Dep. di Storia Patria per la Romagna », gennaio-giugno 1912, p. 42.

[3] Cfr. FILIPPINI F., *La riconquista dello stato della Chiesa per opera del card. Albornoz*, in « Studi Storici », 1900. Nel 1365 furono pagati 6000 ducati dal card. Androino a Francesco di Carrara signore di Padova: Cfr. Arch. di Stato di Bologna. Registro del Tesoriero, 1365. c. 240-241.

È soprattutto notevole che nell'Agosto 1372, Bonifazio Lupi, che in quest'anno appunto stabilì di fondare la famosa cappella di S. Giacomo, fu ambasciatore di Francesco da Carrara a Bologna [1]. Francesco Dotti padovano, che nella Chiesa degli Eremitani si fece edificare una tomba, adorna di affreschi che sono attribuiti a Iacopo Avanzi, fu podestà di Bologna nel 1377 [2]; Pietro dei Rossi di Parma, insigne giurista, amico intimo dei conti Lupi, tanto da aver sepoltura nella cappella di lor famiglia al Santo, tenne cattedra per più anni nello studio di Bologna. Ma le relazioni tra Bologna e Padova furono anche artistiche. Le miniature della Canzone della Virtù e delle Scienze, che io ho attribuito ad Andrea de' Bartoli [3], e che in ogni modo sono opera di un bolognese, seguace di Vitale, servirono di prototipo a Giusto dei Menabuoi per le allegorie delle arti liberali affrescate nella cappella Cortellieri agli Eremitani [4]. Probabilmente bolognese è il pittore che dipinse nella cappella dell' Arena le scene attribuite dal Vasari a Taddeo di Bartolo, con motivi realistici strani, con forme scorrette e goffe, e lumeggiature secondo l'uso dei miniatori [5].

---

(1) GONZATI, *op. cit.*

(2) MATTEO GRIFFONI, cronaca cit.

(3) Cfr. Andrea da Bologna miniatore e pittore del sec. XIV, in « Bollettino d'Arte », 1911, fasc. II.

(4) Cfr. VENTURI A., *op. cit.*, V, p. 921, e LEON DOREZ, *La Canzone delle virtù e delle scienze di Bartolomeo di Bartoli, col facsimile delle miniature*, Bergamo, Istituto It. d'arti grafiche, 1904.

Cfr. VENTURI, *op. cit.*, p. 403.

(5) A TADDEO DI BARTOLO senese vennero attribuite parecchie opere a Padova, tra le quali « una Visitazione » dipinta alla maniera di Ambrogio Lorenzetti nel chiostro del Duomo, affreschi nel castello dei Carraresi, e tavole con l' intiera passione di Cristo. Ma la presenza del pittore senese a Padova, voluta da Giulio Mancini che vi fece soggiorno nel 1601, e ne fa cenno nella sua « Considerazione sulla pittura ». (Cfr *Notizia* etc. pp. 77 e 249), non è per ora suffragata da nessun documento o da altra testimonianza. Non potrebbe il Mancini aver confuso Taddeo di Bartolo da Siena con Andrea de' Bartoli da Bologna, sia per errata tradizione o per inesatta lettura di qualche

E si spiega perchè Bologna nel periodo turbinoso di guerre e di ribellioni che dalla caduta della breve signoria dei Pepoli va al dominio visconteo e poi a quello della Chiesa, per riuscire ancora alla libertà, non potesse dar lavoro agli artisti, i quali naturalmente si videro costretti ad andare fuori di patria, specialmente là dove le signorie amavano circondarsi di fasto e splendore. Così il pittore Dalmasio nel 1361 lascia Bologna col figliolo Lippo, e si trasferisce a Pistoia [1], Giovanni si reca a Venezia [2], Andrea va peregrinando a Pavia, in Assisi, a Fermo.

Qual meraviglia che l'Avanzi, il migliore fra tutti, abbia trovato ospitalità alla corte di Carraresi, in quella Padova che veramente, dopo che Giotto la illuminò col suo raggio, fu centro di attrazione e di diffusione dell'arte nuova? [3] Dal Guariento all'Avanzi al Mantegna, qual meraviglioso progresso nell'espressione della vita e del vero!

Nè bisogna dimenticare che Padova e Bologna furono nel '300 sedi di ogni studio fecondo, che non era ristretto alle vuote formole dei decretali, ma incominciava ad allargarsi ai rami delle scienze e delle arti; ed anche la pittura vi trovava il suo posto, come scienza della luce, cioè

firma, molto più che anche il pittore bolognese non è immune dall'influsso senese, e più particolarmente da Ambrogio Lorenzetti, come si riconosce negli affreschi della cappella Albornoz in Assisi? Il vederlo mandato nel 1365 a dipingere nel castello dei Visconti a Pavia, e la menzionata relazione tra il codice della Virtù e delle Scienze e i motivi filosofici ed astrologici degli affreschi di Padova, aggiungono, mi sembra, qualche probabilità all'ipotesi.

(1) Lasciò suo procuratore in Bologna il pittore Simone. Cfr L. Frati, *Dalmasio e Lippo di Dalmasio Scannabecchi*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna », 1909.

(2) Cfr. « Giovanni da Bologna, pittore trecentista » in « Rassegna d'Arte », 1912, luglio, p. 104.

(3) Il Venturi (V. p. 999) sostiene invece che il centro di questo movimento fu Verona, e che le relazioni di Altichiero e di Avanzo sono da cercarsi verso il nord, verso i frescanti di Mocchirolo e di Lentate in Lombardia.

della prospettiva [1]. Chi ci spiega le mirabili architetture dell' Avanzi, e quel suo senso già così ben sviluppato della prospettiva e del chiaroscuro? Derivano da un'attitudine singolare del genio o anche dallo studio che già in Bologna e altrove s'incominciava a fare della geometria e di tutte le arti liberali? Chi ha studiato ancora a fondo questo punto? Si ripete che la scienza della luce prese il volo da Firenze col Brunelleschi, e tutti i precursori e tutto il '300 si dimenticano!

A parte ciò che è dovuto all' eccellenza personale dell' artista, lo stile dell' Avanzi non si discosta poi troppo da quello caratteristico dei pittori bolognesi, per la robustezza plastica, che lo Schubring chiama propria della scoltura in legno, per il colorito caldo, vivace, ardente, col predominio del rosso rame nei nudi, come si può vedere anche negli affreschi di Vitale a Pomposa, per l' accentuato realismo, che è comune ai bolognesi e a tutti i romagnoli.

Così meglio si spiegano certe analogie che lo Selosser ha riscontrate tra gli affreschi dell' Avanzi e quelli di Tomaso da Modena [2], e si ha una base su cui far poggiare l' Avanzi e l' Altichiero, che altrimenti apparirebbero troppo isolati nella storia dell' arte.

L' esclusione dell' Avanzi bolognese dal numero dei grandi artisti devesi ad un preconcetto fin qui invalso che cioè la pittura in affresco a Bologna nel '300 non sia nemmeno esistita; e ciò si poteva pensare finchè a rappresentarla non v' erano altro che le rovinate pitture di Mezzaratta; ma ora gli affreschi di Vitale a Pomposa e quelli di Andrea di Bartoli in Assisi, costituiscono già alcuni anelli di una catena che si vien ricomponendo, e

---

(1) Cfr. SAVONAROLA, *op. cit.*, p. 4, nota 1. TESTI *op. cit.* pp. 447-476.

(2) Il Venturi e lo Schubring li negano. Lo Schubring accenna anche a rapporti di stile tra l'Avanzi e i due Sanseverinati, che sono parsi esagerati al Colasanti. Cfr. « Bollettino d'Arte ». 1910. fasc. XI e XII « Lorenzo e Iacopo da S. Severino ».

la scuola bolognese del '300 chiede timidamente il diritto al suo riconoscimento.

Si dirà che in favore dell' Avanzi bolognese io non porto documenti nuovi e decisivi; ma per fortuna non ve n' è bisogno, perchè bastano gli antichi, e spetta ai contradditori di portarne dei nuovi, valevoli a soppiantare quelli. Credo poi di aver tolto l' ostacolo maggiore per l'identificazione, avendo tratto in luce un altro Iacopo, pittore bolognese, cui attribuire gli affreschi mediocri di Mezzaratta; credo di aver aggiunto alcune osservazioni di carattere generale e particolare, per far sì che l'Avanzi in Bologna non paia un fenomeno isolato, il che avrebbe ben poca importanza, ma sia legato al fiorire dell' arte della pittura e degli studi nella patria sua. Bologna ha distrutto e disperso le opere antiche del colore più belle, e ha meritato l' oblio cui i critici moderni l' hanno condannata; ed ora per ammenda è costretta faticosamente a cercar altrove le tracce rimaste dell' opera dei suoi artisti, e a tentar nei documenti di ricostruire la sua storia; ma una cosa è confortevole, che cioè essa, se non è così ricca da poter cedere ad altri i suoi grandi uomini, non è nemmeno così povera da dover rinunziare a farne la rassegna. Per questo non può nè deve rinunziare a Iacopo Avanzi, che l' ha resa gloriosa nell' arte della pittura, come Antonio di Vincenzo, innalzando lente nella pietra le gotiche armonie liberalmente profuse nei colori, l' ha resa gloriosa nella grande arte sorella.

FRANCESCO FILIPPINI

PAPA MARTINO V E I BOLOGNESI

RAPPORTI ECCLESIASTICO-RELIGIOSI

(ANNI 1416-20)

SOMMARIO — Sguardo retrospettivo sulla crisi dello scisma di occidente - La confusione universale è conseguenza dello scisma - La cupa tristezza degli animi e le false profezie - Le grandi agitazioni degli eretici - Desiderio sempre più vivo dell'unione della Chiesa, e della riforma - Elezione di Martino V e l'immenso giubilo dei contemporanei - I Bolognesi riconoscono Martino V vero, unico ed indubitato sommo pontefice - Giurano lo sterminio di Benedetto XIII e degli eretici - Necessità della riforma della Chiesa - Martino V e la febbrile aspettazione degli amici della riforma - Misero stato caotico delle condizioni ecclesiastiche nel Bolognese dovuto in parte a Giovanni XXIII: l'accusa del Concilio di Costanza era vera - I benefici ecclesiastici: provvisione degli anziani ed editti del vescovo bolognese - Grazie chieste a Martino V sui benefici - I benefici riservati al Papa e la questione dei nunzi apostolici: « Meglio solo che male col .... legato » (Luigi Breventani contro Augusto Gaudenzi) - Vi furono nunzi apostolici in Bologna proprio dall'anno 1416 all'anno 1420: 1416-17 il vescovo Giovanni. 1418-19 l'abate Giovanni. 1419-20 l'abate Gozzadini - I nunzi apostolici e le chiese devolute all'autorità pontificia - Numero grande di tali chiese che sono anche le più ricche - Limitazione dell'autorità del vescovo nel conferire i benefici - Cause giudiziarie contro gli esenti e mendicanti sono commesse al vescovo Albergati da Martino V.

Elezione di Niccolò Albergati a vescovo di Bologna come risulta dai puri documenti d'archivio.

L'Albergati l'uomo della riforma - Corruzione del clero secolare e regolare - Due petizioni del popolo bolognese a Martino V contro l'abate dei monasteri dei SS. Felice e Naborre, ed i canonici di

S. Pietro - La corruzione del clero e l'accusa mossa a Giovanni XXIII al Concilio di Costanza - L'Albergati puro di costume e mecenate de' tempi suoi -

Grazie chieste dai Bolognesi a Martino V della conferma dell'elezione dell'Albergati e degli atti suoi di riforma - Petizioni dei Bolognesi al Pontefice per migliorare le condizioni economiche dell'Albergati povero, confermano l'accusa del Cossa.

La Chiesa di S. Petronio e la libertà bolognese - Vera l'accusa del Cossa al concilio di Costanza - Numerose grazie chieste dai Bolognesi a Martino V a favore della fabbrica di S. Petronio - Bolle di grazia del Pontefice e l'incremento della fabbrica - Specchietto delle ritenute di 4 denari per lira, nel corso d'un anno, a favore della Chiesa di S. Petronio.

Grande sciagura colpì la cristianità quel giorno, che i fidi amici di Carlo V di Francia, i cardinali ribelli d'Urbano VI, con lettera solenne, dichiararono a tutti i fedeli di Cristo Roberto da Ginevra eletto vero papa col nome di Clemente VII (20 settembre 1378) [1].

Il grande scisma fu inevitabile contraccolpo di reazione alla completa rottura colla fatale epoca avignonese, voluta energicamente, forse troppo, da Urbano, che corrispondendo alla sua vera missione comprese il papato non essere d'una singola nazione ma di tutte, e che tutte dovessero avere i loro rappresentanti nel collegio dei cardinali [2].

Due papi, l'uno il vero, l'altro il falso, non era fatto nuovo per la storia, eppure non mai, come ora, accorò il mondo cristiano gettando gli animi timidi in un mare di dubbi. Antipapi, è vero, ve n'erano stati spesso per l'addietro, ma per breve tempo e sorretti solo con manifesta ingiustizia e violenza dal potere civile; Clemente VII in-

Dei consigli preziosi e favori gentili rendo grazie al maestro prof. Carlo Falletti, ed al prof. Albano cav. Sorbelli.

[1] *Il papa di Fondi*, Cronica di Bologna, 519; MURATORI, Script. XVIII, 241-792; Cronica di Pisa, MURATORI, XV, 1075.

[2] LINDNER Th., *Papst Urban VI*, in « Zeitschrift für kirchengeschichte di Brieger III, 409-428, 525-546, Gotha 1879.

vece era stato eletto egli pure dai cardinali, e tutti gli elettori di Urbano VI a lui aderirono, e v' erano persone tenute come sante dall' una parte e dall' altra, circostanze tutte che influirono senza dubbio a rendere più difficile il conoscere quale dei pretendenti fosse il vero legittimo papa [1].

Il mondo cristiano si divise in due obbedienze: la Francia, la Savoia, la Spagna, la Scozia ed alcuni stati tedeschi seguirono Clemente VII, mentre tutte le altre nazioni riconobbero Urbano VI [2]. I seguaci dell' uno

---

[1] S. Caterina da Siena e l' omonima sua di Svezia dall' una parte, dall' altra S. Vincenzo Ferreri ed il B. Pietro di Lussemburgo. Sulle relazioni di S. Vincenzo Ferreri con Benedetto XIII, cfr. l' articolo: *L'antipape Benoît XIII en Roussillon.* « Revue du monde cath. », 10 avril 1866. Cfr. LUDOVICO PASTOR, *Storia dei Papi*, Lib. I, cap. 2.

[2] Lo scoppio dello scisma d' occidente così è narrato per lettera dello stesso Urbano diretta al professore Marco di Bologna dell' ordine dei predicatori, invitandolo a predicar la crociata contro i scismatici. Archiv. Notar. di Bologna. Fascio disordinato di carte sotto il nome del notaio Paolo Cospi, Protocollo ✠ p. 150.

« Nuper siquidem cum filii Belial videlicet Robertus olim Basilice duodecim apostolorum vulgariter dictus Gebennensis (sic). Iohannes tituli s. Marceli vulgariter dictus ambianensis, Gerraldus olim tituli s. Clementi vulgariter dictus Maioris mon. presbiteri, et Petrus olim s. Eustacii diacon. cardinales nescientes in semitis iustitie dirrigere gressus suos et deum pre oculis non habentes, contra nos diversas conspirationes colligationes et machinationes facere et scisma in dei ecclesia ponere et civitatem Anagnin et nonnullas alias terras nostras et romane ecclesie occupare et occupari facere et quam plures alios graves excessus perpetrare ac committere presumpsissent Et deinde per nos paterno zelo moniti ut ab huiusmodi excessibus desistere et ab eorum erroribus resipiscere vellent, ipsi more aspidis surde opturantes aures suas et nolentes intelligere ut bene agerent in profundum descendentes malorum cum nonnullis aliis quos cum eorum dyabolicis suggestionibus ad eorum iniquum propositum sequendum attraxerant, congregati in domo iniquitatis filii honorati Gaitani olim comitis fundorum, prefatum Robertum antipapam elligendo fecerunt, quem papam nominare et nos non esse papam asserre et predicari facere presumpserunt atque presumunt, Cumque ad premissa tam Petrus olim archiepiscopus Arelatensis, quam etiam Jacobus olim pa-

erano scomunicati dall'altro, in tutto confusione, odi, vendette, viltà e violenze.

---

triarcha constantinopolitanus, Nicholas olim Archiepiscopus cusentinus, petrus olim urbenetanus, Guillielmus olim urbinas, Petrus olim montis flasconi, Iohannes olim gebbennensis et franciscus olim maraciensis episcopi, ac Bertrandus rasini olim clericus camere apostolice et masselus masilli olim Rector ecclesie s. Marie pedisgripte prope neapolim. ac etiam iniquitatis filii honoratus Gaitani predictus, Antonius olim comes Casertanus, franciscus de vico olim prefectus urbis, Iohannes de Malestrethi. Nicholas spinelus de Iuvenatio (sic) alias dictus de Neapoli, silvester Bude, Bernardus de la sala. Petrus de la saga milites et Guilhonetus de la sala domicelus dedissent auxilium consilium et favorem et multa alia contra nos et romanam ecclesiam operati fuissent et predicta adeo forent prout sunt notoria quod nulla poterant tergiversatione cellari. Tandem nos contra omnes predictos de fratrum nostrorum consilio debitis iuris solemnitatibus observatis certos successive processus fecimus per quos declaravimus ipsos omnes fuisse et esse scismaticos apostatas et blasfemos et contra nos conspiratores et reos criminis lese lese *(rip.)* maiestatis et tamquam hereticos puniendos predictosque Robertum, Iohannem, Gerardum, et Petrum olim cardinales a cardinalatibus dicte Romane Ecclesie et ab omni cardinalatus comodo et honore ac predictos olim patriarcham Archiepiscopos et episcopos ab omnibus et pontificalibus et quibuscunque aliis dignitatibus et honoribus ecclesiasticis ac Bertrandum et Masselum eciam quibuscunque dignitatibus personatibus et officiis ecclesiasticis nec non honoratum et Anthonium olim comites franciscum de vico olim prefectum Nicholaum spinelum silvestrum Bernardum petrum de la saga et Guilhonetum omnibus dignitatibus et honoribus et gradu militie ac cingulo militari fuisse et esse privatos ipsosque privavimus ac omnium predictorum bona mobilia ac immobilia ac iura et iurisdictiones fuisse et esse confiscata et confiscavimus ipsosque omnes fuisse excomunicatos et anathematicos et incidisse in diversas penas et sententias spirituales et temporales tam a iure quam ab homine in talia perpetrantes inflictas et promulgatas ipsorumque personas detestabiles et infames fuisse exponendas et exposuimus a Christi fidelibus capiendas. Et insuper voluimus quod omnes et singuli Christi fideles qui crucis assumpto caractere ad prefatorum Roberti Iohannis Gerrardi et Petri ac aliorum dampnatorum huiusmodi capitionem et exterminium se accingerent et eos pro posse prosequirentur illa gauderent indulgentia illoque privilegio essent muniti que accedentibus in terre sancte subsidium conceduntur, prout in diversis nostris inde confectis literis in Romana curia et

Perchè un arciprete bolognese aderiva a Roberto, subito per comando d'Urbano veniva privato del beneficio ([1]). Abati, monaci prestavano denaro a Clemente VII e tosto l'esecutore della volontà d'Urbano si disponeva a privarli dei beni, e ad impedir loro l'elemosina e la questua ([2]) e così avveniva dovunque, ed erano visti due vescovi contrastarsi colla spada la cattedra vescovile, due abati l'abazia, due parroci il beneficio. Onde non è meraviglia se la religione cristiana fosse divenuta ludibrio dei Giudei e dei Maomettani ([3]).

---

aliis diversis partibus publicatis plenius continetur, Cupientes igitur quod premissa omnia ad communem noticiam Christi fidelium deducantur ut ipsi fideles a predictorum perversorum qui alios ad precipitium secum trahere molliuntur astuciis preserventur ac de tue prudentie ac circonspectionis industria specialem in domino fidutiam obtinentes discretioni tue per apostolica scripta committimus et districte precipiendo mandamus quatenus fidei loricam induens et gladium superius quod est verbum dei assumens contra prefatos scismaticos et deo ac eius sancte ecclesie inimicos ac adherentes et faventes eisdem adversusque alios omnes qui famam nostram denigrare vel eorum falsis latratibus contra statum et honorem nostrum vel dicte ecclesie aliqua facere aut dicere presumpserint te accingas et tamquam verus dicte fidei pugil insurgens tam publicis quam etiam privatis sermonibus et predicationibus innocentiam nostram et ecclesie predicte causam defensurus assumas. Nos enim tibi capiendi seu capi faciendi et carceribus mancipandi prefatos dampnatos et alios eidem Roberto Antipape adherentes seu faventes et receptatores et defensores eorundem dampnatorum et contra ipsos procedendi nec non contradictores quoslibet et rebeles cuiuscunque dignitatis gradus status preeminentie ordinis vel condictionis extiterint etiam si regali aut reginali vel imperiali aut pontificali seu quavis alia ecclesiastica vel mundana prefulgeant dignitate, auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam appellatione postposita pro compescendo, Invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis. Non obstantibus *etc.*

Datum Rome apud sanctam Mariam in transtiberim VI Idus Novembris pontificatus nostri anno primo ».

([1]) Archiv. Notar. di Bol. Rog. cit. del Cosp., pag. 57.

([2]) Ibidem., p. 115.

([3]) Cfr. Gerson, op. II. 115.

In Bologna ad es. gli Ebrei presero tanta animosità per gettare lo scherno sulla fede cristiana che l' Albergati volle l' insolenza loro umiliata obbligandoli a portare in segno un O nel vestimento perchè fossero distinti dai cristiani (1).

Ma l' attacco più grave alla Chiesa veniva dagli eretici. Il rapporto fra lo scisma e le dottrine erronee ovunque pullulanti, e come queste si siano originate da quello ed abbiano messo tanto più profonde radici quanto meno si pensava a por riparo allo stato di confusione ecclesiastica venne messo in chiaro espressamente da Enrico di Langenstein nel suo « Carmen » (2).

In Inghilterra comparve Giovanni di Wiclif (✠ 1384) il quale indubbiamente si deve considerare come termine medio di transizione dall' eresie a lui anteriori a quella di carattere più universale, il protestantesimo. E la sua dottrina rivoluzionaria non solo dal punto di vista ecclesiastico, ma anche politico-sociale, passò dall' Inghilterra nella Boemia, dovunque diffusa come la buona novella dai molti discepoli « poveri preti », che il grande riformatore mandava come un tempo il Cristo i suoi più fedeli, a denigrare « la Chiesa ricca, votata al diavolo » (3).

Le università di Praga e di Oxfort divennero due focolari delle idee nuove vie più diffuse, specie in Boemia,

---

(1) Archiv. Notar. di Bol.. Rinaldo Formaglini. Minute 1409-23. Prot.° 1417-1424.

« Quia vero pridie nos attendentes, prout ex clamosa et veridica relatione percepimus, per non nullos hebreos in civitate et diocesi nostra Bononie comorantes quam plura nephanda et secundum sanctorum patrum decreta fidei nostre plurimum adversantia insollenter comitebantur et hoc plurimum proveniebat quia Iudei ipsi a Christi fidelibus incogniti et sine signo notati publice incedebant, Nos mandavimus *etc.* Quod omnes hebrei in civitate et diocesi Bononie habitantes et ibidem habitare venientes certum signum in pectore suorum vestimentorum portare deberent ad hoc ut a Christi fidelibus distincte pro Iudeis cognoscerentur. Datum Bononie MCCCCXVII. 1 Iullii ».

(2) Ed. Hardt, 25.

(3) Ludovico Pastor. *Storia dei Papi.* Lib. I, Cap. II.

da Giovanni Hus, col quale incomincia la rivoluzione che deve terminare colla distruzione dell' unità cattolica [1].

Ed anche in Italia si fecero sentire moti ereticali cagionati dal guasto delle cose ecclesiastiche, dagli odi dei papi a vicenda, dalle cupidigie di potere, dai pessimi intrighi d' ecclesiastici e laici, dallo spirito secolaresco che dovunque toccava il massimo grado. In Bologna ad es. nella novella Chiesa di S. Petronio un laico senese, contro la proibizione del vescovo predicava al pubblico che tutta la Chiesa di Dio era lebbrosa, che non si dovevano ai chierici pagar le decime, che peccavano molto quelli che udivano le messe o gli uffici de' chierici d' allora, il cui battesimo non era valido e perciò nessun cristiano legittimo, ed altre cose insegnava contro le dottrine dei padri della Chiesa [2].

Perchè cessasse le sue prediche fu necessaria una bolla di Bonifacio, e ciò significa che il governo non se ne doveva far gran meraviglia, e che il popolo mostrava certo interesse alle dottrine rivoluzionarie. E come poteva essere il contrario?

Tale era il disordine delle idee, tale l' angoscia degli animi, che nulla più poteva sembrar non vero, quando due erano i papi ed ambedue veri.

Che la cupa tristezza si fosse impadronita degli animi per effetto della crescente anarchia nelle cose ecclesiastiche dimostrano anche le false predizioni e profezie, le quali si diffusero grandemente. Esse sono l' espressione vera della perplessità e delle angoscie delle coscienze per lo stato caotico delle condizioni ecclesiastiche. Molti credevano alla venuta dell' Anticristo ed alla prossima fine del mondo, al ritorno, dopo meravigliosi avvenimenti, del clero e della chiesa alla povertà apostolica, tolte loro tutte le ricchezze

(1) Ernesto Denis, *Hus et la guerre des Hussites*. Paris, 1878, parte 1.

(2) Bibl. Univ. di Bologna. Cod. Dipl. Vol. 69, n. 41. Bolla data l'8 sett. 1396.

e signorie. E tali predizioni come novelli vangeli ed inoppugnabili rivelazioni divine, s' aspettava con tremore che s' avverassero. Ed invano attendevano, come invano attese anche Pietro di Mattiolo per le profezie che aveva apprese anche dai maestri e ripetitori suoi delle scuole di Portanova.

L' una si doveva avverare l'anno 1371 il 19 settembre (1), molto simile a quella che fu data in Parigi nel 1409 e

(1) PIETRO DI MATTIOLO. Cron. edit. dal Ricci. pag. 7 e seg. « Questa è la copia duna prophetia la quale fo lietta, diuulgada e publicada Infra gli maistri e repetteduri e scolari dele scole de portanoua de bologna in MCCCLXXI siando Io piedro figliolo de maestro Matthiolo fabro scolaro in le ditte scole, e comenza. In nomine domini Amen. Omnibus ad quos presentes litere peruenerint Magister Ioannes dauid tollettanus, et omnes magistri eiusdem loci salutem et gratiam sancti spiritus.

Noueritis quod Anno domini MCCCLXXI nona die mensis septembris. sole existente in libra. convenient omnes planete insimul, et sol erit in cauda draconis, et fiet significatio rerum mirabilium et orrendarum et fiet diluvium ventorum per saturnum et martem. crescetque mare ultra solitum, et erit ventorum tanta conflictio quod flabunt omnes venti insimul, et obscurabunt et denigrabunt totum aerem et dabunt sonos terribiles, corpora hominum dissipantes, et subuertent hedificia et arbores, et adequabunt plures valles et montes, et etiam civitates multas precipitabunt. et maxime babilloniam, baldach, Merazeth, tripolim, et precipue civitates sitas in locis arenosis. Et tamen ante omnia erit difectus seu eclipsis solis. et erit sol a tercia usque ad meridiem ignei coloris et Rubicundi. quod significat magnam effusionem sanguinis, et postea sequetur eclipsis lune in coloribus permixtis, quod significat consumptionem gentium, et postea erunt prelia multa, et occisiones in oriente et occidente, et terremotus universales per totum mundum, et mortalitas gentium, et conditio regnorum ad inuicem, et morietur quidam magnus imperator. ita quod post dictorum ventorum diluuium pauci remanebunt. sed qui remanebunt divitiis affluent. Atque inter saracenos delinquent maneries suas. et fient unum cum christianis. Ideoque nos magistratibus nostris, consodalibus, peritis astrologis duximus Reuellandum in remissionem animarum vestrarum. et ad redemptionem et reuellationem ignorantibus. Provideatisque vobis, ubi habitabitis dum venti durabunt et flabunt in mense supradicto, et inveniatis terras circumdatas montibus non arenosis nec sabulosis, sitque de corpore terra

dovevasi avverare il 17 settembre del 1411, [1] simile tanto da potersi questa con fondamento dire copia di quella: tutti i pianeti si congiungeranno nella coda del dragone, si oscurerà il sole e da terza fino a mezzodì sarà di colore di fuoco rosso a significare grande effusione di sangue; si oscurerà la luna in colori permisti che significa grande confusione nelle genti, e i mari cresceranno oltremodo, e saranno venti grandissimi e diluvio e aer nero e terribili suoni. Pochi rimarranno e saran ricchi e morirà un grande imperatore; e i Saraceni saranno una sola cosa coi Cristiani. Perciò maestro Giovanni Maglio filosofo e gli altri filosofi di Grecia e di Francia consigliano a chi vuol salvarsi la caverna nei monti di pietra con provvista di nutrimento per 30 dì [2].

Secondo un'altra profezia che gli astrologi dicevano avere effetto nell'anno 1389 [3], Bologna perderebbe lo

solida, et superposite non sint ibi arbores nec alie res, quibus hedificia possint Ruere, Et ponatis cibaria in illa per triginta dies, que satis vobis conueniant.

Et concordati sunt etiam omnes philosophi grecie et Francie ».

[1] Idem, pag. 11-2.

[2] Le due profezie sono certo simili anche al pronostico astrologico del Cod. 269 della biblioteca di Eichstät citato dal Pastor, Vol. I, lib. I, cap. 2.

[3] Pietro di Mattiolo, cron. cit. p. 10. « Questa è la copia duna prophecia che me fo dado, che fo trouada in MCCCXX e segondo gli astrologi la se douea verificare et auere lo so effetto in MCCCLXXXVIIII. E chomenza chusì,

Bononia studium perdet. Lex tota damnificabitur
Que transit ad. A. sive f. ditabitur inde
Bononie crux alba ruet: bis strage secuta
Tertio crux rubea, corruet ense graui.
Hec facient opera gallus, bos, crux, leo, sputa:
Vrbs bona fiet ager, et nidus phylosophie.
Congeries lapidum, fertilitasque fames.
Lux erit obscura durans ancillaque gaudens
Lugens pax, guerra surdida, cauda caput,
Exilium passi, terram capient et habebunt
In brachio forti. Reliqui tunc pace carebunt.

Studio, cadrebbe la chiesa fantastica rimanendo la vera; secondo un' altra un Cesare regnerà dovunque e sotto di lui la tanto vana gloria de' chierici verrà meno [1]. Tale condizione degli spiriti si continuò per tutto il tempo dello scisma, finchè si continuarono le lotte fra i diversi papi ed i diversi seguaci, lotte sempre di vita e di morte. Sì che ogni cosa precipitò nell' estrema confusione, e le entrate ed i favori ecclesiastici servirono quasi solo a rimunerare i partigiani.

Riforma della chiesa era il grido che usciva spontaneo dal cuore d' ogni cristiano, riforma che doveva incominciare col ridurla ad avere un capo solo.

Il sinodo Pisano raunatosi per dare l' unità desiderata alla Chiesa, non fece che aumentarne la divisione, poichè all' esecranda dualità sostituì la maledetta triade [2].

Pure, in ispecie per l' opera energica di Teodorico di Nicheim « sui modi di unire e riformare la Chiesa in un concilio ecumenico » [3], l' idea che solo un concilio universale superiore anche al papa potesse por fine alla con-

Tunc cadet ecclesia fantastica, veraque stabit.
Post longum tempus miseros pietas reuocabit.
Tunc tranquille stabunt partes simul ille
Creseet vrbs ville, notat hec doctrina sibille».

(1) *Idem*. Infrascritta è la copia dunaltra prophetia.

Gallorum Leuitas germanios iustificabit
Italia gravitas gallos confusa negabit,
Annis millenis trecentenis nonagenis.
Bis denis adde iunctis, consurget aquila grandis
Gallus succumbet aquile quoque grandi
Mundus adorabit urbs, erit presule digna,
Contastina cadent equi de marmore facti
Et lapis erectus, multaque palacia rome
Pazito morietur, cesar regnabit ubique
Sub quo tanta vana cessabit gloria clerj.

(2) FINKE, *Forschungen*, und Quellen zur Geschichte des Konstanzer konzils. Paderbon, 1887, I e 281.

(3) Cfr. M. LENZ, *Drei Traktate aus dem schriftecíklus des konstanzer konzils* (Marburg, 1876). Cfr. LUD. PASTOR, Lib. I, Cap. II.

fusione della cristianità rimase forte sempre e vie più si diffuse. Ed una nuova idea vi si aggiunse che il Re romano, l'Imperatore giusto ed universale fosse tenuto a pensare all'abolizione dello scisma facendo di tutto per raccogliere il concilio ecumenico.

E l'Imperatore v'era e si chiamava Sigismondo, alla cui tenacia attestante un forte movimento di freschezza giovanile si deve se il concilio, non ostante le difficoltà ed i primi insuccessi, ebbe luogo [1].

Perciò fu di letizia ai Bolognesi ed ai cristiani tutti il dì 1° d'ottobre, lunedì, quando dal suo castello della porta del borgo di Galliera Giovanni XXIII, « prexe so chamino in naue, per andare a una citade la quale à Nome costanza al concillio, unde era stado ordenado per li principi del mondo, che l ditto concillio se douesse fare, per reformare gli fatti de la santa madre ghiexia, E principalmente per tore via lo scisma, perchè a questo tempo era tri papi al mondo, E per questo era gram diuisioni e grandi errori nel puouolo cristiano » [2].

In tale ansia d'aspettativa degli animi di tutti i credenti, l'8 novembre 1417, cominciò nel Kaufhaus di Costanza quel conclave, dal quale fin dal giorno di S. Martino, 11 novembre, a l'ora decima, il diacono di S. Giorgio in Velabro, cardinale Oddone Colonna uscì papa Martino V.

Così si spiega l'immenso giubilo dei contemporanei per il ristabilimento dell'unità della Chiesa, chè lo scisma occidentale, la crisi più grave che la Chiesa Romana abbia subito, si poteva omai dire tolto; e per la dottrina giuridica di cui l'eletto era insignito, e per l'indole sua prudente ed energica, semplice e d'amabili trattamenti, da lui nel pieno vigor dei suoi anni, sperava la Cristianità che fosse attuata finalmente la riforma ecclesiastica nel capo e nelle membra [3].

[1] Finke, Acta Concilii Costanciensis. I. 169.
[2] Pietro di Mattiolo, cron. cit. p. 261-2.
[3] Cfr. Pastor, Lib. I, Cap. 2.

Dell'unanime letizia Bologna pure prese parte ed il cronista ecclesiastico bolognese ne avverte con premura i lettori: « MCCCCXVII uno sabado doppo vespro che fo adì XXVII del mexe de Nouembre fo publicado a la renghiera del palazo di magnifici signori Anciani del puouolo e comuno de Bollogna che misser..... da la collonna cardenale era fatto e creado papa per lo concillio ch era alora in costanza de la quale creatione tutto lo puouolo aue grande alegreza, odando che ello era bon homo, E per allegreza fo fatta solenne processione per la tera, tri dì seguenti, lo primo dì zoè la domenega fo fatta in sam piedro maore, lo segondo dì zoè lo lunedì fo fatta in sam petronio de piaza, lo terzo dì zoè lo martidì fo fatta in sam martino da lauexa, com sollennissime messe, a le quai fo sempre gli signuri anciani e gli confalloneri e gli massari de le arti con le loro compagnie ».

All'elezione di Oddone Colonna, da non molti anni ospite loro e trattato sempre con gentili cortesie, i Bolognesi pure avevano contribuito per mezzo del loro Arcidiacono Pandolfo Malatesta, uno dei sei elettori della nazione italiana. E ora godevano nel loro cuore di cristiani che desideravano un papa solo, e speravano da lui molto di bene alla loro patria.

« Riconoscete Martino V a nome di tutto il popolo bolognese come vero unico e indubitato sommo pontefice » si legge ripetutamente nelle istruzioni date agli ambasciatori [1].

E v'era ragione dell'insistenza. Pietro di Luna [2], era stato processato dal concilio come reo dello scisma ch'egli fomentava da 38 anni [3], non ostante che prima d'essere eletto Papa avesse più volte dichiarato che la maniera più spedita di terminarlo consisteva nella reciproca

(1) Archiv. di Stato di Bol. Lib. 4 diver. *Ambascerie*.

(2) Eletto in Avignone dopo la morte di Clemente VII. 1394.

(3) HARDT. Magnum oecumenicum Constantiense concilium. Francofurti et Lipsiae. 1697-1700. Tom. IV. pag. 960.

rinuncia dei pretendenti. La perentoria sentenza contro di lui pronunciata il 26 luglio 1417 lo disse spergiuro, nemico della pace della Chiesa, eretico riguardo l'articolo unam sanctam Catholicam ecclesiam » incorreggibile, e lo depose dal pontificato assolvendo tutti i fedeli dall'obbedienza [1]. Ma il De Luna volle esser papa anche dopo l'elezione di Martino V e vana riuscì la legazione del card. Adimari perchè smettesse il titolo di pontefice che poteva divenire il seme di nuovo scisma. Nella sua fortezza di Paniscola, egli, senza turbarsi poi tanto, riceveva le sentenze di scomunica, che lo dicevano deposto, e continuava a chiamarsi come sempre l'unico vero pontefice.

Con ciò noi ci rendiamo ragione come Martino V non potesse fare a meno di dire e ripetere ai Bolognesi il nome « dell'alunno dell'iniquità Pietro de Luna » il quale « ausu temerario » presumeva di chiamarsi Benedetto XIII, e di volere che giurassero lo sterminio dei seguaci suoi [2].

Nè meno premurose furono le raccomandazioni del Pontefice contro le grida qui in Bologna levate contro di lui [3] dai Francesi che seguirono il contegno della loro corte, la quale non solo ricevè l'annunzio dell'elezione di Martino V con somma freddezza e sospese il riconoscimento dell'eletto fino a tanto che le constasse della libera scelta degli elettori, ma anche fece i più forti risentimenti contro l'Università di Parigi che gli aveva prestata obbedienza [4]. I Bolognesi contentarono il Pontefice impedendo le grida dei Francesi, e facendo fare grandi fuochi ad onore di lui [5].

Contro Giovanni XXIII non importava più far rac-

---

(1) Ibi., p. 1357.

(2) Archiv. secr. di Bol. Lib. ✠ ✠ Minute delle bolle di Martino V.

(3) Archiv. secr. di Bol. Lib. 4 diversor. Cfr. GHIRARDACCI. Tom. II. p. 626.

(4) BONLOEUS, *Hist. Univ.* T. 5, p. 309-16.

(5) Archiv. Pub. Bol. Lib. 4 div., n. 13.

comandazione ai Bolognesi, al loro odio eterno s'era da sè raccomandato abbastanza.

Circa la necessità della riforma, che il cielo invocava alle grida del sangue saliente a lui delle vittime che ogni giorno perivano, i più dei padri che si trovavano a Costanza erano tutti d'un sol pensiero.

« Riforma della chiesa nel capo e nelle membra », secondo la specificazione del concordato di Narbona; e non poteva essere altrimenti, chè la costituzione ecclesiastica è tale, in cui non si può riformare una parte, senza che ne risenta influsso il tutto. Ma era cosa malagevolissima, e così pure la chiama Alberto degli Albizzi nella sua lettera a papa Martino « malagevolissima cosa fia da lei isbarbare le maledette e riprovate consuetudini » [1]. Aggiungi inoltre la disparità dei sentimenti delle diverse nazioni e ceti, per cui non era possibile fissare alcun articolo di comune accordo [2].

Comunque il 22 novembre, il giorno dopo la solenne coronazione di papa Martino V, le cinque nazioni volevano che si desse esecuzione a quel decreto, secondo il quale la riforma si doveva fare immediatamente dopo la elezione del novello pontefice.

La nazione Alemanna, che seguitava a dimostrare la maggior cura e il maggior impegno per gli oggetti della riforma, quelli in ispecie economico-ecclesiastici, nel gennaio del 1418 presentò al Papa una memoria nella quale esponeva i provvedimenti che desiderava fossero presi.

Il contegno del novello Pontefice fu favorevole sempre ai principi di riforma, ma che ciò fosse in alcuni casi apparenza lo dimostrò negli atti successivi. È ben vero che in taluni casi le reali condizioni dovevano modificare i principi, è ben vero che molte riforme volute andavano a parare in di-

---

[1] Epistola in volgare d'Alberto degli Albizi a Martino V. (Cod. Magliabechiano, Palch. I. n. 702). Cfr. (Bologna, 1863), 18 s

[2] HARDT. T. 4, p. 1492, cfr. Schulte, Theol. Litteraturblatt di Bonn. III, 10.

minuzione delle entrate del papa, e gl'introiti normali eran lievi e le spese molto gravi; ma se coteste ragioni spiegano non giustificano il differimento della riforma. Certo fu indicibile disgrazia che in sostanza le condizioni ecclesiastiche rimanessero in quella forma secolarizzata che avevano assunta nell'orribile scisma. Martino V poteva fare di più per la riforma, doveva fare di più (1), specialmente per le persone della curia e per gli abusi di essa.

Quanto non si era discusso al concilio di Costanza sulle grazie aspettative e sui benefici vacanti! (2). E le promesse di Martino V erano state consolanti, ma se ne dovette dimenticare presto, se l'undici di marzo 1419 Giovanni di Bartolomeo Mercatelli, scrittore apostolico, solennemente costituiva suoi veri e legittimi procuratori per presentare certa lettera apostolica di grazia spettativa fattagli dal pontefice de' tanti benefici vacanti nella città e diocesi di Bologna, i frutti dei quali non eccedessero l'annuo valore di 60 fiorini aurei, se benefici con cura, se senza, i 40 fiorini (3). E altre grazie aspettative si trovano frequenti nei documenti delle minute dei notai del vescovo Albergati (4). Ancora le dispense di nascita e d'età furono nei più dei casi ritenute abusive dai Padri del Concilio,

(1) Archiv. Notar. di Bologna. Cfr. Rolando Castel. 1419. filza XX. n. 97, n. 77. V'è inserita una bolla di Giovanni XXIII. dalla quale un pievano bolognese era dispensato dai gravami ecclesiastici. Per tale esenzione molestato dai sindici e massari del clero s'appellò all'uditore delle cause apostoliche, che subito scomunicò il clero bolognese se non restituiva al pievano gli usurpati diritti. Ciò fece senza cognizione di causa e senza interpellare alcuno dei sindaci del clero. E quanto non s'era discusso al Concilio di Costanza sulla rivocazione dell'esenzioni concesse durante lo scisma! Cfr. Hardt. T. 4. p. 1507.

(2) Hardt. T. I. part. 23. p. 1021. Martene Anecd. T. 2. p. 1694.

(3) Archiv. Notar. di Bologna. Rogit. di Filippo Cristiani Filza III, numeri 214. 210.

(4) V. Rogiti dei Notai del vescovo Albergati. Ad es. Filippo Formaglini. Filza III. n. 19-(1416-20) numeri 39. 71.

ma non per questo Martino V stette dal concederle con eccessiva facilità, come dimostra una bolla data da Costanza il 29 gennaio 1418, proprio nel momento più solenne della riforma, proprio quando i Tedeschi presentavano al papa i provvedimenti per essa: un fanciullo di sette anni « in octavo vel circa etatis sue anno constitutus » venga insignito del carattere clericale, nè il difetto di nascita nè quello di età siano d'impedimento, a condizione però che il fanciullo subisca l'esame d'idoneità « se lo troverai idoneo e di ciò aggraviamo la tua coscienza » (1).

Non c'è aggravio che tenga, un fanciullo di tale età non poteva essere idoneo e lo sapeva Martino se al principio della bolla era detta la ragione della concessione straordinaria: « il fanciullo è buono, di lodevoli costumi, dunque diverrà uomo virtuoso e degno del sacerdozio ».

Tra gli articoli della riforma uno dei più dibattuti al concilio di Costanza fu anche quello su l'annate. I Francesi in seguito alle istruzioni avute dalla corte si erano fin dall'ottobre 1415 dimostrati risoluti di volerne l'abolizione, ritenendole funesta sorgente di violenze, di vessazioni e della rovina delle chiese e dei monasteri, perchè si opponevano all'intenzione dei fondatori, i quali assegnarono la dote di quelle chiese a certe persone ed a certe determinate opere pie.

E il Patriarca di Costantinopoli aggiungeva che non si potessero in avvenire riscuotere nè dalla camera apostolica, nè dai cardinali, che fosse proibito a tutti di pagarle, e che le censure incorse dai vescovi per non averle pagate fossero tolte (2).

In favore delle annate parlarono (2 nov. 1418) il canonico Giovanni Poncete e Giovanni Scrivani procuratore della camera apostolica osservando giusto, a mio avviso,

(1) Documento dell'Appendice. cfr. Cristiani Filippo. Filza III, n. 217 per l'atto d'esecuzione della bolla.

(2) MARTENE ANECD. T. 2. p. 1543.

che, essendosi i domini temporali della S. Sede ridotti per il lungo scisma ad uno stato il più miserabile, la soppressione delle annate avrebbe portata l'assoluta mendicità del pontefice e di tutta la sua corte, con errore invece che le annate non debbano essere tacciate di simonia [1], essendo il peso di pagarle addossato alle rispettive chiese e non alle persone che n'erano provviste, con errore ripeto, perchè il peso delle medesime cadeva sopra le persone che erano obbligate a pagarle con le minaccie delle censure.

Il Gersone pubblicò in questo medesimo tempo un trattato sopra la simonia. Sebbene dimostri in questo scritto ch'è la simonia proibita dal diritto divino e può il Pontefice divenirne reo, non giunge a tacciare di simonia le annate e le percezioni dei primi frutti ed anzi in altro luogo dichiara positivamente non doversi accusare di questa colpa il Pontefice, perchè percepisce i sussidi ordinari delle decime e delle annate.

Ma quando si consideri che i benefici molte volte non si conferivano direttamente ai sacerdoti, ma ai laici e a quelli che più davano, dai quali potevano anche essere sub-affittati, io credo si debba conchiudere che gli atti dei nunzi apostolici erano simoniaci, o, se si vuole essere ottimisti, almeno simoniaco è il formulario dei notai ecclesiastici bolognesi, ad es. « Dalfinus de Gozadinis *etc.* Titulo et ex causa *renditionis* dedit, cessit, transtulit *etc.* ».

Il bello gli è che mentre nel concilio le discussioni si facevano sempre più vive e calorose dall'una parte in favore e dall'altra contro le annate, Martino V aveva già spedito le sue bolle nominando nunzi e collettori a raccogliere i frutti e le rendite dovute al Papa ed alla camera, in ispecie le annate.

La bolla per il nunzio della città e diocesi di Bologna porta la data del 9 dicembre [2], non era papa ancora da

[1] Ibi, pag. 1570 e pag. 1584.

[2] Arch. Notar. di Bologna. Rogiti di Rolando Castel. Filza XX, n. 37.

un mese, e ci mostra quale intenzione avesse Martino V di dare ascolto ai principi di riforma. Fosse stato pontefice riformatore avrebbe almeno dovuto aspettare l'esito delle discussioni riformatorie rimesse al dopo l'elezione dai padri del concilio.

Con ciò tuttavia non intendiamo escludere assolutamente ogni attività di riforma in papa Martino, ma solo di notare che più efficace era attesa dai cristiani tutti ed in ispecie dai Bolognesi, nei quali era maggiore il desiderio di togliere la confusione ecclesiastica nella loro città e contado dovuta in gran parte al Cossa. Nel libello famoso delle accuse fattegli al Concilio di Costanza si legge: « Papa Giovanni, vaso di tutti i peccati, a degni sacerdoti sostituì indegni ne' benefici; conferì prelature e dignità ecclesiastiche non a chi presentasse maggiori meriti ma a chi più le pagasse, vendette le bolle apostoliche come i mercanti le merci. E ciò provaron vero tre vescovi ed altri.

Simoniaco quant' altri mai vendette sei chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ed altri molti benefici a persone laiche, le quali disponevano di esse e dei loro possedimenti come di cose profane, e commettevano a preti di loro piacere di celebrar la messa. E ciò provarono vero un cardinale ed altri. Similmente vendette diritti e beni mobili ed immobili delle chiese cattedrale e collegiate, degli ospedali, delle parrocchie sì di città come di campagna, ed in ispecie molti beni del vescovado bolognese e della chiesa di S. Petronio.

E ciò provaron vero un cardinale, due vescovi ed altri » (1). Se i documenti non rimangono numerosi per provare vera l'accusa per intero, sufficienti però per sostenere che un gran fondo di verità non manca. Il canonico Giustino s'era presentato al sinodo di Costanza per ottener giustizia, poichè egli era stato privato di canonicato e

(1) *Mansi sacrorum Conciliorum* etc. Vol. XXVII. pag. 662 e segg.

prebenda da Giovanni XXIII. Il concilio commise l'esame della causa a maestro Geminiano da Prato, cappellano apostolico, il quale pronunziò definitiva sentenza che la spogliazione e l'intrusione furon temerarie ed ingiuste, perciò doversi rimovere dal canonicato il sostituto Silvestro Bettini rimettendovi l'appellante (1).

Un'altra temeraria ingiustizia del Cossa, la più increscevole a tutto il popolo bolognese, gli ambasciatori fecero nota a Martino V; la privazione della dignità di maestro e priore dell'ordine dei crociferi di Tomaso Scappi, cittadino di Bologna (2).

Al rescritto compendiato « restitutio domini Thome de Scapis » fu apposta in Costanza l'annotazione « fiat ei Iustitia » (3). E la giustizia fu fatta, rimesso alla sua dignità l'uomo degno, amato da tutti i Bolognesi.

Ma v'à di più: dal Cossa alle chiese ed ai sacerdoti furono imposte tasse e decime insopportabili, una gravosissima nel febbraio dell'anno primo del suo pontificato ammontò alla somma di 2703 fiorini d'oro, di cui un mercante senese fe' mutuo alla camera apostolica (4). « Pro necessitatibus » si diceva imposta, e le necessità di B. Cossa il clero conosceva e non pagò e non volle pagare. Perciò fu necessario per l'istanza del mutuante, che il Pontefice nel 29 aprile 1412 pronunciasse solenni sentenze di scomunica, interdetto, sospensione, irregolarità per chi non pagasse. Noi non sappiamo se e quando i preti pagarono, certo odiarono il Cossa (5).

(1) Archiv. Notar. di Bologna. Rog. di Rolando Castel. Filza XX, n. 33.

S'appellò poi il canonico Silvestro, e noi non sappiamo l'esito dell'appello.

(2) Archiv. di Stato di Bologna, Lib. 4 diversorum, n. 12.

(3) Idem, n. 13.

(4) Bibl. Univ. di Bologna. Cod. Diplomatico vol. 71, n. 123.

(5) Archiv. Pubb. di Bologna Libro dell'entrate e spese dell'anno 1416. Denari donati dal clero al governo popolare, dopo la cacciata del rappresentante del Cossa.

Incominciando dai benefici ecclesiastici, fa d'uopo osservare subito che abusi, usurpazioni ve n'erano stati e molti. Già nel 1406 sotto il pontificato d'Innocenzo VII due editti affissi ([1]) alle porte delle chiese di S. Petronio e di S. Pietro dimostrarono che molti beneficiati non potevano far fede di loro canonica elezione, ed imponevano alle chiese pesi insopportabili, e trascuravano il culto di Dio stando assenti e non facendo in esse celebrare. Una provvisione del 1416 è in ciò più significativa. Gli Anziani vedendo le chiese di Bologna e quelle del contado tenute in parte da stranieri, lasciati in disparte i loro sacerdoti, dal che nascevano discordie e scandali, stabilirono « ex debito eorum officii » che nessun potesse accettar alcun beneficio ecclesiastico sotto pena di 1000 ducati nè dal concilio di Costanza, nè dal Papa, nè da alcun prelato ecclesiastico, nè da' principi, senza il beneplacito degli Anziani, dei Gonfalonieri e dei Massari delle arti ([2]). Il fatto grave a quei tempi però si spiega, se non si giustifica, quando si pensi che scorrendo gli atti dei notai del vescovado ed i libri delle collette imposte al clero troppo spesso si trovano nomi stranieri, il che doveva offendere molto l'orgoglio dei Bolognesi, orgoglio che non è in natura scisso in temporale e spirituale sì da volere nell'un caso affermare i propri diritti e nell'altro no, ma è unico che non tollera che altri non bolognesi godano i beni della terra bolognese.

Ma i provvedimenti non cessarono ([3]), contro gli abusi per la collazione dei benefici. Infatti il vescovo Giovanni dovette prendere serie misure, chè « alcuni prelati, chierici « ed altre persone secolari ed ecclesiastiche, veri ladri « senza alcun legittimo titolo, od istituzione canonica, e

([1]) Arch. Not. di Bologna. Rog. Rol. Castellani. Due Editti, l'uno 1406, 26 luglio, l'altro pel 1° settembre.

([2]) Arch. di Stato di Bologna. Provvisione del 1416.

([3]) Arch. Notar. di Bologna. Rog. di Castelli Dionigio. Filza II. n. 148.

« senza dispensa alcuna tenevano o per potenza laicale
« o per l'audacia della propria temerità od in altri modi
« illeciti, prelature, chiese, benefici ecclesiastici, ospedali
« e pii luoghi, non curandoli punto nè nello spirituale,
« nè nel temporale a pericolo dell'anime dei fedeli di
« Cristo ed a non piccol danno delle chiese stesse e dei
« benefici ». E ciò fece con tre editti: il primo del tre
ottobre stabiliva che tutti i beneficiati secolari e regolari
sotto pena di scomunica, entro dieci giorni dall'affissione,
dovessero comparire in sua presenza coi titoli e diritti
legali di possesso di tali benefici.

Ma siccome non pochi fecero i sordi alla voce increscevole, il Vescovo fece affiggere alle porte della cattedrale una seconda lettera, prorogando il termine della presentazione dei titoli a fin tutto il mese d'ottobre, ed intimando a tutti i contumaci e disubbidienti di procedere poi alla privazione de' loro benefici ed alla scomunica senza ulteriore citazione.

Ma la minaccia non potè nulla e fu necessario prorogare per altra lettera il termine della presentazione fino al giorno 15 di novembre.

Ma siccome era vano l'aspettare, il Vescovo al 19 dello stesso mese assegnò il tempo massimo di tre giorni, trascorsi i quali, tale era il tenore dell'editto, verrebbero pubblicati i nomi delle chiese, ospedali e benefici usurpati, e sarebbe concessa libera e legittima facoltà ai patroni di provvederle di prelati e rettori idonei.

Fra i contumaci e disobbedienti vengono nominati il prete Azolino di Ferrara cappellano e rettore dell'altare di S. Giovanni Battista nella Chiesa di S. Donato, maestro Oliviero d'Inghilterra ed il finto rettore di S. Maria de' Rusticani nella chiesa nuova di S. Petronio.

Ma il provvedimento degli Anziani, che poteva essere osservato quando nella chiesa non vi era alcun pontefice (1416), quale efficacia avrebbe dopo l'elezione di Martino V? Nessuna. Però essi non desisterono dal pensiero, prima s'erano appigliati ad un mezzo straordinario, ora per

giungere allo stesso fine tentano la via comune: « si degni sua santità di conferire ai soli cittadini di Bologna i benefici vacanti o in città o nel contado o distretto, e non ad altri di fuori (1).

La quale grazia compendiata pel rescritto è così proposta: « Item quod Beneficia civitatis et comitatus conferantur civibus tantum » (2). E vi si legge questa risposta a nome del pontefice: « Contentatur sed non vult quod bulla appareat ».

Egli non voleva alcuna limitazione nel suo potere di conferir benefici, potere prima di lui stato arbitrario, ingiusto, ma che ora pur prendendo le parvenze della giustizia credeva opportuno dar solo parole, alle quali facilmente si potesse anche venir meno, quando o ragione politica o utile economico o favoritismo partigiano consigliassero il contrario.

Dalla stessa grazia apparisce l' implicito riconoscimento del popolo bolognese del diritto del Pontefice di conferire i benefici; e sarebbe importante determinare questo diritto, e vedere in che rapporto stesse con quello dell' autorità locale del vescovo bolognese.

Le altre grazie chieste a Martino V gettano un po' più di luce sulla non facile questione.

Gli ambasciatori bolognesi chiesero sempre che il Papa volesse approvare le collazioni dei benefici fatte dopo la deposizione di Baldassarre Cossa. Si erano provvisti pel bene delle chiese e de' fedeli da quelli cui spettava per diritto comune, ma con riserva, dubitandosi della validità della collazione.

Dai messi di Bologna si faceva menzione speciale della chiesa collegiata di S. Giovanni « de pastino » la quale era stata provvista da Niccolò Albergati, dopo la elezione di papa Martino, o di quella di S. Maria del

(1) Arch. di Stato di Bologna. Lib. 4 divers. n. 12.
(2) Idem, n. 13.

Castel di Pieve data alla cura del prete Ugolino Agolanti: la prima aveva una rendita annua di 150 fiorini d'oro, la seconda di cinquanta soli [1].

Se il Papa non confermasse tali elezioni, ne verrebbero inimicizie gravi e scandali, in ispecie poi se quelli cui erano stati conferiti i benefici, per nove provvisioni fatte dal Papa, venissero molestati. Anzi dal capitolo sembra che il Papa o chi per lui avesse fatta già qualche collazione, se gli ambasciatori ne chiedevano la revoca.

Perchè di tali benefici si voleva la conferma di Martino V? L'Albergati aveva pur conferito altri benefici, delle quali collazioni se pur s'era voluta insieme a tutti gli altri atti dell'eletto la conferma, ciò solo era avvenuto perchè non ancora l'Albergati era stato riconosciuto vescovo bolognese da Martino V, nè gli aveva giurato fedeltà. Che i due benefici di cui discorrono i capitoli, specificandoli, siano di genere diverso dagli altri, nessuno può dubitare, chè altrimenti la specificazione sarebbe stata senza senso, o al meno superflua.

Le due collazioni dell'Albergati, secondo i principi del diritto canonico non erano valide, perchè tali benefici erano stati sottratti alla giurisdizione dell'ordinario e devoluti all'autorità apostolica.

Intanto è noto come già in tempo molto anteriore i sommi pontefici abbiano esercitato più volte il diritto di nomina a benefici ecclesiastici in diocesi straniere [2].

Tale diritto per Clemente IV e Bonifacio VIII specialmente prese maggior estensione; questi si riservò la nomina a' benefici, i cui titolari morissero entro lo spazio di due giorni di viaggio dal luogo di soggiorno della curia [3]. Giovanni XXII comprese nei « beneficia apud

[1] Archiv. di Stato di Bologna, Lib. 4. Div. n. 12.

[2] C. Lux. *Constitutionum apost. de generali beneficiorum reservatione ab a. 1266 u. a. 1378 emissarum collectio et interpretatio.* 1904. Cfr. inoltre Samaran et Mollat. *La fiscalité pontificale en France au XIV siècle,* 1905.

[3] C. 34 de praeb. in VI. 3. 4.

Sedem Apostolicam vacantia » tutti quelli nella cui vacanza avesse parte la sede Apostolica o per deposizione, o per trasferimento o promozione del titolare, inoltre quelli che venissero a vacare per la morte di cardinali o d' impiegati di curia. L' esilio avignonese peggiorò le condizioni, perchè diminuite le rendite dello stato della chiesa, e cresciuto il lusso della corte si dovette provvedere al mantenimento di membri della curia con sempre maggiori collazioni di benefici ecclesiastici.

E Roma esigeva [1], per i benefici godenti dell' esenzione (cioè i vescovadi e l' abbazie) le rendite di un anno « fructus primi anni » oppure una tassa prestabilita; per gli altri benefici non esenti si contentava della metà della rendita del primo anno « fructus medii » [2].

Tali entrate della camera apostolica mantenne Martino V e nominò prelati a raccoglierle nelle diverse provincie, ed anche nella città e diocesi di Bologna, sebbene questa si reggesse a governo libero fino dall' anno 1416. Tale autorità apostolica nel tempo in cui s' era affermato un regime popolare sembrò impossibile a Luigi Breventani che scrisse nel solito suo stile polemico battagliero: « Avrebbe dovuto il prof. Gaudenzi nominare almeno tutti i Legati di Bologna che furono in quel tempo e intendo dal 1416 in cui partì il Vescovo di Siena, che fuvvi lasciato per governatore da Giovanni XXIII (Ghirardacci, Hist. Bol. II, 601, 604) fino al 1420 » [3].

E ivi aggiunge « non so trattenermi dal deplorare fortemente che una temeraria asserzione, sì com' è questa dei Legati della Camera, sia stata accolta dai colleghi dell' avv. Gaudenzi. Meglio solo, che male col.....legato ». Temeraria invece, e di più ingenua molto è l' affermazione

[1] C. 4. de praeb. in Extrav. Comm. 3. 2; C. 4. ib. I. 3.

[2] *Regulae cancelleriae apostolicae*, dopo Giovanni XXII fino a Niccolò V, riunite e pubblicate da E. von OTTENTHAL, 1888.

[3] LUIGI BREVENTANI, *Raccolta delle Distrazioni sull' origine vera delle decime di Cento*, p. 47.

del Breventani, che non sa concepire come possibile la presenza qui in Bologna o nei dintorni di qualche nunzio o legato, *anzi di qualunque rappresentante anche solo per gli ecclesiastici negozi*, di Giovanni XXIII prima e di papa Martino V poi.

Fra i rogiti del notaio vescovile Dionigio Castelli con data del 1° settembre 1416, trovo come, vacando il canonicato e la prebenda della chiesa secolare e collegiata di S. Maria da Vetrano della diocesi bolognese, per la morte del prete Bartolomeo di Giacomo ultimo canonico di essa, «......Reverendus pater dominus Iohannes dei et apostolice sedis gratia Episcopus Bononie et princeps. *Gubernator et nuncius Apostolicus* in civitate bononie specialiter deputatus a Reverendissimo patre domino Antonio Episcopo senensi nuncio apostolico et olim gubernatore civitatis bononie per bullas apostolicas solemniter constituto et deputato, prout de mandato et commisssione facta dicto domino Episcopo Bononie per dictum dominum episcopum senensem constat publico instrumento rogato per Franciscum petri Nicole de Albergatis notarium de anno presenti et die XII mensis Iannarii.....», conferisce il canonicato ad Alberto Bianchetti. Tutto lieto d'aver trovato una prova per l'anno 1416 della tesi combattuta dal Breventani continuavo a leggere minutamente il lungo fascicolo di documenti, quando ad un dato punto «.....Comparet Iohannes de Dugliolo notarius procurator presbiterorum Guidonis de Zapolino et peregrini de Montebellio *etc.*, qui Negat dominum Iohannem episcopum bononie *unquam fuisse gubernatorem seu nuntium apostolicum* et mandatum aliquod ab asserto gubernatore seu aliquo alio habuisse saltem legitimum conferendi beneficia ecclesiastica......» (1).

L'una notizia categoricamente affermativa e l'altra negativa d'un medesimo fatto, misero me in serio imba-

(1) Archivio Notar. di Bologna. Filza II. n. 206.

razzo, sì che dubitai di pervenire a certa conclusione, quando un nuovo documento portò luce necessaria per risolvere definitivamente la questione.

Tra i capitoli fatti dai Bolognesi con Braccio da Montone (1416) si legge questo: « che i Bolognesi non debbano levare l'obbedienza al Pontefice, fin tanto che non la leveranno i Fiorentini, i Veneziani e i Genovesi; che si debba rimettere il vescovo di Bologna per vicario e governatore della città per la santa chiesa e per il pontefice » [1]. Perciò l'eletto a reggere la città da B. Cossa trasferiva la sua autorità che Bologna non più voleva al Vescovo e l'atto notarile dovette essere fatto, se bene ora non esista più [2].

Nei numerosissimi documenti di collazioni di benefici, di concessioni, di atti di curia in genere, che rimangono tra i rogiti dei notai del vescovo Giovanni, [3] posso assicurare che non ve n'è neppure uno in cui egli si chiami nunzio o governatore apostolico in Bologna. Non poteva dirsi nuncio apostolico per la chiesa ed il papa, perchè l'autorità non gli era stata concessa nè dal Concilio di Costanza, nè direttamente da Giovanni XXIII, ch'era stato l'unico vero pontefice per i Bolognesi, ma solo dal governatore del Cossa che non aveva autorità di scegliere un altro governatore in vece sua: in una parola il diritto canonico non riconosceva legale la deputazione del Vescovo bolognese a Nunzio apostolico.

Nel conferire poi il canonicato ad Alberto Bianchetti, siccome per le opposizioni risolute dei contendenti sentì il Vescovo bolognese bisogno di quell'autorità, della cui efficacia egli pur dubitava, si chiamò governatore e nun-

(1) Archiv. di Stato di Bologna: *Diritti del Comune*, 158. Originale in pergamena, Anno 1416.

(2) Invano cercai il documento all'Archivio Notarile e a quello di Stato di Bologna.

(3) V. in Archiv. Notar. di Bologna, Rogiti di Rolando Castellani Filza XX, n. 37 i nomi dei notai del Vescovo Albergati.

zio apostolico con potestà di conferir benefici; ma il lato debole di tale appellazione fu subito posto in rilievo da uno dagli avversari « qui negat mandatum saltem legitimum conferendi beneficia ecclesiastica ».

Che la questione si facesse accanita dall'una parte e dall'altra bastano a provarlo gli appelli all'arcivescovo di Ravenna e l' intromissioni di questi che non sappiamo a quale risultato conducessero (1).

Noi abbiamo ragione di credere che i benefici riservati alla sede apostolica dalla cacciata del Governatore senese fino all'elezione di Martino V venissero conferiti dal Vescovo bolognese e che la sua autorità sostenuta indubbiamente dal governo popolare, (si rammenti la provvisione degli Anziani del 14 maggio del 1416) fosse comunemente riconosciuta legale, senza alcuna opposizione. Non si poteva allora in quel caos orrendo di confusi diritti voler vederci chiaro in tutto; l'opportuno, il necessario s'imponeva divenendo giuridicamente tollerabile.

Inoltre la giurisdizione ecclesiatica assoluta del Vescovo Giovanni apparisce da uno degli editti in cui ammoniva « omnes et singulos Abbates, priores, Archidiaconos, prepositos, dechanos, Archipresbiteros, canonicos, Mansionarios, capellanos ceterosque rectores et prelatos clericos ac beneficiatos quoslibet tam cathedralis quam aliarum Ecclesiarum curatarum et non curatarum hospitalium et piorum locorum Civitatis Bononie et eius guardie secularis et regularis cuiuslibet gradus et condictionis existant » (2).

Venendo alla prova della presenza dei nunzi apostolici nella città e diocesi bolognese dopo l'elezione di Martino V. ogni chiarimento dei documenti trovati sarebbe superfluo, chè il sole non è più chiaro. Così incomincia uno di essi: « Reverendus in Christo pater et dominus dominus

(1) Archiv. Notar. di Bologna. Rog. Dionigio Castelli. Filza II, n. 206.

(2) Idem, n. 148.

Iohannes, dei et apostolice sedis gratia, Abbas Monasterii sancti Christofori de Castrodurantis, ordinis sancti Benedicti, nullius diocesis, Romane ecclesie immediate subiectus, *Apostolice sedis nuntius* ac fructuum et proventuum camere apostolice in Romandiole et Massetrebarie provinciis, earum civitatibus et diocesibus, nec non in civitate Bononie et eius diocesi debitorum et debendorum collector, *per prefatum sanctissimum in Christo patrem et dominum dominum Martinum papam quintum* legitime ac canonice constitutus, cum facultate et auctoritade ac potestate per se vel alium seu alios, clericos dumtaxat, fide ac facultatibus idoneos, prefati domini pape et camere apostolice prelibate nomine, infrascripta et nonnulla alia faciendi, gerendi, et exercendi, ut patet per litteras apostolicas eiusdem domini domini Martini pape quinti scriptas, in membrana, sub data Costantie V idus decembris, pontificatus sui anno primo, Et eius bulla plumbea papali ad cordulam canapis munitas, non abolitas, non cancellatas, nec in aliqua earum parte viciatas vel suspectas » .... [1].

Davvero l'Abate volle soddisfare a puntino agli obblighi della sua nunziatura; e a ciò meglio fare negl'interessi della camera apostolica, siccome la bolla a lui diretta glielo concedeva, elesse a succollettore speciale della città e della diocesi di Bologna (1418, 15 luglio) Benvenuto, canonico della chiesa bolognese di S. Maria Maggiore, a cui commise tutti gli obblighi e le facoltà a lui concesse da Martino V, meno quella di dispensare i chierici senza espressa licenza o comando, di tutto il dovuto alla camera apostolica o di parte d'esso.

Benvenuto giurò d'esser fedele al Papa ed inoltre di mandare alla camera apostolica al più presto che fosse possibile le somme ricevute, non dovendo nè potendo concedere ai debitori proroga di soluzione oltre un anno.

(1) Archiv. Notar. di Bologna. Rogito di Rolando Castellani. Filza XX, n. 37.

Ed il succollettore l'8 ottobre 1418 concesse in affitto a laici i beni dello Spedale di S. Bartolomeo e delle chiese di S. Giacomo in Domozola, di S. Ansiano..... di S. Zenone di Bagnarola del plebanato di S. Giovanni in Triario, e di S. Maria a Codeserta di Monte S. Giovanni.

L'affitto doveva durare anni dieci, durante i quali i conduttori s'obbligavano di mantenere e conservare l'ospitalità usitata nell'ospedale, ed in questo e nelle chiese di far servire a Dio, com'era stato fino al momento della locazione, inoltre di pagare l'annuo affitto alla festa d'Ogni Santi di lire 3, e tutte le collette ed i gravami che s'imporrebbero agli ospedali ed alle chiese, e metà dei frutti dei beni immobili affittati (1).

Il 9 ottobre lo stesso Benvenuto diede ad affitto ad Antonio la chiesa di S. Maria della Quaderna ed i beni d'essa, concedendo al conduttore libera licenza per cinque anni di disporre a suo piacere dei frutti e delle rendite, purchè pagasse in avvenire le collette e le decime ed i pesi da imporsi alla chiesa, e per l'affitto ogni anno 15 soldi alla festa di Tutti i Santi ed ancora la metà dei frutti del 1° anno dei beni della chiesa (2).

Il servizio di questa poi non doveva essere trascurato, ma commesso ad uno o più preti che non farà meraviglia se a volte erano miseri dopo le ladrerie di sfuttatori primi e sfruttatori secondi.

Le stesse obbligazioni pure esigeva il succollettore Benvenuto il 1° dicembre 1418 dando in affitto altre sei chiese per il termine di 10 anni e per l'annuale affitto di lire cinque e soldi tredici (3), e così pure il 4 marzo 1419 nel dare ad affitto per soldi 12 per ciascuno dei dieci

---

(1) Arch. Notar. di Bologna. Rogito di Giacomo Grassi. Capsula 1412-23, mese ed anno indicati.

(2) Ibi. Rog. ult. cit. sotto l'anno ed il mese indicati.

(3) Archiv. Notar. di Bologna. Rogito di Filippo Formaglini. Filza III, n. 135.

anni dell'affitto a maestro Giovanni di Nicola di Cremona, pittore, la chiesa di S. Stefano « de Pradazini » (1).

Dopo tale data noi perdiamo nell'ordine cronologico dei documenti i nomi del nunzio apostolico Giovanni e del succollettore Benvenuto; e ci si presenta alla considerazione una bolla di Martino V. del marzo dello stesso anno, che contiene una singolare grazia fatta al Vescovo bolognese di conferire i benefici del clero secolare e regolare, la cui collazione, secondo gli statuti del concilio lateranense, spettasse, per la lunga vacanza, alla sede apostolica; non tutti però, solo quelli, le cui rendite non superassero l'annuo valore di 25 fiorini d'oro. (2)

A quella, in data del 29 aprile segue una lettera del vice camerario del Papa, Lodovico Vescovo Magolonense, il quale commette a Paolo di Sulmona dottore in legge e chierico della camera apostolica la cura delle chiese e degli altri luoghi ecclesiastici della diocesi di Bologna, affinchè in esse il culto a Dio venga conservato da persone virtuose e sagaci, e i campi, le case, i beni loro non ruinino totalmente (3).

I frutti, proventi, possessioni, vigne e prati per cinque anni sono a lui dati in affitto, nello stesso tempo che severamente è imposto a tutti i debitori censuari e coloni di rispondere in tutto a lui a tempo e luogo debiti.

Le chiese descritte nel fine della lettera, distribuite secondo i Plebanati cui appartenevano, sono in n. 67 oltre due altari, l'uno dedicato a S. Giovanni Battista nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, l'altro nella chiesa di S. Riparata presso Castel S. Pietro.

La lettera del vice-camerario pontificio toglie l'efficacia alla bolla di grazia diretta all'Albergati? Noi rite-

(1) Archiv. Notar. di Bologna. Rog. di Cristiani Filippo. Filza III, n. 207. Un altro succollettore apostolico.

(2) Archiv. Notar. di Bologna. Rogito Rolando Castellani. Filza XXII, n. 17.

(3) Bibl. Univ. di Bol. Cod. Dipl. Vol. Bolle di Martino V. mese ed anno indicati.

niamo che l'una completi l'altra. Dei benefici devoluti all'autorità pontificia quelli inferiori ai 25 fiorini può conferire il Vescovo bolognese, gli altri aventi rendita superiore spettano al chierico apostolico. Difatti la chiesa di S. Maria del Castel di Pieve, che è una della nominate fra le 67, aveva una rendita annua di 50 fiorini ([1]).

La nota delle chiese è interessante molto, non solo perchè ci fa comprendere come i provvedimenti pontifici nel corso degli anni avessero avuto l'effetto di una eccessiva estensione d'autorità apostolica nel conferire i benefici, ma anche perchè ci dimostrano che essi ebbero di mira i benefici più lauti e ricchi delle diocesi straniere. Le chiese descritte sono le principali della diocesi di Bologna, e si deve per ciascuna di esse pagare un annuo affitto proporzionale alla rendita ed inoltre la metà dei frutti del 1° anno.

Nè vi son notate tutte, come il documento ci dice chiaro, ma solo quelle che di legittimi rettori hanno bisogno d'essere provviste ([2]).

([1]) Archiv. di Stato di Bol. Lib. 4. div. n. 12.

([2]) Biblioteca dell' Università di Bologna. Codice Diplomatico. Vol. Martino V. 29 aprile 1419. « Ludovicus Dei gratia Episcopus Magalonensis, Reumi in Christo Patris domini Francisci miseratione divina Archiepiscopi Narbonensis Domini Pape Camerarii, in Camerariatus officio Locumtenens, venerabili viro domino Paulo de Sulmona Decretorum Doctori Apostolice Camere Clerico salutem in Domino.

Profectui Ecclesiarum et aliorum locorum ecclesiasticorum quorumlibet libenter intendentes eorum incommoditatibus et ruinis sic obviandum arbitramur, ut eadem presertim apostolice sedi devoluta per personas idoneas virtutibus et sagacitate pollentes, tam utiliter quam prudenter, gubernentur, dissipata reformentur, et reformata conserventur. sane prout nobis relatibus fidedignis innotuit in Civitate et Diocesi Bononiensi sunt nonnulla beneficia ecclesiastica, exilia et presertim Ecclesie in Plebanatibus infrascriptis constitute. etiam alie similes inferius nominatim non descripte, que tanto tempore citra vacarunt, quod de eorum vero vacationis modo in memoria hominum certitudo non habetur, neque etiam per aliquos veros Rectores per multa temporum intervalla gubernata sunt sive recta, adeo

Oh! davvero che orribile era lo stato delle chiese di Bologna in quel tempo. Non ne facciamo però gran meraviglia, chè allora allora era finito l'orrido scisma, ed era ancora vivo quel legato di Bologna che fu pontefice simoniaco.

quod cultus divinus inibi nullo modo servetur, atque etiam tam in possessionibus eorum agris edificiis sive domibus manifestam minantur ruinam, ac de die in diem magis atque magis collabuntur, timendumque sit quod, nisi debite provisionis super hoc apponatur remedium corruant penitus et dilabantur. Ad provvidendum igitur commoditatibus ecclesiarum predictarum vobis de cuius fide prudentia et legalitatis industria sepius comprobatis gerimus in domino fiduciam singularem, Ecclesias ipsas sub plebanatibus predictis infrascriptis constitutas ad Sedem Apostolicam quomodolibet devolutas ac Rectoribus Legitimis carentes, ut prefertur, regendas gubernandas in divinis deserviendas recuperandas reformandas et conservandas tam in capite quam in membris earum per vos vel alium seu alios idoneos iuxta industriam ex alto vobis datam auctoritate camerariatus officii apostolici cuius curam gerimus in presenti tenore presentium concedimus et etiam commendamus. Et nichilominus fructus redditus et proventus possessiones agros vineas prata et alia quecumque emolumenta earumdem ad Romanam Ecclesiam et dictam Cameram pertinentes et pertinentia de consuetudine vel de iure vobis locamus et locationis titulo hinc ad quinque annos proxime futuros nisi interim eisdem ecclesiis seu alteri earumdem de Rectoribus perpetuis per sedem apostolicam aut alias canonice provideri contigerit pro pretio et nomine pretii in nostris aliis litteris latius declarandis, predicte Camere singulis annis dicto tempore durante persolvendis similiter concedentes per presentes. Et insuper vobis dictarum ecclesiarum inferius sub Plebanatibus infrascriptis descriptarum et aliarum Ecclesiarum in dictis civitate et Diocesi similiter devolutarum quarumlibet ut prefertur inferius non descriptarum iuriumque et pertinentiarum earumdem omnium bonorum possessionum fructuum redditum et proventum predictorum earumdemque bonorum mobilium et immobilium quorumlibet possessionem realem personalem et actualem auctoritate predicta presentium vigore capiendi intrandi manciscendi et continuandi per tempus supradictum eaque tenendi possidendi regendi gubernandi in divinis deserviendi dissipata reformandi nec non illicite distracta et alienata recuperandi et ad ius et proprietatem earumdem ecclesiarum reducendi reductaque et recuperata et alia quelibet ad ipsas pertinentia conservandi fructus quoque redditus et proventus earumdem in vestros et earumdem Ecclesiarum

Per l'afflitto di tante chiese nella lettera non vien detto l'annuo prezzo, vengon cedute a *prezzo da convenirsi.*

La frase serve mirabilmente per vederci chiaro nella questione che va facendosi sempre più complessa.

usus convertendi et generaliter omnia et singula que veri Rectores qui fuerunt pro tempore facere potuerunt et debuerunt per vos vel alium seu alios faciendi gerendi et exercendi plenam et omnimodam concedimus potestatem, alienatione tamen quorumcunque bonorum immobilium et pretiosorum mobilium si qua forent vobis penitus interdicta, mandantes propterea universis et singulis dictorum fructuum reddituum et proventuum iurium et obventionum predictorum debitoribus censuariis Extalleriis pensionariis et colonis aliisque quibuslibet quorum interest et intererit et ad quos presens negotium spectat sive pertinet quatenus vobis seu vestris predictis de universis et singulis supradictis integre respondeant seu responderi faciant locis et temporibus debitis et consuetis vosque seu vestros procuratores predictos ad possessionem pacificam et quietam dictarum Ecclesiarum domorum possessionum aliorumque iurium et pertinentiarum earumdem absque difficultate qualibet admittant et recipiant realiter et recipi faciant cum effectu. Vos igitur circa gubernationem recuperationem reductionem et conservationem Ecclesiarum et bonorum predictorum sic solertem exibere studeatis diligentem et fidelem et quam maxime circa divini cultus ampliationem quod exinde Ecclesie predicte earum bona meliorationis suscipiant incrementa. Vosque preter humane laudis preconium eterne retributionis meritum consequi mereamini. In quorum etc. Datum Florentie sub anno Domini Millesimo Quadringentesimo Decimo nono Indictione duodecima die penultima mensis Aprilis Pontificatus sanctissimi domini nostri domini Martini divina providentia Pape Quinti anno secundo.

Ecclesia sancti Petri de Lastignano.
Ecclesia sancti Andree de Sexto.
Ecclesia sancti Georgii de Monte.
Ecclesia sancte Marie de Cadriano cum aliis ecclesiis ibidem devolutis.

De Plebanatu Medicine

Ecclesia sancti Iohannis de Fontana Medicine.
Ecclesia sancti Leonardi et Blasii de Castro Medicine.
Ecclesia sancti Stephani de Trivortio.
Ecclesia sancti Pauli de sancto Paulo.
Altare in Ecclesia sancte Reparate prope Castrum sancti Petri.

Infatti da Firenze Martino V il 29 luglio 1419 spediva un'epistola all'Abate Delfino Gozzadini dell'ordine Citercense, costituendolo, siccome era fedele uomo, diligente

Certa Prata sita in Guardia Medicine in loco dicto Secavadice cum aliis Ecclesiis ibidem devolutis.

De Plebanatu Butrii

Ecclesia sancti Quirici de Butrio.

Ecclesia sancti Iacobi et Philippi de Bagnarola.

Ecclesia sancte Marie et Blasii de Cento Butrii cum aliis ecclesiis ibidem devolutis.

De Plebanatu sancti Martini in Argile

Ecclesia sancte Marie de Duratio.

Ecclesia sancti Victoris de sancto Martino cum aliis ecclesiis ibidem devolutis.

De Plebanatu Puglioli

Ecclesia sancte Marie de Bariselle.

Ecclesia sancte Marie de Cavagli cum aliis Ecclesiis ibidem devolutis.

De Plebanatu sancti Iohannis in Triario

Ecclesia sancte Brigide de Papizonibus cum aliis ecclesiis ibidem devolutis.

De Plebanatu Marani

Ecclesia sancti Michaelis de quarto inferiori.

Ecclesia sancti Ioannis de Castenasio cum aliis Ecclesiis etc.

De Plebanatu Mongodoriensis

Ecclesia sancte Marie de Frassunico cum aliis ecclesiis etc.

De Plebanatu Zene

Ecclesia sancti Andree de Zeno cum aliis ecclesiis etc.

De Plebanatu sancti Marini

Ecclesia sancti Egidii de Coloreto.

Ecclesia sancti Martini de Castangiolo.

Ecclesia sancti Laurentii de Funi cum aliis ecclesiis ibidem devolutis.

De Plebanatu sancti Georgii de Plano

Ecclesia sancti Victoris de Campiano.

Ecclesia sancte Marie de sancta Maria in Duni.

Ecclesia sancti Michaelis de Argellata.

Ecclesia sancti Michaelis de Castellatio cum aliis etc. devolutis.

De Plebanatu sancti Petri in Casali

Ecclesia sancti Geminiani de Gregenzino.

Ecclesia sancti Benedicti de Villa sancti Benedicti cum aliis etc. devolutis

e sollecito molto nelle cose papali, nunzio e collettore Apostolico, con tutte le facoltà solite a concedersi, nelle provincie « Romandiole et Massetrebarie », nell' Esarcato

---

De Plebanatu sancti Vincentii

Ecclesia sancti Blaxii de Saleria.
Ecclesia sancti Iohannis Baptiste de sancto Prospero.
Ecclesia sancte Marie de Surisano.
Ecclesia sancti Laurentii de Villa Cavagli et omnes de dicto Plebanatu si que essent.

De Plebanatu Saleti

Ecclesia sancte Marie de Padule cum aliis etc. devolutis.

De Plebanatu sancti Iohannis in Persiceto

Ecclesia sancti Iohannnis de Riolo.
Ecclesia sancte Marie in Stradelle cum aliis etc. de dicto Plebanatu.

De Plebanatu sancte Agathe

Ecclesia sancte Marie de Gazolo cum aliis etc. devolutis.

De Plebanatu Crevalcoriensi

Ecclesia sancte Sophie de Crevalcorio cum aliis etc. devolutis.

De Plebanatu Montis Belli

Ecclesia sancti Michaelis de Rivarolo.
Ecclesia sancti Andree de Pierolo cum aliis etc. si que essent.

De Plebanatu sancti Laurentii in colina.

Ecclesia sancte Marie Curie terre Zole cum aliis etc. devolutis.

De Plebanatu Bargognani

Ecclesia sancte Marie Borgonano cum. etc.

De Plebanatu Pini

Ecclesia sancti Georgii de Vizano cum aliis etc.

De Plebanatu Pontichii

Ecclesia sancti Michaelis de Monteclaro cum aliis ecclesiis etc.

De Plebanatu Montis sancti Iohannis

Ecclesia sancti Christophari de Montefrasuni
Ecclesia sancti Fabiani Lavini cum aliis etc. devolutis.

De Plebanatu Panici

Ecclesia sancte Marie et Iohannis de Turri.
Ecclesia sancti Martini de Vignola cum aliis ecclesiis etc

De Plebanatu Samodie

Ecclesia sancti Domini de Ponzano.

De Plebanatu Calvezani

Ecclesia sancti Stephani de Rudigliano cum aliis etc.

di Ravenna e nelle città di Bologna, Mantova, Verona e Ferrara ([1]). Qui si possono fare due ipotesi, o che si costituissero tre autorità, diramazioni dell'unica diretta di Martino V, oppure quella nuova del Gozzadini annullasse qualcuna di quelle ch'erano state concesse prima. Noi riteniamo che i patti da farsi tra la Camera Apostolica e Paolo da Sulmona non sortissero l'effetto, oppure che a questi caso imprevisto ne impedisse l'esecuzione.

In ogni modo rimane provato che il chierico apostolico non ebbe tempo di provvedere alle chiese affidategli e che il Gozzadini lo sostituì in qualità di nunzio e collettore apo-

---

De Plebanatu Rafeni
Ecclesia sancte Marie de Castro Aglani cum aliis etc.
De Plebanatu Pidigliani
Ecclesia sancti Iohannis de Pidigliano cum aliis etc.
De Plebanatu Vuzuni
Ecclesia sancti Laurentii de Monte Acuto cum aliis etc.
De Plebanatu Casi
Ecclesia sancti Laurentii de Casi cum aliis etc.
De Plebanatu Succide
Ecclesia sancti Leonardi de Riolo cum aliis etc.
De Plebanatu Lizani
Ecclesia sancti Nicolai de Monte Lungo cum aliis etc.
De Plebanatu Augazini
Ecclesia sancti Laurentii de Augazino cum aliis etc.
De Plebanatu Zambri
Ecclesia sancti Iohannis de Munzuni.
Ecclesia sancti Christofari de Pedio Russi cum aliis etc.
De Plebanatu Montis sterilis
Ecclesia sancti Andree de Pizano.
Ecclesia sancti Petri de Caminita.
Ecclesia sancte Marie de Saxonigro cum aliis etc.
De Plebanatu Pastini
Ecclesia sancte Marie de Quinterna.
Ecclesia sancti Antonii et Martini de Castro Britonum.
Ecclesia sancte Marie de Pucicalvoli.
Ecclesia sancti Salvatoris de Casola cum aliis etc.

([1]) Bibl. Univ. di Bol. Cod. Dipl. Vol. Bolle di Martino V. n. 15.

stolico. Basti a ciò il fatto ch'egli spiegò la sua autorità per la chiesa di S. Maria del Castel di Pieve, una di quelle che erano state commesse a Paolo da Sulmona [1].

L'Albergati però continuò a godere dell'autorità concessagli anche dopo, come posteriori collazioni che ripetono sempre il loro diritto e validità alla stessa bolla di Martino V, ci assicurano senza dubbio [2].

Il nuovo nunzio pontificio con tanto amore attese a compiere l'ufficio suo, che, non solo superò il compito assegnatogli, ma l'estorsioni ingiuste ed illegali qualche volta non seppe colla massima prudenza compiere.

Poichè il 1° settembre 1419 il vicecamerario del Papa gli scriveva di non voler più dare molestia a Bartolomeo priore dei monasteri uniti di S. Vittore « extra » e di S. Giovanni in Monte, perchè gli pagasse l'annata. Che anzi subito, senza aspettare ulteriore comando, ritrattasse gli atti in contrario, poichè Bartolomeo, al tempo del concilio di Costanza, era stato eletto priore dai canonici dei monasteri e poscia confermato dall'Ordinario; non era perciò tenuto alla soluzione dell'annata.

Le istruzioni dunque della Camera Apostolica erano state diverse, ma l'abate Gozzadini s'era proposto di far pagare ai più che fosse possibile, quando ciò potesse avvenire nel silenzio dell'ingiustizia [3].

E a volte davvero ci riuscì. ad esempio il rettore della chiesa di S. Benedetto del Borgo Galliera e cappellano nella chiesa di S. Petronio, pur protestando di non dovere pagare l'annata ossia metà dei frutti della sua cappellania e perchè questa non eccedeva la rendita di 25 fiorini aurei

---

(1) Archiv. Notar. di Bol. Rog. di Grassi Giacomo 1420, 19 genn.

(2) Ibi. Rog. di Rolando Castellani (Filza XXII, n 17, 83, anno 1420), (Filza XVI, n. 61).

(3) Bibl. Univ. di Bol. Cod. Dipl. Vol. delle Bolle di Martino V, 1 sett. 1419.

« Vobis mandamus dictum supplicantem aut eius procuratores pro eo turbare molestare aut inquietare nullatenus presumatis, donec aliud superinde habueritis in mandatis ».

e n'era stato provvisto non per autorità apostolica, ma dall'Ordinario, dopo la legittima presentazione del patrono laico, dovette, non ostante che fosse stato dispensato dalla sede apostolica, pagare tre fiorini d'oro, volendo finire la contesa e levarsi di dietro le noie e molestie infinite dell'Abate Gozzadini [1].

Anche l'Abate Gozzadini poi si creò i suoi aiutanti nel riscuotere le annate [2], decime, collette, e nel conferire i benefici devoluti all'autorità pontificia [3].

In conclusione vi furono nunzi apostolici nella città e diocesi di Bologna proprio dalla cacciata del Governatore Senese fino alla venuta del card. Alfonso di Castiglia, e così resta appagato il desiderio del Breventani. E tali nunzi raccoglievano anche decime (per es. uno dei commissari del Gozzadini il 4 marzo 1420 assolveva il fratello dell'arciprete di S. Maria da Carpo per aver pagato 9 fiorini d'oro per le decime nel passato imposte alla chiesa) [4], non quelle però di Cento, come voleva il Gaudenzi.

L'autorità di tali nunzi, dal diritto riconosciuta, perchè diretta emanazione di quella di Martino V, è la prova più chiara della limitata autorità del Vescovo di Bologna, la quale diminuisce ancora più quando si considerino le numerose collazioni di canonicati, abbazie, fatte direttamente dal Pontefice o per mezzo di esecutori che deputava a suo arbitrio, ed inoltre il potere di abati e

(1) Archiv. Not. di Bol. Rog. di Giacomo Grassi, 29 nov. 1419.

(2) Ibi. Cfr. Rog. cit. di Giacomo Grassi, 21 dic. 1419.

(3) Pietro Matteo Martignani s'appella nei documenti « d. Dalphini de Gozadinis in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis ».

Vedi Archiv. Not. Rog. Giacomo Grassi, 2, 19 gennaio 1420. Cfr. ibi, 4 marzo 1420 « Ludovicus Iohannis de Bononia Rector ecclesie s. Tome de Brayna Bon. .... commissarius per d. Dalphinum » *etc.* Cfr. inoltre ib. 29 agosto, 20 dic. dello stesso anno.

(4) Archiv. Notar. di Bologna. Rog. di Giacomo Grassi. 4 marzo 1420 citato.

capitoli di disporre dei benefici sottoposti alla loro giurisdizione.

Ma non solo era limitata l'autorità dell'Ordinario in materia di benefici, ma anche di foro ecclesiastico, poichè le sentenze delle cause puramente ecclesiastiche pronunciate dal tribunale del Vescovo non poche volte venivano rimesse alla curia romana, ed anche all'Arcivescovo di Ravenna, come pure quelle civili e affatto profane dei chierici e dei monasteri.

Ma tale diritto vescovile era ordinario o per concessione pontificia, quando si trattava di cause civili e profane di chierici e monasteri che godevano dell'esenzione « exemptos et exempta »?

Una delle grazie dei Bolognesi chiesta a Martino V fa luce: « si degni sua santità di deputare il vescovo e altri due, ad es. l'abate di S. Stefano ed un altro prelato, perchè il primo sia giudice della causa principale, il secondo del 1° appello, l'altro del secondo [1].

Al qual capitolo compendiato. « Item iudex in causis exemptorum » fu apposta la segnatura graziosa « fiat » e l'ulteriore annotazione « committatur domino Iohanni Andree, ut audiat super iam contractis et compellat, dando etiam primum et secundum iudicem appellationis [2].

Questo Giovanni Andrea doveva essere un prelato bolognese molto noto, [3] per cui non fosse bisogno d'altra specificazione: senza dubbio Giovanni Andrea Calderani.

E la commissione dovette avere effetto, se in un documento del 15 aprile 1420 leggiamo: « Reverendus pater dns. Iohannes Andreas de calderanis decretorum doctor canonicus bon. sacri palatii apostolici causarum auditor » [4].

---

[1] Archiv. di Stato di Bologna. Liber 4 Diversorum. N. 12.

[2] Archiv. di Stato di Bologna. Liber 4 Diversorum. N. 13.

[3] Cfr. Ibi lettori dello studio di decretali. Anni 1416-20.

[4] Archiv. Not. di Bologna. Rog. di Filippo Formaglini (Filza III. 1416-20) n. 39.

La risposta pontificia non esclude che il Vescovo di Bologna fosse scelto a giudice della prima istanza, anzi una bolla posteriore ci assicura che la proposta fu accettata dal Pontefice ([1]).

L'autorità dunque dell'Albergati e del lettore bolognese erano concessorie, tali cause civili e profane degli esenti e mendicanti spettavano di diritto all'autorità apostolica.

Le une e le altre uscivano dall'ambito della giurisdizione del Potestà, e noi abbiamo esempi, in cui l'Albergati riconoscendo l'incompetenza del giudice del Comune evocò a sè cause da quello incominciate ([2]).

In taluni casi però che si potrebbero chiamare misti, il Vescovo aveva giurisdizione parziale, ad es. una rissa tra un sacerdote ed un laico contro un altro laico non

([1]) Archiv. di Stato di Bologna. Bolle e Brevi. Vol. 63. « Dum sincere devotionis etc. ». Cfr. GHIRARDACCI, Vol. II, p. 627-8

([2]) Archiv. pubbl. Atti giudiziari del Podestà, Vol. n. 501. f. 31. Vol. 478, dove al foglio 34 si trova: « Inquisitio contra Petrum ser Ghalvani de venetiis familiarem domini Angeli Anthonii de poetis de civitate Bononie hominem libidinosum sodomitam », il quale nell'aprile del 1418 « seduxit quandam puellam virginem etatis quinque annorum vel circa nomine Catherinam *etc.*, et dictam puellam sic super dicto lecto positam carnaliter cognovit et strupavit et stuprum comixit sicut comictitur in pueris per cossa seu per crura sive in cruribus ipsius puelle, non valens ipsam per propriam naturam carnaliter cognoscere propter etatem nimium puerilem *etc.*». Perciò il 4 aprile fu mandato alle carceri del comune, ma il giorno dopo il Vicario di N. Albergati scrisse al Podestà dicendo d'aver ricevuto: « Querelam pro parte fratris petri galiani de venetiis ordinis humiliatorum sancte Marie delorto de venetiis in sacris ordinibus constituti *etc.* Et quod nobis constat per examinationes testium fidedignorum per nos receptorum et examinatorum dictum fratrem petrum fuisse et esse clericum religiosum in sacris constitutum non vestre Iurisdictioni subiectum », perciò minaccia la scomunica al Podestà ed ai Giudici, se non rimandino il reo. Questi il 9 dello stesso mese venne condotto davanti al tribunale dell'Albergati.

poteva formare inquisizione del Vescovo solo, ma contro il laico doveva procedere il podestà, sì che avveniva di uno stesso delitto diversa la pena. E forse l'ecclesiastica più mite della civile, poichè condannati dal podestà ad es. violatori di monache (« ex voluntate monialium ») affermavano ingiusta le sentenza perchè fuori dell'ambito della giurisdizione civile.

Si davano la mano il braccio secolare e l'ecclesiastico, il diritto canonico ed il civile quando si doveva procedere contro i bestemmiatori, o i denigratori della Chiesa Cattolica; ed anche in taluni casi verso gli ebrei, la conversione dei quali stava a cuore tanto al potere civile quanto all'ecclesiastico.

*
* *

Dei rapporti ecclesiasiastico-religiosi tra i Bolognesi e Martino V. negli anni prima della venuta del Cardinal Legato (1420) meritano anche speciale considerazione quelli riguardanti la ratifica dell'elezione e conferma di Niccolò Albergati a vescovo di Bologna e degli atti suoi di riforma, e quelli su la novella chiesa di S. Petronio.

Il mattino della domenica, il 3 gennaio, morì il vescovo di Bologna Giovanni di Michele, e il lunedì seguente fu sepolto sotto il confessio della chiesa di S. Pietro [1]. I canonici della chiesa bolognese, il giorno cinque di gennaio raunati nella sacrestia antica della Cattedrale, per eleggere il novello vescovo, stimarono tanto più facile e spedito l'affare quanto meno il numero degli elettori, e perciò fidenti tutti della cosciente avvedutezza del canonico Pietro Saliceti commisero a lui la scelta del pastore, più idoneo e utile. Ed egli a nome suo e di tutti i canonici prescelse il religioso venerando Niccolò di Ser Pietro degli Albergati di Bologna, priore del monastero di San

[1] Cron. di PIETRO DI MATTIOLO edit. da Cor. Ricci, pag. 284-5.

Girolamo dell' ordine certosino, ottimo e di commendevole vita [1]. L' Albergati disse di non potere assentire senza il permesso del suo superiore [2], perciò i canonici mandarono un messo da Giovanni priore della « maioris domus carthusie »; il quale ben di cuore annuì all' elezione, dispensando Niccolò dall' obbedienza al chiostro e dalla regola dell' ordine.

Solo allora, 24 di febbraio, l'Albergati espressamente acconsentì, per pubblico e solenne istrumento, di divenire vescovo e pastore della chiesa bolognese.

Perciò l' ultimo dì dello stesso mese i canonici di S. Pietro supplicarono l' Arcivescovo Ravennate Tomaso a volere confermare la solenne e canonica elezione e consacrare l' eletto all' utile e vantaggio della città e diocesi bolognese.

L' Arcivescovo di Ravenna ricevuto l' atto autentico, scritto di mano del notaio della cancelleria Rolando Castellani, volendo procedere a misura del suo diritto metropolitano, fece affiggere alle porte della chiesa cattedrale di Bologna un editto, mentre nella chiesa molto popolo era convenuto a sentir predica, nel quale, « considerando che a giusta petizione non devesi negar assenso, tuttavia ponendo mente che ove maggiore è il pericolo ivi più cautamente fa d' uopo agire, volendo, solo dopo più maturo esame, procedere alla conferma dell' elezione,

(1) Archivio Albergati. Sommario Diversorum, n. 1, copia. L'originale della minuta è in di Rolando Castellani. (Filza XIX. n. 133). Cfr. TARLAZZI, II. 402.

(2) Archiv. Notar. di Bologna Rog. di Rolando Castellani. Filza XIX, n. 78, seguono nel documento ined altre 12 linee. « MCCCCXVII, die octavo Ianuari. Petrus de Saliceto presentavit electionem dn̄o priori certusiensi electo bon. Qui dominus Nicolaus prior respondit et dixit, quod voluntas sua dependent ex voluntate sui superioris, Et Ideo illius voluntati se comisit Dicens se illud velle sequi et facere quod per dictum superiorem deliberatibur Cum ipse non velle neque nolle prout Iura plene testantur. Actum in capitulo Monasterii Cartusiensis, presentibus *etc.* »

memore dell'ammonimento apostolico: Manus cito nemini imposueris », per essere meglio informato del modo e forma dell'elezione e dei meriti e costumi sì dell'eletto che degli elettori, faceva appello alle coscienze dei Bolognesi, che, dentro lo spazio di giorni trenta comparissero ad apporre contro la persona eletta, ed il modo dell'elezione [1].

Nessuno si presentò, ed il 4 luglio, di domenica, l'Albergati, consacrato vescovo la notte del sabato dall'arcivescovo di Ravenna e dal Vescovo d'Imola venuti a Bologna a bella posta [2], per la porta di strada Santo Stefano, sotto un baldachino, accompagnato da tutto il popolo, con grandissima solennità, venne fino a S. Stefano a cavallo, secondo l'usanza, e poi, a piedi scalzi, col piviale e mitria a mo' di vescovo, fino a S. Pietro, e, tolta la tenuta del vescovato e « dada la sua benedectione, andò a dexenare, e fo fatta la festa » [3].

---

(1) Archivio Albergati. Sommario diversorum. n. 2. copia. cfr. TARLAZZI, vol. II cit.

(2) Archivio di Stato di Bol. Libro delle entrate e spese, anno 1418, c. 267:

« Reverendo patri domino Nicolao de Albergatis Episcopo Bononie pro expensis occursis et factis occasione confirmationis sue et inductionis eiusdem in possessionem Episcopatus Bon. de qua summa zullus hospitator a luna debet habere L. 228. Ceteri alii hospitatores et barcharoli debent habere L. 113 Et hoc pro expensis cibi et potus ac hospitii factis et prestitis domino Archipresbitero Ravennati et domino Episcopo ferrariensi et aliis qui accesserunt a ferraria ad civitatem bon (causa) confirmationis et consecrationis prefati d. Episcopi. Que expense promisse fuerunt eidem d. episcopo per regimina et consilium, solute per dominum nicolaum Rectorem sancti tome de mercato, de pecuniis d. Caterine olim uxoris Iohannis de Zanglis mutuatis per eam comuni bon. pro petro de felesinis texaurario.

In Zornali f. 95, CCCXXVI

Calisto de palmiera olim gubernatori curie dominorum antianorum pro duobus Enxeniis factis domino Archipresbitero episcopo Ravennati et domino episcopo ferrarie L. 29 s. XII d. II.

(3) PIETRO DI MATTIOLO, cron. cit. pag. 289-90.

Tale il modo dell'elezione e della conferma di Niccolò a vescovo di Bologna, come risulta dai puri documenti d'archivio; dai quali la figura dell'Albergati appare più grande, più bella perchè vera. Il « Niccolò Albergati che non aveva altro piacere che darsi a lunghe meditazioni e contemplazioni, che all'annunzio, fatale a lui, d'essere stato scelto a vescovo di Bologna fu trovato meditando nella sua cella e godendo sotto l'illuminazione del volto divino quel santo e dolce riposo, cui già preso aveva l'evangelista Giovanni nel seno amabile di Gesù Cristo » (1); che « non cessò mai di piangere e lacrimare », non fu il vescovo della storia, ma quello creato poi dalla leggenda o dalla fantasia di chi credette ingrandirlo e invece lo rendeva pusillanime.

L'Albergati avrebbe forse rinunziato di divenire vescovo di Bologna, ma ciò solo per l'umile sentire di sè e per l'infinita difficoltà che la sua mente grande scorgeva a soddisfare i doveri del suo pontificato (2).

Nè io ritengo vero l'ascetismo rigido dell'Albergati vescovo come da tutti i biografi vien descritto e nelle cronache pure (3); ch'egli mantenesse il rigor delle vigilie adempiute nel Monastero, nè mai prendesse sonno in altro letto che sopra un povero saccon di paglia, nè mangiasse mai carne nè sano nè infermo. E che significa allora la dispensa concessagli da Giordano vescovo Albanese, da parte di Martino V, di scegliersi un confessore che gli commutasse in altre opere di pietà quei voti di penitenza e di astinenza incommodi? (4).

---

(1) Vita del B. Niccolò Albergati, pag. 49.

Così Ercole Maria Zanotti dottor teologo, che degli studi suoi di teologia e di scrittura sacra volle fare mostra dove non era il caso, e spesso anche a danno della verità storica.

(2) Poggio, *Oratio funebris* etc.

(3) Bibl. Univ. di Bol. Cfr. Codici n. 81, 432, 431, 437, 430, 1438, 52, 583, 81, 2012; Bibl. Comm. Cod. K I. 34, etc. sotto l'anno 1417.

(4) Archiv. capit. di s. Pietro, 49, 2, 2
» » » 49, 2, 1
documenti 2 originali d'ugual tenore, l'uno in data « XIV Kal. Aprilis 1420 », l'altro « XVI Kal. april »: l'errore è evidente.

Se la dispensa fu data, dovette essere richiesta: segno che l'animo dell'Albergati non credevasi più tenuto a la vita austera del chiostro, ma a vita più comoda e di miglior vitto, perchè più attiva.

L'opera del vescovo non pure fu efficace nel migliorare le condizioni economiche delle chiese a lui sottoposte, ma anche per la riforma dei costumi corrotti di non pochi ecclesiastici della sua diocesi, oziosi, ignoranti, che facevano credere che il tesoro del tempio, vero patrimonio di diritto dei poveri, pupilli e vedove servisse tutto all'altare, dove le più volte non usavasi che a compiacere la cupidigia o propria o dei loro parenti e figli.

Tutti durante lo scisma d'occidente ed anche dopo lamentavano la corruzione del clero secolare e regolare e il disordine della cristianità ed invocavano una riforma traendo sospiri e lamenti (1). Ed invero in ispecie per la riforma morale le leggi del Vangelo cristiano eran chiare, nè vi poteva essere discussione alcuna. Ma molti di quelli che facevano continui piagnistei, eran tutt' altro che persone veramente pie e morigerate, pretendevano la riforma negli altri e non volevano incominciar da sè stessi.

Ma anche allora, come in tutti i tempi, nella chiesa vi furono uomini (2), che nel giusto modo, cioè entro l'organamento ecclesiastico, senza voler distruggere ciò che ancora si teneva in piedi, poichè a ciò solo riuscivano i

(1) L'Exclamatio contra schisma ecclesiae di Enrico di Langenstein V. Denis, *Codices Manuscripti etc.* II, 847; cfr. Kneer, *Die Entstehung der Konziliaren Theorie. Zur Geschichte des Schismas und der Kirchenpolitichen Schiftsteller Konrad von Gelnhausen* (+ 1397) *und Heinrich von Langenstein* (+ 1397). Rom 1893. — *Tract. de fletu ecclesiae di Giovanni da Lignano*, in Archiv. Sec. Pont. Arm. LIV., T. XVIII (n 5).

Pio Giovanni dalle Celle, *Compendio di dottrina* ecc. (Bologna 1861) 135.

(2) Un altro fu Gerardo Groot di Deventer (1340-1384); cfr. monografia di lui scritta da Carlo Gsube (Köln 1883) ed anche Zeitschrift f. Kirchengesch. XI, 577 ss: Auger, *Les mystiques des Pays Bas* (Mém. de l'Acad. de Belgique. XLVI, 1891).

piagnistei inutili, senza tanto strepito, ma con energia di volere, si presero a cuore una riforma radicale.

Tra questi pochi fu l'Albergati, che i bei precetti di buon costume di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sè non solo predicò agli altri, ma incominciò dall'osservali in sè stesso, non rendendosi simile al dottor della legge che carica gli altri di pesi che non possono portare e che lui non toccherebbe con un dito.

Nella visita pastorale, gli apparì il male della corruzione e rilassatezza ecclesiastica più profondo che non gli si fosse presentato al primo aspetto.

Il Vicario suo trovò il rettore della chiesa di Castel S. Pietro colla stessa concubina, di cui pochi giorni prima il Vescovo gli aveva con severo comando imposto l'allontanamento [1]; e il cappellano don Francesco senza brevario, che esaminato sulla lettura della Messa e sui Comandamenti di Dio e sette peccati di morte (davvero il buon Vicario si contentava di poco!) fu trovato non a sufficienza istruito [2], e l'altro cappellano don Antonio da Ravenna pure senza breviaro, che, quasi a diminuire la sua colpa, testimoniò che l'omonimo suo rettore della chiesa di S. Mammo teneva notoriamente con sè concubina e figli ch'egli stesso vide nella canonica [3].

Altre chiese trovò derelitte dai loro rettori, le cui rendite tuttavia percepiva l'Abate di S. Stefano; e il custode dell'Ospedale della Beata Caterina nel Borgo dello stesso Castel S. Pietro possedeva, sono le parole stesse del documento, « muros dumtaxat » chè le rendite delle terre sue e vigne altri, usurpatori, tenevano « a danno dei poveri bisognosi » [4].

---

(1) Archiv. Notar. di Bol. Rog. di Rolando Castel. Filza XIX. n. 120. anno 1417, p. 1-6.

(2) Ibidem, num. cit. anno 1417.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

Miserevoli pure le condizioni morali del clero di Cento, cui il vicario ammonì di non giocare più a dadi e ad altri giochi d' azzardo, nè d' entrare nelle taverne a bere e mangiare; ammonì poi don Domenico rettore di S. Biagio di cacciare dalla chiesa l' Agnese prima del Natale e non più con essa abitare nè aver relazione alcuna e meno poi « cum ea carnaliter se immisceri » [1].

Così pure nella visita di S. Maria in Pieve di Cento: l' arciprete e *tutti* i canonici, eccetto uno, stanno assenti e l' onore della chiesa è negletto; Giovanni Pedrini è concubinario e tiene presso di sè Franceschina, e da essa ha figli, alcuni cappellani si credono concubinari, tutti poi frequentano le osterie a bere, rotto è il coperchio del battesimo, rotta la porta della chiesa, donde entrano porci e cani [2].

La chiesa di S. Pietro d' Argile è un tugurio con muri rotti e senza porte, dei tre beneficiati il rettore tiene una massaia alcuni dicono a vizio, il chierico Ordelaffo s' è fatto stipendiario e scorre pel mondo da cinque anni, Mazzolino vive come i laici, « Et est gabellinus in galleria » [3].

Il prete Giorgio rettore della chiesa dei SS. Fabriano e Sebastiano manifestamente ritiene presso di sè come concubina sua, nella chiesa e altrove, Masina, gioca d'azzardo, presta denaro ad usura, non celebra nè sa leggere la messa:

« Exposito et aperto ante oculos ispius presbiteri Missali dicti domini episcopi et sibi donno Georgio demonstratis dictis verbis, monitus per dictum Episcopum ut legere deberet super dicto missali litteras verborum predictorum prout legeret si vellet Missam celebrare, incepit litteras verborum predictorum (quelle della consa-

[1] Archiv. Notar. di Bol. Filza ult. cit. n. 126, anno 1417.

[2] Ibidem, n. 120 cit. p. 1-12. « Porta inferior est destructa, intrant sues et canes ».

[3] Ibidem.

crazione del vino) et in huiusmodi lectione defecit circa verbum istud videlicet: *hic est sanguis,* quia sic legendo protulit in hac forma videlicet: *hic est sanguinis.* Item etiam defecit in dicto examine circa aliud verbum videlicet: Effundentur (sic) et licet bis postmodum et successive forit (!) expositum et affirmatum per Dominum Episcopum quod ipse inquisitus et examinatus debebat proferre, debebat verbum effundetur sicut scriptum erat *effundetur et non effundentur,* nichilominus adhuc bis leggendo protulit et dixit loco dicti verbi verbum effundentur» ([1]).

([1]) Ibidem Filza cit., numeri 118. 119. nov. 1417. In Christi nomine Amen. hec est quedam inquisitio quam venerabilis et sapiens vir dominus Rainaldus de Marino de marioricis licentiatus in Jure canonico Reverendi in Christo patris et domini domini Nicolai dei gratia Episcopi Bononiensis et principis. vicarius in temporalibus et spiritualibus generalis cum potestate contra quoscumque Iurisdictioni dicti domini Episcopi et eius curie episcopalis bononie subiectos de criminibus et excessibus inquirendi et reppertos culpabiles corrigendi puniendi multandi et condenandi ex ipsius domini vicarii puro et mero officio facit et format contra et adversus Presbiterum Georgium Rectorem ecclesie fabiani et sebastiani de Bononia in eo de eo et super eo quod ad ipsius domini vicarii aures et notitiam non semel sed pluries ac pluries fama publica precedente et clamosa multorum insinuatione referente non quidem a malivolis et suspectis sed ab honestis potius et fide dignis pervenit quod ipse presbiter Georgius tam est annus et ultra et abinde citra usque in diem sabbati proxime precedentem da sero inclusive que dies sabbati fuit sexta presentis mensis Novembris manifeste retinuit pro sui concubina in domibus dicte ecclesie et aliquando alibi Masinam filiam quondam de Cavanis et uxorem olim Et ipsam Masinam quam pluries et pluries carnaliter cognovit contra formam iuris et constitutionum synodalium curie Episcopalis Bon. predicte nec non contra formam monitionum et edictorum pro parte domini Episcopi prelibati publice propositorum et factorum.

dicto die mercurii decimo mensis Novembris.

Coram prefato domino Rainaldo vicario pro tribunali sedenti ut supra personaliter in iudicio constitutus presbiter Georgius predictus

L'abate di S. Stefano, che si dubita sia consacrato risponde al Vicario di non osservare la regola di S. Benedetto [1]; il priore Giovanni monaco dello stesso convento, che possiede pingue beneficio, non dice l'uffizio «vivit spurcissime, plenus omni feditate», forse non sa gli articoli di fede, nè i comandamenti di Dio nè sa consacrare [2].

Due fatti ancora più gravi si debbono da noi illustrare non solo perchè servono a provare il malcostume dei sacerdoti, ma anche perchè formano argomento speciale di due lunghi ed importanti capitoli presentati dal popolo bolognese a Martino V [3].

Il primo riguardava l'abate di S. Felice, che viveva di concubinato ed aveva scialacquati e ogni dì più dilapidava i beni mobili preziosi e gli ornamenti delle chiese, ed i possedimenti del monastero aveva venduti a grave pericolo e danno dei parrocchiani poveri.

Il sei Giugno del 1416 il vescovo di Bologna Giovanni, udite le lagnanze, più e più volte fatte dai parrocchiani della chiesa del Monastero dei SS. Felice e Naborre e di S. Maria in Monte, contro il frate Benedetto, gli diè a coadiutore per il governo e l'amministrazione del monastero e delle chiese il religioso Battista Gozzadini [4].

---

et interrogatus per dictum vicarium de et super contentis in dicta inquisitione et capitulis et primo super capitulo *etc.*

« Item examinatus per dominum Episcopum defecit in verbis consecrationis sanguinis, defecit in verbo: Hic est sanguis, proferendo: Hic est sanguinis. Item in verbo « effundetur » proferendo « effundentur ».

[1] Ibi. Filza cit. (Rog. n. 132, f. 7, 12), 1417 set.

[2] Ibi. » » f. 16 »

[3] Archiv. pubb. di Bol. Lib. 4, Div. n. 12.

[4] Archiv. Notar. di Bologna. Rogito di Dionigi Castelli (Filza III, n. 309, 1416).

Per il tempo anteriore, riguardo l'amministrazione dell'abate Benedetto cfr. Rol. Castellani, Filza XV, numeri 46, 47, 48, 49, 67. Filza XVI, n. 56; Filza XVII n. 38; Filza XIX, n. 3; Rinaldo For-

Così negli atti successivi (¹) apparisce il nome del coadiutore, che non potè impedire all'Abate Benedetto di correggersi de' suoi vizi, e le cose stettero a quel modo fino all'elezione dell'Albergati, l'uomo della riforma, che lo privò dell' Abazia.

L'Abate si dovette appellare a Martino V.; poichè il 13 ottobre 1418, alla presenza dei dottori Giovanni Tomari e Giovanni Andrea Calderani e d'altri testimoni, fu presentata a Niccolò Albergati una lettera di citazione di Giovanni Bazolini canonico di Faenza, commissario e giudice di papa Martino V a favore di fra' Benedetto (²).

Il Vescovo alla presenza dei testimoni istessi, stato un po' sopra pensiero rispose al messo ch' egli aveva fatto processo contro l' Abate, mosso dal suo dovere e dall' istanza dei parrocchiani, ma secondo giustizia ed equità, e, siccome egli non intendeva di comparire alla presenza di Giovanni Bazolini per dire ragioni e scusarsi, il signor commissario procedesse pure nella causa, secondo l'esigenze dell' ordine legale.

Risposta veramente grande e degna del dotto riformatore!

Il giorno dopo il coadiutore Battista elesse a suoi procuratori Giovani Tomari e Francesco Pizolpassi, i quali impetrassero lettera di grazia e giustizia da Martino V contro l'Abate Benedetto rimosso secondo i canoni dall'abbazia ed amministrazione del monastero e si adoperassero pel ricupero dei beni e diritti e per la difesa d'esso in tutte le cause e liti davanti a qualunque giudice o vicario della curia Romana (³).

miglini 1413, 23 ottobre: Dionigio Castelli, Filza II, numeri 190, 197, 203; Filippo Formaglini, Filza IV, numeri 69, 70, 72, 76.

(¹) Ibi. Rog. di Rol. Castellani, Filza XX, numeri 45, 49, 98, anno 1418.

(²) Archiv. Notar. di Bol. Rogiti di Grassi Giacomo (1412-1423), 13 ottobre 1418.

(³) Ibi. Busta cit. 14 ott. 1418.

Ma bisognava proseguire la causa d'appello in Faenza presso il commissario apostolico e per ciò il 30 ottobre fra Bartolomeo monaco dei SS. Naborre e Felice insieme ad alcuni parrocchiani costituirono i loro sindaci e procuratori ([1]).

Nella minuta di quest'atto è notevole che il notaio seguendo il formolario consueto per le radunanze dei monaci aveva scritto « sono campanelle ut eorum moris est » ma siccome v'era solo fra Bartolomeo che rappresentava tutto il capitolo e monastero « cum nulli alii sint monaci vocem habentes, in eodem presentialiter consistentes » tali parole vennero cancellate, chè vano era il suono. A tale miserevole stato era ridotta una delle principali abazie di Bologna!

La causa diveniva più complessa e forse sarebbe stata risoluta in favore dell'abate deposto, se l'indole ferma dell'Albergati non fosse rimasta sempre la stessa nel volere togliere lo scandalo vergognoso. Il coadiutore Battista « ditto labade biancho perchè tutto lo volto e gli occhii soi erano bianchi » ([2]) fu promosso abate e si obbligò di pagare alla camera apostolica ([3]).

E l'ex-abate Benedetto dovette star contento della pensione di lire 12 secondo la sentenza dell'Albergati ([4]).

Così era appagato il desiderio del popolo bolognese.

L'altro capitolo riguardava gl'indegni canonici di San Pietro, da cui la chiesa subiva violenze sì nello spirituale che nel temporale ([5]).

([1]) Archiv. Notar. di Bologna. Rogiti di Giacomo Grassi (1412-23) 30 ott. 1418.

([2]) Cron. di Pietro di Mattiolo ed. Ricci. p. 355.

([3]) Bibl. univ. di Bologna. Cod. Dipl. Vol. Bolle di Martino. - È notevole che l'Abate Gozzadini incontrò la scomunica, perchè Battista non pagò al momento opportuno.

([4]) Archiv. di Stato di Bol. Lib. 4, Div. n. 12. Cfr. Rol Castellani. Filza XXII. n. 24.

([5]) Archiv. di Stato di Bol. Lib. 4. div. n 12

Noi diremo solo di Giacomo Oglio, i cui furti, come risultano dagli atti d'inquisizione [1], narrati per minuto e in forma semplice, ci spiegheranno perchè il popolo ci ridesse.

---

[1] Arch. Notar. di Bol. Rog. di Rolando Castellani. Filza XIX, n. 131.

« Sententia contra d. Iacobum de oleo.

Nos Petrus de Ramponibus can. B. et Benvenutus decanus ecclesie s. Iacobi de Carbonensi Bononie comissarii et iudices delegati in hac parte per v. viros dominos canonicos et capitulum E. Cat. B. fungentes Iurisdictione Ep. propter vacationem sed. Ep. bon.......

Cum non sit decens quod confessus de tam enormi crimine remaneat in numero canonicorum Ecc. Cat. predic. qui sunt honorabiles membri totius cleri. Et ne in obprobrium cleri mendicet attento maxime quod est in sacris ordinibus constitutus misericordia et pietate ducti ut habeat unde vivere possit non procedemus ad privationem aliorum beneficiorum. Dantes ex nunc omnimodam liberam facultatem et licentiam eligere seu alias providere debentibus quatenus in tempus iuris eligant aut alias provideant dicte Ecc. de canonico ad canonicatum et prebendam.

Item condemnamus ad standum et remanendum in carceribus sub bona et fide custodia ad penitentiam peragendam per duos menses post solucionem et restitucionem huiusmodi bonorum factam immediate sequentes.

Et demum facta restitucione per prefatum dominum Iacobum illis quibus de iure debetur cum primo erit liberatus a carceribus condemnamus ipsum absentari et exulari a civitate et diocesi Bononie per spatium et tempus unius anni sub pena carceris ipsius anni ad victum solius pani doloris et aque angustie.

Mandantes insuper omnes et singulos fructus pendentes in et super quibuscumque possessionibus prefatorum canonicatus et prebende penes ydoneam et fidam personam servari et custodiri nec non similiter sequestrentur et deponantur omnes et singuli fructus aliorum quorumcunque beneficiorum obtentorum per ipsum dn. Iacobum tam presentes quam etiam in posterum modo quovis obvenientes usque ad integram satisfactionem et restitutionem omnium predictorum ablatorum.

Reservatis nobis et capitulo antedicto potestate et auctoritate de et super aliis criminibus excessibus seu delictis contra ed adversus eundem dominum Iacobum inquirendi procedendi cognoscendi condemnandi et decidendi ac etiam mitigandi agravandi mutandi et extenuandi penam dictorum carcerum et exilii prout nobis seu dicto capitulo videbitur expedire...... ».

Eran furti che avevano del comico e riuscivan meglio a gettare lo scherno meritato sulle prime dignità del clero bolognese. D. Giacomo dall'armadio del capitolo portò via un sigillo d'argento, lo fuse in un crogiolo al fuoco e ne ricavò oncie due e un quarto, che vendette per soldi ventiquattro l'oncia a certo orefice, grassotto, bruno, le labbra grosse, che all'aspetto sembrava giudeo ma era cristiano.

Inoltre al canonico Rizzardino Sacchi don Giacomo sottrasse dall'armadio, di cui ambedue servivansi pei loro paramenti sacri, una mantellina e la diede in pegno ad usura per certa quantità di danari.

Ancora stando don Giacomo, circa l'ora della messa di S. Pietro, nel cortile dell'episcopio, visto Giovanni Andrea Calderani, che, uscendo dal vescovado, andava verso la canonica, subito si diresse alla camera di lui che trovò aperta, e poi pianino entrò dentro, e, guardando dietro piccolo leggìo in scatola coperta d'un quinterno di carte scritte, vide, sotto piccolo sacchetto di panno e due piccoli cartocci, un guanto di pelle bianca « corrigiatus de rubeo » quasi nuovo.

Guarda di qua guarda di là, non pareva che per quel luogo fosse anima viva, sicchè senza pensarci su più che tanto prese il guanto, ascese alla camera ch'egli teneva nell'episcopio e, chiusa la porta, contò il peculio.

Eran lire 80 di bolognini d'argento, grossi ed anconitani, meno due soldi. In un sacchetto di panno ch'egli stesso fecesi, pose il guanto colle lire, da cui aveva sottratto 18 soldi, perchè rimanessero lire 79 tonde.

E, messosi sotto la veste l'involto, si diresse alla chiesa di S. Pietro, dove stette, passeggiando su e giù per molto tempo di quella mattinata col can. Rizzardino, fino a che questi, venuta l'ora del pranzo salutò l'amico, lasciandolo solo sotto il portico della cattedrale. Visto egli che nella Chiesa non era anima viva, dietro all'altare di S. Andrea, sotto due pietre, pose il corpo del delitto, non sapendo quale luogo più sicuro di quello.

E andò a pranzo. Il mercoledì seguente 19 maggio

ritornò per vedere se il sacchetto era al suo posto, e siccome non era stato tocco lo lasciò dov' era.

Il venerdì prossimo di nuovo fu a quel luogo per prendere il guanto, chè intendeva il giorno dopo recarsi alla bella Venezia a far le spese coi denari del famoso dottore di decretali. Ma quale non fu la sua sorpresa non trovando più nè sacchetto nè denari!

E se bene a Tomaso Armini avesse già detto di dover partire per Venezia, non partì.

Tale fu la confessione di Giacomo del 21 giugno. Ed ai giudici che gli chiesero perchè prima non avesse ciò confessato al padre suo, quando questi venne alle carceri a trovarlo, rispose, che quando suo padre venne alle carceri l' udì pronunciare le parole: « Io so che mio figlio non fece ciò: costoro hanno fatto di mio figlio un ladro » e poi all' ingresso del carcere disse: « Giacomo, figlio mio, non confessare la colpa se tu non l' hai commessa, chè io stesso oggi ti farò escire da queste carceri, oggi stesso, sta' tranquillo ». Da tali parole prese coraggio il reo e giurò il falso.

Ma non solo questi, altri furti ancora aveva commessi da tre anni in qua in diversi tempi e a danno di diverse persone per soddisfare i suoi piaceri ed i capricci suoi.

E tutto era noto, noto al popolo che ne parlava volontieri ridendoci su con ischerno del capitolo di cui Giacomo faceva parte: e c' era da ridere e deridere ed anche da compiangere.

Dopo la sentenza delle pene del carcere e dell' esilio, ricaviamo da altro documento che don Giacomo il 5 gennaio 1418 venne tratto di carcere e condotto alla presenza del vescovo Niccolò [1]. Egli intendeva personalmente comparire davanti a l' uditore delle cause della curia Romana; l' Albergati glielo concesse a patto però che il padre di lui si costituisse fideiussore e D. Giacomo promettesse sotto pena di dugento ducati di comparire entro lo spazio

[1] Arch. di Bologna. Rogiti di Rolando Castellani. Filza XX, n. 1.

d'un mese e mezzo davanti alla curia detta e nel termine d'un altro mese e mezzo presentare lettera munita di sigillo da parte dell'uditore apostolico. Ma non v'era appello che potesse salvarlo, l'Albergati che aveva confermata la sentenza, avrebbe in ogni caso voluto che si osservassero le norme del diritto che voleva ad ogni costo rispettato.

La deposizione del canonico fu trovata giusta anche dalla curia Romana, ed anche questa volta fu soddisfatto il desiderio del popolo bolognese.

Non dobbiamo far le meraviglie che molti preti fossero in tale abbominazione di costume, poichè avevano avuto innanzi l'esempio classico tipico della corruzione in un legato bolognese, il Cossa, e in un papa, Giovanni XXIII, che, secondo l'accusa fattagli al concilio di Costanza [1], commise incesto colla moglie del fratello e con monache, stupro con vergini e adulterio con maritate, onde l'ira di Dio discese sui figli della miscredenza; ciò è vero pubblico e notorio, ed egli n'è diffamato con scandalo.

Contro poi i decreti dei Padri della chiesa e le consuetudini disprezzò il servizio di Dio, non volle assistere nè alle messe nè ai vespri papali, non disse le ore canoniche, disprezzò i digiuni, le astinenze; non lesse messa che qualche volta e solo per paura di essere chiamato eretico e perciò espulso dal papato.

Questo articolo fu provato vero da due cardinali, da un arcivescovo e da molti altri.

La corruzione del costume nei chierici e suore, non v'è dubbio, preesisteva all'elezione del vescovo Niccolò Albergati, ci basti l'esempio del famigerato Papa, a cui potrebbesi aggiungere il provvedimento che a tutti i chierici e laici, non fosse permesso, sotto pena di scomunica di penetrare nei chiostri, nei monasteri di monache della città e diocesi di Bologna, perchè conversazioni disoneste

[1] MANSI, *sacrorum Conciliorum* etc. Vol XXVII, pag. 662 e seg.

avvenivano e la modestia monacale era lesa, e la verginità delle suore non era più (1); e si potrebbero aggiungere altri fatti ancora, significativi molto, che io tralascio per brevità, mandando il curioso lettore ai passi citati (2).

(1) Archiv Notar. di Bol. Rog. di Dionigio Castelli Miscellanea 1365-1479) n. 35. anno 1405.

(2) Archiv. Notar. di Bol. Rog. di Dionigio Castelli (Filza II. 1-260) n. 242. anno 1407 Cfr. Ib. Miscellanea Inventari. numeri 29, 30. anno 1381. n. 27. anno 1380.

Archiv. di Stato di Bologna. Atti giudiziari. Curia del Podestà. Anno 1399. vol. non numerato.

Vol. n. 478, f 24. 71. Anno 1418.
Vol. n. 482. f. 180.
Vol. n. 475. f 6, 63. 90
Vol n. 474. f. 44. 49. 68. 71.
Vol. n. 491. f 193. anno 1419.
Vol. n. 491. f. 152. 182
Vol n. 486, f 12. 18, 20
Vol anno 1419 non numerato. f. 11.
Vol sentenze 1419. f 31
Vol n. 501, anno 1420. fogli 7. 66
Vol n. 441, anno 1416, f. 26.

Cfr. inoltre: processi ed inquisizioni nel vol. senza numero e cartone dell'anno 1416. f. 233:

« homines male conditionis vite et fame de anno MCCCCXIII usque ad annum MCCCCXVI intentione stuprum comittenti et perpetrandi et infrascriptas moniales carnaliter cognoscendi ivere et ire continue consueverunt ad monasterium virginum situm extra portam s. Vitalis. in diversis diebus et horis dictorum annorum et mensium, tam de die quam de nocte. et quam simul et quam divisim. in dicto monasterio intraverunt: (Bernardinus *etc.*) pluribus et multis vicibus carnaliter cognovit sororem Lenam ser dalphini lanaroli monialem non sacratam prefati monasterii virginum et cum ea se ad copulam carnaliter coniunxit et stuprum sive incestum comisit et perpetravit et de ea habuit et habet unum filium masculum nomine Nicolaum qui est ad nutriendum ad pontem maiorem et dictus Bernardinus pluries et pluries carnaliter cognoscere consuevit usque ad dictum tempus sororem Iohannam de Mingociis monialem dicti monasterii non sacratam.... ...

De anno 1412 ivit ad monasterium S. Marie de la pugliola situm in civitate Bon et in dicto monasterio intravit una nocte dicti anni

Inoltre che la corruzione fosse anche propria dei laici, non varrebbe la pena di osservarlo: chè leggendo minutamente i processi frequentissimi trovai quelli contro i violatori di donne, i sodomiti e le meretrici. E ciò meglio confermano gli statuti contro il lusso delle donne, perchè possano essere distinte dalle meritrici [1].

Un genere di fatti riguardo il costume dei laici ed anche dei preti interessa noi più direttamente per i provvedimenti di Niccolò Albergati. Il vizio dell'usura, che è l'antitesi più assoluta dei puri precetti della carità e fratellanza del Cristo, era comune a quei tempi negli Ebrei non solo, ma pure nei Cristiani.

et cognoscere voluit sororem Luciam filiam dominici monialem dicti monasterii, capiendo et ponendo eam super quadam capsa existente in camera unius sororis nomine caterine, que soror lucia cum eo se coniungere recusavit et eam cognivisset si ipsa soror Lucia consensisset et idem sorori donavit unum par cultellinorum et unum tessetum fulcitum argento. tunc dictus Bernardinus dicta nocte recepta tali repulsa a dicta sorore lucia predicta narravit sorori Mathee moniali non sacrate dicti monasterii que est soror carnalis dicte lucie, et post dictam narrationem eidem Bernardino dicta soror Mathea dixit: postquam ipsa soror lucia te refucavit vis tu vacare michi et habere amicitiam meam, cui Bernardinus respondit quod sic et obtulit se auferre ea que largitus fuerat dicte sorori lucie et donari sibi sorori Mathee, quibus verbis dictis, dictus Bernardinus dictam sororem Matheam non sacratam carnaliter cognovit eum agendo et stuprum committendo. Nec non prefatus Bernardinus de anno presenti et mense aprilis dicti anni una die procuravit cum monialibus monasterii virginum supradicti quod nocte veniente deberent sibi aperire hostium dicti monasterii ut ipse cum simone floriani strazaroli haberent introitum in dicto monasterio.... . descenderunt per scalam ad cellam sive dormitorium monialium dicti monasterii causa cognoscendi dictas moniales et maxime dictus simon causa habendi sororem antoniam Bernardi monialem non sacratam dicti monasterii.......»

[1] Cfr. FRATI, *Statuti di Bologna*, I-310, inoltre Archivio di Stato di Bologna. Statuti 1289 a. c. 28 r.; del 1335 a. c. 249 r.; del 1352 a. c. 185 v.; del 1357 a. c. 163 r.; del 1376 a. c. 251 v.; 1389 c. 433 e seguenti, e quelli del 1401 suntuari editi Dep. Storia Patria di Romagna, vol. VII, anno 1889.

Tale scandalo protetto fin dal governo che imponeva una gabella agli usurai [1], cercò in ogni modo di togliere l'Albergati. Già prima di lui i vescovi ed i vicari loro erano stati vigili contro l'usura [2], e ciò forma sotto il rispetto della morale, una delle precipue glorie della Chiesa Bolognese di quei tempi, poichè davvero le frodi degli usurai erano divenute troppo manifeste. L'Albergati con rigore vi provvide nelle costituzioni sinodali [3], ed an-

[1] Archiv. Pubbl. di Bol. Libri delle entrate e spese. Anni 1416-20.

[2] Archiv. Notar. di Bol. Rog. di Rolando Castel. Filza VII, numeri 67, 73. Filza IX. n. 34, Anno 1409.

[3] Archiv. Not. Rog. di Marco Formaglini (Minute. Prot. 2): 1418, 20 maggio. Constitutiones sinodales domini Bononiensis Episcopi.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo quadringentesimo decimo octavo, Indictione undecima, die veneris quatuor temporum post festum pentecostes vigesimo mensis Maii, pontificatus sactissimi in Christo patris et domini domini Martini divina providentia pape quinti Anno primo.

Congregatis et coadunatis simul ad synodum et in sinodo cleri bononiensis in Ecclesia cathedrali bononie, ut moris est fieri, singulo anno, simili die veneris quatuor temporum huiusmodi solemniter celebrata, in qua quidem synodo et ipsius congregatione interfuerunt Reverendus in Christo pater et dominus dominus Nicolaus dei et apostolice sedis gratia Episcopus Bononie et princeps, nec non venerabiles viri domini canonici et capitulum eiusdem ecclesie cathedralis, aliique prelati et clerici civitatis et dyocesis bononie de clero predicto, sancti spiritus suffragio invocato, publicatisque et lectis seriose, ut est moris, constitutionibus synodalibus cleri predicti per [ipsius] domini Episcopi predecessores hactenus celebratis, Tandem Reverendus in Christo pater et dominus dominus Nicolaus Episcopus antedictus, cupiens saluti animarum et quieti mentium subditorum suorum quantum in eo est providere, sedens pro tribunali publice in eminenti loco sedium synodi prefate, de voluntate et consensu venerabilium virorum dominorum canonicorum et capituli predictorum, astantibus et consentientibus aliis et clericis dicti cleri, infrascriptas addit editasque publicavit constitutiones declarationes et provisiones suas ab omnibus suis subditis firmiter et inviolabiliter observari et custodiri mandavit sub penis et ad penas in eis contentas seu comminatas sub forma et tenore infra seriose descriptis videlicet.

Nicolaus dei et apostolice sedis gratia Episcopus Bononie et princeps, circa salutem animarum subditorum nostrorum et correctionem

cora negli atti notarili del foro ecclesiastico numerosi

morum obliquorum effectualiter intendere cupientes. ut de his. que infra limites nostre Iurisdictionis corrigenda seu punienda fuerint. ex fidedigno testimonio notitiam habere valeamus, in presenti synodo constituantur creentur et fiant aut prius facti confirmentur plures testes synodales. viri quidem fidedigni ac bone condictionis et fame in civitate et diocesi Bononie, qui de cetero diligenter exquirant et explorent et explorata et exquisita nobis aut vicario nostro fideliter referant quecunque ad nostram cognitionem pertinent. Qui testes cum fuerint constituti iurare debeant ad sancta dei evangelia seu super sanctorum reliquiis, Quod admodo in antea quidquid noverint audiverint aut post modum inquisituri noturi et audituri sunt quod contra voluntatem dei et rectam *(sic)* Christianitatem in parochiis contratis (*sic*) seu plebanatiibus ubi deputati fuerint factum sit aut erit. si in diebus suis evenerit. quod ad nostram cognitionem quocunque pertineat seu pertinuerit. si sciverint, aut quomodolibet eis fuerit indicatum, synodalem causam esse et ad ministerium nostrum pertinere, Nobis aut nostro vicario generali fideliter reserabunt (*sic*) et referent. Et quod nec propter amorem timorem precium parentelam [..... ...] aut aliam umanam gratiam nobis aut nostro vicario silebunt seu subtacebunt cum per nos vel vicarium nostrum interogati seu requisiti fuerint super hoc si deus eos adiuvet et hec sancta dei evangelia. premissam constitutionem synodalem per nos nuper editam exequi cupientes, Constituimus facimus et creamus testes synodales quatuor pro singulo quarterio civitatis et duos pro singulo plebanatu diocesis bononie. quorum nomina ex causa rationabili presentialiter subtacemus alias per nos publicandos rivelandos. secundum formam iuris et constitutionum synodalium.

«...... Licet in aliis constitutionibus synodalibus nostre curie. contra fraudes usurarias fuerit et sit provisum in pluribus Et maxime in his que de manifestis usurariis et ipsorum ministris. sub rubricis de forma procedendi in causis usurarum., concepta et ordinata fuerint; propter multiplicem tamen feneratorum astutiam. qui de die in diem novis exquisitis modis, sub valamine licitorum contractuum diversimode fenerari satagunt, et feneratitios contractus adeo occulte iniverint et dolose, quod vix convinci posset de usuraria pravitate. Cupientes ad extirpandum huiusmodi vicium usurarum, quantum cum deo possumus, salubriter adhibere cautelam addendo statuimus, et presenti constitutione declaramus: illos fore usurarios manifestos. quos, per relationem seu attestationem redactam (sic) testium synodalium. constabit fore in parochia seu contrata ubi habitant aut moram trahunt de usurarum crimine diffamatos. Et quod

rimangono i processi del Vescovo e le sentenze contro l'usura [1].

A questo punto mi sembra opportuno dimandarsi quale rapporto passi tra il basso costume e il risveglio degli studi, se sia proprio vero che la rinascita fosse cagione di quello.

Noi abbiamo da una parte la figura bella di Niccolò Albergati, che il Zeno chiamò il Mecenate dei tempi suoi [2]. In lui trovò il padre perduto Tommaso Paren-

omnes contractus et obligationes, nec non instrumenta quelibet tam contractorum depositorum, promissionum, confessionum, etiam Iudicialium, et perceptorum, quam venditionum, cessionum, donationum, delegationum, debitorum, alienationum, locationum, traditionum et obligationum ac contractuum, quoruncunque et cuiuscunque condictionis et forme, nec non litteras cambii, hactenus confecta, et qui seu que conficentur in futurum in personam alicuius manifesti usurarii seu alterius ipsius nomine, vere vel presumptive, ut potest, in persona alicuius coniuncti affinis vel familiaris, ut in alia synodali constitutione cavetur (sic) presumantur et intelligantur, habeantur, reputentur et iudicentur ficticii et simulati, ficticie et simulate, ac ficticia et simulata, et de taplo vere sortis in fraudem usurarum confectam nisi de maiori vel minori summa evidenter appareat volentes nostram constitutionem et declarationem huiusmodi tam quo ad preterita et presentia pendentia et nondum decisa quam quo ad futura negotia extendi et decetero vires habere tam quo ad ordinem processus quam quo ad decisionem eorum.

Cum nonnulli clerici ex qualitate vestium quibus utuntur potius secularem quam clericalem vitam affectuare videantur, volentes circa ipsorum honestatem, quantum possumus, providere, presente constitutione monemus omnes et singulos clericos benaficiatos et alios gaudere volentes privilegio clericali, ne de cetero publice portare audeant vel presumant vestas scissas, nec habentes manichas largas ultra modum, nec etiam manticellos longos aut caligas solutas, nisi forte portans caligas huiusmodi doctor fuerit aut licentiatus publice in aliqua iuris vel scientiarum facultate, vel in minoribus dumtaxat constitutus ordinibus et non beneficiatus existat.... ».

(1) Archiv. Notar. di Bol. Rog. di Rol. Cast. Filza XIX, numeri 120, 126; Filza XXII n. 9; XXIV, numeri 30, 34, 134; XXV, 32; XXXI, n. 22; XXXIII, numeri 59, 65, 66, etc.

(2) Rom. Pont. etc. testimonia (Romae 1734) de B. Nic. Albergati. Iacobi Zeni, *Vita B. Nicolai*, p. 1.

tucelli sarzanese, che poi divenuto papa volle assumere il nome di Niccolò in contrassegno di gratitudine verso il suo larghissimo e dilettissimo benefattore. In lui trovò l'amico ed il protettore Enea Silvio Piccolomini, il quale fino al concilio di Mantova volle fosse noto a tutti che egli e Niccolò V. erano usciti dalla scuola dell'Albergati, e ch'egli si vantava suo discepolo (1).

Ed anche Francesco Filelfo fu in rapporti calorosi coll'Albergati (2), e fu grato al protettore generoso, cui fece dono «viro sancto et sapienti» delle vite tradotte da Plutarco (3). E gli fu grato pure Poggio Fiorentino e gli recitò l'orazione funebre (4) in lode ben degna dell'uomo che puro di costume riformò i costumi bassi de' suoi dipendenti, ed amò e coltivò gli studi umanistici e se ne fe' protettore.

Di fronte a tale figura complessa abbiamo un miserabile clero dedito ai piaceri del senso in modo degno dei bruti; ma il prete tale che dorme coll'Agnese e colla Masina proibitagli e colla Franceschina a cui fa doni, o commette stupro con fanciulla di quattro anni è quello stesso che non sa i precetti della chiesa, che non sa i 7

(1) Ib. p. 94.

(2) Lib. II, Epistolarum, Ep. X, Edit. Venet., f. 10, p. 2.

In una lettera a lui scrive:

«Thomas sarzanensis vir perhumanus et eruditus, amplitudinis tue secretarius. Pater clementissime, tuo nomine literas ad me dedit, quibus, quod michi erat sole (ut aiunt) clarius, non amice minus quam eloquenter ostendit, quanta sit tua erga me charitas dein monuit, ut tibi significarem, quam me Florentia delectat, praeterea si qua in re tua opera opeque uti velim scriptorio calamo ne paream. Te enim paratum semper fore ut mihi benefacias.

Et habeo tibi et ago immortales gratias.

Pater humanissime, quod, ex qua die primum Bononie me vidisti, me tuam excepisti in clientelam, te mihi patronum semper, te patrem, te beneficum prestiteris: et id quidem nullis meis de te meritis, sed sola tua mansuetudine atque benignitate».

(3) Bibl. Univ. di Bol Cod. Diplomat. Vol. Niccolò Albergati.

(4) Rom. Pont. etc. testimonia cit., p. 77 et 247.

peccati di morte, che non ha il breviario nè sa leggere in esso, è il prete incolto che non intende le parole della consacrazione.

O si cambi una buona volta il rapporto o si tolga affatto: non si dica corruzione causata dal risveglio degli studi, dalla rinascita, ma piuttosto bontà di costume può stare col progresso intellettuale scientifico, come l'ignoranza e la negazione assoluta d'ogni cultura umanistica stanno colle brutture morali.

Che se taluni cultori dell'Umanesimo, dal punto di vista della morale si mostrarono indegni dell'alto onore in cui erano tenuti, ciò fu indipendentemente dalla loro coltura, chè il progresso mai fu e mai sarà causa di corruzione.

Ed in vero quale rimedio proponeva a papa Martino V per la riforma dei canonici della cattedrale Floriano da S. Pietro, il più dotto dei lettori dello Studio, a nome del popolo bolognese? ([1]) « Nella Chiesa cattedrale di Bologna un tempo erano promossi al canonicato uomini illustri, « virtutibus et moribus decorati scientiaque excellentissimi », (Coniugio perfetto della sapienza e del buon costume!), ora ignoranti e corrotti ([2]).

Si voleva perciò che fossero cittadini bolognesi, maestri in sacra teologia, o dottori in diritto canonico e civile o almeno che avessero studiato in tali facoltà anni cinque. Erano « penitus illustrati », pravi, avevano perciò dimenticate le leggi pure della rigida morale cristiana; il rimedio era « clerici studio ac scientie intendant ».

Che Niccolò Albergati si acquistasse colle sue savie costituzioni, coi suoi provvedimenti la simpatia generale

([1]) Archiv. Pubbl. di Bol. Lib. 4, div. n. 12.

([2]) Oltre il famoso Giacomo di cui dicemmo, sappiamo del canonico Francesco Laudi che aveva un figlio ed al resto può supplir la fantasia. Cfr. Archiv. Notar. di Bol. Rog. di Rol. Cast. Filza XX. n. 40, 1418, 18 luglio.

dei Bolognesi non varrebbe la pena di osservare; e gliene diedero subito la più chiara dimostranza impegnandosi essi per la conferma di lui nel vescovado, non solo, ma anche per la ratificazione di tutto ciò ch' egli aveva fatto al bene spirituale della diocesi.

Gli ambasciatori bolognesi a Costanza dovettero presentare con orgoglio a Martino V il capitolo che nel rescritto è così compendiato: « Ratificatio domini Nicolai Episcopi Bononiensis et gestorum ab eo et provisorum »; (provisorum! [1] le parole non sono oziose) provvisioni di riforma erano quelle dell' Albergati, e la riforma era creduta necessaria anche da quelli che non si sentivano la forza di compierla; onde facilmente si spiega come Martino V facesse apporre al rescritto la parola di grazia « fiat » colla nota ulteriore « fiat bulla » [2].

Noi non sappiamo quando la bolla di conferma fosse spedita al vescovo di Bologna; conosciamo solo la data del breve diretto ai vescovi di Modena e d' Imola di ricevere essi in nome suo e della Chiesa Romana il giuramento di fedeltà « Datum Gebennis VI Kal. Augusti [3].

[1] Archiv. Pub. di Bol. Lib. 4. Div. n. 12.

[2] Archiv. Pub. di Bol. Lib. 4, Div. n. 13.

[3] Cum nos nuper electionem de persona fratris nostri Nicolai Episcopi Bononiensis per dilectos filios capituli Ecclesie Bononiensis ad eandem ecclesiam tunc pastoris solatio destitutam, nec non huiusmodi electionis confirmationem, et consecrationis impensionem eidem Nicolao episcopo per veneralilem fratrem nostrum Thomam archiepiscopum Ravennatem auctoritate ordinaria, sede apostolica vacante, factas, de fratrum nostrorum consilio, auctoritate apostolica duxerimus ratificandas ac etiam approbandas, nos volentes eiusdem Episcopi in illis partibus commorantis parcere laboribus ac expensis ne per hoc cogatur veniendo ad romanam curiam personaliter laborare, fraternitati vestre auctoritate presentium committimus ac mandamus quatenus ab eodem Episcopo nostro et Romane Ecclesie nomine, fidelitatis debite recipiatis, seu alter vestrum recipiat iuramentum iuxta formam quam sub bulla nostra mittimus interclusam.

È falso ciò che il SIGONIO seguito dagli altri storici, dice che l'Albergati mandò due canonici ad ossequiare in suo nome il Papa.

Ma se la conferma ufficiale non fu data prima, dovette essere unicamente per negligenza di cancelleria, poichè da un breve pontificio in data da Friburgo, del 5 giugno 1418, diretto a Niccolò vescovo di Bologna, affinchè egli terminasse con autorità apostolica certo affare riguardante le canoniche bolognesi di S. Maria di Reno e di S. Salvatore [1], apprendiamo, che l'Albergati dal Papa era riconosciuto e trattato come vero e legittimo vescovo.

Nè questo solo curò il comune di Bologna in favore dell'Albergati, volle anche che migliorassero le condizioni sue economiche.

Il 13 aprile 1418 da Costanza papa Martino, volendo sovvenire alle spese ed ai gravami di Antonio vescovo portuense « motu proprio » non spinto dall'istanza di lui nè da altri » per pura sua liberalità gli assegnava una pensione annua di 200 ducati aurei sui proventi della mensa vescovile di Bologna, obbligando l'Albergati ed i suoi successori alla soluzione [2].

E nello stesso giorno commetteva ai vescovi di Spoleto e di Padova ed all'abate del Monast ro di S. Giustina da Padova che provvedessero all'efficacia della sua gentile concessione. L'interdetto, la sospensione e la scomunica in caso non mancherebbero [3].

nè attendibile è la notizia del Memoriale di MATTEO GRIFFONI, che il clero di Bologna ed insieme il Vescovo mandassero Pietro Ramponi a far ossequio e riverenza a Martino perchè tali parole chiarissimo appariscono nel codice aggiunte più tardi e da altra mano (Rer. Ital. scrip. Tom. XVIII, parte II. Città di Castello).

[1] Cotesto breve leggesi presso il SEGNI « de ord. et statu canonico », lib. 4, pag. 387 e seg. e dice:

« Martinus episcopus servus servorum dei. Venerabili Fratri Nicolao Episcopo Bononiensi salutem et apostolicam benedictionem..... Datum Friburgi Lausenentis diocesis nonis Iunii, Pontificatus nostri anno primo.

[2] Archiv. Pub. di Bol. Bolle e Brevi serie Originale in pergamena.

[3] Ibidem. Originale.

La notizia giunse al vescovo Albergati ed ai Bolognesi un po' diversa, chè si credette la concessione avvenuta dietro istanza del cardinale pensionato.

Gli ambasciatori di Bologna vivamente pregarono il Papa di revocare la concessione, ch'era peso insopportabile al Vescovo, il quale dai frutti del suo vescovado non aveva tanto da sovvenire i poveri di Cristo, che gli stavano a cuore, a « gloria di Dio e di tutta la chiesa santa » (1).

Non ci è dato sapere la risposta del Pontefice; ma le ragioni allegate dai Bolognesi erano vere: il vescovado di Bologna era povero, e precisamente al fine di migliorarne le condizioni economiche mirava l'altra grazia chiesta a Martino V, di voler concedere licenza al Vescovo di Bologna di fare la permuta di alcuni terreni del vescovado, sui quali cittadini bolognesi avevano case ed edifizi e pagavano certa somma di danaro ogni anno (2).

Inoltre i Bolognesi ricordavano le spese dovute pagare per la consacrazione del Vescovo somministrate interamente dal pubblico erario, della quale cosa serbasi memoria nei libri appartenenti alla tesoreria della camera di Bologna (3).

Della compassione poi e della generosità dell'Albergati verso i poveri di Cristo, nessuno poteva dubitare, poichè dovunque un occhio piangeva a lui stendeva una mano, dovunque alcun mendico mandasse gemiti e sospiri ivi pure trovavasi la sua liberale beneficenza (4). Volle perciò che si facesse ogni giorno nel cortile del suo vescovado l'elemosina a quanti bisognosi fossero accorsi e che alle fanciulle poste nel maggior pericolo si provvedesse di op-

(1) Arch. di Stato di Bologna, Lib. 4. Div. n. 12.
(2) Ib. Lib. 4. Div. n. 12.
(3) Lib. entrate e spese loc. cit.
(4) Il contemporaneo Zeno. *Vita* etc.
« erat in egenos inopesque piissimus, neminem vacuum abire patiebatur ». Cfr. tutti i Codici principali delle croniche Bol. in Bib. Univ. e in Com. Bib. sotto l'anno 1417.

portuna dote, e ai nobili caduti in miseria si somministrasse il bisognevole in danari e in frumento.

Egli era e voleva essere chiamato il padre dei poveri di Cristo [1].

Ed alla povertà si deve se egli non potè pagare alla Camera Apostolica, per essere stato promosso al vescovado bolognese.

I procuratori dell' Albergati riuscirono ad ottenere lunga proroga del termine di soluzione per i comuni e minuti servizi dovuti agli ufficiali della curia Romana, ed il Vescovo s' obbligò di osservare fedelmente il luogo e tempo stabiliti, sotto pena di scomunica e di tutte le censure ecclesiastiche consuete [2].

Ma dalla quietanza rilasciata in Roma a Giovanni Tomari che pagò, a nome del Vescovo, fiorini aurei 529, s. 20, d. 7, di moneta romana, si ricava che Niccolò non pagò al termine prefisso, non pagò perchè non potè

[1] Archiv. Notar. Rog. di Rinaldo Formaglini (Minute 1409-26) (Prot. 1417-24) c. 8. Cfr. Rol. Cast. Filza XX. n. 111. XXVI, n. 69. Cfr. Arch. Arcivescovile di Bologna — Scansia H, Cart. VII, Ms. 69. Liber curie episcopalis Bononie, in quo summarie redacta sunt et de die in diem pro tempore redigentur testamenta ultime voluntates et quecumque pie relicta defunctorum civitatis et diocesis Bononie cum nominibus et prenominibus illa condentium ac commissariorum et heredum ipsorum nec non notariorum rogatorum de eisdem de mandato venerabilis et eximii iuris utriusque doctoris domini roderici falconis de valentia, reverendissimi in Christo patris et dni dni Nicolai miseratione divina sancte crucis in Jerusalem presbiteri cardinalis ecclesie bononiensis administratoris vicarii in spiritualibus et temporalibus generalis tam pro salute anime defunctorum predictorum quam pro utilitate Christi pauperum et piorum locorum civitatis et diocesis Bononie ... . inchoatus sub anno a nativitate D. N. Iesu Christi MCCCCXXVIII indictione sexta die vigesimo septimo mensis ianuarii pontificatus sanctissimi in Christo patris et dni nostri dni Martini divina providentia pape quinti anno undecimo.

[2] Archiv. Notar. di Bol. Rog. Filippo Formaglini. Filza III. n. 137. 23 nov. 1418.

pagare, e così incorse nella sospensione, scomunica, interdetto e contrasse l'irregolarità celebrando tuttavia [1].

Ma era tanto l'uso e l'abuso che si faceva di tale arma spirituale, che non è meraviglia se la temessero poco anche i Beati d'allora.

La prova della povertà del vescovo Albergati non è priva d'importanza, perchè nello stesso tempo viene provata vera l'accusa mossa a Giovanni XXIII al concilio di Costanza [2], a cui alludevano gli ambasciatori bolognesi al pontefice colle parole: « redditus et fructus episcopatus vix possunt sufficere ad substentationem ipsius et eius familie, nec possit domus possessiones et bona ispius episcopatus *quasi totaliter collapsa*, prout est necesse, facere reparari » [3].

Fu vera, perchè noi abbiam visto le vendite dei beni dell'episcopato fatte dagli amministratori del Cossa, e fu creduta vera da Martino V, se sovvenne alle necessità economiche dell'Albergati con mutuo di 1000 fiorini [4].

Dopo le grazie chieste dai Bolognesi a papa Martino V a favore dell'Albergati e dell'opera di lui, per nessun'altra s'insistè con maggior interessamento di quelle a favore della chiesa di San Petronio.

Desiderosi che lo stato popolare e la felicissima libertà dell'alma Bologna eterna duri, propizio Iddio, e che i Bolognesi evitino il miserabile giogo della troppo dura servitù, più acerba ancora dopo che Iddio ha fatto loro

---

[1] Archiv. Capitolare di s. Pietro. Originale in pergamena, serie sciolta.

[2] MANSI, *sacrorum Conciliorum* etc. Vol. XXVII, p. 662 e seg.

[3] Lib. 4 div. cit. n. 12. Cfr. anche Archiv. Not. di Bol. Rog. di Rol. Castell. Filza VI, n. 77 (Giovanni abate di s. Procolo amministratore della cattedrale di Bologna a nome del Cossa vende miglioramenti « in loco dicto Cedalunga ». Cfr. Filza III. n. 80, 1405; IIII. n. 80, 1404.

[4] Archiv. Not. di Bol. Rog. Rolando Castellani Filza XXIV, n 131.

gustare il bello dell'esser liberi, a S. Petronio protettore e difensore del popolo di Bologna libero si fabbrichi una bella ed onorevole chiesa » [1]. Così il 31 gennaio 1390 il Consiglio de' 600 dando facoltà ai soprastanti della fabbrica di cominciare i lavori per la collocazione della prima pietra rivelarono il carattere ch'essi attribuivano al monumento nascituro: volevano essi che la chiesa bella narrasse ai posteri l'affermazione della repubblica fondata col valore ed il giubilo universale per l'ottenuta libertà dopo la tirannide.

Ma purtroppo fu breve quel respiro libero e tosto cominciarono ad apparire le difficoltà pecuniarie. Nè poteva altrimenti accadere in una città preda delle fazioni di continuo lottanti, poichè le offerte spontanee e la congrua prelevazione sulle rendite dello stato e le altre fonti di contribuzioni difettarono per effetto di rivolgimenti politici.

Ma non cessò mai l'amore dei Bolognesi, che fu inefficace solo, quando caddero nella più miserevole servitù di Baldassarre Cossa. Sotto di lui e per le sue angherie e soprusi la fabbrica non potè progredire, ma appena fu cacciato il rappresentante del Cossa, la novella chiesa fu di nuovo l'oggetto delle cure più premurose da parte del governo popolare.

« Baldasarre Cossa alienò molti beni della Chiesa di S. Petronio; ne vendette le pietre, il legname e tutto il materiale necessario per compiere l'edificio; le annue rendite da tanto tempo adibite alla fabbrica della chiesa riscosse e fe' che i lavori per essa cessassero del tutto. E ciò provaron vero un cardinale, due vescovi ed altri » [2].

Tale l'accusa fattagli al concilio di Costanza ed era vera e a ciò in ispecie alludevano gli ambasciatori bolognesi colle parole « propter debitum excessivum et augmen-

[1] Archiv. di Stato di Bol. Statuti del Com. An. 1390.
[2] Mansi, *Sacrorum Conc.* Vol. XXII loc. cit.

tatum maxime ab eo tempore citra, quo civitas bononie non fuit per regimen populare recta et gubernata, a quo tempore citra dicta ecclesia sancti petronii fuit per diversa regimina suis redditibus et introitibus spoliata » [1].

I fabbricieri di S. Petronio prepararono una serie di domande che sembrano incredibili pur leggendole sull'originale, ma che si spiegano pensando all'orgoglio di Bologna di aver la chiesa più bella di tutte quelle d'Italia, di non rimanere indietro alle altre città, che tutte allora s'andavano adornando di monumenti grandiosi che volevano ammirati dai posteri. E l'orgoglio fu tale che dimenticarono per un momento che le condizioni finanziarie della loro repubblica eran misere: fu necessario e utile richiamarli al giusto proporzionale alle forze della città. Le grazie chieste, come risultano dal documento che porta il numero 12 nel « liber 4 diversorum » dell'Archivio di Stato, non sono che le principali, tutte intiere si trovano nel memoriale dell'Archivio di S. Petronio che comincia così: « Memoriale pro basilica sancti petronii civitatis bononie: videlicet supplicare sanctissimo Domino nostro Martino Pape quinto et erga suam sanctitatem intercedere pro perfectione operis dicte eccelsie sancti petronii ad quem omnes cives Civitatis Bononie habent inexplicabilem devotionem et affectionem, cum sit eorum specialissimus patronus » *etc.* [2].

[1] Archiv. Pub. di Bol. Lib. 4 divers. n. 12. Cfr. inoltre Cod. Dipl. della Bib. Univ. di Bol. Vol. *Giovanni XXIII*, n. 48.

« Il Cossa elegge un depositario degl'introiti della fabbrica ».

[2] Archiv. di s. Petronio. Fabbriceria Doc. n. 42. Lib. V, n. 23. Seguono le domande che non appariscono nel doc. del Lib. 4, Div. « per il soccorso della fabbrica ogni mese 50 bolognini aurei si concedano alla chiesa per soddisfare i debiti verso di essa e ciò duri fino all'intera soluzione »:

« che ogni mese dell'entrata del dazio delle frutta la metà venga concessa fino alla somma spesa dai fabbricieri per il selciato della piazza del comune di Bologna »:

« che i lasciti tutti nei testamenti « pro male ablatis incertis » vengano adibiti alla fabbrica »:

La prima riguardava le indulgenze: Bonifacio IX con bolla diretta al vescovo di Bologna aveva concesso a quelli che ogni anno visitassero la chiesa di S. Petronio e facessero l'elemosina per la costruzione, nella festività del patrono, quella stessa indulgenza concessa per la chiesa di S. Marco di Venezia nel giorno dell'Ascensione, e per quella degli Angioli d'Assisi nei primi due giorni dell'agosto [1].

Dai Bolognesi si dubitava se tale indulto procurasse la remissione piena dei peccati tutti e pene; e però questa si chiedeva a papa Martino con speciale istanza [2]. Ed ancora si chiedeva la conferma dell'indulgenza concessa il 12 gennaio 1393 dallo stesso Bonifacio [3], e di quella

« che ogni erede per testamento sia tenuto a pagare soldi 10 »
« che de' Malpaghi si conceda certa somma alla chiesa »:

A queste domande furono apposte annotazioni negative: (forse dai conservatori della libertà? o per ordine del Pontefice?) « puto quod non, minus hoc quam precedentia, similiter nec istud, credo quod non nullus debet cogi ad elemosinam, neque hoc ».

Per le altre « che ciascuno dei giudei della città e diocesi di Bologna ed anche del contado e distretto d'Imola soggetti ai Bolognesi ogni anno paghi cento bolognini per la festa di s. Petronio:

« che ogni convento de' Mendicanti ogni giorno, secondo la costituzione del Card. di s. Eustachio e di quelli di s. Cecilia mandi due sacerdoti per i divini uffici, (chè ad ogni convento i fabbricieri pagavano ogni mese lire tre) »:

« che i redditi e proventi dei beni lasciati per costruire collegi per l'abitazione e sostentamento degli scolari, e la metà delle annate dei monasteri, prepositure e chiese, delle decime dovute al pontefice, e due soldi per lira dei testamenti a favore de' monasteri si erogassero al soccorso della fabbrica »; se bene le segnature apposte « istud sic, potest transire sed male officiabitur in eclesia, transeat, credo quod non fatum sed transeat, hoc transeat » possono indurre a credere ad una probabile concessione tuttavia non certo ebbe essa effetto con bolla, come invece avvenne per le grazie principali.

(1) Archiv. di Stato di Bologna. Aff. diversi (S. Petronio), originale 1392, 29 ottobre.

(2) Archiv. Pubb. Lib. 4. div. n. 12.

(3) Ib. (S. Petronio) Originale.

d'Innocenzo VII [1], perchè i fedeli di Cristo più volontieri e meglio contribuissero coll'obolo loro all'incremento della costruzione grandiosa.

Il Papa in Costanza aveva risposto di voler vedere le concessioni, di voler provvedere, anzi a destra del capitolo compendiato sulla concessione delle indulgenze a S. Petronio fece porre un solenne « nichil » [2].

Come molte delle altre risposte pontifice, così anche questa non si potrebbe adeguatamente intendere, senza pensare al luogo dove la risposta veniva data: s' era a Costanza nella città della riforma.

E la quistione dell' indulgenza era stata ardua al concilio ed a ragione: chè se non era nato ancora il frate Agostiniano, che dall' indulgenza pubblicata nei dintorni di Wittemberga per costruire la basilica di S. Pietro, prese motivo per iniziare la sua grande riforma che fu anche rivoluzione, erano allora viventi i suoi precursori o eran morti eroi da poco. Ed invero delle 50 proposizioni esaminate dall' Università di Oxfort e da quella di Praga estratte dagli scritti di Giovanni Wiclif, e discusse al concilio, una diceva « stoltezza prestar fede alle indulgenze ». Tale proposizione fu detta erronea e scandalosa; ma se non le indulgenze almeno gli abusi di esse riconobbero i padri del concilio dover esser tolti, se si stabilì di revocare le indulgenze plenarie concesse durante lo scisma ed in avvenire di non concederle se non per gravissima causa.

La frase pontificia a Costanza « vult providere » ed il « nichil » si spiegano pensando che la mente di Martino era stata naturalmente agitata dalle continue fondate lagnanze contro le indulgenze, le sue concessioni poi potrebbero significare che forse per quelle di S. Petronio non erano commessi gli abusi che altrove.

---

[1] Archiv. Pubb. (S. Petronio) data da Roma 12 feb. 1405

[2] Archiv. Pubb. di Bologna. Lib. 4. div. n. 13'

In vero il 7 giugno da Firenze indirizzava a tutti i fedeli di Cristo due bolle, nell' una concedendo l' indulgenza di 5 anni a quelli che visitassero la chiesa nella festa di S. Petronio e nel giorno prima e dopo di essa, e nell' altra confermando in fondo la famosa indulgenza d' Innocenzo VII (1).

Inoltre chiedevano i Bolognesi la conferma degli statuti e delle provvisioni per la fabbrica di S. Petronio (2).

Ed il Papa, mettendo in effetto ciò che in Costanza aveva promesso, il 7 giugno 1419 mandava una lettera al vescovo Albergati commettendogli, come a uomo di piena fiducia e di retta coscienza, d' informarsi degli ordinamenti e statuti della chiesa del B. Petronio con scrupolosa diligenza, e, trovandoli fatti con rettitudine ad aumento vero del culto e della fabbrica, di approvarli (3).

Si chiedeva ancora che gli ufficiali della fabbricieria di S. Petronio di propria autorità potessero percepire tutti i frutti e le rendite degli ospedali, che da lungo tempo non dessero asilo ai poveri, e delle chiese nelle quali almeno da un decennio non fossero celebrati i divini uffici: e convertirle in parte alla riparazione dei ponti rotti e il rimanente a favore della chiesa di S. Petronio (4).

Il Pontefice commise all' Albergati di usare di tali rendite e frutti, per la riparazione dei ponti che non si potessero riparare altrimenti, e per la fabbrica di S. Petronio per il tempo che a lui sembrasse opportuno, salvo però il necessario ai rettori, vicari e cappellani degli ospedali e chiese, ed i diritti episcopali (5).

(1) Archiv. di Stato. Lib. bul. n. 63. Bolle due.
Cfr. » » S. Petronio, originale.
Cfr. Cod. Dipl. Vol. Martino V. n. 10 in Bib. Univ.
(2) Archiv Pubb. di Bol. Lib 4, div. n. 12 e n. 13.
(3) Archiv. Pubb. di Bol. Aff. div. S. Petronio. originale.
(4) Lib. 4. div. cit.
(5) Archiv. Pubb. di Bol.. «Ex. lib. litterarum Ap.». n. 63. 7 giugno 1419.

L'ultima grazia è di maggiore importanza; siccome nel disegno della fabbrica della detta chiesa di S. Petronio venivano incluse oltre le quattro già distrutte di S. Maria de' Rusticani, S. Croce, S. Ambrogio e S. Tecla dei Lambertazzi, anche le chiese di S. Maria Rotonda de' Galluzzi, S. Cristoforo dei Geremei, S. Geminiano e S. Maria dei Bulgari, i Bolognesi chiesero a Martino di poterle unire tutte a quella di S. Petronio ed i terreni e diritti di esse assegnare alla chiesa nuova. Un vestigio però doveva rimanere delle otto chiese unite, cioè altrettante cappelle od altari in S. Petronio chiamati dai nomi delle chiese distrutte, per i quali fosse riservato il diritto ai patroni di presentare i cappellani, come prima facevano dei rettori delle chiese (1).

Il Papa che già in Costanza aveva ordinato che il tutto fosse affidato al Vescovo di Bologna, con bolla commetteva a lui l'incorporazione e l'annessione delle chiese parrocchiali, conservando il necessario tuttavia in perpetuo ai cappellani di ciascun altare costrutto sotto il nome del santo o santa, cui era dedicata ciascuna delle chiese (2).

Ma sia per le chiese già pareggiate al suolo sia per i terreni ed edifici di quelle che erano ancora in piedi, la chiesa di S. Petronio s'era obbligata ogni anno di pagare in ragione del dieci per cento.

Il peso sembrava troppo grave, e ciò gli ambasciatori Bolognesi fecero noto al Pontefice già in Costanza e poscia nelle altre loro ambasciate, perchè volesse assolvere la chiesa per intero dai debiti contratti coi rettori delle chiese distrutte, e anche da quelli che contrarrebbe in avvenire (3).

(1) Lib. 4. div. cit

(2) Archiv. Pubb., S. Petronio, originale; copia in lib. Ap. litt., cfr. Copia Cod. Dipl. Bibl. Univ. Vol Martino V, 7 giugno 1419.

Non so di dove il GATTI « Fabbrica di S. Petronio » abbia ricavato il doc. n. 32 in data 18 giugno 1418 da Firenze. Martino V non poteva da Firenze spedire un breve quando non c'era.

(3) Lib. 4. div. n. 12 cit.

Alla grazia veramente eccessiva il Pontefice soddisfece in parte solo, con altra bolla diretta pure all' Albergati. Da essa si apprende che il Vescovo aveva fedelmente informato il Papa di quanto a lui sembrasse opportuno in proposito. Dietro tale informazione Martino V ridusse la pensione dei beneficiati e rettori dal 10 per cento a soli cinque fiorini ogni anno per il tempo avvenire, obbligando tuttavia la chiesa di S. Petronio all' intera soddisfazione dei debiti passati a ragione del dieci per cento [1].

I fabbricieri di S. Petronio potevano dirsi contenti delle concessioni del novello Pontefice; mantennero essi la promessa di onore fatta a Martino V « cuius imago sanctissima cum suis armis in locis pluribus in principali porta suptus beatam virginem ponetur » ? [2].

Noi non sappiamo, forse i rivolgimenti politici successivi impedirono di effettuare il desiderio. Di certo si sa che i lavori di fabbrica proseguirono con insolito ardore per gli introiti aumentati molto dalle concessioni di Martino V, e per l' esecuzione più precisa degli statuti, di quello specialmente che stabiliva la prelevazione di 4 denari per lira sulle rendite dello stato. e che come risulta dalla seguente tabella apportava alla cassa della fabbricieria una somma considerevole [3].

---

[1]) Archivio Pubb. Bol. « Ex. lib. Bul. Ap. » n. 63. 7 giugno 1419.

[2]) Archiv. di S. Petronio. Fabbricieria. Memoriale cit. che contiene anche al principio tale promessa d'onore imperituro. Cfr. Supino, Scultura, p. 65 e seg. « summe affectantes quod ecclesia ipsa tempore ipsius sanctissimi domini nostri, et si non totum, saltem in tali portione quod facturis perpetuis temporibus sit memoria in dicta ecclesia de prefato domino nostro papa.... Cuius ymaginem in lapide marmoreo ellevato volunt facere fieri, etiam inceptum est, et poni cum suis armis in portali principali dicte ecclesie cuiusque perfectio ad maximum decorem ipsius civitatis et honorem sanctitatis domini nostri Pape cedet »

[3]) Archiv. Pubb. Lib. Entrate e Spese (Anni 1420-21).

Anno 1420

Settembre	L. 230	S. —	D. 8
Ottobre	» 57	» 18	» 7
Novembre	» 82	» —	» 1
Dicembre	» 54	» 17	» 2
	» 136	» 10	» —

Anno 1421

Gennaio	L. 40	S. 17	D. 5
Febbraio	» 54	» 18	» 2
Marzo	» 102	» 6	» 2
Aprile	» 425	» 3	» 1
Maggio	» 145	» 18	» 1
Giugno	» 139	» 17	» 1
Luglio	» 65	» 19	» 9
Agosto	» 179	» 8	» 10
	L. 1715	S. 15	D. 1

GIUSEPPE ZAOLI

DOCUMENTI

Archivio Notarile di Bologna. - Rogiti di Castelli Dionisio

(Filza VII. N. 148)

In Cristi nomine amen.

Nos Johannes Ep. Bon.... Quod nonnulli prelati clerici et alie persone et cum seculares quam ecclesiastice Civitatis et dioc. Bon. fame sue prodigi proprie salutis immemores et ambitiosa cupidine excecati, prelaturas, ecclesias, ecclesiastica beneficia clericatus hospitalia et pia loca non per hostium ovilis sed aliunde velut latrones et fures intrantes, nullo procedente legitimo titulo vel institutione canonica aliqui per impressionem et potentiam laicalem alii proprie temeritatis audacia et aliqui plura beneficia absque dispensatione legitima et pluribus aliis excogitatis modis illicitis occupaverunt et occupata diutius presumpserunt ipsa beneficia et pia loca deserentes et in divinis eisdem per se vel alium nullatenus deservientes in eorum et subditorum fidelium Christianorum animarum periculum et dictarum ecclesiarum et beneficiorum non modicum detrimentum. Ne de animarum ipsarum periculo vel de ecclesiarum, ecclesiasticorum beneficiorum, hospitalium et locorum predictorum detrimento vel damno negligentes esse diceremur, sed ad hoc attendere solicite intendentes et circa ipsa ex nostro officio de celeri et oportuno remedio providere Omnes et singulos Abbates priores Archidiaconos prepositos dechanos Archipresbiteros canonicos Mansionarios Capellanos ceterosque rectores et prelatos clericos ac beneficiatos quoslibet tam cathedralis quam aliarum Ecclesiarum curatarum et non curatarum hospitalium et piorum locorum Civitatis

Bononie et eius guardie secularis et regularis cuiuslibet gradus et condictionis existant per nostras litteras nostri pontificalis sigilli impressione munitas valvisque ecclesiarum cathedralis et S. Petronii bon. die tercia mensis octobris proxime preteriti affixas et per Dionisium de castello nostrum et curie Episcopalis bononie notarium scriptas primo secundo tercio et peremptorie publice monuimus citavimus et requisivimus eisque et eorum singulis sub excomunicationis pena et privationis hospitalium ecclesiarum dignitatum et aliorum suorum assertorum beneficiorum predictorum districte precipiendo mandavimus quatenus infra decem dies tunc proximos ab affixione huiusmodi litterarum computando coram nobis cum eorum iuribus et titulis que in ecclesiis beneficiis hospitalibus sive locis predictis se habere pretendebant studerent legitime comparere facturi nobis fidem ydoneam de titulis et iuribus predictis, Demum (sic) ipsis visis si instrumentum haberet titulum restituirentur eisdem. In cuius quidem termini decem dierum sive videlicet die tertiadecima dicti mensis octobris ad aures nostras deducto quod nonnulli titulos instrumenta et iura beneficiorum suorum predictorum penes notarios et alibi in diversis locis collata habebant, Non intendentes dilationes adeo angustare pro iure alterius derogare valeremus, terminum predictum decem dierum ad producendum titulos et iura huiusmodi ut supra describitum ordinatum per totum mensem octobris predictum prorogavimus et per alias nostras literas sigillatas et scriptas ac foribus dicte ecclesie cathedralis bon. affixas prorogationem eandem intimavimus omnibus supradictis. Mandantes denuo ut sub penis superius nominatis titulos et instrumenta predicta infra dicti termini prorogationem omni mora cessante coram nobis et notario nostro predicto in forma autentica deberent produxisse. Intimantes eisdem quod elapso dicto termino contra contumaces et non obtemperantes mandatis predictis ad privationem predictam et ad sententiam excomunicationis in eos promulgatam procedemus, ipsis ulterius non citatis. Et deinde die ultima dicti mensis octobris videntes nonnullos predictorum non produxisse titulos et iura assertorum suorum beneficiorum predictorum, ad convincendum omnem inhobedientiam et contumaciam ipsorum adherentes equitati potiusque iuris rigori dictam dilationem ad

producendum titulos et iura assertorum suorum beneficiorum predictorum iterato usque ad quindecim dies mensis novembris proxime fucturi prorogavimus et provocationem eandem per alias nostras similes literas valvis predictis affixas ipsis intimando, Demumque mandantes eisdem ut sub penis predictis titulos et iura predicta produxisse infra dictam dilationem debuissent. Et demum elapso dicto ultimo termino videlicet die decimo nono mensis Novembris proxime preteriti ad superhabundantem cautelam et ne aliquis predictorum excusationem aliquam de predictis proponere valeat seu quomodolibet allegare per edictum publicum apud fores ecclesie cathedralis Bon. antedicte propositum et literas foribus predictis affixas gratiam ipsis contumacibus de benignitate facientes, Omnes et singulos prelatos Clericos Rectores ministros ac beneficiatos predictos canonice citavimus monuimus et peremptorie requisivimus quotiens infra tres dies proximos a data huiusmodi literarum et propositione edicti predicti computandos debeant coram nobis legitime comparere cum titulis et iuribus inferius sepe dictis facturi nobis fidem idoneam de eisdem vel interim contradicere opponere vel allegare quidquid vellent et de iure possent quare titulos et iura ipsa exibere coram nobis ut prefertur non deberent vel possent et ne elapso termino dictorum trium dierum omnes et singulos superius nominatos monicionibus et mandatis nostris non obtemperantes privaremus et amoveremus ecclesiis hospitalibus dignitatibus et assertis suis beneficiis antedictis que habere et obtinere pretendunt in civitate et guardia Bon. ac declararemus et pronunciaremus omnes ipsos ecclesias hospitalia et beneficia huiusmodi absque legitimo titulo et canonica istitutione obtinere ac legitimam liberam et omnimodam facultatem concederemus hiis ad quos spectat collatio provisio seu presentatio ecclesiis hospitalibus seu beneficiis predictis de ydoneis rectoribus et prelatis providendi. Alioquin omnes et singulos monitionibus et mandatis nostris predictis non obtemperantes ut prefertur per edictum et literas huiusmodi ut premittitur propositum et affixas citabamus requirebamus et peremptorie monebamus pro prima die sequenti iuridica hora terciarum post lapsum dictorum trium dierum computandorum ut supra ad audiendam sententiam et declarationem privationis et amotionis ipsorum contumacium ab

ecclesiis hospitalibus et omnibus beneficiis antedictis quam proferre et fulminare intendebamus contra ipsos contumaces ac pronunciare et declarare ipsos ecclesia hospitalia et beneficia huiusmodi absque legitimo titulo et canonica institutione obtinere prout de predictis et aliis latius et seriosius constat in et ex actis dionisii de castello notarii predicti. Unde visis et diligenter consideratis monitionibus et mandatis nostris predictis et dilationibus et citationibus huiusmodi, Nec non omnibus et singulis que videnda et examinanda fuerunt et participato super hoc consilio peritorum deum. timentium Christi ut premittitur eiusque virginis marie virginis nominibus invocatis. Attendentes quod obedientia iurium prodesset humilibus si contentus contumacibus non obesset, Et quod beneficia absque canonica constitucione obtineri non possunt, pro tribunali sedentes in nostro episcopali palatio in camera parlamenti eiusdem palacii Omnes et singulos qui non produxerunt coram nobis titulos et iura ecclesiarum hospitalium et quorumcunque suorum beneficiorum predictorum infra dilationes predictas et fidem legitimam non fecerunt de eisdem et quod titulos et iura suorum beneficiorum non produxerunt, canonicis nostre ecclesie cathedralis Bon. dumtaxat exceptis, contumaces et inhobedientes merito reputantes inter quos contumaces et inhobedientes declaramus fuisse et esse presb. Azolinum de feraria capellanum et rectorem assertum capellanie et altaris sancti Iohannis Baptiste siti in Ecc. s. Donati Bon. nec non magistrum oliverium de anglia seu britania medicum et quemlibet alium assertum rectorem capellanie seu beneficii s. Marie de Rustiganis Bon. in ecclesia nova s. Petronii situati, in hiis scriptis privamus perpetuo et finaliter amovemus ab ecclesiis hospitalibus dignitatibus capellaniis et quibuscunque beneficiis predictis que habere et obtinere pretendunt in civitate et guardia Bon. ac privatos et amotos esse volumus per presentes....

. . . .

Lecta lata et in hiis scriptis [interpos]ita et promulgata fuit huiusmodi sententia *etc.* sub annis a nativitate domini nostri Jesu Christi millesimo quadrigentesimo sexto decimo Indictione nona die vigesimo tertio mensis novembris.

Archivio Notarile di Bologna. - Rogiti di Ser Filippo Cristiani.

(Filza III. N. 218).

Martinus Episcopus servus servorum Dei Dilecto filio.... Abbati Monasterii Sancti Silvestris de Nonantula Mutinensis diocesis Salutem et apostolicam benedictionem.

Laudabilia dilecti filii Jacobi Bartolomei scolaris Bononiensis inventutis indicia, super quibus apud nos quod in virum se producere debeat virtuosum fidedigna testimonia peribentur, digne nos excitant, ut ipsum apostolici favoris pressidio prosequentes, reddamur sibi ad gratiam liberales. volentes itaque eundem Jacobum. qui ut asseritur, defectu natalium patitur, de soluto genitus et soluta. *ac in octavo vel circa* etatis sue anno dumtaxat constitutus existit, premissorum intuitu. favore prosequi gratioso discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus. si post diligentem examinationem eundem Jacobum, postquam clericali caracthere rite fuerit insignitus. ad hoc ydoneum esse repereris, super quo tuam conscientiam oneramus, unum vel duo *beneficium seu beneficia, Ecclesiasticum vel ecclesiastica.* sine cura consuetum aut consueta clericis secularibus assignari. etiam si ipsorum alteri canonicatus et prebenda alterius quam cathedralis ecclesie fuerit, cuius seu quorum fructus redditus et proventus Quadraginta floren. auri, secundum taxationem decime. valorem annuum non excedant. ad collationem provisionem presentationem seu quamvis aliam dispositionem venerabilis fratris nostri Nicolai Episcopi Bon. et dilectorum filiorum Archipresbiteri et capituli singulorumque canonicorum et personarum Ecclesie Bon.. Nec non Abbatis et conventus Monasterii S. Stefani Bon. ordinis S. Benedicti communiter vel divisim pertinens seu pertinentia. si quod vel si qua vacat seu vacant ad presens, vel cum vacaverit aut vacaverint, quod vel que dictus Jacobus per se vel procuratorem suum ad hoc legitime constitutum, infra unius mensis spacium postquam sibi vel eidem procuratori vacatio illius seu illorum notuerit, duxerit acceptandum vel acceptanda conferendum vel conferenda eidem Jacobo post aceptationem huiusmodi cum omnibus iuribus et pertinentiis suis donationi tue auctoritate nostra reserves districtius inhibendo Episcopo Archipresbitero ca-

pitulo canonicis et personis, Abbati et conventui predictis, ne de beneficio seu beneficiis, huiusmodi interim etiam ante aceptationem eandem, nisi postquam eis constiterit quod Jacobus vel procurator predicti illud vel illa noluerint acceptare. disponere quoque modo presumant. Et nichilominus beneficium seu beneficia huiusmodi, quod vel que reservabis si, ut premittitur, vacat vel vacant aut cum vacaverit seu vacaverint, eidem Jacobo post aceptationem huiusmodi cum omnibus iuribus et pertinentiis supra dictis. auctoritate prefata, conferas et assignes, Inducens per te vel alium seu alios eundem Jacobum vel procuratorem suum eius nomine in corporalem possessionem beneficii seu beneficiorum juriumque et pertinentiarum predictorum et deffendens inductum ac faciens Ipsum Jacobum vel dictum procuratorem pro eo quod beneficium seu beneficia huiusmodi, ut est moris, admicti sibique de beneficii seu beneficiorum huiusmodi fructibus redditibus proventibus Juribus et obventionibus universis integre responderi Contradictores auctoritate nostra appellatione posposita, Non obstantibus quibuscumque statutis et consuetudinibus Ecclesie vel ecclesiarum, in qua seu quibus beneficium seu beneficia huiusmodi forsitan fuerit aut fuerint contrariis, Iuramento confirmatione apostolica vel quacunque firmitate alia roboratis, Aut si aliqui super provisionibus sibi faciendis de huiusmodi seu aliis beneficiis Ecclesiasticis in illis partibus speciales vel generales apostolice sedis vel legatorum eius litteras impetrarint. etiam si per eas ad Inhibitionem et reservationem et decretum vel alias quomodolibet sit processum quibus omnibus preterquam auctoritate huiusmodi beneficia expectantibus prefatum Jacobum in assecutionem beneficii seu beneficiorum huiusmodi volumus anteferri. Sed nullum per hoc eis quoad executionem beneficiorum aliorum preiudicium generari seu si Episcopo Archipresbitero capitulo canonicis personis Abbati et conventui prefatis vel quibusvis aliis communiter vel divisim a predicta sit sede indultum quod ad receptionem vel provisionem alicuius minime teneantur et ad id compelli aut quod interdici suspendi vel excommunicari non possint quodque de huiusmodi vel aliis beneficiis Ecclesiasticis ad eorum collationem provisionem presentationem seu quamvis aliam dispositionem coniunctim vel separatim spectantibus nulli valeat provideri per litteras apo-

stolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto; huiusmodi, mentionem et qualibet, alia diete sedis indulgentia generali vel speciali cuiuscunque tenoris existat per quam presentibus non expressam vel totaliter non insertam effectus earum Impediri valeat quomodolibet vel differri, et de qua cuiusque toto tenore habenda sit in nostris litteris mentio specialis, aut si dictus Jacobus presens non fuerit ad prestandum de observandis statutis et consuetudinibus Ecclesie vel ecclesiarum in qua seu quibus huiusmodi beneficium aut beneficia fuerit seu fuerint ut prefertur solitum vel solita iuramentum seu iuramenta, dummodo in absentia sua per procuratorem ydoneum et cum ad Ecclesiam seu Ecclesias huiusmodi accesserit corporaliter illud vel illa prestet Quodque Jacobus huiusmodi deffectu patitur ut prefertur seu si hodie pro alio vel aliis super eguali vel egualibus gratia seu gratiis de beneficio aut beneficiis huiusmodi ad collationem provisionem presentationem seu quamvis aliam dispositionem episcopi Archipresbiteri capituli canonicorum personarum Abbatis et conventus predictorum comuniter vel divisim pertinente seu pertinentibus litteras nostras duxerimus concedendas. Nos enim tam illas quam presentes effectum sortiri volumus quacunque costitutione apostolica non obstante. Et Jnsuper cum eodem Jacobo ut beneficium seu beneficia huiusmodi si sibi vigore presentium conferatur reccipere et reptinere libere et licite valeat, defectu predicto ac pietamentis concilii et quibuscunque aliis apostolicis constitutionibus nec non predictis statutis et consuetudinibus ceterisque contrariis nequaquam obstantibus, auctoritate apostolica tenore presentium de speciali gratia dispensamus. Et nichilominus si dictus Jacobus ad hoc repertus fuerit ydoneus ut prefertur ex nunc perinde irritum decernimus et inane si secus super hiis a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari ac si die date presentium beneficium seu beneficia huiusmodi siquid vel siqua vacabat vel vacabant tunc aut cum vacaret seu vacarent quod vel que idem Jacobus acceptaret ut prefertur conferendum seu conferenda eidem Jacobo post acceptationem huiusmodi donationi apostolice cum interpositione decreti duxissemus specialiter reservandum aut etiam reservanda. Datum Costantie IIII Kal. febr. pontificatus nostri anno primo.

Archivio di Stato di Bologna - Liber 4, diversorum N. 12.

(Serie Ambascerie)

Comissio gratiarum petendarum, a sanctissimo in christo patre et domino, domino nostro domino Martino, divina providentia papa quinto, pro parte magnificorum dominorum antianorum, et decem conservatorum libertatis Bononie, et aliorum regiminum civitatis, per suprascriptos oratores, que gratie alias petite fuerunt, a prefato domino nostro, per alios ambaxiatores, tam Constantiam, quam Gebene destinatos.

. . . .

Item petatur, quod dignetur sanctitas sua conferre civibus civitatis Bononie quecunque beneficia civitatis, comitatus, diocesis, et districtus eiusdem, secundum quod pro tempore ipsa vacare contigerit, et non aliis videlicet forensibus. Quod etiam dignetur eadem sanctitas, per bullas apostolicas, plene et libere restituere Reverendum patrem dominum Tomam de scappis, civem Bononie, ad dignitatem sui magistratus et prioratus ordinis cruciferorum, ut prius erat, qua fuit notorie, iniuste privatus et spoliatus, ab olim Iohanne vigesimo tercio, que restitutio erit gratissima toti civitati Bononie litis pendentia, et quocunque statuto non obstante, et cum clausulis oportunis.

. . . .

Item petatur ratificatio nominationis, et electionis facte per canonicos Bononie, de persona fratris Nicolai de Albergatis de Bononia, dudum prioris monasterii cartusiensium, ad pastoralem dignitatem episcopatus Bononie, et successive approbatio confirmationis dicte electionis facte, per Reverendum patrem dominum tomam Archiepiscopum Ravennatem, et licentie eidem fratri Nicolao date, per dictum dominum Archiepiscopum, administrandi et omnium electionum confirmationum processuum, sententiarum, et quoruncunque factorum et gestorum per dictum dominum Nicolaum episcopum, vel alium pro eo, circa administrationem predictam.

Item, quod in casu imminentis necessitatis in comuni Bononie, propter quam oporteat singulares cives, vel habitatores civitatis Bononie gravari, vel collectari possint regimina dicte civitatis requirere dominum Episcopum Bononie.

qui. per se vel alium ab eo deputandum, gravare possit, et debeat clericos, tam episcopatui predicto subiectos, quam etiam exemptos, ad conferendum huiusmodi necessitati. pro rata beneficiorum et reddituum suorum, prout eius discretioni iustum et equum videbitur.

Item petatur absolutio ab omnibus decimis. in preteritum non solutis, per comune Bononie, seu singulares personas ipsius comunitatis, episcopatui Bononie, vel parochianis singularium ecclesiarum diete civitatis. et diocesis Bononie, in quantum predicti teneantur ad earum solutionem. attento maxime, quod earum solutio facta non fuerit, a tanto tempore citra cuius inicii vel contrarii memoria non existit; et etiam petatur remissio et absolutio dictarum decimarum, pro futuro tempore. si que forte deberentur.

. . . .

Item petatur, per dominum nostrum deputari dominum episcopum, et dominos alios prefatos civitatis Bononie, videlicet Abbatem sancti Stefani, et alium prelatum, prout videbitur oratoribus, quorum alter sit iudex cause principalis, alius prime appellationis. alius secunde, contra clericos, et ecclesiasticas personas, ac monasteria, et loca exemptos et exempta, etiam mendicantes. in causis civilibus et mere profanis. secundum quod discretioni dictorum oratorum videbitur esse magis utile.

. . . .

Item quod basilice beati Petronii procuretur indultum, et plena remissio a culpa et pena, pro quibuscunque visitantibus ecclesiam predictam, et manum adiutricem porrigentibus. die festivitatis sancti Petronii. et die dictum festum precedenti, et die immediate illud sequenti. ac certitudinem dictam ecclesiam visitantium, presertim cum dubium satis sit. an concessio, seu Indultum Bonifatii noni factum visitantibus dictam ecclesiam, in dicta die festivitatis, aut in die precedenti, vel sequenti. et eorum adiutrices manus porrigentibus. de eadem indulgentia, que concessa est visitantibus ecclesiam sancti marci de venetiis, in die festi ascensionis domini, et visitantibus ecclesiam sancte marie de Angelis de Assisio. die prima et secunda Augusti, concernat dictam generalem remissionem omnium commissorum.

Item petatur ratificatio. et confirmatio bullarum. et indul-

gentiarum concessarum, per Innocentium septimum, basilice dicte ecclesie nove sancti petronii, de omnibus indulgentiis, per eum concessis, visitantibus dictam ecclesiam, in diebus solemnibus et festivis in dictis bullis descriptis, que, inferius, in proximo capitulo describuntur.

Item petatur, ultra dictam ratificationem et confirmationem bullarum dicti Innocentii septimi, concedi quibuscunque donantibus, vel alio modo inter vivos, vel ex causa mortis dantibus assignantibus, vel in ultimis voluntatibus relinquentibus ecclesie sancti petronii predicte, eandem indulgentiam, et easdem indulgentias, que conceditur et indulgetur, per bullas dicti Innocentii septimi visitantibus dictam ecclesiam, et eorum manum adiutricem porrigentibus, in festivitatibus nativitatis domini, circuncisionis, et epiphanie, resurrectionis eiusdem, Ascensionis, pentecostis, Corporis christi, nativitatis sancti Iohannis Baptiste, et omnium festivitatum beate virginis, et apostolorum petri et pauli, et prefati sancti petronii, et eiusdem ecclesie dedicationis, ac in celebritate omnium sanctorum, et in octavis festivitatum predictarum.

Item petatur confirmatio bulle Indulgentie, et aliorum concessorum dicte ecclesie sancti petronii, per Johannem vigesimum tercium.

Item petatur concedi arbitrium superstitibus, et officialibus dicte fabrice, propria auctoritate, absque licentia, seu requisitione alicuius prelati, vel superioris, colligendi, percipiendi, capiendi, et capi et percipi faciendi, fructus omnes, et redditus quoruncunque bonorum, et iurium hospitalium comitatus, et districtus Bononie, que pauperibus, a longo tempore citra, hospitalitatem continuam non prestiterunt, neque prestant, et similiter ecclesiarum non curatarum, existentium in diocesi Bononie, in quibus divina officia, a longo tempore, vel saltim decennio citra, celebrata non fuerunt, nec celebrantur; et etiam redditus et proventus quoruncunque pontium comitatus, et districtus Bononie, ut, ex dictis omnibus fructibus et redditibus, dicti officiales reformari et conservari faciant, et teneantur, pontes dicti comitatus, et districtus Bononie, diruptione et conquassatione, et super quibus pertransiri non valet, et diruendos in posterum refici, et conservari facere teneantur, includendo in districtu Bononie omne territorium, quod per comune Bononie tenetur.

et distringitur extra muros civitatis Bononie; et bona et iura ipsa dictarum ecclesiarum, hospitalium, et locorum, et eorum possessionem apprehendendi, illaque locandi et dislocandi, regendi et gubernandi, tenendi et possidendi, et, ex eis fructus et redditus predictos percipiendi ad usum perpetuum dictarum refectionum, reformationum reparationum, et conservationum pontium predictorum.

Item petatur unio infrascriptarum ecclesiarum devastatarum, parochiarum dirruptarum, et in totum devastatarum ita, quod uniantur dicte ecclesie sancti petronii, cum eorum terrenis, iuribus, et pertinentiis universis, quarum solum et terrena includuntur, et inclusa sunt in corpus dicte fabrice, iam edificatum et designatum, videlicet sancte marie de Rustiganis, sancte crucis, sancti Ambrosii, et sancte Tecle de Lambertaciis et etiam infrascriptarum aliarum diruendarum, et devastandarum, pro et occasione ipsius fabrice, et eius designationis, in quam et quod in posterum includentur, ita quod ex nunc, adveniente casu et tempore earum dirruptionis seu devastationis, unite dicte fabrice sint et esse, auctoritate apostolica, intelligantur, cum earum iuribus et pertinentiis, videlicet, sancte Marie rotunde de galluciis, sancti christofori de Jeremiis, sancti Jeminiani, et sancte marie de bulgaris; Ita tamen, quod, in basilica dicte ecclesie, construi debeat, et edificari per superstites et officiales predictos, qui pro tempore fuerint, pro qualibet ipsarum ecclesiarum, una capella, cum uno altari, sub vocabulo ipsius talis ecclesie devastate, et quod dicte capelle, et altaria, et earum capellanie succedant, loco dictarum ecclesiarum, preterquam ad curam animarum, et ad curam predictam, loco ipsarum, succedat dicta ecclesia sancti petronii, reservato iure patronis laicis dictarum ecclesiarum, in dictis capellaniis succedere debentibus loco dictarum ecclesiarum, in presentando capellanos ad illas, prout presentare eis competebat rectores dictarum ecclesiarum.

Item, cum dicta ecclesia sancti petronii annatim obligata sit, respectu extimationis, tunc facte, de dictis ecclesiis, domibus, et edificiis devastatis, et seu terrenis spectantibus ad ipsas ecclesias devastandas, solvere decem, pro centenario eius, quo fuerunt extimate, ante earum devastationem, seu demolitionem, per tunc assumptos et deputatos, per comune

Bononie, et non valeat, vel possit dictum onus supportare. propter debitum excessivum, et augmentatum, maxime ab eo tempore citra, quo civitas Bononie non fuit, per regimen populare recta et gubernata, a quo tempore citra dicta ecclesia sancti petronii fuit, per diversa regimina. suis redditibus et introitibus spoliata, et ipsarum ecclesiarum, earumque domorum edificia sunt conversa in fabricam dicte ecclesie sancti petronii. Ideo petatur absolutio libera et absoluta, a dictis extimationibus. et earum debitis, et ab omnibus redditibus predictis, pro preterito, dictarum ecclesiarum rectoribus, et etiam clericis, vel beneficiatis in eisdem debitis, et in posterum debendis; Ita quod dicta fabrica absoluta sit, et esse intelligatur ab omni debito, ad quod teneretur. seu obligata esset, dicta de causa, usque in presentem diem.

Item petatur confirmatio statutorum dicte fabrice factorum, vel faciendorum, et quaruncunque provisionum.

Item petatur et supplicetur quod. eveniente casu promotionis ad maiora domini Archidiaconi Bononie presentis, ut speratur communiter, sanctitas sua dignetur providere. de dicto archidiaconatu ecclesie Bononie, dicto Johanni. filio domini Jacobi de saliceto, studenti in iure civili, in quo studuit iam septem annis elapsis. et etiam est etatis viginti quinque annorum et ultra, ipsumque preferre quibuscunque pretendentibus dictum beneficium, et dignetur eadem sanctitas ipsum beneficium non concedere in commendam quoquo modo.

Item attento quod. a tempore privationis domini Baldasseri cosse, tunc Johannis XXIII nuncupati, usque ad assumptionem sanctitatis sue ad summum apostolatus apicem. aliqua vacaverunt beneficia, in civitate et diocesi Bononie, et ne diu vacarent in detrimentum ipsarum ecclesiarum, et animarum periculum, laudabiliter de eis provisum fuit personis idoneis. et per illos, ad quos de iure comuni spectabat, dubiteturque provisiones illas viribus non subsistere, propter aliquas reservationes ut dicitur factas, aut ex certis aliis causis, et quia magne inimicitie et scandala oriri possent, in civitate, si possidentes dicta beneficia melestarentur in eis, occasione novarum provisionum, per eandem sanctitatem aliis ex post forte factarum. vel in posterum faciendarum, dignetur sanctitas prelibata provisiones predictas ratificare, et approbare, seu confirmare, Non obstante aliqua reserva-

tione, vel collatione, seu provisione, per suam sanctitatem alicui facta, cum ceteris non obstantibus, et clausulis oportunis.

Item supplicetur quod, cum, post assumptionem sue sanctitatis ad summum apostolatus apicem, per eius devotam creaturam, dominum Nicolaum Episcopum Bononie, fuerit provisum presbitero sancto [. . . . . . .] de Bononia, de curata et collegiata ecclesia sancti Johannis de pastino, cuius fructus etc. centum et quinquaginta floreninorum auri, comuni extimatione, valorem annuum non excedant, item presbitero Ugolino de Agolantibus de curata et collegiata ecclesia sancte marie de castro plebis diocesis Bononie cuius fructus (etc.) quinqueginta floreniorum auri eadem extimatione valorem annuum non excedunt; Nec alicui alii sit adhuc in illis ius aliquod quesitum, dignetur eadem sanctitas, misericorditer, predictis de novo providere de dictis ecclesiis, cum omnibus non obstantibus, et clausulis oportunis.

Item, cum ad noticiam eiusdem domini Nicolai episcopi Bononie, necnon et nostre comunitatis nuperime pervenerit, quod sanctitas sua, ad supplicationem reverendissimi patris domini A). Cardinalis, gratiose concessit, annis singulis, quod per eundem dominum Episcopum, de redditibus sui Episcopatus, eidem domino cardinali trecenti floreni auri persolvantur, ex causis in eadem gratia ut dicitur expressis, et hoc onus sit penitus insupportabile eidem domino episcopo, et eius episcopatui attento quod fructus et redditus ipsius episcopatus vix possunt sufficere ad substentationem ipsius et eius familie, nec possit domus possessiones et bona ipsius episcopatus quasi totaliter collapsa, prout est necesse facere reparari, dignetur eadem sanctitas sua concessionem huiusmodi, seu gratiam, eidem domino cardinali factam, sub qualicunque forma, seu tenore consistat, revocare, et ipsum dominum Episcopum, et eius episcopatum, ab huiusmodi onere totali, sublevare, ad hoc, ut ipse dominus episcopus possit, ex fructibus dicti episcopatus, se substentare, ac supportare alia onera incumbentia ad reparationem et conservationem bonorum dicti episcopatus quasi totaliter inutilium et collapsorum, ac subventioni christi pauperum, ut sibi cordi est intendere, ad dei gloriam et totius ecclesie sancte eius.

Item attento quod, cum monasterium et locus sancti pauli in monte, ordinis minorum de observantia, diocesis Bononie, de prope civitatem Bononie, fundentur et sint inchoata fundari et edificari, ad substentationem, et habitationem fratrum dicti ordinis necessariam et non possint sic inchoata perfici. et ulterius edificari, ac compleri, et sint ac fuerint facta quam plura legata pia. et quam plures pie ultime voluntates. ad certos et speciales pios usus, in civitate Bononie et eius diocesi quorum executio in usus predictos est impossibilis, vel saltem difficilis, et non possint in alios usus converti, absque speciali licentia sedis Apostolice, ad hoc, ut dicta inchoata edificari sic perfici possint. ut dicti fratres in ipsis necessariam et oportunam substentationem et habitationem habere valeant. iuxta regulam ordinis eorum. dignetur sanctitas sua committere Reverendo in Christo patri domino Nicolao Episcopo Bononie. potestatem et facultatem. nomine et vice sedis apostolice. dandi licentiam. parabolam et consensum convertendi predicta legata pia, et ultimas voluntates pias, mutando usus pios speciales ipsorum legatorum, et ultimarum voluntatum, in pios usus perficiendi et edificandi prefata sic inchoata edificari, ad prefatam edificationem et substentationem. si, et quatenus. et quotiens prefato domino Episcopo visum fuerit, secundum suam puram conscientiam cum non obstantibus. et clausulis oportunis. et in forma.

. . . .

Item dignetur sua sanctitas, attento quod dudum Reverendus pater dominus Episcopus Bononiensis. ad querelam et clamorem parochianorum capelle sanctorum Naboris et felicis Bononie, pubblica infamia et clamore procedentibus ac suspicione vehementer. contra et adversus quendam fratrem Benedictum prensum Abbatem dicti monasterii sanctorum Naboris et felicis. canonice dedit cohadiutorem Baptistam de Gozadinis Abbatem pompeianum ordinis sancti Benedicti, eidem frati Benedicto et monasterio prelibato et conventui, et postea legitime processit ad inquisitionem contra prefatum fratrem Benedictum. de et super dilapidatione, et concubinatu. et factis probationibus legitimis. de consilio eximii decretorum doctoris « . . . . » diffinitive fuit privatus et depositus perpetuo ipse frater Benedictus. a dignitate prefate abbatie,

et ab ipsa abbatia, et administratione et Regimine ipsius monasterii et conventus penitus ipsi interdicto eorum regimine et administratione predictis, licet dicatur deinde taliter qualiter appellasse ad sedem apostolicam, et posset dici ab ipsa asserta appellatione recessum per novum processum coram ordinario predicto celebratum, ad ipsius instantiam, In quo fuit in effectu ordinatum et dispositum, quod quolibet mense dentur eidem fratri Benedicto, ab ipso monasterio, pro suis victu et vestitu, libre duodecim bononienses et etiam dicatur ipsum dissimulanter appellationem prosequi velle ut dicitur impetravit seu obtinuit a sede Apostolica unam literam quasi in forma Iustitie, ex quo dubitans prefatus frater Benedictus, ut merito diffidere et dubitare potest, illa non est usus de eadem abbatia, et monasterio, cum iuribus et pertinentiis suis, sive ut prefertur, sive alio quovis modo, seu alterius cuiuscunque persone vacet etiam si reservationi et dispositioni sedis apostolice specialiter vel generaliter sit vel fuerit reservata affecta vel devoluta aut litigiosa eidem Baptiste, proprio moto, et ex certa eiusdem scientia, omnimode conferre, et providere, cum omnibus Iuribus et pertinentiis, ac cum non obstantibus et clasulis oportunis, et in forma.

Item supplicetur sue sanctitati, quod, cum presbiter Nicolaus quondam Simonis, de Bononia, plebanus curate et collegiate ecclesie sancti Marini de sancto Marino, diocesis Bononie, cuius fructus etc. centum florenorum auri, communi extimatione, valorem annuum non excedunt, intenda[t] libere renunciare dicte plebi, ut de ipsa provideatur Barono clerico Bononie, etatis quindecim annorum, nato nobilis militis domini Bartolomei de Bombaronibus de Bononia. Dignetur eadem sanctitas committere alicui in civitate Bononie, qui dictam renunciationem, et alterius cuiuscunque renunciare volentis, qui pretendat ius aliquod habere in dicta plebe recipiat, et conferat dicto Barono, misericorditerque cum eo dispenset, super etatis defectu, cum non obstantibus, et clausulis oportunis.

Item supplicetur sanctitati sue, quod cum, in cathedrali ecclesia Bononie, sit certus numerus canonicorum, olimque ad dictos canonicatus permoti essent viri illustres, virtutibus, et moribus decorati, scientiaque excellentissimi, qui Ecclesiam

universalem illustrarunt, atque informarunt, Juraque ipsius augmentarunt. et ad ipsum capitulum. propter eorum scientiam, dubia, de diversis mundi partibus, committerentur decidenda, nunc autem. ex promotionibus quorundam summorum pontificum, aliqui minus idonei et penitus illustrati, sunt promoti ad dictos canonicatus, ex quibus promotionibus maximam violentiam ac damna passa est dicta Ecclesia, Ipsiusque iura. tam in spiritualibus, quam in temporalibus collapsa sint, et non solum clero. sed etiam populo sint in opprobrium ac derisum, Ideirco dignetur concedere, quod dicti canonici et capitulum. vigore alicuius promissionis facte, vel faciende, vel literarum expectativarum, etiam si vigore dictarum literarum sit processum ad collationem canonicatus, sub expectatione prebende, et ad quemcunque alium processum, non teneantur ad receptionem aliquorum et, si iam sunt recepti, vigore literarum expectativarum. non teneantur eos recipere ad prebendam cum vacabit vel de aliquibus redditibus vel obventionibus respondere. nisi sint cives Bononie, magistri in sacra theologia. aut doctores in iure canonico, vel civili, vel licentiati vel saltim studuerint, per quinquenium in altera ex predictis facultatibus. ut sic dicta Ecclesia iuraque eius valeant reparari, et augmentari, et dicte Ecclesie, tam in spiritualibus, quam in temporalibus, provideatur, et ut clerici studio ac scientie intendant. et fides catolica exaltetur, salusque fidelium augmentetur.

Item supplicetur sanctitati sue, quod ipsa dignetur licentiam, auctoritate apostolica. concedere cuicumque et quibuscunque religiosis, de quocunque ordine mendicantium. requirendo atque requirendis, pro parte superstitum et oficialium fabrice Ecclesie sancti petronii. in ipsa ecclesia libere predicandi verbum dei. absque alterius talis predicatoris vel predicatorum superioris licentia petenda vel obtinenda.

Item supplicetur sue sanctitati, quod, cum nonnulli cives et habitatores civitatis Bononie habeant domos et edificia, in civitate Bononie, super terreno Episcopatus Bononiensis, pro quibus terrenis solvuntur. singulariter. anno quolibet, dicto Episcopatui certa quantitas pecunie, dignetur concedere licentiam presenti domino Episcopo Bononiensi. quod possit permutare dicta terrena, prout eidem Episcopo melius et utilius videbitur, meliorando conditionem dicti Episcopatus.

Archiv. Pubb. di Bologna - Serie Bolle e Brevi.

Originale in Pergamena.

Martinus *etc.* Venerabili fratri Antonio Episcopo Portuensi salutem et apostolicam benedictionem.

Decens reputamus et debitum ut sancte Romane ecclesie cardinales, quos dominus tamquam precipuas et sublimes ecclesie prefate columnas prerogativa sublimavit honoris, quique pro ecclesiarum et personarum ecclesiasticarum defensione, ac ipsarum conservacione libertatum et iurium, studia et labores indesinenter apponunt, in eisdem ecclesiis percipiant in suis oportunitatibus revelamen, hinc est quod nos oportunitatibus tuis ut incombentia tibi expensarum onera que te iugiter subire oportet facilius supportare valeas, de alicuius subventionis auxilio providere volentes, motu proprio non ad tuam vel alterius pro te nobis super hoc oblate petitionis instantiam sed de nostra mera liberalitate pensionem sive provisionem annuam ducentorum ducatorum auri super fructibus redditibus et proventibus mense Episcopalis Bononiensis Annis singulis tibi vel procuratori tuo ad hoc per te legitime constituto per dilectum filium Nicolaum Electum Bononiensem ac successores suos pro tempore existentes Episcopos Bononienses, usque ad nostrum et sedis apostolice beneplacitum, integre persolvendam auctoritate apostolica tenore presentium reservamus, decernentes Episcopos predictos interim ad solucionem pensionis sue provisionis huiusmodi tibi vel eidem procuratori faciendam fore efficaciter obbligatos, non obstantibus constitucionibus apostolicis et aliis contrariis quibuscunque.

Datum Constantie Idibus aprilis Pontificatus nostri Anno primo.

Archiv. Notarile di Bologna - Rogito di Rolando Castellani.

(Filza XX, N. 37)

In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo Quadrigentesimo decimo octavo, Indictione undecima, die veneris xv mensis Iullii, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini Martini pape quinti anno primo.

Reverendus in Christo pater et dominus dominus Iohannes, dei et apostolice sedis gratia. Abbas monasterii sancti Christofori de Castrodurantis, ordinis sancti Benedicti, nullius diocesis, Romane ecclesie immediate subiectus, Apostolice sedis nuntius. ac fructuum et proventuum camere apostolice in Romandiole et Massetrebarie provinciis, earum civitatibus et diocesibus. nec non in civitate Bononie et eius diocesi debitorum et debendorum collector, per prefatum sanctissimum in Christo patrem et dominum dominum Martinum papam quintum legitime ac canonice constitutus. cum facultate et auctoritate ac potestate per se vel alium seu alios clericos dumtaxat fide ac facultatibus idoneos. prefati domini pape et camere apostolice prelibate nomine, infrascripta et nonnulla alia faciendi, gerendi, et exercendi. ut patet per litteras apostolicas eiusdem domini domini Martini pape quinti scriptas, in membrana, sub Data Constantie, v. idus decembris, pontificatus sui anno primo. Et eius vera bulla plumbea papali ad cordulam canapis munitas, non abolitas, non cancellatas, nec in aliqua earum parte viciatas vel suspectas, sponte et ex certa scientia et animo deliberato, vigore auctoritatis et potestatis sibi concesse in prefatis apostolicis literis, fecit constituit et deputavit Venerabilem et sapientem virum dominum Benvenutum quondam Jacobi de Bononia, peritum in jure canonico, canonicum Ecclesie sancte Marie Maioris Bononie, Ibidem presentem et mandatum huiusmodi in se suscipientem et acceptantem. succollectorem et receptorem fructuum et proventuum, iurium et aliorum reddituum camere Apostolice prelibate. in civitate Bononie et eius diocesi. debitorum et debendorum, usque ad ipsius domini collectoris seu prefate sedis apostolice beneplacitum. Dictoque domino succolectori, nomine camere apostolice atque dicti domini nostri pape, a quibuscunque prelatis, capitulis, collegiis, conventibus ecclesiarum et monasteriorum quorumlibet, aliisque ecclesiasticis secularibus et regularibus, exemptis et non exemptis ordinum quorumlibet, et etiam laicalibus personis, omnes et singulas pecuniarum summas et quantitates fructuum et proventuum, iurium et aliorum reddituum, dicto domino pape et prefate camere debitas et debendas debitorum et debentium, etiam si bona huiusmodi fuerint confiscata, Nec non omnes et singulos fructus redditus et proventus, ac

Jura beneficiorum ecclesiasticorum, in prefatis civitate Bononie et diocesi eiusdem, vacantium, per apostolicam sedem seu auctoritate apostolica collatorum et in antea conferendorum, aliaque jura res et bona ipsi domino pape et camere predicte, in prefatis civitate et diocesi, quacumque ratione vel causa debita et debenda et imposterum pertinentia, quecunque quotcunque et qualiacunque fuerint, que in civitate et diocesi prelibatis peti et exigi consueverunt et alias exigi potest. Comunibus et minutis servitiis prelatorum per dictum dominum papam seu auctoritate quacunque Ibidem ad quarumlibet ecclesiarum seu monasteriorum regimina promotorum eidem camere debitis dumtaxat exceptis, petendi, exigendi, et recipiendi, ac solventes de receptis dumtaxat quietandi liberandi et absolvendi, rationesque computandi a quibuscunque collectoribus et succolectoribus. Inquisitoribus heretice pravitatis et aliis officialibus pro dicta camera in civitate et diocesi predictis hactenus deputatis seu personis aliis in quantum utilitatem et negotia dicte camere concernunt audiendi et esaminandi. Ipsosque ad id auctoritate apostolica, si necesse fuerit, appellatione postposita compellendi, contradictores quoslibet et rebelles, cuiuscunque status gradus ordinis vel condictionis extiterint, etiam si pontificali vel alia quavis prefulgeant dignitate, auctorita apostolica, per censuram ecclesiasticam et bonorum ipsorum sequestrationem et arestationem personarum et alia iuris remedia, appellatione postposita, compescendi, Nec non excommunicationis et alias censuras et sententias in non solventes sibi jura et debita huiusmodi ipsarum ecclesie et camere nomine, per se vel alium seu suo et dicte camere nomine inflictas et promulgatas, si eorum contumacia exegerit, quotiens fuerit, aggravandi et regravandi et alias contra eos sententias promulgandi Nec non in quoscunque sibi vel officialibus seu nuntiis et familiaribus suis Iniuriantes, seu eum vel eos impedientes. Et negotia dicte camere in aliquo, directe vel indirecte, publice vel occulte, perturbantes, auctoritate prefata, procedendi, prout ordo iuris et rationis exegerit. Et, si necesse fuerit, ipsos ad comparendum personaliter coram dicto domino papa aut eius camerario vel prefato domino collectori aut gentibus dicte camere. Infra certum competentem terminum per ipsum dominum succolectorem illis prefigendum, citandi

ad etiam auxilium brachii secularis et ordinum quorumcunque Religiosorum et personarum ecclesiasticarum exemptorum et non exemptorum invocandi, sententias quoque excommunicationis suspensionis et interdicti contra Inobedientes contumace, et ribelles tam per precessores seu predecessores ipsius domini collectoris et eorum substitutos latas et referendas, cum ad obedientam debitam venerint, tollendi et suspendendi. Iposque ab eis absolvendo iniunctis eis pro modo culpe penitentia salutari et aliisque de iure fuerint Iniungenda et cum ipsis super irregularitate, si qua sint ligati, non tamen in contemptu clavium celebrando divina vel immixendo se illis contraxerunt, auctoritate apostolica dispensandi. Ita tamen remissionem de aliquibus que sint debita ipsi camere apostolice alicui facere non valeat neque possit, absque speciali et expressa licentia seu mandato ipsius domini collectoris constituentis antedicti. Non obstantibus tam felicis recordationis Bonifatii pape VIII ac de una vel duabus diebus in generali concilio quam aliis constitutionibus apostolicis contrariis quibuscunque etiam si de ipsis in presenti instrumento foret mencio specialis habenda seu si aliquibus et eorum ordinibus communiter vel divisim a sede apostolica sit indultum, Quod (sic) interdici suspendi vel excomunicari aut extra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem que omnia et prout idem dominus papa in prefatis suis apostolicis litteris voluit et declaravit penitus non obstare. Idem dominus Collector auctoritate apostolica qua fungitur in hac parte facultatem et potestatem plenarias concessit et dedit et delegavit eidem dompno Benvenuto integre et plenarie. Ita tamen quod in fructibus redditibus et proventibus et aliis bonis quibuscunque ad dictam cameram spectantibus ipsi camere persolvendis ultra unius anni dilationem dare non possit.

Quodque ad beneplacitum prefati domini pape seu dicti camerarii aut domini collectoris antedicti de singulis gestis et receptis per eum in huiusmodi succolectarie officio rationem et computum reddat et quidquid per eum de premissis recipi contigerit per literas cambii aut alium tutum modum Ipsi domino pape seu dicto camerario vel prefato domino

collectori aut gentibus dicte camere quam citius comode poterit mittere teneatur. Qui dominus Benvenutus succolector sponte promisit et juravit dicto domino collectori vice et nomine prefati domini pape et dicte camere stipulanti premissa omnia fideliter et soliciter pro posse exercere. De quibus omnibus et singulis mandaverunt prefati domini collector et succolector michi Rolando notario infrascripto ut publicum conficerem instrumentum.

Acta fuerunt predicta Bononie *etc.*

Archiv. Notar. di Bologna - Rogiti di Giacomo Grassi (1412-1423)

13 ottobre 1418

Presentatio citationis dñi Episcopi Bononie.

Presentata et exibita fuit quedam litera Citatoria venerabilis viri Iohannis de Bazolinis canonici faventini, Comissarii et Iudicis delegati sanctissimi in Christo patris et domini domini Martini pape quinti, Reverendo in Christo patri et domino domino Nicolao dei et apostolice sedis gratia Episcopo Bononie et principi. per Antonium Iohannis de Bononia nuntium iuratum supradicti domini commissarii Existentem Bononie in Episcopali palatio in camera capelle Residentie ipsius domini Episcopi. presentibus venerabilibus et sapientibus viris dominis Iohanne de Tomariis, Iohanne Andrea de Caldaranis decretorum doctoribus, ambobus canonicis Ecclesie cathedralis sancti petri bononiensis, domino Nicolao Antonii de Acquila Rectore Ecclesie sancte Marie de Cararis et Iacobo Iohannis Marini cive Bononie c. s. Tome de Mercato bononie Testibus.

Qui dominus Reverendus pater dominus dominus Nicolaus Epis. Bon. parumper post dictam eidem factam citationem ac presentationem, presentibus testibus infrascriptis, dixit ac eidem Antonio Iohannis nuntio infrascripta Respondit. quod quantum in ipsum d. Episcopum fuit tam ex eius officio quam ad Instantiam parochianorum Ecclesie sanctorum Nabboris et felicis bon. Iuste processit contra fratrem Benedictum petri de bononia in ipsa litera citatoria descriptum legiptime et eque firmavit. Et quod coram ipso domino Iohanne de Bazolinis commissario comparere non intendebat obstantibus

predictis (*canc.* nec coram ipso dicere vel allegare quidquid). Et consentiens quod per ipsum dominum commissarium procedatur in dicta causa prout et secundum quod exigit ordo iuris.

Archiv. Notarile di Bologna - Rogiti di Filippo Formaglini

(Filza III. N. 137 - 23 nov. 1418)

Cum prefatus dñs ñr papa ad Episcopatum Ecclesie bon. duxerit promovendum R. p. dominum Nicolaum de Albergatis de bononia, Eapropter idem dñs Nicolaus Episcopus Boñ habens coram se me notarium et testes infrascriptos sponte et ex certa scientia omni meliori modo via et forma, quibus magis et melius potuit, fecit constituit creavit et solemniter ordinavit venerabiles et Egregios viros d. Iohannem de Thomariis de bononia sacri palatii apostolici causarum auditorem et ser Benedictum Bartolomei de laratta civem bononie absentes tamquam presentes, suos veros et legitimos procuratores actores factores negotiorum gestores et certos nuntios speciales et utrumque eorum in solidum ad ispius domini constituentis nominem ad impetrandas pro se procurandas et expediri faciendas litteras apostolicas et alias quascunque ad effectum promotionis huiusmode de more romane curie requisitas, nec non ad componendum et concordandum nomine ipsius constituentis et Ecclesie Bon. predicte cum camera apostolica ac cum sacro collegio Reverendissimorum patrum dominorum sacrosante Romane Ecclesie cardinalium et officialibus et familiaribus pro se et super comuni et minutis serviciis dicte Bon. Ecclesie ratione promotionis huiusmodi dicte camere apostolice et collegio ac eorum ministris debendis et ab antiquo solui consuetis, ac ad obligandum et summittendum ipsum d. constituentem et successores suos quoscunque ac dictam Ecclesiam Bon. spiritualia et temporalia mobilia et immobilia presentia et futura ac iurandum et promittendum in animam dicti constituentis pro comuni et minutis serviciis dicte Ecc. Bon. ab antiquo debitis et solui consuetis fideliter persolvendi in forma dicte camere consueta nec non quodcumque debitum et omnem pecuniarum summam, de quo seu qua concordatum fuerit cum camera

apostolica et collegio predicto ac dicti domini nostri pape et collegiis familiaribus occasione comunis et minutorum serviciorum dicte Ec. Bon. ab antiquo debitorum et solui consuetorum recognoscendi confitendi et promittendi terminumque seu terminos solutionis ac ipsorum prorogationem et dilationes ulteriores petendum et obtinendum ac expresse consentiendum quod pro comuni et minutis servitiis fideliter persolvendum in locis et terminis de quibus concordatum fuerit in dictum constituentem tam quam in confessum sententie excomunicationis et omnes alie censure ecclesiastice et alie quecunque pene temporales et spirituales in talibus fieri consuete per quemcunque seu quoscunque ad hoc potestatem habentes ferantur fulminentur et infligantur huiusmodi que sententias censuras et penas ac omne preceptum monitionem et condenationem in ea parte nomine dicti constituentis et Ec. bon. predicte subeundum et eis aquiescendum si huiusmodi comune et minuta servitia debita et solui consueta ab antiquo non fuerint locis et terminis debitis congrue persolute soluteque totales seu particulares dictorum comunis et minutorum servitiorum illi et illis quorum interest faciendi ac quantitates necessarias in ea parte nec non absolutionem dispensationem relaxationem restitutionem a quibuscunque censuris ecclesiasticis sententiis et penis si quas dictus constituens aut Ec. bon. predicta propter non solutionem comunis et minutorum servitiorum predictorum, quod absit, incurreret. Sub obligatione omnium et singulorum bonorum ..... suorum et dicte bon. Ecc. presentium et futurorum *etc.*

Actum Bononie in Episcopali palatio in camera dicti domini Episcopi iuxta studium *etc.*

Archivio di Stato di Bologna

(Ex lib. Bull. Ap. N. 63 - 7 giugno 1419).

Martinus Episcopus *etc.*

Nicolao Episcopo Bononiensi *etc.* Pro parte dilectorum filiorum Antianorum consilii et Comunis fuisse expositum quod Ecclesia S. Petronii pro eius amplificatione et fabrice perfectione obligata erat prout extitit etiam de presenti,

respectu extimationis tunc facte de quibusdam videlicet S. Marie de rustiganis, S. Crucis, S. Ambrosii et S. Tecle de lambertaciis ecclesiis Bononiensibus earumque domibus et edifitiis seu territoriis devastatis pro perfectione et opere dicte fabrice pro quolibet centenario valoris eius quo ante ipsarum ecclesiarum et domorum demolitionem per dilectos filios officiales Comunis Bon. super his specialiter deputatos fuerant comuniter extimate, annis singulis solvere florenos auri decem beneficiatis vel rectoribus earumdem, quodque tunc eis pene impossibile videbatur dictam ecclesiam propter eius novam structuram et fabricam et alia omnia que preteritis temporibus ipsam ecclesiam propter diversa regimina civitatis predicte suis proventibus et redditibus spoliatam oportuerat de necessitate subire posse de predictis prestationibus et pensionibus decem pro quolibet centenario florenorum secundum veram extimationem ecclesiarum domorum et edificiorum huiusmodi successivis temporibis satisfacere beneficiatis, presertim cum ipsa edificia et terrena in huiusmodi structuram et fabricam sint conversa et successive pro parte dictorum Antianorum consilii et comunis nobis humiliter supplicato, ut prestationes et pensiones preteriti temporis in quibus ipsa Ecclesia S. Petronii obligata fore dinoscitur remittere ipsam ecclesiam a futuris huiusmodi solutionibus liberare de speciali gratia dignaremur. Nos tunc de premissis certam notitiam non habentes fraternitati tue ut de his te diligenter informares nobisque quantum tue prudentie videretur agendum fideli insinuatione referes. Nos igitur intelectis informationibus tuis ac volentes ipsius ecclesie statui paterna caritate consulere ipsamque ab indebitis et excessivis oneribus prestationum huiusmodi relevare, supplicationibus antianorum inclinati Mandamus ut ipsam pensionem seu prestationem decem pro quolibet centenario florenorum in quibus dicta Ecclesia obligata extitit ad quinque dumtaxat florenos annis singulis futuri temporis eisdem beneficiatis et rectoribus persolvendos auctoritate nostra extendas et reducas.

Volumus antem quod preteriti temporis pensiones seu prestationes ad rationem decem pro quolibet centenario florenorum usque in odiernum diem integraliter persolvantur.

. . . .

Archivio Secreto Vaticano

(Ex reg.° Martini V - 7 Giugno 1419).

Martinus Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis.

Licet is de crucis munere etc. Cupientes igitur, ut Ecclesia, Beati Petronii Bononiensis, que quotidie in eius structura et fabrica augetur, et in dies surgit, opere quidem mirifico et insigni, ad cuius etiam perfectionem non modicis sumptibus et piis fidelium suffragiis noscitur indigere a Christi fidelibus congruis honoribus frequentetur, et etiam conservetur, et ut fideles ipsi eo libentius causa devotionis confluant ad eandem, et ad eius conservationem et fabricam manus promptius porrigant adiutrices, quo ex hoc ibidem dono celestis gratie conspexerint se refectos, de omnipotentis dei misericordia, ac beatorum petri et pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus vere penitentibus et confessis, qui in nativitatis circumcisionis Epiphanie Resurrectionis Ascensionis et Corporis domini nostri Jesu Christi ac Pentecostes, nec non nativitatis et Assumptionis beate Marie Virginis gloriose ac beati Petronii confessoris et ipsius ecclesie dedicationis ac celebritatis omnium sanctorum, nec non Nativitatis Beati Johannis Baptiste et Apostolorum Petri et Pauli festivitatibus, nec non per ipsarum Nativitatis Epiphanie Resurrectionis beate Marie Nativitatis beati Johannis et Apostolorum Petri et Pauli predictorum festivitatum octavas et per sex dies dictam festivitatem Penthecostes immediate sequentes, eamdem ecclesiam devote visitaverint annuatim et ad huiusmodi conservationem et fabricam manus porrexerint adiutrices singulis videlicet festivitatum et celebritatis tres annos et totidem quadragenas, octavarum vero et sex dierum predictorum diebus quibus Ecclesiam ipsam visitaverint et ad huiusmodi conservationem et fabricam manus porrexerint adiutrices, centum dies de iniunctis eis penitentiis misericorditer relaxamus Presentibus post decennium minime valituris.

Datum Florentie septimo Jdus Junii Anno secundo.

Archivio Secreto Vaticano

(Ex reg.° Martini V - 7 Giugno 1419).

Martinus Episcopus servus servorum Dei Dilectis filiis Antianis Consilio et Comuni Civitatis nostre Bononiensis salutem et apostolicam benedictionem. Sedes Apostolica pia mater recurrentibus ad eam cum humilitate filiis post excessum libenter se propitiam exibet et benignam. Sane petitio pro parte vestra Nobis nuper exibita continebat quod tam vos quam singulares persone Civitatis nostre Bononiensis intendentes statui vestre libertatis quantum in vobis fuerit providere Vos a devotione et obedientia Romane Ecclesie retroactis temporibus subtraxistis multaque et diversa contra statum et honorem ipsius Ecclesie perpetrare hactenus presumpsistis, propter que in penas sententias, et censuras spirituales et temporales in talia perpetrantes tam a iure quam ab homine et per processus Apostolicos inflictas et promulgatas incurristis, Nunc autem ad cor reversi et vestros recognoscentes errores ad nostram et ipsius Ecclesie fidelitatem obedientiam et devotionem redeuntes intendatis tamquam veri filii nostra et ipsius Ecclesie in illis perpetuo remanere et illa semper efficere per que status et honor noster et ipsius Ecclesie ac successorum nostrorum Romanorum Pontificum canonice intrantium continuis proficiat incrementis. Et cum eadem petitio subiungebat vos de premissis dolentes ab intimis dubitetis super his dependentibus et connexis per aliquos posse in posterum molestari, pro parte vestra Nobis fuit humiliter supplicatum ut statui vestro in premissis et alias vobis de oportuno absolutionis beneficio providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur attendentes quod sedis predicte clementia non consuevit veniam petentibus denegare ac sperantes indubie quod in devotione et obedientia huiusmodi incommutabiliter persistetis, ac volentes propterea super premissis vobis statuique vestro paternaliter providere, vestris in hac parte supplicationibus inclinati Vos et singulares personas Civitatis predicte eiusque comitatus territorii et Districtus ac terrarum et castrorum Comitatus et Diocesis

Imolensis que possidetis, Cives et incolas eorumdem Ecclesiasticos seculares et Regulares ac Laicales personas cuiuscunque status et conditionis existant ab omnibus et singulis conspirationibus nec non excomunicationum suspensionum interdicti et aliis sententiis censuris et penis tam spiritualibus quam temporalibus ac irregularitatibus, quibus vigore vel etiam quorumcumque processuum aut sententiarum Romanorum Pontificum Predecessorum nostrorum aut Legatorum Gubernatorum seu Rectorum dicte sedis fulminatarum vel latarum a jure vel ab homine inflictis seu promulgatis ligati essetis quomodolibet vel adstricti et a quibuscumque excessibus vel delictis processibus condemnationibus sententiis et censuris contra Comunitatem et singulares Personas huiusmodi factis datis inflictis seu promulgatis quacumque ratione vel causa quomodocumque et qualitercumque et sub quacumque conceptione verborum appareant et a quibusvis mulctis et penis in quas hactenus ob premissa quomodolibet incidistis seu potuistis incurrere prout ad publicum interesse et Cameram Apostolicam comuniter vel divisim spectare seu pertinere potest usque in presentem diem auctoritate apostolica tenore presentium plenarie absolvimus et etiam liberamus et pro liberatis et absolutis penitus haberi volumus et mandamus, omnemque inhabilitatis et infamie maculam sive notam per vos aut aliquem vestrum premissorum occasione contractam penitus abolemus, Vosque etiam ad famam honores gradus et preminentias spirituales et temporales et ad premissa et alia quelibet imposterum obtinenda et alias in statum pristinum reintegramus habilitamus et restituimus per presentes et nichilominus cum sacerdotibus et aliis in dignitatibus et aliis beneficiis ecclesiasticis constitutis super irregularitate si quam celebrando divina vel immiscendo se illis non tamen in contemptum clavium contravenerint et quod in susceptis ordinibus ministrare libere et licite possint auctoritate predicta de speciali gratia dispensamus constitutionibus Apostolicis et aliis contrariis non obstantibus quibuscumque. Nulli ergo *etc.*

Datum Florentie septimo Jdus Junii Anno secundo.

Archivio Secreto Vaticano

(Ex regesto Martini V - 29 Luglio 1419)

Martinus Episcopus servus servorum Dei Dilecto filio Dalphino de Gozadinis Abbati monasterii s. Marie de Casanova Cisterciensis Ordinis Pennensis diocesis Apostolice sedis nuncio ac fructuum et proventuum Camere Apostolice in nostris Romandiole et Masse Trebarie Provinciis ac Exarcatu Ravennatensi nec non in Bononiensi Mantuana Veronensi Ferrariensi Civitatibus et Diocesibus debitorum collectori Salutem et Apostolicam benedictionem.

Ex fideli et sollicita ac diligenti prudentia probitate quoque et providentia circumspecta aliisque virtutibus quibus fulgere dignosceris presumimus evidenter quod que tibi duxerimus committenda solerti et salubri studio fideliter exequeris. Hinc est quod nos in nostris Romandiole et Masse Trebarie Provinciis ac exarcatu Ravennatensi nec non in Bononiensi Mantuana Veronensi et Ferrariensi civitatibus nuncium Apostolicum ac fructuum etc. collectorem etc. ut in aliis Epistolis collectorum. Datum Florentie quarto Kalendas Augusti Anno secundo.

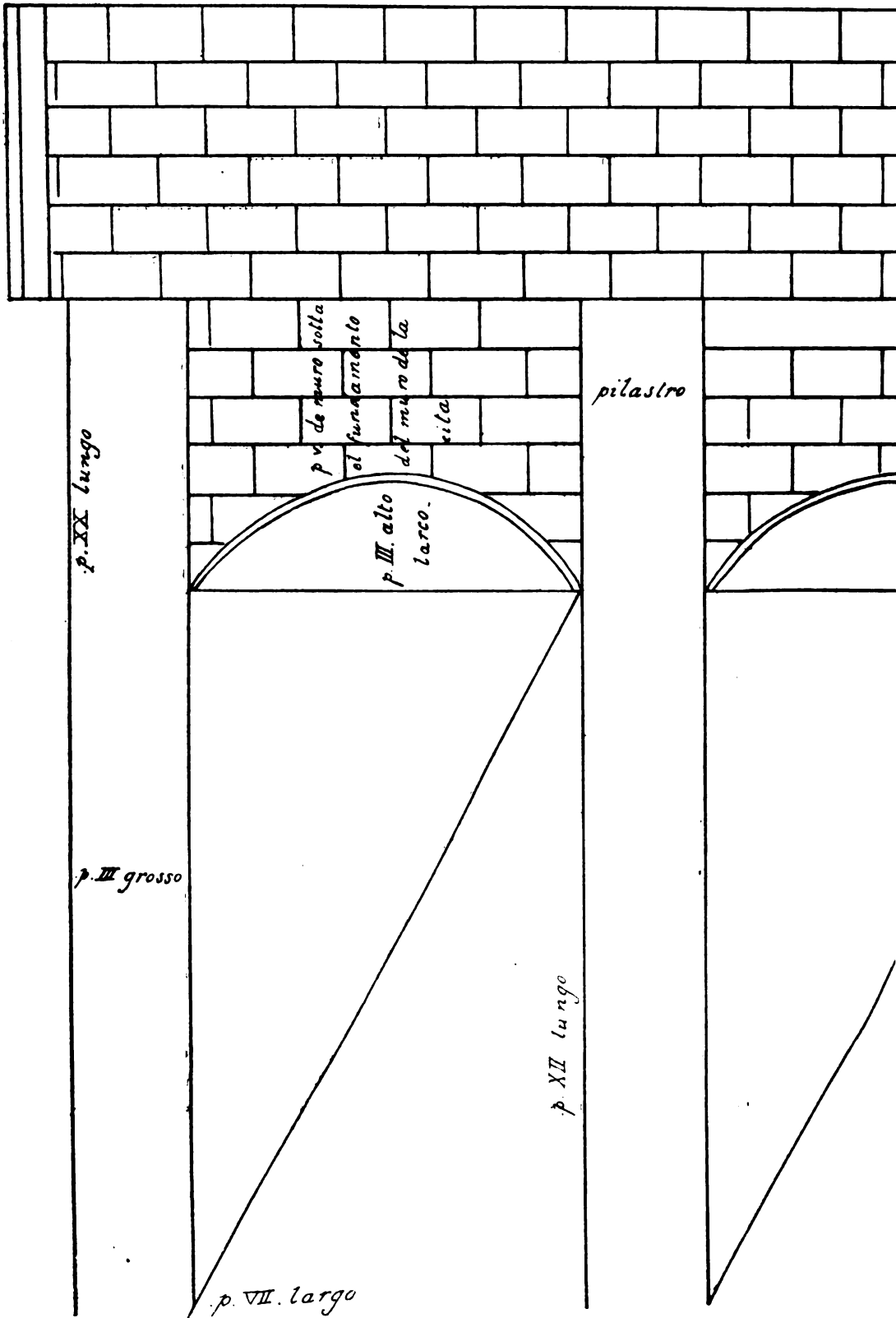
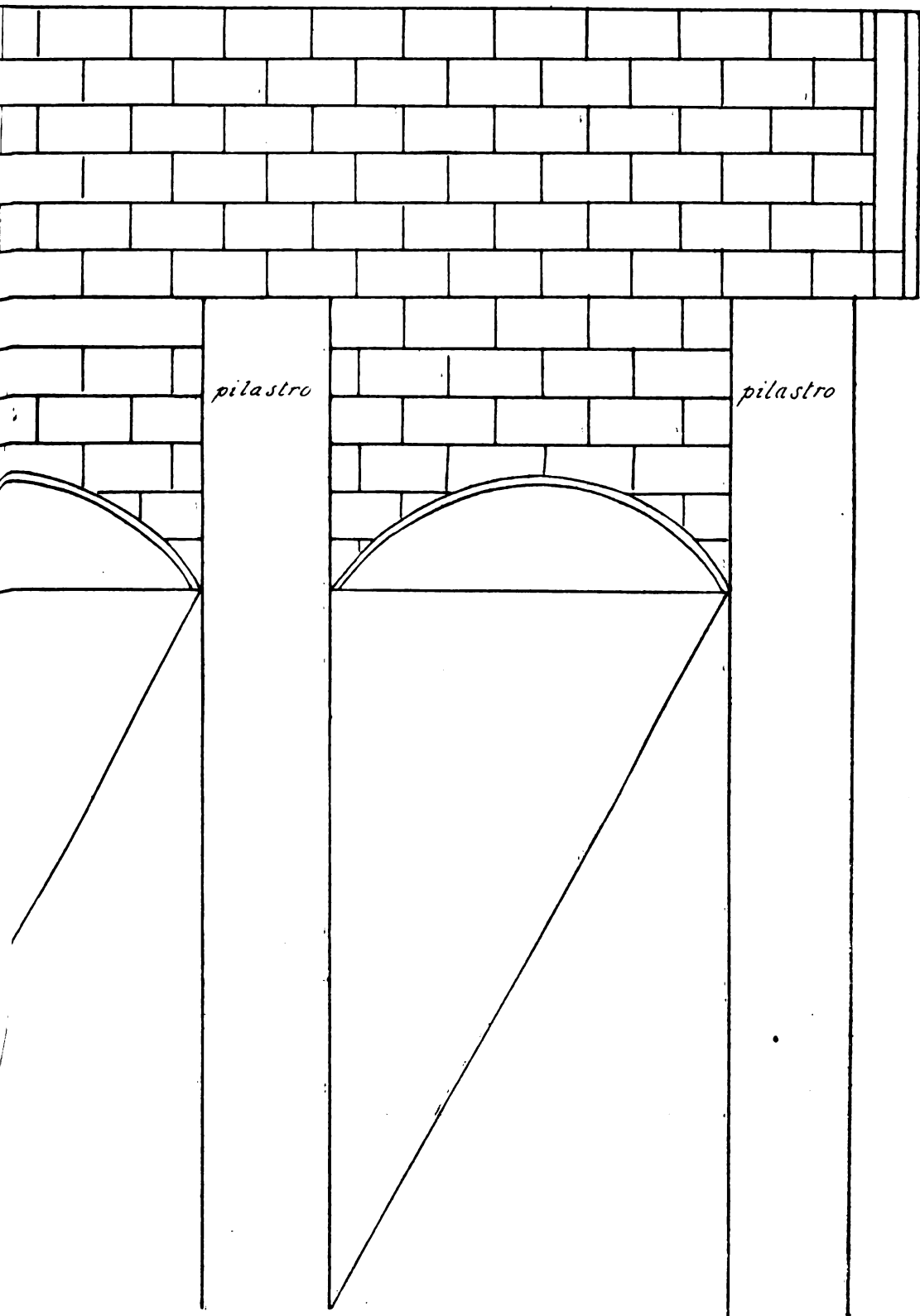
Archivio Secreto Vaticano

(Ex reg.° Martini V. 1 sett. 1419)

Ludovicus Dei gratia Episcopus Magalonensis Rev.mi in Christo Patris domini Francisci Miseratione divina Archiepiscopi Narbonensis domini Pape Camerarii in Camerariatus officio Locumtenens venerabili in Christo Patri domino Dalphino Abbati Sancte Marie de Casanova in provincia Romandiole ac in civitate Bononiensi eiusque Diocesi et nonnullis aliis civitatibus et terris iurium fructuum reddituum et proventuum Camere Apostolice debitorum collectori salutem in domino.

Sua nobis honorabilis vir dominus Bartholomeus de Bononia Prior Prioratus sancti Victoris extra et sancti Iohannis in Monte Bononiensis monasteriorum simul unitorum Canonicorum Regularium ordinis sancti Augustini petitione mon-

El fundamento del m

luro de la cita

stravit quod licet tempore sacri Constantiensis Concilii vacante Prioratu predictorum Monasteriorum ipse eiusdem Ordinis professus per eorum monasteriorum canonicos in priorem electus extiterit deinde per ordinarium confirmatus et exinde ad solutionem annate minime teneatur, pro eo quod vacante sede per electionem fuit assumptus et per Ordinarium postmodum confirmatus, Nichilominus vos ipsum ad solutionem huiusmodi annate compellere et arctare nitimini eumdem super hoc multipliciter molestando in grave ipsius supplicantis preiudicium et gravamen. Quare per eumdem nobis extitit et humiliter supplicatum ut sibi super hoc de remedio oportuno providere dignaremur, propterea nos ipsius domini Bartholomei petitionibus inclinati ex certis causis animum nostrum moventibus Vobis presentium tenore mandamus quatenus si est ita de et super annata de qua supra fit mentio dictum supplicantem aut eius procuratores pro eo turbare molestare aut inquietare nullatenus presumatis donec aliud superinde habueritis in mandatis, quinimmo si et quidquid in contrarium feceritis revocetis et ad statum pristinum reducatis visis presentibus absque alterius expectatione mandati. In quorum etc. Datum Florentie die primo mensis septembris anno domini Millesimo quadringentesimo decimo nono Indictione duodecima Pontificatus sanctissimi domini domini Martini pape quinti Anno secundo.

Archivio Notarile di Bologna

(Rog. di Rolando Castellani - Filza XX - n. 89)

Anno 1419 die primo decembris.

« Cleri super menibus civitatis ».

In nomine domini Ihesu Christi Amen.

Questa sie la forma el modo che vole meser lo veschovo che se recunzi el muro de la cità de bologna, videlicet:

Imprima vole uno pilastro in lo maore perigolo che sia al muro fatto in questa forma zoè:

Item vole che el ditto pilastro sia chavo e lungo sotto el fondamento del muro de la cità piè XX . o XXII . o XVI segondo che parerà a la descrecione del maestro e de quilli che li serà mandado per miser lo Veschovo.

Item vole che sia grosso el ditto pilastro in onne quadra piè quatro. E vole che sia do lungo e chavo el ditto pilastro piè XX che sia in una parte piè octo verso el chanale e venire in su fino a XII piè in modo de sprone finido in piè XII e po andare su dritto cum lo pilastro grosso quattro piedi sino sotto el muro de la ditta cità.

Item vole che finido i XII piè del pilastro, sia la prexa el principio del archo, e vole che cum larcho e cum lo muro pieno sia reffondado e rechalzado el muro de la ditta città: et semper intendandose el muro novo grosso chomo el muro de la cità.

Item vole che sia licito al maestro fare el fondamento del ditto pilastro tre piè in su o quattro o cinque de chuodoli, a la deserecione del maestro e de li sovrastanti che li mandarà miser lo veschovo, l'avanzo del pilastro vole che abia tre gaffe de pr da chotta al albitrio de bono homo si veramente che non se vega sovro terra el fondamento di chodoli.

Item vole el ditto miser lo veschovo che la chalzina sia temperada cum sabione a l'albitrio de bono homo.

Item vole miser lo veschovo che in la sovroditta forma e modo se fazza duy e quatro e syey pilastri chomo parerà a la deserecione de li maistri, e de li sovrastanti mandadi per miser lo veschovo.

Item vole che de la terra la quale se chavata di fundamenti di detti pilastri sia metuda tanto in apresso il muro, quanto se pora. (1)

Item che l ditto Maistro non debia principiare fondamento alcuno se non gli serà presenti quilli che serano deputadi per Miser lo Vescovo.

Item che l ditto Miser lo vescovo o el chieregado non sia tegnudo al dito Maistro per alcuno accresemento che lo fesse in lo dicto lavorerio se l no avesse licentia e consentemento da li sovrastanti predicti de fare tale acresemento a le spexe del chieregado.

(1) Questo art. fu corretto, e prima diceva:
Item vole che de la terra la quale se chavarà di fundamenti di detti pilastri sia rechalcado el muro e lassado el terreno in forma come sta l'altro de la cità.

E tute queste cose de fare el dicto Maistro a tute soe expense.

E da l'altra parte el chieregado sia tegnudo de darli livre trentatre de bolognini de la pertega de lo lavorero siando la pertega grossa piedi tri e a rasone de tri piedi de grosseza.

E de pacto de esse pagado dal principio de la volta de l'arco in suso del vuodo como del primo zoe vuodo per pieno.

E a zo che e dicto Maistro possa provvedere a fornirse de quello che ie serà de baxogne glie de dare lo dicto chieregado al dicto Maistro livre doxento de bolognini inanci fracto dagando lo dicto Maistro sufficiente segurtà de fare lo lavorero e de onne danno spexe e interesse de l dicto chieregado se lui non attendesse quello che premetesse.

E lui abiudi li ditti denari in continenti de principiare lo dicto lavorero. E proseguire e finire quello continuandamente lavorando onne dì da lavorare fino a tanto che serà compido.

MCCCCVIIII Indictione XII die primo mensis octobris.

Cum menia sive muri civitatis Bon. in certa parte que est versus Cavatitium sive Molendinum a cartis ruere ceperint seu ruinam minentur certa fundamenta earum que alias dicitur obvenisse in parte clero bon. tempore constructionis meniorum civitatis Bon. et pro parte dicti cleri fuisse confecta et cetera.

Magister Henricus quondam Bartolomei murator civis Bon. de cap. s. Iacobi et philippi de platisiis sponte etc. promisit donno Andree quondan Baldini Mansionario Bon. Massario cleri non exempti Bon. vice et nomine dicti cleri ac domino fratre (sic) Thoma de scappis priori hospitalis seu loci de Morello de prope Bon. ordinis cruciferorum ac generali magistro totius ordinis antedicti ac domino fratri Philippo priori ecclesie sancti Sirri de Bon. duorum de clero exempto Bon. pro se et vice et nominibus aliorum de dicto exempto clero et mihi Rolando not. ut publice persone vice et nomine dictorum clerorum tam non exempti quam exempti stipulantibus fortificare et reparare dictam partem Meniorum seu murorum omnibus ipsius magistri sumptibus et expensis, qualitate quantitate modo et forma de quibus et pront est

supra seriose descriptum in capitulis antedictis et superius figuratum et designatum.

Et ex adverso prefati dominus Andreas Massarius vice et nomine dicti cleri non exempti pro quo de rato promisit etcetera.

Et Magister Tomas et frater Philippus priores predicti suis nominibus et vice et nominibus locorum suorum ac omnium et singulorum de clero exemto predicto pro quibus de rato promiserunt etc. personaliter constituti coram Reverendo in Christo patre et domino domino Nicolao dei gratia Episcopo Bononie suo (sic) et curie episcopalis auctoritatem et decretum hiis omnibus et singulis interponente et prestante promiserunt dicto Magistro Henrico libras treginta tres bon. pro singula pertica et pro qualibet parte dicte pertice.

Cum pacto quod pro illo vacuo quod erit a princio *(per principio)* arcuum sive voltarum huius laborerii supra solvi et satisfieri debeat ipsi Magistro Henrico pro pleno et ac si esset plenum et ad rationem predictam. Et quod antequam dictus Magister incipiat, dicti cleri debeant dare sibi libras ducentas bon. ut possit sibi providere de lapidibus calce et aliis sibi necessariis pro dicto laborerio faciendo. Ita tamen quod tempore solutionis dictarum ducentarum librarum bon. teneatur dictus Magister Henricus prestare ydoneam cautionem dictis cleris de his observandis. Cum mutua promissione de rato etc. et pena librarum mille bononinorum etc. et mutua obligatione etc.

Actum Bononie in Episcopali palatio in camera superiori paramenti presentibus donno Iohanne de Magnaninis rectore ecclesie sancte Lucie, donno peregrino rectore ecclesie s. Andree de Ansaldis Bon. et ser Iohanne quondam Martini de dugliolo notario. Qui omnes dixerunt etc. testibus etc.

Archivio Notarile di Bologna - Rogiti di Filippo Formaglini.

(Filza III, n. 46 - 1420, 26 marzo).

honestus vir Stefanus Iohannis Rector altaris s. Ambrosii, siti in ecclesia bon., cui per prefatum d. nostrum papam provisum gratiose fuit de plebe seu parochiali ecclesia s. Iohannis de verzono bon. diocesis, sponte et ex certa scientia

Ratificando et approbando omnem promissionem et obbligationem nomine dicti Stefani per infrascriptum Iacobum de arimino, camere dicti dñi pape seu eius officialibus de solvendo annatam dicte camere debitam pro mediis fructibus vel alias quomodolibet pro dicta plebe seu ecclesia de verzono in tempus constitutum ad solvendum dictas annatas per officiales dicte camere ac omnia et singula inde vel ob id secuta et facta, fecit constituit et solemniter ordinavit suum verum et legitimum procuratorem actorem factorem et certum nuntium specialem Iacobum de arimino scriptorem litterarum apostolicarum absentem tamquam presentem specialiter et expresse ad de novo obligandum in camera dicti dñi nostri pape et eius officialibus ipsum Stefanum et eius bona et quibusvis aliis in romana curia et alibi pro annata seu mediis fructibus dicte plebis seu ecclesie solvenda et debita solvi per dictum Stefanum et ad ipsius constituentis nominem promittendi dictis officialibus et aliis quibusvis quod idem dñs Stefanus solvet dictam annatam terminis modo et forma quibus idem procurator se obbligavit dicte camere et prout sicut videbitur et placuerit dicto procuratori.

Item ad iurandum et quodlibet iuramentum in premissis oportunum prestandum per dictum procuratorem in animam ipsius Stephani quod idem Stefanus observabit omnia et singula per dictum procuratorem ipsius nomine promittendi. Item ad recipiendum in se nomine dicti constituentis omnem sententiam excomunicationis et alias censuras et penas canonum in similibus promissionibus seu cautionibus apponi consuetas *etc.*

Actum Bononie in Episcopali palatio in Audientia causarum *etc.*

Archivio Segreto Vaticano.

(Ex reg.° Martini V. 8 Aprile 1420).

Universis presentes litteras inspecturis *etc.*

Ad universitatis vestre notitiam deducimus, et vobis presentium tenore attestamur, quod, cum venerabilis in Christo pater dominus Dalphinus Abbas Monasterii sancte Marie de Casanova Pennensis Diocesis tanquam principalis et privata

persona, pro venerabili viro domino Baptista de Gozzadinis Abbate Monasterii sanctorum Naboris et Felicis, die ultima mensis Iulii proxime preteriti, pro solutione comunis et minutorum servitiorum debitorum, ratione provisionis de dicto monasterio sibi facte, se Apostolice camere efficaciter obbligaverit, promiserit quod infra certum terminum dudum elapsum mandatum sufficiens ratihabitionis, sub excomunicationis pena, ad eamdem cameram presentare, et ex negligentia prefati domini Baptiste huiusmodi mandatum in termino constituto minime presentaverit, licet post lapsum terminum fuerit presentatum. Nos eundem dominum Dalphinum, qui Nobis super inde humiliter supplicavit ab excomunicatione et aliis penis et sententiis quas incurrerit ob moram retardate presentationis mandati predicti, tenore presentium, duximus absolvendum, etiam super irregularitate, si quam propter premissa quomodolibet contraxerit, plenarie dispensando......

Datum Florentie die octava Mensis Aprilis Anno a Nativitate Domini Millesimo Quadringentesimo vigesimo, Pontificatus prefati Sanctissimi Domini nostri domini Martini divina Providentia Pape Quinti Anno tertio.

L'ANTICA DECORAZIONE DEL SALONE DEL PODESTÀ IN BOLOGNA

Di tutti i pubblici e privati edifizi, che sorsero in Bologna durante il periodo comunale e che si conservarono fino ai nostri tempi, certamente il più importante e singolare per la sua struttura architettonica e per il suo valore storico è il Palazzo del Podestà.

I profondi e geniali studi di Pio Carlo Falletti, l'illustre maestro e professore dello Studio bolognese, tracciarono con ammirata chiarezza la nuova via da seguire per la esatta ricostruzione storica di quello che fu il più grandioso e il più eloquente monumento del pensiero e della storia cittadina a cominciare dai tempi più antichi della vita comunale fino ai nostri.

Ma è pur doveroso il riconoscere che non sempre raccolse unanime e riconoscente ammirazione alla quale aveva diritto per le lunghe e nobili sue fatiche sopportate a rintracciare le più remote e sconosciute vicende della vita comunale in Bologna, e in particolar modo per aver saputo, primo fra tutti i moderni studiosi, segnalare al culto della poesia e dell'arte il maggiore e più negletto monumento della storia locale.

Egli fu dunque il primo a promuovere l'idea e far riconoscere la convenienza e opportunità di un restauro.

A questi primi e fondamentali studi storici succedettero, in progresso di tempo, progetti di ricostruzione e di

ristauro artistico, finchè la realtà delle cose non ammaestrò a non trascurare nessuno di quegli elementi che potessero condurre alla più fedele e compiuta opera che la storia e l'arte associate abbia ancora saputo ripristinare dalla ruina.

Ma non sempre, nè dovunque la storia fu guida invocata e bene accolta, anzi più spesso mal trattata e disconosciuta, quando poteva utilmente consigliare a vantaggio della verità e del pubblico decoro, e ad impedire fatali ed incancellabili errori.

Ogni lettore indubbiamente ricorda la genesi e lo svolgimento di quello che si credette un platonico concorso per la decorazione del Salone del Podestà bandito dalla Società « Francesco Francia » e che condusse con meraviglia di molti all'esecuzione del progetto premiato.

Non è mio proposito di esaminare ora il valore artistico di esso; non sarebbe opportuno, nè giusto; moltissimi o per una ragione o per un'altra già lodarono o biasimarono, ben pochi chiesero alla storia il fondamento e la base del loro giudizio.

Sia pure, come credo, commendevole, sotto il rispetto artistico dell'esecuzione, il restauro del Salone del Podestà nella forma colla quale è stato ideato ed eseguito, rappresenta sempre un grande ed imperdonabile errore storico.

Gli uomini e i secoli modificarono così profondamente l'aspetto esterno ed interno di quell'edificio, che riescì assai disagevole, e soltanto dopo lunghi e laboriosi studi, il diradare le tenebre che nascondevano la storia di ciascuna sua parte.

In tale stato di cose molte inesattezze e molti errori, diffusi come verità indiscusse ed indiscutibili, servirono di base per stabilire il principio e i termini del progetto di decorazione del Salone.

Infatti fu detto e scritto, ripetuto e creduto da molti, anche autorevoli cittadini, che quando il Bentivoglio nel 1506 fu cacciato, « del Salone non c'era niente per quanto riguarda la sua decorazione e nemmeno la sua forma definitiva e di fatti storici non si sa se non che vi si giuo-

casse al pallone e vi si facesse teatro senza grave scandalo per i buoni costumi. »

Fin dal tempo in cui sorse il Palazzo del Podestà è noto che fu pure costruito un grande Salone dove adunavasi il Consiglio dei Quattromila e dove per tassativa disposizione degli Statuti criminali di Bologna, pena la nullità, dovevano essere lette e pubblicate le sentenze emanate dal Podestà e da suoi giudici assessori.

Per quanto povera e disadorna, quella sala non poteva naturalmente essere così informe e nuda, come fu creduto, e affatto priva di un assetto qualsiasi che la rendesse sede non indegna della giustizia e decorosa per la città, la quale anche nel periodo comunale coltivava lodevolmente le arti decorative.

Quando Giovanni Bentivoglio nel 1485, al fine di abbellire la piazza del Comune, fece compilare un progetto di riattamento e di restauro del Palazzo, secondo i gusti artistici del suo tempo, non tutto il vecchio edificio fu demolito, anzi la maggior parte rimase rivestita e coperta dalla nuova costruzione e soltanto della facciata fu distrutta la parte superiore e l' inferiore riattata e consolidata col rivestimento di macigno adorno di rosoni.

Ma tutto il muro settentrionale del Salone del Podestà rimase in piedi e, salvo la chiusura di finestre e l' apertura di una maggior porta più ornata per l' ingresso, non ebbe a subire altre sostanziali modificazioni.

Tutto ciò era stato ampiamente dimostrato dagli studi pubblicati intorno alla storia del Palazzo e in parte dagli assaggi fatti in seguito; i quali nondimeno non valsero a mettere sulla retta via quelli che affermavano, con più tenacia che sicurezza, il Salone non avere mai avuto alcun assetto e alcuna forma definitiva.

Certamente chi limitava lo studio ad una superficiale osservazione, senza addentrarsi ad approfondire la ricerca, non poteva giungere se non a questa facile e comoda conclusione.

Il Salone del Podestà, come si presentava ad occhio

profano, non aveva *quasi* nulla che ricordasse il suo passato e rivelasse qualche documento della sua storia di sette secoli di vita.

A Giovanni Bentivoglio si attribuiva il disegno di aver voluto decorarlo regalmente nell' interno come nell' esterno, mettendo all' opera i migliori artisti che lavoravano al suo tempo in Bologna e nella sua aurea dimora; ma poi, a spiegare lo stato presente di abbandono e di ruina, si ricordava che la cacciata dalla città del potente Signore aveva impedito di compiere il progettato lavoro.

Ma aveva veramente Giovanni Bentivoglio pensato e cominciato a trasformare così profondamente il carattere e la natura del Palazzo di Giustizia da ridurlo a una ricca e lieta dimora civile del Quattrocento, o piuttosto non si era limitato a rispettare e a conservare per quanto era possibile con un esteriore rimodernamento l'antica e severa residenza dei Podestà di Bologna? Poteva il Bentivoglio distruggere il luogo più sacro e direi quasi il Palladio dove si conservavano le più antiche memorie del glorioso Comune uscito vittorioso contro potenti re ed imperatori del Sacro Romano Impero?

Se il riattamento della facciata si era reso indispensabile col rinnovamento edilizio della città e s' imponeva per il decoro di essa, non così si poteva affermare dell' interno.

Inoltre è opportuno non dimenticare che il denaro per la ricostruzione bentivolesca del Palazzo del Podestà non era fornito dal principe, ma dal ricavato delle condanne e che, se non era sufficiente neppure per continuare senza interruzione i lavori più necessari, tanto meno poi poteva permettere uno sfarzo di decorazione e di ricchezza per un edificio che di sua natura non lo comportava.

Gli esempi contrari di altre città non valgono come regola; siamo a Bologna e dobbiamo studiare lo svolgersi della vita bolognese e il modo di amministrare la giustizia a Bologna e non altrove. Ogni città d' Italia ha

una vita ed una storia sua speciale che innanzi tutto deve essere studiata in sè stessa per intenderne l'essenza e il valore.

Ma è proprio storicamente accertato che Giovanni Bentivoglio non giunse in tempo a dare un assetto al Salone del Podestà?

Nel 1484 il legato di Bologna con suo decreto convalidò le sentenze che il Podestà e i suoi giudici avrebbero pronunciate in avvenire in altro luogo che nel Salone a ciò destinato, in causa dei lavori che vi si erano allora iniziati. Non è noto quando il Podestà ritornasse nel Salone a render giustizia, ma si può credere che ciò avvenisse quando i lavori erano già stati condotti a termine, cioè alcuni anni dopo.

Nel 1496 la nuova ringhiera del Podestà servì per la prima volta a giustiziare un condannato, tal Frisa, convinto di certe mene a favore dei Malvezzi e nel 1497 il Nadi ricorda nel suo *Diario* che « la sala del detto palazo fu imbiancada... »

Questa testimonianza assicura dunque che sul finire del secolo XV la sala aveva almeno un aspetto decente, quando anche al vocabolo « imbiancada » non si voglia concedere un significato più esteso e più compiuto di una vera e propria decorazione.

Risulta inoltre da più recenti ricerche che altri lavori di restauro furono compiuti nel Salone tra il 1510 e il 1530 e che anche in questa occasione le sentenze venivano pronunciate nella sala del Re Enzo « *propter reformationem sale domini potestatis.* »

Soltanto più tardi cioè verso la fine del secolo XVI, quando le istituzioni comunali vanno perdendo ogni valore ed importanza e decadono in ruina, e i Podestà non rappresentano l'indipendenza della giustizia, ma lo strumento dell'assolutismo, anche la loro sede andò decadendo e rimase abbandonata al pubblico divenendo luogo più acconcio a feste ed a spettacoli teatrali d'ogni genere. Questo fu il peggiore tempo per la sala del Podestà.

Giuochi equestri, acrobatici, e rappresentazioni teatrali, vi si succedevano con gran diletto dei Bolognesi, i quali non di rado vedevano di giorno penzolanti alle finestre ed alla ringhiera i cadaveri di ribaldi giustiziati; in fine questo truce spettacolo fu allontanato dal centro della città e portato nel Mercato pubblico od altrove.

Nel 1623 un teatro di legno a tre ordini, dopo una recita del *Pastor Fido*, s'incendiò abbruciando tutto il coperto della sala, i tasselli del Torrazzo e danneggiando gravemente le stanze del Podestà e dei giudici. Il coperto fu rifatto poco dopo assai miseramente, ma, com'era naturale, non si pensò di ripristinare la sala internamente.

Un altro teatro sorse poco dopo e vi rimase a lungo. I Podestà rendevano giustizia nella sala di Re Enzo, dove s'erano stabilmente installati; alla ringhiera non si leggevano più le sentenze, nè più s'impiccavano i condannati, tutto era mutato e trasformato.

Ma della lunga e continua distruzione rimanevano ancora sul principio del secolo XVIII numerose traccie, come ne può far fede una abbondante e ricca *Raccolta di iscrizioni bolognesi* del Montieri conservata nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Alcune lapidi, sparse qua e là per la sala, lungo le scale e i corridoi, nel cortile, rimanevano fino a pochi mesi or sono a ricordare agli scarsi visitatori che quello era stato per tanti secoli il tempio consacrato alla giustizia e che i giudici giusti ed imparziali erano quivi onorati con lodi scolpite nel marmo.

E chi volesse conoscere quante e quali erano le lapidi, che in onore dei Podestà, favorevolmente sindacati, erano affisse nelle stanze e nel Salone, dovrebbe consultare un prezioso manoscritto che, a guisa dei *Fasti consolari*, raccoglie compiutamente e in ordine cronologico i loro nomi e i loro ricordi marmorei fino alla metà del secolo XVII.

Questo sarebbe indubbiamente un utile e notevole contributo per la storia del Salone del Podestà e del Comune bolognese fin dal Duecento. Ricordo di aver veduta, e in parte letta, una grande lapide, in molti punti abrasa,

che riportava un partito approvato dal popolo bolognese in una adunanza tenuta nell'ottobre del 1223 nella Chiesa di S. Pietro e riguardante la giurisdizione del Podestà e sua famiglia nel Comune di Bologna e nel contado, e ricordo pure che nello stesso Salone si trovavano qua e là sparse altre lapidi riguardanti il Podestà del periodo bentivolesco.

Una cornice di macigno correva inquadrando, per così dire, all'intorno questa raccolta di ricordi e di documenti, i quali nella loro semplice eloquenza glorificavano un alto ideale della giustizia e del diritto in mezzo all'agitarsi turbinoso delle fazioni e dei partiti anelanti al dominio ed al principato, e nella stessa sala i giudici e il Podestà seguitavano a render ragione al popolo. Severe e ammonitrici le pareti, semplice il soffitto; sulla piazza la ringhiera per i rei di delitto capitale. Di fronte alla finestra dipinti sulla parete settentrionale eranvi gli emblemi dei diversi dischi del Podestà: l'orso, il cervo, l'aquila, il leone, entro un panneggio, e sotto sedeva il tribunale di ciascun giudice. Nel mezzo troneggiava quello del Podestà. Questo è la descrizione storico-artistica della sala del Podestà, questo era il suo aspetto tradizionale, rimasto per secoli quasi inalterato.

Il restauro moderno del Salone trasforma e distrugge anche quei pochi e miseri avanzi e cancella d'un tratto la storia del più antico e importante monumento bolognes del Medio Evo, ben degno di essere non solo conservato nella sua integrità, ma anche ripristinato fedelmente, come quello che nella vita della città rappresenta la più compiuta sintesi di tutti i più grandi e più singolari avvenimenti del pensiero politico, civile, morale di Bologna dal tempo del libero Comune fino ai giorni nostri.

Quella sala, sia pur mirabilmente decorata da mano maestra, non potrà mai più chiamarsi del Podestà, perchè nulla più rimarrà sulle sue pareti a ricordo di quella antica e gloriosa magistratura che per molti secoli distribuì la giustizia al popolo bolognese.

LINO SIGHINOLFI

APPENDICE DEI DOCUMENTI

BIBLIOTECA COMUNALE DELL' ARCHIGINNASIO, Ms. B. 505, pp. 13-15, 83, 94-5, 101-109.

Doc. I.

Anno domini MCCLXXXVII Indictione XV de mense Novemb. Tempore Nob. Militis Bartolini de Madiis Cap. Pop. Bonon. et D. Iacobi de Lachum eius Militis iura dicti Com: et Populo competentia in Ecc. Hospitale et Ponte Idicis, et bonis ei longo tempore occultata prodierunt in lucem et nunc prefatus Populus preposuit et elegit virum fidelem D. Lambertum Artusini ad gubernationem et regimen dicte Domus et Pontis ipsum in corporalem possessionem et quasi predictarum rerum pro dicto Communi et Populo introducens iura vero predicta sunt in registro Comunis Bonon. et ad Domum Fratrum Minorum apposita et conscripta. —

Arma hinc insignia memoria celebri renovata curante Bernardo Madio Equite Brixiense huius Almae Urbis Praetor Anno Domini MCCCCLVII.

Doc. II.

Anno Dni MCCLXXXIX. Inditione II de mense Martii. Tempore Dñi Bindi Bascheria della Tosa de Florentia Cap. Pop. Bonon. Hec sunt Iura Possessionum Pontis Casalichii pertinentia pleno iure Com. Bonon. pro conservatione dicti Pontis atque gerenda pro Communi electus est per Com. Bonon. D. Iulianus de Gozadinis et in possessionem ipsarum positus, et hic scripta sunt, et in registro Cam. ad perpetuam rei memoriam.

Doc. III.

Anno Dñi MCCLXXXIX. Inditione II de mense Martii Tempore D. Bindi Bascherii della Tosa de Florentia Cap. Pop. Bon. Notum sit omnibus quod Domus et Possessiones et iura omnia Ponte Rheni pertinent pleno iure Com. Bonon. et quod D. Andreas de Marsiliis pro Com. Bonon. est Rector

in eis et debet ipse, et quilibet alius eius successor fieri facere quolibet anno unum archivoltum cum bonis pillis et completum perpetuo manutenere quae omnia hic in Registro et Statuta Populi scripta sunt ad perpetuam rei memoriam: Monumentum hoc quod vetustate corrosum vix se legentium occulis offerebat ob pietatem suorum instauravit Ioannes Marsilius Eques ex Sexdecim Vir. Bonon. MCCCCXX.

Doc. IV

Amicus della Turre Miles et Potestas et Capit. Balie Communis et Populi Magnifice Civitatis Bononie pro novem mensibus inchoatis primo octubris [1429].

1434 — 16 febbraio. Morì in questo ufficio.

Doc. V.

Mensibus hac Pretor bis ternis urbe Ioannes,
Sanguine Balbianus hic sua signa tenet.
Claveneque comes sancti Dominicusque Iacobi.
Iustus Eques nullo vir pietate manet.
MCCCCLX.

Doc. VI.

Praetores praeclara ..... mensibus urbis haec
Vidit et insigne tradidit.....
Nicolaus Severinus eram Millesque Comesque
Interpres legum Sena vetus patria
Censuit et quoniam hic populus iustumque piumque.
Hec monumenta meæ signa dedit fidei. —
MCCCCLXII.

Doc. VII.

Io. Rainerius Raineriis de Nursia Miles Regius Doctor
Rotae Com. insignis alme Urbis Bonon. per annum
Potest. et Capit. sua eiusque generose Domus Arma
Iussit hoc affigere saxo anno MCCCC-LXXXII.

Doc. VIII.

Arma Mag. Equitis Dñi Emilii de Parisiani de Asculo Honorabilis Potest. et Capit. qui fatis
Bonon. MCCCCXCI.

Doc. IX.

Legibus et parili trutinis qui viator peragat,
Panonio et Latio torque creatus Eques hic
Sua Felsineus Mutinensis signa Potestas
Stirpe Valentina Caesar alumnus habet.
MCCCCXCI.

Doc. X.

Antonius Albizinus Tifernas MCCCCXCII
Antonius Albizinus de Civitate Tifernas Pretor
Ex ere mulita...... hec instaur. MCCCCXCII.

Doc. XI.

Petrus Eques fuerat Sapiens Vir Praetor I.
Urbe quem genuit Doctum Romula terra
Virum felicis hinc habuit Praetoris signa
Tibaldus qui potuit sacra vir pietate
Dei Anno MCCCCXCIIII.

Doc. XII.

Carolus Maschius Miles Com. Iunique Cons. Ariminens. Bonon. Prætor de more maiorum ob. R. P. bene gestam e conspectu sua signa dedit MCCCCXCV.

Doc. XIIJ.

Hec Aldobrandus Thomas de more reliquit
Signa ut iustitiae sint monumenta suae
Protulit hunc Equitem digna Florentia prole
Qui Comes hic Praetor Felsineusque fuit
Anno Domini MCCCCXCV, et MCCCCXCVI.

Doc. XIV.

Annua qui gessit Prætura hic munera terso
Exculpta Ambrosi marmore signa sumus
Hic Mediolanum patriam virtute fatetur
De mirabile stirpe creatus Eques
MCCCCXCVIII.

Doc. XV, p. 106.

Nursia quem genuit Baractanus ille Ioannes
Benedictus Prætor Bisenis mensibus istis
Affigi voluit inclita haec insignia saxo
Ut tandem posteris sint monumenta suis
MCCCCXCIX.

Doc. XV.

Alexandro Borghesio Civi Senensi primario Equitique
Ac Baroni Cesareo Potest. et Capitaneo ob annuam
Praeturam integerrime gestam bene merenti
Positum Anno gratiae MDII.

Doc. XVII.

Petrus Georgius Arnulphus de Fano Prætor et Capit. MDIII.

Petro Georgio Arnulpho. Fanensi Prætori et Capitaneo per biennium sub Alex. VI. Pio III. Iulio II Pont. benemerenti positum. MDIIII.

Doc. XVIII.

Nicolaus Tecrineus Lucensis I. U. D. Eques et Comes Prætor et post libert. Reipub. a Iulio II Pont. Max. MDVII.

Doc. XIX.

Ioannes Morattinus Foroliviensis Vir Doct.
Hac Eques Præt. et Capit. Sedente Iulio Pont. Max. regnante Anno MDVII.

Seguono più frequenti altre simili iscrizioni in numero di tredici in onore dei Podestà degli anni 1509, 1510, 1511, 1513, 1514, 1518, 1522, 1523, 1526, 1528, 1529, 1531, 1534, 1535, e dopo l'istituzione dei cinque giudici di Rota si passa al 1562, e in seguito sempre più diminuiscono. Una ne troviamo nel 1573, e altre nel 1580, nel 1595, nel 1604, 1605, 1612, l'ultima è del 1623, l'anno in cui fu distrutto dall'incendio il Salone.

ANTONIO ZANNONI

DISCORSO

DEL MEMBRO ATTIVO

GHERARDO GHIRARDINI (1)

Il 24 agosto 1869, aprendosi una fossa per una nuova tumulazione alla Certosa, la marra dei becchini urtava in una sepoltura antica. Un etrusco di Felsina, di cui era turbato dopo venticinque secoli il ferale riposo, faceva udire il suono fioco della sua voce. Antonio Zannoni udì quella voce; sentì che ad essa sotterra mille altre rispondevano; sentì che Bologna e la scienza dimandavano la resurrezione di que' morti, il dissotterramento delle reliquie di civiltà, d' industria, di arte che giacevano loro d'accanto: frammenti di un vecchio mondo ignoto, documenti di una storia perduta nell' oblio. Così divisò coraggiosamente e rapidamente compì la memorabile esplorazione della necropoli felsinea.

Lo scopritore delle antichità — si può pensare, si pensa spontaneamente da molti — è piuttosto un fortunato che un sapiente; perchè il più delle volte, e quella volta era

(1) Il presente discorso fu letto il 12 giugno 1912 nel Museo Civico di Bologna, inaugurandosi un busto marmoreo dell'insigne uomo, decretato in suo onore dal Comune.

proprio così, il caso, il cieco caso gli pone sotto gli occhi, gli fa cadere sotto le mani filoni di miniere archeologiche. Eppure lo Zannoni fu bensì scopritore fortunato, ma fu soprattutto sapiente, giungendo a occupare negli annali della ricerca archeologica italiana dell' ultimo cinquantennio un posto cospicuo.

Perchè molti sono i modi con cui un giacimento antico può esser investigato; e in Italia, quando fu avvertito il primo sepolcro della Certosa, secondo una vecchia e mala usanza gli scavatori solevano rintracciare le anticaglie sepolte allettati da una sola bramosia, miranti a un proposito solo: impadronirsi di quelle che fossero belle e pregevoli. Le quali andavano poi a disperdersi ne' musei — detti a ragione prigioni dell' arte — per esser messe quivi in fredda e monotona mostra, a serie con altre raccolte per ogni dove: nè solo nei musei nostrali, ma spesso nei musei d' oltralpe, ove con deplorabile esodo erano passati da secoli e seguitavano a passare a centinaia, a migliaia i monumenti della penisola — greci, etruschi, romani — smarrendosi talora ogni vestigio delle loro origine.

Qual pro veniva da tali ritrovamenti disordinati, da tali, potremmo ben dire, vandaliche depredazioni alla storia della nostra città, della patria nostra?

Antonio Zannoni fu dei primi a intuire che ciò che giaceva sotto il suolo, prima d' esser toccato e asportato, doveva studiarsi con la più attenta e scrupolosa disamina dello strato, della topografia, dell' ambiente monumentale in mezzo a cui appariva. Non era più il singolo oggetto più o meno appariscente per arte che importasse in sè e per sè; ma tutti gli oggetti quali si fossero — suppellettili, arnesi, stoviglie, vezzi di ornamento — di vile o preziosa materia, di fine o grossolana fattura, di grande o piccolo conto, importavano egualmente; avevano tutti eguale valore di documenti storici, dovevano tutti gelosamente raccogliersi senza essere smossi dalle loro associazioni, affinchè lo studioso li ritrovasse ne' musei così disposti come stavano in antico.

*
* *

Quale miglior prova dell'applicazione di questo rigoroso criterio poteva lo Zannoni offerire che trasferendo nel Museo Civico interi sepolcri coi loro scheletri e coi loro ossuarî circondati dai funebri arredi, onde la ingenua pietà de' superstiti voleva perpetuata e abbellita ai trapassati la grama vita dell'erebo? Rammento che molti e molti anni or sono, quando, compiuti gli studi nell' Ateneo di Bologna, mi presentai la prima volta, neofito dell' archeologia, al venerando Guglielmo Henzen in quel santuario della scienza nostra che è l' Istituto capitolino, egli subito mi accennò caldo di ammirazione e di entusiasmo alle tombe etrusche trasportate allora allora con esempio nuovo in questo museo dal cimitero della Certosa.

Come di queste tombe così di quelle alle altre numerosissime che non poteva portar qui intatte, lo Zannoni serbò sceverati e notati distintamente i contenuti singoli nella grande opera *Gli scavi della Certosa di Bologna.*

La delineazione altimetrica e planimetrica di ben quattrocento sepolcri ch' egli rovistò diligentemente uno per uno, la esatta indicazione e rappresentazione di ogni vaso e di ogni arnese deposto in ognuno di essi gli valsero tanta lode, che l' Accademia dei Lincei volle a lui aggiudicato l' anno 1885 il premio reale per la scienza archeologica.

L' opera sua, sebbene circoscritta all' ambito di questo nostro territorio, assunse una significazione ben più lata; perocchè si affermava con essa un metodo di ricerca quasi al tutto ignoto per l'innanzi: un metodo che doveva essere e fu d' allora in poi perseguito in ogni larga impresa di scavo.

*
* *

E pensate, o signori, che gli uomini, i quali posero in atto questo metodo scientifico, furono per gran parte degli

autodidatti piuttostochè degli archeologi disciplinati alla scuola classica: furono con lo Zannoni, Gaetano Chierici, Luigi Pigorini, Giovanni Gozzadini, Luigi Martinati, Alessandro Prosdocimi, Pompeo Castelfranco, Teodoro Falchi, Giacomo Boni: ingegneri, architetti, medici, naturalisti, filosofi, letterati. Ammonimento eloquentissimo a certi archeologi, massime della vecchia stampa, dotti, ma teoretici: consumati nella erudizione, commentatori analitici de' monumenti, ma alieni dalla fatica di esplorarli; lontani da quella che si può chiamare archeologia militante, di cui quegli autodidatti riuscirono strenui campioni.

In verità che valgono le lucubrazioni più o meno farraginose, le comparazioni acute, le deduzioni sistematiche, le ipotesi avventate dirimpetto alla eloquenza dei fatti conquistati alla scienza da chi ha avuto la fortuna di rimettere in luce sedi di popoli, focolari di cultura, cicli di monumenti, e insieme la sagacità d'illustrarli con pienezza di dati precisi e obbiettivi?

Senza questi archeologi militanti, siano pure eterodossi, nulla sapremmo di Felsina, di Ateste, di Vetulonia, nulla delle stazioni lacustri e delle terremare, onde si trassero elementi per la ricostituzione della storia delle origini italiche; nulla del foro romano, di cui prima del Boni architetto non si conosceva che la corteccia dell'età decadente.

Io ho detto solo dello scoprimento della necropoli della Certosa. Ma lo Zannoni non si arrestò qui, non s'acquetò a questa impresa. V'era più presso alla città vicino al torrente Ravone che ne lambiva *ab antico* il limite occidentale, un altro vasto campo funebre ben più antico dell'etrusca necropoli: ed ecco lo Zannoni di nuovo

> penetrar negli avelli e abbracciar l'urne
> e interrogarle.

A palmo a palmo si rifrugava il terreno, e ne uscivano mille sepolture ch'ei visitò e registrò una per una in un

manoscritto rimasto disgraziatamente inedito, ma che dopo la sua morte lagrimata lo Stato ha potuto avocare a sè, per mia proposta e grazie alla condiscendenza dell'egregia figlia sua, custode gelosa e devota del sacro nome paterno. Queste carte dello Zannoni saranno fondamento ad una più ragionevole disposizione che alle suppellettili dell'età villanoviana non potè subito per tirannia di spazio esser data nel museo, ma che potrà, io confido, ottenersi in avvenire, quando, ampliandosi esso fuori degli angusti suoi limiti presenti, la grande aula delle necropoli sarà serbata ai soli monumenti etruschi, sfollati e confortati di più libero aere e di più diffusa luce. Allora gli arredi funebri del predio Benacci con gli altri della stessa età potranno essere trasferiti altrove e ricomposti come lo Zannoni li scoprì e li descrisse nelle preziose sue note.

Negli strati meno profondi dal suolo del sepolcreto Benacci non isfuggirono all'attenzione del vigile esploratore molte altre tombe sparse, giustamente rivendicate da lui a un tempo più recente di quel sepolcreto e della stessa necropoli della Certosa.

Un'altra straordinaria scoperta è legata al suo nome. Nel gennaio 1877 egli traeva fuori sulla piazza di S. Francesco lavorandosi nello scavo di una conduttura sotterranea il ripostiglio famoso, che è il più ricco del mondo, di strumenti di bronzo in gran parte infranti. Pensate, o signori, che erano quattordicimila pezzi, del peso di una tonnellata e mezzo. Anche questi bronzi egli dette riprodotti, classificati, descritti, e mise fuori il giudizio che io credo il più verosimile e accettabile ancora fra le disparate sentenze dei dotti: che fosse ivi il deposito di una antichissima fonderia.

L'introduzione del nuovo acquedotto a Bologna, che il genio dello Zannoni collegò ad una poderosa opera romana, gli porse occasione a svariatissimi rinvenimenti, per le contrade della città, di vestigia d'abitazioni arcaiche,

che furono investigate da lui con l'usato amore, con l'usata febbrile ansietà di salvare dalla dispersione ogni più tenue documento umano.

Ed egli ebbe la sicura e limpida visione delle diverse fasi dell'incivilimento che tombe e ripostiglî e avanzi d'abitati attestavano: l'ebbe dagli strati, dalla topografia, dall'indole delle cose trovate, dai funebri riti alternantisi via via nel paese. Così, alleato di Edoardo Brizio, giunto a dar lustro al nostro Ateneo quando si compievano le sue meravigliose scoperte, si oppose con lui arditamente all'opinione preponderante allora fra storici e archeologi: che tutto quanto risaliva al di là del tempo, in cui le aquile romane spiegarono il volo in questa parte d'Italia, fosse etrusco e nient'altro che etrusco.

È senza dubbio e rimarrà sempre merito del Brizio la dimostrazione scientifica, sorretta da poderosi argomenti, delle tre diverse civiltà rispondenti alle tre diverse genti che si succedettero nel dominio della nostra regione. Ma lo Zannoni ha dato a tale dimostrazione la fondamentale e irrefragabile prova con la indagine scrupolosamente ordinata de' monumenti.

Poteva così cantare il poeta nostro:

> Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri...
> . . . .
> dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta...
> . . . .
> e i grandi celti rossastri......

Dormivano, o signori, quelle genti appiè del colle della Guardia, nel freddo silenzio delle tombe. Ma scosse dal sonno millenario e trasferite in queste aule auguste rivivono oramai di una vita nuova: la vita ideale e imperitura della storia.

Ben meritava pertanto Antonio Zannoni l'onore che qui, ove sono le testimonianze eloquenti del suo fervido

culto dell' antichità, ove sono perpetuamente custodite le reliquie raccolte da lui con intelletto d' amore, ne apparisse l' effigie che Pasquale Rizzoli ha con squisito magistero d' arte scolpita, imprimendo nel volto, tocco, non leso dall' età senile, la severità del carattere, la tenacità del lavoro, la nobiltà della vita, e negli occhi affossati e pensosi lo spirito scrutatore del passato, rivelatore de' misteri racchiusi in seno alla terra.

La nobile effigie fa degno riscontro a quella che, tre anni or sono, il Comune consacrava al mio compianto predecessore e venerato maestro Edoardo Brizio. L' una e l' altra terranno sempre viva in noi e negli avvenire la memoria dei due uomini insigni che salutiamo siccome i buoni genî tutelari del museo di Bologna. Alla loro mente e all' opera infaticata è dovuto il prodigioso accrescimento e l' assetto sagace delle raccolte archeologiche, onde s' irradia di fulgida luce il remoto evo di questa città che la tradizione classica celebrava principe dell' Etruria.

NOTA

L' ing. Antonio Zannoni, nato a Faenza il 29 dicembre 1838, morì a Ceretolo presso Bologna il 17 agosto 1910. Fu professore di architettura tecnica nella R. Scuola d'applicazione per gli ingegneri annessa all' Università di Bologna; Socio della R. Accademia di Belle Arti di Bologna, di Milano, di Massa e Carrara, dell' Accademia Provinciale di Ravenna, Membro corrispondente dell'Istituto archeologico germanico; Membro effettivo della Società archeologica di Mosca; Membro della Commissione Conservatrice dei monumenti di Bologna; Socio corrispondente della Deputazione di Storia patria per e Romagne; Membro straniero della Società d' Igiene di Francia; Commendatore della Corona d' Italia e Cavaliere dell' Ordine della Rosa del Brasile.

La bibliografia delle sue opere attinenti all'archeologia e in particolar modo all'archeologia preistorica ed etrusca del ter-

ritorio bolognese fu data con ogni cura e precisione dal Pigorini nel *Bollettino di paletnologia italiana* vol. XXXVI (1910), p. 153-154.

E crediamo opportuno di ripeterla negli *Atti e Memorie della Deputazione* per l'interesse peculiare che le scoperte dello Zannoni hanno con la storia della nostra regione.

1. *Sugli scavi della Certosa,* relazione letta all'inaugurazione del Museo Civico di Bologna il 2 ottobre 1871, Bologna 1871, 56 pp. in 4°.

2. *Cenno sugli scavi della via del Pratello in Bologna,* Bologna 1873, 4 pp. in 4° (nell'opera di L. Calori *Della stirpe che ha popolata l'antica necropoli alla Certosa di Bologna*).

3. *Sulle ciste in bronzo a cordoni scoperte negli scavi della Certosa in Bologna,* 1873, 5 pp. in 4° (nell'opera di G. C. Conestabile *Sopra due dischi in bronzo del Museo di Perugia).*

4. *Scavi archeologici in Bologna* (nel giornale *Il Monitore di Bologna,* a. 1873, num. 222, 262, 297, 304. 318, 322, 339, e 1874, num. 13, 39, 47. 126, 171, 184, 276, 322).

5. *Sui presunti rasoi di bronzo* (nel *Bull. d. Inst. di corrisp. archeol.* 1875, p. 46-55).

6. *Scoperte archeologiche di Felsina, scavi Benacci* (nel *Bull.* c. s. 1875, p. 177-182; 209-216; 268-270).

7. *Scoperta archeologica in Bologna*: (tombe arcaiche nei predi Arnoaldi, De Luca ecc.) 3 pp. (nella Rivista bolognese *Conversazione* 1875).

8. *Nuovi scavi di Bologna,* (nel *Bull. d'Inst. di corrisp. archeol.* 1876, p. 42-44).

9. *Gli scavi della Certosa di Bologna,* Bologna, 1876, 472 pp. in fol. con Atlante di 150 tav.

10. *Fouilles de la Certosa et de Felsina,* (negli *Atti del Congr. Internaz. Preistorico di Budapest,* 1876, vol. I p. 310-320. Fu stampato anche tradotto in italiano pp. 9, in 8°, Bologna 1876).

11. *Scavi Benacci* (nella *Gazzetta dell'Emilia* 1876 N. 200).

12. *Fonderia di Bologna,* 1877. 2 pp. in 8° (nella *Gazzetta dell'Emilia* 1877. n. 61).

13. *Scoperta di una terramara nel Bolognese* (nel giornale *L'Opinione, 1881,* n. 276).

14. *Terramara a Faenza* (nel giornale faentino *Il Lamone*, 1887 n. 15).

15. *La fonderia di Bologna*, Bologna, 1888, 117 pp. in fol. con 60 tav.

16. *Scavi Guglielmini fuori porta S. Isaia* (nella *Gazzetta dell'Emilia*, 1890. n. 139, 245).

17. *Arcaiche abitazioni di Bologna*, Bologna 1893, 112 pp. in fol. con 25 tavole.

A questo elenco aggiungiamo il *Progetto di riattivazione dell'antico acquedotto bolognese*, Bologna 1868, nel quale è parola del monumento romano felicemente rintracciato e rinnovato dal geniale architetto.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Anno Accademico 1911-1912

Parole pronunziate dal Presidente, prof. P. C. Falletti, all'inizio della VI tornata, che fu l'ultima tenuta nella sede del Palazzo Boncompagni

---

Siamo adunati per l'ultima volta in questa sala spaziosa e artisticamente bella.

Per più lustri la nostra Deputazione ha vissuto qui la sua nobile vita intellettuale. Qui fummo presieduti e diretti da Giosue Carducci; qui parlarono, dissertando, il Brizio. il Malagola e tanti altri sempre mai vivi nell'opera loro e nella memoria di noi superstiti. Voi tutti. chiari Colleghi, presenti e assenti, vicini e lontani, qui avete portato all'ideale edificio storico della Nazione il contributo prezioso delle vostre indagini e della vostra dottrina con la frequenza e costanza e generosa larghezza voluta dal vostro amore caldo e profondo dell'arte e della scienza. Son ricordanze, son memorie care all'animo dei Soci; le quali son ravvivate dalla vista stessa delle pareti dell'aula, che non senza un senso di rammarico, siamo sul punto d'abbandonare.

La sapiente benevolenza del Comune di Bologna, ne consente di trasferirci nella Casa-Carducci. Ivi, la sala, che servirà alle vostre adunanze. è meno ampia ed è povera d'ornamenti; ma è più ridente ed è ricca di luce: di quella luce.

intendo, che vien dal sole e dall'altra che, irradia un Nome grande e immortale. Una residenza siffatta ha per il patrio Istituto un significato peculiarissimo: è come augurio, è arra sicura di vita ognor fiorente.

La Presidenza nutriva la speranza che, al cominciamento del primo anno accademico, l'inaugurazione solenne dell'eccelsa nuova sede, sarebbe stata fatta dalla parola di Giovanni Pascoli. Nessuna voce, più soave della sua, nè più efficace! Nessuno più di Lui, capace di svelare gl'intimi rapporti della poesia e della storia, dell'idea e del fatto, del progresso civile e de' nostri studi. Il Pascoli, rievocante il passato nella casa stessa, dove il Maestro, il Vate, il Presidente nostro, meditando, ebbe dal passato l'alte visioni di Roma, avrebbe fatto cosa degna non pur del Luogo e della Deputazione vostra, del Discepolo e del Maestro; ma di Bologna, della Romagna, della Patria la quale, con fervore di rinnovata giovinezza, cerca, ora, e trova le vie aperte dal pensiero antico.

La Tornata odierna non potè essere destinata a commemorare Giovanni Pascoli; ed è disdicevole parlare con leggera fugacità di tutta quanta l'opera di Lui: copiosa, meditata, educatrice; dèlle filologiche dissertazioni profondamente erudite; dei Poemi e Canti e delle Canzoni e Liriche spiranti la dolce poesia del cielo, de' campi, de' fasti di nostra gente; del Discorso suscitatore, che è come suggello d'oro della vita di Lui, Maestro e Cittadino.

La Deputazione, ch'ebbe l'onore d'annoverarlo tra i suoi Soci, partecipò ai funerali, che furono manifestazione solenne del cordoglio di tutto un Popolo.

In quest'ora, noi, c'inchiniamo reverente all'ombra radiosa, e deponiamo sulla recente tomba di Barga il mesto fiore di nostra imperitura ricordanza!

SUNTI DELLE LETTURE

VI. TORNATA - 28 Aprile 1912.

Il prof. Francesco Filippini legge una erudita e dotta memoria che ha per titolo: « Iacopo Avanzi pittore bolognese ». Riprendendo in esame la vecchia questione di Iacopo Avanzi, al quale le antiche testimonianze assegnavano i migliori affreschi tuttora esistenti nella cappella di S. Felice e nel tempietto di S. Giorgio in Padova, mentre la critica moderna ha voluto porre in sua vece un pittore Avanzo veronese, scolaro dell'Altichiero, senza peraltro averlo identificato coi documenti, il chiaro socio osserva a questo proposito che tutte le prove sulle quali la critica credeva di fondarsi, sono venute ad una ad una a cadere, in seguito a nuovi studi e ricerche. Egli riesamina con diligenza le antiche fonti quattrocentesche, a cominciare dal libro di Michele Savonarola sulle glorie di Padova, mettendone in rilievo, con stringenti argomentazioni, l'autorità e il valore. Passando alla questione stilistica, osserva che la tavola firmata da Iacopo Avanzi nella galleria Colonna di Roma, per comune consenso dei critici, presenta notevoli pregi di disegno e di espressione e non è indegna di un grande maestro. Invece tutte le altre opere su tavola o in affresco attribuite all'Avanzi sono di gran lunga inferiori alla tavola firmata e non possono essere credute dello stesso pittore. V'è poi ricordo nei documenti di un altro pittore Iacopo contemporaneo all'Avanzi, e a lui molto probabilmente debbono assegnarsi le opere mediocri che generalmente vanno attribuite al gran maestro bolognese. Viene così a cadere l'argomento principale su cui la critica si basava per escludere l'Avanzi bolognese dall'affresco di Padova dal lato stilistico. L'egregio disserente ricorda molte opere notevoli di pittura che furono eseguite in Bologna nel 300, e insiste particolarmente sulla battaglia di S. Ruffillo, affrescata nel tempio di S. Francesco, che richiama le composizioni analoghe dipinte dall'Avanzi a Padova. Sostiene infine che

l'Avanzi a Bologna non è una eccezione, ma frutto spontaneo delle correnti di arte e di studio che fecero fiorire Bologna nella prima metà del secolo XIV.

*
* *

Il padre Serafino Gaddoni di Imola, per invito della presidenza, legge una memoria dal titolo: « L'estimo di Bubano nel secolo XIV ». L'egregio disserente illustra questo importantissimo documento del volgare imolese del secolo XIV, tratto da un codice dell'abbazia di S. Maria in Regola di Imola, il cui archivio egli sta ordinando ed esaminando amorosamente. Descrive compiutamente il codice e fa interessanti raffronti su simili documenti della regione. Nota infine tutta la importanza del testo, così dal lato filologico, come da quello storico ed economico.

VII. TORNATA - 9 Giugno 1912

L'erudito socio prof. Lino Sighinolfi legge una memoria dal titolo: « La famiglia de' Marchi e l'intarsio in Bologna nel secolo XV e XVI ». Lamentata la perdita di molti tesori del rinascimento in Bologna, specialmente per ciò che si rifesisce all'intarsio, viene a parlare dei documenti rinvenuti riguardanti i più antichi lavori del genere compiuti in Bologna, e rivolge in particolare l'attenzione ad Agostino de' Marchi da Crema, il più illustre intarsiatore del tempo in Bologna, del quale (fatto poi per i suoi meriti cittadino bolognese) esamina le principali opere, come il coro della cappella di S. Brigida in S. Petronio, il coro dell'altar maggiore della detta chiesa per incarico datogli da Nicolò Sanuti conte della Porretta, il coro della cappella di S. Sebastiano e la porta del Foro dei mercanti fatti, lui vivente, dai suoi figli. Dei suoi figli, che pure seguirono l'arte del padre ed ebbero l'appellativo « degli Scrigni », acquistarono nome Giacomo, Niccolò, Taddeo e Biagio, il quale ultimo fece nel 1539 il bel coro della Certosa. Alla metà del secolo XVI, quando l'arte dell'intarsio cedette il suo posto a quella dell'intaglio nella decorazione, si perde ogni traccia di questa famiglia. Il chiaro disserente termina la sua lettura ricordando altre opere bolo-

gnesi di intarsio, come il coro di S. Domenico di Fra Damiano, il coro di S. Michele in Bosco, ora nella cappella del Sacramento in S. Petronio, di Raffaello da Brescia, il coro di S. Giovanni in Monte di Paolo Sacchi cremonese e il coro della chiesa della Misericordia sventuratamente esulato non è molto all'estero.

*
* *

Il lavoro letto dal canonico prof. Lanzoni, e che egli intitola: « Le fonti della leggenda di S. Apollinare », si può dividere in tre parti. Nella prima l'a. studia le fonti della passione di S. Apollinare, composta poco dopo la metà del settimo secolo, nella seconda le fonti e i processi della evoluzione della leggenda apollinariana dal VII al XVII secolo: nella terza le leggende italiane e straniere derivate immediatamente o mediatamente dalla passione del protovescovo ravennate, cioè quelle di Mercuriale di Forlì, Gaudenzio di Rimini, Domnione di Salona, Ermagora di Aquileja, Prosdocimo di Padova, Barnaba di Milano, Paolino di Lucca, Rufo di Capua, Frontone di Périgueux ecc.

La parte più notevole e originale della dissertazione è la prima nella quale l'illustre socio distingue le fonti della passione in documentarie, monumentali, tradizionali e letterarie, intrattenendosi su ciascuna delle categorie e in particolare sulle letterarie e le tradizionali. Per le prime nota la derivazione dalla Bibbia, dall'antica liturgia, dagli *Acta apostolorum*, dai *Gesta Martyrum* apocrifi; per le seconde spiega minutamente come la tradizione orale nascesse in Ravenna e fosse ammessa circa nella metà del VII secolo. L'errore in cui caddero i Ravennati era pressochè inevitabile: dalle passioni leggendarie infatti di Vitale e dei SS. Nazario e Celso loro notissime, essi deducevano che il cristianesimo nel secolo I era già diffuso in Ravenna. Leggevano nella *Theophania* di Eusebio, nella *Dottrina siriaca* di Cefa, nei così detti *Canoni apostolici*, nelle epigrafi di Innocenzo I ecc., che le principali chiese d'occidente d'Italia erano state fondate dallo stesso S. Pietro apostolo. Era dunque ovvio che i Ravennati del secolo VII conchiudessero che la loro chiesa, allora la seconda sede per dignità, dopo Roma, e residenza degli esarchi, appartenesse al novero di quelle. Da ultimo l'egregio disse-

rente si ferma a spiegare come i Ravennati di quel tempo potessero formarsi una tale persuasione, non ostante che fosse contraddetta da documenti autentici che pure avevano sotto gli occhi.

***

La memoria che il dott. Zaoli legge, invitato dalla presidenza, ha per titolo: « Papa Martino V e i bolognesi ». L'erudito disserente comincia dimostrando come tutti gli articoli dello statuto bolognese fossero osservati dal governo popolare. instauratosi nel 1416, in modo speciale quelli riguardanti la tesoreria, e fossero invece violati sotto Baldassarre Cossa. i cui ordinamenti ebbero per effetto di rovinare e spopolare la città e il contado. E questa accusa, che fu affermata al concilio di Costanza, provasi vera con l'esame attento degli atti che conservansi negli archivi. Il governo popolare iniziavasi perciò con una brutta eredità, con il territorio in mano di usurpatori; e dimostrossi veramente eroico il popolo bolognese che con prestanze e donazioni provvide al ristabilimento dell'ordine economico. Furono anche limitate le pretese avide del Papa, ma nonostante che i sedici conservatori facessero di tutto per rendere meno gravose le contribuzioni e perchè il denaro fosse ben impiegato, si fecero sentire non pochi malcontenti, motivati sempre dalla condizione economica, ma col fine politico di facilitare l'entrata di Martino V in Bologna. Si aggiunse la carestia e quindi la fame e anche di queste calamità facilmente si diede la colpa ai reggitori da taluni, nonostante che la parte più sana della popolazione tenesse per il governo libero e popolare.

Ma, chiude il chiaro disserente, anche nei rapporti economici, connessi a quelli politici, Martino V si dimostrò di maggior finezza diplomatica dei bolognesi, e la vittoria rimase a Lui che sottomise Bologna ai suoi voleri.

Il Segretario — A. Sorbelli

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1911-1912

CLASSE I. **Opere**

Annuario storico (Comune di Napoli) — Le origini. Napoli greco-romana. Napoli, 1912, in-4 fig.

AUZIAS (D') MARCH — Les obres. Edició critica per Amedeu Pagés. Barcelona, 1912. Vol. I, in-4 con tav.

Bilanci generali della Repubblica di Venezia. Venezia, 1912. Vol. I. Tomo I. in-8.

BRAGAGNOLO G. - BETTAZZI E. — Camillo Cavour. Milano. 1911, in-8 p.

CAGIATI MEMMO — Supplemento all'opere « Le monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II. » Napoli. 1912. fasc. 2, 3. 4, 5-6, in-8.

Croce (La) Rossa italiana pei danneggiati dal terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908 — Rendiconto e relazioni. Testo italiano, francese. inglese. Roma. 1911. in-4 (copie 2).

GOLDONI SERAFINO - G. ZACCHERINI — Chartularium imolense. Vol. I. Archivum S. Cassiani. (964-1200). Imolae. 1912, in-9.

LARICE RINA — Giuseppe Mazzini. Milano. 1911. in-8 p.

SIMIONI ATTILIO — Vittorio Emanuele. Milano. 1911, in-8 p.

CLASSE II. **Opuscoli**

Atti del VI Congresso, tenutosi in Roma dal 22 al 24 ottobre 1911, dalla Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Roma, 1911, in-8.

BALLARDINI GAETANO — Sulla integrazione degli Archivi dei Comuni di Romagna. Comunicazione al IV Congresso della « Romagna ». Imola, 1912, in-8.

BALLARDINI GAETANO — Le Ceramiche del campanile di S. Apollinare nuovo in Ravenna. Ravenna. 1912, in-4 col.

Ballardini Gaetano — Il Museo internazionale delle « Faenze » a Faenza. Torino, 1912, in-8 fig.

Ballardini Gaetano — Per la storia del costume italiano. (Appunti da un diacetto del duecento). Imola, 1912, in-8.

Barduzzi Domenico — Brevi notizie sulla R. Università di Siena. Siena, 1912, in-8

Bertacchi Cosimo — Bologna e la geografia. Prolusione ecc. Firenze, 1912, in-8.

Bollea Luigi Cesare — Ferdinando Gabotto (biografia, bibliografia ed onoranze). Torre Pellice. 1911, in-8.

Boscassi Angelo — Il Magistrato dei Padri del Comune, Conservatori del Porto e dei Moli (1291-1797). Genova, 1912, in-4.

Boscassi Angelo — Lettere di Cristoforo Colombo. Autografi conservati nel Palazzo Municipale di Genova. Genova. 1912. in-4, col ritr. di Colombo.

Bottini Massa Enrico — I Musaici di Galla Placidia a Ravenna. Saggio di una nuova interpretazione. Forlì, 1911, in-4 fig

Briganti Antonio — La Donna e il diritto statutario in Perugia. La donna commerciante (sec. XIII e XIV). Perugia, 1911, in-8.

Castelfranco Pompeo — Urne cinerarie e vasi caratteristici delle palafitte Varesine. Parma, 1912, in-8.

Degli Azzi G. — Gli Umbri nelle Assemblee della patria (1831-1849). Perugia, 1912, in-8.

Funzionamento (Il) degli Archivi di Stato italiani nel 1911. Relazione. Roma, 1912, in-4.

Gaddoni Serafino — Codices Bibliothecae Estensis Mutinae. (Extractum ex Periodico *Archivum Franciscanum historicum*, An. V, fasc. I., 1912, in-8.

Gardini Gustavo — Riolo e la vallata del Sennio. Appunti storici. Faenza, 1912. in-8.

Giunta Antonino — L'esame della critica sulla storiografia siciliana dei secoli XVI e XVII. Nicosia, 1911, in-8, copie 2.

Levi-Minzi Giacomo — Letteratura italiana. Raccolta di Classici italiani. Firenze, 1912 in-8 p., copie 3.

Mini Giovanni — Libro d'Oro di Modigliana bruciato nel 1849. Roma, 1907. in-8.

Mini Giovanni — Cronologia dei Capitani di Giustizia della Provincia Tosco-romagnola dal 1403 al 1500 con sede principale in Castrocaro. Roma, 1911 in-8.

Pazzi Muzio — Angelo Camillo De Meis e la profezia di Augusto Murri. Bologna, 1912, in-8.

Rava Luigi — Antonio Montanari nella sua vita politica. Discorso commemorativo. Meldola, 1912, in-8.

Relazione morale e finaziaria del Comitato regionale Emiliano-Romagnolo per le feste commemorative del 1911 in Roma. Commissione esecutiva. Bologna, 1912, in-8.

Rivista delle Comunicazioni. A. V., fasc. IX.

Rossi Girolamo — Ventimiglia nella storia. Conferenza. S. Fermo, 1912, in-8.

Sorbelli Albano — La Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio nell' anno 1911. Relazione. Bologna, 1912, in-8.

Classe III. Pubblicazioni periodiche e serie di istituti storici

pervenute in cambio

ITALIA

Acireale — R. Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti: Atti e Rendiconti. Serie III. Vol. VII, 1910-1911 (Classe di lettere).

Ancona — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie marchigiane: Atti e Memorie. N. S. Vol. VII, 1911-1912.

Aquila — Società di Storia Patria A. L. Antinori negli Abruzzi: Bollettino, S. III. Anno II, punt. 1.

Bologna — L' Archiginnasio. A. 1912.

» Annuario della R. Università. Anno scolastico 1911-1912.

» R. Commissione pei Testi di Lingua:
Collezione di opere inedite o rare: Indice delle antiche Rime volgari a stampa che fanno parte della Biblioteca Carducci a cura di Giulio Gnaccarini. Vol. I.° e II.°

Brescia — Commentari dell' Ateneo. 1911.

Cagliari — Archivio storico sardo. Vol. VII.

Castelfiorentino — Miscellanea storica della Valdelsa. A. XX.

Catania — Archivio storico della Sicilia Orientale. A. IX.

Firenze — R. Deputaz. di Storia Patria per le Provincie di Toscana: Archivio storico italiano, A. 1912.

Firenze — Biblioteca Nazionale di Firenze: Bullettino delle pubblicazioni italiane. A. 1912.

» Bollettino della Società Dantesca italiana. N. S. Vol. XIX.

» Archivum Franciscanum historicum. Anno V.

Genova — Società Ligure di Storia Patria. Atti. Vol. XXXVIII a XLIII.

Imola — La Romagna. A. IX.

Lecce — Rivista storica Salentina. A. VII . 6, 9.

Lodi — Archivio storico per la città e Comuni del Circondario di Lodi. A. 1912.

MANTOVA — Accademia Virgiliana:
Atti e Memorie. N. S. A. IV.

MARTINA FRANCA — Apulia. A. II, f. 3, 4.

MILANO — Società storica Lombarda: Archivio storico lombardo. A. 1912.

MIRANDOLA — Commissione Municipale di Storia Patria: Memorie storiche, Vol. XIX.

MODENA — R. Deputazione di Storia Patria: Serie delle Cronache T. XVI.

NAPOLI — Società Africana d' Italia: Bullettino. A. 1912,

PALERMO — Società siciliana per la Storia Patria: Archivio Storico siciliano. N. S., A. XXXVI

» Documenti per servire alla Storia di Sicilia. Prima Serie, Volume XII, f. V, Seconda serie, Vol. VIII.

PARMA — R. Deputazione di Storia Patria. Archivio storico per le Provincie Parmensi. N. S., Vol. X.

PAVIA — Società Pavese di Storia Patria: Bullettino. A. XII.

PERUGIA — Società Umbra di Storia Patria: Bullettino. A. XVII, f. 2-3.

ROMA R. Accademia dei Lincei: Atti (Rendiconto dell' adunanza solenne, 1912).
Rendiconti. Serie V, Vol. XXI.

» Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. A. 1912, fasc. 135 e 138.

» — Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d' Italia. A. 1911.

» Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali. A. I., II., III.,

» Istituto storico italiano. Bullettino, N. 32. Fonti per la Storia d'Italia, f. 48.

» Istituto storico prussiano: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken. T. XV, f. 1.

SIENA — Commissione di Storia Patria: Bullettino. A. XIX.

TORINO — R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie del Piemonte e Lombardia.

» Rivista Storica italiana. A. 1912.

» Bullettino Storico bibliografico subalpino. A. 1912.

» Società nazionale per la Storia del Risorgimento italiano: Rivista storica. Vol. V. Bollettino. A. I.

» Società Nazionale *Dante Alighieri* per la lingua e la cultura italiana fuori del Regno. A. 1912, N. 36, 37.

TORRE PELLICE — Société d'Histoire Vaudoise: Bulletin. N. 30.

UDINE — Memorie storiche Forogiuliesi. A. VIII.

VENEZIA — R. Istituto Veneto: Atti. A. 1912.

» Ateneo veneto. A. 1912.

» R. Deputazione di Storia Patria: Miscellanea di Storia veneta, S. 3, T. III, IV, V.

VENEZIA — Nuovo Archivio veneto. A. 1912.
VERCELLI — Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte: Memorie e Studi. Anno III, N. 2.
VERONA — Madonna Verona. f. 20. 21. 22, 23.

ESTERO

FRANCIA - PARIGI — Société Nationale des Antiquaires de France: Bulletin, 1912. - Mémoires et documents, 1911.
PARIGI — Revue des questions historiques. A. 1912.
PARIGI — Revue historique. A. 1912.
PARIGI — Répertoire d'art et d'archéologie. A. III.
RENNES — Annales de Bretagne. A. XXVII.
BELGIO - BRUXELLES — Société des Bollandistes: Analecta Bollandiana. T. XXXI.
SVIZZERA - BELLINZONA — Bollettino storico della Svizzera italiana, A. 1912.
ZÜRICH — Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. T. XXVI-fasc. 8.
IMPERO AUSTRO-UNGARICO - VIENNA — K. K. Akad. der Wissenschaften (Philosophisch-historische Classe). Sitzungsberichte T. CLXVIII-CLXX.
LEOPOLI — Kuartalnik Historyczny. Leopoli, 1912.
INNSBRUCK — Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung: Mittheilungen. Vol. XXXIII, 1912.
ROVERETO — Accademia degli Agiati di Rovereto: Atti. A. 1912.
TRENTO — Archivio trentino. A. XXVII.
TRIESTE — Archeografo triestino. 3. S. T. VI.
PARENZO — Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: Atti e Memorie. A. XXVII.
SPALATO — Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata pubblicato per cura del prof. F. Bulic. A. 1910.
GRAZ - Beiträge zur Erforschung Steirischer Geschichte. A. XXXV. Steirische Zeitschrift für Geschichte. A. VIII, f. 1, 2, 3, 4.
CRACOVIA — Académie des Sciences de Cracovie: Bulletin International. A. 1912.
ZAGABRIA — Società Archeologica Croata. N. S. Vol. XI.
FIUME — Deputazione fiumana di storia patria: Bollettino, V. I, II, III. Suppl.
IMPERO GERMANICO - GIESSEN — Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. Neue Folge. V. XIX. 1911.
AHLERS HANS — Die Vertrautenrolle in der griechischen Tragödie. Giessen, 1911, n-8.

Boller Fritz — Luthers Berufung nach Worms. Darmstadt, 1912, in-8.

Kaffenberger Heinrich — Du Dreischauspieler Gesetz in der Griechischen Tragödie. Darmstadt, 1911, in-8.

Schneider Heinrich — Der Gebrauch des attributiven Beiworts in Schiller und Goethes Versdramen. Giessen, 1911, in-8.

Weinmann Wilhelm — Beiträge zur Syntax des Wallonischen: Artikel und Pronomina. Giessen, 1911, in-8.

Weissmann Conradus — De servi currentis persona apud comicos Romanos. Giessen, 1911, in-8, copie 2.

Winter Heinrich — Das Kriegswesen in der altfranzösischen « Histoire de Guillaume le Maréchal ». Darmstadt, 1911, in-8

BAVIERA - Monaco — Sitzungsberichte der Philos-philol-und der histor. Classe der k. k. Akademie der Wissenschaften zu München. A. 1912.

Abhandlungen der historischen Classe. Band XXVI, f. 1, 2.

RUSSIA - St. Petersbourg — Rossia e Italia. A. 1912.

SVEZIA - Upsala — R. Università: Upsala Universitets Arsskrift. A. 1909.

» Skrifter utgifna af Kungl-Humanistiska Vetenskaps Samfundet i Upsala. Band XIII.

AMERICA - Washington — Smithsonian institution: Annual Report of the Board of Regens. A. 1912.

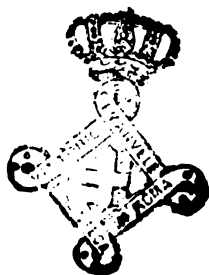
Baltimore — Johns Hopkins University Study. Serie XXIX, f. 1-2.

DEFUNTI DURANTE L'ANNO 1912

MEMBRI EMERITI

TEZA Prof. comm. Emilio

SOCI CORRISPONDENTI

PASCOLI Prof. Giovanni

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

ELENCO DEI SOCI . . . . Pag. v

TORRACA F. — Cose di Romagna in tre egloghe del Boccaccio . . . . » 1

PAZZI M. — L'organizzazione dei servizi sanitari d'urgenza nel Medio Evo con particolari riguardi a Bologna . » 18

FRATI L. — Il saccheggio del Castello di Porta Galliera nel 1334 . . . . » 41

MARINELLI L. — Fieravante Fieravanti e i lavori del Velino » 91

PALMIERI A. — Maestri Comacini nell'antico Appennino Bolognese . . . . » 100

RASPONI A. — Note marginali al L. P. di Agnello . . . . » 120

SORBELLI A. — Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna - Sunti delle letture . . » 263

GEROLA G. — Galla Placidia e il così detto suo mausoleo in Ravenna . . . . » 273

GADDONI S. — L'estimo di Bubano del secolo XIV . . . » 321

LANZONI F. — S. Severo Vescovo di Ravenna (342-3) nella storia e nella leggenda. . . . . » 350

FILIPPINI F. — Iacopo Avanzi pittore bolognese del '300 . » 397

ZAOLI G. — Papa Martino V e i Bolognesi . . . . » 433

SIGHINOLFI L. — L'antica decorazione del salone del Podestà in Bologna . . . . , » 544

GHIRARDINI G. — Antonio Zannoni - Discorso . . . . . » 555

FALLETTI P.C. — Parole pronunziate all'inizio della VI tornata » 564

SORBELLI A. — Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna - Sunti delle letture . . » 566

Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1911-1912 . . . . . . » 570

Soci defunti durante l'anno 1912 . . . . » 576

Volume III. — *Bologna, Cooperativa Tip. Azzoguidi*, 1909 . . L. 14 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell' epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4)	Anno primo - *Bologna, Stab. tip. Monti,*	*1862*	L.	6 —	
	» secondo (fasc. I) » » » »	*1863*	»	6 —	
	» » (fasc. II) » » » »	*1864*	»	6 —	Serie esaurita
	» terzo - *Bologna, Fava e Garagnani,*	*1865*	»	6 —	Serie esaurita
	» quarto - *Bologna, Regia Tipografia,*	*1866*	»	7.35	Serie esaurita
	» quinto » » »	*1867*	»	7.05	Serie esaurita
	» sesto » » »	*1868*	»	8.40	Serie esaurita
	» settimo » » »	*1868*	»	9.15	Serie esaurita
	» ottavo » » »	*1869*	»	9.50	
	» nono » » »	*1870*	»	8.85	
SECONDA SERIE (in-8)	Volume I. *Bologna, Romagnoli,*	*1875*	»	6 —	Serie esaurita
	» II. » »	*1876*	»	6 —	Serie esaurita
NUOVA SERIE (2)	Vol. I. - *Modena, tip. Vincenzi e Nip.,*	*1877*	»	6 —	
	» II. » » » »	*1878*	»	6 —	
	» III. (P.e I.) » » » »	*1878*	»	6 —	
	» » (P.e II.) » » » »	*1878*	»	6 —	
	» IV. (P.e I.) » » » »	*1879*	»	6 —	
	» » (P.e II.) » » » »	*1880*	»	6 —	
	» V. (P.e I.) » » » »	*1880*	»	6 —	
	» » (P.e II.) » » » »	*1880*	»	6 —	
	» VI. (P.e I.) » » » »	*1881*	»	6 —	
	» » (P.e II.) » » » »	*1881*	»	6 —	
	» VII. (P.e I.) » » » »	*1881*	»	6 —	
	» » (P.e II.) » » » »	*1882*	»	6 —	
TERZA SERIE	Vol. I. (Anno acc. 1882-83) - *Bologna,*	*1883*	»	20 —	
	» II. (» » 1883-84) »	*1884*	»	20 —	
	» III. (» » 1884-85) »	*1885*	»	20 —	
	» IV. (» » 1885-86) »	*1886*	»	20 —	
	» V. (» » 1886-87) »	*1887*	»	20 —	
	» VI. (» » 1887-88) »	*1888*	»	20 —	
	» VII. (» » 1888-89) »	*1889*	»	20 —	
	» VIII. (» » 1889-90) »	*1890*	»	20 —	
	» IX. (» » 1890-91) »	*1891*	»	20 —	
	» X. (» » 1891-92) »	*1892*	»	20 —	
	» XI. (» » 1892-93) »	*1893*	»	20 —	
	» XII. (» » 1893-94) »	*1894*	»	20 —	
	» XIII. (» » 1894-95) »	*1895*	»	20 —	
	» XIV. (» » 1895-96) »	*1896*	»	20 —	
	» XV. (» » 1896-97) »	*1897*	»	20 —	
	» XVI. (» » 1897-98) »	*1898*	»	20 —	
	» XVII. (» » 1898-99) »	*1899*	»	20 —	
	» XVIII. (» » 1899-1900) »	*1900*	»	20 —	
	» XIX. (» » 1900-1901) »	*1901*	»	20 —	
	» XX. (» » 1901-1902) »	*1902*	»	20 —	
	» XXI. (» » 1902-1903) »	*1903*	»	20 —	
	» XXII. (» » 1903-1904) »	*1904*	»	20 —	
	» XXIII. (» » 1904-1905) »	*1905*	»	20 —	
	» XXIV. (» » 1905-1906) »	*1906*	»	20 —	
	» XXV. (» » 1906-1907) »	*1907*	»	20 —	
	» XXVI. (» » 1907-1908) »	*1908*	»	20 —	
	» XXVII. (» » 1908-1909) »	*1909*	»	20 —	
	» XXVIII. (» » 1909-1910) »	*1910*	»	20 —	
QUARTA SERIE	Vol. I. (» » 1910-1911) »	*1911*	»	20 —	
	» II. (» » 1911-1912) »	*1912*	»	20 —	

(1) Delle Memorie di tutta la Serie, fino al vol. XII incl., si hanno due *Elenchi* e l' *Indice* degli argomenti, nel vol. XIII.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*).
Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*

Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*

Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*

Serie esaurite

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l' Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d' Italia e per un anno.	L. 20 —
Per l' estero e per un anno	» 25 —
Un fascicolo separato trimestrale	» 5 —
» » » semestrale	» 10 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al prof. cav. uff. Albano Sorbelli **Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno al comm. Alfonso Rubbiani, **Tesoriere della R. Deputazione.**

BOLOGNA — STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO